ATTI

DELL'

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME III.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N. 30 primo piano.
1850.

ALLA S. R. M.

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

etc. etc. etc.

SIRE

Fu sempremai riputato un dovere delle società scientifiche e letterarie dedicare i loro lavori a' Principi protettori, da' quali esse riconoscono la loro esistenza ed il loro incremento.

L'Accademia Pontaniana, che sperimentò in ogni tempo gli effetti dell'alta protezione di V. M., non ha compiuto che un dovere di riconoscenza coll'intitolare finora al Suo Real Nome le proprie produzioni; e ad un tal do-

vere adempie pure in questo momento dedicando alla M. V. il terzo volume de' suoi atti, come già fece de' precedenti.

Sire, la bontà con cui la M. V. si compiacque di accogliere in altre occasioni un simile attestato di venerazione e di rispetto, ci rende sicuri che ci darà altresì in questa circostanza un altro prezioso pegno del Suo Sovrano gradimento verso i nostri lavori accademici.

Facendo a Dio Ottimo Massimo i più fervidi voti per la costante prosperità del Regno della M. V., e per la felicità Sua, e della Sua Augusta Real Famiglia, ci segniamo col più profondo rispetto

Di V. M.

Devotissimi e Fedelissimi sudditi
GLI ACCADEMICI PONTANIANI.

NOTIZIA
DE' LAVORI
DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

PER GLI ANNI 1835 E SEGUENTI FINO AL 1844

Letta all' accademia dal segretario perpetuo

CAV. FRANCESCO M. AVELLINO.

Cominciando da' lavori dell' anno 1835 1) e distinguendoli secondo le diverse classi della nostra Accademia, non pochi a rammentar ne trovo concernenti alle scienze naturali.

Tali sono le osservazioni del cav. Pasquale Panvini *sulla febbre costituzionale biliosa cambiata in tifoide che dominò in Sicilia nel* 1833, e quelle del sig. Giovanni Semmola *sopra un creduto rimedio litontritico.* Il sig. Pietro de Filippis, ora defunto, con una sua memoria cercò di provare *che il colera non sia un male contagioso*, e con altra il sig. Ovidio Nazzari, anche di poi defunto, dimostrava *non esser contagiosa la tisi pulmonare.* Il cav. Michele Tenore lesse una notizia *sull' albero di melangolo che vedesi in Fondi*, *e credesi*

(1) Questa *notizia* trovasi già pubblicata nel *dono dell'Accademia Pontaniana agli scienziati d' Italia* p. 7 e segg. Se n' è qui ripetuta la stampa, per non interrompere il racconto de' lavori dell' Accademia. Sarà data la continuazione ne' volumi seguenti ; ne' quali si darà pure l' elenco de' socii.

piantato da S. Tommaso d' Aquino. Nè mancarono lavori ne' quali si videro le naturali scienze applicate alle ricerche archeologiche. Di tal genere furono le osservazioni del sig. Ernesto Capocci *sulle colonne del tempio di Serapide in Pozzuoli forate dalle foladi*, e *l' analisi chimica* presentata dal cav. Francesco Lancellotti, anche oggi defunto, *di alcune sostanze rinvenute negli scavi di Pompei.*

Non poche dissertazioni ancora furono lette nello stesso anno attenenti alle scienze morali ed economiche. Il cav. arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi intrattenne l' accademia *sul salario e nutrimento de' contadini di Puglia.* Il signor abate Vito Buonsanto lesse alcune osservazioni *sugli effetti economici derivanti dal dazio sulla introduzione de' libri esteri*, ed altre il cav. Filippo Rizzi *circa le leggi repressive del duello.* Rammentiamo ancora il cenno dato dal cav. Giacomo Filioli *sulla fondazione del real albergo de' poveri di Napoli*; la memoria del sig. Raimondo Grimaldi *sulla monetazione di rame del regno di Napoli*; e l' altra finalmente del consiglier Niccola Marini, che pur di poi mancò alla vita, relativa alle *istituzioni del dritto pubblico ed amministrativo del regno di Napoli.*

Per ciò che spetta alla storia e letteratura antica, son da ricordare le osservazioni del sig. abate Raimondo Guarini *su di alcune antiche iscrizioni, e precisamente sulla lapida allora scoperta ed attinente alla religione del dio Silvano*; quelle del cav. Agnello Carfora *sulla introduzione della cavalleria nell' antica milizia*; la *descrizione* presentata dal cav. Antonio Niccolini

di un antichissimo arco esistente presso il lago Velino, con alcune osservazioni su gli archi; la memoria del sig. Vincenzo de Ritis *sulla musica greca*, che venne seguita da un' altra del cav. Cagnazzi *sull' antica e sulla moderna musica*; in ultimo alcune osservazioni del sig. principe di S. Giorgio Domenico Spinelli *sopra una moneta cufica malamente attribuita al nostro re Ruggiero.*

Fecero poi sentire gli accenti delle Muse il sig. Giulio Genoino con una poesia *sulle varie emigrazioni dell' Accademia*, ed il sig. Giuseppe Campise con un capitolo intitolato *lo sguardo d' Eloi sulla terra.*

In questo anno fino a tre memorie furono ricevute in risposta al programma proposto dall' accademia nel 1833; ma, fattone l' esame, nessuna fu trovata meritevole del premio. L'argomento ne era il seguente: *istituire accurate ricerche istoriche sulla condizione delle provincie che compongono il regno di qua del Faro, nell' epoca che decorse dalla caduta dell' impero occidentale sino alla fondazione della monarchia sotto Ruggiero, ed esibirne i risultamenti.* Nè è a tacere che nell' anno stesso l' accademia diresse una domanda a S. E. il Ministro degli Affari Interni, concernente al dazio su' libri esteri, che accrescea allora le difficoltà del commercio librario. Non molto dopo faceva simili generosi voti l' Eccellentissimo nostro Presidente onorario perpetuo, sig. Marchese di Pietracatella, con un libro appositamente impresso; e la munificenza del nostro Augusto Sovrano non ha guari esaudiva queste voci col diminuire notabilmente quel dazio.

Nel medesimo anno venne intrapresa la stampa della

storia di Camillo Porzio colla biografia di questo forbito scrittore distesa diligentemente dal sig. Agostino Gervasio.

La biblioteca dell' accademia nel 1835 fu arricchita di varii libri donati dagli autori, tra' quali ricordiamo il cav. Lodovico Bianchini, Felice Bisazza, il cav. Cagnazzi, Carlo Mele, il sig. Montagne, mons. Carlo Emmanuele Muzzarelli, Franco Savojardi e il cav. Tenore.

Nel corso dell'anno 1836 due memorie furono lette all' accademia relative alle scienze naturali; la prima del sig. Semmola contenente alcune *osservazioni sulla farmacologia del prof. Giacomini*, la seconda del cav. Panvini, il quale *descrisse una novella sciringa di sua invenzione*.

I lavori spettanti alle scienze morali ed economiche furon presentati dal cav. Cagnazzi, il quale lesse una memoria *sulla mendicità*; dal cav. Panvini che ragionò sullo stesso argomento; dal sig. Pasquale Liberatore, or già defunto, che imprese a dimostrare *come le regole della scienza economica sono il fondamento della pubblica amministrazione*; e dal sig. Vitaliano Sabatini il quale favellò *sul dissodamento de' monti*.

Per quel che concerne la storia e letteratura a noi più vicina, ricordo la dissertazione del sig. Salvatore Fusco *sopra alcune monete della zecca di Clarenza*, destinata dall' autore a formar parte degli atti dell' accademia. Nè tralascio di rammentare la *notizia* scritta dal sig. Michele Tafuri, *della vita e de' lavori editi o inediti di Niccola Aloisio letterato dello scorso secolo*; e le *osservazioni* del cav. Filioli *sopra alcune opere di belle arti esposte nel real museo nel* 1835, che furono indi impresse negli *annali civili* delle due Sicilie.

In questo anno furono più scarsi di numero i lavori presentati all'accademia: nè esser dee maraviglia quando si consideri che cominciò allora questa nostra città ad esser tormentata dallo spaventevole flagello del colera.

E pur grato mi riesce il notare che l'accademia, spettatrice e parte di cotanto lutto, non intermise le sue ordinarie tornate, e lo stesso micidial malore scientificamente la tenne occupata. In fatti il cav. Giosuè Sangiovanni presentava una *nota* de' professori Ramaglia, Tiberio, Chiaja, e Manfrè *relativa alla osservazione da essi fatta di diversi vermini del genere Trichocephalus dispar di Rodolphi ne' cadaveri de' morti di colera.*

Molti libri donati furono pure nello stesso anno da' signori barone Francesco d'Epiro, Luigi Ferrarese, Genoino, Luigi Granata, Montagne, cav. Bernardo Quaranta, Vincenzo de Ritis, cav. Rizzi, Vincenzo Rossi.

Nell'anno 1837 benchè continuassero in Napoli le stragi del colera, non per tanto non poche memorie furon lette all'accademia; e tra queste una dal sig. Fedele Amante pertinente alle scienze fisico-matematiche, che contiene alcune *considerazioni sulle formole adoperate comunemente da' geografi per calcolare le posizioni geografiche de' vertici de' triangoli geodetici.*

In quanto alle scienze naturali, il cav. Gio: Batista Quadri presentò una memoria *su varie specie di rimedii segreti, e su l'acqua adoperata dal cav. Bonazzi per guarire dal colera.*

Due memorie concernenti la letteratura antica furono lette all'accademia; l'una del segretario perpetuo cav.

Francesco M. Avellino, nella quale si facevano alcune *osservazioni su Plauto*; l'altra del sig. Lelio Carfora *sulla origine de' linguaggi.*

In quanto alla storia de' tempi a noi più vicini, il cav. Giuseppe di Cesare diè lettura del I.° libro della sua *storia di re Manfredi*, la quale avendo nell' anno seguente compiutamente presentata, fece poi di pubblica ragione.

Varii lavori poetici furono intesi a ristorare gli animi dalle più severe occupazioni: tali furono un *capitolo* del sig. barone d'Epiro intitolato *l'amicizia*; un altro *capitolo* del sig. Genoino sulla *vigilia di Natale*: ed il I.° canto di un poema del cav. Vincenzo Caracciolo, immaturamente poi da morte rapito, intitolato *il colera morbo in Europa.* Diè inoltre il sig. Genoino lettura all' accademia di un dramma istorico di sua composizione intitolato *gli Scudery in Provenza.*

Fecero dono di opere loro alla nostra biblioteca i signori Amante, Carlo d'Andrea, Matteo de Augustinis, Michele Baldacchini, cav. Bianchini, cav. Luigi Blanch, cav. Cagnazzi, Matteo Camera, cav. Andrea Campana, Luigi Cardinali, cav. di Cesare, Stefano delle Chiaje, Oronzio Gabriele Costa, Gervasio, Giovanni Guarini, abate Guarini, Cecilia de Luna Folliero, Pasquale Liberatore, Rosario Mangoni, Manfredonia, Montagne, Domenico Simeone Oliva, Fortunato Padula, S. E. il Marchese di Pietracatella, Gennaro Ravizza, cav. Salvatore de Renzi, Filippo Scolari, Stanhope, e Andrea Tripaldi.

Tra' lavori dell' anno 1838 noverar dobbiamo, per ciò che concerne alle scienze matematiche, una *memoria*

del cav. Ferdinando de Luca *sul principio unico e fondamentale delle scienze matematiche.*

In quanto alle scienze naturali, il cav. de Renzi lesse due dissertazioni, la prima *sull'obligo che corre al medico di ben studiare le malattie popolari*: la sèconda *sulla necessità di studiare le epidemie con alcune considerazioni sulla danzomania.* Queste dissertazioni furono poi entrambe pubblicate dall'autore. Lo stesso cav. de Renzi cominciò la lettura della sua opera *su i progressi della medicina italiana dal risorgimento delle lettere fin oggi*, che compì negli anni consecutivi, e tutta poi pubblicò per le stampe nel 1843. Il cav. Tenore lesse le sue *note al viaggio fatto dal dottor Bertoloni in queste nostre regioni, con un' appendice relativa alle colonne del tempio di Sérapide in Pozzuoli.* Altre memorie furono ancora presentate: dal barone Giuseppe Niccola Durini l'*esame geologico sull' abbassamento ed inalzamento del mare*: dal sig. Granata le *osservazioni sul semenzajo recentemente stabilito in Napoli, e su di alcune esperienze ivi istituite*: dal cav. Niccolini *le osservazioni sull' elevazione ed abbassamento del mare*: dal sig. Gaetano Pesce la discussione *sulle generazioni spontanee.* Vennero poi destinate a far parte degli atti una memoria del sig. Leopoldo Pilla contenente alcuni *cenni sulla struttura geologica della Sicilia citeriore*, ed un' altra del sig. Rossi *sopra una mediterranea navigazione tra Foggia e Manfredonia, e sulla irrigazione di quella provincia*; e questa ultima trovasi già inserita nel IV volume de' nostri atti.

I lavori risguardanti le scienze morali ed economiche furono una memoria del cav. Blanch *sullo stoicismo*; un' altra del barone Durini *sulla ragione umana*; quella del sig. de Augustinis col titolo *la ricchezza degli stati sta meno nel produrre molto, che nel produrre con antiveggenza e criterio*; l'altra del sig. Pesce, in cui si dà una *nuova spiegazione della scienza nuova del Vico*; ed in fine lo scritto della signora Cecilia de Luna Folliero *amore è l' egida della natura avverso il vizio ed il dolore*, che venne poi impresso in Trieste nel 1839.

La storia patria tenne esercitato il sig. Baldacchini il quale lesse un discorso *sulla storia generale del regno di Napoli.*

La nostra biblioteca si accrebbe nel 1838 de' libri offerti in dono da' signori Ermanno Abich, Giacinto Armellino, barone Cesidio Bonanno, Pasquale Borrelli, cav. Cagnazzi, cav. di Cesare, colonnello Marcantonio Costa, dottor Anastasio Cocco, Valentino Fassetta, abate Fidecheli, canonico Alfonso Filipponi, Liberatore, cav. de Luca, Montagne, Moreau de Jonnès, dottor Giacinto Namias, Padula, Carlo Passerini, S. E. il Marchese di Pietracatella, dottor Portal, abate Giuseppe del Re, canonico Carlo Rodriquez, Stanhope, giudice Gio: Batista Tommasi, cav. Lionardo Vigo, Marchese di Villarosa, e Ferdinando Visconti.

Nel corso dell'anno 1839 non pochi lavori sulle scienze naturali furono presentati all'accademia. Il cav. de Renzi lesse le *osservazioni sulle infermità che distrussero l' armata della lega presso Napoli nel* 1528: il sig. Semmola la *notizia di un caso singolare di catalessi*

con sognazione spontanea: il cav. Panvini ragionò *di una specie particolare di argilla smettica che trovasi presso S. Caterina in Sicilia*: lo stesso cav. Panvini esibì una pianta di Madras, narrando come l'avesse ricevuta, e la semina fattane sino allo sviluppo.

I lavori concernenti le scienze morali ed economiche furono una memoria del sig. Giorgio Masdea *sul sistema dell' istruzion pubblica considerata relativamente al sapere civile*; un' altra del sig. Liberatore *sulle miniere del regno di Napoli*: due del cav. Blanch, la prima *sulla teorica considerata nella sua essenza, e ne' suoi effetti*, la seconda *sul commercio*; le osservazioni del sig. Sabatini *sul sistema di pubblica istruzione*; quelle del sig. Borrelli *su' danni morali, che produce la guerra*; e le altre del sig. de Augustinis *sul lento progresso della popolazione e dell' agricoltura presso di noi.*

In quanto alla letteratura, due dissertazioni lesse il sig. Giuseppe Campagna 1° *sulle attuali condizioni della letteratura in Italia*, 2° *sullo scopo che aver dovrebbe la bella letteratura.*

Avendone chiesto il permesso, il sig. Filippo Casoria, benchè non ascritto alla nostra accademia, le comunicò pure le sue *osservazioni sulla dottrina Ippocratica del sig. Sprengel.*

Nella classe di storia e letteratura rammento le *considerazioni* del sig. Giovanni Giuseppe Fusco *intorno ad alcune monete aragonesi*, le quali saranno pubblicate nel V volume de' nostri atti: il *saggio di un' opera intitolata filosofia delle lingue*, di cui fece lettura il sig. Salvatore Cirillo: i *cenni* del sig. Liberatore *sul*

progresso nelle scienze e nella industria: e le *osservazioni* del cav. di Cesare *sull' opera pubblicata dal sig. Amari in Palermo relativa alla storia Siciliana nel secolo XII.*

Si pubblicò nel 1839 la *storia d' Italia* di Camillo Porzio la quale fu intitolata a S. E. il sig. Marchese di Pietracatella, come un attestato di rispettosa gratitudine per la protezione di cui è stato sempre largo a favore dell' accademia. Questo importante lavoro inedito di uno de' più celebri nostri patrii scrittori del XVI secolo fu accompagnato dalla vita di esso scritta dal nostro collega sig. Gervasio della quale dicemmo già sopra.

Nello stesso anno si riceverono i libri de' signori Pietro de Angelis, Amante, Campagna, consigliere Giuseppe Castaldi, cav. di Cesare, dottor Clot-Bey, Niccola Corcia, Costa, dottor Fassetta, Niccola Fergola, abate Guarini, cav. de Luca, cav. Pasquale Stanislao Mancini, Montagne, cav. Niccolini, Giuseppe Nociti, Massimo Nugnez, Raffaele Pepe, S. E. il Marchese di Pietracatella, Bartolommeo Ravenna, Giovanni Reguleas, Euplio Reina, cav. de Renzi, Rossi, Semmola, dott. Agostino de Stefano, cav. Pietro Ulloa, Gregorio Barnaba La Vasta, duca di Ventignano, e Michelangelo Ziccardi.

Nel 1840 furono presentati i seguenti lavori concernenti alle scienze naturali. Il sig. Guglielmo Gasparrini lesse una *memoria sulla pietra fungaja*, che è stata già inserita nel secondo volume de' nostri atti: altra ne lesse il sig. Giuseppe Ignone *sul gas illuminante considerato come atto a supplire la forza del vapore.* Due memorie furono lette dal sig. Pilla, l' una relativa

all' applicazione della teoria de' crateri di sollevamento al vulcano di Roccamonfina in Campania: l'altra che contiene alcune *osservazioni sulle lave e le rocce periodiche affini*. Il sig. colonnello Costa ragionò *sull' elettro-magnetismo*, *e sulle speranze che si hanno di vederlo somministrare una forza motrice più utile di quella del vapore*; ed in altro lavoro parlò *dell' aria compressa considerata come un mezzo da supplire le macchine a vapore*.

In quanto alle scienze morali ed economiche, son da ricordare le *osservazioni* del sig. Sabatini *sulle norme della pubblica istruzione*; le altre del sig. de Augustinis *sulla natura e gli uffizi delle leggi*; quella del sig. Borrelli, colla quale *si esaminano alcuni problemi storici relativi a' curiali di Napoli*. Il sig. canonico Rodriquez benchè non pontaniano, lesse tra noi una *confutazione delle teorie del Condillac*. Finalmente il sig. Rossi lesse un *ragguaglio de' lavori di bonificazione eseguiti finora in Terra di Lavoro*.

Per ciò che spetta alla letteratura ed alla storia patria, è da rammentare la memoria del sig. Salvatore Fusco *sul terzo dello scudo coniato da Carlo V nel regno di Napoli*, la quale verrà impressa in uno de' prossimi volumi de' nostri atti.

Di lavori poetici non abbiamo a parlare che di un *sonetto* intitolato *la storia*, del sig. barone d' Epiro.

Si accrebbe nel 1840 la biblioteca pe' doni de' signori Onofrio Abate, cav. Francesco Adilardi, Amante, d' Andrea, Mariano d' Ayala, Baldacchini, Francesco Briganti, Antonio Calì-Sardo, Matteo Carpino, Castaldi,

Lorenzo Coco-Grasso, colonnello Costa, Corcia, Luciano Fiorentino-Leto, Francesco Saverio Formoso, Gajani, Vincenzo de Grazia, giudice Domenico Ruggiero Greco, Vincenzo Linares, Francesco Longo, Cecilia de Luna Folliero, duca de Luynes, Cesare Marini, Moreau de Jonnès, Nunzio Morello, P. Alessio Narbone, Nugnez, cav. Andrea Papadopulo Vretò, Vincenzo Pergola, Salvadore Portal, Rocco Pugliese, dottor Reguleas, giudice Biagio Antonio Roberti, can. Rodriquez, Giovanni Sannicola, Giuseppe Vercillo, e cav. Lionardo Vigo.

Nell'anno 1841 una memoria matematica fu letta dal sig. Rossi intitolata *ricerche intorno ad una superficie, secondo la quale potrebbonsi conformare le estremità inferiori de' moli sporgenti in mare.*

I lavori, che alle scienze naturali si riferivano, furono i seguenti: del cav. Panvini *il saggio di conciliazione fra la geologia e la cosmologia Mosaica*; una *nota* del sig. colonnello Costa *sulla possibilità di verificare il viaggio aerostatico, che dicesi intenda fare M. Green col pallon mostro da Londra a New-York*; alcune *considerazioni* del sig. Semmola *sopra i più frequenti e gravi errori seguitati nelle opere di filosofia terapeutica*; ed una memoria del cav. de Renzi *sulle riforme che converrebbe adottare nell' insegnamento e nella professione medica.* Il cav. arcidiacono Cagnazzi espose il suo *progetto di tonografia*, mostrando il suo tonografo, e facendone veder l'applicazione; ed il cav. Quadri dopo aver informata l'accademia delle due prime operazioni di strabismo praticate dal sig. Furnari in Napoli, comunicolle le modificazioni da lui medesimo apportate al

metodo di Dieffenbach. Quasi tutte le sopra citate memorie videro la luce, essendosi pubblicate o ne' nostri giornali scientifici e letterarii, o separatamente dagli autori.

Per quel che si attiene alle scienze morali ed economiche, rammento le *considerazioni* del sig. de Augustinis *sulla natura e sugli effetti della moralità nelle scienze lettere ed arti*, e le altre sul *pauperismo in Europa*, e *su' provvedimenti tendenti a sradicarlo.*

De' lavori letterarii, che si presentarono nel 1841, fecero parte la memoria del cav. Francesco Bozzelli *sulle origini e le vicende della poesia ebraica*; l'altra del sig. Liberatore *sul medio evo*; quella del sig. de Ritis *sulla lingua napoletana*; le osservazioni del sig. cav. Papadopulo-Vretò *sullo stato attuale delle lettere in Grecia*, ed il *cenno biografico del conte di Guilford* scritto dallo stesso autore. In fine fo menzione della memoria del sig. Fusco *intorno ad alcune monete di Amalfi*, la quale approvata per gli atti sarà inserita nel quinto volume degli stessi.

Furono offerti in dono nel 1841 i libri de' signori Gaetano Arcieri, barone Andrea Bivona, cav. Cagnazzi, Gabriele Cosentino, abate Guarini, Francesco Ilarii, Paolo Anania de Luca, Filippo Parlatore, dottor Carlo Passerini, Raffaele Pepe, Errico Piraino, Giorgio Rathgeber, Biagio Antonio Roberti, Rossi, e Sabatini.

Nel corso del 1842 varii lavori di scienze naturali tennero occupata l'accademia. Tra esse rammento in primo luogo la memoria del prof. Costa *sul fonte di Manduria*, la quale è stata già pubblicata nel IV volume dei nostri atti; le *osservazioni* del sig. colonnello Costa

sopra un cannone a vapore, *la cui invenzione da Leonardo da Vinci in alcuni manoscritti si attribuisce ad Archimede*; quelle del sig. Semmola *sull' origine del calore de' viventi*; le altre del cav. Panvini *sulla cranioscopia di Gall*, e dello stesso una *memoria sulle cause delle malattie scrofolose e rachitiche*, *che si sono rendute così frequenti a' bambini.*

I lavori concernenti le scienze morali ed economiche furono la dissertazione del sig. Baldacchini sull' *antica filosofia de' Greci ne' suoi legami colla filosofia del Campanella*, la quale fu poi dall' autore impressa nel 1843; le *osservazioni* del cav. Panvini *sugli espositi*; e le altre dello stesso *sulla ragione universale del sig. Cousin.*

Un sonetto del barone d' Epiro col titolo *Michelangelo* fu il solo lavoro poetico presentato nel 1842.

Riportiamo in ultimo luogo due memorie lette all' accademia, ma non appartenenti a socii della stessa: nella prima del sig. Angelo Beatrice si cercò dimostrare *che si dovrebbe ne' seminarii insegnare un corso di agricoltura*, *e che lo studio di questa scienza è conveniente agli ecclesiastici*; nella seconda del sig. Giocondino del Zio, nominato in seguito nostro socio non residente, *contenevasi la narrazione di un caso di sonnambolismo guarito dall' autore con la sottrazione di alcuni vermini sotto la cute del capo.*

In questo anno fu pubblicato il II volume degli atti della nostra accademia, di cui il nostro Augusto Monarca si degnò di accettar la dedica.

Riuscendo talvolta malagevole il proccurarsi le noti-

zie biografiche de' nostri socii residenti quando si ricerchino qualche tempo dopo la loro morte, l' accademia volle che s' introducesse il costume serbato anche in altre accademie, cioè che il novello socio scelto in vece del defunto ne facesse l'elogio storico: ed il primo a recare in atto questa risoluzione dell' accademìa fu il cav. Mancini, che lesse l'elogio di Pasquale Liberatore di cui prese il luogo.

La biblioteca crebbe di non pochi volumi pe' doni de' signori Felice Abate, Salvatore Alessi, Arcieri, cav. Bianchini, dottor Bartolomeo Biasoletti, Bisazza, cav. Bozzelli, Oreste Brizi, Lorenzo Bruni, Luigi Catalani, Ippolito Combes, Corcia, Giuseppe Ferrario, canonico Filipponi, commendator Pietro Florio, Giov. Vincenzo e Giov. Giuseppe Fusco ed Angelo Giampietro, Gervasio, Giuseppe Giulj, Mariano Grassi, abate Guarini, Luigi Mariano Guarini, Francesco Longo, cav. Mancini, Raffaele Mastriani, Giulio Minervini, Fortunato Luigi Naccari, Noël-des Vergers, Vincenzo Ottaviani, cav. Rizzi, prof. Giovanni Rosini, cav. Francesco Ruffa, prof. Sanguinetti, Antonio Scialoja, dottor Guglielmo Schulz, Francesco Scortegagna, Tommaso Semmola, Domenico Testa, padre Tornabene, Marino Turchi, La Via, march. di Villarosa, Andrea Zambelli, e Giuseppe Zigarelli.

Nello stesso anno 1842 l'accademia cosentina si mise pure in corrispondenza colla nostra inviando in dono il I volume de' suoi atti: e quella degli Aspiranti Naturalisti offrì per mezzo del prof. Costa le sue periodiche pubblicazioni, e l'accademia nostra volle farle a vicenda dono de' suoi atti.

Nel corso dell' anno 1843 varii lavori concernenti le scienze matematiche furono presentati all' accademia. Ricordo primieramente *la nuova tavola generale d'interpolazione*, che deesi alle ricerche del sig. Amante, e la nota dello stesso *sul palmo siciliano*, delle quali la prima è stata già pubblicata nel IV volume de' nostri atti, e la seconda sarà impressa nel VI.

Per ciò che concerne le scienze naturali, il sig. barone Durini lesse alcune *considerazioni sul calorico de' viventi*, ed il sig. Capocci una nota sulla *cometa apparsa nel mese di aprile.*

Le memorie attenenti alle scienze morali furono le *considerazioni* del sig. de Augustinis *sugli studii e sul sapere della Sicilia citeriore dal* 1831 *al* 1842; ed il *discorso* del sig. Sabatini *sulla necessità di moralizzare le azioni sociali per mezzo della educazione.*

Fralle memorie concernenti la storia e letteratura, citerò le *ricerche storico-critiche* del colonnello Costa *sulla enorme nave che secondo gli storici fè fabbricare Archimede per Ierone II*, e la *dissertazione filologica* del sig. conte Trojano Marulli *sul Filocopo del Boccaccio.*

Quantunque non appartenesse alla nostra accademia, il sig. Cervelleri fu ammesso a leggere le sue osservazioni *sulla utilità di una carta geologica dell' Italia.*

Nel 1843 il sig. Luigi Palmieri comunicò all' accademia di avere insieme col prof. Santi Linari ottenuto il fenomeno della scintilla per induzione del magnetismo tellurico. L' accademia nominò una commissione perchè verificasse quella sperienza, e venne da essa sul proposito informata della verità di quella scoperta.

Fu proposto ancora in quell'anno il programma dalla classe matematica con premio straordinariamente stabilito in ducati 200 da accordarsi alla memoria che desse una dichiarazione soddisfacente di tutte le particolarità di un fiume torrente del regno di Napoli, e delle opere idrauliche più conducenti a contenerlo nel suo alveo. L'accademia presentò alcune dilucidazioni su questo programma.

Non senza tristezza richiamar deggio alla memoria la morte di due socii residenti di chiarissima fama, il marchese Tommaso Gargallo ed il sig. Raffaele Liberatore alle cui fatiche dobbiamo un classico vocabolario della lingua italiana: non che quella del chiariss. prof. Giuseppe Frank nostro socio corrispondente. Le loro meritate lodi furono celebrate da' nostri colleghi Domenico Anzelmi, Giuseppe del Re, e cav. de Renzi.

La biblioteca nel 1843 si aumentò pe' libri donati da' signori Felice Abate, Onofrio Abate, Andrea de Angelis, Anzelmi, Baldacchini, P. Michele Bertini, cav. Bianchini, Giuseppe Maria Bozoli, Carpino, cav. di Cesare, Corcia, Andrea Cozzi, Marco del Fabro, Carmelo Faccioli, Leonardantonio Forleo, Agostino Gallo, Vincenzo Gallo, Genoino, Oreste Giammaria, Vincenzo de Grazia, Augusto Guastalla, abate Guarini, Luigi Mariano Guarino, dottor Hauser, barone d'Hombres-Firmas, cav. Mancini, prof. Mohl di Tubinga, Massimo Nugnez, Amalia Paladini, Pepe, Pilla, Giuseppe del Re, cav. de Renzi, Rossi, Angelo Santoro, Tommaso Semmola, barone Giuseppe de Spuches, Mariano Tancredi, cav. Tenore, sig. Tonelli, cav. Ulloa, Gaetano Ursino, Giuseppe Vercillo, dottor Wattmann, ed Andrea Zambelli.

Finalmente nello scorso anno 1844; col quale si chiude questa nostra notizia, varie memorie matematiche furono presentate. Il sig. Francesco Fergola comunicò un *quadro delle operazioni geodetiche eseguite nel reale officio topografico di Napoli dal* 1838 *sino al* 1844, *e di altri precedenti lavori non ancora descritti.* Ricordo pure il discorso *intorno una geografia*, del sig. barone d'Epiro, ed il ragionamento del sig. Rossi *intorno ad alcuni luoghi della sua memoria idraulica già impressa sul diffinitivo bonificamento della campagna vicana.* Lo stesso sig. Rossi lesse alcune sue ricerche *intorno ad una specie di superficie anulare*, le quali rese più ampie col titolo *di generalità geometriche sulle superficie anulari* furono dall'autore destinate per gli atti dell'accademia, ove vedranno la luce.

Le naturali scienze diedero argomento al cav. Panvini di scrivere *sullo stato attuale delle mediche conoscenze*, ed al sig. conte Marulli *sulle piante ultimamente venute dal Brasile.* Per quel che concerne alle scienze morali ed economiche, non passeremo sotto silenzio la memoria del sig. Sabatini *sull'arresto personale per cause civili*; l'altra del signor de Augustinis *sulle acque fluenti nella relazione coll'agricoltura, colle industrie, e colla sanità*; i cenni del cav. Mancini *sopra una recente opera del principe ereditario* (ora Re) *di Svezia intorno alle pene ed alle prigioni*; e finalmente la memoria del socio corrispondente sig. Marchese de Ribas, *con cui intese di provare, che la rigenerazione del genere umano sta nella riforma dell'educazione femminile.*

In quanto alla storia e letteratura, ricordiamo le osservazioni del sig. Paolo Anania de Luca *sopra un globetto di vetro, che si disse rinvenuto nelle campagne di Nola*; le altre del sig. abate Giacomo Rucca *sulla origine della popolazione delle terre di nuova scoverta*; il discorso dianoetico del sig. marchese de Ribas *sopra 60 classici latini*; *la biografia del marchese Palmieri* distesa dal cav. Blanch; ed in fine una novella del sig. Borrelli intitolata *il sepolcreto magico*.

Nel 1844 si accrebbe anche di non pochi volumi la nostra biblioteca pe' doni de' signori Eugenio Albèri, Giovanni Armentano, Giacinto Armellini, Giuseppe Capone, Beniamino Caracciolo, abate Carpino, dott. Cascio-Cortese, Francesco Saverio Casularo, Giuseppe Cecchini Pacchierotti, Corcia, Achille Costa, sig. Foelix, barone Giovanni Galbo-Paternò, Genoino, abate Guarini, Guglielmo Henzen, Giovanni Horkel, Nunziante Ippolito, Francesco Iannini, Bernardo Köhne, Leonardo Leonardi, cav. Mancini, conte Marulli, capitano Gennaro Marulli, Niccola Melchiorri, Giovan Domenico Nardo, Vito d' Ondes Reggio, cav. Papadopulo Vretò, Carlo Passerini, Errico Pessina, conte Ilarione Petitti, P. Marco Giovanni Ponta, Francesco Saverio del Prete, Annibale Ranuzzi, cav. de Renzi, Rossi, P. maestro Salzano, Savino Savini, Lorenzo Sonzogno, Vittore Trevisan, marchese di Villarosa, e Giuseppe Zurria.

ATTI

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA.

FASCICOLO I. DEL VOLUME III.

AVVISO

L'Accademia pontaniana pubblica i suoi atti in fascicoli, affinchè possano sollecitamente conoscersi le memorie a misura che sono approvate

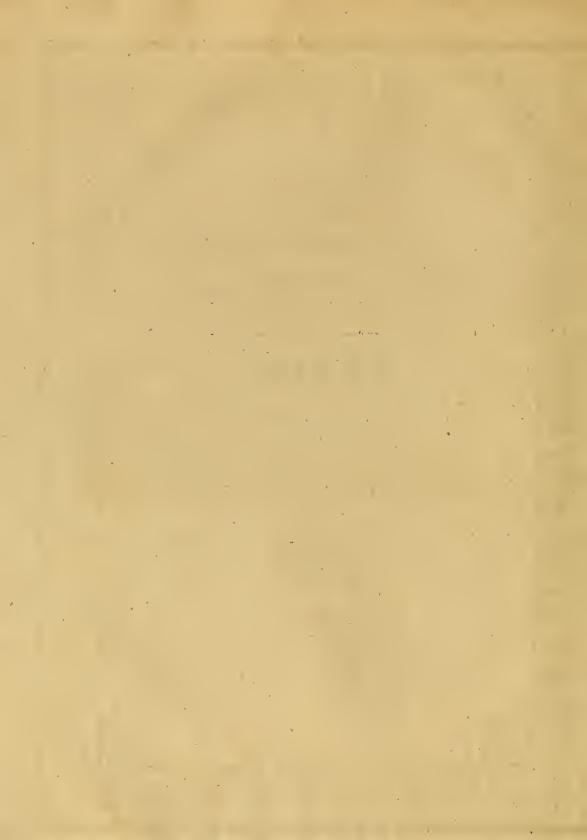
Ogni fascicolo si pubblica subito che si ha sufficiente materiale e senza astringersi ad alcun determinato periodo o numero di fogli.

Terminati i fascicoli che debbono comporre un volume, si darà la storia de' lavori, il catalogo degli accademici, e gl' indici necessarii.

Il primo volume composto di cinque fascicoli è già pubblicato.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA REALE.

1833.

I METRI ARABI.

MEMORIA

LETTA DALL' ACCADEMICO RESIDENTE

VINCENZIO DE RITIS

Nella tornata del dì 23 di agosto 1829.

Nec enimvero numero pendere metra syllabarum,
Sua sed pedibus tempora sufficit referre.

Terenziano Mauro.

Sarò imputato di audacia soverchia se io mi faccia a produrre una nuova teorica de' metri arabi? Ma questi miei pensieri io sottopongo alla vostra discussione, valorosi colleghi: e il vostro senno mi farà accorto se meritevoli pur sieno di andarvi su tuttavia meditando, o condannar si deggiano a perpetua oblivione, e queste carte distruggere..... *sive flamma*
Sive mari libet adriano.

In qualunque modo, l' argomento è degno dell' occupazion vostra. Voi già sapete che a sentenza di non

pochi letterati di gran fama, e nostrali e stranieri, non avrebber potuto i nostri arcavoli far passaggio dal latin letterato al latin volgare senza un esterno impulso che a ciò gli avesse determinati; e che sorto non sarebbe il nostro attuale

Idioma gentil sonante e puro,

se Arabi e Provenzali non ce ne fossero stati gl' insegnatori. Ho voluto con pertinacia esaminar la quistione; e, senza lasciarmi imporre da venerande autorità, consultar da me stesso gli originali e risalire ai fonti. Per ciò che riguarda arabismo, ecco quel che mi è sembrato di scorgere.

Dissi già altra volta che anche prima che il nome degli Arabi avesse potuto pur conoscersi, bei fonti avevamo di modi orientali ne' libri ebrei, i quali, per le traduzioni almeno, eransi già diffusi nell' Europa tutta quanta col Cristianesimo. E di qual enfasi non pompeggiano gli scritti degli antichi Padri e molti cantici della Chiesa? Romanzi di amore dettavansi in Grecia senza che nozione alcuna vi si avesse delle *Mille ed una notte*. E fin dal secolo IV dell' era cristiana eransi già rivolti i begl' ingegni latini alle novelle, agli apologhi, agl' indovinelli, e a tutte quelle altre eleganti frastaglie della letteratura delle quali sotto le arabe capanne o su i tappeti di Persia additar ci si vorrebbero i primi trovatori.

E per quel che si appartiene ad invenzioni fantastiche ed alla macchina, come suol dirsi de' poemi: senza ricorrere a lontane origini, ovunque son menti

fanciullesche, di qualunque sesso o età, non mancheranno giammai teste d'immaginosa suppellettile lussureggianti; e fin nel gelido settentrione trova stanza il fantastico Edda, di genii, di fate, e di stregherie d'ogni genere inesauribil miniera (1).

Per quanto era vasto il romano imperio, allor che gli Arabi apparvero, la mitologia omerica era di già merce affatto discreditata. E conseguentemente, a quel che ora con vocabolo moderno addimandasi *romantica letteratura* concorsero senza fallo anch' essi gli Arabi, i quali col mezzogiorno di Europa furono per sì lungo tempo a contatto; ma la loro quota è scarsa d'assai.

Ammira il signor Sismondi, nel suo *Saggio su la letteratura del mezzogiorno di Europa*, la rapidità con la quale gli Arabi giunsero a un alto grado di coltura. L'incendio della Biblioteca d'Alessandria, ei dice, av-

---

(1) Dico *trova stanza* e non *origine*, per non entrare in briga col signor Geyer che la mitologia dell'Edda vorrebbe tutta intera tratta dall'oriente. A noi basterebbe un sol fatto cardinale per non essere in perfetta concordia con quel dottissimo e giudiziosissimo scrittore. Il freddo e il settentrione sono nell'Edda il soggiorno de'malvagi spiriti. Ben potea l'Alighieri, senza conoscer l'Edda, trasportare nella ghiacciaia il più tormentoso stato infernale: l'alternar delle stagioni dà nel nostro clima, appunto in inverno, la vicenda più penosa ad un esule dai propri lari. Ma ne' paesi caldi e meridionali non si conosce il freddo sotto altre sensazioni che di piacevol frescura. Gl' Indiani situano il loro paradiso ne' monti Himmalaya: l' Olimpo era coperto di neve..... e tutti gl'inferni che dobbiamo all' Oriente eran pieni di fuoco. Non già in mezzo all' ammirabil clima dell' Asia media potè nascere l'idea del Nifelhem ghiacciato.....Ma non è dell' attual subbietto una tale discussione.

venuto nel diecinnovesimo anno dell' egirà (2) segna l' epoca della maggiore barbarie de' Saracini ; e quell' avvenimento, per quanto voglia dirsi dubbioso, lascia pure una trista memoria del sommo dispregio in che essi avevano le lettere. Ma, scorso appena un secolo, i califi di Bagdad, protettori de' letterati, e letterati passionati essi stessi, portano al più luminoso grado le arti, le scienze e la poesia. Eppure, appo i Greci, il secolo di Pericle era stato preparato da ben otto secoli di coltura progressiva, chè tanti ne corsero dalla guerra di Troia: presso i Latini, il secolo di Augusto fu anche l' ottavo dalla fondazione di Roma: e presso i Francesi, il secolo di Luigi XIV è il dodicesimo da Clodoveo, e l' ottavo eziandio da' primi rudimenti della lingua romanza o francese. Così il Sismondi.

Ed io mi penso che un tal fenomeno non sia straordinario in letteratura, e non debba sorprenderci. Quando Mummio noleggiava co' traghettatori di carbone il trasporto in Roma de' prodigi delle belle arti sottratti all' incendio di Corinto, e ne pattuiva l' integrità a con-

(2) Dovendo con frequenza nel corso di questa Memoria notar gli anni dell' Egira ; senza ripeterne volta per volta la corrispondenza colla nostra era, basterà qui rammentare che quella prende cominciamento dal nostro anno 622 e precisamente dal giorno 16 luglio, feria sesta. Ma è da notarsi che l' anno maomettano si è rimasto lunare, e che perciò ogni periodo di 33 anni giuliani corrisponde in quell' era ad anni 34 4.g., 18.or., 24'. — Il che solo basterebbe a far conoscere quella *perizia sovrana* in astronomia che nella corte di Almansorre e di Almamone ci van gli arabisti con tanta compiacenza magnificando. — Chi desiderasse vera precisione nel confronto delle date nelle due ere, non manchi di consultare i lavori del NAVONE. *Fundgruben des Orients*, tom. I e IV.

dizione di peso e di numero: questo avvenimento che annunzia l'estremo grado di rusticità che immaginar mai si possa, non ricorreva egli nel secolo stesso degli Scipioni? non segnava un secolo appena di anteriorità al secolo dell'apogeo della romana floridezza? V'ha una coltura della tale o tale altra nazione: e v'ha una coltura di tutto il genere umano. Quella può esser più o meno inceppata, stazionaria, ed anche retrograda: l'altra è sempre mai progressiva.

Le incursioni saraceniche van risguardate come quelle di quanti furono e saranno popoli conquistatori. Dopo le prime devastazioni, i vincitori men numerosi de' vinti risentir ben deggiono quel trionfatore impulso che sempre imprimono i popoli inciviliti su le nazioni semibarbare ancora. E le rapide conquiste degli Arabi avean riunito già sotto il vessillo dell' Islamismo una gran parte dell' oriente; e il paese di que' Magi e di que' Caldei da' quali le prime scintille del sapere su la terra si diffusero; e il fertile Egitto, depositario per tanta stagione delle scienze umane; e la ridente Asia minore nella quale la poesia, il buon gusto e le belle arti a tanta perfezione si spinsero; e quella Persia che della esagerazione per dir così del civile raffinamento fu culla, e fomite tuttavia non estinto ne' molli languori di una vita voluttuosa; e quelle coste africane le quali quasi original patria vogliono risguardarsi della veemente eloquenza e delle più sottili investigazioni.

Gli Arabi trovarono ne' vinti popoli tanti loro institutori: come i rozzi Romani nella nostra e nella Gre-

cia trasmarina: come i Tatari nella Cina: come i feroci Teutonici che le provincie invasero dell' imperio occidentale. Se non che questi ultimi la religione, i costumi e il linguaggio *chericale* adottarono de' popoli che già nel linguaggio ne' costumi e nella religione prendevan nuovo andamento, e che per conseguenza ricominciavano con essi un nuovo corso di civiltà progressiva; mentre gli Arabi, introducendo con la conquista la loro religione e i costumi loro ne' popoli soggiogati, ricever ben potevano un balenar brillante di coltura e quasi il lusso, direm così, del pensiere, ma non que' semi accogliere di civiltà solida i quali fruttar dovessero a tempo debito la pienezza delle umane cognizioni.

E perciò la coltura Araba altro non è nella storia de' progressi dello spirito umano se non l' apparire di brillante meteora, la quale abbaglia per un momento, e un momento dopo non è più.

La civiltà Araba si prolungò maggior tempo ne' paesi che furon più lungo tempo in relazione con gli Europei: e malgrado la diversa indole del Cristianesimo e dell' islamismo, e l' antipatia di religione che divider dovea i due popoli ad intervalli immensurabili, tale avvicendamento di costumi e di maniere si stabilì tra i popoli delle due credenze, che fa sorpresa in chi non riflette quanto possa l' emulazion tra i rivali. Il clero cristiano cinse la spada e guerreggiò per la fede alla musulmana: i saracini professarono moderazione e tolleranza religiosa alla cristiana: mentre i guerrieri dell' una e dell' altra parte gareggiavano in valore e in

cortesia. Ed è questa la vera influenza degli Arabi nella brillante epoca della cavalleria, nella età vale a dire de' semidei del medio evo.

L'industria intanto altri legami fra i due popoli componeva e le relazioni ne avvicendava: e in grado eminente la navigazione, regina delle industrie che ultima sorge e da tutte prende alimento; e che, quando anche co' pensieri di guerra si accoppia, di tutte le arti di pace è giuoco forza che pur conservi e fomenti la sacra fiamma.

Ed ecco il bisogno negli Arabi di apprendere e trasportare nel volgar loro tutto ciò che carpir potevano e mettere in serie dell' antico sapere.

Si è detto, ma forse con soverchia leggerezza si è detto, formar gli Arabi l' anello di unione nella catena dello scibile tra il moderno e l' antico. Uomini dottissimi e laboriosi fan che oggidì quel preteso anello sia ridotto alla sua giusta valutazione. Nulla gli Arabi scoprirono e nulla inventarono: precisamente nulla. La dottrina araba, in fatto di scienze arti e mestieri, altro non ci offre che traduzioni e compilazioni. Gli arabisti gridano come aquile quando un tal passo rinvenir possono che manchi di tipo greco o latino su ciò che ci rimane di greci e latini codici: come se di tutti i codici latini e greci fossimo noi possessori: come se la scienza tradizionale non fosse stata quasi fino alla nostra età una scienza anch' essa, comunque non ridotta a scrittura. Gli Arabi tradussero, compilarono: ed ecco tutto. Ed abbiam già cennato qual fosse il motivo di

quel compilare, di quel tradurre. E tra noi, dove non di tradurre ma sol di compilare sentivasi bisogno, dall' ultima Brettagna sorgono fra le tenebre del medio evo un Arduino, un Roggiero Bacone, e giganti ci sembrano perchè compilarono e scrissero in mezzo agl' innumerevoli operanti e tacenti.

Vero è che molte parole che i moderni ritennero in astronomia e in chimica son d' araba derivazione. Ma ci siam fatti mai a ricercare il perchè sol nell'astronomia e nella chimica queste parole si conservarono? — Io m' ingegnerò in altra occasione di sottoporre al vostro esame qualche mio pensamento su questo problema che sembrami, non che dilucidato, nemmen proposto sinora. Intanto atteniamoci entro i precisi confini dell' argomento che or ci occupa.

E per condurci drittamente al nostro scopo e non vagare in vane dispute senza determinar dapprima di che si tratti e riconoscer quasi il nostro campo di battaglia (3), veggiam di mettere in chiaro,

---

(3) È da far maraviglia come l'unico de' nostri scrittori che mostri cognizione de' metri arabi sia l'Arteaga, dimenticato affatto; mentre tutti ripetono le sentenze del Tiraboschi e dell' Andres i quali, a giudicarne dal come ne scrissero, non ne seppero iota. Ma l' Arteaga suppone che i suoi leggitori fossero istruiti come lui del meccanismo dell' araba versificazione in un paese nel quale lo stesso Guadagnoli che ne trattò di proposito non fu sempre molto felice. Io non dirò col Clerico ch' ei non comprendesse quel che diffusamente andava insegnando (*Guadagnolus, praecepta de iis quae ipse minime intellexit prolixe tradens*). Dirò soltanto che questi

1.° Quale sia precisamente la struttura, l' indole caratteristica dell' Araba versificazione;

2.° Quali sieno i suoi punti di contatto o di divergenza col sistema prosodiaco de' Latini e de' Greci;

3.° Qual parte voglia attribuirsi alla presenza degli Arabi nell' adottar che fecero le nazioni romane l'attual sistema de' loro versi, rinunziando affatto e dismettendo le leggi prosodiache degli antichi.

Ma nel procedere per questa triplice inchiesta, unico esser ne vuole l' andamento, non già tripartito. La seconda vien per sè stessa ad allogarsi a fianco della prima; e circa la terza voi m' imponete, Accademici, sobrietà di parole per ciò che a mere deduzioni si riducono, nelle quali voi medesimi dalla semplice esposizione de' fatti di mano in mano mi andrete prevenendo.

Che però a mera e nuda esposizione storica voi da me esigete ch' io mi riconcentri. E storia mera io vi espongo.

---

fatti riuniti mi han presentato come d' indispensabile necessità la compiuta esposizione del dottrinal sistema della versificazione araba, quantunque opera più meccanica che intellettuale.

SISTEMA DOTTRINALE DE' METRI ARABI.

» Ecco una contraddizione assai grande tra gli orientalisti (dice lo storico francese della *Letteratura italiana;* ed io trascrivo le parole di lui perchè nulla mi s' imputi di calunnioso). Gli uni vantano molta facilità nelle composizioni poetiche , e ne citano esempi : gli altri spiegano le regole della poesia in modo da farvi scorgere le maggiori difficoltà. *Si possono però conciliare dicendo, che nella poesia grave e fatta con agio, i poeti seguono tutte quelle regole ; ma che nell' improvvisare, ad eccezion della rima, se ne dispensano.* In fatti, il verso arabo è composto di piedi di una misura e di un numero determinato. Ha questa *somiglianza* coll' antica poesia de' Greci e de' Latini , e questa *superiorità* sulla versificazione moderna cui somiglia soltanto per la rima, *la quale piuttosto dee dirsi tolta da lei.* Presso gli Arabi la rima ha particolari difficoltà ; perchè alla fine de' loro versi la consonanza esige di più sillabe , e talvolta anche *di cinque.* Inoltre in *alcuni poemi* composti di un gran numero di *distici* , la rima esser dee costantemente la stessa. Riguardo ai piedi ed alle misure , ammettono gli Arabi *venticinque* combinazioni diverse di piedi , tanto *semplici* che *composti* , di cui formano sino a *sedici differenti specie di versi.* Questi non sono ostacoli da non farne caso nelle poesie improvvisate. Ma se son esse difficili pel poeta ,

bisogna convenire che per orecchi esercitati a sentirle debban produrre *molta armonia e varietà* (4) ». Potean riunirsi più fatti non veri in più poche parole, e spacciarsi poi in tuono più decisivo?

Il sistema dottrinale metrico, in qualsisia linguaggio e non escluso l' italiano eminentemente semplice, sempremai di regole sopra regole uopo è che ridondi; mentre nella poetica della natura spontanei fluiscono gli armonici concenti sulle labbra spessissimo anche degl' idioti. Quando i maestri sorgono dell' arte poetica, la poesia già tutto lo stadio ha corso e ricorso de' suoi tentativi; già de' suoi ardimenti molte vittorie conta e molte disfatte: e il freddo precettista, de' felici eventi del pari che degl' infelici e de' più o meno variati intervalli che quegli estremi disgiungono, va rintracciando colla sesta e col compasso in mano le minute differenze, e nella eventualità de' possibili va notando poi le non sempre determinabili vie di sicurezza. Per ciò che riguarda il solo meccanismo, la mera fabbrica de' versi nel sistema prosodiaco de' Greci e de' Latini, chi

---

(4) GINGUÉNÉ, *Hist. litt. d'Italie*, p. I. ch. IV. *Vestibulum ante ipsum* ci avverte il ch. Autore » di aver fatto lettura di questo squarcio della » sua opera alla *classe d' istoria e* » *letteratura antica dell' Istituto* (di » Francia) per ritrarne il parere e » gl' insegnamenti de' suoi dotti col» leghi, e soprattutto de' celebri o» rientalisti che di quella facevan par» te, *e confessa con gratitudine aver* » *avuto la buona ventura di ottenerli* ». Per questa sola circostanza la citazione che ne facciamo sembrar non dovrebbe inopportuna.

avrà il coraggio di non ismarrirsi ai computi del grammatico Mario Vittorino? Ecco nientemeno che *quattromilanovantasei* differenze o varietà che dir si vogliano della greco-latina versificazione (5). E che sono a fronte di esse non le *venticinque*, come diceva il Ginguéné, ma le *settantasei* formole tra *primitive* e *derivate*, e tutte *semplici* della poetica degli Arabi, per formar poi in *composizione* non *sedici* ma *censessantasette* specie di versi, quanti appunto Samuel Clerico con pazientissima diligenza ne andava denominando e classificando (6)? Intanto, pria che gli Arabi avessero un alfabeto, non che il dommatismo poetico in età assai bassa artifiziato; di tutto il meccanismo dell' araba versificazione ne' campi di Ocatta (7) erano già fissate

---

(5) Marii Victorini, *de orthographia et ratione carminum* lib. II, partic. *De summa numeri quae metrorum multiplicatione redigitur*, pag. 142, ed. 1684.

(6) עלמ אלערוץ אלקואפי *Scientia metrica et rhythmica ex authoribus probatissimis, opera* SAMUELIS CLERICI, *inclytae Academiae Oxoniensis architypographi* : 1661. - Per la sostituzione che facciamo de' caratteri quadrati ebrei ai saracenici, V. in fine la *spiegazione delle tavole*.

(7) Ocatta, עכאמ (*ókath*) e il nome di un mercato che gli Arabi aveano nel cantone della Mecca, tra Naghala e Taief נכלת ואלטאיף. Vi era riunione delle varie tribù in ogni anno, dal principio della luna di dhulkada, e durava venti giorni. L' obbietto principale era il commercio; ma vi ci disputava altresì del premio della poesia. Dal nome di questo luogo è derivato il verbo עכת (*ókata*) in significato di disputare, quistionare insieme. In queste annue riunioni si vide dal Pocock (*Specim. hist. Arab.*, p. 158) il germe fecondissimo e il fomite dell' araba coltura, da disgradarne i giuochi solenni della Grecia.

le leggi. Il primo sistema dottrinale dell' araba poesia non può protrarsi più su del secondo secolo dell' egira (8): ma i *poemi dorati* che a quel dottrinal sistema servir doveano di modello, pria che sorgesse quell' era pendevano già venerati alle porte della Caba (9); e di tal caratteristica impronta l' araba versificazione sigillarono,

---

Per ridurre a giusto valore una tanta esagerazione che la magna turba de' nostri letterati va ripetendo senza esame, veggansi le assennate riflessioni dell' accuratissimo Silvestre de Sacy nel vol. L. degli *Atti dell' Accademia delle Iscrizioni*.

Queste adunanze vennero a dismettersi col sorgere dell' Islamismo.

(8) V. la nota 9.

(9) Riguardo alle poesie vincitrici in Ocatta, scritte in oro sopra ricca stoffa e sospese alle porte della Caba v. la Memoria soprallodata del ch. de Sacy. Vero è che tale usanza, com' ei limpidissimamente dimostra, non può risalire ad una età che alquanto si discosti da quella di Maometto; e che, quando anche ad epoca più remota si volesse protrarre, nessun argomento somministrar potrebbe agli arabisti per l' antichissima coltura di quella nazione che ci si vorrebbe dare a maestra: perciocchè, come ragiona quel dottissimo, non v' ha popolo il più selvaggio, sia nell' America settentrionale, sia nelle sabbie ardenti dell' Affrica, il qual non abbia i suoi canti di guerra e di trionfo. Pure negar non dobbiamo che in Ocatta appunto certo special carattere all' araba versificazione venisse ad imprimersi, dal quale discostar non si seppero i seguenti poeti, nemmeno dopo l' introduzione dell' Islamismo, nemmen dopo che nel loro venerato codice una forma sempre ditirambica scorgessero di verseggiare, tanto per la ragion de' metri, quanto per la disposizione e varietà delle rime. Ma forse gli arabi non ardirono di riputar poetico il Corano, e al ferreo inflessibil giogo si piegarono di una monotona infilzata di versi uniformi ed invariabili alla stessa ed identica rima perpetuamente cadenti, secondo il tipo de' loro primi salvatici modelli.

che inflessibil tipo si rimase al quale tutti i seguenti poemi con monotona uniformità si andarono poi adagiando. Non già *alcuni* ma tutti i poemi arabi (eccezion fatta de' soli *alfabetici* oltremodo rarissimi .) , tutti , dal primo all' ultimo verso , ad esempio delle *moallaqà* (10) , conservar deggiono una sola rima , un

(10) » Veggendo il modo con cui son composte le Moallaqà e in generale gli antichi poemi arabi , se ne scorge, dice il ch. de Sacy , la recente origine. Son meno un sol poema che accozzamenti di vari pezzi descrittivi , di vari quadri legati spesso con poca arte al soggetto principale : pitture di tempeste , di deserti , di combattimenti : descrizioni minute , e quasi anatomiche , di un cammello , di un cavallo , di un onagro , di una gazzella : il ritratto di una bella giovane, l' elogio d' una sciabla o d' una lancia.. . .quasi in tutti i poemi. Lo scopo principale sembra esser quello di provare la profonda cognizione che il poeta avea della lingua , e la sua abilità per abbracciare in una particolar descrizione il maggior numero possibile di sinonimi indicanti tutti il medesimo oggetto , ma per qualità diverse , e per tutti i punti di veduta sotto i quali possa riguardarsi e che sien propri a caratterizzarlo ». E questa è la precisa idea che dobbiam formarci di que' tanto celebrati poemi , e non giudicarne dalle uffiziose versioni del celebre Roberto Jones , e da quelle nemmeno del Reiske e dello stesso signor de Sacy : alle quali tutte applicar potremo le parole del nostro dotto e giudizioso Assemani relative alle versioni dello Schulteus : » Ma dalla scrupolosa tradu» zione del suddetto eruditissimo uo» mo nessun europeo certamente po» trà giudicare della poesia degli an» tichi arabi.....Un altro modo di » pensare , un altro gusto è negli ara» bi poeti ; sicchè tradotti verbalmen» te i loro versi , ridicoli sembrano » ad un europeo ». *Saggio sull' origine , culto , letteratura e costumi degli Arabi avanti Maometto* , pag. 47. Questo però non forma il nostro obbietto. Gli stessi propugnatori dell' araba maestranza convengono che dal lato dello stile e della tessitura de' poemi non trovisi tra gli arabi e noi

solo metrico andamento, e sempre quelli, monotonamente quelli, e senza veruna *varietà* non solo di rima e di metro, ma nemmen di periodo: essendo legge dottrinale dell' araba poesia doversi ognor conchiudere un concetto entro i limiti di ciascun verso (11).

Rettificati così i fatti riguardo alla struttura meccanica dell' araba versificazione, inconcepibil si rende come tra essa e quella del mezzogiorno di Europa abbia potuto pur sorgere, non che idea di simiglianza, ma pur qualche lato di paragone: quante volte a quello stato di nascente società non si voglia rivolgere il pensiero nel quale i primi germi di qualunque umana industria ne' loro primi abozzi uniformemente si disviluppano; perciocchè l' araba poesia in que' termini si è mantenuta tra' quali si rimase appo gli antichi e i moderni popoli nuovi, quando son soli storici i poeti ed archivi le familiari memorie delle generazioni che si succedono. *E qual' è il popolo più selvaggio*, dirò col

---

verun punto di paragone (Andres, *t. II, p. 48*, ed. di Parma, Tiraboschi, pref. all' *Orig. della poes. rim.* di Giammaria Barbieri, *p. 15*). Ma è bene per conoscere con quanta cognizione que' battaglieri caratterizzassero il poetare arabesco di *ardito* e *fervido* (l' Andres), d' *immaginoso* e *sublime* (il Tiraboschi): e per sorridere con misericordia a chi trovar seppe nelle Moallaqà *una eloquenza naturale e scevra d' ogni artifizio.* Gibbon's *The Decl. and. fall*, ec. c. 5. ap. Ginguéné, *l. c.*

(11) L' arte di legare una frase in più versi e di spostar di questi le cesure e variarle con accorgimento gli arabi non conoscono: chè anzi ne formano un difetto che chiamano *Tazmina*, אלתַּצְמִין (attazmino). Sarebbe *l' enjambement* de' Francesi.

Nestore degli orientalisti (12), *sia nell' America settentrionale, sia nelle sabbie ardenti dell' Africa, il qual non abbia i suoi canti di guerra e di trionfo* alle cadenze affazzonati de' musici intervalli? Il ritorno de' simili periodi è nella legge di pulsazione delle nostre arterie: l' *arsi* e la *tesi* è nella legge d' ispirazione e di espirazione del nostro organo vocale; e l' uniformità delle cadenze è spontanea espression prima fanciullesca dell' individuo del pari che della specie. Per la qual cosa, non dell' uso della rima e dello scompartimento del discorso in periodetti rotondamente sonanti dovremmo andar rintracciando gl' inventori: chè tutto ciò è da natura, dalla quale, e sotto la zona e ne' poli e per quanti notar si vogliano meridiani sulla terra, tutte le razze umane sono state e saranno senza concorso di strani ammaestrate; ma dell' ardimento piuttosto di que' trovatori dovrem fare inchiesta, i quali o le rime dismettevano o variamente le variavano e alternavano e in mille maniere differenti ne simmetrizzavano il ritorno, mentre la giacitura delle parole a tal numeroso andamento ordinavano che della pittura delle idee e del moto degli affetti esprimer potessero in tutte le loro gradazioni le fasi e le vicende: chè queste son cose da magistero, e di esse

---

(12) V. la nota 9.

non è natura nè da per tutto nè a tutti facile insegnatrice (13).

Ma facciamoci senza ulteriori preamboli a veder quale per l' una e l' altra industria sia stato appo gli arabi questo special magistero.

Della fabbrica de' versi arabi.

Il primo che si desse a compilar precetti prosodiaci tra gli Arabi fu Al-Chalil-ebn-Ahmed-al-Farahidi (14), il qual fiorì sotto il califa Al-Rascido. Già per le traduzioni siriache (15) tutte le sottilissime distinzioni e

---

(13) Queste riflessioni non son nuove, e un antico gramatico ci prevenne. *Nonnulli*, ei dice, *tanquam eruditioni et profundae scientiae necessarium sollicita sciscitatione percontantes exigunt, unde metrorum atque omnis musicae elementa processerint, quo parente, qua origine, quibus exordiis initia earundem artium caeperint. Nec hoc satis, iidem rogant quis articulatam vocem a confusione discreverit, quis primus syllabas in enuntiando denso seu leni spiramine extulerit, qui longum tempus aut breve in elocutione vocis nostrae captaverit? Quae qui anxie scire desiderant, dicant velim, quis nobis in lucem editis gestare, reptare, ridere, quod proprium hominis tantum est, quis alimoniam lactis rictu oris appetere, quis sonum confusae vocis in verba deducere, seu pro statu erga se mentis atque animi, nunc fletum ac moerorem, nunc alacritatem laetitiamque concipere, auctor ostenderit?* etc. M. Victorin. lib. VI, *sub fin.* -- Eppure l' origine di qualunque sorta di versificazione ci fuor di Grecia non sa riconoscere, e finanche l' *orrido numero saturnio* vuol di greca derivazione! Nella qual credenza non fu solo. V. in appresso CIRCOLO CONVENIENTE.

(14) אלכ̄ליל אבן אחמד אלפראהידי.

(15) È assai problematico se siavi qualche traduzione araba immediata-

suddivisioni de' greci di Alessandria e di Costantinopoli eran divenute di gran voga nelle scuole di Cufa e di Bassara, le quali in gara di acutezze aveano con grande animo per le discussioni sulla loro gramatica preludiato. Ed ecco sulle basi di quella gramatica, anche con maggior minutezza andar notomizzando a cincischi tutte le variazioni possibili dell' araba versificazione, e andarle coordinando poi ad un artificiato sistema il quale ad onta che i seguenti maestri non mancassero di andarvi su variamente sofisticando e sottilizzando, tipo tuttavia si rimane rispettato e seguito da tutti gli scrittori dottrinali dell' araba versificazione. Veggiam di ridurre alla maggiore semplicità possibile questo complicato sistema.

Gli Arabi trassero dalle condizioni delle loro tende i nomi tecnici dell' arte poetica. La costruzione di un poema assimilarono alla costruzion di una tenda: e siccome questa denominavano בית אלשער (baito-ssciâri) *la casa de' peli;* quello dissero בית אלשער (baito-sscîri) *la casa de' versi.* Formano gli amminicoli della tenda *pali* e *corde*: e *pali* אותאד (avtádon) e *corde* אסבאב (asbábon) gli Arabi denominarono ciò che noi diremmo i *piedi* di un verso nel sistema metrico de' Greci e de' Latini. Or questi *pali* e queste *corde* fa d' uopo dapprima definire per formarci della ragion de' metri Arabi una chiara idea.

---

mente dal greco, ed oggimai par che più dubitar non si possa che l'Almagesto, i libri d'Aristotele, di Teofrasto, ec., non passassero in arabo se non con l' intermedio del siriaco. E siriaco è l' arabo alfabeto. De Sacy, *l. c.*

Una sillaba araba, come appo noi, come appo tutto il genere umano, può essere più o meno spiccante per vibrazione, più o meno lunga per profferenza. La prima qualità determina l' accento tonico; la seconda segna la misura prosodiaca. Quest' ultima è manifestissima in tutte le lingue viventi; ma nelle semitiche è più agevolmente ravvisabile per le condizioni del loro sistema alfabetico: nel quale tutte le lettere esprimono *consonanti*, mentre le *vocali* o non si segnano nella scrittura o fuor di riga con più o meno artifiziate industrie vengono ad indicarsi (16). Or secondo quel sistema una

---

(16) Il considerar le lettere in questo modo può risguardarsi del pari e come il raffinamento dell' industria gramaticale, e come il primo iniziale avviamento dell' umana industria nella notazione fonica del linguaggio. Pel primo riguardo, son note le riflessioni che nelle condizioni della lingua francese ne faceva uno degli ultimi suoi ideologi. Pel secondo si rifletta:

1.° Che gli alfabeti fonici non possono altrimenti sorgere che sillabici, colla notazione cioè tutta intera dell' *articolazione* e della *voce*: la qual voce può sibbene essere più o meno sonora, più o meno protratta e ridursi anche alla brevità di uno *sceva*, ma abolirsi affatto non mai.

His caeca soni vis penitus subest latetque;

E perciò:

B littera vel P quasi syllabae videntur,

come anche nel sistema alfabetico greco-latino avvertiva Terenziano.

2.° Che l' inerenza dell' aspirazione alle lettere vocali, dismessa in età assai tarda appo i latini, rimane visibilissima nella greca ortografia la qual segna lo *spirito* in qualunque parola che cominci da vocale.

3.° Che la *fusione* della pronunzia di più lettere in un sol tempo, i *dittonghi* cioè sia di vocali sia di consonanti, gli antichissimi non conobbero; e che le nuove lettere che di mano in mano alle vecchie *chericali* o cadmee si andavano aggiugnendo erano appunto *le più usuali* di quelle *fusioni* che già non più sonavano come *dittonghi* e in una sola vocale si confondevano, comecchè dai grama-

sillaba in arabo cominciar non può altrimenti che da una lettera, cioè da una consonante. Su di essa si ap-

---

tici si riputassero cifre piuttosto che semplici lettere. Così un solo elemento alfabetico reclama la squisitezza ideologica dell' autore testè citato per la notazione dell' EU francese, evidentissimo *storico* dittongo; mentre ad una semplice E riducevano l' AE latino i nostri popolani dal IV secolo in giù; e mentre tutti i vecchi *dittonghi* son cessati col fatto più o meno compiutamente ad esser tali presso tutti i popoli dell' universo.

4.° Finalmente, che pei *dittonghi* delle consonanti, mentre è incomprensibile per noi come la gentilissima Grecia pronunziar potesse d' un fiato al cominciar d' una sillaba κμ, κτ, μν, πτ, τλ, τμ, θν, χθρ, ec. e saremmo al par de' nostri avoli tentati a dar la berta a chi volesse introdurcene la moda (*); forte ammiriamo che il nostro gentilissimo *ce* si riproduca oltremonti nell' ispide forme di *tsh*, *tch*, *tsch*, *stsh*, *stch*, *stsch*.

In conchiusione. I popoli orientali di tutte queste nostre industrie per esprimere i nostri *dittonghi* articolari non si brigano. O li trovano approssimanti alla profferenza di alcuna delle lettere convenute ne' loro alfabeti, e l' esprimon con quella; o ne son troppo discosti i suoni, ed un' altra lettera, un altro elemento alfabetico van creando. Così, mentre quell' ideologo francese propone nuovi caratteri per esprimere lo *sci* (fr. *ch*), lo *gli* (fr. *ill*), ec., e il nostro Buommattei vorrebbe che con lettere particolari si notassero e il nostro *chi* schiacciato, come in *chiesa*, e lo *ghi* schiacciato, come in *ghiotto* ec.; gli orientali col fatto altre lettere introducono: come, a cagion d'esempio, il *j* francese, il *c* italiano, e certo suono medio tra l' uno e l' altro, proprio sol de' persiani, con lettere diverse e nuovamente introdotte nell' arabo alfabeto si rinvengono. E così la squisitezza del raffinamento gramaticale e il semplicissimo andamento instintivo in piena convergenza si ricongiungono.

(*) *Iuxta autem (antiqui) non ponebant* c. м. *Deinde nec* Alcmenam *dicebant, nec* Tecmessam, *sed* Alcumenam.... *Donec Iul. Caesar, qui* vopiscus *et* strabo, *qui et* sesquiculus *dictus est, primus de* Tecmesa *scripsit tragaediam suam et in scaena pronunciari iussit.* M. Vittorin. lib. I. *de orthogr.* -- È da notarsi che *sequisculus* non è ancora registrato nei nostri lessici, e che *vopiscus* e *strabo* non vel sono pel significato che quì esprimono.

poggia la voce, e la lettera allora dicesi *mossa*. Può appoggiarsi a questa voce, ossia a questa mozione, un'altra lettera: ed essa dicesi allora *quiescente*; perciocchè se un'altra voce anche sulla seconda lettera si appoggiasse, verrebbe del pari ad esser mossa e formerebbe una seconda sillaba. Or tutte le sillabe di una sola lettera son sempre *brevi*; le sillabe di più lettere son sempre lunghe (17). Ed è questa la semplicissima prosodia araba, limpida ed inalterabile.

---

(17) Colla semplicità medesima determinar potremmo la quantità sillabica di tutte le parole se i nostri alfabeti si riducessero o alla rusticità primitiva nella qual sorgono o a quei raffinamenti a' quali i sottili analizzatori del linguaggio ampliar li vorrebbero, come nella precedente nota abbiam cennato. Ciò per altro sol ci condurrebbe ad una valutazione all' ingrosso della quantità *metrica* non della quantità *ritmica* delle parole (V. le seguenti note 18 e 22). Intanto vestigi non mancano della prima maniera ne' superstiti monumenti. Nell' ebreo le sillabe sono naturalmente lunghe per effetto di una lettera quiescente reale o *supposta* che vien dopo una mozione: le quali lettere supposte non solo per le ragioni etimologiche agevolmente si rinvengono, ma non di rado anche manifeste appaiono (*Prov. XXIV, 7: Nehem. XIII, 16: Ps. XIX, 14: ec.*). E di vantaggio, chi non sa che Nevio e Livio, *cum longa syllaba scribenda esset, duas vocales ponebant, praeterquam quae in I litteram inciderant, hanc enim per E et I scribebant?* (Mar. Vittorin. *ub. supr.*).

È da notarsi però che anche nell'arabo, quantunque assai di rado, alcune parole non mancano nelle quali la lettera che fa lunga una sillaba ortograficamente non è espressa e dee *supporvisi:* come רכמן (rahmáno) invece di רכמאן: אללה (allão) in vece di אללאה, dalla radice אלאה (iláon): ec. Ed ecco anche da questo lato la ragion prosodiaca degli orientali e degli occidentali non che prossima, ma identica.

E semplicissima parimente è la ragion de' piedi. Due lettere formano la *corda*; tre lettere il *palo*.

Or le corde, essendo composte di due sole lettere, aver non possono se son due soli accidenti, secondochè o la sola prima o ambe le lettere sien mosse.

Dal che segue che le corde risultar deggiano o di una sola sillaba, e sempre lunga; o di due sillabe, e sempre brevi. Quella gli Arabi dicono *corda lieve* אלסבב אלכפיף (assababo-'l chafifon): la combinazione delle due brevi, *corda grave* אלסבב אלתקיל (assababo - 'ttaqilon). La prima corrisponde alla *cesura* (-): la seconda al *pirrichio* (⏑ ⏑) della prosodia greco-latina.

Gli accidenti di tre lettere pei *pali* sarebbero tre: ma quello di tre lettere mosse gli arabi non ammettono per misura elementare (18). Perciò rimangono a due.

---

(18) Tre sillabe brevi hanno gli Arabi in tutti i radicali di tre lettere, e perciò il *tribraco* è più che frequente nel loro idioma. Ma poteano essi allogare il tribraco tra gli elementi della lor prosodia? Qui ricorre il paragone tra i rozzissimi e i sottilissimi analizzatori del linguaggio. È noto che il beato Agostino ne' suoi dialoghi sulla musica compone versi di sillabe tutte brevi e versi di sillabe tutte lunghe, e nella *prosodia della natura* quella ragion metrica vi rinviene che nella *prosodia delle scuole* sarebbe stata un assurdo. Non isfuggiva a quell' acre intelletto quel che come moderna osservazione si è riprodotto: Essere la quantità sillabica non altro che un termine di rapporto del quale è arbitraria l' unità: e in qualunque prolazione umana, anche monosillabica, doversi distinguere due tempi, de' quali l'uno sempre primeggia, il che forma l' accento tonico della parola.

L'accento prosodiaco avea Al-Chalil riposto ne' *pali*, cui le *corde* posson sibbene legarsi, ma da sè sole non mai sostenersi: concorrer sibbene le corde alla costruzione della *casa de' ver-*

Se congiungi alla mozione necessaria della prima lettera anche la mozione della seconda, rimanendo l' ultima quiescente, avrai il *palo congiunto* אלותד אלמגמוע (al-vatado - 'l mag' múôn). Se farai quiescente la seconda, avrai il *palo disgiunto* אלותד אלמפרוק (alvatado -- 'lmafrúqon), quasichè la lettera quiescente disgiunga le due mosse. Ed ecco nel primo un *giambo* (⏑ –); nel secondo un *trocheo* (– ⏑) della prosodia greco-latina.

Da questi semplicissimi elementi si compongono tutte le *misure* ossieno *metri* della poesia araba, dette *parti* אלאגזא (alag'záo), *formole* צואבט (zavábeto) de' versi (19).

Le quali *parti* o *formole* vengon tutte desunte dal tema פעל (fáhala), come gli antichi paradigmi delle coniugazioni arabe ed ebree.

---

si, formarne anch'esse i necessari amminicoli, ma subordinatamente ai *pali*: e questi ultimi non poter dare altri elementi se non ciò che noi diciamo *giambo* o *trocheo*. E perciò una parola di tre sillabe brevi sarà certamente un *tribraco*, ma un tribraco secondo la *prosodia della natura* è ben diverso dal tribraco *secondo la prosodia delle scuole.*

Quando un antico gramatico si esprimeva in questa sentenza: » Ne' » dissillabi, divengono *trochei per* » *posizione* il giambo, il pirrichio e » lo spondeo: ne' trisillabi, secondo » la lunghezza o brevità della penul» tima, *son tribrachi* il dattilo, l' a» pesto, l' amfimacro, e *son molossi* » il bachio, l'antibachio e l' amfibra» co (Servio Onorato, *de pedibus versuum et accentibus libellas*); egli adagiava all' indole speciale della lingua latina quella *prosodia della natura* che Al-Chalil colle sue *corde* e co' suoi *pali* render volea *prosodia di scuola* per gli arabi suoi.

(19) Per mettere le *ag'zae* arabe in perfetta corrispondenza colla prosodia greco-latina dobbiam considerarle precisamente per ciò che gli antichi dissero ποδικα συστηματα, come sarem per vedere.

Fin qui tutto è chiaro, tutto è netto nel sistema dottrinale dell' araba poesia. E se certo che di tenebroso d' ora in poi par che sorga, ogni buio dilegueràssi quando alla moltiplice nomenclatura de' vari accidenti della versificazione araba non prenderemo spavento; quando di alcuni dottrinali pregiudizi della prosodia greco-latina ci sarem sceverati, e l' uno e l' altro sistema riguarderemo sol come due stadi della industria umana nel progressivo miglioramento dell' arte poetica. La quale, dovendo raggirarsi riguardo alla fabbrica de' versi su la musica del linguaggio secondo le varie nazionali profferenze e secondo il più o meno innoltrato ingentilimento de' popoli diversificabile e diversificata; è forza che diversissima appaia allorchè dalle giovanili loquele alle adulte, dalle prime ingenue rusticità ai compassati raffinamenti del civile ingentilimento si fa passaggio.

Pregiudizi dottrinali io vi cennava della greco-latina prosodia, e il più grave tra essi basti qui rammentare, grave per l' argomento che or ci occupa. Della ragion metrica i nostri precettisti ragionando, se non fanno astrazion totale dalla ragion ritmica, l' abbandonano a mezza via e sol de' musici ne credon degna l' ulteriore disamina (20). Riuniamo le arti sorelle, e non

(20) *Latius tractant magistri rhythmici vel musici: Nos viam metri studemus parte ab aliqua pandere.* Mauro Terenziano, *de arsi et thesi.*

Trovo con molta sagacia avvertito e ben definito questo difetto de' metrici in un autore del XVI secolo: *Francisci Salinae Burgensis, etc. de*

la sola poetica degli arabi, ma la poetica di tutto l'uman genere apparirà limpidissima.

E se non primogenita, universale almeno l' arte musica si riguardi. Perciocchè non v' ha popolo che nel musico andamento non convenga in un tipo comune, al quale i vari periodi melodici delle umane loquele si van più o meno adagiando. Inchinerà, a cagion d' esempio, all' andamento anapestico la lingua francese, al dattilico l'italiana, al peonico la spagnuola. Mentre però nella ragion metrica tre diverse spezie sene van determinando, la ragion musica un solo ed identico andamento vi scorge, e nella catalessi uniformità di sistema (21).

Per la qual cosa, se alle condizioni della *battuta musicale* farem coincidere tanto ciò che gli arabi maestri van dicendo su le varie distribuzioni delle loro *corde* e de' loro *pali* per la costruzione della loro *casa de' versi*, quanto ciò che da' metrici precettisti trovasi scritto per determinare i siti dell' *arsi* e della *tesi* ne' loro *podici sistemi* (22); forse quel filo d'Arianna avrem

---

Musica libri septem--Salamanticae 1577. Si vegga precisamente il cap. IV del libro V e l' intero libro VII. E non so come d' allora in poi le due distintissime funzioni dell' *arsi* e della *tesi armonica* e dell'*arsi* e della *tesi ritmica* siensi tuttavia confuse appo i seguenti scrittori che ragionarono del *metro* e dell' *accento*.

(21) V. avanti CIRCOLO DIVERSO.

(22) Pei pochi fatti più cennati che indicati nelle note 16, 17, 18 e 20, è agevole lo scorgere che l'*arte metrica* degli antichi voglia non altrimenti considerarsi che come il primo sbozzo di un' arte cui l' *arte ritmica* e *musica* dava poi compimento; come l'infanzia dell'arte, o, se si vuole, come

rinvenuto che ci trarrà illesi dall'uno e l'altro labirinto.

Dopo le quali riflessioni, il linguaggio degli arabi maestri, spero, non ci farà più spavento: e sarà bastata l'esposizione della così detta *Qazida Giazragiaca* (23), testo venerato appo gli Arabi come la *Lettera*

---

l'arte sol risguardata *parte ab aliqua*, al dir di Terenziano. Il che ci guida a comprendere che mai avesse voluto intendersi un altro antico gramatico quando disse: *Carmen lyricum, quum metro subsistat, potest tamen videri extra legem metri esse, quia libero scribentis arbitrio per rhythmos exigitur.* Vittorino, lib. I, *de metris.* Giunse alla sua perfezione il più gentile degli antichi idiomi, quando del movimento iambico scoprir seppe le condizioni tutte e trarne vantaggio: perciocchè nella ragion de' metri altresì perfezione vuol dirsi un armonico consenso nelle varietà. Il periodico andamento delle sensazioni successive, come il simmetrico nelle contemporanee, è legge fisiologica nell'uomo, è condizione indispensabile de'suoi vitali ed intellettuali procedimenti. Quindi, durante l'infanzia degl'individui e de' popoli, nella ragion delle cobolette, nella simmetrica invariabilità de' movimenti periodici sta tutta l'arte del canto, tutta la melodia della parola. Ma è legge del pari fisiologica nell'uomo che, pel continuo ripetersi di sensazioni similari, dal piacere alla noia, dalla vivacità alla indifferenza si faccia passaggio, e tanto più rapidamente quanto più prossimi que' simmetrici periodi si succedano. Ed ecco la necessità di rendere di mano in mano più lontani que' ritorni, più variate quelle cadenze: ecco un Anacreonte che la soavità de' suoi rosei concenti in quella dilicata fluttuazion d'intervalli ricerca la quale, da sola squisitezza di educato sentire determinata, una canzon ti compone di finissima grazia, ma.....

non elaboratum ad pedem;

ed ecco quel Pindaro immenso

Qui per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Quando i Romani dicevano che *musas colebant severiores*, perchè non dirle con più nobile sincerità *rusticiores?*

(23) Questo è il titolo col quale fu il poema pubblicato dal Guadagnoli,

ai Pisoni tra noi (24), per vederci trasportati assai prossimamente al nostro scopo.

---

ma trovasi anche col solo titolo di *Chazragia* אלכזרגיה (alchazragiato), ed anche di *Arte metrica*, di *Arte arcana*, d'*Indicatrice* (Casiri, *Bibl. arab. hisp.* ad codd. CLXXXVI ; CCCXXX , CCCCIX ; CCCCVIII ; CLXXXV.). Il nome dell' autore si disse sconosciuto dal Guadagnoli ; il Clerico il denominò *Abdallahi ;* nei codici dell' Escuriale riceve questi nomi :

Dhialdinus Alkhazragaeus Abulcassem Mohamad ;

Dhiaeldinus Abi Mohamad Abdalla ben Mohamad Alkhazragita ;

Dhialdinus Abdalla ben Mohamad Alkbazragiagi ;

Dhialdinus Abi Mohamad Abdalla Alkhazragi.

Il Casiri, coll'autorità di Assiutheo e de' codici dell' Escuriale il revindica alla Spagna, comunque di famiglia origiuaria d'Egitto. Ma sul conto di lui non sa dirci altro.

(24) Non si creda però che oltre al titolo siavi paragone da instituire tra la *Lettera ai Pisoni* e questa *Qazida* , la quale ad altro non riducesi che ad una filza di regole per la mera costruzion materiale de' versi , e spessissimo alla nuda enumerazione delle parole dell' arte. *Satis breviter et non minus obscure Chazragiacus* , esclamava di quando in quando il Guadagnoli ; e gli Arabi stessi non mancavano di trovarlo astruso. Ma per celebrità il poema arabo col latino perfettamente gareggia: del che tante trascrizioni e tanti comenti fan testimonio. V. Casiri, *ub. supr.* et ad codd. CCCIX , CCCXVIII , CCCXXVIII , CCCXXXIII, CCCCX , MCLXXVII, MDLV.

Il poema è scritto nel metro che gli Arabi chiamano *carme lungo qabzato* , che noi trasportiamo in senari

sane modorum quo sonora levitas
Addita , styli sublevaret siccioris
taedium.

Il testo che seguiamo è quello che ne dà il Guadagnoli , e non ne conosciamo altro, sia MS. sia a stampa. Una edizione intendeva farne il Clerico; ma se la mandasse ad effetto mi è ignoto. Forse recentemente ve ne ha una in Germania , come dal cenno di qualche giornale potrebbe arguirsi. Ma che sia precisamente questo medesimo o altro poema su lo stesso argomento non è certo.

*

אלקצידה אלכזרגיה

פי עלם אלערוץ ואלקואפי

1 לשער מיזאן יסמי ערוצה
בהא אלנקץ ואלרחגאן ידריהמא אלפתי

2 ואנואעה קל כמסת עשר כלהא
יואלף מן גזין פרעין לא סוי

3 ואול נטק אלמר חרף מחרך
פאן יאת תאן קיל דא סבב בדא

4 כפיף מתי יסכן ואלא פצדה
וקל ותד אן זדת חרפא בלא אמתרא

5 וסם במגמוע פעל ובצדה
כפעל

Verbum verbo. (Guadagnolo interprete.) ℣. *1. Carmini ést mensura , quae vocatur metricatio eius : per eam defectus et excessus agnoscet utrumque tyro.* ℣. *2. Et species eius dic quindecim universae. Componuntur ex duabus partibus , duobus ramis , non amplius.* ℣. *3. Itaque initium prolationis hominis est littera mota : quod si adveniat altera ,*

℣. 1. L'Aruza אלערוץ è precisamente il palo di mezzo che sostiene la tenda , e al quale tutte le altre parti di essa si vanno poi connettendo. È agevole perciò lo scorgere il significato che qui riceve di *fondamento* , *norma direttrice* della *casa de' versi*, come fisicamente è tale nella tenda, *la casa de' peli*. Per la stessa ragione indica la parola Aruza quella parte del primo emistichio che fa la *proposizione* , l' *esibizione del ritmo*, e che ne determina conseguentemente il carattere V. il ℣. 10. È qui giovi osservare che appunto nella cadenza del verso quasi che tutte le nazioni, antiche e nuove, trassero la denominazione di ciò che distingue la poesia dalla prosa.

℣. 2. Sono quindici le spezie de' versi secondo Al-Chalil e gli antichi; ma Zamaksciar co' moderni vi aggiungono la sedicesima. V. Circolo concorde. Giauchar però ed altri non vorrebbero

QAZIDA CHAZRAGIACA

DELL' ARTE METRICA E DELLE RIME.

1 V' ha legge ne' carmi, e *aruza* si nomina:
  Se manchin, s' eccedano per quella si sa.

2 De' carmi son quindici le spezie; ma ognuna
  Per doppia procedere misura dovrà.

3 Allor che una lettera pronunzi, la muovi:
  Se un' altra ne aggiugni, la *corda* si fa;

4 La qual, se la lettera che arroge è in quiete,
  Fia *lieve*; ma è *grave*, se mossa sarà.

5 Aggiugni altra lettera, e il *palo* n' emerge:
  Congiunto, se posa: *disgiunto*, se va.
De' pali la formola, in arabi accenti,
  Per questo dà *FaH-Lo*; per quello, *Fa-HaL.*

dicetur hoc, chorda: eritque patenter. ℣. *Levis quando quieverit, sin autem e contra. Et dic, Paxillus, si addideris litteram sine suspicione. V.° 5. Et voca paxillum coniunctum* פעל *: et e contra sit ut* פעל.

riconoscerne più di undici. -- Le due misure per le quali procceder deggiono i versi arabi sono i *pali* e le *corde*, di che abbiam già detto abbastanza alle pagine 22 e 23. Qui osserveremo che consistendo in tal modo tutta l'arte de' poeti nel *ben legare ai pali le corde*, assai vicini ci troviamo alla etimologia che stabiliva per la parola *vate* un antico gramatico. *Qui versus facit*, ci diceva, *παρα το ποιειν dictus est ποιητης, latina lingua* vates, *quod verba modulatione connectat.* Viere *enim* connectere *est: unde* vimen *dictum virgulti species et* viti *in rotis.* Vittorino, *lib. I. de poetica.*- Anche *viti* desidera un luogo ne' lessici. Nell' antico Glossario appena si ha *vitus.*

℣. 3. v. sopra la nota 16.

Non labiis hiscere, non sonare lingua,
Ullumq. meatum queat explicare nisus,
Vocalia rictum nisi iuncta disserarint.

TERENZIANO.

ומן גנסיהמא אלגז קר אתי

6 כ̄מאסיה קל ואלסבאעי תמ לא
יפותך תרכיבא וסוף אד̄ן תרי

7 פעולן מפאעילן מפאעלת ופא
עלאתן אצול אלסת פאלשער מא חוי

Et ex genere duorum horum pars iam provenit versus. ℣. 6. Quinaria eius dic et septenaria : deincepsque ne desit tibi ulterius addere. Tandemque videbis ℣. 7. פעולן *, etc. Radices sex aut decem quotquot contineat versus.*

℣. 7. Le formole אלאגזא (alag'záo). Le quattro formole dalle quali le diece provengono posson dividersi in tre ordini:

1.° פעו-לן, cioè *fahu'-lon*, un palo congiunto e una corda lieve, un *bachio*. Si cangi la corda di posizione e si avrà un *cretico* פא-עלן, *fá-hilon*.- E son queste le due formole di cinque lettere.

2.° מפא-עי-לן, *mofá, hi', lon*, un palo congiunto e due corde lievi: vale a dire il primo *epitrito* della poetica greco-latina. Or si cangino di posizione le corde, e ne avremo altri due: פא-עלא-תן, *fa', hilá, ton*, Επιτριτος β' מס-תפ-עלן *mos, taf, hilon*, Επιτριτος γ' Mancherebbe il quarto: ecco adunque la necessità della quarta formola פאע-לא-תן, *fa'hi, la', ton*, la quale quantunque composta colle stesse lettere della penultima, riceve una divisione diversa, e invece di un palo congiunto fra due corde lievi, dà un palo disgiunto seguito da due corde lievi. È una συζυγια araba, come del pari la seguente. Si ha dunque da

פאע-לא-תן, *fa'hi, la', ton*, Επιτριτος β'
מס-תפע-לן, *mos, tafhi-lon*, Επιτριτος γ'
מפ,עו-לאת, *mof, hu', láto*, Επιτριτος δ'

È da notarsi che questi tre epitriti che veggiam sorgere dal palo disgiunto colle due corde lievi ben potrebbero designarsi co' secondi nomi che al 2.° 3.° e 4.° epitrito assegna Efestione, *Carico*, *Rodio* e *Monogene*, Καρικος, Ροδιος, Μονογενης.

3.° La terza formola, quantunque anche di sette lettere, costituisce un genere a parte de' versi arabi, quel genere che dir potremmo *metrico* nel significato di potersi sciogliere una sillaba lunga in due brevi; se non che in arabo si ha l' inversa. Caratteristica di un tal genere è la corda grave, la qual sempre precede una lieve, e

Ai pali le corde se accoppi, ecco il *metro:*
6 Cui sol cinque lettere o sette chi dà

Le *formole prime* degli arabi *modi*
In serie brevissima disposte vedrà.

7 FăHūV-LōN:MóFāA-Hīl-LōN:MŏFāA-HĭLă-TōN:eFāA
Hĭ-LāA-TōN. L'epiploce sei altre ordirà.

forma così un anapesto che dagli Arabi dicesi פאצלתזגרי (fazélaton zogra), *dirimente minore*: e le due corde così combinate precedono o seguono il palo congiunto. Se precedono, si ha:

מת-פא-עלן, *mota*, *fa'*, *hilon*: un anapesto e un giambo:

se poi seguono, si ha:

מפא-על-תן, *mofà*, *hila*, *ton*: un giambo e un anapesto.

E son questi i dieci metri primitivi, che diconsi *radici* אצול (azùlo).

E notabile non solo che al Guadagnoli ed al Clerico sia sfuggita una classificazione tanto semplice e insiememente di tanta importanza, come sarem per vedere; ma che il Casiri (*ub. supr. Tom. I. p. 84*) riduca a cinque soltanto le formole dell'araba prosodia, e in luogo de' sei epitriti, comprese le sizigie del 2.° e 3.°, la sola formola produca di *mostafhilon*.

È notabile del pari che gli epitriti considerati in due classi a modo arabo, secondo che le corde entrino in composizione coll'uno o l'altro palo, vengano da per sè a classificarsi sotto il doppio riguardo di *epitriti a base iambica* e di *epitriti a base trocaica* che gli antichi musici distinguevano.

Tali industrie da' Greci si dissero επιπλοκαι e dai Latini *amplexiones* (*). Se ne contavano tre pei metri puri:

1.° Di tre tempi per due specie di versi, επιπλοκη δυαδικη τρισημος: e comprendeva il giambico e il trocaico;

2.° Di quattro tempi anche per due specie di versi, επιπλοκη δυαδικη τετρασημος; e comprendeva il dattilico e l'anapestico;

3.° Di sei tempi per quattro specie di versi, επιπλοκη τετραδικη εξασημος: e comprendeva i due ionici, il coriambico e l'antispastico.

(*) Ed anche questa parola manca ne' lessici. È in Vittorino, *lib. I*, *de epiploce*.

פעולן מפאעילן מפאעלתן רפא
* אצאבת בסהמיהא גוארחנא פדא

עלאתן מפאעל מפאיל פאעלן
* רכוני בהמת כוקעיהמא סוא

* פמא זאידאתי פיהמא חנבתהמא
* ולא יד טולאהן יעתארהא אלופא

Impetierunt sagittis suis duabus amasiae nostrae, et assecutae sunt me cum dolore, secundum casum suum adaequate. – Et quod ad meas affectiones respectu earum , fateor , gratas habui. Neque manus est tam longa , ut simile perficere possit.

L' esempio qui si propone di scandire i versi arabi , ed è notabile che sia quello stessissimo che i nostri antichi gramatici praticavano. Il che si rende manifesto col solo aggiugnere alle formole arabe i nostri segni prosodiaci.

Il distico dato ad esempio si scandisce così (*) :

◡ – – ◡ – – – | ◡ – ◡ ◡ – ◡ – || ◡ – – ◡ – ◡ – | ◡ – – ◡ – ◡ –

fahu'lon mofa'hi'lon mofa'hilaton e fa'-hila'ton mofha'hilon mofa'hi'lo fa'hilon

asa'bat bisahmajha' giavarihona' fada'-raku'ni' bihimmatin kavaqâjhima' sava'.

fama' za'hira'ti' fi'hima' hhaggiabathoma' vala' jado tho'la'honna jâta'doha-'lvafa'.

(*) Sul modo da noi adottato per rendere il suono delle parole arabe col nostro alfabeto, v. in fine la *Spiegazione delle tavole.*

Ad esse, in periodi seguenti o alternanti,
Adagia i tuoi versi. La regola è qua:

Fa hu' lon, mo fa' hi' lon, mofa' hi' la la' ton, e *fa'*
» Da lungi lor saette due ninfe scagliavano;

hi la' to, mo fa' hi' lon mofa' hi' lo fa' hilon
» Ma qui dentro l'anima nel cor si vibravano.

» Oh qual duolo, qual pena!... Ma pur soavissimo,
» Ma caro è quel tumulto che al sen mi destavano

Ma pel solito vezzo arabo di aggruppare molti significati con una sola espressione, l'auror chazragiaco varie altre cose oltre alla norma di scandire i versi ha voluto quì presentarci:

1.° Col primo emistichio, potersi spezzare una parola tra un membro e l'altro del verso, purchè la frase entro il periodo del verso, intera si conchiuda;

2.° Col secondo emistichio, potersi variar le formole senza detrimento del metro;

3.° Entrare al computo delle lettere anche le *nunnazioni* e i raddoppiamenti in forza del *tesc'did* ec.ec.ec. Così quasi sempre gli arabi poeti vanno più interpetrati che tradotti.

Lo scandire de' versi dagli arabi è detto תקטיע (taqthiôn) *taglio*. È precisamente la *caesura* de' latini, la τομη de' greci nel significato esteso di distribuire i versi nelle varie sue parti *cum carmina per pedes vel per dipodia feriuntur*, come con tutta proprietà diceva Mario Vittorino. Così nel verso:

*Hanc tua Penelo*pe len*to tibi mittit, Ulisse;*

non la sola *pe* è cesura, ma sibbene l'intero piede *pe len*: il che i nostri precettisti non avvertono. L'esempio è tratto da Diomede, lib. III.

7 פעולן מפאעילן מפאעלת ופא
עלאתן אצול אלסת פאלעשר מא חוי

8 פרתב אלי אליאזן דואיר כ֯ף לישק
אזלאת ער גז לגז טנא טנא

(Sunt formulae iam carminis ut supra dictum est) *Radices sex aut decem quotquot contineat versus*-℣. 8. *Et dispone iuxta mensuram circulos quinque, in quibus est apparatus : pars ad partem : iungeque binos.*

℣. 7 *bis.* Secondo la nostra interpetrazione nel secondo emistichio dovrebbe leggersi :

אסל אלת֯מאן ואלסת מא חוי

e tradursi : *radice octava vel sexta quisque concluditur versus.* Il che se non si ammetta suppor qui si dee una lacuna.

Certo è che il ritmo determinato dalle formole viene anche appo gli arabi a divenir metrico coll'arrestarsi dopo una data replica delle sue parti componenti : e che, nel periodo intero, queste parti sono *otto* o sei. Così un verso arabo è *ottonario* מת֯מן (mothámmanon) nel primo caso, è *senario* o *esametro* מסדס (mosáddason) nel secondo. Sono ottonari i versi appartenenti al 1.° e 5.° circolo : son senari quelli degli altri tre (Diasi un'occhiata alla tav. I.). Ma si noti che comunque nel primo circolo la formola occupi la metà dell'arco, non cessa il metro di essere ottonario essendo doppia la formola : come non cessa di essere senario il metro del quarto circolo la cui formola occupa la metà del cerchio, perchè tripla.

℣. 8 I CINQUE CIRCOLI, come assai bene il Guadagnoli interpetra, son qui designati dalle cinque lettere ג, פ, ל, ש, ק : comunque le parole גף לשק (gaf lasciq), ch'ei crede non potere altrimenti esprimere un significato ragionevole, dir potrebbero molto a proposito : *facilem redde*

7 Fa studio a tai formole: la sesta, l'ottava,
De' carmi la serie normal chiuderà.

8 Che se per *Ga*, *F*, *La*, *SCi*, *Q* vievia cinque circoli
Componi, armonizzi: al fin si vedrà
Che in essi comprendere degli arabi modi
Potrai la volubile moltiplicità.

separationem. Così l'ottavo verso potrebbe tradursi VERBUM VERBO: *Et dispone iuxta mensuram circulos: facilem redde separationem praeditam numero certo, partem parti, binos binos.* Al che conforta il contesto di ciò che precede, e la seguente immediata enumerazione di queste *parti* e di queste *disposizioni a due a due* nel verso ottavo.

L'enumerazione de' cinque circoli, de' versi che a ciascun circolo si riferiscono, e delle formole che a ciascun verso si assegnano è nella seguente pagina. Si riscontri colla *tavola I.*

Intanto si osservi che tai sistematici periodi non sono d' araba invenzione. E quantunque i nostri gramatici non ne facciano espresso ricordo; pure, che ne fosse usuale la pratica, dal seguente squarcio di Vittorino si manifesta. *Hoc quoque dignum eruditis auribus non praetermiserim repertum in exametro versu dactylico cui tamen duo cola e duobus dactylis et spondeo constabant, quatuor pedes dissyllabos, id est trochaeum, iambum, pyrrichium, spondeum per ordinem semper positos inveniri.... et appellatur quadrupes* δωδεκάσημος περίοδος, *eo quod quatuor pedes temporum duodecim* QUASI PER CIRCUITUM QUENDAM RECURRENTES *continent.* Lib. I. *de dactylico metro.*

*

אלדאירה	בחר	צובה	מראה
אלמכתלפה	אלטויל	פעולן מפאעילן	רכאעי
	אלמדיד	פאעלאתן פאעלן	
	אלבסיט	מסתפעלן פאעלן	
אלמותלפה	אלואפר	מפאעלתן	סדאסי
	אלכאמל	מתפאעלן	
אלמשתבהה	אלהזג	מפאעילן	
	אלרגז	מסתפעלן	
	אלרמל	פאעלאתן	
אלמגתלבה	אלסריע	מסתפעלן מסתפעלן מפעולאת	תמאני
	אלמנסרח	מסתפעלן מפעילאת מסתפעלן	
	אלכפיל	פא עלא תן מס תפע לן פא עלא תן	
	אלמצארע	מפא עי לן פאע לא חן מפא עי לן	
	אלמקתצב	מפעולאת מסתפעלן מסתפעלן	
	אלמגתת	מס תפע לן פאע לא תן פאע לא תן	
אלמתפקה	אלמתקארב	פעולן	תמאני
	אלמתדארך	פאעלן	

CIRCOLO.	CARME.	FORMOLA.	PERIODO.
I.° DIVERSO almochtaléfato	LUNGO attavílo	◡ – – ◡ – – – *fahu'lon mofa'hi'lon*	quattro volte
	DISTESO almadído	– ◡ – – – ◡ – *fa'hila'ton fa'hilon*	
	SPASO albasído	– – ◡ – – ◡ – *mostafhilon fahi'lon*	
II.° CONVENIENTE. almutaléfato	ESUBERANTE. alváfero	◡ – ◡ ◡ – *mofa'hilaton*	sei volte
	PERFETTO. alkámelo	◡ ◡ – ◡ – *motafa'hilon*	
III.° SIMILE almosc'tabéhato	CANTILENA. alázagio	◡ – – – *mofa'hi'lon*	
	SATIRA arrágiazo	– – ◡ – *mostafhilon*	
	BREVE arrámalo	– ◡ – – *fa'hila'ton*	
IV.° MOLTIPLICE. almog'talábeto	VELOCE assarío	– – ◡ – – – ◡ – – – – ◡ *mostafhilon mostafhilon mofhu'la'to*	due volte
	EMESSO almosárheo	– – ◡ – – – – – – – ◡ – *mostafhilon mofhu'la'to mostafhilon*	
	LIEVE alchafífo	– ◡ – – – ◡ – – – ◡ – – *fa' hila' ton mos tafhi lon fa' hila' ton*	
	SIMILE almozáreó	◡ – – – – ◡ – – ◡ – – – *mofa' hi' lon fa'hi la' ton mofa' hi' lon*	
	CONCISO almoqtázebo	– – – ◡ – – ◡ – – – ◡ – *mofhu'la'to mostafhilon mostafhilon*	
	CONVULSO. almog'tato	– – ◡ – – ◡ – – – ◡ – – *mos tafhi lon fa'hi la' ton fa'hi la' ton*	
V.° CONCORDE almotaféqato	CONGIUNTO almotaqárebo	◡ – – *fahu'lon*	otto volte
	CONSEGUENTE. almotadárcko	– ◡ – *fa'hilon*	

9 פמנהא אנבני אלמצראע ואלבית מנה
ואלקצידה מן אניאת בחר עלי אסתוא

10 וקל אכר אלצדר אלערוץ ומתלה
מן אלעגז אלצרב אעלם אלפרק נאעתנא

℣. 9. Et ex ipsis compaginatur ostium, domusque ex eo: et poemata ex domibus carminum, iuxta aequationem - ℣. 10. Et dic dictionem ultimam primi versus אלערוץ, idest *oblationem rithmi: et similiter ultimam posterioris voca* אלצרב *pulsutionem: agnoscito differentiam secundam formalitatem.*

℣. 9 e 10. La nomenclatura qui si espone delle varie parti di un verso secondo i vari siti che occupano. Diasi tuttavia un' occhiata alla *tav. I.*

E dapprima: Le frecce maggiori dividono i circoli per metà, o giusta l'espressione del ℣. 8, simmetrizzano le parti a due a due. Così quella disposizione metrica che cominciando dalla punta di una freccia finisce alla sua penna, è simmetrica, anzi identica, coll' altra che dalla penna alla punta ritorna. Queste due grandi metà di un verso diconsi dagli arabi le porte della casa מצראעי אלביה (mizraâi-'lbaiti). Noi le diremo emistichi.

Le frecce minori indicano le suddivisioni.

Ne' versi ottonari ogni emistichio vien suddiviso in due, ed ognuna di queste suddivisioni contiene due formole. Ecco perciò quattro parti in ciascun verso, e quattro nomi. La prima del 1.° emist. dicesi *accesso, principio* אלצדר (azzádro) che chiameremo *sadra;* la seconda, *proposizione o esibizione della rima* אלערוץ (alarúzo), che diremo *aruzi*. Abbiam già veduto, ℣. 1, che questa parola significa precisamente il palo di mezzo della tenda.

La prima del 2.° emist. è detta dal nostro autore semplicemente *parte*

9 Le *misrae* de' carmi va quindi a distinguere :
Son esse de' versi le grandi metà.
La prima si è quella che il ritmo propone
Seconda si è l' altra che il replicherà.

10 Dell' una sul fine l' *aruza* ti avrai ;
La *zarba* hai nell' altra che accordo le fa.
Ed ambo le *misrae* di poi suddividi :
La *zatra* , la *ágiza* ancor si otterrà

אלעגז (alâg'zo): altri le dau nome di *princ'pio* אלאבתדר (alabtedào) ; l' ultima *fissazione* della tenda , *percussione* della rima אלצרב (azzarbo). Diremo l' una *abledáa*, l' altra *zarba*.

Vedremo in appresso chè gli arabi maestri grande importanza ripongono nelle *zarbe* piuttosto che nelle *aruze* per la distiozione de' vari metri , essendo appunto le *zarbe* de' versi arabi le sole obbligate ad uniformità ; ma non è qui da tacersi che col nome di *zarbe* si distinguevano appo i greci alcune celebri cantatrici forestiere : Αἱ δε μουσουργοι , βαρβαροι ησαν γυναικες· ονομα αυτοις επιχωριον Ζαρβα. Suida , v. μουσουργοι.

Ne' versi esametri però (circolo II , III e IV) ogni emistichio è diviso in tre: ed allora, rimanendo le stesse denominazioni per le parti estreme , la parte media tanto del 1.° che del 2.° emist. prende nome di *riempimento* אלחשו (alasc'vo) , che diremo *hasc'va*.

La nomenclatura perciò delle varie parti de' versi arabi , è come segue :

Ne' versi ottonarii
1.° Emist. ZADRA , ARUZA.
2.° Emist. EBTEDAA , ZARBA.
Ne' versi senari
1.° Emist. ZADRA , HAS'VA , ARUZA.
2.° Emist. EBREDAA, HAS'VA , ZARBA.

11 ארא אסתכמל אלאגזא נית כגישוה
ערוץ וצרב תם או כואפת ופי

12 נזהרהמא ואזדאד סטחך חאיד
אבירהמא פאלפרק בינהמא אנגלי

13 ואסקאט חזייה וישטר ופוקה
הו אלגז תם אלשטר ואלנהך אוטרא

Ẏ. 11. Cum completae fuerint partes, dicitur domus, secundum orcum suum, oblatio rithmi et pulsatio eius: completa vel diversa perficitur.-Ẏ. 12. Cum eleganti utriusque concursu: et adiunctum fuerint tectum suum promines: ultimum utriusque: et discretio inter utrumque sit clara.-Ẏ. 13. Et occursus duarum partium eius et medietatis: et praecipua est ipsa pars, tum medietus. Excellentia autem, si nova proferantur in lucem.

Ẏ. 11 a 13. L'andamento *metrico*, o a dir meglio *ritmico*, che i circoli rappresentano nella massima estensione, può corrersi interamente o in parte: e la cadenza de' versi può essere secondo la formola, o variarsi. I nomi arabi che i versi assumono secondo queste varie condizioni formano l'argomento de' ẎẎ. 11, 12 e 13; a' quali nel testo si appone speciale rubrica אלקאב אלאביאה (alqábo-'labiati) *denominazione de' carmi*. Chepperò, non basta dire, come ordinariamente or si costuma: *i tali versi appartengono al carme lungo, esteso*, ec.; ma fa uopo aggiungervi altre specificazioni. Così gli esatti conoscitori della prosodia latina non diceano soltanto: questo è un verso iambico, anapestico, ec.; ma aggiungnevano, *monometro, dimetro*, ec. *acataletto, catalettico*, ec.

Riguardo alle variazioni della cadenza de' versi, il nostro autore accenna appena la facoltà che n'è data al poeta. Ma gli altri maestri arabi diffusamente ne ragionano, come sarem per vedere.

Riguardo poi alle diminuzioni dell' intero periodo, trascura anche la circostanza di potersi ridurre un verso ad una sola parte, ad esser cioè *monometro*.

Tra il metodo arabo e il greco-la-

11 O giusta le formole l'*aruza*, la *zarba*,
O in altra sembianza produr si potrà:

12 E far che dell'arco la meta raggiungano,
O d'un, due, tre stadi si arrestin di qua.

13 E il carme, secondo lo stadio che corre,
Giaziato, *sciatrato*, *nahucato* sarà.
Ma restin spiccanti tuttor le cesure
Nel mutuo concorso di alterna amistà:
Variarle, sportarle dee l'arte maestra:
L'ingegno sol cangia l'ardire in beltà.

tino, riguardo alla maggiore o minore lunghezza d'un dato metro, altra differenza non v'è che l'inversa delle progressioni: quelli per diminuzioni, i nostri procedevano per aumenti.

Che però i versi arabi, secondo che vengano più o meno diminuiti, assumono queste denominazioni:

Il verso ottonario diminuito di due parti, rimane senario; ma per distinguerlo dai senari interi, dicesi GIAZATO מגזו (mag'zúvon). -- Gli ottonarii non ricevono altra diminuzione.

Il senario diminuito di due parti prende il nome di QUATERNARIO GIAZATO מרבע מגזו (morabbaòn mag'zuvon).

Il senario diminuito della metà riceve la denominazione di SCIATRATO משטיר (masc'thúron) e diviene TERNARIO מתלת mothállathon).

Rimanendo una sola parte per ogni emistichio, rimane BINARIO מתני (mothánna), e dicesi NAHKATO מנהך (manhúkon).

Può ridursi anche ad un sol piede; ed allora ha nome di NAHKATO-SCIATRATO משטור אלמנהוך (masc'turo-'l manhúki).

V' ha qualche esempio del periodo quinario. V. CARME PERFETTO. Nessuno sen produce del settenario.

שעד מלך אלמתארבין

בדר אלדין אלדמאמיני

14 פללגז חתמא ובל מן פאן תרד

גואזא פגהר חרסך פו אכי דכא

15 ומענאה אן אליחר ימכן נטמה

עריא ען אלגז אלדי קיה קד גרי

16 ולכן ארא מא חל ביתא פאנה

יכון בבאקי אלנטם חתמא בלא מרא

17 ופי סאבע ואלתאסע אלשטר סאיע

וגוז איצא נהך זיע דווא אלהרי

18 ומא מנהמא ענד אלערוצי ואגב

קכן פטנא ואהרך סביל מן אעתדי

Ỹ. 14. *Et pars imbrem exigit mannae : et si libuerit, licentiam sume poeticam, profer tui intellectus acumen* - Ỹ. 15. *Et sensus est, quod Carmini licet textura, privata seu deficiens ea parte quam regulariter exigit* - Ỹ. 16. *Sed quamdiu conveniens Carmen, utique*

Non ho saputo rinvenir notizie sull' autore de' versi che seguono, importantissimo complemento della *Qazragia*.

Comunque il Guadagnoli, non sempre altrove felice, infelicissimo si mostri nella interpetrazione di essi, dobbiamo ad ogni conto essergli grati per averne fatta la pubblicazione. Tutto quel buio che nel linguaggio dei dottrinali l' araba versificazione inviluppa, vien qui mirabilmente a diradarsi.

In questi primi cinque versi il sistema si va enunciando delle variazioni *ritmiche* e *metriche* nell' araba versificazione.

Le formole ritmiche proposte da Al-Chalil non sono inflessibili, quasi corrispondere dovessero, *lettera per lettera*, i tali movimenti ai tali modelli. Molte di queste lettere sottrar si possono o privar di mozione; purchè sieno *nella seconda delle corde*. Ciò dicesi Zihafa. E molte anche sottrar se ne possono ne' pali anch' essi e nella *prima* o *in ambo le lettere cordali*: ed anche aggiugnersene. Ciò addimandasi Ella. Delle prime si ragiona dal Ỹ. 19 al 25; delle altre dal 31 al 45. -

Carme del Re de' Poeti

BADER ALADINO DAMAMIANO.

14 Qual pioggia alcun briciolo di manna dissolve;
Sì trarne alla formola il vate potrà :

15 Ma trarne tal parte, ma trarla in tal modo,
Che in nulla lamentisi di sua venustà;

16 O d' indol cangiata, per tutto il poema
Proceda in sua svelta novella beltà.

17 Sua *sciatra* non s' abbia la nona, la settima :
Ma trarla a una formola ti avrai facoltà.

18 E amplissimo arbitrio ti dan tai riguardi,
Da' quai, chi imprudente ritorce, trasvà.

illud erit in reliquo textura congruum, sine suspicione - Ỷ. 17. *Et in septima et in nona, pausatio medietatis optime cadens: et permiserunt excellentiam erroris*, i. licentiam poeticam, *magistri poesis* - Ỷ. 18. *Quid autem ex his licentiis poetae conveniat, esto prudens, et fuge vium transgredientis.*

Ma le *élle* non modificano i soli andamenti ritmici, mirando specialmente alle *clausole*, alle *catalessi* de' ritmi, secondo il sistema metrico de' Greci e de' Latini. E finalmente le *élle* e le *zihafe* in alcuni andamenti metrici e ritmici alternano le loro funzioni e le une prendono il carattere delle altre. Quindi per le *zihafe* gli avvertimenti dal Ỷ. 26 al 30; per le *élle* dal 46 al 52.

Per tali trasformazioni una formola *primitiva*, che abbiam veduto denominarsi *radice*, pag. 30, modificandosi per *élla* o per *zihafa* addimandasi *derivata*, o *ramo* פרע (fárôu).

Ỷ. 17. E tra le avvertenze generali, ciò ch' espose il Qazragiaco nel Ỷ. 12 qui dal nostro *re de' poeti* si dilucida. Quivi non si era fatto parola dei periodi monometro, trimetro, pentametro che aver possono i versi arabi, e che notammo in piè di pagina, parlandovisi soltanto de' numeri pari. In questo verso, con escludersi l' ettametro e l' enneametro, vengono tutti gli altri ad esservi inclusi, sien pari, sien caffi.

*

אלזחאף אלמנפרד .

19 ותגייר תאני חרפי אלסבב אדעה
זחאפא פאוג אלגז מן דלך אם כתמי

20 ודלך באלאסכאן ואלחדף קיהמא
יעם עלי אלתרתיב פאקץ עלי אלולא

21 פתלך בתאני אלגז אלאצמאר מתבעא
יכבן וקץ פארע כלא במא אקתצי

℣. 19. *Et alterationem secundae ex duabus Chordae litteris, nomina illam* וחאפא, i. Prolapsum: *ac proinde* ארג, *pars crit, vel ut* תתמי - ℣. 20. *Idque litteram privando vocali, vel reiiciendo penitus, in utroque.* s. Palo, et Chorda. *Estque universale secundum regulam: exequere igitur iuxta licentiam* - ℣. 21. *Et illa in secunda partis* אלאצמאר i. quies se-

℣. 19 e 20. Zihafa זחאף, *sdrucciolamento, serpeggiamento :* consiste nella sola variazione nelle *corde*, nel ridurre cioè ad una lettera mossa la corda lieve; e ad una sola sillaba, sia lunga, sia breve, la corda grave.

Egli è chiaro, che rimanendo i pali nella loro integrità, tali riduzioni considerar non si deggiano di molta importanza, anche a tutto rigore del *metrico* andamento. E perciò risguardar si vogliono come *licenze poetiche*, a pieno arbitrio del poeta.

Le quali licenze affettar possono o una sola o le due corde di una formola. Quindi le *zihafe* diconsi semplici o doppie: e queste ultime, rendendo i versi alquanto languidetti, sono più condonate che permesse. Delle prime si fa parola dal 21.° al 23.° verso; delle altre ne' due seguenti.

Oltre però ad un certo limite che aver deggiono le variazioni delle formole riguardate isolatamente, altri limiti ricevono nel venir tra loro in composizione, nell' incontrarsi cioè una corda finale di una formola colla corda iniziale di un' altra. I vari accidenti circa l' uso delle zihafe in tai casi vengono ennunciati dal 26.° al 30.° verso.

℣. 21. Izmara אלאצמאר (alizmáro). *Consiste*, dice l' autore del Chamus, *nel togliere la mozione alla lettera T nella formola* motafa'hilon *del carme che dicesi perfetto.* Non insisteremo nell' errore del Guadagnoli che crede applicabile l' *izmara* a qualunque caso nel qual s' incontri una seconda lettera mossa nelle formole,

Di una mozione o lettera tolta.

19 Di tutte le corde la lettera estrema
Privar del suo moto, sottrar si potrà.

20 *Zihafa* ciò è detto: ma nome specifico,
Dal sito in che trovasi la lettera, avrà.

21 *D'izmara*, di *chabna*, di *vaqsa* si ha il nome,
Se mai la seconda variar si vorrà.

cundae litterae *dicetur: et si sequatur etiam* כבן i. reiectio ipsius secundae litterae. *Et* וקין i, utrumque simul, i. non solum quies, sed reiectio secundae litterae. *Voca igitur singula prout decretum est.*

non essendo possibile che altrove si rinvenga oltre all' unica formola che nel Chamus si enuncia; noteremo soltanto che l' effetto dell' *izmara* ad altro non riducesi che a cangiare di *anapesto* a *spondeo* i piedi cassi del dipodio giambico. V. Circolo conveniente.

Chabna אלכבן (alchabno), *sinuazione*. È rimuovere la seconda lettera quiescente dalle formole che cominciano con una corda lieve. E perciò nel primo ordine delle formole arabe (*pag.* 30.) cangia il *cretico* in *anapesto*; e nel secondo, riguardo agli epitriti di base iambica (col palo congiunto) cangia l' *epitrito 2.°* in *gionico απ' ελασσονος*, e l' *epitrito 3.°* in *diiambo*; riguardo poi a quelli di base trocaica (col palo disgiunto) l' *epitrito 4.°* in *antispasto* e l' *epitrito 3.°* in *ditrocheo*.

Vaqza אלוקין (alvaqzo) *diminuzione*. Riguarda anche la sola formola del carme perfetto, alla quale togliendo affatto la seconda lettera mossa riduce l'anapesto a giambo, e l'intera formola a *diiambo puro*. -- La sottigliezza araba non manca di considerare la *vaqza* come una doppia zihafa: come se, renduta quiescente la seconda lettera della formola per *izmara*, venisse a togliersi poi per *chabna*: vale a dire, che per ridursi l'anapesto a giambo faccia uopo che prima si trasformi in uno spondeo. E con queste metamorfosi è descritta la *vaqza* nel Chamus: il che dal Clerico si ritiene.

22 וראבעה לם יבל אלא בטיה
אי אלחדף אן יסכן ואלא פקד נגא

23 ועצב וקבץ תם עקל בכאמס
וכף סקוט אלסאבע אלסאכן אנקצי

℣. 22. *Quarta autem non tangitur, nisi eius implicatione, idest reiectione, si fuerit privata vocali, alioquin immunis erit* – ℣. 23. *Et privare vocali quintam, et negligere illam: item reiicere septimam, si fuerit quiescens: iam decretum est.*

℣. 22. Taia אלטי (attaio) *implicazione*, l'*involvere*. Può aver luogo, come scorgesi, negli *epitriti* 1.° e 4.°: cangiandosi il primo in *coriambo*, l'altro in *ditrocheo*. E potrebbe aversi nella formola del carme perfetto nella quale la quarta lettera è quiescente e seconda cordale. Ma l'anapesto allora cangerebbesi in tribraco: e quattro sillabe brevi nè gli Arabi ammettono nè i nostri metrici approvavano. La *taia* in questa formola si concede soltanto quando la corda grave supponesi già ridotta a lieve. V. appresso *Chazla*.

℣. 23. Azba אלעצב (*alâzbo*). La riduzione dell' anapesto a spondeo, che nella formola del carme perfetto dicesi *izmara*, in quella del carme esuberante prende il nome di *âzba*.

Qabza אלקבץ (alqabzo) *contrazione*. Togliere dalle formole la quinta quiescente cordale importa: in quelle del 1.° ordine, ridurre il *bachio* ad *amfibraco;* e in quelle del secondo, l'*epitrito* 1.° a *diiambo*, e l'*epitrito* 2.° di base trocaica, a *coriambo*.

Aqla אלעקל (alaqlo) *collegazione*. Colle stesse metamorfosi che vedemmo nell' anapesto della formola del carme perfetto, si fa or l'anapesto del carme esuberante ridurre a giambo dopo il passaggio a spondeo per *âzba*: in modo che l'*âqla* sia una zihafa doppia collegandosi l'*âzba* colla *qazba*. La formola riducesi a *diiambo*.

22 La quarta non toccasi s' è mossa : in quiete
Dirai che per *taia* l' esilio si avrà.

23 Posar poi la quinta, morir ne' due modi,
Per *âzba*, per *qabza*, per *âqla* si fa.
E, al par della quarta, posando la settima;
Dirai che per *kaffa* sbandita sen va.

Kaffa אלקף (alqaffo) *cessazione*, *terminazione*. Per essa l' *epitrito* 1.° riducesi ad *antispasto*, il secondo di base giambica a *ditrocheo*, e il terzo di base trocaica a *gionico* απο μειζονος.– Non ha luogo nella formola del carme esuberante per le stesse ragioni ch' escludono la *taia* in quella del carme perfetto : e per le stesse considerazioni sol vi si ammette in unione dell' *âzba*. V. appresso *aqza*.

Osservazione generale su le zihafe semplici. Gli epitriti qui veggiam trasformarsi ad arbitrio del poeta in quella prima serie de' tetrasillabi della prosodia greco-latina dalla quale ritmicamente formavasi l' επιπλοκη δυναμικη τρισημος : media, in ragione anche ritmica, tra gli epitriti e i peonici,

Unum cum faciunt duo pedes iugati.

Or, che nella prosodia della natura, una tal trasformazione sia di lievissima importanza, la poetica di tutte le lingue viventi depone : e la prosodia delle scuole il convalida quando i vari esempi classici va enumerando ne' quali, nemmen come licenze, ma come semplici variazioni nel metrico andamento, come permutazioni mere le considera.

E lo stesso è da dire del ritmo trisillabale. Pei pentasillabi, v. Circolo conveniente.

אלזחאף אלמזדוג

24 וטיך בעד אלכבן כבל ובעד אן
תקדם אצמאר הו אלכזל יא פתי

25 וכפך בעד אלכבן שכל ובעד אן
גרי אלעצב נקץ כל דא אלבאב מנתוי

℣. 24. *Et implicatio tua post reiectionem secundae litterae, dicitur truncatio manus: et postquam praecesserit privatio vocali secundae litterae, dicitur ambulatio cum claudicatione, seu curve, ò puer* – ℣. 25. *Et reiectio septimae litterae dum est quiescens, post re-*

℣. 24 e 25. Chazla אלכזל (alchazlao) *Frattura del dorso.* Riunione dell'*izmara* e della *taia*. Cangia nella formola del carme perfetto l' anapesto in trocheo, e tutta la formola in *coriiambo*. - Scrivesi anche אלגזל per ג (algiazlao).

Chabla אלכבל (alchablo) *Troncamento della mano*: È la riunione della *chabna* e della *taia*. Così l'*epitrito* 2.° di base trocaica è ridotto al *peone* 1.°; e l'*epitrito* 4.° al *peone* 3.°

Sciacla אלשכל (assciaclo) *Figurazione*. È l' accoppiamento della *chabna* e della *caffa*. Così l'*epitrito 3.*° di base trocaica riducesi a *peone 2.*°; e l'*epitrito 2.*° di base giambica a *peone 3.*°

Naqza אלנקץ (annaqzo) *Difetto, meschinità*. Riunisce l'*ásba* alla *caffa*. Il che non potendo avvenire se non nella formola del carme esuberante, trasforma anch' essa l' anapesto in trocheo, e tutta la formola in *antispasto*.

Di due mozioni o lettere tolte.

24 Però *taia* e *izmara* i versi dilombano;
E monchi si rendono per *taia* e *chabnà.*

25 Unir *chabnà* e *kaffa* e un farli fantasime;
Unir *kaffa* ed *âzba* tapini li fa.
E i quattro difetti in arabi mòtti
Dirai *chazla* e *chabla* e *sciacla* e *naqzà.*

iectionem secundae etiam litterae dicitur figuratio, seu *ad voluntatem componere : et postquam praemissa est quies quintae litterae*, seu *privare ipsam vocali*, *reiicere cum hoc septimam : omnia haec , defectus fugiendi.*

Osservazione generale su le zihafe doppie. Riguardo alla *chazla* e la *naqza* v. Circolo conveniente. Per le altre due che riducono i ritmi quadrisillabi alla loro più rapida espressione, è da notarsi quel che i nostri vecchi gramatici non mancavano di avvertire. *Epitriti , qui et hippii. . .veluti genus paeonicorum : praesertim cum sine spacio temporum dispares forma consimiles sunt.* Vittorino lib. 1, *de pedibus.* - Nel sistema musico degli antichi gli epitriti eran di sette tempi, i peoni di cinque; e perciò lo scompartimento ne' primi per l'arsi e la tesi era di 4 e 3, pe' secondi di 3 e 2. Il che, nelle permutazioni, avrebbe formato ciò ch'essi dicevano delle ασυνάστητα. La simiglianza era dunque pe' soli intervalli degli accenti prosodiaci.

E ciò va detto generalmente per tutte le *zihafe.*

אלמעאקבה ואלמראקבה ואלמכאנפה

26 אדא אלסבבאן אסתגמעא להמא אלנגא
או אלפרד חתמא פאלמעאקבה אסמ דא

27 ללאול או תאניה או לכליהמא
אסם צדר ועגז קבל ואלטרפאן גא

28 תחל ביחרו כאהן בי וגזוהא
ברי מתי תפקד וקד גאז אן תרי

29 ומנעך ללצדין מבדא שטר אם
בארבעהא כל מראקבת דעא

30 ואנחר טי גז מכאנפה אהא
בכמאהא פאפעל בהא איהא תשא

℣. Cum duae chordae immediate concurrerint, erit utrique salvatio, quod si esset unica, foret optimum: et hoc successio dicitur. ℣. 26. *Priori vel posteriori, vel utrique pariter nomen est initii et finis antea. Et extremitates ambae, evenit* ℣. 27. *Ut liceant in* (ly יחרו כאהן בז, i. *dirigit*, seu *ducit me sacerdos*, seu *procurator*): *et pars eius.*

℣. 26 a 28. Moâqabà אלמעאקבה (almoâqábato) *Successione.* Può questa essere di due corde o di tre. Se di due, come a cagion d'esempio di due *fa' hila' ton*, potendosi tanto la prima che l'altrà corda privare della seconda quiescente; quando si ha *fa'-hila'ton* fa'*hilaton* dicesi *zádron* צדרן nel *fa'* riguardo alla corda precedente; se poi si ha *fa'hila*'to *fa'hila'ton*, dicesi *âgiozon* עגז in *to* riguardo a quella che succede. Chè se poi si abbia la successione di tre formole, come *fa'hila'ton* fa'*hila*'to *fa'hila'ton*, nel *fa* e nel *to* della formola di mezzo dicesi *attarfaini* אלטרפין riguardo alla precedente *ton* della prima formola, ed alla seguente *fa'* della terza.

℣. 29. Moraqaba' אלמראקבה (almoraqábato) *Mutuo rispetto.* Si ha

Successione, riguardo, supplimento.

26 E ancor, se per formole seguenti, due corde
S'incontrin; *zihafa* per ambo non v' ha,

27 Ma l' una per l' altra aver dee riguardo
Che in nome generico dirai *moâqabà*:

28 Poi *âgiozo*, o *sadro*, ovver *attarfàini*,
Se segue o precede o in mezzo si sta.

29 Talora han due corde alterna vicenda,
Cui nome allor dassi di *moraqabà*.

30 E in fine *mokànafa* dirai la *zihafa*
Che quel che qua toglie ridà poi di là.

Non incongrua apparebit quando exp ndetur, ei iam licet ut videatur. ℣. 28. *Et prohibitio tua contra haec duo, initio medietatis vel in quarta, Respectus dicitur.* ℣. 30. *Et Maria, seu Poemata implicatae seu truncatae partis, cum eius tamen supplemento, cum complementis eorum, fac in eis quidquid volueris.*

quando la legge del metro è tale che di due *zihafe* non possano nè ambo usarsi nè ambo trascurarsi, ma che o l' una o l' altra di necessità si adoperi, in modo però che usata la prima non si possa far uso della seconda, o viceversa. - La parola viene dal verbo ראקב (ráqaba), che tra gli altri significati ha quello del vigilarsi tra loro due persone e condursi in modo da non trovarsi giammai riunite insieme.

℣. 30. Mokanafa אלמכאנפה (almokanáfato) *Supplimento, compensazione.* - I poeti persiani non riguardano ciò come una licenza, ma come un pregio della versificazione, un' eleganza. E perciò questo *re de' poeti* ed Al-Akfasc' ripongono la *mokanafa* tra le *zihafe*. V. però il ℣. 65.

★

אלעלל

31 ומא לם יכן ממא מצי ארע בעלה
זיארתה ואלנקץ פרקא לדי אלנהי

℣. 31. *Quod autem non est ex praemissis, tu vocato Defectum: Excessum et Defectum,*

℣. 31. Élla אלעלה (alèlato) *difetto*, *infermità*. Si ha non quando le sole seconde lettere de' pali vengono a variarsi o sopprimersi da una formola, ma quando ciò accada ne' pali o in ambo le lettere delle corde. È chiaro che, spostandosi così l' accento prosodiaco, variandosi gl' intervalli ritmici, un vero *cangiamento di metro* venga ad emergerne.

Il quale però va sotto due riguardi considerato. O tai cangiamenti va un poeta facendo a bello studio, *Novitate ductus, non inscius legis;* ed allora καταχρηστικως soltanto il verso dirassi *difettoso* e *infermo*, come i giambi d' Ipponatte e di Callimaco si diceano *zoppicanti*. Fuor di proposito adunque avanzavasi dal Guadagnoli che tutti i versi arabi affetti da *élla* riputar si dovessero mal fatti.

Ma dall' altro canto non pare che ben si apponga il Clerico quando assume che non mai come veri difetti riputar si vogliano le *élle*, perchè le variazioni che cagionano, adottate una volta, correr deggiono costanti per tutto il poema. Vero è che quando una tal costanza si osservi vi ha semplice cangiamento di metro, e non già difetto; ma è vero altresì che non di rado al poeta stesso si lascia l' arbitrio di usare al par delle *zihafe* le *élle*, come sarem per vedere: e i nomi avvilitivi che i vari casi dell' *élla* assumono, fan conoscere abbastanza che, se scevro di rimprovero esser deggia chi sappia prevalerne a

Variazione de' metri.

31 Son queste le leggi di aumenti e di scorci
Che variano i carmi e diconsi *Èllâh.*

ut distinguat qui prohibeat illa.

proposito, taccia si acquisti di licenzioso chi disavvedutamente ne abusi. Al che si aggiunga la divergenza degli arabi maestri nel determinare i vari luoghi ne' quali sieno da ammettersi le *èlle* o da rigettarsi.

Il nostro poeta dapprima la nomenclatura ci espone delle diverse *èlle*, V̀. 32 a 45: poi, con molta sobrietà ed assai vagamente, fa ricordo che non mancan talora le *èlle* di andar considerate come semplici *zihafe* V̀. 46 a 52.

E di vantaggio: consistono le *èlle* in *addizioni* e *troncamenti*, e ciò al *principio* o alla *fine* degli emistichi. *Èlle invariabili* son quelle soltanto che avvengono alla fine del secondo emistichio: e fa sorpresa che dal diligentissimo Clerico ciò non siasi scorto.

Del resto: per ciò che risguarda la corrispondenza colla prosodia greco-latina, fatta astrazione da' casi ne' quali van considerate come semplici *zihafe*, come mere licenze poetiche, le *èlle* adempiono al doppio uffizio: 1.° della *catalessi*, della clausola finale de' versi, di arrestare cioè l'andamento ritmico dopo un dato periodo; 2.° a determinare alcune cadenze, ed alcune varietà metriche in quelle combinazioni che da' nostri gramatici diceansi avvenire *κατα συμπαθειαν και αντιπαθειαν*, e che ciò non ostante non mancavano di reputarsi regolarissime.

32 פזר כבבא כפא לתרפיל כאמל
יגאיתה מן בעד גז לה אהתדא

33 ומגזו הח דילה באלסכן תאמנא
וסבג בה אלמגזו פי רמל ערא

34 ואן זדת צדר אלשטר מא דון כמסה
פדלך כזם והו אקבח מא ירי

Ỹ. 32. *Et adde Chordam levem in amplificationem cognomento Perfecti, in fine namque eius, post partem, non dedecet illud.* – Ỹ. 33. *Et cui addita est pars* הח idest, Chorda levis, *fimbriam da illi cum quiete octavo loco. Et comple simili Chorda levi, tribuendo similem partem Carmini cognomento* רמל idest, *Exile et breve, quod nudum est* – Ỹ 34. *Et si addideris initio prioris Carminis Distichi minus quam quinque litteras; illud erit* כזם *transfixio, omnia superans deformitate.*

Gli aumenti per êlla si fanno o alla fine o al principio degli emistichi.

Ỹ. 32 e 33. Aumenti alla fine. Prescindendo dalla paragoge che aver possono le *ravie*, come si vedrà al Ỹ. 56; tre casi qui se ne notano:

Tarfila אלתרפיל (attarfi'lo) *amplificazione*, quando alla formola del carme perfetto si aggiugne una corda lieve, di *motafa'hilon* divenendo *motafa'hila'ton*. Questo andamento rimane anche quando la formola venga affetta delle tre *zihafe* ad essa proprie (Ỹ. 21 e 24): ne' quali casi la formola dicesi *tarfilato-izmarata*, *tarfilato-vaqzata*, o *tarfilato-chazlata*.

Eda'ila אלאדאלה (aleda'elho) *fimbria*, quando si aggiugne una lettera quiescente, sia alla formola del carme perfetto, sia a quella del carme spaso, riducendosi così la prima di *motafa'hilon* a *motafa'hila'n*, e la seconda di *mostafhi'on* a *mostafhila'n*. – Rimane l'*eda'ila* in queste formole anche quando sono affette, la prima dalle *zihafe*, nei tre casi sopra rammentati, e dirassi *adailato-izmarata* ec., e l'altra non solo per le *zihafe* ad essa proprie (Ỹ. 21, 22, 24) prendendo allora la denominazione di *edailato-chabnata*, *edailato-taiata*, o *edaitato chablata*; ma per la *quata* altresì (Ỹ. 59): ed allora, trattandosi di due êlle, la formola dirassi *qatato-edailata*.

Tlsbi'h'a אלתסביג (attasbih'ô) *complemento*, quando anche una

32 Se al *carme perfetto* tu lieve una corda
Accodi, al poema darai nobiltà:
Ed anche una lettera ad esso e allo *spaso*,
Qual *fimbria* a una veste, darà maestà.

33 E se al *carme breve*, ch' è nudo, ch' è esile,
Vorrai far lo stesso; pur dai venustà.
Ma bada: gli aumenti qui sopra descritti
Stan bene se il verso *giazato* sarà.
E il triplice modo di tali incrementi.
Tarfila, *e da'ila*, *tasbih'a* si dirà

34 Finchè sino a quattro le lettere sieno
Che poni al principio, gran mal non sarà:
Ma evita la quinta; tal *chazma*, ossia protesi,
Se avrà l' *ebtedáa* spiacevol si fà.

quiescente si aggiugne alla formola del carme breve, *fa'hila'ton* che diviene *fa'hila'ta'n*. E l'aumento rimane anche per la *chabna* (Ỹ. 21), ed allora la formola dicesi *tasbih'atocabnata*.

Questi aumenti han luogo ne' carmi *perfetto*, *spaso* e *breve*, ma ne' soli periodi *giazati*.

Ỹ. 34. Aumenti al principio. Per formarci una distinta idea di questi aumenti: nella ragion musicale, componete un ritmo qualunque su questi versi, a cagion d' esempio: *Cada il tiranno regno d' amore.* Quando sàrete alla seconda strofe, *È un falso nome che d' ozio nasce*, voi non cangerete il movimento, ma prenderete la battuta in aria; ed ecco un preciso aumento musicale. – Nella ragion metrica: rammentiamoci gli esempi che produce Terenziano:

Socrates, beatus ille qui procul negotiis.
Diogenes, beatus ille qui procùl negotiis.
Demophile, beatus ille qui procul negotiis.
Quod agis age, beatus ille qui procul negotiis.

Ed ecco precisamente l'araba

Chazma אלכזם (alchazmo) *trapassamento*, l' aggiugnere cioè al principio del primo emistichio una, due, tre, quattro lettere. Reputasi difetto l' aggiugnerne cinque o più, o usare di tal licenza al principio del secondo emistichio.

55 וחדף וקטף קצר אלקטע כדה
וצלם ווקף כשף אלכרם מא אנפרי

56 מואקעהא אענאז אלאגזא אן אתת
ערוצא וצרבא מא עדי אלכרם פאבתדא

℣. 55. *Et reiectio, et laceratio, et decurtatio, et concisio Fovea eius: et mutilatio, et firmatio, discoopertio ignominia, et praecisio primae: haec deturpant.*

℣. 25. I TRONCAMENTI per *élla* si fanno del pari alla fine o al principio degli emistichi.

I TRONCAMENTI ALLA FINE gli abbiam serbati nella versione nel modo che il testo li va enumerando: giovi qui esporli con miglior metodo.

I. *Troncamento nelle corde:*

a) Della lettera e della mozione, *qasba*, ℣. 38;

b) dell'intera corda lieve, *hadfa*, ℣. 37.

c) della corda grave, *qatfa*, ℣. 37.

II. *Troncamento ne' pali:*

1. *Congiunto:*

a) Dell' ultima quiescente colla mozione che la precede, *qatâ*, ℣. 39.

b) di una delle lettere mosse, *tascita*, ℣. 46.

c) dell'intero palo, *hádada*, ℣. 40.

2. *Disgiunto:*

a) Dell'ultima mozione *vaqfa*, ℣. 41.

b) dell'ultima lettera mossa, *kasc'fa*, ℣. 41.

55 Troncando: hai per araba apocope or l' *hadfa*
Ed ora la *qatfa*, la *qazra* o *qatâh*
E or l' *hádada*, o *zelma*, o *vaqfa*, ovver *kasfa*:
E l' araba aferesi la *garma* ti dà.

56 E vedi che molte l' aruza e la zarba
Si avran per l' apocope le lor varietà.

℣. 56. *Horum incursus est debilitatio partium, si incidant, sive in Rhythmi oblatione, sive in Pulsatione, excepto Charmo, quod tantum initio cadit.*

c) dell' intero palo, *zalma*, ℣. 40.

III. *Troncamento ne' pali e nelle corde:*

a) Riunione della hadfa e della qathâ, *batra*, ℣. 42.

b) Riunione della chabna e della qatha; *kabla*, *ibid. nota.*

I TRONCAMENTI AL PRINCIPIO son disposti nel modo che abbiam veduto ordinarsi le formole al ℣. 7. pag. 30.

Per le formole del prim' ordine, *talma* e *tarma*, ℣. 43;

Per quelle del secondo, *charma*, *charaba* e *sciatra*, ℣. 44;

E per la formola del carme esuberante dell' ordine terzo, *qazma*, *giamama*, *azba* ed *aqza*, ℣. 45.

I troncamenti al principio determinano presso a poco la condizione di quei versi che i nostri vecchi gramatici dicevano *acefali*, e son precisamente l'inversa delle *chazme*, ℣.34.

I troncamenti alla fine de' versi arabi equivalgono alle *catalalessi* e molto più alle *brachicatalessi* della prosodia greco-latina.

Per *merissimo volgarizzamento* abbiam detto nella versione *aferesi* i primi ed *apocope* i secondi.

57 קפי חאסבוך אלחדף ללכף ואקטפא
בה אתר סכן בד ואלאתקל אנתפי

58 וחסבך קיהא אלקצר חדפך סאכנא
ותסכין חרף קבלה אד חכי אלעצא

59 כדא אלקטע לכן דאך מן סבב גרי
ופי ותד הדא וגהז לה חוי

40 וגדפך מגמועא דעוא כד כאמל
ואלא פצלם ואלסריע בה ארתדי

41 ווקף וכשף פי אלמחרך סאבעא
פאסכן ואסקט בגז טי ולה אלהדי

42 וקטעך ללמחדוף בתרב סבסב
וקיל אלמדיד אכתין באסמיה פי אלדעא

℣. 37. Itaque in parte hac חאסבון *est reiectio, sive casus Chordae levis, item et luceratio, est enim vestigium quiescentis, quae est pars Chordae; quare pondus optimum evanescit. - ℣. 38. Et in* חסבך *est decurtatio, reiectio nempe tua quiescentis. Et privare vocali litteram ante aliam quiescentem, quando est paxillus. - ℣. 39. Hoc est Truncatio, et quidem de Chorda iam dictum est:* seu *in Chorda non officit. At in Paxillo hoc accidit, et ly* גהז *continet istud.* nam est Palus. - ℣. 40. *Et reiectionem tuam ex Paxillo con-*

℣. 37. Hadfa אלחדף (alhadfo) *rigettamento.* Consiste nel toglicre la corda lieve alla fine di una formola nella qual cada l' *aruza* o la *zarba*.

Qathfa אלקטף (alqathfo) *Lacerazione.* Si ha quando nelle stesse circostanze toglisi la corda grave.

I versi in tal foggia diminuiti corrispondono a quelli che nella prosodia greco-latina si direbbero *cataleltici.*

℣. 38. Qazra אלקצר (alqazro) *Accorciamento.* È togliere dalla corda finale lá lettera mossa, in modo che la quiescente venga ad appoggiarsi alla sillaba lunga che precede. Così di *fahu'lon*, *fa'hila'ton*, *mofa'hi'lon* le formole riduconsi a *fahu'l*, *fa'hila'n*, *mofahi'l.* E le sillabe *hu'l*, *la'n*, *hi'l* divengono in tal modo più che lunghe.

℣. 39. Qatha' אלקטע (alqathò) *Troncamento.* È togliere dal palo congiunto finale la prima lettera mossa.

℣. 40. Hadada אלחדד (alhadado) *Infossamento.* Si ha quando togliesi l' intero palo congiunto; ed è proprio

57 Se intera una corda, sia lieve, sia grave,
Dal fin di una formola togliendo si andrà;
Si ha l'*hadfa* o la *qatfa*: ed una o due sillabe
Rigetta, *divelle* chi usarle vorrà.

38 La corda chi *accorcia* di lettera e moto
Il verso per *qasba* ancor troncherà.

59 Ma in piano di sdrucciolo il verso trasforma
Chi al palo congiunto per *qâhtà* il farà.

40 E al carme perfetto, e al carme veloce
Un palo se l'*hadada*, la *zalma* torrà;
Il primo dirai che allora s'*infossa*,
Dirai che il secondo *emunco* si fa.

41 Se *arresti* la settima, se intera la *scopri*,
Un' Ella per *vaqfa* per *kasc'fa* si avrà.

42 E alfin se congiungi la *hadfa*, la *qata*,
Nel carme disteso la *batra* si sta.

iuncto vocaverunt Foveam Perfecti: sin autem, erit Palus disiunctus in fine, et Velox corrumpitur illo. - ℣. 41. *Et Firmatio, et Discoopertio accidit si septima moveatur: et fac quiescere, et reiice per involutionem partis, et corrigetur.* - ℣. 42. *Et Truncatio tua in reiecto*, seu *à quo reiectum est in ly* חרב טבטב, idest *terra mollis. Et dicitur quia Carmini Extenso propria sunt duo praedicta in invocatione.*

del carme perfetto. Scrivesi anche גדד col ג, come nel testo.

Zalma אלצלם (azzalmo) *Mutilazione:* quando si toglie l'intero palo disgiunto dalla formola *mofhu'la'to* alla fine degli emistichi del carme veloce.

℣. 41. Vaqfa אלוקף (alvaqfo) *Arresto.* È togliere la mozione all'ultima lettera del palo disgiunto finale, così *mofhu'la'to* si cangia in *mofhu'la'n.* E quest'ultima sillaba è anche più che lunga, come le formole accorciate per *qazra.*

Kasc'fa אלכשף (alkas'fa *Scoprimento.* Si ha col togliere dalla stessa formola *mofhu'lato* l'ultima lettera mossa. -- Scrivesi anche אלכסף col ס. E questa variazione non succede soltanto alla fine, ma in qualunque parte dell'emistichio. V. appresso Carme leggiero.

℣. 42. Batra אלבתר (albatro). Riunione della *hadfa* e della *qatâ.*

43 וסל ורא אכרם ללצרורת צדרהא
וצע פעולן תלמה תרמה כדא

44 וצע מפאעילן לכרם ושתרה
וללכרב אערף באלמארתב מא כפא

45 מפאעלתן ללעצב ואלקצם ואלגמם
וכרם ונקץ פיה עקץ וקד מצי

℣. 43. Et si ponatur סל *esse Paxillus, erit Charmatus propter necessitatem initio eius et positio* פעולן *cum ruina eius, clara est. — ℣. 44. Et oppositio* מפאעילן *cum Charmo et Sciatro eius, et propter vastationem agnosce in dispositis, quod latet. — ℣. 45. Et men-*

Così *fa'hila'ton* riducesi a *fahlon*, e *fau'lon* a *fah:* nel primo caso l'*epitrito 2.°* diviene uno *spondeo*, e nel secondo il *cretico* una semplice *cesura.*

Evvi un altro accorciamento che nel testo qui manca, e dicesi

Kabla אלכבל (alkablo), la riunione cioè della *chabna* e della *qathâ*, che riduce *mostafhilon* a *fahu'lon*, l'*epitrito 3.°* a *bachio:* ed è proprio del Carme spaso, come sarem per vedere.

Troncare dal principio di un emistichio la prima mossa del palo congiunto dicesi Charma אלכרם (alcharmo). Prendono però denominazione diversa i seguenti casi.

℣. 43. Talma אלתלם (atthalmo) *diroccamento.* È la soppressione della prima lettera mossa nel palo congiunto della formola *fahu'lon*, che perciò riducesi a *fa'lon.* Ciò succede nel carme lungo e nel carme congiunto.

Tarma אלתרם (attharmo) *Rovina.* Si ha quando *talmata* la stessa formola vi si unisce la *chabda*, in modo che riducasi a *fa'lo.*

Così il *cretico* nel primo caso diviene uno *spondeo*, nel secondo un *trocheo.*

℣. 44. Charma rimane nome generico per qualunque formola del 2.° ordine, quando si sopprime la

43 Passando alle aferesi: per *talma* per *tarma*
La forma trinaria *charmata* si fa.

44 Ma s' è settenaria, la *charma* si triplica,
Chè v' ha pur la *garaba*, la *sciatra* pur v' ha.

45 E *charme* specifiche saran per *mofāhilaton*
La *qazma*, la *giámama*, la *ázba* e l' *aqsà*

sura מפאעלתן *cum* אלעצב *et* אלקצם *Item.* אלכמם *et* כרם *et* נקץ *in quo est* עקץ *et iam praecessit.*

prima lettera senza che nel resto ne sia affetta. Chiamasi però

Charaba אלכרב (alcharabo) *devastazione*, se tolta la prima tolgasi anche per *kaffa* la mozione alla settima; e

Sciatra אלשתר (asseiatro), se tolta la prima tolgasi anche per *qabza* la quinta lettera quiescente in modo che di *mofa'hi'lon* divenga *fa-hilon*, di *epitrito 1.° anapesto.*

Ỳ. 45. Per la formola *mofa'hilaton* quattro accidenti prendono nomi diversi:

Qazma אלקצם (alqazmo) *Frattura.* Quando anche la quinta si fa quiescente, riducendosi la formola *mofhu'lon*, ad un *molosso*. È la riunione dell' *āzba* e dell' *āsba.*

Giamama אלגמם (algiamamo) *Confusione.* Quando anche la quinta si toglie affatto, riducendosi la formola a *fa'hilon*, ad un *cretico*. È la riunione dell' *āzba* e dell' *aqla.*

A'zba אלעצב (alàzbo) *Disgiunzione.* Quando toglicsi la sola prima lettera mossa, rimanendo così la formola ridotta ad un *coriambo.*

Aqza אלעקץ (alâqzo) *Implicazione.* Quando all' *āzba* si aggiunge anche la *naqza*, rimanendo la formola di *mofa'hilaton* a *mofhu'l*, ossia *fahil*; cioè un *giambo* coll' ultima sillaba più che lunga.

מא אגרי מן אלעלל מגרי אלזחאף

46 ושעת כן אכרם ותרה אקטעה אצמרא
בגבן ואולי רחדפת ולא סוי

47 פצדרא פחשוא קל ערוצא וצרבהא
תגירת אלאגזא פאכתלף אלכני

48 פקיל אבתדא ואעתמאד ופצלחא
וגאיתהא אלמכתין מנהא כמא גרי

49 ואן תנג פאלמופור יתלוה סאלם
צחרח מערי לאתדע נלך אלהדי

50 וקד תם אחמאלא פכרה מפצלא
לה ולאלקאב ובאלרמז יהתדי

51 פאלאול בחר פאלערוץ פצרבה
וגאיתהא סין פדאל תלת פטא

52 פכר מנה מא פיה אלזחאף וסאלמא
ומא חשוה מלגי דראה ארע לאאלקצא

V. 46. *Et dissolve ly* כן *Charma Paxillum eius, trunca inflexione cum Chabno*, seu *Sinuatione: et primam rhadafasti*, idest, *litteram mollem quiescentem ei subiunxisti; et non aliter.* – V. 47. *Et tam initio quam in medio, dic oblationem rhythmi, eiusque pulsationem*, vel *et ab initio sit sermo vividus; conceptibus plenus, seu argutus usque ad rhythmum, et usque ad consonantiam eius, et sic licebit variatio partium, et diversificatio cognomenti earum.* – V. 48. *Et dictum est initium, ct innixio, et separatio earum, et terminus earum proprius, prout convenit eis.* – V. 49. *Et si Carmen fuerit integrum, erit utique exuberans, liberum, sanum, nudum: non deponas eiusmodi documentum.* – V. 50. *Et cum completum fuerit omnibus absolutum mensuris, sume illud per partes eius, et*

V. 46. Tascîta אלתשעית (attasc'ito) *Dissoluzione.* Consiste nel togliere dal palo congiunto una delle due lettere mosse. (V. la nota al V. 35). Redfa è l' addizione di una delle lettere molli per rendere più chiara una mozione omogenea (V. V. 57). — Del risguardarsi la *tascita*, la *redfa* e le altre licenze annoverate in questo verso, ora come *éllah*, ora come semplici *zihafe*, ragionano in varia sentenza i maestri arabi, come saremo per vedere in appresso. Ci siamo ingegnati darne una quasi concordanza nella versione.

V. 48. Fazla אלפצל (alfazlo) *distinzione.* È il nome che dassi alla formola dell' *aruza* affetta esclusivamente dalle altre, quando venga affetta da *élla.*

Ghajata אלגאית (alghajato) *estremità.* È il nome che riceve la zarba nelle stesse condizioni.

Delle âllah *che si prendono per semplici* zihafe.

46 Se mai qualche sillaba si tronchi, si sciolga
Per *charma* e per *chabna*, *ismara*, *qatà*;
E *redfa* e *tascita*; t'hai quasi *zihafe*
Comunque per regola sarebbero *âllah*.

47 Se varia la *sadra*, l' *aruza*, la *zarba*
Dal tipo di regola, ed anche l' *asc'vah*;
Ti avresti un difetto: e pur se costante
Per tutto il poema si replicherà;
Sol t' hai del primiero maestro l' ingegno
Che accorda a ogni tipo le sue varietà.
Ma quelle soltanto, che i dotti precetti
Poneano in accordo, ti avrai facoltà.

48 Le *fazle*, le *ghájate* non oltre s' incontrino
De' siti prescritti: e sempre sol là

49 Le *zarbe* e le *aruze* sien *sane* od *intere*
O *nude* o *abbondanti* o *in lor libertà*.

50 Conserva al complesso di tutto il poema,

51 Conserva alle rime la lor venustà,

52 E scegli a proposito l' *êllàh*, le *zihafe*:
Chè quel ch' è difetto si cangia in beltà.

Cognominum ipsius; et nutu, seu facile dirigetur. - Ỷ. 51. *Et praecipuum est mare, seu poema integrum, et rhythmus, et concordantia eius; et si finis eius fuerit littera* ס, *sicut et litteram* ר *sequetur littera* ט - Ỷ. 52. *Et elige ex eo illud in quo est Prolapsus; seu licentia Poetica, et integrum, et illud, in quo est sermo vividus et argutus, serva illud, non respuas ipsum.*

Ỷ. 49. Quando un verso non ha quelle variazioni che ricever potrebbe (o dovrebbe), distinguesi colle denominazioni di

1. Sano אלצחיח (azzahiho), se manca di *élla* diminuente finale;

2. Nudo אלמערי (almoarrao), se manca di *élla* aumentante finale;

3. Abbondante. אלמופור (almayfuro), se immune dalla charma;

4. Netto אלמגרד (almogiárado), se immune dalla ch zma;

5. Intero אלסאלם (assálemo), se non affetto da *zihafa*;

6. Libero אלברי (albarijo), se non soggetto a *moâqaba*.

Nel testo si annoverano i soli nomi 1, 2, 3 e 5. Ma i maestri arabi concordemente vi aggiungono il 6, ed Al-Mestahi il 4.

Ỷ. 51. V. appresso il Ỷ. 55.

אלקואפי ואלעיוב

53 וקאפית אלביה אלאכירה כל מן
אלמחרך קבל אלסאכנין אלי אנתהא

54 תחוז רויא חרפא אנתסבת לה
ותחריכה אלמגרי

℣. 53. Et consonantia Matri est ultima syllaba: insuper ex littera. Vocali mota, ante duas quiescentes, usque in finem – *℣. 54. Complectitur consonantiam litterae, quae refertur ad eam, et motionem* seu *Vocalem ei debitam.*

℣. 53. Poste le condizioni dell' araba gramatica, vide Al-Chalil che una definizione bastantemente lucida si darebbe della rima col dire: *consister essa nelle due ultime lettere quiescenti di un verso, più la* MOZIONE *alla quale la penultima di quelle due lettere si appoggia: quanto in somma da quella* MOZIONE *sino al compiersi del verso si rinviene.*

Una tal definizione, che il nostro poeta riproduce, abbraccia tutti i casi.

I. Se le due quiescenti ad una sola mozione si appoggiano in modo che formino di quelle *sillabe più che lunghe* le quali abbiam vedute sorgere dalla trasformazione delle formole primitive quando sono affette da *qazra*, da *vaqsa*, da *tasbiga* e da *edhála*, allora si ha la rima detta CONTINUA מתראדף (motarádefon), cioè TRONCA;

II. Se due quiescenti a due mozioni si appoggino, ma in modo che una sola lettera mossa tra loro si frapponga, la rima dicesi ALTERNATA מתואתר (motavateron), cioè PIANA;

III. Se le lettere mosse frapposte fra le due quiescenti son due, la rima si addimanda CONSEGUENTE מתדארך (motadárekon), SDRUCCIOLA.

IV. Se tre, ADDENSATA מתראכב (motarákebon), BISDRUCCIOLA;

V. Se quattro, TURBINATA מתכאוס (motakáveson), TRISDRUCCIOLA.

E da notarsi che gli arabi il loro accento tonico oltre all' antipenultima sillaba, come i nostri antichi, non protraggono: e che per ciò aver non possono, come noi, versi e rime veramente bisdrucciole e trisdrucciole. Ma questa classificazione non trascurarono per formole terminanti in anapesto e nel quarto peone, ch' essi chiamano *dirimente minore* e *dirimente maggiore*, פאעלת סגרי (fazelaton sogra).

℣. 54. L' importanza della rima araba è in ciò ch' essi denominano חרף אלרוי (harfa-'rrávi') *lettera della rima*, e che noi diremo RAVIA; ed è quella la quale, ricorrendo sempre e necessariamente alla fine di

Le rime e le dissonanze.

53 È rima del verso la sillaba estrema
Dal *moto spiccante* che innanzi le va :
E *moto spiccante* la voce dirai
Che d'una o più lettere l'appoggio si avrà.

54 E anch' essa la lettera che il verso conchiude,
Che lega il poema, *ravia* si dirà :
La qual (col suo moto, che *magra* si noma ;
La sua paragoge ; e quanto mai v' ha
Finchè non raggiugni quel *moto spiccante*)
Fa *rima perfetta* se unisona andrà.
Ma pur dall' unisono trabalza all' analogo
La rima in sua docile flessibilità.
Perciò le sue fasi , le parti diverse
Distingui , ed impara le sue varietà.

ciascun verso del poema , ne forma quasi il legame e gli dà il nome. Deriva la parola dalla radice רוי (rava) *strinse , legò ;* e רוא (reváon) dicesi la fune colla quale si stringono ed affardellano i fasci.

Si considera la *ravia* come l' ultima lettera quiescente di un verso , ma sol *metricamente* , perciocchè può non solo avere la sua mozione ; ma benanche venir seguita da altre lettere : le quali però van risguardate come paragogiche , e non entrano in computo nella misura.

Lettera della rima , e precisamente ultima è la R che ricorre alla fine di ciascun verso della cantilena che il beato Agostino compose per la sua plebe d'Ipponà. E S. Bonifacio vescovo di Magonza ne fa espressa menzione nella sua *Ep. 65. Tertium carmen , non pedum mensura elaboratum , sed octonis syllabis in uno quolibet versu compositis, UNA EADEMQUE LITERA, comparibus linearum tramitibus aptata, cursu calamo perarante exaratum, tibi , sagacissime sator , trasmittens dicavi.* I versi son questi :

Pro me quaero oramina ,
Precum pandet praecipua , ec.

Fioriva S. Bonifacio ne' primi anni del secolo VII.

פאן קרנא במא

55 ידאתי פרא אלאכפא ואלאקוא ובערה
אלאגאזת ואלאצראף ואלכל מתקי

Quod si annectantur cum quo – ℣. 55. *Adiungitur; hoc erit satietas, et roboratio: et post ipsam*, seu *minus perfecta, est Permissio, et aptatio similiter cadentis, et omnia bene procedunt.*

Secondo le varie lettere che precedono o seguono la *ravia*, la rima araba acquista denominazioni diverse, che il nostro poeta va di mano in mano specificando.

Secondo che la *ravia* è quiescente o mossa, dicesi LEGATA מקידה (moqajádaton) o SCIOLTA מטלכה (molhláqaton). La mozione della *ravia* prende il nome speciale di אלמגריה (almag'ra), che diremo *mag'ra.*

Le lettere che seguir possono la *ravia* diconsi *vazla*, *chorugia*: e quelle che la precedono, *redfa, tasisa, dachila.* Anche le mozioni acquistano nomi speciali. E nomi speciali hanno i vari difetti che dalla più o meno esatta loro riproduzione derivano.

La varia nomenclatura di tutti questi casi forma l' ultimo stadio della *Beozia* che andiam discorrendo.

℣. 55. Qui trattasi della discrepanza della *mozione della ravia sciolta,* e della stessa *ravia.* Ma ciò che qui si va ragionando è applicabile a tutte le mozioni a tutte le lettere della rima.

La quale dee riputarsi perfetta se l' identica lettera, l' identica mozione si riproduce; ma cangiandosi l' una o l' altra, il difetto è più o meno biasimevole.

Per ciò che riguarda le mozioni arabe, la *fata*, ossia l' *a*, non soffre per la chiarezza della sua prolazione che venga da altra sostituita; ma la *zamma* e la *kesra*, vale a dire la *u* e la *i*, per la debolezza della lor voce si scambian di leggieri tra loro. E lo stesso è da dirsi delle lettere loro omogenee א, ו ed י.

Or variandosi la *mag'ra*, ovvero

55 Variar può le *mag're*, variar le *ravie*
Senz' ombra di fallo l' *eqváa*, l' *eqfà* :
Ma il fallo già mostrasi, appar già il deforme
Se *igiaza*, se *izrafa* spostarle vorrà.

sia *la mozione della ravia*, se il cangiamento è nell' alternarsi or la *zamma* or la *kesra*, ciò è tanto usuale che quasi non si reputa difetto, e dicesi EQVA'A אלאקוא (aleqváo). Ma se coll' una delle due alternasse con la *fata*, il difetto è notabilissimo e prende il nome d' IZRAFA אלאצראף (alezráfo).

Del pari. L' omiofonia di alcune lettere fa che gli arabi poco scrupolo prendano a permutarle nelle loro rime. Se l' omiofonia è vicinissima, tal licenza dicesi EKFA'A אלאכפא (alekfáo): se rimota, prende il nome d' IGIA'ZA אלאגאזה (alegiázato): che scrivesi anche per ר invece di ז, אלאגארה.

I maestri arabi reputano come affini le lettere ב ed מ: ע e נ: מ e ן: ן e ל; reputano poi discordanti י e ח: מ e ל; ec. Queste omiofonie son disposte il più che abbiam saputo metodicamente nella *Spiegazione delle tavole*.

Qui giovi osservare che appo gli Arabi, come appo tutti i popoli, essendo le lettere destinate al doppio uffizio di esser pronunziate spiccatamente al principio della sillaba o alla fine di una parola, o più o meno oscuramente quando alla mozione o vocale precedente si appoggiano e formano ciò che dir potremmo un dittongo di consonanti colla lettera che segue; in questo secondo caso anche le non affini non vengono a formare notabile disaccordo. Così, come sarem per vedere, indifferentemente si pongono in rima le non affini quando all' uffizio adempiono della *redfa* o della *tasisa*. V. CANTILENA.

★

56 פוצלא בהא לינא והא אלנפאד̄
ואלכ̄רוג בד̄י לין להא אלוצל קד קפא

℣. 56. *Et adiuncta, quae est littera lenis, et ה personale, et finis, habens litteram mollem post litteram Rhythmi, consonantiam facit.*

℣. 56. Paragogiche della rima araba van considerate le cinque lettere א, ו, י, ך, ה: le quali, legandosi alla mozione della ravia, e rimanendo quiescenti, prendono il nome di vazla אלוצל (alvazlo).

È da notarsi dapprima che l' ultima sillaba di qualunque verso arabo vuol considerarsi come lunga. E perciò, nel caso della ravia mossa, le tre *lettere molli* א, ו, י, riputar si deggiono virtualmente esistenti anche quando per ragion gramaticale non apparissero nella scrittura. Quindi è chiaro che computar non si deggiono come parte integrale de' versi non solo quando adempiono alle funzioni della lessigrafia, ma anche quando fossero radicali, purchè quiescenti.

E le stesse considerazioni quadrano per ה come affisso o segno del genere feminino, e per la *nunnazione* de' nomi o il *nau* paragogico lieve ne' futuri.

Per le quali riflessioni egli è chiaro come le *vazle* semplici, a tutto rigore, nemmeno considerar si dovrebbero come paragogiche, formando diversità più ortografiche che foniche.

Ma la ה può esser mossa, e la mozione prende allora il nome di nefa'da אלנפאד (annafa'do). In tal caso può

56 Se mai paragoge si avrà la *ravia*
Concorde uniforme discorrer dovrà.
Dirai paragogiche le lettere lievi :
Sòn cinque, cui nome di *vazla* si dà :
Stan ferme : *nafáda* la *He* sol può muovere :
V' è allora la *chorugia* che in ultimo sta.

darsi luogo ad una seconda lettera paragogica alla ravia, e dicesi CHORU'GIA אלכרג (*alchorúgio*). È chiaro che le sole lettere della chorugia esser possono le tre molli א , ו , י.

In questo caso dir si potrebbe che v' abbia vera paragoge. Pure la sillaba che n' emerge è più che breve, e tale che sfuma nella profferenza; e non solo alla fine del verso e nelle cesure, ove i metrici più rigorosi non mirarono tanto finamente, ma nel corso stesso del procedimento ritmico non entra in misura. Così la *e* muta ne' versi inglesi va riputata come inesistente.

La rafia colla paragoge dicesi con vocabolo generale VAZLATA מוצולת (*mauzúlaton*) sia colla *chorugia*, sia senza.

È da notarsi in oltre che l' acutissimo Al-Akfaso due altre lettere paragogiche alla *ravia* va notando pe' casi della *quafia* legata. La prima, detta ALGA'LI אלגאלי, ed è spesso la ך, talvolta la ו o י, come אלמחתרקן (almohtaraqin) per אלמחתרק (almohtaraq). L' altra, detta אלמתעדי ALMOTA'DDI, è la ו o la י apposta alla vazla ה ch' esser dovrebbe quiescente, e straordinariamente vien mossa : la mozione allora chiamasi ATTAA'DDI אלתעדי.

57 وردفا حروف اللين قبل الروي لاسوى
الف معهما التحرك كر ودا

57 ורדפא חרוף אללין קבל אלרוי לאסוי
אלף מעהמא אלתחרך כ̄ר וד̄א

Ỷ. 57. *Et adiectio litterae mollis ante litteram Rhythmi, non alia nisi litterae* א *cum ambabus* scilicet ו *et* י, *et motionem, sume et istud.*

Ỷ. 57. Redfa אלרדף (arredfo). » È la quarta lettera spettante alla cafia, dice il Clerico, *una nempe ex literis quiescentibus* אוי *ravviyam immediate praecedens* ». Non pare che dar si deggia alla parola *redfa* un significato cosi ristretto. Leggesi nel Chamus: אלרדף פי אלשער חרף מאכן מן חרוף אלמד ואללין יפע קבל חרף אלרוי ליס בינהמא שי. Vale a dire: *Arredfo, ne' versi, è una quiescente* fra le lettere di allungamento e le leggiere, *la qual cada prima della lettera del ritmo* (della ravia); *in modo che nulla siavi tramezzo all' una ed all' altra.*

Or la *ravia*, come abbiam veduto Ỷ. 54 e 55, può esser *quiescente* o *mossa*, il che rende la qafia *legata* o *sciolta*. Se è legata, allora, ed allora soltanto, la *redfa* non potrà essere se non una delle tre suddette lettere molli אוי. Ma quanto è sciolta, divien *redfa* qualunque lettera quiescente che immediatamente preceda la *ravia*, e la *ravia* stessa caricata del *tesc'did.*

Nel primo caso, la rima è sempre *tronca*, *continua;* nel secondo è sempre *piana*, *alternata*, non dovendosi tener computo delle paragogiche le quali vanno in arabo fuse in una sola sillaba, come appo noi *gloria*, *storia*, ec. quando si considerano come semplici bisillabi.

Secondochè siavi o non siavi in una rima la *redfa*, dicesi nuda מג̈רדה (mogiarrádaton) o redfata מרדפ̈ה (moraddáfaton). Il che dà luogo alla seguente classificazione;

57 È ben se *redfata* farai la *ravia*.
Ma assai più robusta la rima si avrà,
Se *redfa* farai la lettera molle
Che al moto vocale più forza dar sa.
E allor di *tavgia* non serba più il nome
La voce movente, e un' *hadva* sarà.

I. Qafia legata.

1. *Nuda*, come מנזל (manzil), e come tutte le rime di questa Qazida.

2. *Redfata*, come קאל, קיל, קול (qa'l, qi'l, qo'l).

II. Qafia sciolta.

a) *colla sola vazla :*

1. *Nuda*, come מנזלא, מנזלו, מנזלי, מנזלת (manzila', manzilo' manzili', manzilat)

2. *Redfata*, come עמאדו, עמאדא, עמאדי, עמאדת (âma'dot, âma'di', âma'do', âma'da'); e come כפקא, עשקא, חקא (chafqa, haqqa, âsc'qa) nel modo che saremo per vedere in appresso, V. Cantilena.

b) *Colla vazla e la chorugia :*

1. *Nuda*, come מנזלהא, מנזלהו, מנזלהי (manziliha', manziloho', manzilohi').

2. *Redfata*, come עמורהא, עמארהא, עמירהא (âmi'doha', âmo'doha', âma'doha'), e così per gli altri affissi.

La mozione che precede la redfa prende il nome di hadva אלחדו (alhadvo).

Da'quali esempi appare che le *ravie legate* corrispondono alle nostre rime tronche; e che le *ravie sciolte*, se son nude, dir si possono corrispondenti alle rime tronche del pari che alle sdrucciole; ma se redfate, son sempre rime piane.

58 ותאסיסא אלהאוי ותאלתה אלרוי

מן כלמת או אכר אצמאר מא תלא

59 וקתחה קבל אלרס

℣. 58. *Et basim quoque sume, nempe litteras* יואה *et tertia ab ipsis est littera rhythmi,*

℣. 58. La Tasisa אלתאסים (at-ta'si'so). « È l' *alif* quiescente quando tra essa e la lettera del ritmo si frappone una sola lettera ». Il Clerico nota che preceder deggia *in eadem dictione*: perchè, soggiugne, *si in una dictione fuerit*, א *in alia vero (quae non fuerit praenomen affixum vel par praenominis) Rawiya*, א *illud Tasisa non est habendum, nec toti poemati necessarium, quod in Tasisa requiritur.*

Ed anche qui osserveremo che la Tasisa vuol considerarsi come la lettera quiescente la quale dà forza alla mozione o sia alla prima vocale di una rima sdrucciola nel modo stesso che il fa la *Redfa* alla rima piana. E sotto il nome di rima sdrucciola, indendiamo anche la bisdrucciola e la trisdrucciola, vale a dire tanto la *consequente* che l'*addensata* e la *turbinata*.

Vero è che l' autore del Chamus così si esprime riguardo alla Tasisa: *La tasisa nella qafia è quell'* alif *fra la quale e la ravia s' interpone una sola lettera; come in questo verso* di Annabega Dibario:

כליתי בהם יא אמיה בנאצב
ואיל אקאסיה בטי אלכואכב

che si legge:

koljati bihammin
ja ommijato bina'zibi
valajlon aqa'sijjahon
bitajji-'lkava'kibi (*)

(*) Questo verso appartiene al *Carme lungo qadbato*, e potrebbe tradursi VERBUM VERBO. *Renes mei cum dolore, Ommia, lassati sunt: et nox est dura cum obscuratione stellarum.* E metricamente:

Stanchezza, Ommia, m' assale:
le reni mi dolgono
Dura è la notte, e gli astri
nel buio s' avvolgono

58 È ben se *tasìsa* la sillaba afforzi
 Che della *ravia* compagna si fa.
E all' *alif* ricorri se piena se splendida
 Vorrai quella sillaba ; che mossa per *a*

59 Divien della rima la base primiera ,
 Cui nome a buon dritto di *rassa* si dà.

ex dictione, vel ultima pronominalis, quae Affixa sequatur - Ỳ. 59. *Et Fathhum praecedens est Rasso.*

Ma pare che ad esempio questo verso si produca come uno de' vari casi della Tasisa, non come caso esclusivo.

La *ravia* dicesi in tal modo TASISATA מוססה (movassasaton); ed incontra questi casi :

I. QAFIA LEGATA.

Come אפתקר , אלכטר (afiaqar, alchatar), V. CARME LUNOO.

Fa sorpresa che il diligentissimo Clerico produca per unico esempio di questa rima עאמד (â'mid), parola che alla rima legata redfata piuttosto che alla tasisata si appartiene.

II. QAFIA SCIOLTA.

a) *Colla sola vazla,* come עאמדה, עאמדא , עאמדו עאמדי (â'midoh , â'midi' , â'mido' , â'mida').]

b) *Colla vazla e la chorugia* , come עאמדהי , עאמדהו , עאמדהא (â'midohi', â'midoho', â'midoha').

Ỳ. 59. Quando l' *alif* fa le funzioni di *tasisa* , la mozione che la precede prende il nome di RASSA אלרס (arrasso).

בער אלדכ̄יל חר
רכוה באסבאג̄ פמן סאנד אעתדי

60 כר̄א ובתאסיס וחד̄ו ורדפהא
ותוגיההא מת̄ל ארתדע דע ודע פישא

Sequens est Dachila, seu intromissa: maverunt eam vocali producta: qui erga diversificat penultimam errat. – ℣. 60. *In hoc et in basi, et correspondentia, et penultima eorum: et motionis eius diversitas, ut* ארתדע (irtadî), *et* דע (dâ), *et* דע (dô) *vulgata est.*

Dachíla אלדכיל (addachilo) è il nome che dassi ad una lettera mossa tra la *ravia* e la *tasisa;* la sua vocale o mozione dicesi esc'bá'a אלאשבאע (alesc'ba'ô). Formando la *dachila* colla sua mozione una sillaba breve, è chiaro che una sola rinvenir se ne dee nelle rime sdrucciole, due nelle bisdrucciole, tre nelle trisdrucciole. – Assai di rado le lettere corrono uniformi in questa sede. Il che i nostri anche talora si permisero, come il Burchiello, a cagion d'esempio, ne' suoi sonetti. Ma la mozione vuol esser costante.

℣. 60. I cinque difetti che qui si enunciano non hanno nome speciale, e vengon designati col nome generico di sená'da אלסנאד (assenádo) che poi distinguesi in *senáda della redfa, della tasisa, dell'esc'báa, della hadva, della tavgia.* Le quali così dal Clerico si vanno enumerando:

» Senada della redfa, è mettere » in consonanza la qafia redfata colla » non redfata, come חביב (habi'bon) » con מחבב (mohibbon).

» Senada della tasisa, è unire la » qafia tasisata colla non tasisata, co- » me מנאזל (mana'zilon) con מנזל » (manzilon).

» Senada dell' esc'baa, è mettere » in rima תכאמל e כאמל (movendosi cioè la מ nella prima parola

È ben che uniforme pur sia la *dachìla*
  Sebben co' scambietti grande abbia amistà.
Pur quella ond' è mossa, e ch' *ésc'baâ* dirai,
  Nemica è a qualunque volubilità.

60 L' *ésc'baâ*, la *tasisa*, la *hadva*, la *redfa*,
  La *tavgia* chi varia la rima disfa.

per *kesra* e nella seconda *fatha*) E soggiugne : *sive soluta fuerit kafia, sive ligata.* Ma se la qafia è legata, la mozione della מ non è una *esc'baa*, ma una *tavgia*. Rimane perciò questa *senada* applicabile al solo caso della *qafia sciolta*, cioè di *kámilo* con *tikámalo*, giusta l'esempio prodotto, e di מרתחל (mòrtahilo) אלרגל (árragiolo), come sarem per vedere ragionando del Carme sparso.

» Senada dell' hadva, come far » rimare דין (dain) e דין (di'n), » o קול (quaol) e קול (qo'l) dopo » del *fatha*. - » Ed anche qui gli esempi sembrano mal posti. Come ancora nell' ultima.

» Senada della tavgia, cioè muovere diversamente la ר in חרמ (haram, harim, harum), soggiugnendo: *Hoc alii vitio non vertunt, ob frequentem eius apud poetas usum; alii tanquam* ekwaam *ducunt, quod vocalis ante quiescentem perinde sit ac si super eam esset.*

Dir bisogna. Considerar si vogliono i difetti di tutte le lettere e di tutte le mozioni che compongono la rima araba nelle condizioni di sopra esposte al Ṽ. 55: nel doppio riguardo cioè dell'importanza del sito che occupano, e della più o meno prossima omiofonia con quelle con cui si mettono in consonanza o assonanza.

★

61 ומסתכמל אלאגזא אלעדים סנאדה
הו אלבא תם אלנצב יומן יכתשי

62 ומטלקהא באללין ואלהא סתהא
ותבלע תסעא באלמקיד ·עכס דא

63 פגרדהמא ארדפהמא אססנהמא
ואלאול קד יואי אלכרוג פיחתדי

64 ורודף באלסכנין חדא ובין דא
במא דון כמס חרכת פצלוא אבתדא

65 פואתר ודארך ראכב אנף תכאוסא
ותצמינהא אכראג מעני לדא ודא

66 ותכרירהא אלאיטא לפטא ורחגוא
ומעני ותרכוא קבחה כלמא דנא

67 ואלאקעאד תויע אלערוץ בכאמל
וקל מתלה אלתחריד פי אלצרב חית גא

Ỷ. 61. Et complementum partium est si absit huiusmodi diversitas : et electio ipsarum, tum liberatio consonantiae a corruptela, audeatur et timeatur - Ỷ. 62. Et libere procedant cum levitate, seu mollibus litteris et ה, *et sex sunt, et perfingent novem, si applicentur consonantiae colligatae - Ỷ. 63. Fac igitur clara sit utraque consonantia, praepone eis immediate litteras molles quiescentes, appone eis bases, et primum ex his tribus exigitur necessario ad rhythmi exitum - Ỷ. 64. Et quando ante litteram rhythmi duae sunt immediate quiescentes, et in his minus quam quinque moventur, etiam si sequentis adiun-*

Ỷ. 61. Leggesi nel Chamus : אלנצב פי אלקואפי אן תסלב אלקאפית מן אלפסאד *La* NAZBA (annazbo) *nelle rime si ha quando sieno affatto scevre di corruttela e di barbarie.* Un tal pregio è quello che qui si raccomanda.

Ỷ. 62 a 64. E l' esattezza di tutte le parti della rima araba tanto nelle mozioni che nelle lettere in questi versi s' inculca. Nella versione abbiam creduto dovere esporre il precetto in modo generico. Ma nel testo si rammentano i casi della *ravia* nuda, redfata e tasisata, tanto nel caso della qafia legata, quanto in quelli della qafia sciolta colla sola vazla o della qafia sciolta con vazla e chorugia : del che abbiam detto abbastanza nelle note precedenti.

61 È ben se de' limiti, che ancor tu potresti
Varcar senza biasimo, ti attieni al di qua :
62 E sempre in accordo di bella eleganza,
E sempre in sua schietta legittimità,
63 Non sol la *ravìa*, ma tutto il corteggio
(Dall' umil *gonìha* che in ultimo sta
64 Al *moto spiccante* che altero precede)
Per tutto il poema serbar si vedrà.
65 È ben finalmente che tutta una frase
Conchiuda de' versi ciascuna metà.
66 La stessa parola che replichi è *itáa.*
Se il senso ne varii, non falli: è beltà.
Ma s' è la medesima per senso e per suono;
Comunque la scosti, bruttezza sarà.
67 E in nomi generici, qualunque difetto
D' *eqhado* o *tarida* il nome si avrà.
Eqhado, è l' *aruza* che il ritmo mal pone :
Tarida è la *zarba* u' il fallo avverrà.

gas initium - ℣. 65. *Et implicatio significationis sensus eius quod profertur in priori versu cum altero versu* - ℣. 66. *Et replicatio eius in prolatione tantum accommoda est, superexcedens autem si replicatio sit in significatione : et repulerunt deformitatem eius quandocumque occurrerit* - ℣. 67. *Et defectus accidens circa perfectionem oblationis rhythmi dicitur Claudicatio ; et similiter defectus accidens in pulsatione dicatur* ***Distortio.***

℣. 65. V. appresso Carme lungo.

℣. 66. L' Itaa אלאיטא (alita'o) forma un difetto se la stessa parola si ripete nello stesso significato ; ma replicandosi in senso diverso è una squisitezza dell' arte : come, a cagion d'esempio אלרגל (arrágiolo) in significato di *un tale uomo*, o di *persona d' animo virile ;* דהב (dahaba) *andò*, ovvero *oro*, nome nazbato ; פיה (fihi) *della sua bocca* o *in esso*, ec.

℣. 67. L'Eqa'da אלאקעאד (aleqâdo), variare cioè l' aruza non è infrequente ne' versi arabi ; ma la Tahrida אלתחריד (attari'do) è un difetto assai notevole nella zarba : non tanto allorchè le lettere o le mozioni non fossero identiche, ne' casi di sopra ragionati ; ma molto più quando il metro venisse a variarsi.

ΑΝΑΚΕΦΑΛΑΙΩΣΙΣ.

Qual costrutto trarremo da tutta questa *Beozia?*

Se l' esame che or ci occupa non mirasse ad altro scopo che a crescere quell' italico torpore che sol di avite rimembranze pavoneggiandosi vuol trarre misero vanto da un tempo che fu; voi, Accademici, mi avreste sin da principio soffocata la parola su i labbri: chè delle avite glorie da voi si rammentano i fasti ad esempio soltanto, ad emulazione, e soventemente a rimprovero dei degeneri nepoti.

Ma col nobilissimo scopo questo esame si armonizza di trovar modo onde rintracciar nel passato regole di prudenza per l' avvenire, come nelle investigazioni di tutte le lontane cose per estensione o durata: e, limitatamente all' obbietto che or ci occupa, di coordinare colle bisogne della cresciuta civiltà, co' legami che vievia sempreppiù si stringono tra le varie umane razze, riunite già presso che tutte in un sistema universale di commercio e di relazioni scambievoli, i vantaggi natii della patria favella, portentosa fin da' suoi primi vagiti, ma di que' bambolini portenti forse di soverchio invanita.

Le umane loquele nel doppio sublimissimo scopo, e di esterna comunicazione scambievole de' nostri pensieri e de' nostri affetti, e come strumenti della vievia perfettibile espansione de' pensieri e degli affetti nostri quando ragioniam con noi stessi, non fan l' obbietto dell' attuale argomento: della musica del linguaggio or si tratta sol-

tanto. Ma forse non a torto la più gentile delle antiche nazioni fece delle muse e delle sirene le insegnatrici di ogni umana civiltà. Alla legge delle gradevoli sensazioni coordinò l'Eterno la legge dei doveri: e la bontà e la bellezza, colle idee di virtù si confondono all' energia di loro efficacia sublimate.

Se documenti storici somministrar ci potessero la probabilità de' fatti, grato spettacolo or ci offrirebbero le arabe dive dell' armonia che a ridestar vengono a novello vigore le illanguidite suore dell' occidente, che di nuovi modi lor si fanno insegnatrici, e di novella disciplina maestre nella musica del linguaggio. Ma i fatti con invincibile prepotenza dileguano tutte queste vagheggiate illusioni della fantasia.

Altro ma non diverso da quello che i nostri vecchi gramatici avean proposto è il sistema prosodiaco degli Arabi nella sua esposizion dottrinale, ambo nella condizione di regole sopra regole artifiziati. Tutti i dipodii della poetica de' Greci nelle formole Arabe si riproducono: e sembra che Al-Chalil altro scopo non si fosse proposto oltre a quello di andare adagiando all' indole speciale della sua favella natia quanto mai dai nostri trovavasi posto in serie su la determinazione de' primi elementi metrici e delle combinazioni e sostituzioni di che poi son capaci. Quelle rustichette dive di Arabia vengon così alunne alle vecchie scuole, e non già aspiranti a maestranza.

Pure sarem con esse cortesi: e nella ragione de' loro *pali* e delle loro *corde* quel *tipo metrico* andrem

rintracciando che governò e governa l'andamento prosodiaco di tutto il genere umano.

Date moto a un pendolo. Comunque isocrone ne sieno le oscillazioni, dissimili vi appariranno se vi farete a numerarle. Non v'ha numerazione senza un periodo. Direte sempre 1 e 2; 1, 2, e 3; 1, 2, 3 e 4; ec. e quell'*e* che mentalmente almeno apporrete compagno all'ultimo termine vi conchiuderà le formole di quel ritmico compartimento che con tutta proprietà in Italia si disse *numero* (25).

Così la legge de' ritmi nel sistema musicale sorge uniforme da per tutto. Ma qua e là, probabilissimamente

---

(25) *Numeros memini si verba tenerem.* Virgilio. I Greci il dissero ῥυθμος, e in termine musico da noi dicesi *motivo*. Ascoltiamo Quintiliano. *In oratione*, ei dice, *omnis structura ac dimensio et copula vocum constat aut numeris* (*numeros* ῥυθμους *accipi volo*) *aut metro*, *idest dimensione quadam. Quod etiamsi constat utrumque pedibus*, *habet tamen non simplicem differentiam : nam rhythmi*, *id est numeri*, *spatio temporis constant: metra etiam ordine: ideoque alterum quantitatis esse videtur*, *alterum qualitatis. Inst. l. IX*, *c. 4.* Così un retore si esprimeva. Or ascoltiamo un musico. Ῥυθμος εστι συστημα εκ χρονων κατα τινα ταξιν συγκειμενων. και τα τουτων παθη καλουμεν αρσιν και θεσιν· ψοφον και ηρεμιαν. Aristide Quint. περι μουσ. p. 31, ed. Meibom. Non trattasi adunque di sola numerazione delle sillabe e della *quantità* di esse nel dottrinale compartimento di *lunghe* e di *brevi*, ma della ragione degl' intervalli tra le forti vibrazioni (ψοφον) e le quiete (ηρεμιαν); e ciò *a battuta*, nelle *passioni dell' arsi e della tesi.* Quindi *identicamente* al moderno sistema della misura de' versi Marciano Capella definiva il ritmo: *diversorum modorum ordinata connexio*, *tempori pro ratione modulationis inserviens*, *per id quod aut efferenda vox fuerit aut premenda*, *et qui nos a licentia modulationis ad artem disciplinamque constringat.*

determinato dai climi, l'un ritmo piuttosto che l'altro si adagia all'indole speciale delle varie loquele, secondo che l'urto spiccante nella emission delle voci, la vibrazione dell'accento, a questa piuttosto che a quell'altra sillaba si appoggi nella loro numerica progressione.

Il che potrebbe elevarsi a storica verità col solo riflettere che la nomenclatura a noi trasmessa de' vari elementi prosodiaci, dalla tale o tale altra nazione deriva appo la quale fu dapprima quasi esclusivamente in uso, e massime nella solennità delle religiose cerimonie: chè in esse delle primitive umane associazioni si rimangono più rispettate dall' età le originarie consuetudini, e sotto tutti i climi la prima voce dell'uomo, la prima manifestazione de' suoi timori e delle sue speranze, della sua gioia e della sua gratitudine, altro esser non dovea che un inno, una litania all'Eterno.

Nella nostra disamina, la determinazione del ritmo prediletto degli Ebrei esser dovrebbe il nostro scopo primario; ma è forza prescinderne. La lingua santa, quale con caratteri fonetici fu ridotta a scrittura e moltoppiù quale co' nuovi caratteri venne per divina inspirazione trascritta dopo la trasmigrazione di Babilonia, era già una lingua ingentilita da tempi remotissimi: e i libri della Legge e de' Profeti conservan sibbene nella piena integrità il suono delle parole come strumento della trasmission delle idee, ma non della musica del linguaggio, malgrado la vecchia e nuova masora (26).

---

(26) Vero è, e sembra ormai fatto storico, che nella trasmigrazione di

Dovendo perciò limitarci al solo moderno rabbinico, il cui metrico sistema da quello degli Arabi non si diparte se non per le sole condizioni di dialetto e di non pari innoltrato incivilimento; esso venir dee supplimentario alla nostra inchiesta, non delle archetipe forme indicatore (27).

Tornando perciò alla *numerazione* più semplice delle oscillazioni del pendolo, forme archetipe, forme vere elementari considerar si vogliono le binarie (28).

Babilonia gli Ebrei cambiassero il loro linguaggio col siriaco arameo, specie di dialetto caldaico; e che d' allora cessasse l' ebreo di esser lingua volgare (Walton *Proleg. III;* Rich. Simon, *Hist. crit. du vieux Test.* l. II, c. 17; Fabre d' Olivet, *La langue hébr. restit.*, *préf.*); ma è più che probabile che la scuola masoretica di Tiberiade non inventasse il sistema delle vocali, e che tutto il suo merito consista nell' averne sol conservato e trasmesso il costume. La forma materiale di que' segni non è di antichissima data, ma l' uso n' era conosciuto fin dai tempi di Esdra (Nehem. VIII. Mischna, *Traité des Pères*, c. III. §. 13.), ed anche prima, perchè gli Ebrei della Cina, giunti in quelle lontane regioni due secoli avanti, pronunziano le vocali presso a poco come gli altri Israeliti sparsi su la superficie dei due emisferi (Bruttier, *De Iudaeis Sinensibus*). Quindi non affatto mancherebbero i dati per instituire delle ricerche su le condizioni prosodiache della lingua santa. Ma forse ne' limiti del mero conghietturale ci rimarremmo. Pure un lieve saggio ne prenderemo in appresso nella versione del breve salmo XCII, ebr. XCIII.

(27) Alcuni moderni Ebrei si pensano di aver tratta la loro poesia dagli Arabi (Salomonis Van Til, *Cantus poeseos nec non sonandi facultas tum veterum tum praesertim Hebraeorum ex tenebris antiquitatum novae luci proposita*). Eppure non ne siam persuasi. Qualche parallelo che sarem tra poco per instituire ne farà manifesto il perchè.

(28) *Una longa non valebit edere ex se pedem.*
Ictibus quia fit duobus, non gemello tempore.
Brevis utrinque sit licebit, his feriri convenit:
Parte nam attollit sonorem, parte reliqua deprimit.
Ἄρσιν *hanc Graeci vocarunt, alteram contra* θέσιν.

TERENZIANO.

Ma tipi normali non saranno nè il *pirrichio* nè lo *spondeo.* Le due condizioni pel sito dell' *arsi* e della *tesi* nello *spondeo*, secondo che coll' anapesto e col dattilo entrava in composizione (29), ben fanno scorgere che metri *spondaizzanti* esser vi possono, meri *spondaici* non mai. E lo stesso è da dire del *pirrichio.* Nel rapido precipitar d' un fiume del pari che nel suo lento ma uniforme discorrere non v' ha numero, non v' ha ritmo, non v' ha periodo da poter distinguere: condizioni cui la sola ragione degl' intervalli dà vita (30), come la sola ragione degl' intervalli trasformò d' indeterminata in sillabica, articolata, distinguibile, e di pen-

---

(29) Ciò intender si vuole anche nel movimento iambico o trocaico in cui gli antichi ammettevano lo spondeo colle sue soluzioni. Del resto: considerando il *ritmo* musicalmente, cioè per quella parte che segna i vari tempi musicali in quel compartimento che noi diciamo *battuta*, i francesi *misura* e gli spagnuoli *compasso*, rifiutar non si vogliono i ritmi spondaici e pirrichii, semplici, doppi, ec. Sarebbe quasi un escludere dalla nostra musica moderna tutti i tempi binarii, il che sarrebbe un assurdo. Intendiamo del *tempo metrico* nella distribuzione dalle sillabe di *maggior vibrazione* anche in *tempi uguali*, come a cagion d' esempio in questo verso del vecchio Ennio:

Cives romāni tunc facti sunt Campāni;

Nel qual verso tutte le sillabe sono eguali per tempo, ma disuguali per vibrazione, massime in quelle per noi come sopra accentuate. Vi sarà sempre nella pronunzia un certo che di posa dopo il *ci* di *cives*, ec. Posa da non confondersi colle *pause ritmiche*, del che v. la nota 41.

(30) *Quemadmodum in cadentibus guttis* quod intervallis distinguuntur *numerum notare possumus, in amni praecipitante non possumus.* CICERONE, *de Orat. 28.*

sieri e di affetti comunicatrice, la volubile moltiplicità delle voci umane (31).

E qualunque emission di voce, dalla più semplice alla più complicata, dalla monosillabica alla sesquipedale, e nelle combinazioni di esse, in due tempi uopo è che proceda, dell' *arsi* e della *tesi* alla condizione aggiogata (32): vale a dire, sia che una sola parola, sia che più parole, sia che più comme, sia che più versi si pronunzino, in modo che tutto il complesso venga a formare una sola frase, un sol periodo, nella espressione più o men complicata di un pensiere; sempre vi saranno due condizioni valutabili per *durata* e per *vibrazione*, e sempre l' una all' altra subordinata, l' una dall' altra diversa per energia di profferenza. Sia il beato Agostino dilucidatore di questa verità, dalla qual forse tutto il

(31) Ottima è la riflessione de' nostri antichi gramatici che le sillabe brevi fossero le prime a pronunziarsi:

Ante enim breve est creatum, redditum longum dein.

Ed eccoci precisamente nelle prime notazioni della voce umana di un' articolazione, ossia lettera, e di una mozione, ossia vocale. Ciò forma una *unità di tempo*, un *primo segno*, quello in somma che intender si vuole per una *sillaba breve*: e in fatti, per autorità di Vittorino, σημειον *veteres* χρονον *non absurde dixerunt.* In progresso soltanto un' altra articolazione potea venire ad aggrupparsi ad una stessa voce, e quasi a formar di due sillabe una sola. -- È notabile come i nostri vecchi gramatici che del sistema sillabico degli alfabeti orientali probabilissimamente non aveano nozione alcuna, tanto poi a quel sistema trovinsi ravvicinati colle loro sottili speculazioni.

(32) *Etenim in accentu vocis* DISPAR SONUS *non disciplina sed natura editur, ita etiam rhythmi et mele* VARIANDIS CANTUS MODULATIONIBUS, *prius suapte natura quam artis structione gignuntur.* Vittorino, lib. IV. *sub fin.*

sistema delle varie prosodie dell' uman genere vedrem chiarirsi. Un eruditissimo e perspicacissimo scrittore in tre specie le distribuiva (33): ma non varrebbe forse meglio considerarle come uno ed identico sistema, sol per tre aspetti diversi risguardato?

Prendeva il beato Agostino in considerazione quel famoso verso dell' Eneide,

Cornua velatarum obvertimus antennarum,

e domandava: perchè quell' *ob* dell' *obvertimus?* Non si rimarrebbe in perfetta regola il verso quando si dicesse:

Cornua velatarum vertimus antennarum?

No: ci risponde; non un sol verso avremmo allora, ma due (34).

Quando adunque i nostri vecchi gramatici dicevano che ciascun verso andar deggia in due parti diviso (35), non dicevan tutto, e dir conveniva doversi ogni verso dividere in due parti *disuguali*.

Ma v' ha dippiù: se que' due emistichii così ridotti uguali *ritmicamente* vi farete a pronunziare; l'*accento armonico* sarà diverso, e spontanea vien l' ineguaglianza a ristabilirsi (36).

---

(33) Il Pfeiffero distingue tre specie di poesia 1.° l' araba, 2.° la greca e latina, 3.° la germanica e italica. Alla prima si accosta quella de' Persiani e de' Turchi; alla terza quella de' Caldei e de' Sirii. -- Rispettando le vaste cognizioni di questo autore, confessar deggio che il suo sistema non mi persuade.

(34) *De musica*, lib. II.

(35) *Omnis autem versus*, κατα το πλειστον, *in duo cola dividitur.*

(36) Quintiliano trova l' accento circonflesso necessario ad ogni monosillabo *ne sit aliqua vox sine acuta. Inst. l. V, c. 5.* Ed ogni acuta strascina seco imperiosamente la grave. Così le nostre plebi non hanno tronchi, e

Discendete così di suddivisione a suddivisione, sempre due parti disuguali si avranno, sino all' isolato monosillabo, il quale ordinariamente anch' esso in due disuguali parti si divide: il che fu dai nostri avvertito quando notavano coll'accento circonflesso tutte le lunghe ed a tutte l' enclitiche prossimo traevano l'accento acuto (37).

Così l' *accento armonico*, colla ragion metrica delle scuole combinandosi, veniva a stabilire quel che modernamente intendiamo per *movimento ritmico*, per procedimento *a rigor di battuta*, per l' *arsi* e la *tesi* in somma che con tanta minutezza ne' vari metrici sistemi i musici greci andavan determinando. E se l' *accento armonico* degli antichi non è da confondersi col nostro *accento tonico* in quella sillaba che nella *tesi*, nel *battere* della misura facciam sentire, e che ben può essere indifferentemente in qualunque sito della *gamma* allogato e con qualunque *figura* rappresentarsi (38); pure

---

dicono spiccatamente *faróe, diróe*, ec.; ed anche noi facciam lo stesso, sebbene quell' *e* diventi sceva.

(37) Quando cioè il monosillabo accostasi ad una parola che finisca in sillaba lunga.

(38) *Differunt autem arsis et thesis, quas rhythmica considerat, et Aristides Rhythmi passiones appellat, ab his, quae in harmonica considerantur: quoniam in rhythmica sunt levatio et positio manus, vel pedis: in harmonica verò sublatio et positio vocis aut soni, quae non in temporis longitudine et brevitate, sed in vocis acumine et gravitate consistunt, et potius ad accentuum considerationem, quam ab syllabarum pertinent quantitatem. Unde saepe contigit, ut cum manus ponitur, vox attollatur, et contra: quas videntur Terentianus et eius sectator Victorinus confundere, cum eas in pedibus examinant.* Salina, *ub. supr.*, l. V, c. 4;

nel conchiudersi di una frase musicale, nella *cadenza*, quella sillaba non altrimenti esser può che *lunga* e *grave*. Ed ecco perchè nelle interrogazioni diam fine al nostro dire coll'alzamento della voce: ecco perchè una frase musicale che termini coll' acuto dicesi ed è una *frase sospesa*, una *preparazione alla cadenza*. Nell' uno e nell'altro caso attendiamo la risposta, attendiamo la conclusione.

Far non dee maraviglia se i nostri antichi l'accento armonico coll' accento prosodiaco confondessero. Nell'infanzia de' linguaggi sempre sono spiccantissime le cantilene, in modo che non si è dubitato da chi credeasi molto innanzi nello studio della storia del linguaggio avanzare che i *tuoni* appunto fossero stati i primi elementi della parola ridotti a scrittura: il che è notabilissimo in un autore che le sue analisi instituiva sopra una lingua appunto la qual meno di qualunque altra fa sentirne le varietà (39). E cagionar non dee maraviglia se i nostri antichi tanto insistessero nel loro sistema prosodiaco delle *lunghe* e delle *brevi*, sì perchè quando le loquele non son molto rammorbidite più spiccanti mostrar si deggiono, e sì ancora perchè l'antica musica nel vario ripetere della sillaba *breve* tutte stabiliva le proporzioni del suo ritmico andamento (40). Ma nè versi di sillabe tutte brevi, nè versi di sillabe tutte lunghe, la ragion dell' *arsi* e della *tesi*, la ragion del-

---

(39) *Élémens d'Idéologie*, P. II, ch. 5.

(40) V. appresso la nota 46.

l'*accento tonico* le ineguaglianze ritmiche ristabiliva: e la *prosodia della natura*, fin dalle prime mosse di quegli artifizi di scuola, riconquistava trionfatrice i suoi diritti.

Non è inoltre da dimenticare che nella ragion dei ritmi, nella coordinazione degl' intervalli onde nel battere della tesi costante si rimanesse l'isocronismo, non mancavano gli antichi di quelle *pause* che formano dell' attual sistema musicale il necessario compimento, e che nell' antico avrem potuto stabilire *a priori*, quando anche quell' acutissimo scrutatore dell' arte musica degli antichi che tanta luce or ci porge (41) non cene fosse stato maestro.

---

(41) S. Agostino, *ub. supr.*, lib. III.- Io cito questo santo Padre nelle sole circostanze nelle quali un' autorità *di fatto* mi sembra indispensabile; ma confessar deggio che se non tutta quanta l' idea che ho concepita del passaggio dal sistema musicale e metrico degli antichi al nostro, nella massima parte almeno dalla lettura de' suoi Dialoghi mi fu suscitata. E con vera compiacenza ho letto poi in Salina: *Haec fere omnia quae de temporum silentio dicta sunt, ex tertio D. Augustini de musica libro desumpsimus, et multa alia quae ad hoc nostrum institutum pertinere videbuntur, desumere non verebimur: quando nemo alius Graecorum et Latinorum hanc musicae partem ex professo melius tractavit: cuius sex de Musica libri ab eo iam matura aetate, mira et ingenii dexteritate et plena musicae facultatis scientia scripti sunt; sed propter disciplinae huius imperitiam et ipsius rei difficultatem a paucis leguntur et a paucioribus intelliguntur.* Lib. *VI*, c. *3*.

Il santo Dottore veniva tra noi spettatore quasi di que' nostri antichi *artifiziati* sistemi, e col sistema *della natura* volea metterli in accordo. Un acre ingegno rafforzato da vastissima dottrina esser dovea consultato, almen come interpetre, come *dragomanno*, da tutti quegli eruditissimi che delle condizioni dell' antica musica sono andati a frusto a frusto raccapezzando le memorie. Or perchè di qualche sba-

Che rimane adunque di diverso tra gli antichi metodi prosodiaci e i nostri? Non altro che le necessarie conseguenze dell' ingentilirsi dell' organo vocale di generazione a generazione, e di quel miglioramento progressivo che tutte le umane arti ricevono nelle loro scambievoli convergenze, nel loro mutuo soccorso, nella risultante di mille individuali industrie che in industria universal si trasformano. Farà sorpresa se molte sillabe che già furono *lunghe* or come *brevi* vengan da noi pronunziate? Farà sorpresa se due o più sillabe antiche in una sola or da noi si raggruppino? Se non più una sillaba *breve* venga inflessibilmente come la metà di una sillaba lunga a considerarsi? Tutte queste condizioni erano già in movimento fin da remotissimi secoli (42); e bastò il solo cangiarsi del sistema nella

---

data frase retorica di Plutarco, a cagion d' esempio, si fa gran caso, e si ha quasi ribrezzo di andare a scuola da un gran maestro che ne trattò di proposito?

Non bisogna però tacere che Aristide Quintiliano parli del computo da tenersi delle pause; ma con indicazione assai rapida ne parla. Eccone il luogo giusta l' interpetrazione del Meibomio. *Adhaec alios ex omnibus brevibus, alio ex iis longis; alios permiste conficiunt, abundantibus vel longis vel brevibus; aut per similia tempora, aut per dissimilia elationes positionibus reddentes. Atque hos integros; illos à Residuis aut Adpositionibus. Ubi et vacua tempora adsumant. Est autem Tempus vacuum, quod absque sono existit ad complendum rhythmum. Residuum verò in rhythmo, tempus vacuum minimum. Adpositio, tempus vacuum longum, minimi duplum.* Il che altra nozione non ci offre se non quella del modo con cui gli antichi rettificavano qualche sillaba mancante nelle sole condizioni del semplicissimo loro sistema di ridurre tutta la durata sillabica unicamente ad uno o due tempi.

(42) *Inter metricos et musicos, propter spacia temporum quae sylla-*

notazione musicale per vedere tutte le moderne loquele non più alle antiche profferenze adagiabili. Così i nuovi modi poetici, nell'accordo dell' accento tonico coll' accento prosodiaco coordinati, non più riconoscono per *accento* e *sillaba* veramente *lunga* se non quell' accento e quella sillaba che nel *battere* della *tesi* aver dee sempre, virtualmente almeno, una più distinta vibrazione.

A rendere compiuto il nostro esame qui converrebbe, dopo l' esposizione del sistema prosodiaco degli Arabi, tentar quello del sistema musico-prosodiaco de' nostri antichi. Ma i monumenti dell' antica musica sono assai scarsi. Ad ogni modo giovi darne qualche saggio, onde l' uniformità di andamento tra l' antico e il nuovo in tutta la sua luce rifulga.

E sia primo un inno *trimetro anapestico*, corrispondente pel metro al nostro ordinario *decasillabo*. Fu già pubblicato da Vincenzio Galilei il 1581 nel suo *Dialogo della musica antica e della moderna*, e tratto di Roma da un ms. della biblioteca del Cardinal di S. Angelo: riprodotto poi, non senza qualche menda tipografica, da Ercole Bottigaro nel 1601. Un'altra pubblicazione ne fu fatta in Oxford nel 1672 da un ms. trovato in Irlanda

---

bis comprehenduntur, non parva dissensio est. Nam musici non omnes inter se longas aut breves pari mensura consistere, siquidem et brevi breviorem et longa longiorem dicant posse syllabam fieri........Sed haec scrupulositas musicis et rhythmicis relinquatur. Nam quia ad nos attinet notemus plerasque syllabas ratione (scil. *metrica?*) *pares esse, spatio autem sive sono impares.* Vittorino, lib. I. *De mens. longar. et brev. syll.*

tra le carte del famoso *Usher* (Usserio); e dal signor Burette nel 1720, collazionato e supplito ne' primi sette versi con un ms. della real biblioteca di Parigi. Sarebbe stato importante che di questi sette versi ancora si fosse rinvenuta la notazione musica, per vederne forse, non qualche ravvicinamento colla notazione dei nostri *musici madrigali*, come sembrerebbe a prima vista, ma un vero periodo musico, una vera introduzione al canto nell'idea di quelle prime parti delle nostre canzoni che si dissero *sirime* o *fronti* (43). In mancanza di ciò, qualche lume trar possiamo dal frammento di un altro inno, rinvenuto negli stessi codici e ch' ebbe le stesse pubblicazioni (44), e dal frammento della notazione musica alla prima strofe della prima delle *pitiche* tratto dal Kirker dalla badia di S. Salvatore di Messina (45).

L' inno è come segue, del quale diamo a fonte una metrica traduzione, col solo cangiare in *acataletti* nelle cadenze e conservar poi sempre *catalettici* que' versi che il poeta greco compose indifferentemente *catalettici* o *ipercataletlici*.

---

(43) Dante, *De vulg. el.* Trissino, *Poet.*

(44) V. *Dissertation sur la mélopée de l'ancienne musique*, par M. Bourette *Act. de l'Acad. des Inscript.*, tom. V, 192. - *A general history of music, from the earliest ages to the present period*; by Charles Burney.- Allgemeine geschichte der musik, von Johann Nicolaus Forkel - Questi due storici della musica nulla aggiungono alle investigazioni del signor Burette.- Ne abbiamo due esemplari anche ne' mss. della real biblioteca, de' quali seguiamo il testo, fuorchè nell' ultimo verso. V. in fine *Spiegazione delle tavole*.

(45) *Musurgia, tom. II.* Dell' autenticità di questo frammento or non più dubitano gli eruditi. V. gli autori citati nella precedente nota.

*

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΗΛΙΟΝ.

Ευφημειτω πας αιθηρ ,
  Γη , και ποντος , και πνοιαι ,
  Ουρεα τεμπεα σιγατω ,
  Ηχοι , φθογγοι τ' ορνιθων.
  Μελλει δε προς 'ημας βαινειν
  Φοιβος , ακερσεκομας , αχετας.
Χιονοβλεφαρου πατερ. Αους
  'Ροδοεσσαν 'ος αντιγα πωλων
  Πτανοις 'υπ' ιχνεσι διωκεις ,
  Χρυσεαισιν αγαλλομενος κομαις
  Περι νωτον απειρατον ουρανου.
Ακτινα πολυστροφον αμπλεκων ,
  Αιγλας πολυδερηεα παγαν
  Περι γαιαν άπασαν ελισσων.
Ποταμοι δε σεθεν πυρος αμβροτου
  Τικτουσιν επηρατον 'αμεραν
  Σοι μεν χορος ευδιος αστερων
  Κατ' Ολυμπον ανακτα χορευει ,
  Ανετον μελος αιεν αειδων ,
  Φοιβηΐδι τερπομενος λυρᾳ.
Γλαυκα δε παρ'οιτε Σελανα
  Χρονον 'ωριον 'αγεμονευει ,
  Λευκων 'υπο συρμασι μοσχων.
Γαννυται δε τε 'οι νοος ευμενης ,
  Πολυειμονα κοσμον 'επισσων.

VARIANTI. Υμνος εις Απολλωνα Tutte l'edizioni. Nelle quali anche il ℣. 3. precede il ℣. 2. ℣. 8. πολων. Oxf. ℣. 11. απειρητον, Par. ℣. 13. Così anche Oxf. Ma l'altre ed. πολυκεδεα, ℣. 16. απερατον Oxf. ℣. 18. κατ' ουλυμπον Oxf. Par. ℣. 20. φομηδι τεπομενος λυρη Par.

INNO AL SOLE.

Tutta l' etra dia plauso ,
 Monti e vallee. Gia riede...
 E terra e mare ed aure
 Ed echi e augei si tacciano...
 Ver noi già fausto procede
 Febo , l' intonso , l' armonico.
De l' Aurora daìle umide luci
 Padre augusto , che, rapido auriga ,
 Per le strade del cielo conduci
 Maestoso la rosea quadriga ,
 Di tua chioma spiegando il fulgor :
Dalla piena de' raggi fecondi
 Su la terra un immenso diffondi
 Di splendori inesausto tesor.
Un torrente di fiamme ognor vive
 Da te sgorga , ed il dì si ricrea :
 Per te ogni astro di danze giolive
 Ne l' eterno caribo si bea ,
 Ed al suon de la lira febea
 Di sacr' inni fa Olimpo echeggiar.
Pallidetta se intanto è la Luna
 Su la biga dei giovin' torelli ,
 La stagion de la notte è men bruna :
Ma se adorna è di raggi novelli ,
 Più amorosa e benefica appar.

ỳ. 21. παροιθε Fir. ỳ. 22. χορον , nota ms. in un cod. del Galilei ỳ. 24. γαυνται. Tutte l' edizioni ỳ. 25. πολυσιμονα κοσμαν ελισσων Oxf. Fir. Nap.

È noto che l' *intavolatura* dell' antica musica consisteva nel notar soltanto progressivamente sulle sillabe i vari *tuoni* con quelle cifre che dopo le diligenti cure del Meibomio or più non ammettono difficoltà. Ma per quel che riguarda *tempo* solo indicavasi da principio la qualità del *ritmo* da seguirsi. Or tale indicazione in quest' inno è così espressa : *υ - Γενος διπλασιον , ὁ ῥυθμος δωδεκασημος* (46). Nel nostro attual sistema musicale si sarebbe detto : *Tempo quattro tre*. Or come si adagiano con questo tempo gli anapesti nella condizione che le due brevi eguagliar deggiano una lunga ? Stando a questa volgare opinione , il signor Burette assegna ad ogni sillaba lunga una *minima* e ad ogni sillaba breve una *semiminima* ; ma ecco tempi disuguali, ecco *battute* ora di tre, ora di quattro semiminime , ecco un *ritmo* che non è più *ritmo* , ed ecco un autore stimabilissimo inciampare in evidenti contrassensi per darne spiegazione (47). Egli è chiaro che per ridurre un anapesto al *ritmo iambico* , al *genere duplo* , cioè di un tempo nell' arsi e di due nella *tesi* (o viceversa pel tempo duplo trocaico), le due brevi notar ci doveano per due *crome* quando la lunga notar volcasi per una *minima*. E non altrimenti notar possono i nostri maestri di cappella gli odierni anapesti quando scelgono il tempo ternario , quantunque ben possano notarli e comunemente li notino come gli antichi nel tempo binario.

---

(46) V. in fine la *Spiegazione delle tavole*.

(47) Il signor Burette (*loc. cit.*) va così ragionando : » On apprend par-» là , 1.° Que le rhythme de cette » pièce de poësie est dans le genre

Rafforzi questa osservazione un altro esempio:

ΕΙΣ ΜΟΥΣΑΝ.

Ιαμβος Βακχειος.

Αειδε, Μουσα, μοι φιλη
  Μολπης δ' εμης καταρχου,
  Αυρη δε σων απ' αλσεων
  Εμας φρενας δονειτω.
Καλλιοπεια σοφα,
  Μουσων προκαταγετι τερπνων,
  Και σοφε μυστοδοτα
  Λατους γονε, Δηλιε, παιαν!
  Ευμενεις παρεστε μοι.

ALLA MUSA.

Iambo Bachiaco.

Deh canta, o Musa, e tenera
  Melode al vate inspira:
  M' inanimi quel zeffiro
  Che a' mirti tuoi si aggira.
Deh, saggia Calliope
  Che tutte hai seguaci le suore,
  E tu, sapientissimo
  De' miti divino instruttore,
  Per voi m' abbia e forza e ardir.

VARIANTI. Καλλιοπα σοφα. Fir. Oxf. Par. Nap. un Cod.

» double ou l'ïambique, ce qui re- » vient au même; c'est-à-dire, que » dans cette mesure le *levé* n'a qu'un » temps, et le *frappé* en a deux, ou

La notazione ritmica di quest' inno è, come dietro si è trascritto, *iambico bachiaco.* Osserva il signor Burette che il secondo predicato si applica assai bene tanto a quest' inno alla Musa che all' altro ad Apollo perchè *scritti nello stile ditirambico, come scorgesi e dalla scelta delle parole confacenti a un tal genere di poesia, e dalla irregolarità di versificazione che vi regna* (48). Ma i nove versi di quest' *inno alla Musa* offrono una disposizione simmetrica, un periodo

---

» réciproquement : 2.° Que ce rhythme est composé de douze temps syllabiques, équivalens à douze bréves; ensorte qu' il y en a quatre pour le *levé*, et huit pour le *frappé*, ou au contraire, et que chaque vers ne fait qu' un rhythme ou une mesure, qu' on peut cependant, comme je l' ai fait, partager en deux mesures moins longues, en gardant toujours les mêmes proportions. Il n' y a pourtant, aucun de ces vers, qui ne renferme la valeur de plus de 12 bréves, puisqu' ils en contiennet chacun jusqu' à quatorze et quinze. Mais comme ce sont tous des vers *anapestiques-hypercatalectiques*, c'est-à-dire, qui ont de trop, ou une syllabe longue, ou une bréve et une longue : ces deux ou trois bréves surnuméraires sont censées être hors du rhythme ou de la cadence. » — Il dotto autore qui confonde 1.° *ritmo anapestico* con *verso anapestico*; 2.° versi *catalettici* ed *ipercatalettici* 3.° *verso* e *ritmo*; ec. ec.

(48) » A' l' égard du second terme, il peut fort bien s' appliquer aux trois petits poëmes qui sont écrits dans le style dithyrambique, comme le font assez sentir et le choix des expression consacrées à ce genre de poësie, et *l' inégualité qui règne dans la versification.* » *L. c. pag. 190.* Il terzo poemetto di cui qui si tratta è l' *inno a Nemesi*, il quale è anch' esso, come la parte *intonota* con segni musici dell' inno al Sole, tutto in versi *trimetri-anapestici*, *catalettici* o *ipercatalettici* ad arbitrio del poeta. Ma siccome in un ms. della real biblioteca corre quasi tutto colle note musicali, il che manca negli altri codici; ne facciam discorso nella *Spiegazione delle Tavole.*

musicale, una strofe, un sistema; e nemmeno asserir possiamo che non fossero in appresso gli altri versi al modo medesimo coordinati. Potrem dire irregolari le ode di Orazio, a cagion d'esempio, perchè in una stessa strofe si riuniscono versi di vario metro? versi di varia struttura? E se que' poemi oraziani aveano realmente *verba socianda chordis* (e nessuno argomento abbiamo per dedurne il contrario); convenir bisogna che avessero altresì un andamento ritmico uniforme, senza di che non v' ha musica. Anche il *canto fermo*, sebbene con amplissimi compartimenti, non manca di periodo ritmico, d' intervalli simmetrici nell' ordinamento de' ritorni dell' arsi e della tesi (49).

---

(49) Intendo per andamento ritmico uniforme un qualunque periodo musicale che abbia una determinata legge di movimenti e di cadenze la qual faccia ripetere ad intervalli tali, se non fisicamente, sensibilmente almeno, un ritorno simmetrico di quelle cadenze e di quel movimento. Così dissero e dicono i maestri dell' arte retorica che in un bel discorso v' ha ritmo. Chi dirà che non vi abbia andamento ritmico nelle cantilene della nostra salmodia? Ma quei che diciamo versetti ', tanto nella chiesa greca che nella latina, non son versi al certo nel metrico rigore; e pure da versi metricissimi non son molto lontani. La varietà de' versi non produceva *irregolarità* nell' antico sistema, quando un andamento ritmico si prendea secondo una data legge coordinato.

Queste varietà gli antichi andavano così *metricamente* classificando:

α') *κατα στιχον*, quae eodem metro constant, vel ex trimetris ac tetrametris eiusdem metri.

β') *συστηματικα*, quae pluribus metris, neque uno versu aut eodem colo vel commate continentur, ut sunt επῳδοι et quae syzygiis gradiuntur.

γ') *μικτα*.

Riguardo poi a *irregolarità di versificazione*, fa sorpresa che quell' illustre accademico abbia voluto seguire piuttosto che correggere le inconcepibili idee del Salmasio, il qual taccia d' irregolari que' versi *metrici* ne' quali qualche sillaba lunga in due brevi si sciolga (50); e fa sorpresa maggiore l' udir da un tanto erudito che i versi catalettici ed ipercatalettici lascino un voto nell' andamento ritmico, mentre gli acataletti appunto son quelli che il lasciano ne' ritmi iambici, e i

---

E tutti tre { *αμεταβολα*, quod sui generis qualitatem mensuramque semper obtineant.
μεταβολικα, quae ab aliis metris ad alia genera transitum faciant. }

Dal cbe appare che metro, e conseguentemente ritmo uniforme, si avea *κατα στιχον* ne' trimetri, tetrametri, ec., come nell' unir che facciamo ai nostri endecasillabi i settenari, i quinari, ed anche i trisillabi, purchè si conservi l' andamento iambico, nelle canzoni che diciam petrarchesche, ne' recitativi dei drammi. Non si cangia metro, e conseguentemente ritmo, *συστηματικη*, in quasi tutte le nostre gobolette popolari, purchè simmetricamente si ripetano. ec. ec.

E tutti questi periodi, più o meno estesi, son precisamente ciò che vuole intendersi colla parola ritmo.

E che nella combinazione ordinata di queste diverse industrie si raggirasse tutta l'arte ritmica degli antichi fu opinione conservata sino ai tempi di Marciano Capella; il quale si esprime così *Rhythmus igitur*, ei dice, *est compositio quaedam ex sensibilibus collata temporibus ad aliquem habitum ordinemque connexa. Rursum sic diffinitur. Numerus est diversorum modorum ordinata connexio, tempori pro ratione modulationis inserviens, per id quod aut efferenda vox fuerit, aut premenda, et qui nos à licentia modulationis ad artem disciplinamque constringat. Interest tamen inter rhythmum et rhythmizomenon. Quippe rhythmizomenon materia est numerorum: Numerus autem velut quidam artifex aut species modulationis apponitur.* L. IX.

(50) L' opinione del Salmasio verrà esposta più innanzi, al CARME BREVE.

brachicataletttici ne' trocaici; e così per gli analoghi (51).

Non senza qualche titubanza esponiamo questi nostri pensieri : chè di certa perturbazione di animo non dee poter sceverarsi chi a tal si oppone la cui fama è divenuta europea , e

Vivu' volitat per ora virûm ;

pure a me sembra evidente :

I.° Che gli antichi , come noi , nell' andamento ritmico non considerassero soltanto un numero determinato di sillabe , ma una coordinazione d' intervalli nell' accentuazione di esse (52) ; e che un tale andamento conservassero sino alla *metabole* , sino al passaggio ad un andamento diverso; il che da noi si addimanda *cangiamento di tempo* (53);

---

(51) » Pour empêcher que la marche du rhythme ne fût rompue » dans le chant de ces vers appellés » *catalectiques* , parce qu' ils demeuroient court, faute d' une syllabe, » ou brève ou longue , on avoit soin » d' y suppléer, par l' addition d'un » temps rhythmique , équivalent à » une brève ou à une longue , et qui » remplissoit l' intervalle ; pendant » lequel la voix du Musicien ne se » faisoit point entendre. Ces temps » vuides répondoient en quelque façon à ce qu' on nomme *pauses* et » *soupirs* dans la musique moderne. » Così il ch. Burette nella sua *Diss. su i ritmi ; Act. de l' acad. des Inscr. pag. 126.* Intanto è da osservarsi che ne' metri iambici ed anapestici , gli acataletti appunto son quelli che lasciano spazi da riempire , non già i cataletttici e moltomeno gl' ipercataletttici. Ma le pause non son limitate alla sola fine de' versi. Ov' è una cesura, esser dee necessaria pausa. Quindi la facoltà ne' poeti di riempirlo. E quindi l' origin vera dell' alterazione de' piedi in qualunque cesura del verso.

(52) V. la nota 49.

(53) *Rhythmis* , disse Quintiliano,

II.° Che ad un ritmico andamento prescelto adagiar si potessero versi e strofe di varie dimensioni, purchè in analogia col ritmo adottato;

III.° Che nel fissar le regole di tali analogie tutta l' industria de' metrici si raggirasse;

IV.° Che nella semplicità dell' antichissima musica e nell' infanzia de' primitivi linguaggi la *quantità* delle *sillabe* e de' *tempi* esser dovesse nella ragion semplicissima di 1 e 2, di *breve* e *lunga;* ma che col progresso dell' arte musica, coll' ingentilirsi delle loquele, di altre suddivisioni si sentisse il bisogno: in modo che di mano in mano (e specialmente allorchè la poesia si credè potersi sostenere separatamente dal canto, e poeta e musico non rappresentò la stessa idea) il sistema ritmico musicale, se non fu affatto in opposizione col sistema ritmico de' metrici precettisti, in gran parte almeno ne disconvenisse (54).

V.° Che intanto, continuando il ritmo musicale la sua necessaria influenza sulle liriche poesie, e bisognandole pei progressi dell' arte e per nuove melodie

---

libera spatia, metris finita sunt; et his certae clausulae. Illi quo modo caeperunt currunt usque ad μεταβολὴν, *id est transitum in aliud genus rhythmi. Et quod metrum in verbis modo, rhythmus etiam in corporis motu est.... Rhythmi ut dixi neque finem habent certum,* NEC ULLAM IN CONTEXTU VARIETATEM; SED QUA COEPERUNT SUBLATIONE ET POSITIONE AD FINEM USQUE DECURRUNT. *Inst. l. IX. c. 4.* Uniforme in ciò a tutti gli altri scrittori antichi, greci e latini, musici e metrici.

(54) V. sopra la nota 42.

or sillabe più brevi ed or più lunghe delle così dette *brevi* e *lunghe* de' tempi antichi; un novello sistema metrico dovesse emergerne *musicalmente sillabico*, e non a legge della primitiva prosodia, che mero sistema da scuola si rimase.

E che un tal cangiamento non fosse, come creder si potrebbe, opera di que' secoli i quali diconsi di corruzione, l' autorità de' classicissimi il dimostra (55), e ne fan testimonio quest' inni e le antichissime popolari canzoni dell' antichità più remota.

Abbiam da Aristofane che il seguente *scolio* dal popolo di Atene tuttavia si cantasse.

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω,
Ὡς περ Αρμοδιος και Αριστογειτων,
Ὁτε τον τυραννον κτανετην
Ισονομους τ' Αθηνας εποιησατην.

Avrò ne' mirti ravvolto il mio brando
Al par di Armodio e di Aristogitone,
Quando fean strage de' perfidi, quando
L' isonomia riacquistò sua ragione.

(55) Che le poesie cantate avessero certo ritmo simile alla prosa dicea Cicerone: *maximeque id in optimo quoque eorum poetarum qui* λυρικοι *a Graecis nominantur, quos cum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio. Quorum similia sunt etiam apud nostros: velut illa in Thyeste:* Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectute; *et quae sequuntur: quae, nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima. De Orat. c. 55.*

Φιλταθ' Αρμοδί ουπω τεθνηκας·
Νησοις δ' εν μακαρων σε φασιν ειναι,
Ἱνα περ ποδωκης Αχιλλευς, Τυδειδην
Τε φασι τον εσθλον Διομηδεα.

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω,
Ὡς περ Αρμοδιος και Αριστογειτων
Οτ' Αθηναιης εν Θυσιάις
Ανδρα τυραννον Ιππαρχον εκαινετην.

Αει σφων κλεος εσσεται κατ' αιαν,
Φιλταθ' Αρμοδιε και Αριστογειτων,
Ὁτε τον τυράννον κτανετην
Ισονομους τ' Αθηνας εποιησατην.

No, caro Armodio, tu morto non sei:
Chè in le grand' isole splendido siedi
Ove i magnanimi Achilli e i Tidei
Ove han lor seggio gli strenui Diomedi.

Avrò ne' mirti ravvolto il mio brando
Al par di Armodio e di Aristogitone
Che le Tisìe della Dea celebrando
Fecer che Ipparco mordesse il sabbione.

Di vostre laudi eco è già l' universo,
Carissimo Armodio e Aristogitone!
Chè su quell' empio in suo sangue sommerso
L' isonomia radicò sua ragione.

Che v' ha di diverso tra questo e l' andamento ritmico delle *ballate* de' nostri *ducentisti?* Eccone una del pio frate Agnolo da Camerino (56).

TEMA

Per la memoria di nostro Signore
Che in seno è nato di Vergine Madre,
Laudiam l' Eterno Padre
Di tutta grazia e di tutto valore.

CORIFEO

Volta.

Questo figliuolo prennìo nostre forme
Sempre tegnendo natura divina;

Rivolta.

Perciò sua vita tuttora conforme
La gente umana a la santa dottrina.

Chiave.

Deh quanta a noi maestate s' inchina
All' incarnarsi il Verbo benedetto,
Il qual nel sacro petto
Del Padre luce, procedente Amore!

CORO.

Per l' allegrezza di nostro Signore, ec.

E qui ci piace ravvicinare esempio di antichità ben assai più remota. Ecco come io ho creduto leggere il salmo XCII, XCIII del testo ebreo.

---

(56) Nella edizione del Valeriani trovasi alquanto guasta per la solita smania di toscanizzarla.

יְהוָה מָלָךְ גֵּאוּת לָבֵשׁ	1 *Ieóva málake : 'ggeut labesc' :*
לָבֵשׁ יְהוָה עֹז הִתְאַזָּר	*labesc' Ieóva ôz iteazár :*
אַף־תִּכּוֹן תֵּבֵל בַּל־תִּמּוֹט׃	*af-'ttikkon tebel bal 'ttimmot.*
נָכוֹן כִּסְאֲךָ	2 *Nakon 'kkisakà :*
מֵאָז מֵעוֹלָם אָתָּה׃	*meaz meôlam attà.*
נָשְׂאוּ נְהָרוֹת יְהוָה	3 *Naséu neárot : Ieóva.*
נָשְׂאוּ נְהָרוֹת קוֹלָם	*Naseu nearot qolâm :*
יִשְׂאוּ נְהָרוֹת דָּכְיָם׃	*iseo neárot 'ddákeam ?*
מִקֹּלוֹת מַיִם רַבִּים	4 *Miqqolot maim rabbim*
אַדִּירִים מִשְׁבְּרֵי־יָם	*Addirim misc'-bereàm*
אַדִּיר בִּמָּרוֹם יְהוָה׃	*addir bbimmárom Ieóva.*
עֵדֹתֶיךָ נֶאֶמְנוּ מְאֹד	5 *Edoteka neemeku meód*
לְבֵיתְךָ נָאֲוָה־קֹדֶשׁ	*Lebéteka náara-qoresc'*
יְהוָה לְאֹרֶךְ יָמִים (יֵאָזֵר)׃	*Ieóva leóreke amim (ieezár).*

NOTE GIUSTIFICATIVE.

יְהוָה è il nome ineffabile di Dio, che gli Ebrei sol leggono e pronunziano אֲדֹנָי *adonai* (signore). Per ciò che riguarda metro, quantunque comunemente tutti gli eruditi ebraizzanti leggano *Iova* bissillabo, ho creduto tanto in questa quanto nelle altre parole non doversi trascurare la misura delle sillabe brevissime ch' io considero non come le vocali mute degl' Inglesi delle quali non si tien computo ne' versi in quell' idioma, ma come la *e* muta de' Francesi che nella sola prosa può dirsi, e non sempre, evanescente. Ho creduto che confortar possano questa lezione e

L' INNO DELLA PRIMAVERA

Quando verdeggiano i campi.

TEMA

Regna e pompeggia, alto Ei pompeggia
E in leggiadria possente armeggia:
Sta saldo il campo in sua virtù.
Sta salda tua reggia:
Qual ora tal sempre Tu.

IL CORIFEO

Strofe.

I turbini fremano: Egli è
I turbini mugghin: perchè
Tema di turbo distruggitor?

Antistrofe.

Più del tuon, del mar che gli argini
Franga indomito e dimargini,
Potentissimo è il Signor.

Epodo.

Si: Tua legge in costanza grandeggia:
Tu sei. Che di prosperi amplissimi veggia
Un campo a Te sacro Tua legge fu.

CORO.

Ei regna e pompeggia, ec.

---

l'autorità degli antichi scrittori cristiani che scrissero *Ieova* trisillabo, e il costume stesso degli Ebrei nella sostituzione della parola *adonai* che

Sarebbe agevole l'andare spigolando qua e là ne' cantici della Bibbia altri periodi ritmici i quali, come

---

non può al certo per veruna industria contrarsi in due sillabe sole, specialmente al principio del verso, com'è il caso attuale. La salmodia ebraica scrupolosamente conservata co' punti e cogli accenti moltiplici dell' antica e della nuova masora, permetter non potea che un trisillabo ad un bisillabo venisse sostituito. - Per ciò che riguarda poi traduzione, avrei ben potuto tradurre *l'eterno* seguendo la totalità de'gramatici che traggono questa parola dalla radice הָוָה (*ei fu*), e della forma יהוה (*egli è*); ma ho creduto che tutta la forza fosse precisamente nell'articolo הל similissimo all' articolo arabo אל, che gli ebrei contraggono in ה mossa per *patasc'* e seguita dal *daghesc* indice evidentissimo della ל sempre liquescente in ebreo e sol nelle lettere solari appo gli arabi. Così il nome ineffabile יהוה degli ebrei sarebbe lo stesso che l'אללה degli arabi, colla sola differenza nel profferire una voce identica dalla barbarie alla civiltà. Gli arabi, popolo rozzo e tuttavia tale, batte sempremai con asprezza il tasto articolare: gli ebrei, popolo civilissimo vari secoli prima di Esdra, vi sdrucciola vocalizzando. Ed è questa, a quel che sembra, e sia detto di passaggio, la cagion per la quale sta bene di andar rintracciando la ragione delle etimologie, *per lettere*, piuttosto da'popoli beduini che dagli stabiliti in città. Le prime cardinali articolazioni, che formano il fondo del linguaggio e ne costituiscono il gramatical sistema caratteristico, nella loro originaria grettezza, nel loro totale isolamento, o almeno con prominenti e sfrangiate commessure, appo quelli si rinvengono; mentre tra i popoli di lunga civiltà fusi per dir così o con imbrunite ed invisibili saldature si riproducono. Ma nella ragione delle etimologie, *per idee*, ecco fin nel nostro vecchio Lazio quel gran pensiere orientale:

Aspice HOC, sublime candens, quem vocant omnes IOVE';

ed ecco insiememente, o io m'inganno, il perchè tanta ripugnanza, tanto ribrezzo aver dovea il popolo eletto nel profferire una parola dalla cecità delle genti contaminata. Invocate con una espressione qualunque l' Essere Supremo, dice Tertulliano, ma nol chiamate Giove: Giove è là con le sue libidini putrido cadavere in Creta.

La parola יהוה ricorre cinque volte in questo breve salmo: ma nel quarto e quinto versetto include una frase tutta intera.

questo, colle cantilene de' nostri popolani si affanno: ma forse ne' limiti di mere conghietture tuttavia ci ri-

---

℣. 1.

מָלָךְ parola indicante supremazia in tutti i dialetti semitici; ma supremazia permanente e non contraddetta, e perciò *regnò*. Il che esclude in questo salmo qualunque allusione che mai voglia idearsi delle feste di trionfo nella primavera di Oro sopra Tifone, di Ormuzd sopra Arimane, di Giove sopra i Titani, ec.

לָבֵשׁ *pompeggia*. לְבוּשׁ è precisamente la veste esteriore, che noi diremmo manto.

הִתְאַזָּר *armeggia*. Questa idea felicemente espressa nella volgata col *praecinxit se*, è più direttamente renduta nella versione dei LXX col καὶ περιεζώσατο. In sostanza è la manifestazione di Dio nelle sue opere esteriori di bellezza e di vigore col ritorno della primavera, nella quale alla gioventù e quasi ad una creazione novella è ricondotto il mondo. E perciò con sano accorgimento alcuni interpetri fan tema di questo salmo il ricordo della creazione stessa, quando *lo spirito del Signore si trasportava sopra la faccia delle acque*, e la *terra* non fu più *inerte e vacua*.

Ma que' sapientissimi non ignoravano che nella lingua santa la parola *terra* indicante tutto l'arido del nostro globo è אֶרֶץ *erets;* come ne' primi versi della Genesi: e che qui trattasi di תֵּבֵל *tebel*, precisamente *terra coltivabile*, e perciò da noi traducesi *campo*.

Il quale nel secondo versetto del salmo è detto כסא *kasa* e nel quinto בית *bait* o *bet:* parole che nel senso primitivo significano, quella *una covertura, un tappeto*, questa *un recinto; casa* in somma כסא nell'originale signi-ficato di questa parola. *Bet-leem*, la casa del pane; *Bet-saide*, la casa della pesca; *Bet-fage*, la casa de' fichi; ec.

℣. 2.

Il trono di Dio è in tutto il creato: ma più splendidamente nel *cielo*, più beneficamente ne' doni dell' agricoltura. - Ammirabile è questo versetto per quell' אָתָּה solennemente trasportato alla fine senza legame di verbo, e che include perciò eminentemente ed esclusivamente *in Lui solo* l'idea di esistenza.

*

marremmo se additar non potessimo ancora qualche rottame di antichi monumenti anche più decisivo, e da risguardarsi quasi un di quegli anelli dell' infranta catena la quale, per le cure di laboriosi ed eruditissimi

---

℣. 3.

נְהָרוֹת *turbini*. נָהָר è la parola semitica indicante fiume e κατ' ἐξοχὴν l'*Eufrate*, che i gramatici traggono dalla radice נָהַר *fluì*. Ma qui non trattasi del semplice fluire.

Riguardo alla forma gramaticale: i due נָשְׂאוּ e l'יִשְׂאוּ par che vadano considerati come aoristi nel modo potenziale. La forza del contesto il persuade

℣. 4.

Ecco que' נְהָרוֹת trasformati in מַיִם רַבִּים, forma duale che ci guida al ricordo delle acque superiori ed inferiori della Genesi, I, 7. Ecco di nuovo *strepiti* e *devastazioni*, ma con immagini gigantesche. Ed ecco perchè, per avvicinarmi un poco all' energia dell' originale, נְהָרוֹת divengon turbini, i quali or fremono (נָשְׂאוּ) or mugghiano (נָשְׂאוּ קוֹלָם) ed or minacciano distruzione (דָּכְיָם יִשְׂאוּ); e quel mugito del ℣. 3 qui divien tuono. Si avverta il grande effetto di quell' accumulazione delle desinenze in יִם che non m'è riuscito poter trasportare nella traduzione.

℣. 5.

I versi qui ritornano nello stesso metro e nelle stesse rime del primo ℣. לָבֵשׁ *labesc'*, קֹרֶשׁ *qoresc'*: תִּמּוֹט *timmot*, מְאֹד *meod* (nulla di più ovvio che l' identità di rima per le lettere affini ט e ד, anche nella poesia rabbinica). Perchè la terza rima הִתְאַזָּר non avrebbe la sua corrispondente? Ma il verso ultimo del salmo.

יהזה לארך ימים

sarebbe monco quando anche non si volesse aver riguardo alla ragione della rima.

uomini, sempreppiù le sparse memorie delle varie nazionali leggende alla storia patriarcale rannoda. Sia il carme degli Arvali uno di questi anelli:

ENOS LASES IVVATE
NEVE LVA ERVE MARMAR SINS INCVRRERE IN PLEORES
SATVR FVRERE MARS LIMEN SALI STA BERBER
SEMVNIS ALTERNEI ADVOCAPIT CONCTOS
ENOS MARMOR IVVATO
TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE TRIVMPE

Della sola eufonia di queste parole or si tratta, e interamente dalla loro interpetrazione prescindo (57). Che anzi, ad evitare ogni briga, prendo in esempio il solo efimnio che tutti leggeranno al certo e troveranno un prettissimo *pentametro bachiaco acataletto*:

(57) V. Marini *Degli atti* e *monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole di marmo, ed ora raccolti, diciferate e comendate;* ove delle ininterpetrazioni del Lanzi si segue il sistema. - Se si ponga pensiere alla rozzezza del monumento eretto in tempi non al certo infelici; se alle varianti dello stesso verso nelle triple ripetizioni; se finalmente alle ordinarie industrie di contraffare parole di perduto o non più comune significato per torcerle a parole di significato corrente; non poco par che rimanga tuttavia da esaminarsi in questi versi e negli altri di simil genere. Certo è che per l' autorità di Varrone (*l. IX. pag. 103, ed. Goth.*, che in altra occasione abbiamo avuto agio di esaminare a lungo), dovendo i nomi antichissimi terminare con una vocale, e conseguentemente supplirsi ovunque si veggano finir con una consonante; un sistema d' interpetrazioni emerger ne potrebbe affatto diverso, profittando analogicamente di que' principii che il sagacissimo Fourmont pone della sua *Diss. sur l'art poëtique et sur les vers des anciens Hébreux.* - *Act. de l'Ac. des Inscr. tom. IV.*

⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑
Triumpe triumpe triumpe triumpe triumpe.

Or nella doppia considerazione in questo efimnio, e dell' andamento ritmico e della catalessi, assai meglio che nell' *ιη παιαν* rinvenir potremo il vero tipo del verso eroico de' nostri grandi arcavoli (58). Intanto, esso è come due gocce d' acqua similissimo al

vakon 'kkisaká meaz moólam attà,

sol che i versi di acataletti divengano brachicatalettici.

Ma per quello che più importa al proposito nostro, ecco il tipo prettissimo di quei che gli spagnuoli dissero *los versos de arte maior*, e che sembrar potrebbero di araba provvenienza perchè col ritmo appunto coincidono di che gli arabi vieppiù si compiacquero (59).

---

(58) V. appresso Circolo diverso.

(59) I nostri vecchi gramatici riferivano tai versi al genere peonico; e siccome il *bachio* ne formava il piede di modello, non fù molto nell' antica poetica gradito, come antimusicale. Ma ciò per altro nelle sole condizioni dell' andamento ritmico, della ῥυθμικη αγωγη della vecchia musica greca. Intanto, sia che venisse ingentilita l' ultima sillaba riducendosi di lunga in breve, cangiandosi perciò il piede di *bachio* in *amfibruco*, sia che all' antichissimo tipo de' molossi si adagiasse (e che il molosso fosse il tipo de' *trisillabi peoni* ai tempi almeno di Servio Onorato non dubitavasi, vedi la nota 18); gli esempii ne sono più che frequenti: col movimento dattilico, o a dir meglio anapestico (*) si confondono; e gl' inni, i canti popolari sopra riferiti, e quasi che tutte le ode di Pindaro vi si mostrano inchinanti, come sarem per vedere.

Il metro può questo considerarsi di presso che tutti i popoli nella vivacità di un fervido sentire; e perciò nella penisola ibera trovar dovea favorita sede. Don Emanuele da Faria y Sousa, nella sua *Europa Portuguesa*, pubblicò alcuni frammenti

---

(*) Aristide Quintiliano chiama il piede che noi diciam *dattilo* Αναπαιστος απο μειζονος, e l' *anapesto* Αναπαιστος απ' ελασσονος.

Inchinantissimi a un tal metro riputar si vogliono nella massima parte le canzoni di Pindaro, delle quali un breve frammento ci rimane sottoposto a note musicali: ed è notabile che mentre tante conghietture e

---

d'un poema eroico in versi dell'*arte maggiore*, che dice essere stati rinvenuti sul principio del secolo XII nel castello di Lusam quando fu riconquistato su i Mori: il manoscritto fin d'allora, soggiunge, sembrava consumato dall'età: e conseguentemente il poema può riferirsi all'epoca della conquista degli Arabi. T. III, part. 4, c. 11 pag. 378. - L'ultima forse delle composizioni spagnuole in questa sorta di versi è quella che qui ci piace trascrivere, ignota nelle collezioni, e sol riferita, per quanto io ne sappia, dal nostro Summonte. Ha per obbietto la celebre disfida degli italiani e de' francesi ne' campi di Barletta.

Oracion del gran Capitan a los Señores Italianos.

Despues quel divisos los haya animado
 Y a fuerza les fuerza sus hontras myrar,
 A todos ya iuntos comienza narrar:
 Mirad Cavalleros que os sea acordado.
Como de los Muzios aveys emanado,
 De Dezios, Cornelios, Papirios, Zipiones,
 De Tazios, de Fabios, de Emilios, Catones,
 Y d'otros que Galos han siempre domado.
Los vuestras tomaron qual quiera grandeza
 Y el gran Universo so sylo metieron.
 Franzeses son zifra a lo que hizieron
 Y gente domenos esté fortaleza.
Van impetuosos con su legereza:
 No guardan lo honesto, honor, gravedad;
 Vos virtud y gloria, saber, magestad
 Teneys mas che otros en la redondeza.
Quen este combate que haveis de hazer
 Està la vituria de Ytalia colcada,
 Y aves de aqui honora qual cumple secada
 Sennal es en todo despues los venser.
Franzeses que ultragen el vuestro valer
 Y todas razones, os dan la vitoria:
 Alcad tas manos ardientes in gloria
 Libremos a Ytalia de aquel supoder.
Y quelles porfien en vos ultrazar;
 Myrad vuestras honras que es tengo por tales.
 Que hauran oy sus penas por vos de sus males:
 Y a si espero in Dios, cos lo han de pagar.
Y Ellos comienzan a si replicar:
 Esperamos in Dios, y en la Virgen Maria,
 Que nos cada uno el suyo traerya
 Ay ha Baryleta por los presentar.

Noi abbiam riserbato questo ritmico andamento per la sola lirica: e gli stessi spagnuoli il dismisero nel secolo XVI, quando adottarono per metro eroico l'endecasillabo italiano. Per ciò che riguarda i metri pindarici, V. le note 61, 63, 64.

tentativi si van producendo dagli eruditi sul prosodiaco andamento de' modi pindarici, ad un tal frammento non siensi rivolti, e solo sen faccia ricordo dagli storici della musica (60). Il frammento è questo; ed è la prima delle pitiche.

Χρυσεα Φορμιγξ
Απολλωνος και ιοπλοκαμων
Συνδικον Μοισαν κτεανον
Τας ακουει
Μεν βασις αγλαϊας αρχα.

Χορος εις Κυθαραν.

Πειθονται δ' αοιδοι σαμασιν
Αγησιχορων
Οποταν των προοιμιων
Αμβολας τευχῃς
Ελελιζομενα·
Και τον αιχματαν κεραυνον
Σβεννυεις * αενααου πυρος.
* Ευδει δ' ανα σκαπτῳ
* Διος αιετος ὁ ωκειαν
* Πτερυγ' αμφοτερωθεν χαλαξαις.

Nella moltiplice fluttuazione delle opinioni diverse su i metri pindarici, ho voluto tentare di sostituire sillaba per sillaba alle parole greche le italiane sotto

(60) V. gli autori citati alla nota 44. È dispiacevole che dei quattro pezzi di greche poesie che ci rimangono con note musicali, il solo frammento dell'*inno alla Musa* venga citato dal p. Martini. Se del movimento di quest' ode si fosse egli occupato, forse l' obbietto che or ci occupa non sarebbe più ormai problematico.

le musicali note; e da per sè stesse le parole si conformavano in altrettanti versi, a legge strettissima coordinati della moderna italica prosodia. La qual sostituzione, alquanto ibrida per avventura e disadorna, ben dir potremo una

VERSIONE METRICA.

Cetera d'oro!
Tu d'Apollo, tu de le Aonidi
Fida compagna e giolito!
Tu nel coro
Sovrana de i ritmi sei donna.
Te duce i cantori seguono,
Se, tocca dal plettro,
Ai tintinni di armonici numeri
Le concitanti
Note preludii.
Tu i flagranti, gl' immortali
Spegni guizzi del fulmine.
E allor su lo scettro
Sta di Giove l'aquila, e l'ali
D'ambo i lati protende ed assonna.

I versi notati con asterischi non han segni musicali. Ma io mi dovea, colleghi, presentarvi tutta quanta una strofe, onde l'intera economia vieppiù spiccasse di questo ritmico andamento. Nel quale voi già raffiguraste il tipo di quelle canzoni di che echeggiarono le augu-

rate sale del nostro Federigo-Ruggieri e del suo benamato figliuolo Manfredi, quando i più chiari ingegni d'Italia agli accordi delle avite cadenze il materno idioma addestravano, e le vergini muse a quei boschetti facean ritorno e presso quelle limpide acque e sotto quella serenità di cielo, che i gentili pensieri inspirati aveano al cantor di Aretusa ne' più soavi de' numeri. Quel triplo compartimento voi qui vedete nella stessa strofe che appo noi di *volta, rivolta* e *stanza* ebbe nome, e del quale nè un solo esempio rinviensi nella numerosa raccolta del cantar provenzalese (61); e que' legami ancora da strofe a strofe i quali, quasi anello ad anello, l'un periodo musicale che si compie ad un altro che ricomincia connettono: nel tempo stesso che le varie pennelleggiate immagini del primo quadro con quelle del secondo, del terzo, e così vievia, distaccano insiememente e ricongiungono, onde tutte le potenze del-

(61) Per notare vieppiù le analogie della disposizione delle nostre canzoni colle pindariche, ecco nella prima olimpica dopo la *volta* e la *rivolta* anche la *chiave* prima della *stanza*. V. Dante, Trissino, *ub. supr.*

Ed ecco come le canzoni di Pindaro che arbitrarie affatto si son riputate nella scelta de' versi, e moltoppiù nel disuguale compartimento delle immagini da strofe a strofe, da sistema a sistema, senz'ordine, senza nesso, e, come taluno bestemmiò, senz' accordo e senz' arte; non sol si fanno simmetriche nelle minime parti del loro melodico compartimento, ma di vigorosa nitidità sfolgoranti nella esposizion de' pensieri. Non si pensi alla versione qual è, ma qual potrebb' essere da felice ingegno elaborata. Nel dir poetico, tutta l' efficacia dell' arte sta spesso nella giacitura di una voce, nel ravvicinamento di una immagine: spostate quelle voci, distaccate quelle immagini, e ogni accordo svanisce.

l'anima nel suo complesso e in ciascuna delle sue parti abbracciar possano e distinguere un gran pensiere, un

ΣΤΡΟΦΗ.

Αριςον μην ὑδωρ· ὁ δε χρυσος,
αιθομενον πυρ
ἁτε διαπρεπει νυκτι,
μεγανορος εξοχα πλουτου.
Ει δ' αεθλα γαρυεν
ελδεαι φιλον ητορ,
μηκεθ' ἁλιον σκοπει αλλο θαλπνοτερον
εν ἁμερᾳ φαεινον
αςρον ερημας δι' αιθερος·
Μηδ' ολυμπιας αγωνα
φερτερον αυδασομεν.
'Οθεν ὁ πολυφατος ὑμνος
αμφιβαλλεται σοφων μητιεσσι,
κελαδειν Κρονου
παιδ' ες αφνεαν ικομενοι
μακαιραν 'Ιερωνος ἑςιαν.

ΑΝΤΙΣΤΡΟΦΗ.

Θεμιςειον ὁς αμφεπει σκαπτον
εν πολυμαλῳ
Σικελιᾳ, δρεπων μην
κορυφας αρετων απο πασαν.
Αγλαϊζεται δε
και μουσικας εν αωτῳ
οἱα παιζομεν φιλαν ανδρες
αμφι θαμα τραπεζαν.
Αλλα δωριαν απο φορμιγγα
πασσαλου λαμβαν'.
Ει τι τοι Πισας τε και Φερενικου χαρις
νοον ὑπο γλυκυταταις εθηκε φροντισιν
ὁτε παρ' Αλφεῳ
συτο δεμας ακεντητον εν δρομοισι παρεχων
κρατει δε προσεμιξε δεσποταν

ΕΠΩΔΟΣ.

Συρακοσιον ἱπποχαρμαν βασιληα
λαμπει δε οἱ κλεος
παρ' ευανορι Λυδου
Πελοπος αποικιᾳ,
του μεγασθενης ερασσατο
γαιαοχος Ποσειδαν,
επει νιν καθαρου λεβητος
εξελε Κλωθω, ελεφαντι
φαιδιμον ωμον κεκαδμενον. κ. τ. λ.

VOLTA.

Ben ottima è l'acqua: e ben l'oro,
Qual fiamma flagrante
Che al buio vampeggia,
Del fasto è orgoglioso decoro.
Ma pur de' certami,
Cuor mio, chi cantar brami,
Faccia il sol scopo ai carmi, altro non
Rutilo sfolgorante chieggia
Astro per l'aer deserto:
Dell' olimpiaco agone
Nulla pareggia il merto.
Perciò splendid' inno compone
De' sofi l'ingegno fervente:
E uo Giove vagheggia,
Se volge in idea la splendente
Di lero beata magione.

RIVOLTA.

Il qual erge, sul suolo sicano
In greggi felice,
Di Temi lo scettro sovrano
Ed ogni cima di virtù elice.
Là dove gioliva
Sta musica squisitezza
Quaodo noi mesce mensa festiva
D'amistà nell' ebrezza.
Su via dal chiodo la cetera dorica
Omai si sgroppi;
Chè in brio già per Pisa ferve l'estro dirceo,
In brio per Ferenico che a doppi galoppi
Rende appo l'Alfeo
In sua sola baldezza, senza sferza o sprone,
Di vittoria al suo sir guiderdone.

STANZA.

Al sir di Siracusa, al cavalier prode
Cui laudar gode
Tutto del Lidio Pelope
Il popol generoso:
Pelope a Nettun caro
Che accerchia le sue prode:
Pelope, per empio caldaro
Onde Cloto il traea, per nobile
Spalla eburnea, famoso. ec.

★

grande affetto che l'alunno delle Figliuole della Memoria nella maggior vigoria suscitando sigilla (62).

Uomini diligentissimi, eruditissimi ed acutissimi han dato opera a renderci chiarito l'arcano meccanismo della pindarica versificazione; non però altrove che in Italia par che si prendesse la buona strada quando le ingegnose congliietture confortar si videro co' soccorsi della filologia non solo ma dell' arte musica (63): ed una deviazione par che deggia riputarsi l' aver voluto tuttavia le ragioni metriche dalle musicali disgiugnere, e dei due procedimenti non tentare almeno di rintracciar la convergenza (64). Io non sarò al certo l'apolo-

---

Ed oltre a questa quadrupla suddivisione, altre poteva averne la nostra canzone, per le quali V. Dante, *de Vulg. El.;* Trissino, *Poet.* Il che rammentiamo sull' osservazione che la maggior parte delle cantilene antiche lungo tempo si rimasero nel nostro popolo, come sul tipo saffico, pirrico ec., e che veder si possono nel Salinas.

(62) Così, a cagion d' esempio, la prima strofe della prima canzone di Federigo finisce con questi versi:

Valimento mi date, donna fina,
Chè lo mio core adesso a voi s'*inchina*.

E la seconda comincia:

S' eo *'nchino* ragion aggio
Di si amoroso bene, ec.

Termina la seconda:

Aggia a piacere a voi che siete fiore
Su tutte l' altre, e *avete più valore*.

E comincia la terza:

Valor su l' altre avete
E tutta conoscenza, ec.

Così Pindaro nella prima stanza della pitica sopra trascritta, dopo averci dipinto l' aquila che dorme al suon della lira su lo scettro di Giove, comincia la seconda colla stessa immagine: Αρχος οιωνων, κ. τ. λ.

Così Gerone, nella olimpica della precedente nota, compie il quadro della prima strofe, ed è la prima immagine dell' antistrofe; è l' ultima immagine di questa, ed è la prima dell'epodo, ec.

E così sempre.

I provenzali legavano una strofe coll' altra ripetendo identicamente al cominciar di ciascuna stanza la parola ultima della precedente.

(63) *De Pindari odis coniecturae D. Io. Aloysii Mingarelli*, etc. *Bononiae 1772*.

(64) L' eruditissimo Hermann, dopo un ben applaudito lavoro *De metris Gaecorum* (che sol conosco va-

gista dei metrici d'Alessandria : ma riputarli affatto ignari nella ragion ritmica di quelle canzoni delle quali proba-

---

gamente per quel che ne han detto i giornali) due dissertazioni elaborò precisamente sopra le canzoni di Pindaro , le quali formano non ultime gemme nella preziosa edizione dell' Heyne (*Pindari carmina cum lectionis varietate et adnotationibus ; Lipsiae,1818*). Ma perchè mai quell'acutissimo ingegno due ricerche affatto isolate va producendo , l' una *su i metri pindarici*, l'altra *su i ritmi pindarici ?* E perchè mai in quest' ultima il ritmo musico col ritmo prosodiaco confonde ?

Per procedere da cose note , consideriamo nella nostra *battuta musicale* un doppio ritmico andamento : 1.° ritmo regolatore di tutto un periodo , che noi diciamo *tempo ordinario* , *a cappella* , *quattro-due* , *quattro-tre* , *otto-sei* , *otto-dodici*, ec. 2.° ritmo distributore de' vari intervalli nelle *percussioni* adagiabili alle varie parti di un *tempo* come sopra definito , e che ben può variare e varia da battuta a battuta. Quando adunque la βασις e la σημεια diversamente venivano considerate da Aristosseno , da Psello , da Efestione e dagli scoliasti di Aristofane , par che secondo questo doppio riguardo le considerassero : e i metrici delle condizioni della sola seconda specie de' ritmi diffusamente ragionar doveano, appunto per adagiare specialmente i carmi di vario genere (*ασυναρτητα*) alle condizioni de' ritmi della prima specie.

Non pare adunque necessario, come il dottissimo Hermann si esprime, che, per formarci una distinta idea di ciò che gli antichi intendessero per ritmo, altro modo non v' abbia se non la scoperta degli elementi ritmici di Aristosseno , o l' intera introduzione almeno di Psello all' arte ritmica, della quale il Morelli pubblicò qualche saggio.

Ci avvarremo intanto dell' autorità di un tanto ingegno per rafforzare quel che di sopra abbiam detto su la *quantità* delle sillabe greche e latine non sempre valutabili nella condizione di una *lunga* eguale a due *brevi*. *Omnino autem* , ci dice , *ipsa rei natura postulat ut pluribus quam simplici et dupli mensuris usam esse musicam Graecorum credamus , quod nimis iners et rudis foret cantus qui non nisi duplicis mensurae varietatem admitteret*. Ma non so come sia sfuggito a quell' eruditissimo il testimonio diretto che producemmo alla nota 42 , e come per sole ragioni di convenienza il vada argomentando.

bilissimamente ascoltavano tuttavia su le bocche de' popolani l'abitual cantilena, sembrami, se non affatto assurdo, inconcepibil paradosso (65). Tenace è il popolo nelle sue abitudini, dalle quali assai di rado o sol con lentissimi procedimenti si dismette. Ed abbiamo di già cennato il progressivo andamento dalla coboletta e dalla barcarola al largo andare de' simmetrici sì ma non identici compartimenti, nella ragion metrica del pari che musica dalla ragion ritmica riuniti (66). Farne più parola, sarebbe per voi, Accademici, superfluità mera ; per altri occorrerebbe un trattato.

Rintessendo le sparse fila : per fisica condizione

---

(65) Il primo, a quel che io mi sappia, il quale a menomare insorgesse l'autorità degli scoliasti di Pindaro, e specialmente del metrico, si fu il signor Vauvilliers nelle sue dissertazioni sopra Pindaro : *Act. de l'Acad. des Inscript. vol. XLVI.* Per Heyne la loro ignoranza è cosa fuori di controversia : *Alexandrini.... nec* STUDIUM *rei metricae antiquae nec* NOTITIAM *habuere* (*in praef. ad Pind. p. XII.*). Ma non perchè denominazioni usarono gli Alessandrini da Efestione e da Terenziano non rammentate riputar li dovremo di questi più recenti, come il Vauvilliers assumeva: e non perchè sillaba per sillaba il tale col tale altro verso non corrisponda aver non può la tale o tale altra denominazione, come assume l'Hermann. Fatevi di grazia a raffrontare *metricamente* non dico le comme e le tome di due stanze petrarchesche, ma le monocole ottave del Tasso, e più dell' Ariosto, in modo che la prima stanza o la prima ottava corrisponda *metricamente* alla seconda, l' una e l' altra alla terza, e così vievia: quante differenze e varietà non avrete? con quanti nomi non dovrete distinguerle? E rammentiamoci che ben *quattromilanovantasei* di queste differenze o varietà ne andava Vittorino calcolando. V. la nota 5. — Benedetto il primo che disse : la canzon petrarchesca altro non ha che settenari ed endecasillabi, e tutta di endecasillabi è l' ottava. Benedetto chi disse : se hai bisogno di contar le sillabe su le dita, non por pensiere a far versi.

(66) V. la pag. 16.

de' nostri organi della parola, qualunque emission di voce far dobbiamo in due tempi, in due tuoni, e l' un dell' altro sempre più spiccante. Se maggiore è la vibrazione del primo tempo, del primo tuono, si ha l' andamento trocaico; se del secondo, l' andamento iambico. Nella semplicità della notazione musica degli antichi, il tempo, il tuono più vibrato si disse lungo, il più debole si disse breve. E la più semplice proporzione lor si assegnò nel rapporto di uno e due, o viceversa di due ed uno. Ed ecco i due *pali* arabi, *congiunto* e *disgiunto*.

L' andamento iambico è nella forma *dirò* (⏑ –). Ma i nostri vecchi e i nostri popolani dissero e dicono tuttavia *diròe;* ed anche noi a ben riflettere facciam lo stesso: se non che quella *e* finale che vi appicchiam di coda, per la forte vibrazione dell' *o*, divien meno della *e* muta de' Francesi, diviene l' *e* muta degl' Inglesi, diviene uno sceva masoretico, una frazione assai minima di tempo, ma non perciò non valutabile: massime al finir di una prolazione. Se l' organo vocale anche il taccia, l' organo uditivo l' ascolta nelle oscillazioni degradanti dell' onda sonora che nell' aere si vibra. Ed ecco la ragione tutta intera che determinò e determinerà sempremai nel movimento iambico una necessaria *emimeri*, una natural *catalessi.* Ed ecco perchè, *natura duce*, *rebus ipsis dictantibus*, ogni arabo palo andar non potea discompagnato dalla sua corda: ecco perchè la prima forma ritmica di un popolo tanto poco distante da quelle prime arti

che dir si potrebbero instintive, ripor si dovea nel *fahùlon* simmetricamente ripetuto: e, nella ripetizione binaria, in quel *fahùlo fahùlon* che determinò la cadenza, la catalessi del canto de' primi rapsodi (67).

L' andamento corico al contrario è nella forma *dico* (- ⌣), la quale ha da per sè la sua catalessi, la sua cadenza finale; e, comunque si replichi, dall' isolamento dell' originario suo ritmo non si diparte. Sua caratteristica è perciò un andamento più saltellante che progressivo: e quando si arresta, nella vigoria della sua prima sillaba spiccante si arresta, e la seconda sparisce. Ed ecco perchè tutti i metri trocaici, in tutte le prosodie, non hanno emimeri nelle cesure, e per lo più troncamenti nel conchiudere i loro periodi (68).

Il qual troncamento, nella forma binaria, nel *ditrocheo*, a quella forma ritmica ci conduce che i nostri antichi dissero *cretica* e seguentemente ingentilissi in *dattilica* (69); ed è notabile come le vecchie tradizioni

(67) V. tuttavia appresso il Circolo diverso.

(68) Per questa condizione dell'andamento trocaico, o, ammettendo altri piedi, coll' andamento iambico si confonde, o in que' periodetti si rimane che alla tenuità degli argomenti si addice. Il Salmasio, nelle sue note a Vopisco si è dato ad asserire che il troncamento dei trocaici quadrati (detti anche versi politici) in due ottonarii sia opera de' bassi tempi. Ma non perchè seguentemente si scrivevano, riputar voleansi quei due ottonarii un verso solo. La cesura gli divideva col fatto in due parti simili ssime, e perciò non un sol verso ma due doveano riputarsi. Non v' ha esempio, neanche nelle interminabili chiliadi di Tzetze, che un sol verso si rinvenga il qual non sia diviso simetricamente in due per la cesura. Ma di un' altra inesattezza di quel dottissimo uomo sarem per fare or ora ricordo. V. Carme breve.

(69) *Memineris autem saepe Grae-*

ci mostrino del pari gl'*Idei di Creta* negl'*Idei di Frigia* ingentiliti (70), e le danze più comuni di tutti i popoli alla saltazione coribantica modellate (71). Ed ecco la seconda forma ritmica degli Arabi, per le stesse condizioni di civiltà meno innoltrata, nel *cretico* e non già nel *dattilo* adagiarsi: *fâhilon*, un palo *disgiunto* accompagnato dalla sua corda.

Non oltre spinger dobbiamo le nostre inchieste per la determinazione degli elementi primi del ritmico movimento. Tutte le altre forme che diconsi *semplici*, non possono considerarsi realmente tali: e sempre son combinazioni, son sistemi e non altro, dei due moti, dei due ritmi primitivi iambico e trocaico nel tempo ternario, e delle trasformazioni loro nel tempo binario, sia che

---

cos *huic metro Molossum et Palimbachium et Creticum loco Dactyli sub lege syllabarum communium admiscere*, disse Vittorino: arbitrio per altro che i Latini alla Grecia invidiavano.

(70) *Cretam proavosque petamus*, era il grido nautico de' profughi Troiani, confortati ai ricordi di Anchise (*Aeneid. III, v. 129, et ibi Serv.*): *Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque aera, Idaeumque nemus, hinc fida silentia sacris, Et iuncti currum dominae subiere leones*, etc.

(71) Gli strambotti e tutti i canti ipercomatici che accompagnavano gli antichi trionfi son dettati in questo preciso metro, dal quale il galliambo non differiva se non per la più rapida cadenza; e molto a proposito il Signor Burney ne ritrova conservato il ritmo e la cantilena nella nostra tarantella, *History of the Music*. Ma è da notarsi che le nostre popolane battano sul cembalo precisamente quei trocaici dimetri brachicatalettici che gli antichi dissero itifalici, petulci e che formavano la cadenza del numero saturnio. *Ithyphalica porro dicarunt, Musici poëtae: Qui ludicra carmina Baccho, Versibus petulcis, Graio cum cortice phallo, Tres dabant trochaeos: Ut nomine sit sonus ipso, Bacche, Bacche, Bacche.* E dal *Bacche, Bacche, Bacche* al nostro *Isce, isce, Sole* chi trovar può differenza?

la sillaba breve si protragga in lunga, il che è costante in tutte le catalessi (72), sia che così prolungata in due sillabe poi si sciolga, secondo l' antico metrico sistema: ed anche secondo il nostro, nel quale il *metro* è identico e il *ritmo musicale* non ne soffre, vuoi che tronchi, vuoi che piani o sdruccioli si compongono i versi (73). Così, tutti gli altri piedi degli antichi son mere riproduzioni delle stesse forme ritmiche con più o meno accelerato andamento, e in più o meno estesi periodi. Quindi il *iambo bachiaco* dell' inno alle Muse (74): quindi il *ritmo dodecasemo*, il *tempo duplo* nel metro anapestico dell' inno al Sole (75), ec., e quindi quelle denominazioni oscillanti tra i *peani* o *peoni* (76), e i *pirrichii* e i *bachii* e gl'*itifalici* (77) nell' oscillazione medesima che gli attributi di quegli Dei d' estro eccitatori nelle perturbate menti de' vati e de' sicofanti si permutavano. Plutarco ci fa conoscere non esservi stata divinità la qual non avesse avuto il suo strumento di

(72) Il Salinas va con molta acutezza determinando i casi ne' quali è in fallo quella regola metrica la qual considera sempre *lunga* la sillaba che conchiude un verso o un comma. Ma la necessità della *breve* è in quelle sole comme o verso che precedono un altro comma e versi il qual deggia considerarsi come parte integrante di ciò che precede, onde formarsi un *sistema*, una *strofe*, un periodo ritmico di que' versi che si dissero ασυναρτητοι.

(73) Così nella notazione musicale, tutto ciò che segue una sillaba la qual conchiuda la cadenza dee considerarsi non altrimenti che come una paragoge.

(74) *Pag.* 95.

(75) *Pag.* 92.

(76) Furono detti *peani* da Aristotele, Cicerone, Quintiliano, ec. *peoni* da Efestione, Terenziano, Diomede, ec. -- Sembra mera diversità di dialetto.

(77) V. la nota 63.

musica favorito: e non fuvvi musico strumento il qual non avesse avuto non solo il suo proprio *modo* ma il suo *ritmo* e la sua *cadenza* speciale (78). Mancano però i monumenti per formarne intere e coordinate le serie. Ma della perdita non dobbiamo dolerci. A che altro giovar ci potrebbero fuor che a farne raffronto con qualche strana giga o sarabanda? La nostra musica italica, ch'è divenuta oggimai musica di tutto il genere umano incivilito, di due soli ritmi, di due soli tempi si compiace, il binario e il ternario: e tanto basta alle nostre bisogne. Lasciam che de' ritmi compositi e misti si sappia ad erudizion mera quel poco che nei superstiti scritti degli antichi musici ne rimane (79) e che qualche viaggiatore corra sino al Capo-Nord per notarcene tuttavia intonata fra que' geli qualche salvatica cantilena (80).

---

(78) Così non sembrano improbabili le congliietture del nostro Mattei che molti titoli de' salmi sieno indicazioni di alcuni modi musicali, o meglio ritmici, a' quali riferivansi il canto e il movimento. Così nel medio evo alcune cantilene aveano i loro nomi speciali; e in tutto il mezzogiorno di Europa dicesi ora una composizione fatta su la tale o tale altra arietta.

(79) Il signor Burelle ci diede una *Diss. sur le rhythme de l'ancienne musique*. È inconcepibile come dopo quelle ricerche siasi determinato a rompere l'andamento ritmico negl'inni sopra trascritti, mentre colle sole pause e le sole diminuzioni avrebbe potuto conservarne regolare l'andamento e la cantilena. - È notabile che dividendo egli i ritmi, secondo gli antichi, in eguale, doppio, sesquialtero, epitrito; dopo di avere con molto accorgimento osservato che i due ultimi eran da considerarsi come formanti una sola classe da riferirsi al genere misto, gli fosse sfuggita l'osservazione semplicissima che l'andamento scelto conservar si dovesse uniforme sino alla metabole.

(80) Nell' *Atlante* del viaggio del signor Acerbi al Capo-Nord è riferita una canzone del tempo *quattrocinque*.

Ricondotti così ai loro elementi le moltiplici diversità de' moti ritmici: variabili per le due sole condizioni dell' andamento prosodiaco e della cadenza; possiamo inoltrarci alla rassegna de' vari periodi dell' araba versificazione secondo i suoi cinque circoli distribuita.

Ma un cenno rimane a far tuttavia della *rima*: e non altro che un cenno. Perciocchè mera iattura sarebbe di tempo e d' inchiostro ritornare in una quistione che oggimai non è più tale. Quando Boileaux disse:

Durant les premiers ans du Parnasse français,
La rime au bout des mots assemblés sans mesure
Tenait lieu d'ornement, de nombre e de césure ;

la storia ei dipingeva dell' infanzia di tutte le poesie.

Ma non è da tacersi che fin la monosillabica lingua cinese abbia le sue rime, e con quella disposizione appunto che negli Arabi è passata per legge inalterabile.

Del sistema dottrinale delle rime cinesi discorre assai nitidamente il ch. Abel-Rémusat, la cui recente perdita or l'Europa deplora, ne' suoi preziosi *Elementi di gramatica cinese*, donde i due esempi son tratti che nella *Tav. I* abbiam fatto trascrivere. Ma avendo noi un collegio cinese, sarebbe stato per me gran fallo se non vi avessi ricercato il modo col quale quegl' ideologici caratteri vengon secondo i costumi italici ridotti vocali. E sincera manifestazione di animo grato io qui far deggio alla gentile cortesia di que' padri, e specialmente del valentissimo nostro D. Vincenzio Taglialatela, e di D. Agostino Tan cinese della provincia di Kamsiù, il quale con amabilità senza pari si è

compiaciuto farmene conoscere non solo il ritmico andamento, ma la musica altresì.

E di un altra canzone moderna mi ha fatto dono, che trascriviamo alla *Tav. II.*

Per queste a me gratissime conferenze la necessità conobbi di porre sotto i vostri occhi, o colleghi, l'una e l'altra lezione delle due prime. Voi vedete differenze non lievi. E non derivanti già da più o meno minuta industria nell'esprimere col nostro alfabeto le attenuatissime articolazioni e i dilicati gradi della scala delle voci in un idioma che al primo udire sembra più cantato che pronunziato; ma differenze, a quel che pare, di dialetto per ciò che riguarda la canzone moderna: e differenze di vario sistema scolastico per ciò che riguarda l'antica. In quest' ultima, come legge il padre cinese, le rime dispaiono, e nella moderna la rima del quarto verso par difettosa. Intere però ritornano le rime nella terza canzone che m' ebbi in dono (81).

Di queste canzoni cinesi tentar non si poteva una traduzion metrica. L' ho elaborata però quanto più ho potuto letterale.

(81) Non altrimenti, nella pronunzia francese degl' idiomi latino e greco, molte rime appaiono che per noi non son tali. E non altrimenti in molte rime del Tesoretto, a cagion d'esempio, la regolarità si ristabilisce sol che le parole non toscanamente ma alla siciliana vengano a pronunziarsi.

CANZONE ANTICA.

Lezione di d. A. Ten.	*Del signor Remusat.*
Pei fen zii liaò	Pĕ foûng khî LIANG
Tui scivá zii fò.	Iù scoŭeï khi PNANG
Kqoi eú xhaò goé	Hoéï eû háo 'ò
Sì sceú tun siin.	Hî chèon thoûng HANG
Zii sciúi zii siá	Khî hiû khî SIÛ
Zì zii cii zió	Kí kĭ tchi TSIU

VERSIONE (*).

Già i nostri lidi Borea ritocca
E a larghe falde la neve fiocca.
Oh se il mio bene la man mi porge
E seco insieme sempre mi scorge!
Com' è possibile tanta dimora?
Com' è possibile che tardi ancora?

Il metro di questa canzone non ardisco determinare, con certerza non avendo voluto il gentilissimo Cinese cantarla: con dirmi ingenuamente ignorarne la cantilena. E in fatti, essa risale ai tempi di Confucio (82). Assai

(*) Versione del signor Rémusat.
Le vent du nord vien glacer nos climats.
La neige tombe à gros flocons
Que l'être bienveillant qui m' aime, mette sa main dans la mienne,
Pour que nous marchions ensemble.
Comment peut-il être si long-temps ?
Déjà il eut du s' empresser d'accourir !

(82) Il codice nel quale è questa con altre antiche canzoni cinesi ha nome di *chi-king*. I comentatori cinesi riferiscono tutti gli argomenti erotici alla politica, come i comentatori persiani all' amor divino.

meno indiscreta della mia domanda sarebbe quella di chi chiedesse, a modo d'esempio, come mai cantavasi un' ode alcaica. Però sembra trocaico.

Ma il canto delle canzoni moderne mi rende persuaso che la loro notazione prosodiaca correr dovrebbe nel pretto andamento iambico del nostro settenario piano, comunque i nostri linguaggi sien lungi assai dal cinese. Quel che qui importa è la disposizione delle rime.

PRIMA CANZONE MODERNA.

Lezione di d. A. Ten.	*Del signor Remusat*
Lin zin iuan pen zee sgen sin	Loŭ kìg youân pen tsaï jìn sìn
Sió maa ze men khao sii scin-in	Siaó ma kiâï wén haò sì thsîn
Tieu tii sii ciaó quän nō vii	Thian tì hi tchang kouā mou yàï
Ku zin zui sun ien sin sceu	Hoù kin tseoù soung yāu siù chìn

VERSIONE (*).

De' sei classici libri un precetto
Ha radice de l' uomo nel cuor:
Pure a un gaio, a un satirico detto
Poesia può dar pregio e valor.
L' universo è un teatro, e su d' esso
Una lunga commedia si fa:
Degli umani garbugli al complesso,
Sempre ameno un tal dramma sarà.

(*) Versione del signor Rémusat.
Le contenu des six livres classiques a son fondement et sa source dans le coeur de l'homme.
Les plaisanteries, les injures, grace aux ornemens (de la poësie) peuvent étre recherchées.
L'univers est un théatre ou se joue une longue comédie.
C'est un spectacle curieux que les débats des hommes dans tous les temps.

SECONDA.

Sci nan sci pei sciaò *iuin tien*:
Man mu si liuò sge *sù nien.*
Zia sciaò ziin sciù nan zien lui
Zin quoé liù in van *su zien.*

VERSIONE (*)

LO SPATRIATO.

Volge ad austro, a borea volge
Vago il guardo: e i patrii colli
Ogni nube che si svolge
Ridipinge al suo pensier.
Gli occhi allór di pianto ha molli:
E invan cerca al suo tormento
Tregua o in musico istrumento
O nei fonti del saper.
Ne l' acerba lontananza
Tristo indura e giorni ed anni:
E un sorriso di speranza
Non conforta il mesto cor!
Le dolcezze a stille a stille
Sotto il salce degli affanni
Van grondando: e a mille a mille
Le amarezze del dolor.

Oh quai cari effetti non mette in fermento quest' amabile cosettina! — Ma torniamo ai nostri Arabi.

(*) VERBUM VERBO. *Prospicit meridiem, prospicit septemtrionem: in nube collem (suum videt).*
Obortae oculis lacrimae, die pariter et anno.
Convertit se ad psalteria, ad libros debiliter averruncant moerorem.
In pertinacia salicis tristitiae decem millia: in hisce mille.

I.° CIRCOLO IL DIVERSO.

אלדאירה אלמכתלפה

Res gestae regumque ducumque et tristia bella
Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

Horat. *de A. P.*, 73.

E i rapsodi di Ocatta le forme metriche determinarono appo gli Arabi dell' epica poesia. Le quali Al-Chalil ne' due primi circoli raccolse.

Ma prima de' rapsodi di Grecia e di Arabia, il tipo dell' epico andamento troviamo nella maestà delle pompe religiose e ne' canti di trionfo di presso che tutte le nazioni. Se l' ingentilimento della lingua ebrea non ci mostra spiccantissimo il metro eroico ne' cantici del primo condottiere e de' primi giudici del popolo eletto, fuor di dubitazione n' è la cadenza: parte importantissima e la più spiccante del dir poetico, la quale con tutta proprietà par che da Orazio con frase tecnica s' intendesse col suo *concludere versum;* perciocchè la conclusione appunto, la catalessi, l' ultima frase del nostro dire è ciò che maggiormente ci colpisce, come assai a proposito fu da Cicerone avvertito(83).

Ma in origine una tal conclusione altro esser non dovea che il ripetersi di uno stesso periodetto musicale

(83) *De Orat.*

nel qual tutto costituivasi l'andamento prosodiaco; ed è mirabile che similissimo sen rinvenga il procedimento ove meno si pensi. Quando poi, col progredire della civiltà, il simmetrico non è più sinonimo dell'identico; quando dalle gobolette ai versi di più largo andare si fa passaggio; dismesse anche le rime propriamente dette, certa eufonia pur rimane che dir potremmo *rima ingentilita*. Così appo i latini e più appo i greci, con gran libertà correvano i versi, e massimamente gl'iambici: ma gli ultimi piedi erano inflessibili, e inalterati riprodur si doveano per tutto il poema.

Le vecchie liturgie ci serbano il testimonio di un tal procedere.

Nel metro dattilico:

Pythie Delie || *Te colo prospice* || *votaque firma*;

nel qual verso non i soli dimetri formano altrettanti distaccati versetti, ma i piedi anch'essi corrono isolati.

Nel metro coriambico:

Iane pater || *Iane tuens* || *dive biceps* || *biformis*;

nel quale le condizioni medesime si osservano (84).

E nella esposizione anch'essa della origine del verso epico que' simmetrici periodetti ritornano che dapprima furono identici:

---

(84) Questi versi non sono al certo di antica data: ma in versi di tal genere gli antichi modi si affettano. E l'inno a Giano, indubitatamente del IV secolo, nel frammento conservatoci da Terenziano non corre colla stessa spezzatura. Ma par che l'autore avesse voluto conservarne il carattere almeno nella intonazione.

Ιη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν;

e moltoppiù nell'efimnio sopra trascritto de' carmi arvali:

TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE, TRIUMPE.

A periodetti di tal foggia si modellano dapprima tutti i versi nella gioventù de' popoli del pari che degl' individui; e, secondo l'indole speciale de'vari idiomi, l' uno piuttosto che l' altro divien tipo di regola che passa di generazione a generazione, coll'ingentilirsi sempreppiù e migliorarsi vievia.

Chepperò nella rassegna che siam per imprendere delle varie forme degli arabi versi, invertir converrebbe l' ordine da Al-Chalil stabilito e cominciar dall' ultimo circolo, come quello che le forme semplici contiene, e la forma precisamente che dir potremmo *araba per eccellenza*, la bachiaca o peonica.

Dall' ultimo circolo progredir dovremmo al terzo, ove gli epitriti rinvengonsi nel loro isolamento. E così di mano in mano innoltrarci al secondo ed al primo ove lo sviluppamento dell' arte si mostra : e finalmente al quarto nel quale, quasi in modo supplimentario, le varietà si raggruppano de' metri del primo e secondo circolo.

Ma sembra che Al-Chalil seguir volesse anche qui l'industria de' greci precettisti i quali, dal verso epico e iambico incominciando, tutti gli altri sol come frazioni di quelli consideravano. E il sistema di lui seguir dobbiamo per attenerci strettamente tra i limiti dei nostri impegni, alla merissima cioè esposizione de' fatti.

Gli antichi gramatici traevano l' origine del verso eroico dall' acclamazione delfica (85) : sembra però che dall'efimnio degli arvali più direttamente fluir si veggano i versi maggiori e de' nostri insiememente e degli arabi rapsodi; e non già nel solo ritmico andamento e nella cadenza, ma in ciò che precisamente formar dee la caratteristica de' versi di tal fatta, la *cesura* cioè, la distribuzion disuguale delle due parti di essi (86).

E per quel che riguarda *legge metrica :* se aggiugnerete al principio dell' efimnio arvale una sillaba breve, avrete ciò che da' nostri gramatici davasi per tipo de' versi anapestici :

Tuba terribilem sonitum procul aere recurvo.

E come dall' anapestico al dattilico coll' addizione al principio di una sillaba lunga si faccia passaggio, anche que' nostri vecchi c' insegnarono (87).

---

(85) Gli antichi davano la stessa origine al verso eroico e all' iambico.

Quum puer infestis premeret Pythona sagittis
Apollo, Delphici feruntur adcolae
Hortantes acuisse animum bellantis : ut illos
Metus habebat, aut propinqua adorea,
Tendebat geminas pavida exclamatio voces,
Ιη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν.
Spondeis illum primo natum cernis sex.
Ex parte voces concitas laeti dabant,
Ιη παιαν, ιη παιαν, ιη παιαν.
Et hinc pedum tot ortus est iambicus.

Così Terenziano, ma è notabile che da quelle esclamazioni, sien timorose, sien liete, nè il senario eroico n' emerga nè il iambico : essendo legge dall' uno e dall' altro verso la *cesura* che qui manca. Il che dallo stesso gramatico, per tacere degli altri, si avvertiva :

Has autem leges heroicus omnis habebit :
Quam post duos pedes relicta syllaba est,
Si plenum absolvet verbi, vel nominis instar,
Orationis ista vel quae pars erit : etc.

(86) V. la pag. 85.

(87) Terenziano, Vittorino.

Discendiamo ora ai nostri popolani, per condurci alla nascita quasi spontanea delle permutazioni di tal sorta. Nella *Catubba* dello Sgruttendio abbiamo l' efimnio :

Cotogni, cotogni, cotognà,

anapestico trimetro acataletto : il quale nella strófe precedente presentavasi come dattilico tetrametro catalettico:

Stiennete, accostate, nzeccate cca;

e nella seguente si trasforma in amfibraco dimetro brachicatalettico :

Cocozza de vino cchiù bona me sa.

Pei quali ravvicinamenti scorger possiamo non solo come l' immensa varietà de' *versi metrici* vada prodigiosamente a diminuirsi quando dalla loro origine ne rintracciam gli elementi, più nella nomenclatura che nella sostanza diversificati; ma come altresì lo stesso moto ritmico sorga da per sè e si riproduca qualunque volta non si declamin soltanto, non sol si cantino, ma si *tripudino i carmi* (88).

E la poetica araba, la qual d' ordinario nelle condizioni del primitivissimo stadio della ragion prosodiaca si raggira, anche in queste spezie di carmi del primo e del secondo circolo che pur sembrano alla declamazione soltanto destinati, assai lievemente sen discosta, ed ogni *verso* in due parti presso che simili vuol suddiviso (89). Una diversità tra esse introducon sol-

---

(88) Nella iscrizione del carme arvale sopra trascritto si legge così: *Ibi sacerdotes clusi, succincti, tabellis acceptis carmen descindentes* TRIPODAVERUNT IN VERBA HAEC: *Enos, etc.* V. sopra alla pag. 109.

(89) Pag. 38. Ỹ. 9 e 10.

tanto le ragioni dell'*aruza* e della *zarba* (90), delle *zihafe* e delle *êlle* (91).

La *diversità* che dà nome ai carmi di questo primo circolo dee perciò tutta ricercarsi nella suddivisione ineguale degli emistichii (92), in quelle pause che non *dileguano* ma *troncano* que'primi periodi simmetrici di che un verso si compone (93). Ed ecco precisamente la *cesura* che il *verso lirico* dal *verso epico* distingue: ecco quella condizione che fece del verso epico autori i rapsodi di Grecia (94), e che fa che de' versi del primo e secondo circolo io faccia autori i rapsodi di Ocatta; e non dubito che nella iniziativa di un tal procedimento e Greci ed Arabi nel sistema medesimo, poco più poco meno, s'avviassero, sebbene con pari felicità verso l'ardua meta del perfettibile non si fossero innoltrati.

---

(90) Pag. 64, Ỷ. 53.

(91) Pag. 63, Ỷ. 49.

(92) Abu Isaac Azzaggiag ne trae la denominazione dalla *diversità de' piedi*, alternativamente di cinque o sette lettere; e il Clerico adotta una tale etimologia.

(93) *Proprie autem Graeci* cola *dicunt quaecumque circa iuncturas aut artus porrecta sunt in longitudinem membra: unde Euripedes*, και κωλα κωλοις τετραπουν μιμησυμαι. . . . *Partes ergo versus, cum ex ea qua coniunctus erat parte dissolvitur*, cola *efficient: cum vero ea qua coniunctus erat parte absciditur, particula quae divulsa ex eo est* comma *dicetur: ut in illis versus* solvatur, *in his* caedatur. VITTORINO. Una tal precisione manca nei nostri precettisti.

(94) È noto che l'esametro epico ebbe dapprima il nome di *pitio*, e che autori sen dicevano e Lino sacerdote d'Apollo ed Orfeo. Ad Omero però attribuir se ne doveva l'invenzione, quando la τομη, la *cesura*, venne riputata condizion cardinale dell'esametro. V. la nota 85.

La divisione ineguale nelle due parti di un verso (95) è la condizione caratteristica de' carmi epici, quando dalla mera lirica si distaccano. E in questa sola condizione Arabi e Greci convengono, e forse tutto l'uman genere conviene (96). Per la qual condizione, che già dimostra un perfezionamento nell'arte, i cantori di Ocatta esser ben deggiono agl' inventori dell'esametro eroico ravvicinati.

I tre generi di versi che a questo primo circolo si appartengono sono il *lungo*, il *disteso*, lo *spaso*, de' quali, essendo il secondo sempre giazato, il primo e l' ultimo soltanto venir possono pel loro meccanismo co' versi eroici al paragone, sempre però nel modo che un greco con un beduino è paragonabile.

---

(95) Pag. 85; e nota 85.

(96) Non conosco se non i soli versi della penisola ibera, de' quali è un saggio alla nota 59, che vadan divisi in due parti precisamente uguali; ma quivi osservammo che que' modi soverchiamente lirici si dismisero quando i begl' ingegni spagnuoli cominciarono a conversare con noi. In Francia dopo Rousard, che va considerato come l' Omero francese nella fissazione di quel metro che là dicesi eroico, gli alessandrini non sono più due settenari isolati, ma l' ultima sillaba del primo dee troncarsi o fondersi nella prima sillaba del secondo. Que' versi trocaici che si dissero *politici* e che a farli abborrire basterebbero le interminabili come insipide chiliadi di Tzetze, pur variavano col troncamento costante d' ogni secondo emistichio. E nella moderna Grecia, il cui volgare idioma indubitatamente sarà migliorato ma che fuor di dubbio è lungi ancora dall' apogeo della sua gentilezza, pure, nell' adottarsi l' aggiogamento di due settenari per verso eroico, vuolsi che il primo sia sdrucciolo:

Τρία πουλάκια κάθονταν 'σ την ράχην 'σ το λιμέρι·

Ἐ'να τηράει τον Α'ρμιρον, κ' ἄλλο κατὰ τον Βάλτον, κ. τ. λ.

V. Fauriel, *Chants populaires de la Gréce moderne.*

CARME LUNGO.

אלטויל

Parrebbe, dalla sua formola radicale di *fahu'lon mofa'hi'lon* quattro volte ripetuta, che derivar ne dovesse una seguenza di settenari; ma, nell'aruza, la *cadenza* è sempre sdrucciola, cioè ogni secondo *mofa'hi'lon* riducesi a *mofa'hilon* (97). E perciò la composizion metrica del carme lungo si è la combinazione di un settenario e di un senario, o viceversa, l'ultimo sdrucciolo. Quindi versi di quattordici sillabe con accento alla 2.ª, 5.ª, 9.ª, e 12.ª Dei quali accenti i due ultimi soltanto son di stretta obbligazione.

Del carme lungo è questo lo schema :

FORMOLA.	făhū,lon		mŏfā,hi',lon			făhū,lon		mŏfā,hĭ,lon
INTERA.	⏑ –	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	⏑ – ⏑ –
QABZATA.		⏑		⏑			⏑	
KAFFATA.					⏑			

Sanno gli eruditi che nella prosodia greco-latina si rinviene una specie di versi detti bassarici, quando

(97) L' ultima parte del verso dicesi perciò *qabzata* : v. p. 46, ℣. 23. Ed essendo in tal posizione la *qabza* necessaria e non già ad arbitrio del poeta, perde la natura di *zihafa* e diviene un' *élla*.

l' ultimo bachio si scioglie in peone, come a cagion d' esempio:

Ab euro sonorum quis Aetnae per maria (98).

Or *allungate* questo verso di una sillaba:

Ab euro sonorum quis quis Aetnae per maria;

Ed avrete il verso *lungo* degli Arabi (99).

Nel qual metro comunemente i poemi di qualche estensione si compongono. Ed il suo andamento di soverchio lirico vien temperato dalla varietà delle cesure, caratteristica di questo primo circolo: potendosi quella sillaba che trasforma in lungo il verso bassarico, allogare a senno del poeta o alla fine della prima sigizia o al principio della seconda. Quindi l' ineguaglianza delle tome da emistichio ad emistichio, ossia quel che noi diremmo *diversità negli accenti* di un verso, come in tutti i nostri metri iambici.

Con questo andamento abbiam veduto correre la qazida chazragiaca che ci è stata di scorta per la esposizione delle regole dell' araba poesia. E in tal metro sono le qazide dorate di Amrialqaiso e di Tarafa: dalle quali trarremo ad esempio qualche saggio (100).

(98) Intendiamo nel sistema *prosodiaco*, per la ragion degl' *accenti* non già severamente metrico. Il che valga per avvertimento anche in appresso.

(99) Scrive Samuel Clerico chiamarsi lungo questo genere di versi perchè supera tutti gli altri pel numero delle lettere. Ma quarantotto lettere nella forma radicale avrebbe anche il verso spaso.

(100) Sul merito poetico de' versi dorati, qualunque siasi, v. le note 9 e 10. Nostro scopo esser dovea quello di esaminarne soltanto il metrico an-

1 קפא נבכי מן ד̄כרי חביב ומנזל
בסקט אללוי בין אלדכ̄ול פחומל
2 פתוצ̄ח פאלמקראה̈ לם יעף רסמהא
למא נסחתהל מן חניב ושמאל

VERBUM VERBO.

Sistite: ploremus ex memoratione dilecti et mansionis
In coacervatione arenarum inter Dochul et Haumel
Et Taudheh et Meqrat. Non obliterabitur signum eius
Si coniuncto impetu aggredientur eam auster et boreas.

Ex MS. R. Bibl. Rorbon.

56 אלא איהד̄ אללא ימי אשהד אלוג̄י
ואן אחצר אללד̄את הל מחלדי
57 ואן כנת לא תסתטיע דפע מניתי
פדעני אבאדרהא במא מלכת ידי

VERBUM VERBO.

Heu tu qui me reprehendis, adsum ego praeliis:
Et deliciis num perpetuum me reddes?
Et si nequis repellere mortem meam;
Sine me ea praevertere, quantum possum.

Id.

---

damento. Ma confessar deggio con dolore che, per quante ricerche io mi abbia fatte, nell'unico codice mi sono imbattuto che trovasi tra i mss. della Real Biblioteca Borbonica, codice non privo di mende, e la cui comunicazione deggio al valentissimo nelle lingue orientali D. Maurizio Lettieri, che in testimonio di mia gratitudine qui nomino. – Le *moallaqa'* trascritte in quel codice si succedono nel seguente ordine: 1.° di Amrialqaiso; 2.° di Zohairo; 3.° di Amri ben Kalthum; 4.° di Lebido; 5.° di Tarafa;

DI AMRIALQAISO.

1 *Qifa' nabki min zikra* || *habibin vamánzalin*
bisiqti-'lliva bajna || *'ddochúli fahávmalin*
2 *fatauzaha fa 'lmiqrati* || *lam jah'fò rásmoha'*
lima' nasagiátha || *min gianu'bi vásc'ma'lin.*

VERSIONE METRICA.

Soffermiamci: e un tributo di pianto ricevano
E l'amica e le arene ove le tende ergevano
Tra Dochúlo, Háumel, Táudolo e Megráte i nostr' avoli:
Male a trarle in oblio borea ed austro si levano.

DI TARAFA.

56 *Ala' ajjohadá-'llea* || *iamijja'-sc'hado-'lvaghá'*
uain ahzará-'lladá'to || *hal anta móchladi'?*
57 *Uain konta la' tasta* || *thi'ú dafha mánjiti'*
fiadêni' abadirha || *bima' malakát iadi'.*

VERSIONE METRICA.

Qual io siami a battaglia tel sai: come or credere
Ch' io stringami all' ozio compagno indivisibile?
Ma se a morte sottrarci è follia; dei concedere
Ch' io lontan la ripinga per quanto è possibile.

6.° di Hareth; 7.° di Antarah. Or, secondo il nostro manoscritto, quella di Hareth appartiene al carme *disteso:* quella di Amri ben Kalthum all' *esuberante:* quelle di Labido e di Antarah al *perfetto;* e quelle di Amrialqaiso di Zohairo e di Tarafa al carme lungo. Così del solo carme *spaso* mancherebbe nelle *moallaqa'* un esempio per trovarsi a tutto rigore provato quel che sopra si è detto: Avere Al-Chalil riunito ne' due primi circoli que' versi de' maggiori poemi il cui ritmico andamento i rapsodi di Ocatta fissarono. Pure a Zohairo attribuisce il Clerico questo verso che dà per esempio della

Da questi esempi spiccantissimo si scorge il movimento del verso bassarico, coll'*allungarsi* precisamente là dove, sia che si canti, sia che si declami, una necessaria pausa dee farsi. E, sia detto di passaggio, s' egli è vero che le originarie forme più tenacemente si conservino fra que' popoli appunto che men si piegarono alle gentilezze dell' arte; far non dee maraviglia se veggiam riprodursi in Arabia quel ritmico andamento che la culta Grecia alla sua Beozia attribuiva perchè quivi nella sua grettezza natìa più a lungo conservossi: nel modo stesso che in Arabia la culla e l' infanzia del nume *niseo* si trasportarono, quando di una parte soltanto del sacro monte ei si restò possessore, e con più splendida gentilezza occuparon l' altra le dive dell' armonia, di menadi in muse trasformate. Certo è che la cadenza bachiaca, quale nell' efimnio arvale l' osservammo, forma la caratteristica del verso pitio che i nostri gramatici nel tipo originario stabilivan dattilica, e poi per la sola catalessi nell' epico variata. Certo è che il peonico col bassarico si confonde. E certo è che in tanta varietà di nomenclatura un insensibil procedere dall' uno all' altro metro osserviamo,

Come procede innanzi del calore
Per lo papiro suso un color bruno
Che non è nero ancora, e il bianco muore.

---

prima zarba del carme spaso:

יא חאר לא ארמין מנכם בראהיה
לם ילקהא סוקה קבלי ולא מלך

E al carme spaso appartiene la qazida di Ascia anche tra gli autori delle *moallaqa'* da taluni non annoverato. Ma esser non doveano que' sommi poeti nè più nè meno di sette, per avere le pleiadi arabe in perfetta corrispondenza colle alessandrine.

Formano nel carme lungo variazione alla *sadra* la *talma* e la *tarma* (101); con che viene assai prossimamente a ravvicinarsi al verso bassarico, ed esempio cen porge il primo verso della qassida qazragiaca (102); e variazioni alla *zarba*, il poter questa essere *intera* o *hadfata*. Delle quali ultime rimane ad esporre gli esempi, dopo un altro che ci piace aggiugnere della forma ordinaria qabzata di epoca men remota (103), e nel quale la regolarità metrica sembra anche più conservata (104). E ciò basti pel carme lungo (105).

---

(101) V. pag. 60, ℣. 43.

(102) Eccone altri.

Verso talmato qaffato.

שאקתך אחראג סלימי בעאקל
פיגאן ללבין תגודאן באלרמף

Verso tarmato.

האג רבעך דארס אלרסם באללוי
לאסמא עפי איה אלמור ואלקטר

Son gli esempi che si producono dal Clerico.

(103) È pubblicato nelle addizioni del signor Langlès alla *Gramatica Araba* del Savary; e dal signor Humbert, n. XXVI. Seguiamo la lezione di quest' ultimo. Entrambi il trassero dalla *notte 808*. Eccone la dilucidazione. -- Un giovine, preso da forte amore, scrisse il primo verso alla porta della sua donna. Il poeta Asmè passando il lesse e vi scrisse sotto il secondo. L' amante vi soggiunse il terzo; e il poeta il quarto. La conchiusione dell' amante ne' due ultimi versi è spiritosa per l' equivoco della parola כטרוחא (prosteso), con che, nel dimostrare ubbidienza all' aspro consiglio del severo Asmè, rammenta que' vecchi costumi che Orazio tratteggia:

Iussus abire domum,
Ferebar incerto pede
Ad non amicos (heu) mihi postes, et (heu)
Limina dura quibus
Lumbos et infregi latus!

(104) Cennammo alla nota 11 riputarsi difetto appo gli Arabi un verso che non conchiuda una frase ne' suoi metrici compartimenti; ed alla pag. 76, ℣. 65 ne vedemmo anche il formale precetto Pure alla pag. 33 vedemmo spezzarsi una parola tra un emistichio e l' altro. Or nella qazida di Amrialqaiso abbiam veduto sospeso il sentimento nel primo verso e sol conchiudersi nel terzo emistichio. E nel quarto emistichio un altro difetto ancor si mostra nella zarba che è *intera* mentre dovea essere *qabzata*.

(105) Al carme lungo appartengono altresì i versi riferiti nelle pagine 32 e 33, e nella nota al ℣. 58, pag. 72.

1 איא מעשר אלעשאק באללה כברוא
אדא אשתד עשק באלפתי כיף יצנע

* * *

2 ידארי הואה תם יכתם אמרה
ויצבר פי כל אלאמור ויכצנע

* * *

3 פכיף ידארי ואלהוי ואיל אלפתי
ופי כל יום קלבה יתקטע

* * *

4 אדא לם יגד צברא אכתמאן אמרה
פלים לה שיה סוי אלמות אנקע

* * *

5 סמענא וטענא תם מתנא פכבריא
למן כאן פיה אלקלב ואלרוח מולע

6 פהא אנא מטרוחא עלי אלנאב מיתא
אעל בנא יום אלקיאמה יגמע

VERBUM VERBO.

O societas amantium, per Deum! renunciate mihi:
Quando vehemens invasit amor in iuvene, quid aget?

* * *

Dissimulet amorem suum; postea abscondat rem suam,
et patiens sit in omnib. eventibus, et humilem se praebeat.

* * *

Sed quomodo dissimulabit? et amor enecat iuvenem
et (in) omnibus diebus cor eius minutim conscinditur.

* * *

Si non invenerit patientiam ad abscondendam rem suam,
tum non est sibi aliquid, praeter mortem, utile.

* * *

Audivimus et obtemperamus, deinde morimur.
Ergo nunciate illi per quem fuerunt cor et anima inflam.
Ecce me iacentem iuxta januam ejus *mortuum,*
ut fortasse nos dies resurrectionis coniungat.

1 *Eja' mâsciara-'lâsscia'qi , billahi chábbiru' :*
ida-'sc tadda isc'quòn bi-'lfata' kajfa iáznaô.

* * *

2 *Iodári haváo : tomma jáktomo o'mroho*
uaiazbaro fi kalla-'lomùdi uajáchzaô:

* * *

3 *faqajfa iodari' va-'lhava' qa'taló-'lfata*
vafi kalli jumin qalboo iataqáttaô.

* * *

4 *ida' lam iagid aabarra likitma'ni amrii*
falaisa lihi sciahon siva'-'lmuti ánqaô.

* * *

5 *samîna' vatoâna' : tomma zotna', fachábbiroa*
liman ka'na fi'hi-'lqalbo va-'rruho mu'laô.
6 *faha' anna' matru'ha ílá-'bba'bi májjita'n*
la âlla bina' ju'ma-'lqija'mati ia'g'maô.

VERSIONE METRICA.

Oh fini in amar maestri! oh chi per un giovane
Che batte d' amor le vie consiglio sa porgere?

* * *

Dissimuli: e badi, tuttora tacito ed umile,
Che nullo de' fatti suoi si vada ad accorgere.

* * *

Ma come, di grazia, ma come si dissimula
D' una fiamma estuante l' indomito insorgere?

* * *

Ebben: chi di sè donno non sentesi, all' unico
Per sè convenente morte sola il può scorgere.

* * *

Intesi: e dia morte ormai sua requie ad un misero.
Ma dite a colei che ardor tanto in me fea sorgere:
Prosteso io mi giaccio alla sua soglia, onde all' ultimo
Resurresso, chi sa? con lei giunto risorgere.

ZARBA INTERA.

1 ראית נעיני נאימין עלי אלתרי
ודרתהמא לם אן יגאמאן פי גפני
2 הלאלי שמסי צחא קמרי דגי
גזאלי פלא גצני נקא צנמי חסן

VERBUM VERBO.

Cerno (cum) oculo meo duos dormientes super terra...
Cuperem ambo potius dormirent super mea palpebra.
Duo sunt *novilunia caeli, soles matutini, lunae obscurae noctis,*
Gazellae solitudinis, ramuli naqa, *simulacra pulcritudinis.*

Notte 214 - Humb. XXI.

ZARBA HADFATA.

1 ואן תסאלוני ען אלנסא פאני
כביר באנוא אלנסא טביב
2 אדא שאב ראס אלמר או קל מאלה
פלים אה פי ודהן נציב

VERBUM VERBO.

Si interroges me de mulieribus, nam ego
perite in naevis mulierum intelligens; respondebo:
Quando canescit caput viri aut minuitur opulentia eius,
tum non est amplius ei in illarum amore portio.

Notte 275. Humbert, XXV.

---

(106) In questa forma i secondi emistichi si risolvono in due settenari: se non che la cesura non sempre li divide in due ettasillabi isolati.

(*) נקא (*naqa'*) è il nome di un santo luogo sulla montagna di Arafat, presso la Mecca. Quando non è nome proprio significa *cumulus arenarum*, *arenae circumscriptae* (Golio). Ma in un poema pubblicato nelle *Miniere*

Raajto biâjni' na'jimaini âli-'ttura (106)
nadadtohoma' lam in jana'ma'ni fi' giofni.
hila'laì: sciamasai zoha' : qammarai dogia':
gâza'lai fala': gôznai naqa' : zanamai hosni.

VERSIONE METRICA.

Non vegg' io due bambini che in terra là dormono?..
Ah che s' abbian piuttosto su questi occhi lor nido.
Due albe, due sol', due lune, due leggiadrissime
Gazzelle son là, due *naqa'* (*), due bimbi di Guido.

1 *vaïn tasalu'ni âni-'nnisa'o faïnnai* (107)
chabi'ron bïanva'i-'nnisa'i tabi'bon :
2 *ida' sciabi ra'so-'lmari av qalla ma'loho*
falajsa laho fi' uaddihinna nazi'bon.

VERSIONE METRICA.

Da me delle donne, giacchè il vuoi, metafisica,
Chè assai ben coppellate le ho tutte, ti avrai :
Cocuzzo se bianco si fa, borsel se intisica,
In cor di fanciulla un cantoncel più non hai.

---

d'Oriente, tom. III, pag. 207, par che indichi un nome specifico di qualche pianta יא קציב אלנקא, che il signor Grangel de la Grange traduce: *e tu, ramo del deserto*. Checchè ne sia, ho creduto dover lasciare la parola originale intatta.

(107) Osserva Abu Isaac Azzaggiag' che il *fau'lon* che precede la terza zarba del carme lungo, di rado si ha sano. Nel secondo verso di questo esempio si osserva uno di quei casi in contrario.

Al Achfasc' assegna al carme lungo anche l' aruza qazrata. Ma nemmeno il Clerico ne produce esempio.

CARME DISTESO

אלמדיד

Non v' ha esempio di questa spezie di versi nel periodo ottonario, e costantemente si hanno giazati, dicono gli arabi maestri; e perciò la loro formola radicale è di *fa'hila'ton fa'hilon fa'hila'ton* per ciascuno emistichio. Le loro *zihafe* sono la *chabna*, la *kaffa*, la *sciacla*. L' aruza può essere *intera*, ed anche *azfata* o *azfato-chabnata;* e la *zarba*, oltre a questi accidenti, può essere anche *qazrata* o *batrata* (108). Dal che si ottiene il seguente schema.

FORMOLA	fa	hĭlā	ton *	fa	hĭlōn	fa	hĭlā'ton
INTERA.	–	˘ –	–	–	˘ –	–	˘ – –
CHABNATA.	˘			˘		˘	
KAFFATA.			˘				
SCIAKLATA.	˘		˘	˘		˘	
QAZRATA.	. . . .					–	˘ – *
AZFATA.	. . . .					–	˘ –
AZ. CHABNATA.	. . . .					˘	˘ –
BATRATA.	. . . .					˘	–

Questo carme ha il nome di esteso, dice il Cle-

(108) La forma qazrata rende l'ultima sillaba più che lunga, come notammo alla pag. 58; Ṽ. 38. Per distinguere una tal sillaba, dopo il segno prosodiaco apporremo un asterisco.

rico, perchè le corde vi sono estese in modo che ciascun palo trovisi fra due di quelle (109). Bisognava dire che l' *estensione* si abbia appunto là dove s' incontrano due corde, e precisamente in quella che abbiam distinta con un asterisco: la qual corda se venga a sottrarsi, n' emerge un *anapestico trimetro cataletto*, che riproducesi nel nostro decasillabo e nella forma giazata dal Carme conseguente (110). La *chabna* ristabilisce nella loro purità gli anapesti.

Spandendosi adunque questo verso con una sillaba dopo il primo anapesto, dividendosi cioè il verso in modo che dopo il primo piede si respiri [il che produce una necessaria catalessi (111)]; ecco un arabo endecasillabo il quale dal nostro decasillabo si diparte per sola condizione di vario modo di profferenza da linguaggio a linguaggio.

In questo metro corre la qazida dorata di Hareth, dalla quale prendiamo ad esempio i due seguenti versi: ed è notabile che nel secondo emistichio il decasillabo si mostri netto e senza *espansione*, mentre poi nel terzo emistichio quella stessissima espansion vi osserviamo che vedemmo nella catubba dello Scruttendio e la quale trasforma il trimetro anapestico in dimetro amfibraco (112).

---

(109) *Cui inde nomen quod chordae in eo ita extendantur, ut singuli paxilli duobus chordis interpositi sint.* pag. 43.

(110) È il metro dell' inno al Sole, pag. 92.

(111) Pag. 112.

(112) Pag. 133. Queste trasformazioni son frequentissime in tutti i versi anapestici destinati al canto. Così per troncamenti: il primo anapesto, secondo i metrici, si scambia in iambo

*

17 אן אכיאננא אלאראקם יגלון
עלינאפי קילהם אכפא
18 יכלטון אלברי סנאברי אלדנב
ולא ינפע אלכלי אלכלא

VERBUM VERBO.

Utique fratres nostri familiae Arakem culpant nos:
In illorum dictis est occultatio:
Et miscent innocentem e nobis cum noxio,
Nec iuvat innocentem innocentia.

EX MSS. R. BIBL. BORBON.

Non produrremo altri esempi del carme disteso; notando solo che la forma qazrata, e l'azfata, dan versi dello stesso genere, ma tronchi (113): e che la forma

o spondeo, come ne' versi 9, 12, 13, 16, 27, 20, 20, 21, 23 dell' inno al Sole, pag. 92, quando sciogliier non si vogliano i dittonghi, come io mi penso, al modo stesso che sovente accade ne' versi italiani. E per aumenti: ci piace qui produrre un altro esempio dalle nostre canzoni popolari:

Lazzarone, briccone, pezzente,
Straccione fetente vattenne da cca·

Il che al certo i musici di tutte le nazioni troveranno regolarissimo; mentre i metrici si compiaceranno rinvenirvi nella purità di loro applicazione le antiche regole, ed una serie ch' ei diranno nobilissima di anapesti. *Percutitur* enim *versus anapaesticus praecipue per dipodian, interdum et per singulos pedes: est autem percussio cuiuslibet metri in pedes divisio. Exemplum erit tetrametri catalectici, quod est in anapaesticis, nobilis ille versus:*

Alius cithara sonituque potens volucres pecudesque movere. VITTORINO.

17 *inna-'chva'nama-'l* || *ara'qim iaglu'na*
âlajna'fi' || *qi'lihimi-'chfa'o*
18 *iachlitu'na*-'lbarijja || *sannàbidi-ddanbi*
vala' janfaqo-'l || *chalijja-'lchala'o*

VERSIONE METRICA.

Se c' incolpano d' Arakime i figli
Ne' lor detti v' ha mera eccedenza:
Tramestandosi *a scipa* nocenti e innocenti,
Gl' incolpabili non salva innocenza.

azfato-chabnata e la batrata, non al carme disteso (אלמדיר) ma al carme spaso (אלבסיט) vengono da Alkesan attribuite (114).

---

(113) Su la risoluzione de' versi sdruccioli, e moltoppiù de' bisdruccioli in tronchi, v. appresso CARME BREVE.

(114) Gli esempi delle variazioni per êlla che raccolse il Clerico son queste:

ZARBA QAZRATA.

לא יגרן אמרא יעשה
כל יעש צאיר ללזואל

ZARBA AZFATA

איעלמוא אני לכם חאפט
שאהרא כא כנת או נאיבא

ZARBA AZFATO-CHABNATA.

ללפתי יעקל יעיש כה
חית תהדב כאקה קרמה

ZARBA BATRATA.

רב נאר בת ארמקהא
הקצם אלהנרי ואלגארא

CARME SPASO

אלבסיט̄

Ha due periodi, l'ottonario e il senario. Nell' ottonario l' aruza è sempre chabnata; e le sue zihafe, oltre alla chabna, sono la taia e la chabla (115). Dal che il seguente schema:

FORMOLA	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mos	taf	hĭlōn	făhĭlōn
INTERA.	–	–	⏑ –	–	⏑ –	–	–	⏑ –	⏑ ⏑ –
CHABNAT.	⏑			⏑		⏑			
TAIATA.	–	⏑				–	⏑		
CHABLAT.	⏑	⏑		⏑		⏑	⏑		

E perciò versi di quattordici sillabe coll' accento alla 4.ª 7.ª ed 11.ª i quali si risolvono in un quinario e un settenario, o viceversa, l' ultimo sempre bisdrucciolo. In sostanza il carme spaso è il nostro endecasillabo con due *espansioni*, alla *cesura* cioè ed alla *catalessi*. Se non che, la tendenza araba al metro bachiaco fa che i due primi accenti talora si spostino, ed un emistichio allor si componga di due senarii, l' ultimo bisdrucciolo.

Nel periodo ottonario il carme spaso ha due zarbe, la prima anche chabnata, la seconda qatata (116): e in

(115) V. le pag. 45, ℣. 21; e 47, ℣. 22 e 49, ℣. 25.

(116) V. pag. 59, ℣. 39.

quest' ultimo caso l' emistichio è di tredici sillabe, col trasferirsi l' ultimo accento alla 12.ª

Nel periodo senario, cioè nella forma giazata, ogni emistichio dà la combinazione di due quinarii, il secondo sdrucciolo o piano. Lo schema è questo :

FORMA INTERA.	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mos	tāfhĭlon
	–	–	◡ –	–	◡ –	–	– ◡ –
FORMA QATATA	mos	taf	hĭlōn	fa'	hĭlōn	mof	hū'lan
	–	–	◡ –	–	◡ –	–	– –

Le zarbe della prima forma sono tre, 1.º adailata (117), 2.º nuda, 3.º qatata; della seconda è unica, anche qatata: nel qual caso, quando cioè l' aruza e la zarba sono egualmente qatate, il verso dicesi מכלע (mocallahon), che noi col Clerico diremo *tralato*. Nella zarba dailata l' ultimo quinario si trasforma in settenario tronco.

Dilucidiamo tutto ciò con esempi, cominciando da' versi del periodo senario, nel quale già un saggio esponemmo della qazida dorata di Zobairo (118).

---

(117) V. pag. 55, ℣. 32.

(118) In fine della nota 100.

1 אלדהר יומאן ד̄א אמן וד̄אחד̄ר
ואלעיש שטראן ד̄א צפו וד̄א כור

2 קל ללד̄י בצרוף אלדהר עירנא
הל חארב אלדהר אלא מן אה חטר

5 אמאתרי אלריח אנהבת עואצפהא
פליס יקצף אלא עאלי אלשגר

4 וכם עלי אלארצ̄ מן כ̄צרא ויאבסה
ואיס ירגם אלא מן בהא ת̄מר

5 ופי אלסמא נגום לא עדאד להא
וליס יכסף אלא אלשמס ואלקמר

6 אחסנת טנך באלאיאם אד̄ חסנת
ולם תכ̄ף ען מא יאתי בה אלקדר

7 וסאלמתך אלליאלי פאג̄תררת בהא
וענד צפו אלליאלי יחדת̄ אלכדר

VERBUM VERBO.

Tempus duabus diebus constat: *alter securitas est*, *alter vero periculum*.
Vitaque duas partes habet: *unam* in qua *claritas*, *alteram turbidum*.
Dic ei qui vicissitudines fortunae nostrae *nobis exprobrant:*
» *An adversatur fatum nisi ei cui est existimatio?*
Nonne vides ventum, quando excitantur eius procellae?
Equidem non frangitur nisi alta arbor.
Et quot super terra virides et siccae arbores!
Verum non lapidibus-petitur nisi ea super qua fruges.
Et in caelo stellae sunt, *quibus non est numerus*;
Sed non defectu-afficiuntur nisi sol et luna.
Tranquillas tu mentem tuam per dies prosperitatis tuae;
Et non formidas exitum quem adducet fatum;
Immo quietant te noctes; sed tu decipieris ab illis:
Nam durante serenitate noctium superveneirt tempestas.

1 *adda'hro iavma'ni* || *da' amno vadá*'hădăro
va'lâjscio sciatra'ni || *da' safvon vadá*' kădăro
2 *qol lilladi' biso* || *ru'fi-'ddahri âjjarana*
had haraba-'ddahro || *illa man lahò* hătăro
3 *amma'tarai-'rri'ha* || *inhabbat âva'sigaha*
falajsa joqzafo || *illa' á'lijjò* 'ssciăgăro
4 *vakam âlai-'larzi* || *min gasra hi vaja'bisatin*
valajsa jorgiamo || *illa' man bihá* thămăro
5 *vafi'-ssamah nagi* || *u'mon la' îda'da laha'*
valajsa joksaffò || *illa'-'ssciamsu vá*'lqămăro
6 *ahsanta tannaka* || *bi-alija'mi id hasonat*
valam tachaf ghîbba || *ma' ja'ti bihí*-'lqădăro
7 *vasa-'lamatqa-'lli* || *ja'li' fa'ghtararta biha'*
vaînda safvi'-'lli || *jali' jahduthò*-'lkădăro.

VERSIONE METRICA.

Or placidi scorron gli eventi, or dimarginano:
E i dì della vita son chiari o s' intorbidano.
Di a quei che alle nostre vicende mal mormorano:
» Che avverse ai sublimi le sorti ognor turbinano.
Non vedi, se a giostra van gli euri e tumultuano,
Che sol gli ardui faggi si schiantan si sbarbicano?
Quanti alberi e quanti più o meno rigerminano!
Ma quei si batacchian che in frutta si caricano.
Ve' i mille e i mille astri che all' etera sfolgorano!
Ma il sol, ma la luna, si ecclissan, si attenebrano.
Tu, questi godendo tuoi giorni che prosperano,
Dispregi al dimane comunque si abbindolino:
Te a sonno le quete notturne ore inanimano....
Ma in notte serena pur fulmini scapolano.

Ne' versi or trascritti (119) l'andamento del metro bassarico è manifesto, e gli accenti vi sono spostati in modo che dir si potrebbero non appartenere al carme spaso se la quantità metrica delle sillabe non vi fosse conservata con rigorosa esattezza, e se tra le forme de' versi arabi che ci schierano i dottrinali ven fosse alcuna cui potessero riferirsi. Del resto quando si rimangono gli accenti nelle loro sedi, non v'ha tra i versi arabi altro che più prossimamente al nostro verso maggiore si accosti: e precisamente nel suo primo stato di composizione, quando cioè le sue parti non erano ancor fuse insieme, come frequentissimamente nei nostri trovatori del ducento, e come nel tema della lauda di ser Brunetto:

O fratel nostro che se' morto e sepolto,
Nelle sue braccia Iddio t'abbia raccolto (120).

---

(119) È riportato nel *Comentario della poesia asiatica* del Jones; e nell'*Antologia* del signor Humbert, n. IX; la cui lezione abbiam seguita. Nel primo trovasi anche il verso:

אטא תרי אלבחר תעלוא פוקה גיף
ויכתקו באקצי קערה אלדרר

cioè: *Nonne vides mare in cuius superficie feruntur cadavera? et renident in fundo margaritae.* E la versione italiana potrebb' essere:

Ve' quanti in quel mare cadaveri rotolano?
Ma in fondo splendenti le perle prolificano.

A nostro parere questo verso dovrebb' essere il terzo piuttosto che il quarto.

Un altro verso sen rinviene nella pubblicazione che n'è fatta dal signor Langlet nelle sue addizioni alla *Grammatica Araba* del Savary, e il verso è questo:

ופי אלריאץ אזאהיר מנועה
ואיסר יקטף אלא אלורר ואלזהר

che lo stesso signor Langlet traduce: *Les jardins renferment des fleurs de toute espèce: on ne cueille que la rose et la fleur d'orange.* Ma per un fiore è pregio l'esser colto; e non pare che il verso vada riposto dopo il quinto, ma sibbene dopo il quarto. Prendendo יקטף nel senso intransitivo (come יכסף del quinto verso) in significato di prestamente sfrondarsi, il che benissimo accade appunto di preferenza alla rosa e al fior d'arancio, potrebbe dirsi in italiano:

Le rose gli aranci su i fior' tutti dominano;
Ma pur de' lor petali son primi che scapitano.

(120) Ed anche più frequenti ne avremmo gli esempi senza il mal vezzo di alcuni *teneri* che di menanti si trasformano in correttori. Certo è che senza troncamenti scriveansi dal Petrarca quelle parole del suo canzoniere che or vanno tronche, come

Chepperò in meri endecasillabi tradurremo i primi versi della qazida di Ascia, nella quale tutti gli emistichi cominciano costantemente con un quinario, e l'ipermetrismo anche pel concorso delle lettere tenui non di rado sparisce (121).

---

ne fa testimonio il codice vaticano che il Muratori pubblicò. Pure in versi di dodici sillabe ci rimane un intero sonetto di Dante da Maiano. V. appresso Carme lieve.

(121) Corre sino al 64.° verso. Abbiam seguito scrupulosamente la lezione del chiarissimo de Sacy; ma ci è spiacevole non averne potuto adottare l'interpetrazione. Ei prende sul serio le lodi del poeta per questa paffuta Oraira che non può sostenersi in piedi per la pinguedine: noi vi abbiam ravvisato non altro che una continuata ironia, e un burlesco assai manifesto. E dando questa tinta al poema, troviam convenientissimo tutto l'episodio della seconda parte che sarebbe un *hors-d'oeuvre* nell' eroico, mentre nell' eroi-comico è una saporitissima smargiassata. Le parole dello stesso illustre interpetre ci confortano in questo pensiere, e le seguenti osservazioni.

℣. 1. Questa Oraira era una canterina la quale, dopo di essere passata di mano in mano, era divenuta mamma in casa di un Kais, figlio di Habeu, figlio di Thaaleba, figlio di Amro, figlio di Morthed. E il poeta nel verso 19 la chiama mamma di Galid.

Non manca di notare il signor di Sacy che questa grassa canterina venga denominata da Abu Obaide non הרירה ma כירת. Dunque il vezzo di cambiar nome a seconda delle circostanze non è cosa esclusiva delle nostre virtuose.

Ibid. Permettendolo il vago dell' originale, la rima mi ha detto che il poeta co' suoi compagni poteano viaggiar per acqua. La rima avea torto perchè qui trattasi delle solite carovane la cui lunga noia divagavano queste frottole. Ma non v'è scampo contro un potere irresistibile, ed è bisognato ubbidire. La rima, anche più del fato di Seneca,

Volentes ducit, nolentes trahit.

℣. 2. La gentilezza francese, che non fa mancar di galanteria nemmeno con le canterine mamme, si è trovata in imbarazzo nel descrivere l'ambio non di un' *equa trima* oraziana, ma di questa אלוני אליחר (*giumenta balzana*) ovvero אלוחו (*fangosa*) come legge il signor di Sacy. Ed ecco che il signor Rousseau parafrasizza anch' egli: « *Elle a* » *la demarche d'une jeune convalescente qui* » *s'avance d'un pas timide et mal assuré,* » *dans des sentiers glissans et difficiles.* » Ma anche nel 10 verso ritorna il poeta su questo non tenersi all' erta della nostra grassona:

הרכולה פנק דרכם מראפקהא
כאן אכמצהא כאלשוך כנתעל

che lo stesso signor di Sacy traduce: «.... *et ses pieds qui posent à peine sur le sol, comme s'ils avoient pour chassure, des épines dont ils redutassent les atteintes cruelles.* » Mi penso perciò di non mancare neppur io di galanteria quando ho detto con modi vezzeggiativi che *zombetta sciancatella.*

℣. 4. L'*i c·nq*, אלישרק, è una pianta nè bella nè buona... dico male. Firuzabadi ci assicura che in medicina era buona la sua semenza contro l'emorroidi, per accrescere il latte e per far neri i capelli. E forse per queste virtù fu scelta a preferenza delle altre dal poeta più che pel *cliquetis* de' suoi baccelli penzoloni come i gruzzi ciondolanti della nostra mamma grassona.

℣. 6. Dunque: se non fa è perchè non può. E tanto basti per apologia della nostra interpetrazione.

Autore di questi versi è *Maimn ben Kais* detto *Ascia*; contemporano di Maometto, e morto il sesto o settimo anno dell' egira. Il poema è da non pochi annoverato tra le *Moallaqà* sospese nella Caba. Un dotto arabo, richiestoglisi qual fosse il miglior poeta della sua nazione, rispose:

אכרו אלכים אדא יעצב
ואלנאבעת אדא והב
ואלזהר אדא רגב
ואלאעשי אדא טרב

È Alqâiso quando è in collera
Nabéga quando è in palpiti,
Zubíro in bramosia,
Ed Ascia in allegria.

Il che ci conferma nell' attribuire un senso affatto gioviale a tutte le espressioni di questo poema. V. *Fundgruben der Orients*, tom. V, pag. 1, e segg.

★

1 ודע הרירה אן אלרכב מרתחל
והל תטיק ודאעא איהא אלרגל
2 גרא פרעא מצקול עוארצהא
תמשי אלהוינא כמא ימשי אלוגי אלוחל
3 כאן משיתהא. מן בית גארתהא
מר אלסחאבה לא רית ולא עגל
4 תסמע ללחלי וסואסא אדא אנצרפת
כמא אסתעאן בריח עשרק זגל
5 ליסת כמן יכרה אלגיראן טלעתהא
ולא תראהא לסר אלגאר תכתתל
6 יכאד יצרעהא או לא תשדדהא
אדא תקום אלי גאראתהא אלכסל

Versione del signor barone DE SACY.

Dis adieu a Horairech *, il en est temps , car déja la troupe des voyageurs se met en marche.*

Mais auras-tu la force , malheureux amant! de dire adieu à cette belle que parent et la blancheur de son front, e sa longue cheveleure , et l' éclatant poli des dents, et une demarche molle et nonchalante, semblable à celle d' un coursier qui ose à peine appuyer son ongle malade sur un terrein fangeux ?

Sort-elle de la tente de sa voisine , on diroit un nuage qui s'avance d'un pas mesuré , sans lentear comme sans vitesse.

A chaque mouvement qu'elle fait, le cliquetis des bijoux dont elle est ornée , se fait entendre comme le son des grains du bruyant irchik *, lorsque le zéphir lui prête secours de son doux frémissement.*

Horairech *n'est pas du nombre des ces femmes qui font la terreur de leurs voisins ; jamais ils ne la voient épier leur secret.*

Elle à besoin de recuellir toutes ses forces pour ne point succomber à son extreme delicatesse, lorsqu'elle se leve pour aller visiter ses voisines. Une heure de badinage avec l' une de ses semblables epuise ses forces ; le tremblement s'empare de ses reins et de sa croupe....

1 *Vaddi horajrato || inna-rrakba mártahilo,*
vahal tolîqo || uida'â'n ajjoha'-'rragiolo.
2 *gârra'o farâ'o || mazqu'lou âva'rizoa'*
tamsci-'lhuvajna' || kama' jamsci-'lvagia-'lvahilo
3 *kaanna mosc'jataha' || min najti gia'ritaha'*
marro-'ssaha'bati || la' rajta vala' âgilo
4 *tasmaô lilhali' || va'sva'sa'n idà-'nsarafat*
kama-'staâ'na || biri'hin âsciariqôn zagilo
5 *lajsat kaman || takrao-'lgi'ra'no tálâtaha'*
uala' tara'ha' || isirri-'lgia'ri tachatatilo
6 *iakado iazraôha' || lav la' tasciàddadoha'*
ida' taqu'mo || ila' gia'ri'tahà-'lkasalo

Nostra interpetrazione.

E addio a Oraira ! è pronta già la gondola :
Si parte...ahi lasso ! E perdo questa dondola!
Perdere Oraira e' non è mica gangola !
...Ahi dura terra ! e perchè non si sfondola !
Qual crin, quál fronte, quai denti, qual fregola,
Quando zampetta sciancatella e dondola !
Vien di comare ? è nugola che sguindola,
E lenta lenta sue falde girondola :
E de' suoi gruzzi la pendaglia scricchiola
Qual baccello d' *isc'riq* che all' aure ciondola.
È buona Oraira : e con tante ergi-pergola,
Con tante cinguettine io non confondola.
Non va spiando attorno ogni baiucola :
Bonchi non pesca e a barlonchi poi sgondola.
Se fa due passi o due parole spippola,
Poverina ! già sviene e capitondola.....

Si paragoni la nostra versione colla lezione araba soprapposta, e si scorgerà similissimo il metrico andamento, se prescindasi dalla sola catalessi che nell' italiano è sdrucciola, nell' arabo bisdrucciola.

E per gli stessi riguardi delle lettere tenui che non altrimenti considerar si vogliono nell' arabo idioma se non come que' lievi appoggi articolari che nella pronunzia divengono evanescenti a modo della *m* e della *s* de' latini, e che da noi, accostumati a battere spiccatamente le consonanti, con difficoltà si comprende come mai si possano tutt' insieme pronunziare ed elidere; per questi riguardi non sarebbe forse strano ritrarre ai nostri endecasillabi per la più gran parte i versi *lunghi* e i versi *spasi* che per le leggi dell' araba prosodia a questo primo circolo si appartengono (122). Ma sen compia l' esposizion dottrinale.

---

(122) È da notarsi che questo avvicinamento ai nostri endecasillabi, il ridursi cioè l' emistichio arabo ad un settenario ed un quinario, o viceversa, sia fra i moderni frequentissima cosa. E valga d' esempio questo distico conservatoci dal signor Humbert, il quale assai bene osserva che correudo i versi per la formola del *carme lungo*, il secondo emistichio sarebbe difettoso. Noi il diremo ingentilito. Il distico è questo :

וטרף יפות אלטרף מוצ̄ע וקעה
אד̄א סאר כ̄לת אלריח ואלברק רדפה
תרי אדהמא ד̄א ג̄רה̈ ובחחלא
דחי אלברד ואלבדר בלאזהר חפה

vatirfi iafu'to-'ttarfa ‖ *mavzia vaqihi*
ida' sa'ra chilto-'rri'ha ‖ *va-'lbarqa ridqaho.*
tara' adhama'n ‖ *da' gôrratin vabihhahala'n*
roha'-'lbardi va-'ibadro ‖ *bi-zzohro haffaho*

Verbum verbo. Ille-generosus-equus praeterit visum in loco ubi hic cadit: — Destrier famoso! occhio lui segue invano:

Quando currit putares ventum et fulgur pone sequi eum. — Chè qual vento, qual folgore si spicca!

Vides hunc *nigrum-equum*, *habentem maculam-candidam-in-fronte et pedes albos.* — Vedil morello-stellato-balzano!

Est obscuritas noctis hiemalis et plenilunium cum stellis id circumdantibus. — Notte invernal che in luna ed astri è ricca.

La seconda aruza del *carme spaso* nel periodo ottonario è la forma qatata, vale a dire che l'emistichio divien piano di bisdruceciolo che era nella forma ordinaria chabnata (123).

E nel periodo senario, ovvero sia nella forma giazata, ecco un esempio analogamente ai due schemi proposti (124):

Furono questi versi estemporaneamente composti da Michele Sabbagh durante una corsa di cavalli, a richiesta d'un principe di Siria. - E si noti in questo ed in altri esempi che quantoppiù ci accostiamo ai moderni tempi, tantoppiù i versi arabi si accostano ai nostri metri italiani, e quantoppiù sono di età remota, tantoppiù se ne allontanano. Una eccezione potrebbe farsi nel divano di Ali ben Abui Taleb, genero e suocero a vicenda di Maometto. Ma è noto quanta dottrina non araba si accogliesse dagli operatori di quell' assurdo sistema politico-teocratico che tutta aveva l'eredità de' fanatici settatori di Ario. V. appresso la forma giazata del CARME SIMILE.

(123) קד אשהר אלגארה אלשעוא תחמלני

גררא מיערוקה אללחיין כרחוב

Esempio dato dal Clerico.

(124) Ne' versi che seguono il primo emistichio è sempre sdrucciolo, il secondo sempre piano nel testo arabo. V. appresso la forma giazata del CARME PERFETTO.

1 הדא זמאן ליס אכואנה
יא איהא אלמר נאכואן
2 אכואנה כלהם טאלם
להם לסאבאן ווגהאן
3 ילקאך באלבשר ופי קלבה
דא יואריה בכתמאן
4 חתי אדא מא גבת ען עינה
רמאך באלזור ובהתאן
5 הדא זמאן הכדא כלה
באלוד לא יצדפך אתנאן
6 יא איהא אלמר מכן מפרדא
דהרל לא תאנס באכסאן

VERBUM VERBO.

In hoc tempore non est fraternitas,
O vir, in fratribus.
Amici hujus temporis omnes iniqui sunt,
Ipsi sunt bilingues et bifontes.
Occurrit tibi laetus, et in corde
Multum dolose celat;
Ut cum receperit et retro fuerit,
Imponat tibi falsa paradoxica.
Hoc tempus omne tale.
Fideles nec duos invenies.
O vir, esto tu solitarius
Saeculum hoc, humanum non est saeculum.

Di Alì ben Abì Taleb.

---

(125) Seguiamo l' edizione del Guadagnoli, non avendo avuto agio di

1 *Hada' zama'nin lajsa ichva'noho*
ja' ajjoha'-'lmar'o bi'chva'nin
2 *ichva'noho kollohom ta'limon*
lahom lisa'na'ni vavag'ha'ni
3 *jalqa'ka bi-'lbasciari vafi' qalbihi*
da'on jova'ri'hi bikatama'nin
4 *hatta' ida' ma' ghabat ân âjnihi*
rama'ka bi-zzu'ri vabohta'nin
5 *hada' zama'nin hakada' kalloho*
bi-'lvaddi la' jazdafoka -'tna'ni
6 *ja' ajjoha'-'lmar,o fakon mofrida'n*
dahroka la' taannasi bi'nsa'ni

VERSIONE METRICA.

Sono assai tristi quegli *annidomini*
In cui fraterno amor non domini
Ognun bilingue , bifronte , perfido. . .
Quanti ne trovi tanti ne abomini.
Liete accoglienze : ma poi ?. . .nè un candido
Cuore in cui nero fiel non predomini ,
Che , se da loro ti scosti un attimo ,
Calunnie a iosa e' non ti sgomini.
Tal corre il secolo. Amici ? è fávola :
E fa che un paio solo men nomini.
Va in erme chiostre tuoi giorni a traere.
No : questa etate non è per uomini.

farne raffronto col codice Borbonico.

II.° CIRCOLO IL CONVENIENTE.

אלדאירה אלמותלפה

Due ragioni va il Clerico allegando per l'etimologia di questo circolo; 1.° la nessuna diversità delle formole ne' due generi di versi che gli si appartengono, essendo in entrambi la ripetizione di una formola unica; 2.° la nessuna diversità de' piedi che compongono ciascuna formola, perchè quella del *carme esuberante* contiene un palo congiunto e un dirimente minore, e l'altra del *perfetto* un dirimente minore ed un palo congiunto. Ma queste ragioni non persuadono: perciocchè, forma unica hanno altresì i circoli terzo e quinto; e in quest' ultimo anche le formole non hanno diversità di parti componenti, trovandosi non altro che un palo congiunto e una corda lieve nel *carme congiunto*, ed una corda lieve e un palo congiunto nel *conseguente*.

Al Guadagnoli è piaciuto dare a questo circolo il nome di *composito*, ma non pare che ben si apponga.

Che che ne sia del nome, caratteristica vuol riputarsi de' carmi di questo circolo l'ammettere la corda grave, e conservarla in uno almeno de' versi della composizione; e il procedere nel movimento iambico esattissimamente ed a stretto rigore della poetica greco latina: se non che nel *carme esuberante* gli anapesti e gli spondei che passano ne' piedi pari, formano realmente una *esuberanza;* mentre rimanendo ne' piedi caffi nel

carme perfetto, *perfettissimamente* col modo iambico *convengono* (126).

E caratteristica esclusiva di questo circolo si è quella di dar versi variabili a piacer del poeta nel numero dalle sillabe, purchè salvo però vi conservi il *metrico* andamento. Tutti gli altri danno versi affatto sillabici; i quali crescer possono o accorciarsi pei soli aumenti e le sole diminuzioni al principio degli emistichi (127).

---

(126) V. sopra le pag. 55 e 57.

(127) E noto che i Greci e i Romani scambiavano il giambo ne' piedi caffi, denominati *περισσας χωρας*, collo spondeo, il dattilo e l'anapesto; e ne' piedi pari, denominati *αρτιους χωρας*, col tribraco e l'anapesto. Ed ecco forse perchè, onde adagiare a questa legge i versi arabi, credè Al-Chalil doversi accordare ai poeti tanta latitudine nel diminuire il primo *mofa'hilaton* al carme esuberante. Ma una tal facoltà, siccome è detto nel Chamus, par che debba estendersi anche al secondo, leggendovisi: ואלמופור ואלמופר מנה מא גאזאן יכרם פלם יכרם *E dicesi* (*il carme esuberante*) elmaufuro o elmuaffaro *perchè*, *troncandosi anche la prima sillaba di una parte*, *non rimane troncato.* V. appresso SATIRA.

★

CARME ESUBERANTE.

אלמואפר

» Prende questo nome, dice il Clerico, dalla gran quantità delle lettere mosse, essendovene, delle quarantadue in ciascun periodo, dodici soltanto quiescenti ». Ma colla stessa condizione corre anche il *carme perfetto.* Che anzi è da avvertire che nel periodo senario l'*aruza* del carme esuberante sempre e la *zarba* per lo più sono *chatfate :* vale a dire che ogni terzo *mofà'hilaton* è privato della corda grave, e conseguentemente ridotto a *fahu'lon.* E in ciò tutti gli arabi maestri convengono (128).

Ha due periodi, il senario e il quadernario (129).

Nel periodo senario, unica è l'*aruza*, cioè *chatfata;* e due le *zarbe*, cioè *sana* o *chatfata*, come abbiam detto. Nel periodo quaternario, l'*aruza* è sempre *sana;* le *zarbe* son due, *sana* o *asbata.*

Son licenze permesse l'*azba*, l'*aqla*, la *naqza:* (130) quest' ultima però non si ammette da Al-Chalil nell'aruza del periodo quadernario.

La *sadra* può essere *âtzbata*, *qasmata*, *giamamata*, *âqsata:* vale a dire che dal principio del verso,

---

(128) Non avvertì questa circostanza il Guadagnoli quando anche il carme esuberante assimilava ai nostri endecasillabi sdruccioli. È sempre piano nel periodo senario, e non sempre endecasillabo puro; e nella zarba sana sarebbe bisdrucciolo : del che non v' ha esempio.

(129) Ma pel periodo quadernario v. appresso CARME CONGIUNTO.

(130) V. pag. 46, ℣. 23; e pag. 48, ℣. 25.

nella prima formola del primo emistichio, può togliersi la prima sillaba breve, rimanendo l'altra del palo essenzialmente lunga. È poi in arbitrio del poeta di conservar quelle delle corde come sono nella formola primitiva, o avvalersi altresì di una delle altre licenze poetiche (131).

Un tal troncamento nella *sadra* che genericamente dicesi *charma*, prende nel carme esuberante il nome di *âzba*, se è semplice; e di *gazma*, *giamama* o *âqza* se alla *atzba* si unisce l'*azba*, o l'*aqua*, o la *naqza*.

Quindi la seguente formola:

FORMOLA.	mŏfā'	hila	ton	mŏfā'	hila	ton	fāhū'lon
INTERA.	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ –	⏑ ⏑	–	⏑ – –
AZBATA.		–			–		
AQLATA.		⏑			⏑		
NAQZATA.		–	⏑		–	⏑	
ATZBATA	–	⏑ ⏑	–				
GAZMATA		–					
GIAMAMATA.		⏑					
AQZATA		–	⏑				

Non è da far maraviglia se per tante figure il carme esuberante riducasi da per sè al nostro endecasillabo. Eccone esempi:

(131) V. la pag. 61, ℣. 45. E V. la precedente nota 127.

1 אקול להא וקל טארת שעאעא
מן אלאבטאל ויחך לא תראע

2 פאנך לם סלת בקא יום
עלי אלאגל אלדי לך לם תטאע

3 פצברא פי מגאל אלמות צברא
פמאניל אלכלוד במסתטאע

4 ואלתוב אלחיאה נתוב עז
פיטוי ען אכי אלכנע אליראע

5 סביל אלמות גאיה כל חי
ודאעיה לאהל אלארצ דאע

6 ומן לא יגתבט יסלם ויהרם
ויסלמה אלמנון אלי אנקטאע

7 ומא ללמר כיר מן חיאה
אדא מא על מן סקט אלמתאע

VERBUM VERBO.

Alloquor eam (scil. *animam*)*; et iam avolat perturbata*
Propter heroas : » *Vae tibi , ne timeas.*
Nam utique tu , si rogares prorogationem diei-unius
Ultra metam quae tibi data est , *non exaudieris.*
Igitur patientiam in campo mortis , patientiam habeas :
Non enim donari immortalitate possibile est.
Et non pallium vitae pallium honorificum :
Certe complicabitur a socio ignaviae pusillanimo.
Via-mortis terminus est cuiuslibet viventis :
Et acclamat familiis terrae acclamando.
Qui ergo non aliis-aemulatur, toedio afficitur et senescit
Et in toedio *tradit eum mors ad cessationem.* (in toedio
Non autem homini illi *felicitas in vita :*
Siquidem reputatur pars-vilior suppellectilis. »

Di Abû Norama Qateri — Humb. VII.

1 *Aqo'lo laha' || (vaqad ta'rat sciahâhân*
mina-'la'bta'li) || vajhaki la' tara'hî
2 *Faïnnaki lam sa'lti || baqa'a jumin*
âla'-'lagiali-'lladî' || laki lam tuta'î
3 *Fazábra'n fî' || magia'li-'lmávti zabra'n*
fama' najlo-'lcholu'di || bimostata'hî
4 *Vala'tavbo-'lhaj'ati || bitavbi îzzi*
fajútva' ân || achi-'lchanî-'ljara'î
5 *Sabî'lo-'lmavti || gâ'jito kolli hajjin*
vada'ijatin || lïö'hli-'lharzi da'î
6 *Vaman la'jâhtabil || jasham vajahram*
vajoslimho-'l || manu'no ila'-'nqita'î
7 *Vama' lilmár,i || chajron min haja'tin*
ida' ma' ôdda || min saqati-'lmata'î

VERSIONE METRICA.

Con Lei ragiono, e già in balzi frequenti
Vola fra i prodi: » Or via, di che paventi?
Che a' giorni tuoi prescritti arroge un solo,
Col tuo codardo desiar mal tenti.
Indura pur di morte ai campi, indura:
Non vivono immortal vita i viventi.
Manto di scampo, d' onor non è manto:
Nè dosso copre di fiacchi fuggenti.
Mórte?....È meta al cammin di nostra vita:
Corron là tutte calcate le genti.
Que' cui non arde nobil gara, in tedio
Fian sempre: e sempre in tedio, o vivi o spenti.
Lieta per essi non corre nè un' ora:
Più vili assai de' vilissimi nienti. »

עמרו אבן כלתום

26 אבא הנד פלא תעגל עלינא
ואנטרנא נכברך אליקינא

27 באבא נורד אלראיאת ביצא
ונצדרהן חמרא קד רוינא

VERBUM VERBO.

Fili Hindae, ne cito iudices in nos,
et respice ad nos, narrabimus tibi certissimam veritatem:
Quod nos ducimus vexilla alba (ad bellum)
Et reducimus rubra postquam (sanguine).*potavimus.*

Ex Ms. R. Bibl. Borbon. (*)

1 ונפסך פר בהא אן צבת צימא
וכל אלדאז תנעי מן בנאהא

2 פאנך ואגדא ארצא בארצ
ונפסך לכ תגד נפסא כואהא

3 ולא תבעת רסולך פי מהם
פמא ללנפס נאצחה סואהא

4 ומא גלטת רקאב אלאסד אלא
באנפסהא תואת מא גנאהא

VERBUM VERBO.

Quantum ad tuam animam effuge cum ea, si laedaris
oppressione; Et sine domum deflere eum qui extraxit eam.
Etenim tu invenies terram pro terra; Sed quantum ad
animam tuam, non invenies animam praeter eam.
Nec mittas legatum tuum in negotio-gravi: Nam non
homini est fidelis minister praeter se ipsum.
Et non pinguia sunt colla leonum, Nisi-quia pro se
ipsis ipsi *administrarunt quod sua intererat.*

Notte 213 Humb. XVI.

(*) Di Amri ben Kalthum.

DI AMRI BEN KALTHUM.

26 *aba' hindin* || *fala' tâgial âlajna'*
vaanthorna' || *nochabirka-'ljaquajna'*
27 *bïanna' nu'rida-'r* || *ra'ja'ti bijza'n*
uanozdirahon || *na homra'n qad ravajna'*

VERSIONE METRICA.

Hai, figliuol d' Hinda, in giudicar gran fretta!
Pure un sol motto, e cangerai pensiere.
Bianca è da noi, nel gir, l' insegna eretta :
È rossa, riedendo, e il sai!...pel troppo bere.

1 *vanafsika far biha' in sibta zajma'n*
vachalli-'dda'ra tanî'a man bana'ha'
2 *fainnaka va'gida' arza'n biarzin*
vanafsika lam tagid nafsa'n siva'ha'
3 *vala' tabât rasu'laka fi' mohimmi'n*
fama' lilnafsi na'zihaton siva'ha'
4 *vama' gâlitat riqa'bo-'losdi illa'*
bia'nfosiha' tavalat ma' âna'ha'

VERSIONE METRICA.

La tua vita è in periglio? e con lei scappa:
E fa che te piangano assente i tui.
Perchè ben cangiar puoi terra per terra
Ma è di vita un lo stame e non son dui.
Ne' grandi affari opra tu stesso: invano
Lieti sperar li puoi commessi altrui.
Vè come a quel lion luce la giuba?
Provvide ei da sè stesso a' fatti sui.

A questi esempi (132) ben altri sen potrebbero aggiugnere ne' quali gli endecasillabi si mostrassero spiccantissimi; e non solo, come sopra vedemmo, nella integrità delle sue parti componenti, di ettasillabo cioè e di pentasillabo, o viceversa (133); ma fusi ancora tra loro alla nostra maniera; ed assai di frequente. E tai

---

(132) Il primo è tratto dal comentario del Fabrizi sull'*Hamasa*, ma trovasi anche nel dizionario d'*Ibu-Klalechâu* alla lettera ק: e il nome del poeta era di אבו נעאמה קטרי *Abu Noâ'ma Qateri*, come quello storico attesta. *Fuit ille*, ei dice, giusta la versione dello stesso signor Humbert, *vir bellicosus, dux-Axenituum: multa bella et proelia sustinuit: strenuus anima, non timebat mortem, et propter hoc dicit alloquens animam suam*........ Segue il poema. Dopo del quale: *Et hi versus memorantur in libro Hamasa, in primo capite, et hi strenuos-reddunt creaturas Dei et non novi in hoc capite his similes. Et non exiverant nisi ex anima elatissima et ex magnanimitate arabica. Ille autem (Abu Noâ'ma) numeratur inter facundos viros Arabiae notos ob eloquentiam et facundiam.*

Nota il signor Humbert che le parole לאתראע del secondo emistichio e תטאע del quarto che mancano della י finale in vece di לאתראעי e תטאעי, sono scritte così per fare che tutte le rime finissero in e; ma abbiam già veduto che dovendo tutti i versi arabi terminare con una sillaba lunga, essa virtualmente ha la lettera analoga della mozione nella qafia sciolta. E perciò tutto l'inconveniente era soltanto per l'occhio. Ma si noti nel secondo emistichio del quinto verso quel troncamento al principio della seconda formola, come per l'autorità del Chamus avevam cennato, nota 126. Il quale emistichio va così scandito:

◡ – | ◡ ◡ – | – | – – | ◡ – | –
vada' | î atin | la'h | lilhar | zida' | î

Il secondo esempio, tratto dalla qazida di Amri ben Kalthum, dà quattro endecasillabi nettissimi se l'ultima sillaba della prima parola del quarto emistichio si faccia non elidere, ma formar dittongo colla prima della parola seguente.

Riguardo al terzo esempio, la versione veramente metrica sarebbe stata: *se la tua vita è in periglio;* ec.

(133) Pag. 154.

ravvicinamenti non tanto nella ragion metrica de' iambi son da cercarsi, ne' quali più lo spostamento degli accenti che l' addizione di una sillaba par che nuoccia, quanto nella ragione di quelle contrazioni che gli Arabi accordano a questa specie di versi.

Nella forma giazata del carme esuberante l' aruza è unica, cioè *sana;* e le zarbe son due, *sana* ed *azbata*. E perciò i secondi emistichii o sono anch' essi *ottonarii bisdruccioli*, o *novenarii piani*, che si riducono per le *zihafe* a *settenarii* ed *ottonarii* colle stesse condizioni desinenziali (134). Caratteristica adunque della forma giazata del carme esuberante sarebbe la desinenza bisdrucciola e l' alternar degli ottonarii co' settenarii. Ma delle varie fasi di queste trasformazioni terrem discorso or ora, dopo le molte altre che vedremo emergerne dal cangiamento di sito della corda grave nella sua combinazione col palo congiunto.

---

(134) Gli esempi che sen producono son questi:

ARUZA SANA.	ARUZA AZBATA.
חכלן ואהן כ̄לף	איְאתכהא ואמרהא
לקד יְלמתרביְעהּ אן	פהנצבני ותיְציְני
	*

CARME PERFETTO

אלכאמל

Ve n' ha di tre periodi: 1.° il senario; 2.° il quadernario; 3.° il quinario. Del periodo senario con tutti gli accidenti delle zihafe è questo lo schema:

FORMOLA.	mofa	fa'	hĭlōn	mota	fa'	hĭlōn	mota	fa'	hĭlon
INTERA.	‿ ‿	–	‿ –	‿ ‿	–	‿ –	‿ ‿	–	‿ –
IZMARATA.	–			–			–		
VAQZATA.	‿			‿			‿		
GIAZLATA	–	‿		–	‿		–	‿	

Ecco adunque in tutta la sua perfezione il trimetro iambico de' nostri maggiori: *puro*, per la vaqza; *coriambico*, per la giazla; *spondaico*, per l' izmara; ed *anapestico*, nella forma intera. E perciò far non dee maraviglia se così agevolmente il carme perfetto arabo nel nostro endecasillabo si risolva, sdrucciolo nella forma intera, piano nella forma qatata, tronco nella forma adadata: tanto maggiormente se pongasi pensiere alle lettere molli delle quali abbiam fatto cenno più sopra (135). Ma è da notarsi che quando di queste lettere molli non s' incontrano, anche nel carme perfetto degli Arabi il ritmo bassarico si riproduce. Il che dilucideremo con esempi.

(135) pag. 158.

Le forme diminuite del carme perfetto sono:

FORMA ADADATA.		◡ ◡ –	◡ –	◡ ◡ –	◡ –	◡ ◡ –
ADADATO-IZMARATA.		......	....	......	◡ –	– –
GIAZATA.	RAFLATA	......	....	......	◡ –	–
	DAILATA.	......	....	......	◡ –*	
	NUDA. ..	......	. ..	......	◡ –	
	QATATA.	......	....	......	–	

Le prime quattro forme danno una serie di quinarii; le due ultime, di settenarii: se non che nella forma *adadato-izmarata* vi è ipermetrismo, e invece dell'ultimo quinario si ha un senario. Del resto nella forma *adadata* semplice, ogni secondo quinario è bisdrucciolo; nella *giazato-raflata*, è anche piano; nella *dailata* è tronco; e un settenario sdrucciolo si ha nella *giazata nuda*, e un settenario piano nella *qatata*. Nel sistema dottrinale, appartengono le due prime forme diminuite al periodo senario, le altre quattro al quadernario.

Appare da tutto ciò che al carme perfetto gli arabi maestri riferissero tutte le forme iambiche della prosodia greco latina.

Nel periodo senario due sono le aruze, *sana* e *adadata*; e colla prima tre le zarbe, *sana*, *qatata* e *adadata*.

ARUZA E ZARBA SANE.

עמרואלקיס

1 עפת אלדיאר מחלהא פמכאמהא
נמני תאבד גולהא פרהאמהא
2 פמדאפע אלריאן ערי רסמהא
חלכא כמא צמן אלוצי סלאמהא

VERBUM VERBO.

Obliterata est mansio brevis et memorabilis statio eius
In Mana : desertae sunt Gaula eius et Rehama eius.
Et canalium Reiani denudatum est vestigium eorum,
Penitus ut quae scripta sunt in petris inscriptionum.

Ex Ms. R. Bibl. Borbon.

ענתרה̈

77 ולקד כשית באן אמון ואלם יכן
ללחרב דאירה עלי אבני צמצם
78 אלשאתמי ערצי ולם אשתמהמא
ואלנאד רין ולם אלא קהמא דמי
79 אן יפעלא פלקד תרכת אבאהמא
גזר אלסבאע וכל נסר קשעם

VERBUM VERBO.

℣. 77. *Iam timeo ne moriar, neve bello Sit reditus in duos filios Zemzemi* : ℣. 78. *Qui me contumelia affecerunt, et ego non eos contumelia affeci Quique voverunt* necem meam, *et non percussit eos sanguis meus.* ℣. 79. *Si que fecerint hoc, iam reliqui patrem amborum Praedam leonibus et omni vulturi rapaci.*

Id.

Di Amrialqaiso.

1 *âfali-'ddija'ro mahal || loa' famaqa'moa'*
bimanan, gaaunoda gâo || loha' fariha'moha':
2 *famada'fiò-'rrajja || ni òrri' rashoha',*
halaqa'n kama' zamino-'l || vazijja sila'moha'.

VERSIONE METRICA.

Più vestigio a breve stazion, ma pur memorabile,
Non è in Mana, e Gáulo e Rehámo è inabitabile:
De' *madafia'* (*) a Raiano i segni disparvero
Quasi cifre a vecchio pataffio omai 'ndicifrabile.

Di Antara.

77 *valaqad chasciajto bïan || amu'na valàm jakan*
lilharbi daajarton || âla'-'bna' zàmzanin
78 *assciatima' îrzi' || valam asc·tìmhoma'*
uanna'di rajna vala || ma-la' qahomà' dami'
79 *in jafâla' falaqad || tarakto abà'homa'*
gizra-'ssaba'i vakal || li nasri qàscâmin.

VERSIONE METRICA.

Morte omai vietare mi può co' figli di Zamzamo
Che nuovo a battagliar pretesto non m'abbia,
Onde alle ingiurie sien sconto le ingiurie
E pronte, ogni trama lor, vendette riabbia.
Ma pur qual vanto? ai lion Zamzamo e ai rabidi
Avoltoi pasto, mordea per me la sabbia.

(*) מראפע (madáfiò) è precisamente quella terra che si ribatte intorno la tenda per impedire che l'acqua vi penetri.

1 יא דהר לא תבק עלי ולא תדר
הא מהגתי בין אלמשקה ואלכטר
2 מא תרחמון עזיז קום דל פי
שרע אלהוי וגני קום אפתקר
3 כנת אגאר מן אלנסים עליכם
אכן אדא נזל אלקצא עמי אלבצר
4 מא חילה אלראמי אדא אלתקת אלעדא
פאראד ירמי אלסהם פאנקטע אלותר
5 ואדא תכאתרת אלגמוע עלי אלפ תי
אין אלמקר מן אלקצא אין אלמפר

VERBUM VERBO.

O fatum, ne superstitem-facias me, nec intactum-me serves,
Ecce enim *mens mea in medio perpessionis et periculi.*
Nonne vos miserebit viri nobilis quantum-ad-tribum,
qui viluit in via (*vel lege*) *amoris*, *et opulentis quantum-ad-tribum qui pauper-evasit?*
Zelotypia-laborabam in zephyrum, super vos cum spiraret;
Verum, ex quo ingruit fatum, excaecata fuit perspicacia mea.
Quaenam erit *techna jaculatoris, si adversante hoste,*
voluerit immittere sagittam et rumpatur chorda!
Et cum densantur catervae super virum,
ubi erit *locus-securus contra fatum! ubinam ei asylum!*

---

(137) Si noti in questo emistichio il primo anapesto risoluto in dattilo, della qual risoluzione non v' ha esempio in tutta l' araba prosodia. Vero è che per non infrangere le regole dottrinali potrebbe dirsi con doppia trasfigurazione il *motafa'hilon* ridotto prima a *fahilaton* per la *qata*, e poi a *moftahilaton* per l' arbitrio che dà la *chazma* di aggiugnere al principio del primo emistichio sino a quattro lettere, che qui sarebbero due; ma questo *moftahilaton* non è nelle regole dottrinali. – E vedremo, nel secondo emistichio de' versi prodotti alla pag. 180, la seconda corda,

1 *ja' dahro la' tobqi âlajja uala' tadar*
ha' mohgiatî' bajna-'lmosciaqqati ua-'lchatar
2 *ma' tarhamu'na âzî'za qavmin dalla fî'*
sciarî-'lhava' uagânijja qavmin aftaqar
3 *konnato agâ'ro mina-'nnasî'mi âlajkom* (157)
lakin ida' nazala-'lqazâ' ômija-'lbazar
4 *ma' hî'lato-'rra'mi ida'-'ttaqati-'lida'*
fa'ra'da jarmî'-'ssahma va'nqataâ-'lvatar
5 *vaida' taka'tarati-'lgiomu'ô âla'-'lfata'*
ajna-'lmaqarro mina-'lqaza' ajna-'lmafar

VERSIONE METRICA.

Ahi sorte! e i favori tuoi m'alzano o balzano?
So ben che tema e ardir qua e là mi trabalzano.
Mercè, magnati. Amor nell'ossa mi brulica
Ma bezzi con Amor non ciondoli calzano.
Geloso er' io, vi so dir, geloso de l'aria...
Ma che far se i fati tuttor sinistri ti scalzano?
D'arciero l'arte che val se l'arco in tendere
La corda spezzasi, e a brani i briccioli sbalzano?
E un fantaccino che può se addosso gli piombano
Squadroni a cento a mille e accerchianlo e incalzano?

---

giusta la lezione del dottissimo de Sacy da noi seguita, cangiarsi di giambo in anapesto. Dal che segue che all'ipermetrismo de' versi iambici non siasi dai maestri arabi bastantemente provveduto ad onta delle loro regole con tanta profusione accumulate. Ma ben altre permutazioni dell' anapesto vedremo ne' seguenti versi, che sono i primi del Divano di Alì, e ne' quali non abbiam voluto alterare la lezione del Guadagnoli. Nel ms. borbonico vi sono qua e là molti altri versi che in tutto sono 18 e non 7.

ARUZA SANA, ZARBA QATATA.

1 אלנאס מן גהה אלתמתאל אכפא
אבוהם אדם ואלאם חוא
2 ואנמא אמהאת אלנאס אועיה
מסתודעאת ואלאחסאן אבא
3 פאן יכן להם פי אצלהם שוף
יפאכרהן בה ואלטין ואלמא
4 ואן אתית בפכר מן דוי חסב
פאן נסבתנא גוד ועליא
5 לאפצל אלאלאהל אלעלם אנהם
עלי אלהדי למן אסתהדי אדלא
6 וקימה אלמר מא פד כאן יחסנה
ואלגאהלון לאהל אלעלם אעדא
7 פקם בעלם ולא תבגי בה ברלא
פאלנאס מותי ואהל אלעלם אחיא

VERBUM VERBO.

Homines tamquam statuae computantur :
Pater eorum Adam et mater Eva.
Et quidem matres hominum sunt vasa
Deposita : at patres excellentiá.
Quod si in radice eorum sit nobilitas ,
Gloriantur : sed quid ? lutum et aqua.
Quod si gloriam quaeris in progenie ,
Est prosapia nostra sublimis et grandis.
Non est nobilitas nisi eruditis : enimvero
Ipsi directi et dirigentes alios.
Et stabilitio viri est id quo bonus redditur.
Et stulti semper hostes sunt sapientibus.
Persiste in sapientia : commutationem non appetas :
Mortui sunt homines , soli eruditi viventes.

Di Alì ben Abnì Taleb.

1 *Anna'so min gihati-'ttimta'li akfa'o*
abu'hom adamo ua-'lommo heva'o
2 *vannama' ommaha'to-'nna'si avîjaton*
mostavdaâ'ton va-'lihsa'no aba'o
3 *fain iakon lahom fi'áslihim sciárafon*
iofachiruhna bihi fatti'no va-'lma'o
4 *vain atajta bifacharin min dovi' hásabin*
faïn nosbatona' giu'don uaôlija'o
5 *lafazla illa'ïalhli-'lîlmi innahom*
âla'-'lhuda' limani-'stahda' adilla'o
6 *vaqijamato-'lmari ma'qad ka'na iohássinoho*
va-'lgia'hilu'na lia'hli-'lîlmi âda'o
7 *faqom biïlmin vala' tabi' bihi bádalan*
fa-'nna'so movta' vaahlo-'lîlmi ahja'o

VERSIONE METRICA.

Statue gli uomini son d' una stampiglia
E ognun conta Eva e Adamo in sua famiglia.
Germi son de' materni alvi in deposito
Che a vita il vigor patrio urge e incaviglia.
Pur tanti, ecco, a le magne ombre degli atavi
Superbir! ma di che? D' acqua e mondiglia!
Pur, se t' arde desio d' alma progenie,
T' hai la nostra: e di gloria ella è ben figlia.
Tu dal senno de' sofi un senno eredita
Che altrui che a sè leggiadre opre consiglia.
Spregia di vil gentame il gracchiar invido
E a vera e pura nobiltà ti appiglia.
Resta tra i sofi: in essi è vita, e splendida:
Tutt' altri nell' oblio morte arronciglia.

*

1 צד חמי טמאי לסאך למארא
והואך קלבי צאר מנה גראדא
2 אן כאן פי תלפי רצאך צבאנה
ולך אלבקא וגדת פיה אדאדא
5 כבדי סלבת צגיחת פאמנן עלי
רמקי בהא ממתונה אפלאדא

Versione del signor DE *Sacy.*

Pourquoi ne m'est-il pas permis de satisfaire sur tes lèvres la soif qui me dévore, tandis que mon coeur est dechiré par ton amour?

Si s'est ton plaisir que je périsse victime de mes ardeurs, pourvu que tes jours chéris soient conservés, j'y trouverai moi-méme du plaisir.

Mon coeur etoit entier, lorsque tu l'as ravi; en ce moment qu'il ne me reste plus qu'un souffle de vie, rends moi du moin ce coeur que tu as brisé et mis en pieces.

Chrest. Arab. XVI.

Apponiamo in nota gli esempi delle altre zarbe del periodo senario (158) come anche quello del periodo

---

(158) *Aruza sana, zarba adadato-damrata.*

למן אלדיאר בראמתין פעאקל
דרסת וגיר איהא אלקטר

Altri vi aggiungono l' ádadata semplice, non ammessa nè da Al-Chalil nè Al-Akfasc'.

aruza e zarba adadate.

רמן עפת זמחא מעארפהא
הטל אנש זבארח תרב

aruza adadata, zarba adadato-damrata.

ולאנת אשגע מן אסאבת אר
דעית נזאל ולג פי אלדער

1 *Zaddon hama' thama'i' || lama'ka lima'da',*
uahava'ka qalbi' || za'ra minho gioda'da',
2 *in ka'na fi' talafi' || riza'ka zaba'batan*
ualaka-'lbaqa'o || vagiaddato fi'hi lada'da'
3 *kabidi' salabto || zahi'hatan fa-'mnòn àla'*
ramaqi' biha' || mamtu'natan afla'da'.

VERSIONE METRICA.

Se de' rifiuti tuoi l' asprezza ed il fasto
Cogli assidui miei prieghi a rimuover non basto;
Morrommi: e lieta è per me di morte l' immagine
Nell'idea che a quanto tu brami non fommi contrasto.
Ma tu il cor mi rendi; e benchè intero al rapirmelo
Te l' avesti, il rendi ancor che in brani e guasto.

quinario che dà il Clerico, non essendomi imbattuto in verun poema di tal fatta (139). E passiamo al periodo quadernario.

---

(139) למן אלצפי בגאנב אלצחרא
מלקי גיר די מהר

E n' è la formola:

motafa'hilon, motafa'hilon, mostafhilon
mostafhilon, fahlon.

Ma se il *fahlon* si riduca a *fahal* e la terza formola si trasporti al secondo emistichio, si ottiene appunto l' espressione del metro de' seguenti versi appartenenti eziandio al divano di Alì, e de' quali manca l' esempio ne' dottrinali:

motafa'hilon, motafa'hilon
motafa'hilon, motafa'hilon, fahal.

ARUZA GIAZIATA, ZARBA TARFILATA-VAZLATA.

1 אלפצל מן כרם אלטביעה
ואלמן מפסדה אלצניעה
2 ואלכיר אמנע גאנבא
מן קלה אלגבל אלמניעה
3 ואלשר אסרע גריה
מן גריה אלמא ואלסריעה
4 תרך אלתעאהד ללצדיק
תכון מוגבה אלקטיעה
5 לא תלתטח בוקיעה
פי אלנאס תלטחך אלוקיעה
6 אן אלתב לך איס ימכת
אן יול אלי אלטביעה

VERBUM VERBO.

Perfectio est ex liberalitate naturae :
Defectus autem ex artis corruptela.
Et bonitas est securius effugium ,
Quam cacumina montium sublimium.
Malitia autem velocius deficiens ,
Quam torrens aquae , quamvis rapidissimae.
Derelictio pacti et amicitiae
Est res non decens homini , sed bestiae.
Non deturpes maledicentiis
Inter homines , namque deturpaberis
Nam consuetudo non moratur
Ut in naturam convertatur.

Di Alì ben Abnì Taleb.

1 *Alfazlo min karmi-'ttabi'âti*
va-'lmanno mofsadato-'zzanî'âti
2 *va-'lchajro aman, ô gia'niban*
min qollati-'lgiabali-'lmanî'âti
3 *va-'ssciarro asraô giarjahî'*
min giarjati-'lma'i va-'ssarî'âti
4 *tarko-'ttaâ'hodi-'llizzadî'-*
qi taku'no movgibato-'lqatî'âti
5 *la' taltatich bivaqî'âtin*
fî'-'nna'si taltachoka 'lvaqî'âti
6 *inna-'ttachalloqa lajsa jam-*
koto an jaïlo hila'-'ttabî'âti

VERSIONE METRICA.

Sol da Natura il ben si germina :
Il mal vien d' arte che trista invermina.
Bontade in rocca sta immobile
Cui spalda balzo d' alpe e contermina ;
Ma il vizio è fiume che rapido
Giù rotolando trasva e si estermina.
E belva , non uom , chi a frangere
L' altrui giurata fè si determina.
Malevol non farti o maledico :
Chè contro te quel mal si rigermina.
Mal consuetudine infrange ogni argini
Non si resta e in abito ella termina.

ARUZA E ZARBA RAFLATE.

1 למא תמאדי פי בעאדי
ואצרם אלנאר פי פואדי
2 ולם אגד מן הואה בדא
ולא מעינא עלי אלסהאדי
3 חמלת נפסי עלי וקופי
בבאבה וקפה אלגואד
4 פטאר מן בעץ נאר קלבי
אקל פי אלוצף מן זנאד
5 פאחרק אלבאב דון עלי
ולם יכן דאך מן מראדי

VERBUM VERBO.

Cum perseveraret in recedendo a me ,
Et accenderet ignem in corde meo ;
Et non reperirem ab amore effugium
Nec auxilium in insomniam meam ;
Impuli-me-ipsum ut commorarem ego iuxta januam ejus,
Ad-instar commorationis equi.
Tum avolavit de portione ignis cordis mei
Minus , in descriptione , quod de igniariis evolat :
Atque haec portiuncula *incendit januam me inscio ,*
Non fuit hoc ex voluntate mea.

HUMBERT, I.

L' esempio qui scelto non corre per veruna formola dottrinale. Non pare però che ben si apponga il signor Humbert nè quando l' attribuisce al *carme spaso* (140) ,

---

(140) *Anth. Ar.* p. 4.

1 *Lamma':tama':da' fi':bua'di*
vaaza:ramá-n:nara fi':fua'di
2 *valam:agid:min hava':o buddan*
vala:moi':nan âla-:suha'di
3 *hamalto na:fasi':âli': voqu'fi'*
baba':bihi:vaqfata-'l:giava'di
4 *fata':ri min:bâzi na:ri qalbi*
agál:lo fi'l-:vazfi min:zinadi
5 *faah:raqa-'l:ba'ba du:na îli*
valám:jakon:da'k min:mora'di

VERSIONE METRICA.

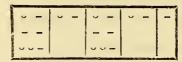
Perchè da me lungi sen va
Ed un incendio al core mi fa ;
E perchè tregua in amor non trovo
Che lunghe lunghe le notti mi dà ;
Rizzaimi a veglia e al liminare
Mi stea qual fido destriere sta là.
Quando , dal cor divampante , schizza
Poca scintilla e all' uscio si addà :
Me ignaro apprende , arde , consuma ;
No al certo per mia volontà.

nè quando protesta non esser facile riconoscerne il metro (141). Noi abbiam seguito nella versione gli stessi ac-

(141) *Ibid.* p. 134. *Le mètre* , ci dice, *quand il est regulier se figure ainsi* מסתפעלן פאעלן *repété deux fois. Or voici comme on scande le premier hemistiche de notre poëme :*

למא תמא דיפי בעארי
מסתפ עלן מעלן . מתפעא

Dans les autres vers , on a פעולן *au lieu de* פעלן *: c'est a dire donc que le dernier pied est retranché , et que*

cidenti della variazione metrica dell' originale, col solo cangiare in acataletti gli emistichi arabi ove cadono le rime, e che sono catalettici, onde vieppiù avvicinarli allo stato attuale della nostra poetica italiana. Ma con tutto ciò, chi della storia de' nostri metri non fece studio, si persuaderà di leggieri che strani sieno tai versi ed irregolari affatto. Ma voi già vedeste, Colleghi, che questo metro nell' antica poetica può riferirsi al *iambico archilochio dimetro ipercataletto*, vale a dire, alla ennemimeri iambica regolare giusta la forma

Ed è notabile che un tal verso, il quale nella strofe alcaica oraziana è il terzo, si scomparta per lo più in tre trinari

Audita musarum sacerdos...
Et cuncta terrarum subacta...

Metro di soverchio trinciato ed ambiguo; e perciò raro assai nella sua purità nel parnaso greco e latino.

---

le second מתפעלן, *par deux licences.....devient* מתפעא. *Dans le premier vers, pour avoir la mesure il faut prononcer le* י *du mot* המלדי. I versi da noi si scandiscono secondo le divisioni apposte nella lettura del testo; e non altro vi si scorge se non l' aumento comunissimo per la *chazma* al principio del primo emistichio del terzo verso; ed al secondo emistichio dallo stesso verso, al primo del secondo, ed ai secondi del terzo e quarto la permutazione dell' *anapesto* in *cretico*; ed in *dattilo e tribraco* nel primo del quinto e del quarto: permutazione non ignota ai metrici, ed usuale ai tempi poco lontani dalla prima apparenza degli arabi. V. le note 18 e 137.

Del resto, or che per noi la fabbrica de' versi è più rigorosa dell'antica, e non della sola quantità sillabica, ma della posizione altresì degli accenti dobbiamo tener ragione; due specie di metro ravvisar dobbiamo nella formola sopra espressa, secondo che il terzo piede sia o no un iambo, o, per meglio dire, secondo che sulla quinta sillaba cada o no l' accento. Ed in fatti, leggendo noi questi versi (142):

Je veux vous conter la besogne
Des cordeliers de Catalogne...

non ci persuaderemo giammai che sieno della stessa specie, quantunque entrambi di nove sillabe: perciocchè nel primo v' ha tre percussioni, e due o quattro nel secondo. Al contrario ne' primi versi di questo amebeo (143):

MESS. Donna, di voi mi lamento;
Bella, di voi mi richiamo.....
MAD. Meo sire, se tu ti lamenti.
Tu non hai diritto e ragione.....

diremo che i versi sono gli stessi, quantunque i due ultimi abbiano una sillaba di soverchio.

Chepperò gli *ottonarii e i novenarii iambici* in versi dello stesso metro si risolvono quando i primi si risguardino diminuiti per quelle condizioni che facean denominarli *acefali* dai Greci, e dagli Arabi *azbati*: il che vale lo stesso.

Ma è da notarsi che non di rado i nostri primi trovatori l' uno con l' altro metro confondevano anch' essi.

---

(142) Di LAFONTAINE.

(143) Di IACOMINO PUGLIESE.

Trovansi indifferentemente avvicendati ne' seguenti versi del sopraccennato amebeo, nella canzone del nostro imperador Federigo

Di dolor mi conviene cantare
Come altr' uom per allegranza . . .

ed in altre moltissime del medesimo secolo.

Lo stesso è da dirsi per le vecchie canzoni delle altre lingue romane (144).

Per lo che non dee far sorpresa se i versi arabi or dati ad esempio mostrino, specialmente ne' due primi emistichi ambiguità di metro, potendosi assai bene scandire e per tre e per quattro percussioni:

Lamma' ta:mada' fi': bua'di, ec.

La quale ambiguità abbiam conservata nella versione. Il metro però rendesi manifesto negli altri versi, in modo che l' ennemimeri iambica mostrisi spiccantissima e non mai da confondersi col novenario bachiaco, che in arabo corrisponde al carme conseguente giazato.

---

(144) Ne' romanzi del Cid.

Banderas antiguas, tristes,
De victoria un tiempo amadas,
Tremolando estan al viento,
Y lloran aunque no hablan...

Nel romanzo di Rollone:

Quanque a vers septentrion,
Que nos char en ciel apelon,
Cest air, cest ciel, ou terre, ou mer,
Tuit seulent gent nort apeler...

Serventese di Sordello:

Aylas e que 'm fan miey huelh?
Quar no vezon so qui eu auelh...

Canzone di Barbasiu,
nelle Ciento Novelle antiche.

Altresì com lo Lifans
Ke quan chai no 's pot levar....

ec. ec. ec.

Quando la poesia fu distaccata dal canto, tai versi si trovarono troppo saltellanti, e sol rimasero per la musica: come questi che il Biagioli attribuisce al Metastasio:

> Tormento crudele tiranno
> Mi strugge mi lacera il core:
> D' Aletto geloso furore
> M' accende la face nel sen.

Loreto Mattei volle restituirli alla poesia declamata (145): ma non era egli fatto per mettere in voga i suoi versi e produrre ammiratori e seguaci.

L' ennemimeri iambica è metro or dismesso in Italia, e risolvesi in una seguenza di quinari. E ad essa precisamente questo e gli altri due esempi che apporremo si appartengono. Ma perchè mai gli arabi maestri serban silenzio su la forma *giazato raflata* del carme perfetto nell' aruza, ed una tal forma alla sola zarba l' accordano? E pure la vedremo or ora evidente nell' aruza del CARME TREMOLO, ossia SATIRA, che non altrimenti vuol considerarsi se non come l' identico carme perfetto ridotto sillabico (146).

---

(145) *Di perle di tremulo gelo*, ec.

(146) V. intanto anche le due seguenti note.

ARUZA E ZARBA RAFLATE (147),

1 צב יחן אליה צב
קלב אחמא פי אלחב קלב
2 וקפא עלי בחר אלהוי
ופתזוא ואלכחר עדב
3 וקפא וקא לא ואלדמוע
עלי כדרחמא תצב
4 אלדנב ללאיאם אים
למן יגזן עליח דנב

VERBUM VERBO.

Ad amantem amore-affectus-venit ad eum amans ;
Corda amborum in amore cor-unum.
Subsistunt juxta flumen amoris
Etprospiciunt-sibi-de-annona-vitae,etflumen amoenum est.
Subsistunt et dicunt (et lacrymae
Super genis illorum fluunt) :
Culpa est temporis , non vero illius
Super quem transeunt tempora.

HUMBERT. XVIII.

---

(147) Si aggiunge un ו al principio del secondo emistichio del secondo verso; e l'*et* della versione ci persuade che nell' originale non dovesse mancarvi e che si fosse tolto sol perchè il verso riusciva soverchio nella misura *a computo di lettere*. Si restituiscono ai due primi emistichi de' versi quarto e quinto i frammenti ע e ם delle parole מוע e אים i quali nell' edizione del signor Humbert si veggono trasportati ai secondi emistichi, probabilmente per la stessa ragione. Finalmente nella parola תצב del terzo

1 *zabbon iahinno: olì'hi sàbbo*
galba'homà' : fi'-'lhobbi qalbo
2 *uaqafa' íla' : bahri-'lhavai*
uafatazávvada': va-'lbaḥro ádbo
3 *uaqafa' vaqa': la' va-ddomú'ô*
íla' chodódi:hima' tasábbo
4 *addanbo lil:a'jja'mi láisa*
lamiu iogzano: íljaho danbo

VERSIONE METRICA.

Corre l' amante al caro oggetto :
Batte un sol core ad ambo in petto.
Lor offre un rio seggio d' amore :
Oh quanto è gaio quel ruscelletto !
Ma dell' addio suonò già l' ora :
Ed ecco in lagrime volto il diletto.
Ahi tempo ! esclamano : Ahi truce ! Ahi come
Tutto è al tuo rapido turbin costretto !

---

verso la mozione della ب di *zamma* si trasporta in *fata* per la rima. Per tutto il dippiù la lezione del chiarissimo editore si segue scrupolosamente.

Il che posto, è chiaro che il metro di questi quattro versi riducesi alla seguenza quinaria, correndo per quelle regolari varietà che il quinario comporta riguardo al primo de' suoi accenti, e per le terminazioni di tronco ne' versi 1.° e 3.°, e di sdrucciolo nel 3.°.

ARUZA NUDA, ZARBA RAFLATA (148).

1 קל ללחביב אלמלת צדך
וגעלת קלבי פיך וכדך
2 אן שית אן אסלו פרד
עלי קלבי פהו ענדך
3 אכלגת חתי פי זיאזתנא
בטיף מנך ועדך
4 פאנא עליך כמא עהלת
ואן נקצת עלי עהדך
5 אחרקת יא תגר אלחביב
חשאי למא דקת ברדך

VERBUM VERBO.

Dic meo amico: » *Num prorogas absentiam tuam*
Et intendis, caedi meae per te, conatum tuum?
Si cupis ut tui obliviscar
Redde mihi cor meum: illud enim est apud te.
Fefellisti, imo in visitatione nostri
umbram tuam, promissionem tuam (*).
Attamen ego erga te sum *quemadmodum nosti*,
Quanquam violaveris erga me jusjurandum.
Accendisti, o os amici, viscera mea
Quando degustavi frigus tuum;

(148) » Il metro di questo poema, dice il sig. Humbert è il perfetto vale a dire *motafa'hilon* ripetuto tre volte. Ma qui il terzo *motafa'hilon* è affatto tolto negli emistichi dove non è la rima, e in quelli che han la rima, trovasi ridotto a מת (*mot*): direbbesi adunque in termini grammaticali un tal metro *giazato-raflato* ». Certamente il metro di questi versi è quello del carme perfetto giazato-raflato; ma nella sola zarba, e precisamente nelle regole di Al-Chalil. Non può dirsi altrettanto dei due esempi precedenti, ne' quali non v'è diversità tra il primo e secondo emistichio, correndo entrambi per la formola *motafahilon motafahila'ton*, che si risolve senza l'ipermetrismo in

1 *Qol lilhabi' || bi-'lmalta zaddak*
vagiaalto qalbi || fi'ka vokdak
2 *in sci'ta han || aslu' faridda*
âlajja qalbi || fahva îndak
3 *achalaghta hajja || fi'zij zaa'-*
tuna'bitajfin || minka vâ'dak
4 *fa'na' âli'ka || kama' âhalta*
vahin naqzatta || alajja âhdak
5 *ahraqta ia' || sciaghra-'lhabi'bi*
hascia'ï lamma' || doqto nardak

VERSIONE METRICA.

Tu gli dirai: » Se ancor da me
Lontan ti stai; muoio per te.
Vuoi ch' io dimentichi cotanto amore?
Rendimi il core : chè teco egli è.
Ah m' ingannasti ! Ne' sogni miei
Riudir credei la data fè.
Così costante nell' amor duro
Benchè spergiuro tu sii con me !
Tutta in incendio quel disioso
Sguardo amoroso bruciar mi fè.

---

mofa'hilon mofa'hila'ton : vale a dire *ennemimeri iambica catalettica*, metro, come abbiamo veduto, comunissimo a tutte le nazioni, fuorchè all' italiana, se facciasi eccezione da' trovatori del ducento. Per rendere la regola dei dottrinali adagiabile agli esempi precedenti, bisogna che, come in questo, tutte le ultime sillabe del primo emistichio vengano a troncarsi per trasportarle al principio de' secondi.

(*) Potrebbe anche tradursi : *Nullum promissorum servavisti ; imo promissum quo tua me umbra in somno visitatura erat.*

6 ושהרת אלי טאלם
למא טלבת אליך שהרך
7 אתטן גצן אלבאן
בעגבני וקד עאינת קדך
8 אם יכרע אלתפאח אלחא
טי וקד שאהדת כדך
9 אם כלת אס עדארך אל
מנשוק יחי מנך ורדך
10 לא ואלדי געל אלהוי
מולאי חתי צרת עבדך
11 יא קלב מן לאנת מעאטפה
עלינא מא אשדך

VERBUM VERBO.

Et nunc testaris me injustam esse(non debita a me poscere)
Quando efflagito a te mel tuum.
Num putas ramum myrobalani complacere mihi
Cum iam viderim staturam tuam ?
Num seducet pomum oculos meos
Cum intuitus fuerim genas tuas ?
Num existimas myrtum lanuginis tuae odore perfusam
arcere a te rosam tuam ?
Nequaquam. Ergo per illum iuro qui posuit amorem in me.
domine mi, ita ut evaserim tui servus!...
O cor amici, cuius delicatuli sunt lumbi,
Super me quam durum tu es ».

(*) Il nome botanico del Mirobalano è *hyperanthero moringa*. Cresce principalmente in Arabia: è raro in Egitto. Nel medio evo si contavano cinque specie di mirobalani, giusta il distico:

6 *Vasciahidatta* || *anni' tailmon*
lamma'talabto || *ili'kasciahdak*
7 *atatunno gûz* || *na-'lba'ni* (*) *bîgi-*
buni' uaqad || *â'janto qaddak*
8 *am jachdaô-'l* || *toffa'ho-'lha'-*
batiji vaqad || *scia'hdatto chaddak*
9 *am chilta âs* || *îdarika'-'l*
mansciu'fa jachmi || *minka vardak*
10 *la' va-'llada'* || *giaâla-'lhava'*
mavla'ï hatti' || *zirto âbdak*
11 *ja' qalba min* || *la nat moâ'ti*
foho âlajna' || *ma' asciaddak*

VERSIONE METRICA.

Ed or d' ingiusta tu mi accagioni
S' altri tuoi doni chieggo in mercè !
Lo svelto e snello mirobalano
Fia per me bello pensando a te ?
Alla tua guancia pregio sovrano
La melarancia ceder non de'?
A quella morbida guancia amorosa
Cui mezz' ascosa vel crocco fe' ?
Ah no! ... lo giuro a chi, mio bene,
Care catene mi strinse al piè...
La guancia è morbida del signor mio,
Ma il core, oh Dio, duro è per me.

Myrobalanorum species sunt quinque bonorum, Citrinus, chebulus, belliricus, emblicus, indus. V. Sprengel. *Historia rei herbariae*, tom. I. pag. 261, et seg.

*

ARUZA E ZARBA NUDE (149).

1 מא אנס לא אנס אלתי
גאת אלי עלי חדר
2 אלנום אתקל גפנהא
ואלקלב טאר בה אלדער

Interpetrazione del IONES.

Non, non, ce n'est pas une créature humaine, celle qui est venu vers moi avec une circospection timide :

Le sommeil pesait sur ses paupiers, et l'effroi s'était emparé de son coeur ; etc.

(149) Oltre alla zarba *raflata* e alla zarba *nuda*, i maestri arabi danno alla forma giazata del carme perfetto anche la zarba *dailata* e la *qatata*; delle quali questi esempi si producono :

ZARBA DAILATA.

גדת יכון מקאמה
אבדא במכהלף אלריאת

ZARBA QATATA.

ואדא הם דכרוא אלאסאה
אכתרוא אלחסנאת

1 *ma ansa la' ansá-'llati'* (150)
giaat ilajja âla' hadar
2 *annavmo áthqala giáfnaha'*
va-'lqalbo ta'ra bihì-'ddaâr

VERSIONE METRICA.

Non una donna, un angelo
Pareami in quella scorgere
Che amorosetta e timida
Veniami aita a porgere....

(150) I nostri ducentisti avrebber detto, *angelica figura morganata;* e Virgilio

... haud tibi vultus mortalis... o dea certe.

Ho tratto questi versi dalla traduzione francese delle *Memorie della Società di Calcutta*, ed appartengono a Mir Mohamed Husin che li scrisse prima del suo viaggio ad *Haïderabad* con Riccardo Johnson, scudiere. Corrono esattissimamente per *dimetri iambici acatalètti;* e se non sempre con quell' incontro di lettere tenui che li riducano a meri settenari sdruccioli della nostra poesia sillabica (V. la pag. 158 e la nota 122.), sempre però con tal giacitura di accenti che mostrano l' ingentilimento dell'autore nelle sue strette relazioni coi culti europei.

APPENDICE AI CIRCOLI PRIMO E SECONDO.

Corsi questi due primi circoli, possiam dire di aver già chiari tutti gli elementi che compongono il meccanismo dell'araba versificazione; e nei tre che succedono altro non rimane che andarne notando lievissime modificazioni; le quali, varietà piuttosto ne costituiscano che differenze.

Dalle due forme più semplici di un ritmico movimento abbiam veduto sorgere quasi da per sè le prime norme dell'araba versificazione (151); e per acquistar nette le idee di ciò che produce l'*allungarsi*, il *distendersi*, lo *spandersi* de' carmi del primo circolo, ne abbiam dovuto riconoscere altre forme che dir potremmo altresì elementari, di quei due ritmici movimenti alla legge adagiate. La *corda grave* poi, caratteristica del secondo circolo, un altro ipermetrismo ci ha offerto, ma di genere ben differente. I carmi del primo circolo han determinate, invariabili le loro eccedenze da quei primitivi ritmici periodetti; quelli del secondo appaiono a pieno arbitrio del poeta: ed arbitrio non limitato alle sole regole dottrinali di contrarre l'*anapesto* nello *spondeo*, nel *iambo*, nel *coreo* ed anche nel *pirrichio*, giusta le regole dottrinali degli arabi maestri (152); ma di cangiarlo altresì nel *dattilo*, nel *cretico* nell'*amfibraco* (153), e di permutarne la

(151) V. le pag. 119 e 120.

(152) V. la nota 137.

(153) Pag. 180.

sede (154), del che quelle dottrinali regole non fan parola (155). E gli uni e gli altri versi abbiam veduto in due porzioni *disuguali* costantemente ripartiti.

Ora, il raffronto di queste diverse parti somministrar ci dee le nozioni per le undici altre spezie di metri che ci rimangono ad esame; ma riguardo all' ipermetrismo del secondo circolo non sarà inopportuno instituir dapprima qualche confronto.

Avvertì assai bene l' Alighieri che i linguaggi umani sono assai volubili e vaganti finchè non sorga una gramatica (156). Il che moltoppiù vuol dirsi della fab-

---

(154) Pag. 178.

(155) Della permutazione di tai piedi parlano ad esuberanza tutti i metrici. V. Vittorino, lib. II. *de dact. metr.*

(156) » Il sermone nella stessa gente » successivamente col tempo si varia, » nè può per alcun modo fermarsi... » Quindi si mossero gl' inventori del- » l' arte gramatica, la quale grama- » tica non è altro che una inaltera- » bile conformità di parlare in diversi » tempi e luoghi ». *De vulg.ª el.* E riguardo al volubile fonismo de' linguaggi ridotto a GRAMATICA (a un sistema convenuto di segni alfabetici), io non so se v' abbia idea più precisa nelle laboriose lucubrazioni di Condillac, De Brosses, Court de Gebelin, Tracy, ec., Winckelmann, Sulzer, Heyne, ec. ec. Warburthon, ec. ec. ec. L' Alighieri intendeva del *parlare in diversi tempi e luoghi;* il che non importa riprodurre gli stessi *suoni*, ma tali che a quel sistema convenuto di *segni visivi* sieno agevolmente riferibili. E il maraviglioso dell' *arte gramatica*, della reciproca comunicazione delle idee per *segni visivi*, non è già che il cinese e il giapponese, a cagion d' esempio, s' intendano scrivendo e non già parlando; ma che in ciò che dipende da fonismo mero, giungano a darsi mutue riprove di perfezione nello scrivere popoli che di quel scrissero discordan poi stranamente nella profferenza. Noi italiani troviamo squisitissimi i versi del Polignac, del Rapin: e i Francesi fanno altrettanto per quelli del

brica de' versi, finchè non sorga una poetica. Ed una poetica non può dir che s' abbia un tal popolo che nelle condizioni tuttavia si rimanga, non di simmetriche, ma d' identiche combinazioni.

La storia prammatica di tutte le genti ci offre costantemente questa progressione in fatto di poesia: 1.° canti religiosi e popolari, con uniformità di cantilene: 2.° poemi narrativi, con modolazioni di più largo andamento: 3.° poemi rappresentativi, con tutta l'ampiezza delle variazioni metriche (157). Di questi ultimi non è da far parola ragionandosi di poetica araba. Limitiamoci perciò alle variazioni dell' andamento ritmico quando dalla lirica propriamente detta al poema narrativo si fa passaggio (158).

Sannazzaro, del Vida. Eppure se noi declamiamo ai Francesi o essi a noi declamano qualche brano dell' Eneide, tipo del verseggiare di Polignac, di Rapin, del Sannazzaro e del Vida, o non c' intendiamo affatto, o ci diam la berta a vicenda.

Tanto è lontano dal vero che la gramatica ci conservi le voci, come da Quintiliano in qua ci si va ripetendo! *Hic enim usus est litterarum ut custodiant voces, et velut depositum reddant legentibus.* Inst. orat. l. I, c. 4.

(157) V. la nota 49.

(158) V'ha un articolo assai frivolo nel VI vol. delle *Miniere d' Oriente* sulla musica degli Arabi. Le *moallaqa'* non sarebbero state intonate se non con *urli*; un principio di canto non si sarebbe introdotto se non alla corte de' califi di Bagdad ..... Sono esagerazioni.

Gli autori de' versi dorati erano gli Orfei dell' Arabia, appunto perchè agli *urli* avean saputo sostituire le *cantilene*. Ma per altri riguardi, e che son mai quegli *urli* ne' selvaggi? - Il grido di guerra che alza un indigeno all' apparire di uno straniero, e grido tanto più feroce per quanto più dallo straniero soffrì violenze - Ma fatevi alla capanna di quel selvaggio, assistete alle sue feste di famiglia o religiose:

Il ritmo eroico che dall'esimmio arvale deducemmo, corre ne' poemi attribuiti ad Omero con tal varietà e disinvoltura che sarebbe sorpresa di essersi quasi in lui esaurita negli ellenici l'arte del dir poetico, se oggimai non fosse ridotto a storica evidenza comprendere que' poemi l'opera di molte età e di moltissimi riducimenti sino all'ultima edizion celeberrima della cassetta. Pure conservasi assai manifesto in que' canti l'impronta della gramatica greca tuttavia fluttuante (159): e lo stesso abbiam veduto nelle prime arabe rapsodie.

Possiam dire altrettanto degli antichi poemi del Lazio. Quali esser doveano quelli anteriori al vecchio

---

ascolterete quegli *urli* attenuati, se non a *quel cantar che nell' anima ti scende*, a certo non so che, di bizzarro forse e di strano, ma non mai d' irregolare affatto e disarmonico.

Vero è che la musica *dottrinale* araba è di persiana o greco-latina provvenienza; e di fatti, o di Persia o da noi le parole *dottrinali* della musica appo gli Arabi veggonsi, senza i consueti etimologici contorcimenti, derivate. Ma supporre una nazione senza musica non parmi minore assurdo che il supporla senza la legge metrica nelle pulsazioni delle arterie.

E le *moallaqa'*, intonate al certo prima che gli Arabi si conoscessero in persiane o siriache dottrine, dimostrano un antico tipo di canto, di gran lunga alle persiane, alle sire e alle nostre melodiche leggi precedente.

Quando gli Ebrei traversavano il deserto, dal quale oltre spingendosi occupavano una terra di predilezione, al suono delle trombe e non con gli *urli* diroccavano i nemici baluardi.

(159) Questi fatti or si veggono con somma diligenza esaminati e condotti all'ultima evidenza oltremonti ed oltremare per opera dei Wolf, Kinght, Müller, Heyne, B. Constant, ec. ec. V. un articolo del primo di questi autori, col titolo: *Vico ed Omero*, nel *Museo di Archeologia* di Berlino, 1807. - Vico precedeva di un secolo la sua età, e di questo soltanto comincia ad esser contemporaneo.

Ennio, che rozzi ed inculti ei denomina (160), se i frammenti che di lui ci rimangono tanto ibridi appaiono e disadorni ?

Il fenomeno medesimo si riproduce nel mezzogiorno di Europa all' apparire delle volgari loquele. Il tempo coprì di sue tenebre i trenta (161) o più che in Grecia preludiavano per dir così in que' canti che poi si dissero omerici. Facciam tesoro degli ardimenti di chi facea studio di emular que' vecchi modi coll' accento de' nostri popolari idiomi. Ecco i tentativi del verso eroico nella penisola ibera :

De los sus ojos tan fuertemente llorando (*)
Tornaba la cabeza e estabalos catando :
Vio puertas abiertas , e uzos sin canados ,
Alcandaras vacias , sin pielles e sin mantos ,
Sin falcones e sin adtores mudatos.
Sospirò mio Cid , ca mucho avie grandes cuidados.
Fablò mio Cid , ben e tan mesurado :
Grado a ti , señor padre , que estas en alto :
Esto me han buelto mios enemigos malos...
A mio Cid don Rodrigo grant cocinal adobaban (**).
El conde don Remont non gelo presia nada.
Aduceanle los comeres , delante gelos paraban :

---

(160) *Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant*
Cum neque musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

(161) V. Fabric. *Bibl. Graec.*

(*) Principio del poema.

(**) Verso 1025.

El non quiere comer, a todos los sozanaba.
Non combré un bocado por quanto ha en toda España:
Antes perderé el cuerpo e dexaré el alma,
Pues que tales malcalzados me venciero en batalla.
Mio Cid Ruy Dias odrides lo que dixo.
Comed, conde, d'este pan, e bebed d' este vino:
Si lo que dico ficieredes, saldredes de cativo;
Si non, en todos vuestros dias non veredes christianismo...

Giudicar non dobbiamo degli Spagnuoli, noi Napolitani specialmente, dalla infelice vicenda che sperimentammo ridotti a provincia vettigale di una lontana monarchia. Ma della energica vigoria di quella nazione eminentemente eroica è stata tutta quanta l' Europa, e ab antico e modernamente e sempre, ammiratrice. Non farà dunque maraviglia se tant'oltre si spingano nel grandioso sino a trapassarne non di rado i confini. Ma per quel che riguarda il nostro obbietto, non si ravvisa in questi versi la generosa emulazione di gareggiar ne' modi eroici co' grandi nostri esemplari? E se l' antico esametro riviver dovea in Europa, nella penisola ibera dovea rivivere (162).

---

(162) Il *Poema del Cid* non è, come dicesi dal Sismondi, la più antica composizione poetica in lingua castigliana (v. la nota 59). È però di epoca ben remota, e non v' ha motivo d' invalidare l' opinione di don Tommaso Antonio Sanchez il quale ne procurò l' edizione nel 1779 e il crede composto verso la metà del secolo VII, circa 50 anni dopo la morte del Cid. I *romanzi* poi, de' quali abbiam dato un saggio alla nota 144, si reputano posteriori di un secolo. - Non ci arresteremo ad esaminar l' opinione di chi avanzò che tanto il poema che i romanzi del Cid proven-

*

Eccone altro tentativo dell' Italia transappennina:

In a quel tempo fu Abram, baron piacente a Dio (163)
E generò un patriarca donde for li judio:
Nobla gente foro aquilli en la temore de Dio...

---

gano da una cronaca scritta da due paggi di lui, tuttavia musulmani. Lo stesso signor Sismondi videsi nel dovere di far testimonio che *tanto il poema che i romanzi per nulla odorano di arabismo, se ne togli il nome dell' eroe. Litterat. du midi de l'Eur.* tom.I.- Ma è da notarsi che oltre al poema del Cid non par che v' abbia altro esempio di versi dettati nella penisola ibera ad imitazione degli esametri.

(163) Principio di un poema biblico scoperto ne' primi anni di questo secolo in Ginevra col titolo di *Nobla Leyçon*, il quale si fa risalire intorno al mille. Sarebbe il più antico monumento in lingua romana volgare. Ma non è da attribuirsi, come tutti pensano e come dall' ortografia della sua trascrizione potrebbe dedursi, alla lingua d' oc. Oltre che tutte le parole sono italianissime più che la colonna di Duilio non è latina; il dettatore di questi versi tronca ogni dubbio quando col *si* e non coll' *oc* fa sonare la particella affermativa:

La legge veglia difende qulunque pergiurare:
E più di SI o di no non sia in tuo parlare.

Essendo volubilissima l' ortografia delle prime scritture ne' volgari idiomi, e dirigendoci noi drittamente agl' italiani, nel pensiere di far loro conoscere il vario ritmico andamento de' nostri antichi e non il loro modo di esprimere coll' alfabeto latino *sillabazioni* che i latini o non ebber giammai o delle quali fu tale coll' andar del tempo l' ingentilimento che colla pronunzia tradizionale scolastica si trovano affatto in disaccordo; non vuol riputarsi strano se la vecchia nostra ortografia traduciamo nella moderna. Disse già Quintiliano, a proposito dell' antica scrittura delle parole latine, che forse in que' remoti tempi si scrivea come si parlava: *Fortasse enim sicut scribebant, etiam ita loquebantur. Inst. or. l. 1, c. 7.* E i moderni filologi han voluto ripetere altrettanto a proposito della varia ortografia de' nostri che il popolar linguaggio cominciarono a produrre in iscritto: ma con più franchezza di Quintiliano esclusero anche il *forse*. Del che non può darsi maggiore assurdo. V. la seguente nota 166.

E ad emulazione degli aviti modi eroici anche questi versi si conformavano. Se non che l'argomento era più religioso che eroico; e perciò di maggior posatezza fan mostra. Intanto, quantunque palesino questi versi quell' andamento che poi in due settenari risolvendosi diede nascita agli alessandrini (164); pure un pendio nel secondo emistichio alla cadenza degli esametri è manifesto.

Intanto nell' Italia centrale, nell' Italia del mezzogiorno, di emulare il verso eroico nel volgare idioma non si fece studio. Un fermento di antiche rimembranze con pensieri assai ben diversi vigoriva. Non trattavasi già che le giovani muse venissero a gara colle loro primogenite nel dir popolare; ma il gran pensiere italico era quello di ricondurre a tutta quanta la sua maestà primitiva quel latin *chericale* che lingua unica era già divenuta negli atti di religione non solo e di governo,

---

(164) I dotti francesi con tutte le loro ricerche par che non abbiano rinvenuto ancora l' antico modello del loro verso alessandrino. Abbiam veduto alla nota 85 che la moderna Grecia compone ora il suo verso eroico di due settenari. Ma abbiamo in Mauro Vittorino che a un tal Boisco Ciziceno sen deggia la prima invenzione. *Admonemur*, dice questo gramatico, *quod apud Graecos celebratur, non praetermittere, Boiscum Cyzicenum supergressum hexametri versum extendisse sub huiusmòdi epigrammate*,

Βοϊσκος απο Κυζικου, παντος γραψεως ποιματος,
Τον οκταπουν ευρων στιχον, Φοιβῳ τιθησι δωρον.

Ma seguenze di tal fatta sono nelle condizioni primitive di tutte le popolari cantilene. Anche Ciullo d' Alcamo intonava versi di tal fatta nel celebre amebeo colla sua donna:

Fresca rosa aulentissimà ch' appari in ver la state, ec.

Se non che, già ne variava l' andamento col triplicarli e conchiudere poi le strofe con due endecasillabi.

ma di tutte le civili transazioni : lingua propagata col cristianesimo anche al di là di que' limiti che arrestato aveano il volo alle aquile romane. In questo e non già nel volgar latino i nostri carmi eroici si dettavano (165). Pure di tentativi per innalzare il volgar nostro alla magniloquenza degli antichi esametri esempi non mancano ben due secoli prima del Tolommei.

Abbiamo nella nostra città un monumento del quale diamo il disegno alla *Tav. III.*, monumento ben prezioso per la storia prammatica della nostra versificazione , e per quella delle nostre industrie ortografiche ond' esprimere coll' alfabeto latino quelle tali sillabe appunto che delle varie lingue romane costituiscono le più spiccanti differenze. Le iscrizioni si leggono come segue, tradotte nella moderna ortografia onde renderne men disagevole il fonismo, obbietto esclusivo delle nostre attuali ricerche (166).

---

(165) È noto che il Petrarca sperava di acquistar fama col poema *dell'Africa*, e che ascoltava con disdegno le lodi che pe' suoi sospiri a Laura gli si profondevano. V. le sue lettere, specialmente, *senili*, l. XIII, ep. 10; *famil.* l. VIII, ep. 3. Ma è da notarsi che lo stesso Alighieri il quale con tanto vantaggio della poesia italiana rinunziò di scrivere in esametri latini il suo viaggio pei tre regni , si esprimesse nella *Vita nuova* in questa sentenza : » E il primo che cominciò a dire come poeta volgare , si mosse per ciò » che volle fare intendere le sue parole a donna. *E questo è contro a* » *coloro che rimano sopra altra ma-* » *teria che amorosa : con ciò sia cosa* » *che cotal modo di parlare fosse da* » *principio trovato per amore.* » E perciò riputava il suo maggior poema non altro che una COMMEDIA.

(166) Nel ridurre ad ortografia moderna le parole di questa lapida, altro scopo aver non dovevamo fuor che quello di renderne più agevole la le-

Nell' ara della morte su cui versa il mercadante il suo sacco di monete (*) :

Ĕŏ sō lă mōrtĕ chĕ cācciō sōpĕră vōi jēntĕ mŏndānā:
Lă mălātă lă sānā dī ĕ nōttĕ lā pērcācciō.
Nō fūgĭă nĕssūno ĭnĕ tānā pē scāmpārĕ dā lŏ miŏ lācciō:
Chē tūttŏ lŏ mōndŏ ăbrācciō ĕ tūttă lă gēntĕ ŭmānā.
Pērchē nēssūnŏ sĕ cōnfōrtă, mă prēndă spăvēntō.
Chē hō pēr cŏmāndămēntō dĕ prēndĕre ă chī viĕnĕ lă sōrtē.
Sĭăvĕ cāstīgămēntō quēstă fĭgūră dé mōrtē,
Ē pēnsāvĭĕ dā fōrte īn vĭă dĕ sālvāmēntō.

Ne' cartocci ch' esprimono il dialogo tra il mercadante e la morte :

Tūttŏ tĭ vōgliō dārē sĕ mĭ lāscĭ scămpārē.
Sĕ tū mĕ pŏtīssē dārē quāntŏ sĭ puōte ādēmăndārē,
Nōn tĭ scāmpĕrā lă mōrtē sĕ tĭ viĕnĕ lă sōrtē.

---

zione, non già di travisarne gli arcaismi e le inflessioni di dialetto. E perciò:

1. Scriviamo *tutto*, *tutti*, *scampare*, *caccio*, *faccio*, ec. : quantunque nel marmo leggasi *tuto*, *lucti*, *scanpare*, *chacio*, *faczio*, ec.

Tuto e *scanpare* provengono indu-

(*) La descrizione del monumento è in fine, nella *Spiegazione delle tavole*.

Questi versi sono anapestici e non dattilici, come

bitatamente dal poco spazio de' cartocci: e poi *tucto*, *tucta*, *tucti*, dall'analogia della riduzione del latino CT in TT: riduzione della quale appare l'antico uso in *authore* fin da' tempi remotissimi. Pure nel quarto emistichio abbiamo *note* in vece di *nocte*.

E lo stesso è da dire di *faczio*, *laczio*, *abraczio*, che da noi si scrive faccio, laccio e abbraccio. Ma è da notarsi che non sono infrequenti in Italia le profferenze di queste voci assai prossimamente a *fazzo*, *lazzo*, *abbrazzo*, particolarmente ne' dialetti di maremma, come il veneziano, pisano, ec. E nel napoletano, oltre che *laccio* co'suoi derivati non altrimenti si pronunzia che *lazzo*, è vezzo specialmente donnesco attenuare l'articolazione *ce* sino alla *z* lieve: vezzo che il Boccaccio conservò nelle ballate del suo decamerone, e che giustifica il bisticcio di Ausonio:

Nata SALO, *producta* SOLO, *patria edita* CAELO;

come avvertì il nostro Vico.

E perciò le rime di *laccio* e *abbraccio* non sarebbero precisamente identiche ma soltanto analoghe a quelle di *caccio* e *percaccio*, e quindi espresse con diversa ortografia. Oltre che nel nostro dialetto dicesi *cacciare* non *cacciare*. *Percaccio* è parola non ancora registrata, ed esprime qualche cosa più di *persequor* παρακολουθέω. L'antico francese avea il *pourchasser*. E non dobbiamo dimenticarci del *capsare* di Accio e di Plauto.

Un' altra oscillazione di scrittura abbiamo nella parola *gente*, intera nell'ottavo emistichio, attenuata in *jente* nel secondo. Ma l' attenuazione de' nomi ne' vocativi è costantissima nel dialetto napoletano non solo, ma in tutti i linguaggi; quantunque l'ortografia non sempre l'esprima.

Finalmente *volio* per *voglio*, e *lasi* per *lasci*, van considerati come ripieghi anch' essi per esprimere articolazioni che i latini non ebbero. Ma è da notare che il *lasci* de' napoletani ha qualche cosa di mezzano tra il *lassi* e il *laxi*. Il che ci conduce all' antica etimologia della parola.

Delle permutazioni delle I in E sarebbe inutil cosa l'intrattenersi.

2. Non v'ha del dialetto napoletano altro che sia più prossimo all'idioma primitivo degl'italici. I nostri eruditi si sono affaccendati di andarne accattando derivazioni dal greco. Ma di antico greco non v'ha nella città nostra se non qualche rotto marmo sopravanzato alle devastazioni di Belisario. Il nostro popolar linguaggio è campano, o se si vuole osco: e se v' ha qualche parola di greco, è di greco bizantino, o di quel tale greco che si confonde col pelasgico. E la dimostrazione ne è limpidissima al sol riflettere che non solo nell' agro

quelli del poema del Cid; ma la catalessi, come ab-

---

nolano e cumano che cessarono di buon ora a non più essere occupati da' greci; ma dal cerchio degli appennini sino al mare tutta quella estensione di territorio, che i greci al certo non conobbero, parla lo stesso dialetto. Ed anche più in là: testimonio la vita di *Cola di Rienzo*.

Quindi nella nostra lapida *vene*, *foro*, *pote*, *potisse*, *fugia*, *aveno*, *pensavie*, in analogia più prossima colle inflessioni verbali de' latini. Quindi *scamparà* senza l'attenuazione dell'*a* in *e*. E quindi *mundo*, *mundana*, *agusto*.

3. Modi singolari abbiamo nelle preposizioni *sopera* e *ine*. Il che vuol riferirsi all' indole speciale del dialetto nostro di non terminare, non solo veruna parola, ma nessuna sillaba per consonante. Quindi *no te scamparà*, *no fugia*, invece di *non* ti scamperà, *non* fugga. Il che ci conduce alle ultime osservazioni su la parte fonica delle parole espresse in questo monumento e su la sua ortografia.

4. Se la dettatura del monumento è inchinantissima al dialetto; l'intenzione di adottare quel che si disse linguaggio *aulico*, *cortigiano*, è manifestissimo. Il nostro popolo non dice *due volte*, ma *doie vote*; non *mundo*, *prendere*, ec.; ma *munno*, *prennere*, ec.; non mai *per*, ma *pe'* e in composizione *pre*: prescindendo da *questa* e *questo* che pronunzia sempre per *chesta* e *chesto*, analogamente forse alle antiche proffferenze quando i gramatici disputavano sul valore della QV che avrebber voluta espressa per la semplice K. Ma quel che ripugna affatto all'indole del nostro dialetto è quell'*eo* in vece di *io*, per la qual voce i nostri popolani non solo han ribrezzo, ma errore. V. Galiani, *del dialetto nap.* Fortunatamente però abbiam poi la sorte d' incontrarci con *mio*, pronunzia forse antichissima quanto la gente italica. E si rifletta, per conchiudere, quanta iattura di olio e di opera si faccia da que' curiosi che sempre d'oltremonti e d' oltremare trar ci vorrebbero gl' insegnatori della favella: » La voce *mio*, dice il ch. Perticari, » anco le femminette sanno che scen- » de dal latino *meus*. Ma il modo di » questa permutazione nè le femminette » sanno, nè i gramatici l'hanno detto. » Non di meno se si leggerà ne' versi » della contessa di Dia - *lo mieus bels* » *amics* - *il mio bello amico* - a un » tratto conosceremo le venture di » questa voce: e diremo. I latini dis- » sero *meus*. I romani volgari vi frap- » posero un *i* al modo de' Ionici: e » dissero non più *meus*, ma *mieus*.

Lo mieus *bel amics*.

» La s, secondo il vezzo comune di » tutti i rustici, anzi di Ennio mede-

biam veduto, confonde l' uno coll' altro metro (167). Ma quando anche riputar non si volessero elaborati ad emulazione degli antichi esametri, ben meritavano questi versi non andar dimenticati se pongasi pensiere che nell' età del monumento tutti i begl' ingegni d' Italia erano già in piena persuasione che oltre all' endecasillabo ad altri versi ricorrer non si dovesse nel trattar gravi argomenti (168). Che se mai dir si voglia che l' euritmica disposizion delle rime non solo divida in due ciascun verso, ma dia loro un andamento lirico e li ripartisca in tante picciole strofe; sarà sempre osservabile che versi così distribuiti corrano dalle sei alle nove sillabe, esempio unico forse ne' fasti della

---

» simo, da prima poco si pronunciò, » poi si tacque: come nel conte di » Poetù:

Al mieu *albir:*

cioè *Al mio arbitrio.*

» Indi si gittò il dittongo *ie*, e come » pone Folchetto di Marsiglia si cangiò » in *miu:*

Lo miu *den vestr er*:

cioè *Lo mio danno sarà vostro.*

» Finalmente la *u* per naturale dol- » cezza romana si mutò in *o*; e di » *miu* si disse *mio*: come da *sepul-* » *cro* e da *stultizia* si disse *stoltizia* » e *sepolcro.* »

Ma perchè tanti giri, se abbiam belli e fatti nell' antico latino *mius* e *mi* (Diomede, *l. 1, pag. 319*, *Putsch*) del pari che *dius* e *dia* (Varrone *de ll. 1, c. 2.*)? e se il caso *vero latino* di quel *mius* e *dius* era *mio* e *dio*? V. la nota 57.

Si dica piuttosto che le *voci*, come quelle che hanno gradazioni infinitesime, mal potrebbero esprimersi con la povertà dell' alfabeto latino: che i Greci al maggior numero delle loro *vocali* aggiunsero molti dittonghi: che gli orientali primi forse perciò l' esclusero da' loro alfabeti, mentre per le *consonanti* molte ve ne sono mere ortografiche: e che non dobbiamo sorprenderci se prima della introduzione delle gramatiche tanta diversità s' incontri nelle vecchie scritture.

(167) V. la pag. 205.

(168) V. Dante, nel *Convivio*, e nella seconda parte della *Volg. eloq.*

poesia, quando il verso corto non venga a considerarsi qual complemento di un ritmico sistema, disegnato a larghe proporzioni, come le ode di Pindaro, a cagion d'esempio: il che sempre importa un nobile, quando anche non felice, ardimento di chi sdegna di andar, servo pecorume, ricalcando le altrui orme, e

Per correr miglior acqua alza le vele.

Dice il Sismondi: » Si riconosce l'influenza de'Mori » su i Latini nello studio delle scienze, nella filosofia, » nelle arti, nel commercio, nell'agricoltura, ed anche » nella religione; ben sarebbe strano che non si fosse » estesa eziandio alle canzoni che animavano tutte le » feste nelle quali i due popoli s'incontravano, giacchè » è noto che ambo i popoli erano egualmente appas- » sionati per la Poesia. Gli stessi *motivi* impiegati a » vicenda per le parole arabe e romane, determinar » dovea la stessa conformazione di strofe e lo stesso » incatenamento delle rime (169)». Ma prescindendo che quel che prima non si *conosceva* ma immaginava d'influenza moresca, or finalmente si *conosce* e riconduce a giusto valore; quando mai gli arabi ebbero *strofe e incatenamento di rime?*

Per quel riguarda *motivi* (o per meglio dir *cantilene*) su cui parole arabe e latine avesser mai potuto

---

(169) *Ub. supr.* p. 102. Con eguale perizia della versificazione araba dicea l'Andres: » Molto meno posso far » plauso a que'*lamiat, siniat*, e altri » versi centrici che tutta la loro gra- » zia traevano dal terminare tutti in » una medesima lettera ». *St. d'ogni lett.* t. II, pag. 40. ed. di Parma.

★

venire vicendevolmente ad adagiarsi, sarebbe stato bene indicarne alcuna. Probabilissimo mi sembra che canti ed istrumenti musici alla moresca non sien mancati d'introdursi tra noi; ma que' canti e quegl' istrumenti sempre sono stati dai nostri rammentati come strepito piuttosto che musica:

> Trombe, trombette, nacchere, bussoni,
> Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
> Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
> E molti altri strumenti alla moresca (170).

E s'ebber giammai imitazioni, nel più basso fondaccio del popolo se l'ebbero (171). Per lo contrario: della imi-

---

(170) Morgante, XVI, 26.

(171) La qual condizione con molta proprietà venne espressa dal Redi:

> *Turba villana* intanto
> Applauda al nostro canto,
> E dal poggio vicino accordi e suoni
> Talabalacchi, tamburacci e corni,
> E cornamuse e pifferi e sveglioni;
> E tra cento calascioni
> Cento rozze forosette
> Strimpellando il dubbaddà
> Cantino e ballino il bombababà.

Se non che quando ei confondeva il *calascione* (ch' ei chiama *colascione*, avvertendo però che il popolo fiorentino il dice *ganascione* aspirando fortemente la prima lettera e scambiando la L in N per quel pendio che hanno tutti i volghi di torcere le parole forestiere ad un tema noto), quando, dico, confondeva co' fragorosi talabalacchi (il nostro *triccavallacco*),

> *Lo calascione rre de li strumiente;*

quel suo Bacco non mostravasi molto esperto nella storia musicale. I Greci elegantemente ci descrissero l' origine egizia della χέλυς ridotta da Mercurio a *calascione*, ed anche della trasformazione della loro *lira apollinea*, la quale ben potè divenir κιθαρα (chitarra) quando per dono di Mercurio venne manubriata; ma fra tutti greci monumenti perchè non v' ha esempio di un Apollo o di un sonatore qualunque colla vera *testu-*

tazione degli arabi per le arti civili che già fiorenti rinvennero ne' luoghi di loro dominazione la sola pro-

---

dine, colla vera *cetera?* La figurazione del *calascione* e della *chitarra* è ne' monumenti egizi, ed evidentemente nella *Guglia spezzata* di Campo marzio in Roma. Appena di un *liuto* con manico assai corto troviamo l' effigie in un sarcofago romano (V. Boissard, tom. I, p. 145 ; ed. Grut. p. 819). Ed istrumenti di tal fatta sono gentili non già strepitosi strumenti. E riguardo ai vantaggi del calascione su la lira apollinea, ascoltisi un dottissimo nell' arte musicale. » This instrument (il calascione) seems to merit a particular description here not only from its great antiquity, but from its form : for by haviug been furnished with a neck, trough it had but two strings, it was capable of reducing from them a great number of notes; for instance of these two strings vere tuned fourths to each other, they would furnish that series of founds which the ancient called a heptachord, consisting of two conjonct tetrachords, as *B*, *c*, *d*, *e*; *E*, *f*, *g*, *a*; and if the strings of this instrument, like those on the *calascione*, were tuned fifths, they would produce an octave, or two disjunct tetrachords; an advantage wich none of the Grecian instruments seem to have posseded for many ages after this column (la guglia spezzata) was erected. - Burney, *ub. supr.*, vol. I, p. 196.

Ma la poca erudizione del Bacco del Redi è un nulla a fronte della inconcepibile nullità erudita di un enciclopedista. L' autore dell' articolo *Araba musica* nell'*Enciclopedia metodica*, nel passare a rassegna gl'istrumenti musicali arabi, e parlando del דוף (*duff*), cioè del nostro cembalo ovvero sia *tamburello*, ci dà la peregrina notizia che » les Arabes, *qui* » *en sont les inventeur*, ont pu le » communiquer aux Espagnols, et » ceux-ci aux Basques. » Certo. E il cembalo non solo, ma tutti gli strumenti clamorosi delle pompe bacchiche sono d' *araba invenzione*, come il dimostra tutta l' antichità figurata. Come d' arabo trovato è il *liuto*, perchè dice quell' enciclopedista » voici » sa *généalogie*, selon les etymolo- » gistes. Les arabes prononcent avec » leur accent *elaud*. Les espagnols » retranchant la premiere lettre, ont » pronoocé *laoud*. Les italiens l' ont » adouci, selon le génie de leur lan- » gue, et ils ont dit *liout* ou *liutto*, » e nous (français) l' avons reçu » d' eux en prononçant *luth*. » Certo.

babilità degli avvenimenti render ci potrebbe persuasi, quando anche l' araba biblioteca, or non più arcana,

---

Erroneamente i greci dissero *αλιευτος* quella barchetta che tuttavia in italia dicesi *liuto*

E brigantin, carovelle e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate
(*Morg. XIV, 71*);

erroneamente si è dato il nome di questa barchetta all' istrumento musicale per la sua forma; ed arabo e non romano è il sarcofago sopraccennato. Che anzi i nostri e tutta la costiera d' Amalfi, ove *indubitatamente* dagli Arabi si apprese l'arte della navigazione, non comunicarono ad essi, ma da essi riceveano il modo di pronunziare quel che i greci addimandavano *αλιευτον*, *uzzo*. Ed in fatti il *liuto* è detto dagli Arabi עיד. E gli arabi portarono in cielo il *liuto* che poi divenne *lira* (V. Scalig. *in Manilium*, p. 424, ed. 1600). E grati a tanta erudizione aggiugneremo qui un grazioso distico in cui l' עוד trovasi in עיד ingentilito:

וֹגֿאדהֿ מסכת באלעיד אנמלהא
פכאדת אלנפס ענד אלחס יחתלס
גֿנת פאסמע גֿנאהא מן חי בה צממ
וקאל אחסנת מן אצֿחי בה כֿרס

va ga'datin mesakat bi-'lû'di anmalnha'
fuku'dati-'lnafso anda-'lhassi iochtalaso
gânnatfaasmaaghina'ha' man bihi zamamon
faqa'l ahsanti man azha' bihi charaso

Tenerae-virginis prehendunt citharam digiti-extremi et prope est anima cum pulsat eam, *ut abripiatur.*
Cantat et auditu-donat cantus eius eum apud quem est surditas; et exclamat, optime! *is apud quem est αφωνια.*
Notte 221. Humb. XII.

Con tanta leggiadria di questa giovane
Sul liuto le dita saltarellano,
Che dan piacere a quei che non ascoltano
E fan dir *bravo* a quei che non favellano.

Non abbandoniamo però il ditirambo del Redi senza qualche comento a vantaggio dell' arabismo.

Nella nota alla parola *bombababà* è detto: » Il *Bombababà* è una canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch' ei berà
Noi diremo bombababà. »

Or questo bombababà è un prettissimo arabo תרגיע (tergî) di che *fu inventore* Moîn-eddin Tantarani. E chi ne dubitasse ascolti questi versi che prendiamo dalla *Chrestomathie* del Sacy XV (p. 264):

יא כֿלי אלבאל קד בלבלת באלבאל באל
בְאלנוי זאזאתני ואלעקל פי אלזלזאל זאל

ia chalijja-'lba'li qad balbalta bi-'lbaliba'li
bannava zalzaltani va-'làqlo fi-'lzalza'liza'li
V. Carme congiunto.

non avesse ciò spinto a storica evidenza. Or si sorride all' esagerazioni di chi facea grazia ai Greci di *accostarsi alcun poco alle arabe venustà* (172) E, *conoscendosi* e non più immaginandosi i fatti; dell'arte metrica arabesca valutar si possono le condizioni, come della imitazione della loro dalla nostra musica par che oggimai promover non si possa più dubbio (173).

(172) *Confitendum est Graecos, etiam in hac re, ad Arabum laudem* PROXIME ACCEDERE. Jones, *Poes. asiat com.* p. 33, ed. Lipsiae.

(173) V. la nota 258. Qualche cenno alquanto esteso su la musica araba abbiamo in La Borde: e il testimonio insiememente dello sforzo degli Arabi di ridurre in un sol sistema la dottrina musica de' persiani e la nostra. Per darne un saggio: essi conservano i nomi numerici persiani per indicare i sette tuoni, *gek*, *da*, *si*, *ciar*, *peng*, *scesc*, *heft*; ma poi impiegano le loro lettere nella progressione appunto e valore della nostra scala, ג, *do*, *ut*; ד, *re*; ה, *mi*; ו, *fa*; ז, *sol*; א, *la*; ב, *si*; e per gli accordi אמל, *A mi la*; בפם, *B fa si*; גצד, *C sol do*; ec., precisamente secondo le regole di Guido. - Abbiamo tra i mss. della Real Biblioteca Borbonica un codice nel quale il sommario si espone dell' umano sapere. Riguardo alla musica l'autore arabo così espone il suo schema:

עלם אלמוסיק

נטרי
- אלנטר פי מבאדי הדא אלאלם
- אסתכראג אלנגם ואצנאפה
- אלנטר פי אנואע אלאיקאעאת
- תאליף אלאלחאן עלי טריק אלאגאל
- אלחאר מאחצל באלכראהין פי אלאלאת

ועמלי
- הו אלדי יצעאלאלחאן ויצפהא עליאלאלאת

SCIENZA MUSICA

teoretica
- stabilimento de' principii di questa scienza.
- produzione della voce canora, e sue specie.
- esposizione delle varie cadenze.
- congiunzione delle cantilene secondo gli accordi.
- unione del canto co' vari sistemi istrumentali.

pratica
- la quale stabilisce le cantilene e le adatta agli strum.

Termineremo con osservare che il dottissimo Jones, prescindendo affatto dalla ragion musicale nella esposizione che fa della fabbrica de' versi arabi, e traducendo costantemente in eleganti versi latini e sol metricamente le arabe formole; di questi due primi circoli produr non potea nette idee, e l'innocente cagione divenne dei tanti deliramenti di coloro che a ragionar si fecero delle orientali poesie dalla sola lettura de' suoi brillanti comentari (174). Tra i quali non intendiamo l'Arteaga. Che anzi: se nelle felici versioni del Jones avess'egli posto pensiere, non si sarebbe fatto ad asserire (175) che qualunque imitazione di arabo metro

---

(174) Un solo esempio giustifichi questa osservazione. – Il carme disteso ei denomina » *trochaeocreticum, constans ex epitrito et amphimacro sequente epitrito... in tertia et sexta sede pro epitrito amphimacrum admittit, et interdum in sexta spondaeum, et in tertia ac sexta anapaestum.* NONNUNQUAM PENITUS MUTATUR VERSUS, *et in primo, tertio, quarto et sexto loco ionicum a minori recipit, in secundo et quinto anapaestum.* (*ub. supr.* p. 31 et 32). Così l'innocentissima *chabna,* che non solo non altera ma rettifica, secondo noi; il metro, verrebbe a cangiarlo: e l'*azfa*, la *batra*, ec. sarebbero in arbitrio del poeta, come indifferentemente il dattilo o lo spondeo, a cagion d'esempio, ne' primi quattro piedi dell'esametro!

Ma quel che dee maggiormente sorprendere non è solo che della distribuzione de' versi arabi per circoli non facciasi in que' comentari verun cenno; ma nemmeno dell' ipermetrismo distintivo di questi due circoli: ipermetrismo, come abbiam veduto, necessario nel primo, volontario o arbitrario che voglia dirsi nel secondo.

(175) Si è detto dall' Arteaga: » Molti spagnuoli, italiani e tedeschi » hanno riscosso degli applausi adat- » tando alle lingue volgari la versi- » cazione degli antichi, nella quale » han composto non solo piccoli poe- » mi, ma anche intere epopee, come » fra le altre è la Messiada di Klop-

sia per le lingue di Europa impossibil cosa. Ma proseguiamo senza più delirare ancor noi la nostra via.

» stoc : dove che sarebbe affatto impossibile che l'orecchio de' mentovati popoli soffrir potesse un componimento lavorato interamente nel loro idioma secondo le leggi e l'usanza dell' arabica poesia. » (*Della influenza degli Arabi*, ec. p. 47.) È questa un' esagerazione manifestissima. Ben potea Klopstock, in una nazione giovane tuttavia in bella letteratura patria e nelle sue mille università latinizzante e grecizzante, azzardare una foggia di metro che non è nè latino nè greco nè tedesco. Qual de' seguenti poeti, che aspirasse a fama popolare e non accademica, seguì l'esempio di Klopstock? Sydney volle tentare altrettanto in Inghilterra : ma essendo quivi più provetta nella sua età la nazional versificazione, si disse con molto spirito che il suo verseggiare zoppicava di mala grazia su i piedi romani :

And Sydney's verse halts ill on Roman feet;

eco di ciò che fra noi erasi detto alle insolenze del Tolommei. So bene che non manchino valorosi ingegni i quali, con argomentazioni e con esempi, della possibilità di potersi imitare i modi de' greci e de' romani fecer voti e dimostrazione. Citerò fra questi ultimi il Solari, e fra i primi il ch. Marenco (*Rifless. sopra la prosodia metrica italiana* di VINCENZO MARENCO, nelle *Mem. de l'académie des sciences, litt. et Beaux-arts de Turin*, 1811 e 1812, p. 155). Pure io son persuaso che, se d' imitazioni straniere la poetica italiana avesse bisogno, il che non credo; dalle lingue viventi e non già dalle morte dovrebbe andarle accattando

III. CIRCOLO IL SIMILE

אלהאירה אלמשתהכה

Comprende la *cantilena*, la *satira*, il *carme breve*; e, come già cennammo (176), gli epitri nel loro isolamento. Quindi sua caratteristica è la divisione di ciascun verso in altrettanti periodetti simili, in altrettanti versetti slegati, tutti della stessa forma. Ed io non dubito che per tal condizione appunto il distintivo di *simile* a questo circolo si attribuisse (177).

Nel quale i metri veramente musicali dell' araba poesia rinvenir si dovrebbero, e insiememente i più vicini alle nostre canzoni popolari. Corrono in fatti pel

---

(176) pag. 131.

(177) Rispettabili autori danno il nome di *estratto* a questo terzo circolo, e quello di *simile* al quarto. Ci è piaciuto seguire il Guadagnoli, e non ci è sembrata affatto cieca una tal predilezione. Il Clerico, nel denominar *simile* il circolo quarto אלראירה אלמשתבהה (*addaiérato 'lmosc·tabéato*), ne deduce il significato dalla *simiglianza de' piedi, tutti di sette lettere*. Ma piedi tutti *di sette lettere* ha benanche questo circolo terzo: abbiam veduto piedi *tutti di sette lettere* anche nel secondo: e vedremo la *simiglianza de' piedi*, *tutti* di cinque lettere anche nel circolo quinto.

Simiglianza più caratteristica sarebbe l' unicità della formola similmente ne' versi di questo circolo ripetuta: ma ripetizione uguale abbiamo ancora ne' versi de' due altri testè citati, secondo e quinto.

La simiglianza che pare esclusivamente appartenere ai versi di questo circolo par che deggia ricercarsi nelle parti componenti ciascun verso, come or ora sarem per vedere.

Anche il Casiri attribuisce il nome di *simile* a questo terzo circolo.

movimento iambico la *cantilena* e la *satira*; pel trocaico il *carme breve*. Ma la *cantilena* altro non è che il *carme esuberante*, non altro la *satira* che il *carme perfetto*, entrambi senza ipermetrismo; e assai di rado, pel pendio della poesia araba al movimento bassarico, i versi si rimangono a stretta legge de' modi iambici da capo a fondo del poema. Del resto è legge dottrinale che un poema, qualunque ne sia l'estensione, se una sola volta mostri la presenza dell' anapesto; non già alla *cantilena* o alla *satira*, ma al *carme esuberante* o al *perfetto* sia da riferirsi (178).

(178) Vedremo questa regola applicarsi anche al carme veloce. Ma perchè non estenderla altresì a tutti gli altri generi di versi ne' quali riduzioni di simil natura si rinvengono? E perchè non già dalle forme più semplici alle più complicate, ma da queste a quelle piacque ad Al-Chalil dare ordinamento alle sue regole? Tutto giustifica quel che fin dalle prime pagine enunciammo: Aversi nella poetica araba un sistema di puro artifizio, per trarre dalle *mohallaqa'* ogni spezie di versi, come dal senario iambico o dattilico i nostri gramatici tutti i versi minori facean discendere.

*

CANTILENA O CARME PIGOLANTE

אלהזג

Il nome di *cantilena* dato a questo genere di versi deesi al Guadagnoli (179). Non pare che v' abbia esempio di essi nel periodo senario (180): nella forma giazata o quaternaria l' aruza è sempre sana, e le zarbe son due, sana e adfata. Lo schema n' è questo:

FORMOLA.	mŏfā' hi'lon			mŏfā' hī'lon
INTERA.	⏑ –	–	–	⏑ – – –
QABZATA.		⏑		
KAFFATA.		–	⏑	
ADFATA.	....			⏑ – –

Ma in versi isolati mi sono imbattuto, in un poema non mai il quale corresse esattissimamente per questo

---

(179) L' adottiamo perchè ritenuto dal Clerico e dal Casiri, comunque dal Jones gli si dia il nome di *carme lirico.* » *Carmen* אלהזג, dice il primo di questi autori, *ob* minuritionem *vel* reciprocationem *vocis ita dictum: latine* cantilenam, *barbare* madrigale *indigitavit Guadagnolius* ».

(180) *Auctor chazragiacus*, dice il Guadagnoli, *pro priori specie* (de' versi del 3.° circolo) *quae dicitur* אלהזג cantilena, *affert exemplum:*

ובכהת אלצֿים באסא ידֿודהם
כדאן ולו מאתיא פמוכי אמר ורנא

Et per desertum Dsim, seu montuosum, tristis duxit eos:
Ita et si mortui sunt, tamen Moyses aderat heros.

Il verso leggesi così:

vabistahti-'zzi'ma ba'sa'n iadu'dohom na' kada'ka vala v ma'tava'famu'sa'amron vado-

metro. E lo stesso diligentissimo Clerico par che non sia stato più felice (181). Versi di tal fatta vogliono andar considerati, del pari che il *carme simile* e il *carme evulso*, come altrettanti settenari ipermetrici, i quali conseguentemente o crescono sino a divenir novenari, come abbiam già veduto (182), o prendono

---

Meno irregolarmente il Jones, parlando alla sua maniera della forma *azbata* del *carme esuberante* » *nonnunquam*, dice, *hoc carminis genus in singulis locis, excepto tertio et ultimo, ubi saepius est bacchius* (dovea dire *semper*), *primum epitritum admittit, ut*

⏑ – – – | ⏑ – – – | ⏑ – ⏑
⏑ – – – | ⏑ – – – | ⏑ – –

Amatores | puellarum | misellos
Ocellorum | nitor multos | fefellit.

nisi hi versiculi potius ad sextam speciem pertineant. Certo: la formola correrebbe pel periodo senario della *cantilena hadsfata*. Ma oltre che nessun poema arabo si produce ad esempio, il verso ch' ei dà del persiano Hafez al *carme perfetto* e non all' *esuberante*, e molto meno alla cantilena si appartiene per la presenza dello spondeo fin dal primopiede e dell'anapesto nel secondo:

כֿושא שׁיראז ווצֿע בי מטֿאלש
כֿדאונדא נכהראר אז זו אלש

Ah dulcem urbem Schirazum: et situm eius eximium
O Deus, hanc urbem a ruina defende!

Del resto lo stesso illustre scrittore, nel ragionar poi di questa *sesta specie* di versi arabi, quantunque il periodo senario par che non escluda (*versus sunt* PLURIMUM *quaternarii*), pure non ne dà veruna formola.

(181) Ei propone per esempio della prima zarba il seguente verso:

עפא מן אל לילי אלכהב
פאלאכלאח פאלגֿמר

ma soggiugne: « *Hic versus a plurimis qui de re metrica scripserunt hoc loco affertur, cum revera sit* Exuberans asbatus *ex poemate* Tarfae *desumptus, in quo pes* מֻפאעלתן *aliquoties occurrit: hoc enim indicio, si vel semel tantum in toto poemate accidat, haec duo carminum genera a se invicem discernuntur.* Il che s' abbia per altro argomento a dimostrazione che tutto il dottrinal sistema elevato da Al-Chalil sia non di rado da attribuirsi a mera imitazione straniera.

(182) Alla p. 186 e segg. e nota 178.

l' andamento sillabico di settenario regolare. Quindi, a sentenza dei dottrinali, non solo per la *adsa* riducesi il secondo emistichio a settenario puro, ma la *zadra* altresì può in piena facoltà del poeta raccorciarsi per la *charma*, la *charaba* e la *sciatra* (183). Ed è notabile che gli antichi gramatici non altrimenti sapessero del nostro vecchio settenario, elemento del numero saturnio, dare altra origine se non per l' industria di tai troncamenti (184).

---

(183) V. p. 60, N. 44. Nella *cantilena* e nel *carme simile* la *charma*, la *charaba* e la *sciatra* si considerano come *zihafe* appunto perchè tai versi vogliono andar considerati come altrettanti versi settenari. E lo stesso par che deggia dirsi del *carme evulso*, quantunque i dottrinali non ne faccian parola.

(184) *At quum suprema claudicat* ...

Agnoscere haec potestis
Cantare quae solemus:
Memphitides puellae
Sacris deum parate... TERENZIANO.

Ed è questo quel settenario anacreontico, *non elaboratum ad pedem;* del quale disse lo stesso gramatico:

At choriambus unus
Praeditus antibaccho
Claudicat ut priores:
Videro si novelli
Versus erit poetae:
LEX TAMEN UNA METRI EST.

Tinctus colore noctis.
Dabunt malum Metelli.
Inachiae puellae.
Seu bovis ille custos...
Tu genus hoc memento
Reddere quom reposcam.

Ma affinchè versi di tal fatta non vengano a fastidirsi, evitar conviene quella ripetizione monotona che li riproduca aggiogati a due a due. Perciò appo gli Arabi e i Francesi o l'un settenario nell' altro si fonde, o si estendono in ottonari iambici, o almeno in settenari sdruccioli, giusta gli esempi allegati alle note 96 e 164. Ed è notabile che di tutte le canzonette che ci rimangono di Anacreonte, se mai sen rinvenga alcuna di numero pari di versi, v' ha sempre tal fluttuazione di moto che i compartimenti appaiano simmetrici bensì, identici non mai. Tanto è lontano che della squisitezza anacreontica ci sia dato acquistare

Ma come non mai della cantilena *pura*, così nemmeno del puro settenario piano seppi trovare appo gli arabi alcun esempio. Una combinazione regolare di settenari e di ottonari iambici abbiamo nel divano di Alì, ma quel poema si appartiene al *CARME SIMILE*, ragionando del quale ne trarremo un saggio. Versi di settenari sdruccioli vedemmo nella forma giazata del *carme perfetto*: altri sarem per vederne nella forma anche giazata de' carmi *leggiero*, *simile*, *conciso*, *evulso*, ed anche *congiunto*; ma per avere una serie di meri settenari piani nella loro purità, bisogna correre sino al Corano (185).

Intanto per non fare che la cantilena manchi affatto di un esempio anch' esso, que' versi giovi apporre che nel vago del loro originario tipo, per tre percussioni in ogni emistichio si veggon procedere, e sillabicamente son settenari, ottonari e novenari ancora.

---

un' idea colle traduzioni a coboletle. Valga d' esempio la seguente odicina contro la quale il Paw menò tanto rumore:

Η γη μελαινα πινει.
Πινει δε δενδρε' αυτην·
Πινει δε δενδρα δ' αυρα·
Πινει θαλασσα δ' αυρας,
Ο δ' 'ηλιος θαλασσαν,
Τον δ' 'ηλιον σεληνη.
Τι μοι μαχεσθ' 'εταιροι,
Κ' αυτῳ θελοντι πινειν;

La pingue terra bee,
E beonsi lei le piante:
Le piante bee l' auretta;
Le aurette il mar si bee,
Il sol beesi il mare
E bee la luna il sol.
Perchè, se tutto bee,
Bere non deggio io sol?

Vi abbiam supplito il terzo verso, lacuna di che nè il Paw nè altro critico ch' io mi sappia avea preso sospetto. Io non so se la teorica dell' aria migliorata pei vegetabili fosse nota agli antichi: so benissimo però che la serie de' bevitori e de' bevuti trovasi altrimenti interrotta, e tutto il pregio di quest' amabile cosettina è perduto.

(185) זאלדאריאת דרוא
פאלחאמלאת וקרא
פאלגאריאת יסרא
פאלמלקילת אמרא
vadda'rija'ti darvan
fa-'lha'mia'ti viqran
fa-'lgia'ria'ti jasran
fa-'lmalqi'lati hamran

Per ventilatrices ventilationes. Et per gestantes onus. Et currentes faciliter. Et assequentes negotium. Sura de ventilantibus.

1 אי ואלרביע אלנציר * וזהרה אלמסתניר
2 מן נרגס ואקאה * כאעין ותגור
3 ויאסמין כלון * אלמתים אלמהגור
4 ומן שקיק כהסנא * קד אקבלת פי הריר
5 יטיב נשר עביר * אלבנפסג אלממטור
6 ואלאס שבה עדאר * נכד טבי גריר
7 ואלורד אקבל פי גיש * הסנה אלמנצור

VERBUM VERBO (*).

Euge! per splendidum ver, et flores eius nitidos,
Narcissum et parthenium similes oculis et dentibus,
Et iasminum tanquam colorem amatoris solitarii,
Et anemonem similem formae puellae quae venit serico (vestita),
Et odorem suavem unguenti, violam pluvia irrigatam,
Mirtique florem, similem lanugini in gena hinnuli succo pleni,
Et rosam cum exercitu venientem, cuius pulchritudo victrix est.

Di Abni Abi Hagelah. - Jones, pag. 163.

Il movimento metrico di questi versi non corre sempre per la formola della *cantilena*, ma nemmeno del *carme simile* e dell' *evulso*, che sono le tre specie degli ottonari iambici dai dottrinali determinate: e considerando isolatamente il tale o tal verso, ben può il poema a qualunque delle tre formole riferirsi. Il che deriva dalla libertà del movimento iambico, il quale,

(*) Riteniamo la versione del ch. Jones, quantunque qua e là qualche cosa ci sembrasse doversi variare.

1 *ajjo va-'rrabî'î-'nnazî'ri* || *vazahrihi-'lmostanî'ri*
2 *min nargisin vaaqa'hin* || *kaâjani vataghy'rin*
3 *vaja'smî'nin kalavni-'l* || *motajjimi-'lmahgy'ri*
4 *va min sciaqî'qin kahosna'i* || *qad aqbalat fî' harî'rin*
5 *va tî'bi nasciara âbî'ro-'l* || *banafsagi-'l mamty'ri*
6 *va-'lasi sciabaha âda'ra* || *bichialli toba' gârî'rin*
7 *va-'lvardi aqnala fî' giaj* || *sci hasnihi-'lmanzy'ri*

VERSIONE METRICA.

Rinfiora la nostra riviera la splendida primavera.
Degli occhi tuoi, de' tuoi denti, non vedi l' immagin vera,
Cloe, nel narcisso e 'l partenio? Non vedi nella mia cera
Il gelsomin? Nell' anemone il guernellin di Neera?
È l' alito tuo soave nel fiorellin della sera:
È in quelle ciocche del mirto tua morbida capigliera;
E tutta sei nella rosa colla pungente sua schiera.

anche renduto sillabico, ha quella felice fluttuazione di accenti che il rendè metro prediletto de' gentili ingegni nella squisitezza dell' antica e della nuova civiltà. Chepperò in questo e in qualunque altro poemetto arabo in ottonari iambici, assai di rado con versi c' incontreremo i quali si riproducano inflessibilmente per una soltanto delle tre formole. Eccone pertanto un altro esempio (186).

(186) La *y* nell'ultima parola del secondo emistichio vuol esser mossa per *kersa*: ma questo è un altro esempio che conforta la nostra osservazione che le

1 יא חרקה אלדהר כפי
אן לם תכפי פעפי
2 כרגת אטלב רזקי
פקיד לי קד תופי
3 פלא בחטי אעטי
ולא בשנעה כפי
4 כם גאהלא פי אלתריא
ועאלמא פי אלתרי מתכפי

VERBUM VERBO.

1 *O ardor temporis, desine:*
Si non desinis, saltem melior fias.
2 *Exivi quaesiturus victum meum;*
Et dictum est mihi: Iam periit.
3 *Nec per sortem meam bonis donor,*
Nec per operam manus meae.
4 *Quot ignari in Pleiadibus!*
Et docti in pulvere absconduntur!

HUMBERT.

Gli esempi della seconda *zarba* e degli accorciamenti della *sadra* per la *charma*, la *charaba* e la *scia-*

---

forti aspirazioni arabe della ע e della ג̄, comunque gramaticalmente o radicalmente deggian 'muoversi, ritengon sempre la loro originaria voce inclinantissima al *fata* e con questa, sempre mai convertibile.

Ed ecco versi che si risolvono in emistichii non solo di sette, otto e nove sillabe, ma anche di dieci, come nel secondo dell' ultimo verso. « Non dubito, dice il signor Humbert, che le parole פי אלתרי non sieno state aggiunte da un inetto copista il quale, senza brigarsi della misura del verso, avrà voluto ad ogni costo fare un giuoco di parole: in fatti, se si tolgano, si ristabilisce il metro esattamente ». Ma tolte le parole פי אלתרי, l' emistichio riducesi a sei sillabe. Noi crediamo averne la ragione in ciò che si è cennato alla nota 178. Si osservi in fine che anche

1 *ia harqata-'ddahari kaffi'*
in lam taqaffi' faîffi'
2 *charágto órlabi rizqi*
faqi'da li' qada tavaffi'
3 *fala' bihatli âta'*
uala' niscian âta kaffi
4 *kam gia'hïan fi'-'tturajja*
uaâ-'lma'n fi'-'ttara' molachaffi'

VERSIONE METRICA.

E dalle, fortuna, via dalle:
Prosegui che ho forti spalle.
Me n' esco a busca d' un tozzo,
E diconmi: *È a Seravalle* (*)!
Nulla ho per parte: e per arte
D' averne m' è chiuso il calle.
Oh quanti ciuchi a le stelle!...
Ed oh quanti dottori a le stalle!

tra quali son dati dai dottrinali trascriviamo in piè di di pagina (187).

---

la כ dell' ultima parola מתכפי dovrebb' esser mossa per *kesra*, mentre la rima esige *fata*.

(*) Della *grande rotta e piena di sangue* avvenuta in Seravalle, v. Machiavelli, *Vita di Castruccio*. Chi poi non fosse contento di questo fatto municipale, legga: *È a Roncisvalle*; o, secondo il dire de' nostri popolani, *a Maravalle*.

(187) ZARBA HADFATA.

ומא טהרי אכלגי אלצים * באלטרר אלרלול

VERSO CHARMATO.

ארוא מל אסתיעארוה * כראן אליעש עאריה

VERSO CHARABATO.

אוכאן אבו מוסי * אמירא מצרצ ינ אהי

VERSO SCIATRATO.

פי אלרין קד מאתוא * ופימא גמיא יעברה

*

SATIRA O CARME TREMOLO.

אלרגז

Il suo schema è questo:

FORMOLA	mos taf		hĭ lon		mos taf		hĭ lon		mos taf		hĭ lon	
INTERA.	–	–	˘	–	–	–	˘	–	–	–	˘	–
CHABNAT.	˘				˘				˘			
TAIATA.	–	˘			–	˘			–	˘		
GHABLAT.	˘	˘			˘	˘			˘	˘		

Dal che l'analogia vien chiarita e insiememente il vicendevole scambiarsi di questa specie di versi col carme perfetto. La formola *intera* altro non è che il *carme perfetto izmarato;* e la *chabnata* e la *taiata* corrispondono alla forma *vaqzata* e alla *giazlata* di quello. Rimarrebbe di esclusivo alla satira la sola forma *chablata.*

Mentre da un canto i nostri antichi gramatici dall'epitrito terzo le variazioni tutte del iambo derivavano, pessimo dissero quel iambo nel quale terminassero le parole co' dipodii, come:

Praesentium divinitas caelestium.

Non mancò Al-Chalil di adottare anch'egli questo dottrinale anatema, così leggendosi nel Qamus: אלרגז צ̄רב מן אלשער וזנה מסתפעלן סת מראת סמי לתפארב אגזאיה̈ וקלה̄ חרופה וזעם אלכ̄ליל אנה ליס בשער ואנמא הו אנצאף אבילת ואת̄לאת̄ ואלארגוזה̈ כאלקצידה̈ מנה *Il carme tremolo è una specie di metro la cui misura é* mostafhilon *sei volte*

ripetuto. E vien così denominato a motivo delle brevi sue parti e delle poche lettere. E stimò Al-Chalil non essere una specie di versi, ma sibbene metà o porzione di versi, o piuttosto una terza parte. E perciò dicesi estemporaneo (alargiu'zato) *o eruttato* (alqazi'dato). Sembra che assai leggermente quest' autorità del Qamus siasi voluto ribattere (188).

È celebre il baccano del nostro Marini nel suo Adone :

Or d' ellera s' adornino e di pampini
Co' satiri le vergini più tenere, ec.

---

(188) *Non est audiendus*, dice il Clerico, *Kamusii author, qui Alchalilum existimare ait* אלרגז *non esse speciem carminis : cum inter quindecim carminum genera ab ipso Alchalilo ponatur, absque quo numerus ille non constat.* Par che non trattisi di escludere affatto il carme tremolo dal numero da Al-Chalil fissato de' vari generi de' versi arabi, ma di togliergli la qualità di verso intero, e considerarlo come una seguenza di trisillabi sdruccioli.

E per la stessa autorità del Qamus par che sia in difetto la consueta esattezza del dottissimo Jones quando la riduzione del carme tremolo alla forma *nahkato-sciatrata* dice di moderna invenzione. *Praeterea apud recentiores quosdam poetas versus est brevissimus, qui ex uno epitrito constat.* Ma ciò che si rende inconcepibile in un autore di tanta erudizione, è il confondere ch' ei fa la *purità* del iambo col dividere il verso in tanti dipodii isolati. Ragionando della forma *aqlata* del carme esuberante, la qual se corresse in tutti i piedi darebbe iambici puri trimetri catalettici (come dallo schema pag. 165.), dopo aver dato ad esempio que' versi di Orazio:

Trahuntque siccas machinae carinas :
Nec prata canis albicant pruinis ;

soggiugne : *sed arabici* PURIORES *sunt,*

מנאזל לקרתנא קפאר
כאנמא רסומהא כטור

menazilon | tekartana | kifa'ron
cainnama | rosumoha | sothu'ron.

V. la seguente nota (**).

Or io non dubito che per la somiglianza dell' andamento prosodiaco dell' arabo *arrágiazo* con questo baccano, siaglisi dal Guadagnoli il nome di SATIRA attribuito: nome adottato dal Clerico e dal Casiri (189).

Quel che notammo per la *cantilena* va qui ripetuto per la *satira*. Poemi interi che serbino costantemente da capo a fondo il metro dottrinale non conosco, sia nella tripla ripartizione secondo la mente di

ESEMPIO DEL GUADAGNOLI (*)

מא אקבלת אלאאתא כעלמהא
מבשרנא יאהבדא מאבהאתי

VERBUM VERBO.

Numquam venit nisi afferat per scientiam suam
bonus nuncius noster: o dilecte, vah quid attulit nobis!

ESEMPIO DEL JONES.

מנאזל לאקרנא קפאר
כאנמא רסומהא כטור

VERBUM VERBO (**).

Tentoria sedi nostrae desertum (facta sunt)
Quasi vestigia ipsorum lineae (sint).

E come se fosse destino di questo genere di versi l' attribuirglisi modi non suoi, ecco altresi un distico

---

(189) Comunemente s' interpetra *carme tremolo* o *perturbato*, traendosene l' etimologia dai cammelli che per dolore ne' piedi o nelle ginocchia con vacillante e stanco passo procedono.

(*) Il dice dato dell' autor chazragiaco, p. 291. Ma מבשרנא è un epitrito primo, e perciò il verso non può appartenere altrimenti che al carme esuberante.

(**) Il Jones non ne dà versione. Pare che לאקרנא non possa leggersi se non *leqarratina'*, un iambo ed un anapesto ◡ – ◡ ◡ –, *mofa'hilaton;* il che restituir dee anche questo verso al

Al-Chalil, sia, come largamente s' interpetra, nel procedimento ordinario degl' iambi. Sempre in quest' ultimo caso qualche verso non manca il quale l' ipermetrismo non offra del carme *esuberante* o del *perfetto*. Ma v' ha dippiù: gli stessi frammenti che si producono ad esempio più ai versi del secondo circolo che alla *satira* sono da attribuirsi.

ma' aqbalat : illa' ata' : biilmiha' :
mobásscirna' : ia' habbada' : ma'bihiata'.

VERSIONE METRICA.

È un angelo che i soliti prenunzia
Propositi di giubilo, e or gli annunzia.

mana'zilon laqarratina' qafa'ron
kaïnnama' rasu'moha' satu'ron

VERSIONE.

Qui sorgeano, in quest' eremo, le tende:
Come tenui ne appaiono i vestigi!

che non altrimenti che alla forma raflata del carme perfetto giazato può appartenere (190).

---

carme esuberante. Vero è che parlando del carme esuberante ci l' allegava. Come però dicea che corresse per iambi puri? E perchè lesse *lekártaná?* E perchè, mentre di tutti i versi arabi che riporta dà una versione, di questo poi la trascurava?

(190) » Est sur le mètre qu'on appelle אלגר אלרגז *metrum tremulum*. On le figure ainsi *mostafhilon*, » *mostafhilon*, *mostafhilon*; mais ici » le dernier *mostafhilon* est retranché, » e les deux qui restent sont changés » en *mostafhila'ton mostafhilaton*. » Così l' illustre editore. V. la nota 148.

1 ואלנשר מסך ואלכ̄ד ורד
ואלת̄ג̄ר דר ואלריק כ̄מר
2 ואלקד ג̄צן ואלרדף דעץ
ואלשער ליל ואלוגה בדר

VERBUM VERBO.

Equidem habitus eius muscus est, *genaque rosa*,
Et dentes margaritae, et saliva vinum,
Et statura ramulus, et nates arenaceus-collis,
Comaque nox, et vultus plenilunium.

Notte 73, 90, 277. Humb. XXX.

Quel che v'ha di notabile sulla forma del carme tremolo si è che in questo ritmo appunto la musica or si compone che serve di sostegno al canto de' nostri attuali trovatori ne' loro improvvisi in endecasillabi: ritmo scolpitamente identico all' acclamazione delfica e alla tripla ripetizione dell' arabo *mostafhilon*, ma che intanto con gran disagio e non senza molta industria è adagiabile all' andamento degli eroici poemi. Il che ci obbliga a far qualche cenno della vera indole de' nostri versi maggiori e de' versi corti che ne derivano.

Che il Castelvetro nelle *giunte alle prose del Bembo*, per ribattere le idee di quel porporato che tutta quanta l' italica poesia volea tratta di Provenza, si fosse fatto a ricercare con minuta industria i vari endecasillabi latini adattabili al nostro endecasillabo eroico, non è cosa da maravigliare; ma dee sorprendere che i nostri scrittori di poetica, senza andare più in là, ci vadan ripetendo la stessa nenia, nessuno

1 *va-'nnasc'ro miskon va-'lchaddo vardon*
va-'ttaghro darron va-'rri'qo chamro
2 *va-'lqaddo gôznon va-'rridso dizon*
vassciâro li'lon va-'lvag'ho badro.

VERSIONE METRICA.

L' alito è muschio, la guancia è rosa,
Son perle i denti, vin la saliva;
La vita snella, giovine oliva;
Notte il crin folto; luna il bel volto.

escluso. Se il nostro endecasillabo ha l' accento sulla sesta, essi dicono, ecco un faleucio (191), o un coriambico asclepiadeo (192): se l' ha sulla quarta, ecco un saffico (193), ovvero un iambico ipponazio (194). Ma l' endecasillabo faleucio, il coriambico asclepiadeo, il saffico, l' iambico ipponazio, e tutti gli altri endecasillabi che gli antichi gramatici van classificando (195), son versi lirici, non permutabili tra loro. Sceltone uno, dee rimanersi invariato per tutto il corso della composizione. La derivazione legittima del nostro verso mag-

(191) *Cui dono lepidum novum libellum.*
Che per cosa mirabile si addita.
(192) *Maecenas atavis edite regibus.*
E sia il mondo de'buon sempre in memoria.
(193) *Iam satis terris nivis atque dirae.*
Voi che ascoltate in rime sparse il suono.
(194) *Ibis liburnis inter alta navium.*
Vinca il cor vostro in tanta sua vittoria.

(195) Gli antichi gramatici stabilivano sette specie di endecasillabi, *quae ex dactylici et iambici metri permixtione composita et copulata nascuntur.* Oltre all'ottava *quae ex heroo tantum versu informata dignoscitur.* VITTORINO. Ma questi eran tutti metri lirici. V. la nota seguente.

giore è in quel medio tra il senario iambico e l' eroico che dell' uno e dell' altro alterna le sembianze (196).

E la sua misura non è precisamente *sillabica*, nel volgare abitual significato della parola sillaba: il che

---

(196) Abbiam veduto che il passaggio dalla poesia lirica alla narrativa vien caratterizzato non solo da un più largo andamento ne' periodi, ma dal disuguale compartimento altresì delle varie parti di un verso, passaggio preceduto e forse determinato dal progressivo miglioramento della lirica nel bisogno di variare gli accordi: per quella necessaria sazietà che in noi si desta dal lungo ripetersi di una medesima per quanto si voglia soave cantilena la qual sulle stesse cadenze si resti. *Ridetur citharoedus chorda qui semper oberrat eadem.* Vedemmo dall' efimnio arvale più che dall' ιη παιαν derivare il tipo dell'antico esametro eroico: ed ora da questo veder dobbiamo come discendano per naturali procedimenti e l' iambo, e il vecchio numero saturnio e il nostro attuale endecasillabo.

Ma dell' analogia del senario eroico e del senario iambico dissero abbastanza gli antichi gramatici. Aggiugneremo soltanto quel ch' ei non dissero: scorgersi cioè nel passaggio dall' efimnio arvale al verso eroico più pendenza alla gravità, e più proclività alla scorrevolezza nel passaggio al verso iambico. Quel che hanno di comune si è la division disuguale delle parti, il non concludere le parole co' piedi, la *cesura* in somma che ambo del pari distacca dal lirico andamento.

Ma posta la cesura, le parti di un verso, sia eroico, sia iambico, non solo in due parti disuguali si risolvono, ma dissimili. Dopo la cesura, l' andamento eroico di dattilico diviene anapestico, ed una serie di trochei abbiam dopo la cesura nell' iambico. Vedemmo però che per l' epiploce e la catalessi il movimento dattilico coll' anapestico si confonde. Potrem dire altrettanto dell' iambico e del trocaico? Non mai. Il moto de' trochei, avendo in ogni piede una necessaria posa, una natural catalessi (v. la pag. 120 e seg.), forma un genere affatto diverso dall' altro. Il movimento corico è distrutto appena che l' un piede coll' altro si confonda, e isolati non rimangano almeno i dipodii. Quindi tutta l' industria raggirar doveasi a variarne l' andamento di soverchio *scorrevole*, di soverchio ballabile. Il che rinvenuto l' endecasillabo eroico n' emerse, e il numero saturnio si trasformò nel nostro verso maggiore.

fu presentito da un nostro gramatico nelle notabili parole che qui giova trascrivere (197). » Tanti dittongi, » se l' uso della lingua posti gli avesse in opera, nel » volgar nostro si posson pronunziare, quanti de' suoni » delle vocali fieno gli accoppiamenti, che a quaran- » tanove aggiungono, s' io non sono ingannato. . . Ma che » vero sia ciò ch' io dico di tanto numero di differ- » gi, può ciascuno accertarsene per sè medesimo ne' » versi de' poeti per entro alla parola, dove vedrà, che » ad ogni suono di vocale un altro suono di altra vo- » cale si può aggiugnere, senzachè delle sillabe si venga » a crescere il novero. E abbiam detto per entro alla » parola : perciocchè quelli che per dittongi tra voce » e voce dal Trissino son proposti, dittongi, per mio » avviso, non son da riputare, posciachè in una sil- » laba non si pronunziano, come al dittongo è richie- » sto. Ma comporta la natura del nostro verso, quan- » tunque d' undici sillabe, quanto alla regola, la sua » misura sia, quasi per entro il suo corpo, il trascorso » delle vocali, in guisa che dicendo :

» *Voi che ascoltate in rime sparse il suono,*

» non solamente non si pronunzia

» *Vo' ch' ascoltate 'n rime sparse 'l suono;*

» ma non è vero che il *voi* in una sillaba si raccolga, » come alcuni hanno detto : ed a cui caglia di chia- » rirsene, pruovi a mandarlo fuori con ogni maggior » lentezza in due sillabe, e, mandatolo, fermisi ezian-

(197) Salviati, *degli avvertimenti*, ec. Vol. I, lib. III, partic. VII.

» dio con la voce, e faccia una lunga posa, e altret-
» tanto adoperi nell' *ascoltate in*, e nello *sparse il*,
» e vedrà che non pure il suon del verso danno non
» patisce, ma ne divien migliore e più robusto e più
» bello. »

Al che se si aggiunga quel che di sopra notammo su la necessaria catalessi di tutte le parole che abbiano vibrata prolazione nell' ultima sillaba, massime se in consonante si termini, ed alle sceve da interporsi altresì fra consonante e consonante in tutte le parole contratte (198) seguir ne dee di necessità che nell' ende-

---

(198) V. la pag. 119. E si aggiunga che questi per quanto voglian considerarsi brevissimi intervalli, nella squisitezza dell' eufonia de' versi van sempre valutati. Oltre a quel che ne ragiona lo stesso Salviati là dove fa diceria *dello 'ntoppo* delle consonanti, si ascolti un moderno ideologo: » Quando scrivo *cruquer*, ei dice, è » cosa chiara che pronuncio *ke-ra-ker*. » Per poco che l' organo sia appan- » nato, ciò rendesi manifesto; e sen- » tesi ancora quanto l' organo sia a- » gile ». *Idéologie* ec. *Gramm.*, *ch. V.* Ed una dimostrazion manifesta ne abbiamo nel nostro monumento, *Tav. III*, quando vi troviam per intero, come notammo, *sopera* e *ine*, nelle quali parole le *e* potran sibbene riputarsi evanescenti, ma non affatto invalutabili. - Si ascolti in fine quanto quel medesimo nostro minuzioso gramatico va specificando su l' *apostrofo*: » Questo apostrofo nelle scrit- » ture del miglior secolo non si ri- » trova nell' idioma nostro, ma altro » usarono in quella voce: cioè scri- » vevano la voce intera, e sotto alla » vocale che di cacciar via intende- » vano (dovea dire attenuare e non cacciar via per essere conseguente a quel che avea detto su gli accoppiamenti delle vocali), segnavano un » picciol punto, simile a quello che » per chiarezza si suol por sopra l' i, » e titolo gli si suol dire. Così adun- » que scritto avrebbon quel verso:
Fiori, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.
» Tuttavia, ne anche ciò si adope- » rava da tutti gli scrittori, ma so-

casillabo eroico considerar si deggia una estensione più ampia di quella che comunemente gli si assegna.

Oltre ad una necessaria sillaba o quasi sillaba di aumento per la necessaria sua divisione in un quinario e settenario o viceversa, divisione che manifestamente rinviensi nell'antico esametro spondaico:

Cives romani || *tunc facti sunt Campani.*
Olli respondit || *rex Albai Longai.*
Non focae turpes || *non marcentes balenae;*

del pari che in queste sentenze della maestà tragica:

Qui nil potest sperare || *desperet nihil.*
Curae leves loquuntur || *ingentes stupent.*
Amor timere || *neminem verus potest.*
Pars sanitatis || *velle sanari fuit* (199);

se mai queste parti, non più *tome* ma *comme* o *colì* dell'endecasillabo, ci faremo ad esaminare; vi scorge-

---

» lamente il facevano alcuni de' più » discreti, e più nel verso che nel » parlare sciolto, ec. *Ub. supr.* par- » ticella XXXV.

Ma il Salviati non conosceva che in tal modo appunto dal Petrarca scriveasi quel verso, come appare dal codice vaticano: e che scritto in tal modo cessa di essere un verso più che tedesco:

Fior', frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi,

come pel *sopruso del piggior secolo* or si scrive e si stampa. E si noti che se ad alcuni faccia pessimo udire l'incontro delle due *e*, nelle parole *fronde erbe;* è da riflettersi che la prima *e* va ristretta assai prossimamente alla *i*, in modo che anche *frondi* scriviamo, ed è voce affatto diversa dall'*e* aperta che segue: ed oltre a ciò, che il Petrarca scrisse *herba* e non *erba*, e che non è provato se nel *buon secolo* la *h* in quella parola fosse mero segno ortografico.

(199) Non sembri strano se gli ultimi iambi qui consideriamo come trochei o spondei. Oltre alle giudiziosissime riflessioni del Mingarelli che qui adottiam per intero (*ub. supr.*, nota 63, cap. *de metrorum pronunciatione*), rammentiamoci della pronunzia per posizione di che è parola nella nota 18.

remo, nella perfezione dell'arte, quasi indispensabili due altre suddivisioni (200), le quali in origine davano altri aumenti di sillabe intere (201), ed ora un tale aumento che, se non vuol dirsi sillabico, è al certo notabi-

---

(200) Così nel mellifluo Metastasio:

Leon piagato | a morte
Sente mancar | la vita
Guarda la sua | ferita
Nè si avvilisce | ancor.

L' ennemimeri conserva l' integrità della pentemimeri e della triemimeri iambica

Se un core | annodi
Se un'alma | accendi
Che non | pretendi
Tiranno | Amor?

Ed ecco la pentemimeri in due triemimeri risoluta.

La squisitezza dell' arte vuol che anche i trochei perdano il loro moto uniformemente sonante, e negli ottonarii ogni secondo quadrisillabo in pentasillabo trasforma.

Or che niega | i doni suoi
La stagion | de' fiori amica
Cinto il crin | di bionda spica
Volge a noi | la state il piè.

Colla quale industria il rapido movimento degl' iambi e de' trochei puri viene mirabilmente a rallentarsi.

(201) Come in quegli ottonari iambici de' quali abbiam testè fatto ricordo, e come queste canzoni cantate tuttavia a' tempi del Boccaccio (*).

1 Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasca?
2 Monna Altruda, levate la coda
Che buone novelle vi reco.
3 Alzatevi i panni, monna Lapa.
4 Sotto l' olivella è l' erba.
5 L' onda del mare mi fa gran male.
6 Escici fuori che sia tagliato
Come un mio sulla campagna.
7 Monna Simona...............
E non è del mese d' ottobre.
8 ....
9 ....
10 Io mi comperai uno gallo dalle lire cento.

I soli numeri 4 e 9 corrono per iambi e trochei puri.

E si noti nel numero 10 spiccantissimo l' andamento del numero saturnio quale dai vecchi gramatici veniva descritto. V. la nota 71.

(*) La prima è nella Giorn. 4, nov. 5; tutte le altre furono intonate dal festivo Dioneo quando a lui toccò la volta di tripodare la sua canzone.

lissimo. E in fatti, se da questo verso, a cagion d'esempio,

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

venga a togliersi il *feo*, sostituendovi *fe'*; di pieno e sonoro diverrà un verso monco ed esangue. Che però, se ci faremo anche noi a determinare la misura del nostro verso maggiore non già per sillabe ma per tempi come nell'apogeo del greco ingentilimento si costumò; ben vedremo che corrono anch' essi per quelle ventiquattro emimeri e per quelle trentadue specie che i nostri gramatici nell' antico esametro e nell'antico iambo distinguevano.

Ma se non dall' antico esametro e dall' antico iambo ma da' nostri vecchissimi modi popolari trar vorremo il tipo del nostro verso maggiore, ecco i nostri versi *fàlisci* sull' andamento di modi anche più antichi, e che delle divinità mere italiche conservarono il nome.

Assai lieve nozione ci danno i vecchi gramatici del *numero saturnio*, o *faunio*, e tutta la loro cura par che si raggiri a farci dimostrazione che anche quel ritmico andamento provenisse di Grecia (202). Vana e temeraria impresa sarebbe quella di volere oggi andar determinando quel che nell' età più prossima all' uso di que' versi formava obbietto di controversie non definite (203); ma ne conosciam quanto basta formarcene una

---

(202) TERENZIANO, VITTORINO, ec.

(203) *Quidam volunt hunc feriri sexies, et recipere pedes septem: hoc est spondeum, e quibus, est Thacomestus, et nasci a trimetro scazonte: alii vero omnes* duodecim pedes admittere, *neque semper eum, ut illi asserunt, nasci e trimetro scazonte.*

tal quale idea. Erano *orridi* per avventura que' versi : ma per la storia delle arti non le sole cose gentili si raccolgono.

Il verso saturnio adunque ci fan conoscere i gramatici in due parti distribuito : la prima di tre piedi e mezzo, la seconda di tre, e quest'ultima parte composta di tre trochei, cioè del senario *itifallico* o *falecio.* Ma il senario itifallico non correva costantemente per tre trochei (204), e sembra perciò un ultimo ingentilimento del verso saturnio (205).

Or, non abbiamo in versi di tal fatta una canzone da ballo, assai simile a quella che or col cembalo cantano le nostre popolane (206), e il passaggio insiememente del metro *lirico* al *satirico*, del *faleucio* all'*iambico*, e

---

Unde apud omnes grammaticos super hoc adhuc non parva lis est. VITTORINO. Se questi dodici piedi, come pare, vogliono andar considerati come due emistichii aggiogati, un ravvicinamento vi scorgeremo non solo co' moderni versi maggiori di Francia e di Grecia (nota 96), ma anche nostri, prima dell'invenzione della terzina : e precisamente nel concetto degli arabi dottrinali quando ogni loro verso costantemente nell'aggiogamento di due emistichi van considerando. E si noti che in tutti i vecchi codici sempre troviamo scritti i versi a due a due, ed anche quando per distici non procedono.

(204) *Ithyphallicum metrum e tribus trochaeis connexum saepe tribrachum sibi inserit... Quod necessario insinuandum lectori censui, ne ithyphallicum metrum e tribus semper trochaeis subsistere audacter ac temere pronuntiaret.* VITTORINO.

(205) *Nostrique mox poetae*
Rudem sonum secuti,
Ut quaeque res ferebat
Sic disparis figurae
Versus vagos locabant :
Post rectius probatum est
Ut tale colon esset
Iunctum tribus trochaeis. TERENZIANO.

(206) V. la nota 71.

l'embrione tutt'insieme del verso eroico, del trimetro iambico e dell' endecasillabo nostro (207)?

---

(207) I nostri trovatori del ducento han frequentissimi i versi composti di un quinario e di un senario itifallico. In versi di tal foggia corre quasi tutto il libro *del reggimento e del costume delle donne* di Francesco da Barberino, pubblicato ultimamente co' tipi del de Romanis (Roma 1815); e non dubito che quelli che sen discostano non sieno consuete officiosità de' *menanti*, come a cagion d'esempio:

Giovane donna, *gente* creatura (la stampa *gentil*)
Da Dio plasmata di sì nuova altezza
Che ognun ne prende maraviglia grande;
Onde ti vennon gli occhi belli tuoi? ec.

Quest' andamento di soverchio lirico andar si dovea di mano in mano dismettendo, ma la cadenza del movimento itifallico è l' originario negl' iambi. E lasciando le ovvie pruove che ne' versi s' incontrano nella prima età delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa, prenderemo ad esempio quelle nenie che dal perspicacissimo Niebur si propongono (*Histoire Romaine* d. M. B. G. Niebur traduit de l'allemand par m. P. A de Galbeey-tom. I, pag. 328-Bruxelles 1830), seguendo l'ortografia di che egli fa uso.

1.

Corneliu' Luciu' Scipio Barbatus
Gnaivo prognatu, fortis vir sapiensque
Quoiu' forma virtuti parissuma fuit.
Consul Censor Aedilis qui fuit apud vos.
Taurasia, Cesannia Samnio cepit.
Subicit omnem Lucanaam obsidesque abducit.

2.

Hunc unum plurimi consentiunt R. (omani)
Duonorum optumum fuisse virum
Lucium Scipionem, filium Barbati:
Consul, Censor, Aedilis, hic fuit apud vos.
Hic cepit Corsicam, Aleriamque urbem.
Dedit tempestatibus aedem merito.

3.

Qui apicem insigne dialis flaminis gessisti
Mors perfecit tua ut essent omnia brevia,
Honos, fama, virtusq., gloria atque ingenium,
Quibus si in longa licuisset tibi utier vita
Facile factis superasses gloriam maiorum.
Quare lubens te in gremium Scipio recipit terra
Publi, prognatum Publio Cornelio

La distribuzione de' versi è tutt' altra nel numero terzo di quella che dà il Niebur. Queste iscrizioni veder si possono nella loro forma incise ed illustrate da Ennio Quirino Visconti, *Opusc.* tom. I. Per quel che riguarda il nostro proposito, quell' oscillazione è qui da notarsi tra il carme saturnio, l'esametro eroico e il trimetro iambico che vedemmo denominarsi da Terenziano *verseggiar vago* (nota 192). Ma noteremo di passaggio che la parola *gnaivo* del secondo verso del primo esempio non è una parola intrusa, come suppose il Niebur, nè da interpetrarsi *gnato*, come altri suppose; ma bensì *gnaio*, colla sola interposizione della V secondo l' antica ortografia.

CARME BREVE.

אלרמל

Ottimamente dal Guadagnoli questo genere di versi s' interpetra *esile*, *breve*, presane la metafora dall' arena che in arabo addimandasi אלרמל (arramlo), pel suo procedere a minuzzi e slegatamente come l' arena (208). La sua formola è in una seguenza di epitriti secondi, che si risolvono ne' ditrochei per la qaffa; ne' ionici dal minore per la chabna; e ne' peoni terzi, per la sciacla.

FORMOLA.	fa hĭ lā ton			fa hĭ lā ton			fa hĭ lā ton		
INTERA.	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–	–	⏑ –	–
CHABNATA.	⏑			⏑			⏑		
QAFFATA.	–		⏑	–			–		
SCIACLATA.	⏑		⏑	⏑		⏑	⏑		
ELLE { QUAZRA.	....			....			– ⏑ – *		
ELLE { HADFA.	....			....			– ⏑ –		

Nel periodo senario, l' aruza è sempre hadfata; con tre zarbe, o sana, o qazrata, o hadfata.

---

(208) *Mallem* celere, dice il Clerico, *ab ea huius thematis notione qua* properanter incedere *significat; alii tamen a* texendi, *potius significatu, quem praeterea obtinet, nomen hoc deducendum statuunt, quod paxilli chordis in hoc carminis genere quasi* intertexti *sint.*

Sembrerebbe dalla formola che nel periodo senario si avesse quella combinazione di quaternarii ed ottonarii di che tanto i nostri arcadi pastorelli si compiacquero, e della quale abbiamo esempi fin dal ducento (209) e fin da' tempi remotissimi (210); ma il metro arabo è di due senari itifallici, come da tutti gli esempi che i dottrinali ci producono (211). Non mancano però casi ne' quali, essendo sdrucciolo il primo senario, il resto dell' emistichio altro non ne offra che il complemento; come da questo distico:

---

(209) Un sonetto voglio fare
Per cantare
Questa donna mia vezzosa
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare -

GALEOTTO DA PISA.

(210) *Miserarum est*
Neque amori dare ludum,
Neque dulci
Mala vino lavere aut ex-
Animari metuentes
Patruae verbera linguae.
Tibi qualum
Cythereae puer ales, etc. ORAZIO.

Ed anche più in là:
Dea fecit
Dea belli dominatrix
Phrygas omnes
Ut ea armis superaret, etc.

(211) Son questi gli esempi dati dal Clerico:

ZARBA INTERA.

כתל כחק אלברד יעפי ניערכן
אלקטר כננאה ותאוין אלשכאל

ZARBA QAZRATA.

אבלג אלניעמאן יעני כאלבא
אדה קד טאל חבכי ואדתבא

ZARBA RAOFATA.

קאלת אלבנבא אכא ניתהא
שאב בעדי ראס הדא ואשתהב

★

ARUZA E ZARBA HADFATE.

1 מתַל אלרזק אלדי תטלבה
מתַל אלטַל אלדי ימישי מיעך
2 אנת לא תדרכה מתבעא
וארא ולית ענה הבעך

VERBUM VERBO.

Similis est opulentia quam tu quaeris
Umbrae quae graditur tecum.
Tu non eam assequeris persequendo:
Sed si obverteris tergum illi, te sequetur.

HUMBERT. XIV.

Della disposizione metrica de' trochei tre per tre formanti que' versi che gli antichi dissero itifalici (211), mirabile è l'effetto in composizione. La lirica de' greci e de' romani compiacevasi oltremodo di siffatti versi. Noi gli abbiam dismessi nel loro isolamento (212) e ne fac-

(211) Note 68 e 71.

(212) E perciò più bizzarri che armonici sembrano ad orecchio italiano questi versi:

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martiri, ec. CHIABRERA.

È ragion che lagnisi,
Ch' ogni cuor languisca
Se virtù non ha. LORETO MATTEI.

E moltoppiù questi altri

Scelti seggi delle ninfe ascree
Care tanto di Quirino ai colli. CHIABRERA.

Questi appunto son que' tali versi da' quali, dicea Cicerone, se togli la modulazione delle tibie, togli l'unica qualità che li distingua dalla prosa. Eppure su questo movimento battono il cembalo le nostre popolane nelle loro ἐπορχήματα, come abbiam più volte osservato. Ma l'indole musicale del nostro clima trasforma, immediatamente ed appena accennato il ritmo, l'andamento trocaico in iambico:

1 *matalo-'rrizqi-'lladi' || tatlobohò*
zatalo-'ttili-'lladi' || jamsci' moâk
2 *ânta la' todrikoho || mottabiâ'n*
va'ïda' vallajto || ânho tabaâk

VERSIONE METRICA.

Quella per cui spasimi con tanto ardor
A quell'ombra è simile che teco va.
Quanto più la seguiti, più lungi è ognor
Dalle il tergo: e appresso appresso ti verrà.

ciamo sol uso nell'endecasillabo saffico, canto tuttavia popolare nella nostra e nella penisola ibera (213). Ed anche non di rado appo gli Arabi rinvengonsi de' metri ne' quali entrino per combinazione i senari itifallici, sieno piani, sieno sdruccioli, costantemente riprodotti; come spiccanti appaiono ne' seguenti esempi (214).

Isce, isce, sole,
Scanniello mperatore, ec.
Mannancenne priesto,
Ca voglio ire a Siesto, ec.

(213) Il Salinas ne pubblicò le musiche cantilene. E veggasi su la cadenza itifallica quel che ne dicono gli antichi glossatori di Orazio e gli antichi gramatici in occasione dell'ode IV del lib. I, nella quale la strofe corre invariabilmente per questi coli:

Solvitur acris hyems
Grata vice
Veris et Favoni,
Trahuntque siccas
Machinae carinas.

(214) Nel sistema dottrinale il primo appartiene al *carme esuberante*, il secondo al *carme veloce*. Ed ordinariamente la seconda tome degli emistichii dell'uno e dell'altro carme in tanti senari itifallici si risolve.

נגירך ראעיא עבת אלדיאב
וגירך צארמא תלם אלצראב

Versione del signor DE SACY.

Ce n'est pas quand tu veilles à la sûreté du troupeau que les loups peuvent ravir les brebis : Tu n'es pas une épée dont les coups de l'ennemi puissent ebrecher le tranchant (215).

Chrest. Arab. XIV.

1 הלם יא צאח אלי רוצה
תגלי ען אלעאני צדא ימה
2 נסימהא יעתר פי דילה
וזהרהא יצחך פי כמה

VERBUM VERBO.

Ito, o amice, ad hortum:
Expolit (enim) a moesto aeruginem animae eius.
Zephyrus illius se implicat in lacinia sua :
Et flos illius ridet in calice suo.

HUMBERT. XLVIII.

Ma l' andamento ordinario del carme breve è nella forma giazata, e corrisponde precisamente al nostro ot-

---

(215) Tutto questo poema corre esattissimamente nello stesso ritmo, che si risolve per ciascun emistichio in due senari: il primo bachiaco sdrucciolo, il secondo itifallico piano. È del poeta Montenabbi, morto circa la metà del quarto secolo dell' egira, in onore dell' emiro Seif-eddaula.

(216) Nella forma giazata del carme breve, due sono le aruze, sana e hadfata. Gli esempi per noi allegati sono coll'aruza sana e la zarba nuda. Colla quale aruza si uniscono anche queste zarbe:

ZARBA SABGATA.

יא כלילב ארבעא
ואסתכברא רסמא ביעכפאן

ZARBA HADFATA.

מא למא קרת בה אליע-
נאן כן הרא תמן

L'aruza hadfata ha sempre la zarba simile, cioè:

בוב ללחרב אלתי
גאררת קוכי כרי

Baghì'rika ra'ija' || *àbiscia-'ddaja'bo*
uaghì'rika za'rama' || *thalima-'zzira'bo*

VERSIONE METRICA.

Gli ovili, te vigile, lupo non attacca:
Nè brando sei fievole che al giostrar s' intacca.

1 *halomma ia'* || *zà'hi ila' ravzatin*
tag'lì' aìna-'l || *à'ni zada' immihi*
2 *nasì'moha'* || *iàtoro fì' dì'lihi*
vazàhroha' || *iazhaka fì' kimmihi.*

VERSIONE METRICA.

Scegli qual vuoi || Portici o Posilipo:
De la città || fuggasi dai demoni.
Oh come là || Zeffiro girandola
E a' spiri suoi || sbuccian rose e anemoni.

tonario trocaico, sia piano, sia tronco (216). Eccone due esempi (217).

---

(217) Nel primo i versi, di assai scarso pregio in quanto ad invenzione, son notabili per l' esattezza nel metrico andamento; e nel trocaico regolare non conosco il secondo. Sono osservabili del pari per la ragion della rima, la quale è in *acca* che abbiam conservata, ma non così secca come nell' italiano, nè tanto pingue che giunga all' *acqua*: perciò espressa per *aqqa*. I nostri abbruzzesi del Vasto han perfettamente questo idiotismo di pronunzia. - Intanto, il suono alquanto pingue dell' articolazione fa che la prima *c* o *q* si esprima o con l' unica ק gravata del *tesc·dido* ק, o per ק semplice preceduta da פ, ש, ל, ס, ת. Ecco adunque scoperte molte affinità che dai dottrinali non si registravano. E quel che abbiam detto di sopra riguardo alle condizioni della Redfa, pag. 67, trova qui limpidissima dimostrazione. E si aggiunga a tutto ciò la mozione della rima negli ultimi quattro versi: ne' due penultimi di *tolqa* e *tosqa;* ne' due ultimi *ísc·qa* e *ítqa*. L' eufonia tra la A e l' O aperta è chiara: ma per le due ultime parole bisogna cercarla nella forte aspirazione della ע da pronunziarsi quasi come ài.

מקל באלדמע גרקי	1	*moqolón bi-'ddám,î gârqa*
ופואד טאר כפקא		*váfová'don tá'ra cháfqa'*
ותגן ותתן	2	*vátagiannin nátatánnin*
שך גין אלצבר שקא		*sciáqqa giáiba-'zzábri sciáqqa'*
יאתקאתי כברוני	3	*iá'tiqá'ti' chábbirú'ni'*
ען חדית אליום חקא		*ân hadî'ti-'lavri háqqa'*
אכדא כל מחב	4	*ákadá' kallo mohibbi*
פארק אלאחבאב יישקי		*fá'raqá-'lahbá'ba iásc·qa'*
לאועייש קד תקצי	5	*lá'vaâjscin qad taqázza'*
וגראם קד תבקי		*vagârá'min qad tabáqqa'*
ונעים פי דראכם	6	*vánaî'mi fi' dará'kam*
קד צקא דהרא ורקא		*qad zaqá' dahrá'n varáqqa'*
ונסים מן חמאכם	7	*vanasí'min min himá'kam*
המל אלוגד פרקא		*hamalá-'lvag·da faráqqa'*
ברסאלאת צבאבאת	8	*birisá'la'ti zaba'ba'-*
עלי אלמשתאק הלקי		*tin ílá-'lmosc·tá'qi tálqa'*
וגצון נאעמאת	9	*vagôzú'nin na'îmá'tin*
במיאה אלדן תסקי		*bimijá'hi-'ddanni tasqa'*
ווגוה קצ חסנא	10	*vavagiú'hin qozza hósna'n*
פמלאן אלארצ עישקא		*famalá'na-'lárza* áisc·*qa'*
לו רציתם ני עבידא	11	*lav razí'tam ni' ôbáida*
מארצית אלדהר עתקא		*ma'rasí'to-'ddáhra* âi*tqa'*

VERBUM VERBO.

1 *Oculi in fletibus immersi et cor avolat metu.*

2 *Iniquus-contemptus-vester et corporis-elegans-inflexio findit sacculum patientiae minutim.*

3 *O-cari-amici-mei, edocete-me de facto-hodierno vere:*

4 *An-hoc-modo omnis amans qui reliquit amicas infelix-est?*

5 *Nequaquam. Per vitam quae iam abiit, et per amorem qui remansit;*

6 *Et per voluptatem in secessu vestro quae pura-fuit diu et mollis fuit;*

VERSIONE METRICA.

Gli occhi ho in pianto, e tal mi fiacca
  Duol che l' alma si dilacca:
Pur tal grazia è in tua burbanza,
  Che da tema il cor si stacca.
Dite, amici, o voi che avete
  Sapïenza e senno a macca:
Chi è lontan da un caro oggetto
  In tai pene aggronda e smacca?
No. Pel viver mio ch' è ito,
  Per l' amor ch' è avvinto a stacca;
Per que' puri e dolci istanti
  Che m' offria la tua trabacca;
Per quel zeffiro soave
  Che aleggiava in quella lacca
E i tuoi cari a me recava
  Viglietttini in minio e lacca;
Per quei spruzzi e mazzettini
  Ver me spinti a tacca a tacca;
Per que' labbri ove nel riso
  Trionfante Amor zambracca;
Deh se aggradi il mio servaggio,
  Libertà mi aggrada un' acca.

7 *Et per zephyrum* (qui) *ex amoena-sede-vestra afferebat melancholiam;*
8 *Et codicillum cum epistolis amoris quae super desiderantem iaciebantur;*
9 *Et per ramulos delicatos* (qui) *cum aquis dolii a vobis aspergebantur;*
10 *Et per vultus* (qui) *sese explicuerunt belle et replevit terram amore flagranti:*
11 *Si gratum habueris me pro servulo, non gratum-habebo libertatem unquam.*

HUMBERT. XXXIII.

1 אן אקואמא תעדוא
ואלנלא מנהם תאתי
2 חרמוא אלקהוה עמרא
קד רווא אפכא ונהתא
3 אן סאלת אלנצ קאלוא
אבן ענד אלחק אפתי
4 יא אולי אלפצל אשרבוכעא
ואתרכוא מא קאל בהתא
5 ודעוא אלעדאל פיהא
ישרבון אלמא חתי

Versionè del signor DE SACY.

Quelques gens se sont portés à de violences, et ils ont été la cause de bien de maux.

Ils ont prohibé le cafè (218) *avec opiniâtretè, et ont allégué, pour soutenir leur opininon, le mensonge et la calomnie.*

Si vous leur demandez de citer le texte sur le quel ils se fondent, ils vous disent qu'Ebn-Abd-alhakk l'a ainsi decidé.

O gens de bon sens, bouvez-en sans scrupule; ne vous mettez pas en peine des mensonges qu'ils debitent.

Lessez ceux qui en censurent l'usage, boire de l'eau tout à leur aise.

Chrest. arab. p. 203.

---

(218) Su le vicende appo gli orientali relativamente alla bevanda del caffè annoverata da non pochi fra le inebbrianti, e perciò proibita dal Corano, vegganzi le memorie raccolte dal DE SACY, *l. c.* Qui giovi notare che FAUSTO NAIRO attribuisce l' introduzione dell' uso del caffè a due monaci cristiani. *Primos igitur huius potionis inventores... ferunt extitisse monachos Christianos, ut ipsimet Turcae fateri ut plurimum assolent,*

1 *inna aqva'ma'n taâddu'*
va-'lbala'o minhom taatta'
2 *haramu'-'lqahvato âmada'n*
qad ravu' afka' vabahtan
3 *in saalta-'nnuzza qa'lu'*
ibno âbdi-'laqqi *afta'*
4 *ja' avla'-'lfazli-'sc·buu'na'*
va'troku' ma qa'lo bahta'
5 *vadiû'-'l.ida'la fi'ha'*
jasc·robu'na-'lma'ï hatta'

VERSIONE METRICA.

Quanti spargono clamori
Del caffè i persecutori!
Son calunnie, son perfidie
Di ribaldi mentitori....
Che? Poteane far divieto
Ibno Abda-'lhaqq? - Gl' impostori!
Voi cioncatene a gran tazze,
E a la barba dei censori.
Gracchin pure: e a lor bell' agio
Sien dell' acqua ei bevitori.

---

in quorum gratiam animique obsequium pro illis fundunt preces, ac praesertim Turcae illi qui sunt huius potionis ministratores et distributores: proprias enim hi ac quotidianas habent preces pro Sciadli (שארלי) *et* Aïdrus (חידר haïdar) *quia haec supradictorum monachorum fuisse nomina asserunt. De salubr. potione cahve seu cafe nuncupata discursus, Romae 1661, p. 8.*

*

In questo secondo esempio degli ottonari trocaici arabi l' ultima parola del primo emistichio del secondo verso di *âmada'n* dovrebb' essere contratta in *âmda'n* per ottenersi il metro secondo le formole che i dottrinali ci danno del carme breve, ovvero considerare l' ultima sillaba di *qahvato* come evanescente. Ma in quest' ultimo caso l' *aruza* non sarebbe più *nuda* come in tutti gli altri emistichii, ma *hadfata*, cioè tronca (219).

Il metro trocaico è metro da ballo per tutto il genere umano. Le fanciulle ebree plaudivano con esso al trionfo di David, e con esso esprimevano i Romani le loro acclamazioni e i loro motteggi ai loro imperadori. Le nozioni ne son trite e non dobbiamo occuparcene (220).

---

(219) La catalessi del metro trocaico per lo più è tronca ne' versi de' Greci e de' Romani. E scolpitamente questo metro appunto dimostra che nell' idioma latino specialmente il quale non avea che ne' soli monosillabi l' accento alla fine delle parole, molti sdruccioli non possono altrimenti considerarsi se non come tronchi:

Caesar ecce nunc triumphat
Qui subegit Galliàs :
Nicomedes non triumphat
Qui subegit Caesarèm

La nostra *tarantella* ne dà la dimostrazione. V. la nota 71. Ma che diremo del Salinas che sotto le stesse note pone questi versi bergamaschi:

Bertolina Bertolina
Tu m' infraschi trop el vis, ec.

e questi antichi tribrachi

Perit abit avipedis animula leporis ?

(220) Molte cose al proposito raccolse il Salmasio (*in Vopiscum*, *Script. Hist. Aug. tom. II. pag. 428*). Pare però inconcepibile come quell' eruditissimo si esprimesse poi in questa sentenza : *Rhythmus solum tempus metitur, atque alium pro alio pedem*

IV.° CIRCOLO IL MOLTIPLICE

אלראירה אלמגתלבה

Questo quarto circolo, che abbiam detto dovere andar considerato come supplimentario de' precedenti, contiene varietà piuttosto che differenze de' versi esaminati sinora.

Delle sei specie di carmi che gli arabi maestri gli attribuiscono, i tre primi soltanto si hanno nell' intero periodo senario, gli altri tre son sempre giazati.

E dei tre primi, il *veloce* può dirsi complemento de' metri iambici del secondo circolo; l' *emesso* e il *lieve*, complemento de' metri peonici del primo, se non che l' *emesso* corre col movimento dattilico, il *lieve* coll' anapestico.

I tre ultimi portano con sè e nella denominazione loro la propria caratteristica: 1.° *simile* alla cantilena; 2.° *conciso* dall' emesso; 3.° *evulso* dal lieve.

---

facile admittit, modo eiusdem sit temporis: quod metrorum ratio non recipit, quae nec spondaeam quidem aut dactylum pro altero usurpat, licet temporum spatio aequales sint. E tanto maggiormente perchè trova poi non regolari, *ritmicamente*, questi versi:

Mille Sarmatas, mille Francos,
Mille Persas quaerimus.

Ei vorrebbe che pronunziar si dovesse:

Mil' Sarmatas, mille Francos, etc.

Ma il ritmo non è cangiato se i tetrasillabi trocaici di piani divengono sdruccioli, come in tutte le catalessi: e i tetrasillabi trocaici son sempre coli, precisamente come l' arena slegati, secondo il concetto arabo... e il concetto di tutto il mondo musicale.

CARME VELOCE

אלסריע

Gli si dà questo nome pel suo rapido andamento (221); che in fatti è iambico (222), e sarebbe un pretto iambo scazonte se corresse nella sua formola intera di *mostafhilon mostafhilon mofhu'la'to.* Ma perchè non v' ha verso arabo che terminar possa con una sillaba breve, non v' ha mai verso veloce intero.

Quindi lo schema :

FORMOLA. TAIATO-KASFATA.	mos	taf	hĭlōn	mos	taf	hĭlōn	fā'hĭlon
INTERA.	–	–	⏑ –	–	–	⏑ – ˙	– ⏑ –
CHABNATA.	⏑			⏑			
TAIATA.		⏑			⏑		
CHABLATA.	⏑	⏑		⏑	⏑		
T. VAQFATA.	....						– ⏑ – *
CH.KASFATA.	....						⏑ ⏑ –
T.ZALMATA.	....						– –

Ha due periodi, il senario e il ternario: nel quadernario e binario si confonderebbe colla *satira.*

Nel periodo senario due sono le aruze, la taiato-

(221) *Carminis genus* אלסריע *velox, quod super linguam celeritate quadam fluit sic dictum.* Clerico.

(222) Il Jones dà il nome di *iambocretico* al carme veloce. Così viene a considerarlo nella sola sua forma *taiato-kasfata.*

kasfata e la chablato-kasfata (223); colla prima le zarbe sono tre: 1.ª simile all'aruza: 2.ª taiato-vaqfata; 3.ª taiato-zalmata. Zihafe ne sono la chabna, la taia, la chabla. Queste due ultime si uniscono colla seconda aruza.

Nel periodo ternario gli emistichi divengono versi interi, e le èlle sono le stesse.

Nel carme celere le aruze diconsi פצול (*fozu'lon*) *distinzioni:* le zarbe גאיאת (*gâja'ton*) *estremità.*

---

(223) Questi versi si risolvono in una seguenza di quinari, ed in ogni emistichio il primo piano o tronco, il secondo sdrucciolo o bisdrucciolo. Ne' versi che diamo ad esempio nella seguente pagina trovasi nel testo arabo quest' alternativa, la cui versione metrica esattissima sarebbe stata: *Piante cui liete aurette careggiano*... *Altre dei turbi tra i fischi sorgono;* ec.

Ma se il primo quinario è costantemente tronco, que' versi n'emergono de' quali abbiam dato un esempio alla pag. 191.

Gli esempi delle altre forme son queste:

PERIODO SENARIO.

PRIMA ARUZA, ZARBA TAIATO-VAQFATA.

אזמאן סלי לא ירי מתלהא
אלראוון פי שאם ולאפי עראק

ZARBA TAIATO-SALMATA.

קאלת ולם תקצר לקיל אלכנא
מהלא פקר אבלגת אסמאעי

SECONDA ARUZA, ZARBA CHABLATO ASFATA.

אלנשר מסך ואלוגוה דנאניר
ואטראף אלאכף ענם

ZARBA SIMILE.

יא אהא אלזארי עלי עמר
קד קלת פיה גיר מא תעלם

PERIODO TERNARIO.

ARUZA VAQFATA.

ינצחן פי חאפאתה כלאבואל

ARUZA KASFATA.

יא צאחבי רחלי אקלא עדלי

ZARBA CHABNATO-KASFATA.

1 רב פתי דניאה מוקורה
ליס לה מן בעדהא אכרה
2 ואכר דניאה מדמומה
יתנעהא אכרה פאכרה
3 ואכר קד חאן כלתיהמא
ליס לה דניא ולא אכרה
4 ארבעה פי אלנאס מיזתהם
אחואלהם מכשופה טאהרה
5 פואחד דניאה מקנוצה
יתבעה אכרה פאכרה
6 וואחד מן דניאה מחמודה
איס לה מן בעדהא אכרה
7 וואחד מן בינהמא צאיע
ליס לה דינא ולא אכרה

VERBUM VERBO.

Aliquis puer vita huius mundi ei abundans :
Non est ei post hanc vita futura.
Et alter, vita mundi ei est misera ,
Quam consequitur altera sat prospera.
Et alter ita perdidit utramque ,
Ut non sit ei haec vita neque altera.
Quatuor ergo distinxi in hominibus
Conditiones apertas evidentes.
Unus , cuius vita hic est misera ,
Quem altera consequitur cum gloria.
Et alter ei mundus est laudabilis ,
Dehinc non est ei alter commendabilis.
Et alius est qui perdidit utramque :
Non habet neque terram neque caelum.

Di Alì ben Abnì Taleb.

1 *Robba fata'n donjáho mávqu'raton*
lajsa laho min bâdiha'-chiraton
2 *uaacharo donja'ho madmu'mahon*
jatbaôha'-'lchiraton fa'chiraton
3 *uaacharo qad ka'na kilatajhima'*
ajsa laho donja' vaba'-'chiraton
4 *arbaâton fi'-'nna'si majjaztohom*
achva'lahom makscio'fahan ta'hiraton
5 *fava'chidon donja'ho maqbu'zaton*
ianbaôho áchiraton fa'chiraton
6 *uava'chidon man donja'ho maku'daton*
lajso laho min nâdiha' áchiraton
7 *uavakidon man bajnahoma' za'iôn*
laiso laho dajna' uala' a'chiraton

VERSIONE METRICA.

Piante cui l'aure gaie letificano
Fiori han talor che non prolificano.
Altre al fischiar dei turbi abbarbicano,
Germinan su balde e fruttificano.
Ed altre inerti in lor s' intorpidano
Melma natia vieppiù e vilificano.
Quindi ben quattro i saggi annoverano,
Quattro nell' uom sorti classificano.
Altri che in lai quaggiù si abbindolano;
Ampie poi là gioie magnificano.
Altri cui qua liet'ore prosperano;
Poi l' ime bolge angon, mortificano.
Ed altri alfin che s' identificano:
Di qua di là non diversificano.

CARME EMESSO

אלמנסרח·

Del carme emesso è questo lo schema:

FORMOLA.	mos taf hĭlōn			mof hu' lā'tō			mos tafhĭlōn	
INTERA.	–	–	⏑ –	–	–	– ⏑	–	– ⏑ –
CHABNAT.	⏑			⏑				
TAIATA.	–	⏑		–	⏑			
CHABLAT.	⏑	⏑		⏑	⏑			
Z. TAIATA.	....	...	.....	....	....	....	–	⏑ ⏑ –
Z. QATATA.	....	...	.....	....	....	....	–	– –

» Questo carme *emesso*, diceva il Guadagnoli, alcuni non attribuiscono a veruno de' cinque circoli, come quello che appartener possa a tutti; e perciò nel Qamus non gli si assegna particolar misura, sol dicendovisi, *l' emesso è una specie di verso* אלמנסרח גנס מן אלערוץ. E la stessa denominazione di *emesso*, אלמנסרח, dinota *potersi emettere come si voglia*, quantunque possa prendersi in altro significato, quasi *equivoco di denominazione*, essendo un carme che costa di generi diversi, come gl' Italiani ammettono ne' loro madrigali versi di sette, di undici, e di dodici sillabe ». E in

appoggio di questa sua opinione trascrive alcuni versi del Corano (224).

Il Clerico deriva la parola אלמנסרח dal verbo אנסרח (*ensaraha*) dinotante *uscire* specialmente *dalla veste, svestirsi*, perchè avendo la zarba taiata o almeno catata, esca sempre dalla misura del suo cerchio e quasi se ne spogli. Crede per altro potersi dire anche *facile*, per la facilità e leggerezza del suo andamento. Il Jones finalmente il denomina *mobile*.

Ed oltre alle quistioni del nome, due diverse formole assegnano alcuni al carme emesso: la prima è

mōstāfhĭlōn mōfhū'lā'tŏ mōstāfhĭlōn;

la seconda

fā'hĭlā'tōn mōstāfhĭlōn fā'hĭlā'tō.

Dalla prima formola si avrebbero versi di questa foggia:

Al risonar folleggiante de' crotali,
Vè carolar baldanzose le menadi;

E dalla seconda:

Vedi come i lor crotali percotendo
Danzan là quelle menadi baldanzose.

Ma questa seconda formola è, come sarem per vedere, quella del *carme lieve*.

---

(224) ואלנגם אדא הוי — *va-nnag'mi ida' hava'*
מא צל צאחבכם ומא גוי — *ma' zalla za'hibakam vama'gâva'*
ומא ינטק ען אלהוי — *vama' iantiqo âni-'lhava'*
אן הו אלא וחי יחוי — *in hova illa' vahion iahva'*
עלמה שריד אלקוי — *âllamaho sciadi'do-'lqova'*
דו מרה פאסתוי — *du'mirratin fa-stava'*

VERBUM VERBO. *Per stellam quando ceciderit. Non errat doctor vester neque decipit. Et non loquitur ad voluntatem. Et quidem non est nisi inspiratio. Docuit eum fortis robore. Sapiens et didicit.* – Sura de stella.

★

Ha due periodi, dicono i dottrinali: nel senario l'aruza è sempre sana, la zarba taiata e alle volte qatata. E nel periodo binario, nel quale l'aruza colla zarba si confonde, il verso è vaqfato o kasfato. Sono zihafe per le due prime formole la chabna, la taia, la chabla: pel secondo *mostafhilon* le due prime soltanto.

E il Jones, definito al suo modo questo genere di versi per *trocheo-iambico*, il riferisce poi a quello che i greci dissero *asinarteto* perchè composto di epitriti quarti fra due epitriti terzi, che poi va trasformando in coriambi, diiambi, ditrochei, antispasti peonici e molossi (225). *Tantae molis erat* il definire a legge di prosodia araba o greca un *endecasillabo*, sia *sdrucciolo*, sia *piano* (forma qatata) che abbia l'accento alla quarta e alla settima: un endecasillabo cioè di *posizione dattilica*, prendendo nella ragione dei piedi per *posizione* quell'ampio significato che gli antichi gramatici loro attribuivano (226).

Il carme emesso degli arabi corrisponde come due gocce d'acqua a quelle canzoni da ballo delle quali trascrivemmo già remotissimi esempi:

Εν μυρτου κλαδι το ξιφος φορησω, κ. τ. λ. (227);

e le quali son comunissime nelle *ballate* (εϖορχηματα) de' nostri popolani (228).

---

(225) *Decima species est ea quam Graeci ασυναρτητον appellant: complectitur enim epitritos quartos inter tertios, qui pedes natura sunt dissociabiles, etc. etc.* pag. 50 a 52. V. la nostra *osservazione generale su le zihafe* pag. 49.

(226) V. la nota 18.

(227) Pag. 101 e segg.

(228) Prenderemo ad esempio il

Pure un tal metro è di tanta rarità appo gli arabi, che un diligentissimo arabista denomina *fittizio* quello de' versi che qui diam per esempio (229).

XLV sonetto della prima corda della *Tiorba a taccone*.

Iette co Muchio a cantare na sera
Duve de casa Ceccuzza mia sta:
Quauno arrivate po subbeto llà
Ficemo priesto na ntantarantera.
Cecca s' affaccia a bedè de corsera :
Comm'a li grille ce vedde sautà.
Essa na bella resata se fa
Tutta contenta e preiata de cera.
Canta, io diciette, ca Cecca mia bella
Stace affacciata mo, videla vì,
Cana, cornuta, canazza, canella.
Muchio aprie canna, e dicette accossì:
Tubba catubba la tubba tubbella,
Tubba tubbella e lo chichirichì.

(229) » Ces vers, dice il dotto editore, sont, je crois, sur un mètre » fictif, qu'on pourrait figurer ainsi » מסתפעלן פאעלן מפאעלתן. Il est » possible aussi que le texte soit un » peu altéré. »

A giustificazione di quanto qui si dice avvertiremo che i dottrinali non assegnano al carme emesso l'*aruza taiata*, la qual corre in questi versi meno che nel primo emistichio dove, proponendosi la rima, il verso esser dee biforo; e che anche la *zarba qatata* i dottrinali dicono rara, *aliquoties*.

Si noti nell' ultimo emistichio della composizione l'uso profano che fa il poeta della solenne profession di fede musulmana: אשהד לן לא אלאאללה ומחמד סולה.

(230) PERIODO SENARIO

ZARBA TAIATA.

ין אבן זיד לאזאל מסתעמלא
ללכ̄יר יג̄טי פי מצרה אליערפא

ZARBA QATATA.

ר̄אן וקו אד̄יער אלוחוש בחלה
אלכ̄ר רחב לבאנה מנפר

PERIODO BINARIO (nahkato)

ZARBA VAQFATA

צברא בני עוד אלר אר

ZARBA KASFATA

ויל אם כער שערא

Quest'ultimo esempio è quello stesso che vedesi già dato per la satira, pag. 233.

ARUZA TAIATA, ZARBA QATATA.

1 ברא פקאלוא תבארך אללה
גד אלדי צאגה וסואה
2 הרא מליך אלמלאח קאלטנה
וכלהם אצבחיא רעאיאה
3 פי ריקה שהרה מדוכה
ואנעקד אלר פי תנאיאה
4 מכמל באלגמאל מנפרד
כל אלורי פי גמאלה יאהוא
5 קד כתב אלחסן פוק וגנתה
אשהד אן לא מליח אלא הו

VERBUM VERBO.

Apparuit et dixerunt : Laudetur Deus !
Magnificetur qui elaboravit eum et apprime-finxit eum!
Hic est *rex formosorum , nullo excepto ,*
Et universi facti sunt subditi ei.
In saliva eius mel liquidum
Et soliduerunt margaritae in dentibus eius.
Perfectus est , per pulchritudinem suam *unicus :*
Totus orbis (in) pulcritudine eius obstupescit.
Dudum scripsit forma super gena eius :
Testor non est *formosus praeter illum.*

Notte 74 e 273. HUMB. XXXV.

I vari esempi che danno del carme emesso i dottrinali tanto nel periodo senario che nel binario sono nella precedente pagina (230): e di quest'ultimo altro dir

1 *Bada' faqa'lu' taba'rak' alla'o*
giadda a'ddi' za'gâhò vasavva'o
2 *hada' mali'ko-'lmila'hi qa'tibaton*
va kolloham azbahu' raâ'ja'o
3 *fi' ri'qihi sciahdatòn modavvábaton*
va'nâqada-'ddorro fi' thana'ja'o
4 *mokammalòn bo-giama'li monfaridon*
kollo-'lvarai fi' giama'lo ia'ha'o
5 *qad kataba-'lhosan fu'qo vag'nátihi*
asc'hado in la' mali'ha ila' hao

VERSIONE METRICA.

Si mostra e sclamano tutti al vederla :
Dio sia laudato che sì ben modella !
Lei qual regina le belle salutano
E la più altera a lei rendesi ancella.
Del labbro i doni son favi dolcissimi ,
E in ogni dente addensossi una perla
È in leggiadria perfettissima ed unica;
Stupisce ognuno e non ha più favella.
La beltà stessa le ha scritto a la guancia :
» Io son la bella e sol' io mi son bella.

non dobbiamo se non che versi di tal fatta si risolvono o in ottonarii iambici (forma vaqfata) o in settenarii (forma kasfata).

CARME LIEVE

אלכ̄פיל

Il movimento di questi versi è l' anapestico; donde il nome di leggiero (231). Procede per trimetri e dimetri, o secondo il dire degli Arabi, pel periodo senario e quadernario. Nel primo, due sono le aruze intera o hadfata: nè altri accidenti hanno le zarbe, se non che la zarba hadfata si unisce talora coll' aruza intera. Son zihafe la chabna, la kaffa, la sciakla. Quindi lo schema:

FORMOLA.	fa' hĭlā ton			mos tāfhĭ lon			fa' hĭ lā' ton	
INTERA.	–	⏑ –	–	–	– ⏑	–	–	⏑ – –
CHABNATA.	⏑			⏑			⏑	
KAFFATA.			⏑			⏑		
SCIACLATA.	⏑		⏑	⏑		⏑	⏑	
HADFATA.	....						– ⏑ –	
HADF. CHAB.	....						⏑ ⏑ –	

Abbiam veduto l' *anapestico trimetro catalettico* crescere di una sillaba dopo il primo piede nel CARME

(231) La ragione che ne assegna il Clerico è assai lepida: *In quolibet pede paxillus inter duas chordas clauditur, chorda autem paxillo levior.* - Non v' ha formola di sette lettere la qual non abbia due corde e un sol palo. - Il Jones poi denomina questo metro *iambo trocaico.*

DISTESO: qui l'aumento si ha dopo il secondo. La sciakla ristabilisce gli anapesti nella loro purità.

Nella forma intera, ogni emistichio del carme lieve degli arabi si risolve in un settenario anapestico tronco e in un senario bacchiaco. Non ne mancano esempi spiccantissimi nelle lingue romane (232); e l'Italia probabilissimamente gli avrebbe ancora se la perfezione data ai metri iambici non ne avesse dapprima dismesso l'uso, e poi fatto credere ai trascrittori che tutti i versi col movimento anapestico fossero irregolari. Dal che il loro affaccendarsi a cancellarne quasi le tracce (233).

Nella forma hadfata abbiamo il nostro decasillabo sdrucciolo (234): e nell' hadfato chabnata, novenari bisdruccioli (235).

---

(232) *Sirventes vuelh far | en est son que m' agensa,*
No'l vuelh plus tarzar | ni far long atendensa
E sai, ses daptar, | qu'en aurai malvolensa,
Car fauc sirventes | dels fals d'enjan ples, ec.
GERMONDE, DAME DE MONTPELLIER.

(233) È doloroso il dovere annoverar tra questi, anche il reverendo Salvini e il reverendo Biscioni. Per ristabilire nella loro purità gli anapesti della canzone di Onesto Bolognese, dovè ricorrere il buon Perticari (*Iuppiter!*) ai codici vaticani ! ! . . – Vestigi dell' anapestico trimetro catalettico abbiamo nelle canzoni de' nostri ducentisti :

De la mia disianza
Che ho pena ad avire. L'IMP. FEDERICO
Lo fin pregio avanzato
Ch'il mio cor sarrea. GUIDO GUINICELLI
Ma come sono alle stampe ?

(234) O qual fiera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima. REDI.
Sono i metri degl' inni al Sole ed a Nemesi.

(235) Vedine gli esempi alla nota 237.

ARUZA E ZARBA INTERE.

1 חאז צמצאמה אלזבידי מן
בין גמע אלאנאם מוסי אלאמין

2 סיף עמרו וכאן פימא סמענא
כיר מא אגמדת עליה אלגפון

5 אכצר אללון בין חריה ברד
מן דיאג תמיס פיה אלמנון

4 אוקדת פוקה אלצואעק נארא
תם שאבת בה אלזעאף אלקיון

5 פאדא מא סללתה פהו אלשמס
ציא פלם תכן תסתבין

6 מאיבאלי מן אנתצאה לצרב
אשמאל סטת בה אם ימין

7 יסתטיר אלאבצאר כאלקבס אלמשעל
מא תסתקר פיה אלעיון

VERBUM VERBO.

Possidet Samsamam Zobeidae, solus ex omnibus hominibus, Musa minister Dei.

Ensis Amri utique fuit, prout audivimus, optimus eorum super quos, immissae sunt vaginae.

Viridis est colore: inter ambas acies eius striae ex caligine: jactante se inflectit super iis mors.

Accenderunt super hoc fulmina ignem: postea miscuerunt in illo praestantissimum venenum fabri-ferrarii.

Igitur quando evaginas illum, tum is sol (est) per splendorem, nec potes intueri.

Non curat, qui stringit eum ad feriendum utrum laeva-manus irruat cum eo, an dextera.

Ad-volatum-commovet oculos sicut torris ardens, super quo non possunt-commorari lumina.

1 *haza zamza'mata-'lzobäïdi' min*
bajna giom.î-'lena'mi mu'sa'-'lemino
2 *saifo âmri'n uaka'na fi'ma' samina'*
chairo ma' ógmidat âlajha-'lgioûy'no
3 *achzaro-'llavni baina hadda'jhi bordon*
min daia'gin tami'so fi'hi-'lmany'no
4 *avqadat fav'qaho-zzava'iqo na'ra'n*
tomma scia'bat bihi-'zzoâ'fa-'lqoiy'no
5 *faïda' ma' salaltaho fahova-'ssciam-*
so zija'in falam takun tastabi'no
6 *maioba'li' mani-'ntaza'ho lizarbin*
ascima'lon satat bihi am jami'no
7 *iastati'ro-'labasa'ra ka-'lqabasi-'lmosc'-*
âli ma' tastaqirro fi'hi-'lôiy'no

VERSIONE METRICA.

Di Zobai la samsana ov' è? - Della Fede
Il campione se l' ha: n' è Musa l' erede.
Fu già d'Amro quel brando, e in fama su quanti
Mai si traggan dal fodero ei precede.
Verde splende: nereggiano fra i due tagli
Le sue strie: baldanzosa morte là siede.
Feal rovente del fulmin la fiamma, e tempra
Di veleno in un lago il fabbro gli diede.
Quindi al sol pari sfolgora sguaïnato,
Cui fisando uman guardo infermo recede.
Sempre, impugnilo pur la destra o la manca,
Nel vigor suo terribile impiaga e fiede.
E ruotando, occhio rapido scorridore
Nel raggiugne: è un ruotar di vivide tede.

*

8 וכאן אלפרנד ואלגוהר אלגארי
פי צפחתיה מא מעין
9 נעם מכראק די אחלפיטה אלהיגא
יגצ בה ונעם אלקרין

(Est) utique acies et nitor fluens in ambobus lateribus, sicut aqua limpida.

Euge, est instrumentum-formidatum possessori irae: in pugna egregie-sese-affert cum eo: euge, est commilito.

HUMBERT. XXVII (236).

ARUZA E ZARBA HADFATE.

1 אדא אלמר למ ירץ מל אמכנה
ולמ יאת מן אמרה אזינה
2 ואיעגב באלעגב פאפתאדה
ותאה בה אלתיה פאסתחסנה
5 פרעה פקד סא תדבירה
סיצחך יומא ויבכי סנה

V E R B U M V E R B O.

Cum vir non est contentus eo quod potest,
Et non operatur quod est optimum,
Et delectatur sequi extravagantia,
Et obstinatus malum censet bonum,
Recede ab eo: malum iam carpit iter.
Ipse diem ridebit, tum lacrimabitur aevum.

DI ABÌ BEN ABÌ TALEB.

---

(236) Non so perchè il ch. editore rigetta il primo verso perchè meramente istorico. Pare pertanto che quei ricordi storici appunto dien movimento ed anima all' intera composizione. La parola צמצאמה o צמצאם significa una spada affilata e che non si piega. » Era il nome particolare » della spada di Amro ben Mâad, » che giunse per successione tra le

8 *ua kaanna-'lfiranda ua-'lgiavhara-'lgia'-*
rja fi' zafhatajhi ma'ou mai'no
9 *ni'ma michra'qo di'-'lhafi'tati-'lhaj-*
gia'i jogzi' bihi uanima-'lqari'no

E sol vide rilucer di limpid' onda
Chi alternar di sua lama il balen vede
Su via: franco l'impugna: un prò battagliero
Ne' tuoi giorni dell' ira compagno accede

1 *ada-'lmarho lam jarza ma' hamkanao*
valam ja'ti min amrihi hazjanao
2 *vaâgiaba bi-'lâgiabi fa'afja'dao*
vata'ha bihi-'lti'ha fa'stahsanao
3 *fadàho faqad sa'a tadbi'roo*
sajazhoko iavman vajabki' sinaton

VERSIONE METRICA (*).

Tu da quei che al dovere non si arginano,
Che del giusto alla legge ricalcitrano,
Che in follie vaneggianti dimarginano,
E ostinati nel pessimo incalcitrano,
Ti allontana: in vie tristi essi scalpitano.
Un dì han riso, e per secoli palpitano.

» mani del califa Harm Al-Rascid, » e forse quella stessa che fu com- » prata a sì caro prezzo dal califa » Motavakkel ». Così Herbelot alla parola *Samsam*. Or veggiamo in questo poemetto che la *Samsama* era già celebre per Zobaido, probabilmente uno degli antenati di Amro.

Tace Herbelot sul possesso ch' ebbe di questa spada Musa ben Giafar

(*) Questi versi non corrono precisamente per la formola del carme lieve; ma non ve n'è altra che più da vicino vi si accosti.

Nel periodo quadernario, il carme leggiero si risolve in due settenari sdruccioli, ma coll' accento alla terza, cioè in settenari anapestici: e se la zarba è qazrata, il secondo settenario è piano. Gli esempi del periodo quadernario, e delle zarbe hadfata e hadfata chabnata coll' aruza intera nel periodo senario sono in piè di pagina (257).

Sadik, dal quale, e non già per successione, passò ad Al-Rascid, dopo aver fatto avvelenar quell' emiro.

Musa è il VII de' dodici Imani venerati dagli Sciiti, e morì d' anni 55, il 183 dell' Egira. - Il poema è di Abn Abd-elrahman Elaitum Elkuffi.

(257) PERIODO SENARIO.

Zarba hadfata.

לית שערי הל תּם חל אתינהם
אם יחולן מן דור דאן אלררי

Zarba hadfato-chabnata.

ואלמנאיא מאנין סאר וגאד
כל חי פי חבלהא עלקיא

PERIODO QUADERNARIO.

Zarba intera.

לית שערי מאדאתרי אם עמרו פי אכרנא

Zarba qazrata.

כל כטב אן לם תכונוא גצבתם יסיר

In quest' ultimo verso la parola תכונוא va divisa, com' è chiaro, in תכו·נוא per formare i due emistichi. E per viemaggiormente conoscere come tutto il sistema dottrinale dell' araba prosodia sia di mero artifizio, si ascoltino le gare che in occasione di questa seconda forma del carme leggiero giazato insorsero. Adotteremo le parole del Clerico. *De hac Darba* פעולן *non convenit Prosodiae Magistris; aliis, inter quos* Zamuchsharius, *ex integro* מס תפע לן *per chabnam et karsam; aliis, iisque recentioribus, ex* מסתפעלן *per ka-t'ham et chabnam deducentibus, utrisque* Alchalilum *in partes suas trahentibus: alii interim, hosce utrosque hallucinari rati, per chabnam et rasfam ex* מס תפע לן *arcessere malunt, reiecta sc. litesa* ע *ex paxillo disiuncto* תפע *per casfam, et secunda quiescente* ס *per chabnam elisa: hoc pacto restabit* מתפלן (*motaflon*), *vel, quod idem valet* פעולן.

Settenari anapestici sono assai radi tra noi, ma frequentissimi in Francia:

Qui regna sur la France
Et par droit de conquête
Et par droit de naissance.

CARME SIMILE

אלמצארע

Ha questo nome, dicono alcuni, perchè *simile* alla *cantilena*, nella sua forma quadernaria, nell' aver pali che precedono le corde, e nella facoltà di ammettere la charma, la charaba, la sciatra; altri perchè *simile* alla *satira* nelle sue zihafe; altri perchè *simile* all' *emesso* ed al *lieve* nell' avere nel secondo piede il palo disgiunto (238). Ma differisce essenzialmente dalla cantilena e dal carme emesso, perchè in quella l' accento è alla sesta, nell' altro alla quarta, e in questo sempre alla quinta; e differisce dalla satira e dal carme emesso anche per la condizione notabilissima della catalessi, in quelli sempre sdrucciola, in questo sempre piana. Sue zihafe e sono la qabda e la qaffa; e il primo palo può esser modificato per la charaba e per la sciatra. Eccone lo schema

FORMOLA.	mŏfā	hi' lon		fā hĭ la' ton
SANA.	⏑ –	–	–	– ⏑ – –
QABDATA.		⏑		
QAFFATA.		–	⏑	
CHARABATA.	⏑ ⏑	....		– ⏑ – –
SCIATRATA.	–	....		

Pur ve n' ha esempi nel ducento, come nella canzone di RINUCCIO DA FIORENZA.

Ciascun ch' ama s' allegri
E si fermi in soffrire,
Che secondo il languire
Amor dona allegrezza.

(238) Così il Clerico. Al Jones è piaciuto definire questo metro per antispastico, scambiando la formola primitiva colla qaffata.

Le modificazioni di questo carme per la charaba come anche per la sciatra prendon ragione da quelle variazioni che s' incontrano in tutti i metri iambici. Ne

1 איטלמני אלזמלן ואנת פיה
ותא בלני אלדיאב ואנת לית
2 וירוי מן חמאך כל טאו
ואעטש פי המאך ואנת גית

VERBUM VERBO.

Num opprimet me tempus , et tu in eo !
Num devorabunt me lupi , et tu leo !
Irrigatur de valle tua (*) *omnis sitiens :*
Ego vero siti-premor in valle tua, *et tu pluvia copiosa.*

Notte 211. HUMB. XXIII.

Ed ecco come la prima tome del terzo emistichio che in tutti gli altri corre per quadernari qui si scorge settenaria. E quel che qui avviene nel carme esuberante, rincontrasi anche di frequente nel carme perfetto. E dall' uno e dall' altro, per la grande libertà che ai carmi del secondo circolo si accorda, può dirsi adunque il nome di questo genere di versi derivante. E questa sola, a quel che pare, è quella *simiglianza* di che andavamo in traccia.

(*) » חמאך da חמי qualunque luogo » chiuso, risbato dal proprietario per » sè : il che si è espresso nella versio- » ne latina colla parola *valle*. Nel- » l'*Hariri*, *tom. I*, *pag.* 27, posson » vedersi altre particolarità su questa » voce ». Nota del signor Humbert.

abbiam tenuto già non breve discorso (239): altro qui non rimane che farne veder quasi dall' origine la provenienza. Leggansi questi versi.

1 *ajatlimoni'-zzima'no* || *uaanta fi'hi*
naja' koloni'-ddija'no || *uaanta ajto*
2 *uajorva' min hima'ka* || *kallo ta'vin*
uaâtascio fi'hima'ka || *uaanto gâjto.*

VERSIONE METRICA.

Me opprimeranno rei tempi, e tu ci sei?
Me sbraneranno que' lupi, e leon ruggi?
Nella tua corte ognun ristori e bei:
Sei Sole: e accanto ad un Sol vuoi ch' io mi aduggi?

L' alternarsi a volontà del poeta il settenario coll' ottonario iambico è usitatissimo nei nostri trovatori del ducento (240). Ma qui produrremo un esempio nel quale quest' alternazione è simmetrica: ed è l' unico esempio antico ch' io mi conosca nel quale la composizione trovisi quasi in tante strofe ripartito (241).

(239) Pag. 232 e seg.

(240) In amoroso pensare
Ed in gran disianza
Per voi, bella, son miso,
Si ch' eo non posso posare, ec.
RINALDO D'AQUINO

(241) Nella versione metrica si è seguito il solo andamento sillabale e la disposizione delle rime nell' ordine delle loro variazioni non già nella progressione alfabetica.- Leggeranno questa litania gli amatori del pari della scienza de' costumi de' popoli e i filologi: i primi per legare l' origine dell' islamismo colle varie sette eresiarche che lacerarono la Chiesa dopo il simbolo della fede proclamata cattolica in Nicea, e per vedere con quanto senno fu dall' Alighieri cacciato Maometto fra i dismembrati e promotori di scandalo e

יא סאמע אלדעא	*ja sa'miâ-'ddoâ'i*
ויא ראפע אלסמא	*uaia ra'faâ-'ssama'i*
ויא דאים אלבקא	*uaia da'jîma-'lbaqa'i*
ויא ואסע אלעטא	*uaia va'siâ-'lâta'i*
לדי אלפאקת אלעדים	*lidi-'lfa'qati-'lâdi'mi*
יא עאלם אלגיוב	*ja â'lima-'lgôju'bi*
ויא גאפר אלדנוב	*uaia gâ'fira-'ddhonu'bi*
ויא סאתר אלעיוב	*uaia sa'tira-'lôju'bi*
ויא כאשף אלכרוב	*uaia ka'scifa-'lkoru'bi*
עו אלמרהק אלכטים	*âni-'lmárhaqui-'lkathi'mi*
יא פאיק אלצפאת	*ja fa'jiqua-'zzifa'ti*
ויא מכרג אלנבאת	*uaia móchrigia-'nnaba'ti*
ויא גאמע אלשתאת	*uaia gia'miâ-'sscita'ti*
ויא באעת אלממאת	*uaia ba'îta-'lmama'ti*
עו אלאעטם אלרמים	*âni-'lóîtami-'rrami'mi*

Ex Mss. R. Bibbl. Borb.

VERBUM VERBO.

O exauditor deprecationis	*O scrutator occultorum*	*O excellens gloriarum*
Et o exaltator caelorum	*Et o dimissor peccatorum*	*Et o productor plantarum*
Et o perennis existentia	*Et o opertor macularum*	*Et o aggregator disiunctorum*
Et o largus munificentia	*Et o levator moestitiarum*	*Et o resuscitans mortuos*
Homini praedito indigentia.	*Ab illo quem persequuntur.*	*A maximo putrefactionis statu.*

di scisma (*): i secondi per veder correre la rima araba per tutte le lettere dell'alfabeto e nel maggior numero de' suoi accidenti. Per quest' ultimo ob-

(*) Se qui rammento queste parole dell'Alighieri, non è già ch' io produr voglia una opinion singolare, ma sibbene quella del suo secolo del quale abbiamo in lui la rappresentanza. E il suo viaggio pei tre regni, non dalla sola parte della espression poetica vuol essere riguardata, ma come monumento prezioso per la storia de' progressi dello spirito umano nella civile economia.

VERSIONE METRICA.

O esauditor de' lai,
Che i cieli sublimi fai,
Che in vita perenne stai,
Che sopra d'un meschin sai
   Di grazie profonder fiumi.

Tu in ogni occulto mergi:
Tu le peccata dispergi:
Qualunque macchia detergi:
E balsamo a un cuore aspergi
   Cui lungo dolor consumi.

Son glorie e onori in te giunti.
Tu fai che ogni pianta spunti.
Tu ricongiungi i disgiunti.
Risusciti tu i defunti
   Dal putre de' lor marciumi. *ec.*

---

bietto fu pubblicato dal Guadagnoli in fine della sua gramatica, ma variandone qualche strofe, come egli stesso avverte, e sopprimendone tutti i quinti versi, del che non fa cenno alcuno. Il divano di Alì non fu pubblicato, dall'autor suo e delle sue poesie si fece raccolta alcuni secoli dopo, e perciò le copie non ne sono uniformi. I quinti versi che ha il codice borbonico forse mancavano nell'esemplare della Propaganda. - Ed anche altre varietà vi s'incontrano. Il quarto verso della strofe in ת, a cagion d'esempio, dal Guadagnoli è così espresso:

ו׳א מנשר ארפואת

uaia monsciri-'rrafijja'ti

Et o disiunctor coniunctorum

*

CARME CONCISO

אלמקתצ̄ב·

Il nostro Cortese ci dà versi della *Rionda*, ossia della Ruota (242), di questa foggia:

Le ffegliole che n' hann' ammore
Songo nave senza la vela,
Sò llanterne senza cannela,
Songo cuorpo senza lo core
Le ffegliole che n' hann' ammore.

Or fate tronchi questi versi, ed avrete il carme conciso degli Arabi. Del quale è questo lo schema:

FORMOLA.	fa'	hi'	lātŏ	mōftăhĭlōn
INTERA.	–	–	– ⏑	– ⏑ ⏑ –
QABNA.	⏑			
TAIA.		⏑		

Se ne dà doppia etimologia, 1. dal non avere l'intera forma senaria, 2. dall'essere quasi una parte tronca del carme emesso (243). Se non vogliamo riputar questi versi come tronchi di quelli sopra trascritti; considerar li dobbiamo come anapestici trimetri acataletti, tronchi al secondo piede.

Gli esempi che sen producono sono in piè di pagina (244).

---

(242) V. *Li travagliuse ammure de Ciullo e Perna*, Lib. II.

(243) Clerico, pag. 131. Il Jones dà a questo carme la denominazione di coriambico.

(244) Forma taiata in tutti i piedi.

אקנלת פלאנ להא עארצ̄אן כאלברד

Forma qabnata e taiata.

אתאנא מבשרד̄א באלביאן ואלנד̄ר

CARME EVULSO

אלמנתת

Come il carme conciso dicesi tronco dall'emesso, così questo evulso dicesi svelto dal lieve. E il suo schema è questo:

FORMOLA.	mos	tāf hĭ	lon	fa'	hĭlā' tōn
INTERA.	–	– ⏑	–	–	⏑ – –
CHABNATA.	⏑			⏑	
QAFFATA.			⏑		
SCIAKLATA.	⏑		⏑	⏑	

In questo metro sono le cantiche di S. Francesco (245) e molte canzoni de'nostri e de' trovatori provenzali (246).

Le aruze e le zarbe son sempre sane, come da' seguenti esempi.

---

(245) In foco l' amor m' ha miso, ec.

(246) V. le pag. 187 e 224. Non pare che ben s' apponga il Jones quando denomina *ionico* il carme evulso. Nel movimento ionico ben può risolversi il carme breve, ma l' evulso non mai.

1 מסקט אלראס סרוג * ובהא כנת אמוג
2 בלדה יוגד פיהא * כל שי וירוג
3 ורדהא סלסניל * וצחאריהא מרוג
4 ובנוהא ומגאניהם * נגום ובריג
5 הבנא נפחה ריאהא * ומראע הא אלבהיג
6 ואזאהיר רבאע * הא חין תנגאב אלתלוג
7 מן ראע הא קאל מרסי * גנה אלדניא סרוג

Natale solum est Seruge, *in quo huc et illuc erravi,*
Regio in qua omnia reperiuntur et redundant.
Vada eius fontes coelestes sunt, et campi iucunda prata,
Aedificia et mansiones eius sunt stellae et zodiaci signa.
Amamus odoris eius auram et conspectum splendidum
Et flores collium eius, cum abierint nives.
Quicunq. hanc regionem videt, ait: Seruge *paradisi terrestris locus est.*

Di Hariri. — Jones, pag. 341.

1 יא מעשר אלנאס הל לי * ממא לקית מגיר
2 אצאב גרה קלבי * דאך אלגזאל אלגזיר
3 ועמר לילי טויל * ועמר נומי קציר

VERBUM VERBO.

O amicorum coetus, ecquid mihi est ab aegritudine refugium?
Splendor hinnuli illius lacte pleni cor meum vulnerat:
Et noctis spatium longum reddit, somni vero breve.

Di Ebn Feras. - Jones, pag. 299.

1 *masqato-'rra'si sarugion* || *vabiha' konto amu'gio*
2 *baladaton iu'giado fi'ha* || *kallo sciajin vaiaru'gio*
3 *varadha' salsabi'lon* || *vazaha'rajha' moru'gio*
4 *vabauvoha' vamogânihim* || *nogiu'mon vaboru'gio*
5 *habbona' nafhato raj'a' ha'* || *vamara'ô ha'-bahy'gio*
6 *vaaza'hi'ro ribai* || *ha'hi'na tangia'bo-'ttolu'gio*
7 *man ra'â ha'qa'lo mansa'* || *ginnati-'ddonja' saru'gio*

VERSIONE METRICA.

È patria mia la feconda || *Seruge:* da sponda a sponda
Le regïoni ne ho corse: || v' è tutto, e tutto vi abbonda.
V'ha prati e campi ubertosi, || purissima e limpid' onda:
E ogni magione è un astro || che nel zodiaco s' imbionda.
Godiamne l' aura soave, || la prospettiva gioconda,
E i fior' cui lieti su i colli || d' Aprile il raggio feconda.
Chi vide *Seruge* al certo || con *Eden* fia che il confonda.

1 *ja' mâsciara'nna'si halli'* || *mimma' laqajto magi'ron*
2 *aza'ba gôrrata qalbi* || *da'ka-'lâza'lo-'lgâzi'ro*
3 *va âmro lajli' tavi'lon* || *vaâmro navmi' qazi'ron*

VERSIONE METRICA.

Deh, amici, e qual mi darete rimedio a fiero tormento?
Il cor per quella leggiadra gazella squarciar mi sento,
Che fammi eterne le notti, del sonno l'ore un momento.

CIRCOLO V.° IL CONVENIENTE.

אלדאירה אלמתפקה

Contiene, come accennammo, le forme prime elementari dell' araba poesia, il *carme congiunto* cioè e il *carme conseguente*: quello in una seguenza di *bachii*, l'altro di *cretici*. Al-Chalil gli assegnava il solo *carme congiunto*: Zamaksciar e gli altri maestri posteriori vi aggiunsero il *conseguente*.

Per la congruenza de' piedi tutti di cinque lettere, dice il Clerico, venne questo circolo così denominato. Ma simile congruenza di piedi tutti di sette lettere hanno anche i circoli secondo, terzo e quarto. - Par che la congruenza bisogni ricercarla nella eguaglianza delle corde co' pali, mentre in tutti gli altri quattro circoli le corde soprabbondano.

CARME CONGIUNTO

אלמתקארב

La sua formola è *fahu'lon* otto volte ripetuta: quindi una seguenza di *bachii* che la *qadba* risolve in *amfibrachi*.

La *zadra* può esser contratta per la *talma* e la *tarma* (247): l' *aruza* per la *hadfa*: e la *zarba* per la *qazra*, la *hadfa* e la *batra*. Ha tre periodi, l' *ottonario*, il *senario* e il *quadernario*. Quindi lo schema,

FORMOLA.	făhū' lon		făhū' lon		făhū' lon		făhū' lon
INTERA.	˘ –	–	˘ –	–	˘ –	–	˘ – –
QABDATA.		˘		˘		˘	
QAZRATA.	....						˘ – *
HADFATA.	....						˘ –
BATRATA.	....						–

Ma pare che il periodo quadernario considerar si deggia di non remota introduzione nell' araba prosodia: certo è che di esso non fanno verun motto i dottrinali. Il che vuol dirsi anche per l' aruza hadfata.

---

(247) Abbiam veduto, *pag. 60*, *N. 43*, che queste due èlle riducono i bachii a spondeo o coreo. E perciò un dipodio bachiaco, ovvero sia il nostro comune senàrio, riducesi a quinario.

Una tal diminuzione nella zadra forma un periodo concitato con questo nel Redi:

Di gelsomini non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande su questi miei crini.

» Congiunto, dice l'autore del Qamus, è quel genere di carme la cui misura è *fahu'lon* otto volte replicata; e l'altra benanche di *fahu'lon fahu'lon fahul* replicata due volte: e chiamasi congiunto perchè i pali vi son frequenti più delle corde (248) ». Ma ciò vuole intendersi in paragone degli altri piedi di sette lettere i quali han sempre due corde per ogni palo, mentre ne' piedi di cinque lettere i pali non sono *più frequenti*, ma *eguagliano* le corde. Intanto ecco due sole formole qui proposte, e indubitatamente, a quel che pare, quali vennero date da Al-Chalil. Or ascoltiamo i dottrinali.

Nel periodo ottonario, essi dicono, il carme congiunto ha l'aruza *sempre intera*, e le sue zarbe son quattro, 1.ª intera, 2.ª qazrata, 3.ª hadfata, 4.ª batrata (249).

Non seguiremo il Guadagnoli che trae dal Qamus, un verso da lui riferito al carme congiunto e che dir si potrebbe coll' aruza talmata (250). Sopra versi di tal

---

(248) אלמתקארב פעולן תֿמאני מראת ופעולן פעולן פעל מרתין לקרב אותאדה מן אבאבה

(249) *Carmini octonario aruda unica est, integra, cui darbae quatuor.* Clerico.

(250) וא באבי אנת זפוך אלאשנב
כאנמא דר ועאליה אלזרנב

VERBUM VERBO.

Vah, pater meus es tu, et os tuum albis respersum pustulis Perinde ac margaritae aspersae odoratis unguentis.

va' biabi' anta vafu'ka-'lasc'nab
kahannama' dorron uaálajhi-'zzarnab

VERSIONE.

Ah sì, ti ravv'so, tu sei, genitor:
Quel crine, quel viso ti scopre al mio cor.

Chi desiderasse maggiore arabismo, legga:

Quegli enfiatuzzini son perle al mio cor.

fatta molte dispute potrebbero suscitarsi (251); e nulla v' ha di più agevole negli arabi poemi che piegarli quasi sempre alla forma bachiaca: come, a cagion d' esempio quelli che abbiam veduto appartenere al CARME PERFETTO (252); ed evidentemente poi le forme giazate del carme esuberante, le quali altro non danno nella forma sana se non una seguenza di senari tronchi, e nella forma azbata se non tre senari piani (253). Ma come suscitar dubbio che coll' aruza hadfata non corrano questi che diamo ad esempio?

---

(251) Questi versi si risolverebbero in un settenario e un quinario.

(252) Proteggimi o sorte proteggimi
o lasciami star:
Mi stuzzichi e in perno mi lasci fra
tema ed osar.
Oh titolati! deh compatite chi bazzica
D' amore le vie, ricco in titoli,
scarso in danar.
Dell' aria finanche geloso mi fui,
fin dell' aria....
Ma il fato, ma il fato mi è avverso!.... Ma come far?...
Che colpa un arciero, se, quando
un esercito incalzalo,
Incocca lo stral, ma la corda si
vede spezzar?
E se precipitano squadroni addosso
ad un ercole,
Come sottrarsi a quell' impeto? come scampar?

(253) Ci avvarremo degli esempi dati dal Clerico.

CARME ESUBERANTE GIAZATO.

aruza e zarba sana.

לקר עלמת רביעה אן
חבלך ואהן כלק

aruza sana, zarba azbata.

איא תבהא ואמרהא
פתנצבני ותיעציני

È da notarsi che nello scandire il primo verso l' ultima sillaba del primo emistichio dee trasportarsi al principio del secondo; così:

laqad alimat || rabi"ato an-
na hablaka va' || hinon chalaqò.

Questa è poi la lettura del secondo verso:

aâtibca' van'moroa'
fatotegziboni' vatâzi'ni.

*

ARUZA HADFATA, ZARBA INTERA.

1 יא קהוה תדהב הם אלפתי
אנת לחאוי אלעלם נעם אלמראד
2 סראב אהל אללה מנהא אלשפא
לטאלב אלחכמה בין אלעבאד

Versione del signor DE *SACY.*

O café! tu dissipes touts les soucis: tu es l'objet des voeux de l'homme livré à l'étude.

C'est là le breuvage des amis de Dieu; il donne la santé a ceux de ses serviteurs qui travaillent à acquérir la sagesse.

CHREST. AR.

ARUZA E ZARBA HADFATE.

1 אין נפד אלקדר אלסאבק
במאותי כמא חכם אלכאלק
2 פקד מאת ואלדנא אדם
ומאת מחמד אלצאדק
3 ומאת אלמלוך ואשיאעהם
ולם יבק מן גמעהם נאטק
4 פקל ללדי סר מהלכי
יאהב פאנך בי לאהק

VERBUM VERBO.

Quod praefinitum meae mortis decretum
iam pervenit ut Deus voluit.
Ecquid? Mortuus est Adam noster parens;
mortuus etiam Mahometus ingenuus.
Mortui sunt reges eorumque asseclae,
nec eorum quisque permansit.
Dic illi qui meo interitu laetatus est:
Esto paratus, sensim ipse me sequeris.

CASIRI.

1 *ja qahvata tadhabo hommo-'lfata'*
anta liha'vi'-'lilmi nahamo-'lmara'di
2 *sara'bo ahli-'llahi minha'-'ssciafa'*
lita'libi-'lhokmati bajna-'liba'di

VERSIONE METRICA.

O dissipator d' atre cure, o caffè!
De l' uom studioso gradito pensiero.
Tu sei don di Dio che al suo popol ti diè
Per farlo a virtude più scorto leggiero.

1 *lajin nafada-'lqadaro-'ssa'biqò*
bihavti kama' hakama-'lcha'liqò
2 *faqad ma'ta va'lidona' adamò*
va ma'ta mohammadon azza'diqò
3 *vama'ta-'lmoluo vaasc·ja'òhomì*
valam iabqa min giom.ìhim na'tiqon
4 *faqol lilladi' sarra mohlaki'*
ia'hib faïnnaqa bi la'hiqon

VERSIONE METRICA.

Mio stame di vita, qual n' era lassù
Prefisso il decreto, consunto già fu.
Ma che? Morì Adamo, comun genitor:
Morì Macometto, quel fior di virtù.
E tanti preclari per regno e valór,
Per senno, per oro, discesér qua giù.
Mia morte ti è gioia? Ma tu ad or ad or
Mi segui, e ov'io sommi t'accosti vieppiù.

Oltre al periodo ottonario i dottrinali assegnano al carme congiunto il solo periodo senario, coll' aruza sempre hadfata, e due zarbe, hadfata e batrata (254). Ma esempi non mancano anche del periodo quadernario,

1 ערג עלי אלקהוה פי חאנהא
2 פא ללטף קד חף בנד מא נהא
3 חאן חבי אלגנה פי בסטהא
4 ורקה אלעיש ואחואנהא

Versione del signor DE *Sacy.*

Vien jouir de la compagnie du Café dans le lieu où il fait sa residence: car la bonté divine enveloppe ceux qui prennent part à son festin.

L'élégance des tapis, les douceurs de la vie, la société des convives, tout forme l'immage du sejour des bienheureux.

E qui dobbiamo far plauso al buon senso se non alla dottrina metrica del Guadagnoli quando presso che la totalità de' versi arabi al carme congiunto riferisce;

---

(254) *Senario pariter aruda est una hadhfata.* Clerico. Gli esempi delle due zarbe nel periodo senario son questi:

ZARBA HADFATA.

אמן דמנה אקפרת
לסלמי בראת אלגצא

ZARBA BATRATA.

תעפף ולא תבתים
פמא יקץ יאתיך

E nel periodo ottonario coll'aruza intera:

ZARBA INTERA.

פאמא תמים תמים בן מר
פאלפאהם אלקום רובי ניאמא

ZARBA QAZRATA.

ויאוי אלי נכוה באיסאת
ושעת מראציע מתל אלסעאל

ZARBA HADFATA.

ואבני מן אלשער שערא עויצא
ינסי אלרואה אלדי קד רווא

ZARBA BATRATA.

כלילי עונא עלי רסם דאר
כלת מן כלימי ומן מוה

quando, per non offendere le regole (255), considerar non si volessero le rime conservate in tutte le aruze. Un esempio n' è questo :

1 *arrig' âla'-'lqahvati fi' haniha'*
2 *fa-'llatſò qad haffa binad ma' biha'*
3 *ha'na haki'-'lgiannati fi' bostiha'*
4 *varaqqati-'lájsci vaa'hva'niha'*

VERSIONE METRICA.

Caffè vuoi squisito? T' innoltra: non v' ha,
Non dienne più buono di Dio la bontà.
Qui ogni agio, eleganza, gentil società,
De' seggi celesti l' immagin qui sta.

e non solo versi regolari che appartengono all' esuberante (256), ma *tutti i versi di undici sillabe che abbian lunga la penultima*, ed anche di dieci, di sette

(255) V. alla pag. 40, ℣. 11 a 13.

(256) Oltre a quello trascritto nella nota 250, il Guadagnoli dà questi altri versi ad esempio del carme congiunto :

כאנך בערה פי אכת כבש
מתטוחה ואלכבש ימש
כאנך בקלה פי ארצ השי
פנאהא ואבל פתרכהא קש

kuannaka báraton fi' asti kabscin
malat.ivvihaton va'lkabscia iamsci
kaannaka bâqlaton fi' arzin hasscin
fagiaaha' va'bilon fatarakaha' qasscin.

VERBUM VERBO.

Perinde ac tu fimus ad clunes arietis,
Pendulus dum aries incedit.
Quasi tu portulaca in terra molli;
Et supervenit violentus imber et reliquit eam inanem. Nel libretto *de' cento reggenti.*

VERSIONE.

Sei fimo che al tergo d' un capro si sta,
E penzola e dondola a un moto che fa.
Sei vil portulaca che a un fosso si addà.
E in putre ogni scroscio di pioggia disfà.

e di nove, traendone esempi dal polimetro Corano (257). Se avesse detto che al metro del carme congiunto tutta

(257) Prendiamo questa occasione, non già per insistere vieppiù su la non regolare produzione di questi versi, ma per aggiungere ai già dati, nota 185 e 213, questi altri saggi di un libro rispettato dagli Arabi come primario esemplare di eleganza e di poesia. Sarà per essi un buon *testo di lingua*; ma perfettissimamente, a quel che pare, simile ai nostri ne' quali vai ricercando con lena affannata poesie ed eleganze e t' imbatti per lo più in baloccherie scipidissime.

Gli esempi prodotti dal Guadagnoli son questi

דׁלך אליום אלחק פמן שא
איֿכׂד אלי רבה מאבא
אנא אנדׂרנאכם עדׂאבא קריבא

daliqa-'ljavmo-'lhaqqo faman sciaa'
ettachada ila' rabbihi maaba'n
enna' andarba'kom âda'ba'n qari'ban

Ille dies est verus: et qui voluerit,
Assumet sibi ad dominum suum confugium:
Enimvero nos comminati sumus vobis tormentum vicinum.

ויסקון פיהא כאסא
כאן מזאגהא זנגבילא
עינא פיהא חסמי כלסבילא

vajasqavna fi'ha' ka'sa'n
ka'na maza'gioa' zangiabi'la'n
âjna'n fi'ha' tosamma' salsabi'la'n
Et bibent in ea poculum
Cuius mixtio est zinziber:
Fons est in ea, vocatur Salsabil.

עםּ יכאלון
ען אלנבא אלעטׂים
אלדׂי הם עיה מכׂתלפון
כלא סיעלמון
תׂם כלא סיעלמון

âmma iassaalu'na
ani-'nnabaa-'lati'mi
alladi' hom fi'hi mochtalifu'ni
kalla' sajâlamu'na
tomma kalla' sajâlamu'na

Pro quo interrogabunt
De fama, seu nuncio grandi,
De quo ipsi inter se dissident:
Nequaquam ipsi noscent,
Iterum dico, nequaquam ipsi noscent.

פאדׂא אלנגום טמסת
ואדׂא אלסמא פרגת
ואדׂא אלגבאל נספת
ואדׂא אלרסל אקתת
לאי יום אגלת

faïda'-'nnogiu'mo tomimat
vaïda'-'ssama'o forigiat
vaïda'-'lgiba'li nosifat
vaïda'-'rrosolo aqqitat
liajja javmin agilat

Quando stellae delabuntur.
Et quando caelum scindetur.
Et quando montes funditus evertuntur.
Et quando nunciis constituetur tempus.
Quo die praefinitum fuerit.

la poesia araba è inchinante, nulla vi sarebbe di più vero. E la pruova n'è limpidissima dai vari esempi prodotti, non solo ne' frequenti casi ne' quali le seguenze bacchiache scolpitamente si mostrano colle sole varietà nella catalessi, ma quasi sempre in composizione. Abbiam veduto i versi arabi correre tutti in periodi di quattro o sei compartimenti (258), in modo che in altrettante cobolette si risolvano: e assai di rado avviene che in una di queste parti non presentino di questi senari bacchiaci, sien piani, sien tronchi, sien pure sdruccioli o bisdruccioli, o per la talma e la tarma in quinario diminuiti (259).

Ma quel che dee recar maraviglia si è, che negli antichi poemi un tal metro non mai rinvengasi nella sua purità, e si presentino sempre di quegl' ipermetrismi de' quali abbiam fatto, e forse con soverchia diffusione, ragionamento. Ma tali e non altri son gli arabi poemi, ed i più recenti anche, nella maggior parte, più si torcono che adagino alle formole dottrinali.

---

(258) V. alla pag. 38, nota ai vv. 9 e 10, in fine.

(259) V. la nota 247.

CARME CONSEGUENTE

אלמתדארך

La sua formola è *fahi'lon* otto volte ripetuta: e perciò una seguenza di *cretici* che la *chabna* riduce ad *anapesti*. Ma può la formola essere affetta altresì dalla *qata*; ed allora si ha una seguenza di *spondei*. Corre ordinariamente nel periodo *senario*; ma non manca esempio del periodo ottonario, almeno nella forma *qatata*. Nel primo, la zarba può essere *nuda*, *dahlata* e *raflato-habnata*. Quindi lo schema:

FORMOLA.	fa'	.hĭlōn	fa'	hĭlon	fa' hĭlon
GIAZATA.					
INTERA.	–	⏑ –	–	⏑ –	– ⏑ –
CHABNATA.	⏑		⏑		
DAHLATA.	....				– ⏑ –*
RAFLATO-HABNATA.	....				– ⏑ – –
QATATA.	– –		– –		

Abbiam veduto che Al-Chalil non faceva di questi versi un genere particolare. Quelli che l'ammettono, sopra ragioni si fondano più speciose che vere (260). Ma

(260) Il Casiri non fa parola di questo sedicesimo genere de' versi arabi e non dee recar maraviglia perchè neanche il Guadagnoli da lui segui-

è agevole lo scorgere come, risolvendosi in una seguenza di settenari anapestici tronchi, ovvero piani per la *habna*, non altro riproducano nel periodo ottono se non la formola del CARME LIEVE, sol che se ne modifichi la catalessi (261); e nel periodo senario, i nostri ordinari decasillabi, sien tronchi, sien piani (262).

---

to ne fa motto, e il quale, se due specie di versi al circolo conveniente attribuisce, è sol perchè prende per verso di specie differente la forma giazata del carme congiunto. *Prosequitur auctor Chazragiacus et pro quinta littera* ק *intendit quintum circulum qui dicitur* אלמתפק conveniens, *qui continet duas species carminum quae unico nomine censentur, nempe* אלמתקארב coniunctum.

Ascoltiamo però il Clerico: *Secundum huius circuli genus est carmen* אלמתדארך *seu* consequens, *quod* Al-Chalil *et eius sequaces,* בחר *seu* genus *peculiare non fecerunt; idque quod* poemata nulla hoc carminis genere conscripta eis vidisse contigerat, *vel quod* NON SATIS QUADRARET REGULIS AB EO POSITIS. *Contra* Al-Acfash, Al-Chalili *contemporaneus illique familiaris, et cum eo alii, secundum* hoc *genus* huic *circulo attribuerunt, naturae illius ratione hoc quodamnıodo exigente. Cum enim circuli in hac arte* praecipuus (NE DICAM SOLUS) usus sit diversa carminum genera inter se conferre, et quomodo se mutuo resolvantur ostendere: *si unum tantum genus ponatur, tollitur plane hic usus, ac proinde circulus ipse supervacaneus et inutilis redditur.* - E ciò serva per ultima dimostrazione che tutto il sistema prosodiaco degli Arabi, d' infinite regole sopra regole artifiziato, per lo più in merissimo affastellamento di nomi si risolva.

(261) Sarebbero precisamente gli alessandrini francesi. Eccone l' esempio che ne dà il Clerico:

נאנא יעאמר סאלמא צאלחא
בעד מא כאן מא כאן מן יעאמר

(262) Gli esempi ne son questi:

ARUZA DAILATA.

הארה דארהם אקפרת
אם זכור מחהה אלדהור

*

Si attribuiscono altresì al carme conseguente i seguenti versi che diconsi composti da Ali per imitare il suono delle campane, e ne' quali tutti i piedi sono qatati :

חקא חקא חקא חקא	1	*aqqa'n aqqa'n aqqa'n aqqa'n*
צדקא צדקא צדקא צדקא		*zidqa'n zidqa'n zidqa'n zidqa'n*
אן אלדניא קד גרתנא	2	*inna-ddonja' qad gârratna'*
ואסתהותנא ואסתלהתנא		*va'stahvatna' va'stalhatna'*
לסנא נדרי מא קדמנא	3	*lasna' nadri' ma'qaddamna'*
אלא אנא קד פרתנא		*illa'anna' qad farratna'*
יא אבן אלדניא מהלא מהלא	4	*ja'-bna-ddonja' mahla'n mahla'n*
זן מא יאתי וזנא וזנא		*zin ma' ja'ti' vazna' vazna'.*

VERBUM VERBO.

*Certe, certe, certe, certe * caute, caute, caute, caute.*
*Utique mundus iam decepit nos * et seduxit nos et seduxit nos.*
*Non fuimus, nescimus quid brevierimus * nisi quod nos jam processimus*
*Oh fili mundi! sensim sensim * pondera quod venit ponderando ponderando.*

Coi quali versi (263) la rassegna di tutti i Metri Arabi che i dottrinali mettono in serie è compiuta.

ARUZA RAFLATO-CHABNATA.

דאר לילי בשחר עמאן
קד כסאהא אלבלי אלמלואן

ARUZA NUDA.

קף עלי דארהם ואבכין
בין אטלא אהא ואלרמו

(263) Sono analoghi ai dimetri iambici acataletti, e precisamente simili a quelli dell' antichissima canzone:

Soldats françois, chantons Roland.

CONCLUSIONE.

Non io, valorosi Colleghi, vorrò discendere a quelle conseguenze che da questa prolissa esposizione potran dedursi. Il mio obbietto è conseguito se d' ora innanzi della influenza che agli Arabi è da attribuirsi sulla ragion poetica delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa si comincerà a ragionare da fatti e non da congLietture, da posizioni storiche e non da creazioni d'intemperanti fantasie.

Ma non resterò dall' esporvi qualunque ei siasi il mio concetto su le origini di queste lingue sorelle alla cui formazione molta e importantissima parte uomini dottissimi dalla presenza degli Arabi derivarono (264).

E dapprima si evitino le esagerazioni, e non si dica, come da taluno si assume, andar la nazione araba risguardata sempre sotto que' neri colori co' quali i nostri cronisti la descrissero, gente rapace e perfida, sol di bottino avida e di sangue. Prescindendo dalla do-

---

(264) Una delle differenze essenziali tra le odierne lingue romane e la latina è nell'articolo che quella non ebbe. Ed ecco il Muratori far censura di chi l' articolo traea da *ille*, *illa*, ec.; e sostenere che gli Arabi, se non i germani, ci facesser dono del loro אל. *Ant. It.* diss. XXXII. V. la nota 270. - I *ragionatori* poi così la discorrono. Gli Arabi ebbero lunga dominazione nella Spagna, e in Sicilia. Or di Spagna surse la lingua che poi si disse provenzale, e di Sicilia si fecero udire i primi versi italiani. Dunque agli Arabi si dee l' origine delle lingue romane. - E la lingua d'*oi?* - È una imitazione della lingua d'*oc*. V. la nota 281.

minazione non affatto barbara che molti secoli tennero nella nostra Sicilia e nella penisola ibera; nel parteggiar perpetuo de' Longobardi meridionali e de' Greci che sino ai tempi normanni divideva l'Italia cistiberina, spesso i Saracini tra noi come ausiliari scendevano ed allegati, e stabil dimora ottenevano nelle Calabrie, nelle Puglie e nella Campania (265). Della reciproca influenza su i costumi dei due popoli, vi esposi già, o Colleghi, fin da principio le mie idee (266). La Grecia cominciava a dirozzarsi e a formare un sol popolo sotto le mura di Troia: e le nazioni europee del lezzo si tergevano delle salvatiche instituzioni e le basi gittavano dell' odierna civiltà colle guerre di Soria, preludiate dal di-

---

(265) Nell' anno 827 Andrea Duca di Napoli chiamò i saracini contra Sicardo Principe di Benevento (Gio. Diac. *Cron. Ep. Neap.*); i quali in tanta amicizia si strinsero poi co' Napoletani che l'Imperadore Lodovico II grandi querele ne faceva coll'Imperadore di Costantinopoli (Anon. Salern. *c. 12*), e il duca Sergio ne fu gravemente ammonito dal Papa (Decretale di Gio. VIII). Poi co' Salernitani, Gaetani, Amalfitani e Beneventani si collegarono ad onta degli anatemi della Chiesa (Anon. Salern. *c. 123*); ed Attanagio II, duca e vescovo di Napoli, guerreggiò con essi contra Guaimaro principe di Salerno (Id. c. 133). ec. ec. L'anfiteatro capuano nominasi tuttavia dal nostro popolo *Verlasci*, *li Borlasci* ביר אלעאש; ovvero ביר אלעאן secondo l' Assemani. -- Riguardo però alle parole di commercio, pesi, misure, monete, promiscue fra gli Arabi e noi, non sono dell' avviso di un dotto accademico della Crusca che le crede da quelli a noi comunicate. Noi avevamo marina e mercatura prima dell' apparizione degli Arabi; e se non vogliamo considerar gli Amalfitani, del che io non dubito, come gli eredi della scienza nautica de' Fenicii; dimenticar non dobbiamo che gli ebrei furono e sono tuttavia i nostri abituali prosseneti.

(266) *Pag. 6, e segg.*

ritto araldico che dopo le prime irruzioni determinava la ragion delle paci e delle tregue ed un fomite di generosa emulazione alimentò tra i popoli delle due credenze. Questi due grandi avvenimenti dell' antica e della nuova rigenerazione dall'umana razza formeranno sempre due epoche memorabili da esercitare le meditazioni del filosofo, accendere vivamente l'immaginazione del poeta, e ogni anima scuotere per alte e care rimembranze.

Delle lingue volgari, appaiono allor numerosi i monumenti: ma non perchè alla scrittura del dir *chericale* videsi allora quasi da per tutto la scrittura delle popolari loquele sostituita, i nuovi idiomi ebbero allora cominciamento (267). Le origini dell' idioma italico da ben più remota sorgente si voglion ripetere, nella

(267) Tra le molte parole colle quali cercò il Tiraboschi ravvolgere le sue non determinate opinioni su l' origine del nostro attual linguaggio, questo abbiam di positivo. » A qual » tempo, ci dice, la lingua latina è » divenuta lingua italiana? Se ne suo- » le fissar l' epoca comunemente nel » duodecimo secolo; e noi ancora a » suo luogo ci atterremo a questo parere. » *Stor. della lett. it. tom. III*, *pref.* Il Tiraboschi partiva dal falso principio che la lingua italiana sorgesse dal *corrompimento* della lingua latina e dalla *diversa maniera con cui ella si venne alterando nello scrivere e nel parlare.* S' incammina per la buona via quando ne' Romani considera la lingua scritta non affatto simile alla lingua parlata; ma smarrisce di nuovo il buon sentiere quando quella diversità ripone tutta nello stile, nell' alterazioni di pronuncia e in sillabe o particelle or tolte or aggiunte. Il sistema gramaticale, la sintassi, la costruzione forman le vere differenze tra linguaggio e linguaggio: le varietà di pronunzia, l'uso più o men frequente di alcuni modi, di alcune voci, ne seguano appena i dialetti.

quale per avventura ben prossimamente alla lingua degli Arabi ci troveremo ravvicinati.

Dopo le dotte cure di tanti laboriosi scrittori che le tracce seguiremo dell' eruditissimo Bochart, agevole ormai sarebbe il raggruppare ad un tronco unico i vari sistemi di loquela delle umane generazioni. Il primo germe e l' embrion quasi di tutte le gramatiche è nella legge del pensiere e del primitivo modo di comunicarlo, unica nella sua iniziativa per tutti i figli di Adamo. Senza la quale uniformità di principii non solo da un popolo all' altro sarebbero interdette le comunicazioni, ma nessuna traduzione potrebbe imprendersi da linguaggio a linguaggio. E che, progredendo la civiltà, le differenze dal linguaggio primitivo vadan vievia moltiplicandosi e dalla sua originaria semplicità di mano in mano ad allontanarsi, la storia di tutti gl' idiomi depone: ed eminentemente quella del latino linguaggio delle cui vicissitudini più che di qualunque altro abbondano le autentiche testimonianze. La lingua ellenica non veggiam sorgere ma sorta, appena i più remoti monumenti appaiono di greca impronta: e se differenze vi si scorgono, son mere differenze di dialetto, merissime varietà ortografiche. Ma nell' Ausonia non dai un passo senza imbatterti in differenze cardinali; e del latino idioma assisti quasi alla culla, il primo balbettar ne ascolti, e poi l' infantil cinguettio, le giovanili arditezze, la maestosa virilità.

Ma il linguaggio del Campidoglio era forse il linguaggio dell' Aventino? Era il linguaggio delle concioni

di Laurento e poi di Monte Albano, ove le tribù italiche convenivano, ove il diritto pubblico sorgeva, e della cui autorità s'impossessavano i Romani quando delle Ferie Latine a sè addissero le instaurazioni?

La lingua vera de' Latini non fu al certo quella che poi di latina portò il nome: e la lingua dell'Aventino e del Monte Sacro assai poco avea di comune colla decemvirale (268), e *vernacola* si rimase (269).

Vero è che dopo le pubblicazioni di Gneo Flavio e di Sesto Elio Cato la lingua delle convenute leggi non fu più pel popolo un mistero, e alle disputazioni del Foro, come di mano in mano a tutte le civiche magistrature, la plebe romana ebbe parte. Ma linguaggio dottrinale era quello, non la lingua del comun conversare.

---

(268) Intendo delle leggi decemvirali nel sistema dell' autore della *Scienza nuova*, del qual sistema appena qualche brano trovasi più carpito che indovinato dal Niebur. E questa dichiarazione valga per le altre citazioni storiche che qui si allegano.

(269) Tre linguaggi riconoscea ne' suoi tempi Varrone, il greco, il latino, il vernacolo. Ciò appare da tutto il complesso de' frammenti che di quel gramatico ci rimangono: ma scolpitamente ove dice: *Verborum, quae tempora adsignificant, ideo locus difficillimus est* ταντα, *quod neque heis fere societas cum graeca lingua, neque vernacula ea* QVORVM REPERTVM MEMORIA ADVVERIT NOSTRA. *De L. L. V*, 5. La quale lingua *vernacola*, ossia popolare, o non va confusa colla *latina;* o di quella lingua latina si dee intendere alla quale egli attribuiva pei nomi la sola inflessione del sesto caso, *proprio e veramente latino*. Le sue parole son queste: *Si quis principium analogiae potius posuerit in naturalibus casibus.... id illum facere oportebit ab sexto casu*, QVI EST PROPRIVS: *LATINEIS ENIM NON EST CASVS ALIVS. Ibid.* IX, 3.

Così col linguaggio della legislazione (270) la lingua italica primitiva fu ingentilita ad emulazion della greca. I nomi ebbero inflessioni per casi; ma oltre ai cinque casi greci ritennesi il sesto, vero nazionale e solo latino (271); ma le inflessioni desinenziali in *m* ed in *s*, sfumavano nella pronunzia, disparivano ne' versi. E che tutto ciò fosse di straniera o almen recente provvenienza, l' autorità venerabile di Cicerone cen persuade (272).

I verbi ebbero anch' essi maggior numero d' inflessioni; ma non quante ne ammettevano i Greci (273); ma

---

(270) Lucidamente nelle sue *Lezioni di retorica* dimostra il Blair quanta nitidità non solo ma energia gli articoli accrescano al discorso. Ma come i Romani li dismisero? - Il bisogno degli adiettivi dimostrativi fa sentirsi tanto maggiormente quanto meno i vocaboli son determinati. Ma le parole legittime delle leggi appunto nel determinato e rigido senso della loro significanza si constituivano. È noto che coll' ergersi arbitri nelle contese tra popolo a popolo e sempre sotto la maschera di sostenitori del diritto feciale estendevano i Romani il loro imperio e le loro depredazioni. Il loro linguaggio fu quello del comando: la loro virtù, inflessibile costanza. Quindi: le parole esser altro non poteano che l' enunciato di rigidi pensieri MORE MAIORVM. Pure, nel domestico conversare, cogli adiettivi dimostrativi gli articoli risorgevano. V. Scaligero, *De caus. ling. lat. c. 131.*

(271) V. la nota 268.

(272) *Quin etiam*, QVOD IAM SVBRVSTICVM VIDETVR, *olim autem politius eorum verborum quorum eaedem erant postremae litterae, quae sunt in* optimus, *postremam litteram detrahebant, nisi vocalis insequebatur. Ita non erat offensio in versibus quam nunc fugiunt* poetae novi. *Cicero*, *de* Orat. 161.

(273) Disse Varrone: *Quod aiunt analogias non servari in temporibus, cum dicunt* lego, legi, legam, *et sic mille alia* (*nam quae sunt ut* legi PERFECTVM *significare*, *duo reliqua* legam *et* lego INCHOATVM)

non eliminando affatto gli ausiliari (274). Così un linguaggio illustre sorgeva ad emulazione della più bella lingua

---

iniuria reprehendunt. Nam, ex eodem GENERE ET DIVISIONE *idem verbum quod sumptum est, per tempora traduci potest: ut* discebam, disco, discam; *et eadem* PERFECTI *sic* dideceram, didici, didicero; *ex quo licet scire* VERBORUM RATIONEM *constare. Sed eos qui* TRIVM TEMPORVM *verba pronuntiare velint, scienter id facere scire licet.* De L.L. VIII, 54.

Non solo da nessuno de' nostri gramatici questo passo venne illustrato, ma ne' lessici altresì le parole gramaticali che qui si producono non ancora ebber sede nel loro tecnico significato.

Intanto ecco la teorica de' verbi latini presentata da Varrone nel modo identico che la presentano gli orientali. PERFECTVM ET INCHOATVM, מאצ ומיצארע (ma'zin va moza'riôo); e *mozarei* il futuro e il presente. Del che agevole è l'intelligenza.

Per considerazioni ideologiche: la designazione di un' azione, di uno stato, di ciò in somma che può venirci indicato da un segno verbale, potrà sibbene riferirsi al presente e al futuro; ma il suo concetto raggirar non si può se non sopra un' idea, una sensazione se così vuolsi, già indiffinita, e perciò preesistente alla formazione o alla comunicazione del segno indicatore di quella tale idea, di quella tale sensazione. Ed ecco perchè tutti i *temi* gli orientali trassero dal *passato*, PERFECTVM, מאצ. Or le applicazioni di quel *segno* al *presente*, al *futuro*, altrimenti concepir non si possono se non come un trasferimento del primo concetto, un movimento all' attività, INCHOATVM, מצארע.

Pel glossario tecnico gramaticale: a quel verso di Virgilio, *Aen. VI, v. 252,*

Tum stygio regi nocturnas inchoat aras:

nota Servio che l'INCHOARE fosse antica parola de' rituali. La qual pare che ne' secoli seguenti si *traducesse* colla parola MOVERE. Come a cagion d' esempio:

CRIOBOLIVM ET AEMOBOLIVM MOVIT DE SVO PETRONIVS MARCELLVS SACERDOS VI KAL DEC IIIIVIR PRIMO ET IVSTO (*).

(274) Per l' ausiliare *avere*, prescindendo dai comici, ecco nel solo Cicerone: *De Caesare satis dictum habeo* (Phil. V, c. penult.) *Habeo domitas libidines* (De Orat. c. 43; Ad Brut. ep. I et IV) *Bellum habere indictum Diis* (Verr. VII, sub fin.) etc.

(*) Lapida tuttavia esistente in Chieti.

del mondo: ma su le basi della nazionale. E come d'ordinario addiviene che nelle gare al di là de' giusti limiti si trascorra; i Latini non l'uso soltanto degli articoli dismettevano, ma i più eleganti delle stesse preposizioni e delle particelle di legame abborrivano la frequenza (275). In tal maniera col divenir più gentile, men popolare quel linguaggio illustre si rendeva: e la bella letteratura de' Latini fu veduta acquistar sembianza di straniera ne' più bei tempi della sua floridezza.

L'epica poesia venne coltivata con fortuna: chè la tenuità rifuggono di volgar loquela quegli animosi

---

Ma quel ch'è più mirabile si è la formazione del futuro, la quale in tutte le lingue romane si ha coll' unire all'infinito l'ausiliario *avere* secondo le sue diverse modificazioni amar-*ò*, amar-*aggio*, amar-*abbo*. Or contraete quest' ultima maniera ed avrete il latino AM-ABO.

Per l'ausiliare *essere:* oltre alla doppia maniera nel dir letterato per esprimere la stessa idea *amor*, *amatus sum; amabar*, *amatus eram; amabor*, *amatus ero;* tutti i perfetti non aveano inflessione e col solo soccorso dell' ausiliare si componeano.-E qui ancora si noti che la RE caratteristica dell' infinito, se vedesi tronca nel latino, conservasi intera nelle lingue popolari.

(275) Il ch. Ciampi, *De usu linguae italicae saltem a saeculo quinto R. S. acroasis*, Pisa 1817, va molto sagacemente investigando la cagione che indur poteva i Romani a fare a meno degli articoli, e crede averla rinvenuta *quia latina lingua eruditorum consensu non vulgi usu instituta sit.* - Convenendo con quel dottissimo che la lingua letterata de' latini non fosse quella del volgo, par che il problema rimanga insoluto se l'ipotesi non si ammetta della nota 269, o non voglia risguardarsi, come qui suppongo, una esagerazione. Il che si lega coll' infrequenza delle particelle di legame di che è parola alla nota 278.

ingegni i quali a descrivere imprendono le alte gesta dei generosi e l'arcano collegamento delle vicende di quaggiù col consiglio de' Celesti. Pure nazional poema non fu l' Eneide: nè la plebe di Roma ricantava le furie di Turno e l'abbandono di Elisa, come i rapsodi di Grecia ridicevan di città in città l'ira di Achille; come ripete nel suo burchio il gondolier di Venezia, vuoi lo sdegno della ragion feroce di Rinaldo, vuoi la dolente istoria e il pietoso lacrimare d'Erminia.

La lirica ebbe il suo Flacco: ma oltre le soglie de' grandi quelle sue canzoni forse non furono ascoltate: ed unico stett' egli co' Greci al paragone: e dopo la sua età ai modi più romani i begl' ingegni si rivolgevano dietro le tracce di Catullo (276).

Che diremo della drammatica, poesia veramente da popolo? Oltre ai primi tentativi nella età degli Scipioni, i Romani nell'aringo teatrale si tacquero, e sol di qualche debole e svisata imitazione dal greco, ad ora ad ora davan rado e malgradito spettacolo (277).

Chepperò la lingua illustre de'Romani alle giornaliere consuetudini del volgo non provvedeva: ne' canti po-

(276) Ciò è comune anche co'Greci, i quali abbandonarono, almeno per quel ch'è pervenuto sino a noi, non solo il moltiforme ondeggiamento della canzone pindarica, ma le studiate varietà eziandio delle strofe di Alceo e di Stesicoro. Ed è notabile che oltre alle popolari cantilene del mellifluo Anacreonte e della tenera Saffo, quasi esclusivo alla lirica si rimanesse il metro elegiaco, il quale in coboletto si risolve di quattro assai simmetrici compartimenti.

(277) Intanto delle commedie atellane non mai si dismise la voga.

polareschi forse nemmen si ascoltava: forse al solo linguaggio di corte venne nei più begli anni del principato a limitarsi. Di solecismi ridondano le vecchie iscrizioni fin ne' columbari della casa augusta: e in solecismi non è possibile che incorra un popolo il qual parli il materno linguaggio (278).

Diversa dal famigliar conversare fu adunque la lingua degli eleganti dicitori, e conseguentemente la scrittura: ma non diversa tanto che il linguaggio del latino illustre non fosse inteso da' volgari, quando spezialmente a quella industria gli scrittori si piegavano della quale non mancano autentiche pruove (279).

---

(278) Ed è notabile che non solo ne' secoli che diconsi di decadenza, ma nella età della maggior floridezza dell' idioma latino, e più scolpitamente in quella de' primi scrittori, di questi tali solecismi s' incontrino. E basti il solo Nonio Marcello a darne fede pei quattro quinti della sua compilazione. E quel ch' è più notabile si è non esser altro que' solecismi, e sempre, se non ciò che dir potremmo *idiotismi italiani*.

(279) Giovi qui produrne un solo. » Pronta e fluente, quale a prin» cipe si conveniva, era di Augusto » l' eloquenza, dice uno de' suoi sto» rici; elegante fu il suo scrivere; » ma non di quella eleganza rime» scolata e smaniosa che il dir sem» plice malmena ed abbrunisce: fa» cile, temperata era l' eloquenza » alla quale aspirava, le inettezze » evitando del discorrere per senten» ze, e il puzzo, com' ei diceva, » di rugginosi e reconditi vocaboli. » Apertissimamente espressi ei voleva » i pensieri suoi; e a questo scopo » le precipue sue cure rivolse: e a » più agevolmente conseguirlo, e acciocchè il lettore o l' ascoltatore » non incontrasse inciampo o ritar» do, non *dubitò di aggiugnere le* » *preposizioni alle parole e le con*» *giunzioni frequentemente ripetere:* » *le quali tolte, un non so che di* » *oscuro apportano al discorso, seb*» *ben grazia vi accrescano* ». Svetonio.

Ma non valse l' esempio di Augusto a frenar l' intemperanza degli scrittori; non valse la sua disapprovazione alla troppo studiata dicitura di Tiberio Cesare: già sotto Caligola vagheggiavasi il pensiere di abbandonare alle fiamme i poemi di Marone e le deche di Tito Livio; e indarno sudavano gramatici e retori per ricondurre i Romani alla semplicità del dire e alla piana eloquenza dell' orator d' Arpino. La mania di distaccarsi da' modi volgari fu sempre, pur troppo, la mala febbre de' letterati d' ogni età!

Con questo distaccarsi soverchio dal dir popolare, il dir per gramatica sempreppiù disagevole si rendea nel tempo stesso che sempreppiù viziato diveniva e disadorno. E quando Tiberio ebbe trasferito dal Foro alla Curia le pubbliche concioni, tutta la vita del dir latino fu spenta, ed imitatori più o men felici de' morti i seguenti scrittori divennero: ma sempre colla legge che l' Eterno impose alle imitazioni d' ogni sorta, di rimanersi tuttavia e molto all' ingiù dei modelli (*).

Costantino trasportava la sede dell' imperio in una città della Tracia: e le due lingue letterate dell' orbe romano si rimescolarono allora un' altra volta e vicendevolmente si alterarono (280): mentre le volgari, donde

(*) Qui tutte si adagiano le belle osservazioni del conte Napione da Cocconato negli aurei suoi libri *dell' uso e dei pregi della lingua italiana*.

(280) Da quell' epoca le prime tracce derivar si possono del greco moderno, comecchè il maggior numero degli sceroni stranieri introdotti in quel linguaggio si voglian ripetere dall' età delle crociate. Non è cambiato un

quelle eran sorte, nel primitivo sistema di gramaticale andamento si consolidavano, il quale, più da natura che da arte derivando, alle vecchie consuetudini e alla natia indole viemaggiormente si vedeano così ravvicinate (281).

---

linguaggio quando molte parole divengano antiquate e molte altre se ne adottino o sorgano dal fondo stesso degli antichi radicali ed anche affatto nuove; ma quando il gramatical sistema venga a variarsi. - Per ciò che riguarda la lingua italica in confronto colla latina, la massima delle differenze è nell' abolizione de' casi nei nomi: giacchè ne' verbi, astrazion fatta dalle due forme del futuro e dalle inflessioni passive, dir si possono ingentilimenti di pronunzia piuttosto che varietà. Ma nel greco moderno la teorica de' verbi quasi affatto dall' antico si distacca: e, quel ch' è mirabile, con quella delle lingue romane si ricongiunge. I filologi accordan troppo alla presenza de' Veneziani. Ma la forma gramaticale del greco moderno è la stessa anche là dove Veneziani non penetrarono: e in sole gradazioni mere di profferenza t' imbatti. Il γ, a cagion d' esempio, spiccantissimo negli Sciöti, appena distinguerai a Smirne, e sparisce affatto in Costantinopoli. Queste ed altrettali attenuazioni nel sillabare rinvengonsi assai di frequente; ma la gramatica è una.

(281) Intendo per quest' *indole natia* quel primitivo tipo di gramatica e di glossario di che troviamo evidentissima l' analogia quando da quelle industrie facciamo astrazione che nel vario andamento della civiltà qua e là s' introdussero

In una parte più e meno altrove.

Molto buio è già tolto per opera di que' pazientissimi che delle etimologiche derivazioni si fecero a produrre la tale o tale altra ipotesi: ma per quel che riguarda più prossimamente il nostro obbietto, più che barlume di prossima aurora si mostra nella dotta dissertazione di F, Paolino da S. Bartolommeo *De latini sermonis origine et cum orientalibus linguis connexione*, *Romae 1812*. Avrem forse piena luce di meriggio quando alle sole etimologie delle parole isolate non si vedrà circoscritta l' opera degli eruditi, ed una gramatica veramente universale e non fantastica vedrem sorgere alle cui regole, non immaginate ma rinvenute, tutti i parziali sistemi gramaticali della razza umana venir possano senza stento ad adagiarsi.

Questo linguaggio da popolo con le legioni romane sino al muro di Agrippa nella Britannia, e dalle frontiere del Reno e del Danubio giù sino al mare, col romano governo, coi cangiati costumi, e con la religione del Lazio erasi già radicato (282). Ma vieppiù alla semplicità di que' modi il confortavano i vangelizzatori di quelle auguste dottrine che distrugger doveano le ingiuste disuguaglianze di fortuna, affratellar tutti i ceti, e formar di tutti i popoli dell' universo una famiglia sola (283).

I fasti della religion cristiana rammentano qua e là illustri personaggi di alto grado che ne' primi tempi la professarono: ma la massa de' credenti nella più umile condizione della società vuol ripetersi. Que' poveri di spirito o non valevano o non ambivano sostenere splendidi onori sociali, anche dopo che Costantino ebbe inalberato la croce in Campidoglio. I personaggi d' importanza, come mai sempre nella età delle corruzioni sociali addiviene, per vezzo adulatorio

(282) Non par necessario, come altra volta io già mi pensai, stabilire un linguaggio intermedio tra il latin letterato e il volgare. Quello io supponeva il *castrense*, del quale fan ricordo Plinio *in praef. ad. H. N.*, A. Gellio *l. XVII, c. 2* ed altri. Ma un più maturo esame mi ha fatto accorto che la lingua volgare tutta intera esser dovesse il linguaggio comune delle legioni, la cui *gramatica* uniformemente tutte le provincie romane adottarono. V. la nota 279.

(283) Qualche eccezione per l' imperio orientale non è del nostro subietto. Del resto: mentre il Governo adottava il linguaggio di Roma, la religione divenne il popolare; e il linguaggio della Religione prevalse.

alla famiglia regnante, e i più con ippocrito rispetto, alle assemblee si univano de' credenti: mentre gli ambiziosi e svelti ingegni che vi s' intrudevano traean cagione dalla semplicità de' loro confratelli per disunirli e dominare; e i begli spiriti dall' altro canto formavano di quelle dissensioni materia di riso e di dilegio: e i più zelatori della vigna del Signore trovano occasione di scandalo ne' dettati di que' padri che troppo di ciceroniano sentivano (284).

---

(284) Ne abbiamo una continuazione di testimonianze da S. Girolamo a S. Gregorio Magno. Tutto lo studio de' padri era quello di piegarsi il più che fosse possibile alla intelligenza de' volgari: pel quale oggetto parea pur bello al Magno Gregorio il confessare *ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo, non la confusione del barbarismo; nè ad osservar s' inclinava il suono e il caso voluti dalle preposizioni: stimando iniquo che le parole de' celesti si dirigessero colle regole di Donato.* (Gio. Diacono, *in Vita S. Greg. M. l. 4.*) Ed ecco quel tale latino che dir potremmo veramente volgare, e che in pretto italiano si trasforma sol che di alcune lettere si taccia la profferenza le quali come mere ortografiche van considerate. E per darne piena dimostrazione, ci avvarremo d' un pensiere del Fourmont (*Act. de l' acad. des inscript.* tom. IV, pag. 467). Le rime, ei ben riflette, fan testimonio che molte lettere, comunque scritte, vadano o affatto taciute o in modo pronunciate che dagli ordinari suoni alfabetici si distacchino. Or leggendo questi versi:

Nolite domnae, nolite sanctae,
Nolite credere fabulas tantas, etc.

come presso il Baluzio; non v' ha ragion da credere che *fabulas tantas* vadan pronunziate per *favole tante* nella corrispondenza di *sante* che per mera ortografia scriveasi *sanctae?*

Così appo lo stesso:

Tempus primus iam transactus,
Et hoc feci quod vobis est aptum, etc.

Ed ecco *transatto* ed *atto* parole italiane perfettamente rimanti.

Ma chi crederebbe rinvenire in bocca germanica la pronunzia di *core*

Sopraggiunsero nell' occidente le incursioni barbariche, e tutta quella zizania grandeggiante fu svelta dalla chiesa di Dio, e le umili piante soltanto inosservate si rimasero o neglette dal mietitor superbo che passava.

Se non tornaron negli antri, nella solitudine de' boschi si raccolsero allora i più pii. Ma dal fondo di que' boschi di mano in mano la fierezza mansuefacevano de' guerrieri indomabili: dalla scuola di que' solitarii sorgevano i fondatori di tutte le moderne monarchie: e que' solitarii poi, alla corte dei re trabalzati, divenivano i consiglieri più rispettati ne' dubbi eventi, e i promulgatori delle tregue di Dio nelle civili contese. Così al *volgar latino* tutte le nuove genti si piegavano, e le varie lingue de' vincitori di mano in mano vennero affatto dimenticate da quei pochi che delle provincie romane occupavano a cincischi la signoria.

In quella stagione l' araba scimitarra cominciò a balenare in Oriente. Ma non per la sola forza del brando affoltavasi la calca sotto il vessillo dell' islamismo. Tutti i dissidenti dalla Fede di Nicea ne invocavano o provocavano protezione o vendetta: e la prepotenza dell' audace impostore fu al suo colmo allor che tutta quanta ebbe adita l' eredità degli ardimenti ariani.

---

in *corde?* Ma non altrimenti trovar si può la rima in questi versi:

Omnibus rebus iam peractis,
Nulla fides est in pactis:
Mel in ore, *fel in* corde,
Verba lactis, fraus in factis,
Corda anguina, verba butyrina.

Ap. Theod. Eberti, *poetic. hebr. harm. rhitm. metr.* etc.

*

La qual peste, se in occidente non mancò di andar qua e là serpeggiando tra quei guerrieri che di stipendiati del signor di Bizanzio in dominatori si trasformarono (285), dalla chiesa latina fu sempre avuta in orrore. E quell' orrore nella classe de' volgari tenacemente abbarbicato, sol tardi videsi alquanto infievolire, svelto affatto non mai.

E acerbissima fu pei cuori italiani la temerità di que' semisettatori dell' islamismo i quali delle sacre immagini spogliar voleano le nostre chiese: onde le ultime anella s' infransero che ai bizantini ci legavano, e di un imperio latino sorger fece il pensiere di ristabilire la dignità.

A quest' epoca, del volgare idioma frequentissimi appaiono i vestigi e non rari i documenti. Solenne testimonio ne fa il giuramento de' figli di Carlo nella pace fermata a Strasburgo (286): l' elogio di un Papa per la perizia nei tre linguaggi allor vigenti, la volgare, la tedesca, la latina (287): e le più antiche scritture delle lingue romane ad un comune sistema, gra-

---

(285) Non altrimenti anche i Turchi chiamati dai califi di Bagdad per loro guardia occuparono quel trono che dovean difendere.

(286) Questo giuramento sollennizzato nel IX secolo nella Gallia Narbonese, *magis ad Italos vergit*, dicea Leibnitz. E in fatti se l' ortografia rettifichi, men forse di quel che bisogna per molti *testi di lingua*, spiccantissima la lingua italiana vi si mostra.

(287) È celebre l' epitaffio di Gregorio V per le calde gare che suscitò tra il Fontanini e il Muratori:

Usus. Francisca Vulgari. Et. Voce. Latina.
Instituit. Populos. Eloquio. Triplici.

maticale non solo ma ortografico, modellate in guisa, che assai di sovente nel dubbio ti rimani se pronunziar si deggiano coll' accento del romano vallone o ibero o occitanico, ovvero nella compressa o spianata profferenza del bel paese *che Apennin parte* il mar circonda e l'Alpe (288): perciocchè due realmente sono per differenze spiccanti le italiche profferenze, dalla *flession degli Apennini* determinate (289).

---

(288) Una tal verità fu più presentita che professata dal Reynuard e dal nostro Perticari. » La lingua romana, dice il primo, fu la lingua volgare di tutti i popoli che ubbidirono a Carlo Magno nell' Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sopra gran parte della Spagna, e quasi intera l'Italia. » *Recherches sur la langue Romane*, p. 16. E il secondo, dopo aver rammentato il fatto di quel pellegrino che nel monistero di Fulda entrò in ragionamento con un prete, e pienamente s' intesero perchè l' uno era spagnuolo e l'altro italiano (Mabillon, *Act. S. Bern. sec. III, P. II, f. 258*), ed altri fatti simili, conchiude non essere la lingua provenzale se non *il buon Romano pronunziato alla Lombarda. Apologia di Dante, p. 120.* Ma perchè poi l' uno e l' altro maravigliano con tutti gli storici della patria letteratura, nessuno escluso, al vedere che molti italiani *abbandonassero il patrio linguaggio*, com' essi dicono, *e s' inducessero a poetare in lingua straniera?* Ma Sordello da Mantova, Folchetto e Bonifazio Calvo da Genova, Bartolommeo Giorgi da Venezia e tutti gli altri italiani che si pongono in serie tra i poeti provenzali, scrissero precisamente come or tuttavia si parla al di là degli Apennini.

(289) Dante pone i termini della lingua d' *oc* dai confini de' Genovesi alla flessione dell'Apennino. *De vulg. el.*, l. 1, c. 7. La qual flessione vuol riporsi là dove, dopo aver corso quasi da ponente a levante, ripiega quasi da settentrione a mezzodì; e donde quel picciol fiumicello deriva che fu già confine dell' Italia romana.

Non so donde il Giambullari attignesse questi fatti. » Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior

La qual condizione non è della sola Italia, ma delle Gallie benanche e della Spagna: ed è notabile

---

parte delle parole in consonanti. Ed i Siciliani per l'opposito finivano colle vocali.... Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio, quanto si conosce nelle rime provenzali, si cominciò coll'addolcire e mitigare quell'asprezza non a pigliare le voci dei forestieri, ma ad aggiugnere le vocali in fine di tutte le nostre » (*Giamb. p. 136, 137*). Certo è che anche la Toscana ebbe poeti che imitarono il cantar provenzalese, come Paolo Lanfranchi, incerto se Pisano o Pistoiese, Rugetto da Lucca, e quel Migliore degli Abati da Fiorenza di cui nella LXXIX delle cento novelle antiche si conta che *seppe cantare e seppe il provenzale oltre misura profferire*: certo è che l'attual popolo fiorentino ha una pronunzia oltremodo smozzicata (V. gli *Scherzi comici* del ch. ab. Zannoni); e che non solo ser Brunetto dettò il suo Tesoro in francese *parceque lengue franceise cort parmi le monde et est*, com' ei diceva, *la plus delitable a lire et a oir que nulle autre;* ma che tutti i guelfi fiorentini, ed eminentemente i Villani, fecer di tutto per infranciosare l'italiano, riputato lingua maledetta e ghibellina. Pel quale odio si giunse finanche a falsare i testi. Arrichetto da Settimello, a cagion d'esempio, avea detto, parlando della Filosofia:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

Ma il suo volgarizzatore, il qual visse ne' tempi angioini, si credè in coscienza dire invece: » *alle mura* del mio Parigi, *dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare*: *così sta il proponimento della mia mente* ».

Si è assunto da qualche nostro letterato (Bettinelli, Andres, ec.) che la corte di Carlo d'Angiò avesse potuto mettere in voga la lingua provenzale tra noi. Ma oltre che non v'ha esempio di provenzalismo in Italia al di qua della flessione dell'Apennino, eccezion fatta dai sopra notati nel bacino dell'Arno; Carlo, che non mancava d'essere anch'egli poeta, trovava nella lingua d' *oi* non in quella d'*oc*. Come dalla seguente strofe che si cita di lui:

Un seul confort me tient en bon espoir
Et c'est de ce qu' oncques ne la guerpi (*)
Servie l'ai toujours à mon pooir:
N'onques vers autr'ai pensé fors qu'à li, etc.

(*) Che giammai non l' ho abbandonata.

come queste suddivisioni geografiche non sol de' fatti dell'antica, della media e della moderna storia rendan ragione, ma di quelle varietà di dialetto altresì che con prodigiosa costanza veggiam quasi da naturali limiti circoscritte (290), e quasi dalla conformazione del suolo e dai diversi gradi delle longitudini determinate (291).

L'Italia risguardava un antico quale eletta da Dio per raunare gl' imperii sparsi, addolcire i costumi, e le discordi ed efferate lingue di tanti popoli ridur-

---

(290) La stessa antica circoscrizione geografica che Cesare descrive nelle Gallie, determinò poi nel medio evo lo stabilimento del reame di Arles. Dai Pirenei, quasi per tre zone i tre grandi dialetti della Spagna si partono, il gallego, o portoghese, dalla Galizia alle Algarve; il castigliano, dalle Asturie a Granata; il catalano, dalla Catalogna a Murcia.

(291) Giovi qui recarne un solo esempio. Il dialetto portoghese è allo spagnuolo precisamente come il napoletano al comune italico. Ecco la prima delle canzonette di D. Claudio Manuele De Costa, il Metastasio lusitano, alla Lira:

Amei-te, eu o confesso:
E fosse noite o dia,
Jamai tua armonia
Me viste abandonar.

Qualquer penoso excesso
Che atormentasse esta alma,
A teu obsequio em calma
Em pude serenar.

Ah quantas vezes, quantas,
Do somno despertando,
Doce instrumento brando,
Te pude temperar!

So tu, disse, me encantes,
Tu so, bello instrumento,
Tu es o meu alento,
Tu o meu bem seras.

Ve', de meu fogo ardente
Qual è o activo imperio:
Che em todo esto emisferio
Se attende respirar.

O coraçâo che sente
Aquelle incendio antigo,
No mesmo mal que sigo
Todo o favor me dà.

No so se v'abbia dialetto in Italia che più di questo al comune idioma s'avvicini.

re col commercio del parlare a un solo idioma (292). Ma questo idioma unico non altrimenti che per la gramatica vuol riguardarsi tale, e per la comunità delle parole del civil consorzio: non sempre pel domestico glossario, e non mai per uniformità *identica* di profferenza. L' Italia stessa tante offre varietà quanti sono i suoi grandi bacini, e forse tanti accenti quanti sono i volghi che un muro ed una fossa serra. Pei quali riguardi tutta quella moltiplicità di scrittura osserviamo nelle vecchie carte e negli antichi monumenti dell' età remotissima e del medio evo, per tutta quella stagione nella quale tipi di modelli non erano ancor sorti, e nella quale, se mai dell' arte etimologica vera ti è in difetto il soccorso, le varietà mere di dialetto colle differenze scambierai da idioma ad idioma (293).

---

(292) *Numine deum electa quae sparsa congregaret imperia ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret.* Plinio, *H. N. III, 5.*

(293) Delle così dette *scale menagiane* si è fatto argomento di scherzo da coloro che, pizzicando letteratura, aspirano piuttosto a brillare con un epigramma nelle società galanti che ad impegnarsi in ricerche alquanto per essi astrusette. I generosi Alemanni han vendicato nobilmente l' erudito Francese col ritorcere sull' autore *del viaggio dell' Alfana* quel riso ch' ei volea promuovere. Con tutto ciò quella ridicola impertinenza si ristampa tuttavia nel secolo XIX!

Su la costanza delle permutazioni di alcune sillabe, riguardo specialmente alle lingue romane, alcuni saggi riuni il Reynuard (*V. Journ. des Savans*, giugno 1820), ed è bello, ei dice, rinvenire in tai risultamenti dell' analisi de' linguaggi la stessa costanza che si ammira nell' ordine fisico.

Ma queste ricerche estender si vogliono anche ai dialetti. PL, a cagion d' esempio, ritenuto al modo

Rinvenuto il *caso latino*, qualunque ulteriore inchiesta su l' anteriorità del provenzale o italico dialetto, e su le origini delle lingue sorelle del mezzogiorno di Europa, senza vanissimo scapito di tempo non è più oggimai da instituirsi: chè dalle sole ragioni di più o meno vibrata profferenza, tutte scorger le possiamo dall' antico tipo naturalmente fluenti.

Ed ecco col loro accento rotondamente sonante ed aspirato gl' Iberi, primi che al di là delle Alpi fosser socii de' Romani, preferir tra le affini le più sonore consonanti, aspirar le più tenui, rinvigorir le vocali, e certa imperiosa maestà conservar nelle parole col rattenere del latin letterato le *s* desinenziali per caratteristica del numero del più. Del resto: tutti i loro nomi nel singolare a legge del *caso latino* inflettere: seguir sintassi italiana: all' italiana coniugare

latino al di là dell' Appennino si trasforma nella lingua comune d' Italia in PL, nel napoletano in CHI, di là da Pirenei LL: ec. Le *Origini Italiane* quali furono meditate dal Menagio esigono sibbene un finimento, ma l' abozzo è ben fatto.

» Ed assai ragionato è il suo dire » quando assume essere italiane e venute dal latino molte voci che si » estimano provenzali, le quali pure » e il Bembo nelle sue prose, e il » Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sul Decamerone, e il Tassoni nelle sue note vogliono che » sieno provenzali. Nè vale il dire, » come fanno il Bembo e il Varchi, » che i rimatori provenzali fossero » prima de' Toscani. Perciocchè in» cominciò a formarsi la favella ita» liana dalla latina, gran tempo a» vanti a que' rimatori provenzali, » cioè circa il tempo di Giustiniano, » come l' osservò bene Claudio Sal» masio, ec. ec. (*L. c. pag. 73*).

i loro verbi: e dei troncamenti delle parole quelli soltanto ammettere che ad italiano orecchio non dan noia (294).

Ed ecco i Galli, più restii nel deporre le loro celtiche squame (295), piegarsi a disagio alla romana favella, ma pur piegarvicisi: l' integrità abbracciare dell' italico linguaggio, ma con deprimere la forza delle consonanti (296); tacerle in gran parte: render volubili e oscure le vocali; e tutta languidetta render della loro favella l' attillatura (297). Chè ultimi que' Galli cingevan brando romano, e quando ne' tappeti dell' Asia eran già per poltrire i vincitori di Cartagine. Pure altra ma non diversa veggiam la sembianza della

---

(294) Pochi principii generali su le trasformazioni che ricevono diverse lettere daranno un' idea del come le parole italiche nello spagnuolo vengano a modificarsi.

La F, la quale in fatti può risguardarsi come un' aspirazione, si cangia in H nello spagnuolo. Quindi *fabulari* lat.; *favellare* ital.; *habar* spagn.

Il LI latino, si attenna in GLI nell' italiano, nella semplice I nello spagnuolo. Quindi *Filio* lat.; *figlio* it.; *Hijo* spagn. ec. ec. V. le note 278, 281.

(295) Sidonio Apollinare accenna che i suoi concittadini conservavano tuttavia nella sua età *sermonis celtici squamam*. Ep. Lib. III.

(296) La P, a cagion d' esempio, rinvigorito in B nello spagnuolo, si attenua in V nel francese. *Aprire*, *ubrir*, *ouvrir*; *capra*, *cabra*, *chevre*; *ripa*, *riba*, *rive*; ec.

(297) » Quali vedete i Galli a' tempi di Cesare, tali trovate i Francesi ne' secoli delle crociate e sotto » il regno di Carlo VIII, di Francesco I, di Luigi XIV. Socievoli » ed ameni, pieni di brio e di confidenza, amanti de' bei motti, per » modo che bastò una facezia ingegnosa a far prorompere nelle risa » un' assemblea di capi principali degli antichi Galli raccoltasi per consultare cose di stato, ec. ec. Napione, *ub. supr.* L. II, c. 4, §. 6.

francese e della italiana favella, come a sorelle conveniva, e l'una dell'altra spesso alternar le maniere (298).

Ma tra i Galli ecco gli Aquitani, e de' Romani e degl' Iberi seguir più franchi le consuetudini: e i più veterani l' aspetto quasi affatto deporre di straniera origine, di linguaggio alle italiane razze promiscui come di stanza (299). Se non che, quel tacere delle vocali alla fin delle parole, e certo incontro d' aspre lettere duramente accoppiate (300), lo stento trasparir lasciano della imitazione, e dell' indole natia dalla qual divergono ti fanno accorti.

Ma dopo questa rapida occhiata, nobile e curiosa inchiesta sarebbe quella di andar determinando e classificando su le condizioni dell' attual pronunzia de' popoli italici quegli antichi idiomi i cui monumenti tanta diversità di scrittura ci presentano. E forse un tipo unico gramaticale vi scorgeremmo, e quella unità d'idioma insiememente il quale, come per l' attual lingua nobile d' Italia disse l' Alighieri, da per tutto appare e in nessuna città si rinviene. E non affatto devieremmo dall' attuale argomento se a ciò ancora, Accademici, richiamar volessi la vostra attenzione.... Ma di troppo io già veggiomi innoltrato, e convien restarsi. » Entrai nel fiume, e l'acqua, diceami il conduttore

---

(298) Specialmente prima dell'Amministrazione di Richelieu e l' instituzione dell' Accademia. V. Algarotti, *Op. to. II. Saggio sopra la lingua francese.*

(299) *Breviter, Italia verius quam provincia.* Plin. *H. N. III*, 4.

(300) V. la nota 300.

★

che ne scandagliava la profondità, lambiratti appena i talloni: m' innoltrai, e l' acqua mi oltrepassò le ginocchia: m' innoltrai tuttavia, e l' acqua già mi batte ai lombi: più là non v' è guado e bisognerebbe gittarsi a nuoto (301) ». Desistiamo.

---

(301) וימד אלף באמה ויעברני
במים מי אפסים : וימד אלף ויעברני
במים מים ברכים : וימד אלף
נחל אשר לא־אוכל לעבר כי־גאו :
Ezech. XLVII 3.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

TAVOLA I.

Alfabeto Arabo Ebreo.

La corrispondenza dei due alfabeti è secondo il costume degli stessi orientali. Con un semplice tratto che si aggiugne ad alcune lettere dell'alfabeto ebreo si ha l'indicazione di quelle che vi mancano e che a buon conto son quasi sempre anche nell' alfabeto arabo le lettere medesime per vibrazione più forte e per sola addizione di punti differenziate.

L' adoperar caratteri ebrei invece degli arabici rendevasi inoltre quasi di necessità pel nostro lavoro nell' obbietto di renderlo per quanto più si potesse popolare. Del resto una tal sostituzione in opere di prim' ordine trovavasi anche adottata : e sarebbe desiderabile che tutti gli orientalisti l'adottassero nelle stampe, per diminuire le difficoltà d' imparare tanti caratteri diversi. Chi non fa plauso alle intenzioni di que' valentuomini che tentarono di ridurre a caratteri latini le lettere orientali? Ma se non si vuol giugnere sin là, si stampino con caratteri uniformi le lingue dell' oriente, come, or che la Germania stampa finalmente le sue opere con caratteri latini, l' occidente ottenne già un tal vantaggio.

Abbiam fatto a meno dei segni nelle due lettere פ e ש. Quest' ultima non ha in arabo il doppio valore che il punto a destra o a sinistra distingue nell'ebreo, e suona sempre *sci*. L'altra lettera, se in ebreo corrisponde sempre alla *pe* in arabo val sempre *ef.* Ma i due punti su la *he* ה̈ si rendevano indispensabili ad indicazione del suono diverso che la ה acquista quando anche nell' arabo ne vien caricata, e in ciò fare abbiam seguito l'esempio di rispettabili autori.

Tutti gli altri segni diacritici andavano trascurati : perciocchè, allogandosi da noi quasi sempre la *lettura* accanto al testo, sarebbe stato un sopraccaricar la stampa di difficoltà senza oggetto.

Ma del modo per noi seguito in tal *lettura* fa uopo render conto.

» Due modi vi sono, diceva il Jo-

nes (*a*), per produrre le parole asiatiche con caratteri europei. Consiste il primo nell'*esprimere la pronunzia* - Utilissima cosa, al certo: ma sempre insufficientemente comunicar si potranno nuovi suoni ad un organo non assuefatto a riceverlo. Oltre a che, si distrugge tutta l' analogia gramaticale: si rappresentano suoni semplici con caratteri doppi, e viceversa: si scambiano le vocali: e forse si finisce soltanto col perpetuare una pronunzia provinciale e priva d' eleganza. Con tal metodo questi versi, a cagion d' esempio, di Malherbe:

La mort a des rigueurs à nulle autre pareilles.
On a beau la prier;
La cruelle qu'elle est se bouche les oreilles,
Et nous laisse crier;

tai versi si rendono in inglese con quel metodo:

Law more aw day reegyewrs aw nool otreh parellyuh
Onne aw bo law preeay
Law crooeltyuh kellay suh booshuh lays orellyuh
Ay noo laysuh creeoy.

Il secondo sistema d' ortografia asiatica consiste nel *sostituire scrupolosamente lettera per lettera*, senza nulla brigarsi di conservarne la pronunzia: e quantevolte ciò venga a coordinarsi con regole invariabili, sembra meritar preferenza ».

E conseguentemente a queste idee i primi tentativi di lui e poi quelli del Sacy e del Langlès trovansi ora perfezionati dal Volney: il quale per altro, ritenendo dell' alfabeto latino le otto sole lettere che sono in piena corrispondenza colle orientali, per le altre diecinnove or con punti, virgole e segni prosodiaci, or con caratteri greci o maiuscoli, ed or colla diversità della lettera tra il *tondo* e *corsivo* e degli attuali cogli antichi caratteri di stampa ne va notando le differenze.

Adottar non potevamo una tale industria, nè tentarne miglioramenti. Nostro scopo era quello di far conoscere l' eufonia delle parole arabe, e spesso a persone che altro non potean trovarvi se non merissime tantaferate: ed obbligo ci correa di rimuoverne per quanto fosse stato possibile, non di moltiplicarne il disagio.

Due sono le principali difficoltà per esprimere la pronunzia araba colla povertà del nostro alfabeto: 1.° pei suoni e le articolazioni che noi non abbiamo; 2.° pei suoni e le articolazioni che in più modi da noi si pronunziano quantunque espressi collo stesso carattere.

(*a*) *Recherches asiatiques, ou mémoires de la société etablie à Bengala ec. - Paris 1805 - tom. I. Dissertation sur l'orthographe des mots orientaux écrits en lettres romaines - par le Président.*

A rimuovere questi due ostacoli mirano le seguenti osservazioni: le quali come supplimentarie produciamo a quanto trovasi già cennato nella pag. 19, e nelle note 16, 17, 18.

Le lettere nella tavola si succedono nell' ordine per gli Arabi adottato secondo la somiglianza de' caratteri. A ravvicinarne però il valore il più che si possa colle lettere latine giusta la pronunzia italiana, or vogliono disporsi in ordine metodico.

Lettere pettorali. { 1 א *alif* A; 27 ו *uau* U; 28 י *ie* I }

Corrispondono precisamente alle tre vocali siciliane *a*, *u*, *i*. Nel principio delle sillabe prendono evidentemente la forza di consonante le due ultime presso tutte le nazioni, ma oscuramente la prima fa sentire il *tasto vocale*. I Greci però par che il sentissero eminentemente quando qualunque parola che cominciasse da vocale caricavano collo *spirito tenue*.

Queste tre lettere, da non confondersi colle mozioni loro analoghe, perchè la א specialmente quando è mossa per *kesra* e per *zamma* nulla fa sentire dell' A, ma suona perfettamente E o I, O o U, han due uffizi: 1.° quello di lettera consonante, tenuissima si ma sempre consonante, al principio di una sillaba; 2.° quello di non servire ad altro che a far più chiaro il suono della mozione cui si appoggia, se analoga, o a formar con essa una specie di dittongo. Per distinguere queste diverse funzioni ed avvicinarci per quanto potevasi al modo italiano, ogni volta che queste lettere altro non fanno che rendere più chiara una mozione o crescerne la quantità prosodiaca, vengon segnate con un semplice apostrofo (*b*).

Dell' accento, sia grave, sia acuto, abbiam fatto uso allora soltanto che il bisogno facea sentirsi di rendere spiccante un ritmico andamento.

Ma siccome nelle rime arabe frequentissima è la permutazione della I per l' U, o viceversa; ad esprimere questa prossimità dei due suoni, ci siamo avvaluti della Y (*c*).

(*a*) Il *tescidido* per la V e la I, e il *maddo* per l' A sono espressi nella sola *lettura*: e lo stesso è dell' *hamzat*. Prego perciò gli orientalisti a supplirli nel testo con quell' industria che crederanno più a proposito.

(*b*) Le tre mozioni arabe si considerano assai bene dai più accurati come tre classi alle quali gli undici punti vocali della nuova masora vanno ad ordinarsi. V. la *Gram. hebr.* par J. E. Cellerier, Geneve 1820. Ma le gradazioni procedono per infinitesimi. Dieci suoni dell' A riconosceva Prisciano nella pronunzia latina: l' η e l' ω de' greci co' loro numerosi dittonghi sono appena l'abbozzo delle *vocalizzazioni* umane, e tra le lingue notissime basta rivolgerci all' inglese per averne un saggio.—Crede l' autore testè citato che anticamente in ebreo tre sole fossero i segni delle vocali, come presentemente nell'arabo Io credo al contrario che anticamente le preferenze

Lettere gutturali.	26	ה	*he*	H
	6	ח	*hha*	HH
	20	ק	*cof*	Q
	22	כ	*caf*	K
	7	כ̄	*cha*	CH

Nella impossibilità di far corrispondere un sol carattere italiano ad ognuna di queste cinque lettere, le quali altro in sostanza non esprimono che un sol *tasto vocale* più o men profondamente vibrato, con molta approssimazione venir possono rappresentate da *h*, *hh*, *q*, *k*, *ch*. Ma delle due HH ci siam serviti assai di rado (*d*).

Questa serie di suoni gutturali prender dovrebbe il primo termine dalla א radicale, e compirsi colle due gutturali-nasali ע e ג̄, e si avrebbe questa progressione dalla più tenue alla più forte ג̄,ע,ק,כ̄,כ,ח,ה,א: ma il suono nasale è così spiccante ne' due ultimi elementi che quasi soffoca la qualità gutturale: la ע specialmente che talora vuol essere espressa come una lieve aspirazione nasale. E, fatta astrazione dell' uffizio delle *pettorali* nel rendere più chiare le *mozioni* analoghe, non si risolvono come lettere consonanti in lievi aspirazioni anch'esse la י e la ו? Gli autori inglesi esprimono la ו araba col w, ed è noto quanto il sillabare inglese con questa lettera sia analoga al nostro *gua*, *gue*, ec. evidentemente gutturali.

Sorge qui spontanea una riflessione. I nostri Vastesi chiamano la loro patria (l' antico *Histonium*) *Guasto* e non *Vasto*. Sopprimete dall' antica parola la terminazione *onium* che nel medio evo si disse *ainone* ed *aimone*, ed avrete nell' antica ortografia il

vocali fossero numerosissime, come in tutti i dialetti non ridotti a scrittura; e che si audasser poi di mano in mano a restringere coll' introduzione de' vari segni co' quali si vollero andar determinando. Curiosa è la storia che gli Arabi ci conservarono su l' introduzione de' loro segni vocali nella scrittura. » Prendi questo Corano, disse Abcilasvad al » suo scribente, e una tinta di color diverso » dall' inchiostro: e quando mi vedi *aprir* » la bocca, metti un punto al di sopra della » lettera: quando *stringerò* le labbra tra lo- » ro, metti un punto a lato della lettera: » ma quando le *infrangerò*, metti un punto » al basso della lettera: e se dopo alcuno di » tai moti senti un appoggio nasale, metti » due punti in vece di uno. » Sacy, *Act. de l' Ac. des Inscr. to. 4*, *p. 339*. Ai punti si sostituirono poi per maggior chiarezza le tre lettere א, ו, י, in compendio; ma i nomi di *fatha*, *kesra* e *zumma* rimasero, nel significato appunto di *aprire*, *stringere* e *infrangere* le labbra.

(*d*) Ci è stato a ciò di conforto l'autorità del Mingarelli, il quale nel dare la versione de' primi versi d'un salmo credè conveniente tralasciar molte aspirazioni: *Primam psalmi ogdoadem hic appono, latinis elementis hebraica excribens vocabula... multas tamen omittens aspirationes ut omnis vitetur, quantum fieri potest, confusio. De Pind. od. conject.* p. 22. Il che par d'indole propria degl' Italiani i quali han modernamente scevarata la scrittura di tutte le lettere di mera etimologia, ed ab antiquo *compendia meliora crediderunt*. Terenziano.

moderno *va* o *gua* ridotto a semplice aspirazione.

Un ragionato lavoro etimologico sulle nostre vecchie parole (instituito non sopra analogia di *lettere* ma di *articolazioni identiche*, comunque per le varie industrie alfabetiche appaiano a primo aspetto differentissime) manca tuttavia alla scienza archeologica: sebbene molte e preziose sieno le ricerche de' moderni filologi su l'analisi di ciò che dir potremmo musica del linguaggio umano.

Che che ne ne sia, la V, espressa non di rado col digamma eolico e colla F in molte lingue permutabile, e quindi ridotta ad esprimere una semplice aspirazione labiale, reclama l'iniziativa d'un'altra serie. Come del pari la I, la quale al dir d'un antico gramatico, *semicluso ore, impressisque sensim lingua dentibus vocem dabit*, per la triplice serie si dirama delle linguali-battute, delle linguali-sibilanti, delle linguali-nasali.

Lettere labiali. { 20 פ *fe* F; 2 ב *be* B; 24 מ *mim* M }

Queste lettere vengono espresse per *f*, *b*, *m*. È da notarsi che in questa serie di articolazioni che cominciando dalla ו termina colla מ la quale

clauso quasi mugit intus ore,

due modi son da distinguersi dallo stesso segno alfabetico espressi: quello cioè quando si adagiano più o meno strettamente le labbra mentre la voce quasi strisciando vi scorre, e l'altro quando si battono spiccatamente le labbra tra loro o il labbro inferiore a denti. Nel secondo di questi modi conservano in tutta l'estensione del significato il carattere di mute; ma nel primo esser ben possono annoverate anch'esse tra le liquescenti.

Lettere nasali. { 25 נ *nun* N; 18 ע *ain* A; 19 ג̄ *gain* G }

Della N disse Mauro Terenziano

sonitus figitur usque sub palato,
Quo spiritus anceps coeat naris et oris.

Quest' aspirazione nasale da noi scolpitamente non si avverte quando la pronunziamo battuta, ma è notabilissima in combinazione, spezialmente nella profferenza de' nostri calabresi. La seconda lettera ע, che sembra esclusiva degli orientali, non trova adunque una facile rapprossimazione colla N nasale nel solo bacino dell'Arno ove riconoscer si vollero i discendenti degli Aramei, ma dovunque la vibrata articolazione degli antichi non soffrì molto detrimento coll' ingentilirsi e farsi vievia più svelto l'organo della parola.

Le tre lettere adunque נ, ע, ג̄ formano anch' esse una serie di suoni analoghi dalla più tenue alla più ener-

gica espressione; e la forte vibrazione della ג̄ ben si mostra nell' alfabeto arabo, come di popolo che alle prime linee di civiltà si è rimasto.

Facendo rimanere la ג in corrispondenza della *n*; difficile era poter rendere con segni italiani la ע e la ג̄. E perciò trovasi espressa la prima per un semplice accento circonflesso, quando ad una mozione si appoggia: e talora per H, quando al principio di una sillaba notar ne dovea la prosodia. E non ci siamo spaventati della confusione che potrebbe emergerne colla ח̄ o colla ח, perchè le lettere orientali son sempre a riscontro della nostra *lettura*. E diligentissimi scrittori reputano di tanta poca importanza la tenuità di questo appoggio nasale che nella scrittura nemmen l' esprimono. Il Clerico, a cagion d' esempio legge *elmo'larúdi* e *arúdiyon* ciò ch' è scritto עלם אלערדץ e ערוצי; e il Langles mette in corrispondenza della ע un semplice apostrofo; il Volney una *a* col segno prosodiaco di breve, *ă*; il de Sacy gli stessi due asterismi co' quali vorrebbe che si caratterizzasse la א; ec.

La forte aspirazione della ג̄ è da noi espressa per GH: e innanzi all' *e* o *i*, e per la semplice G innanzi alle altre vocali, caricandole sempre con l' accento circonflesso.

Lettere linguali.

10	ר	*re*	R
23	ל	*lam*	L
5	ג	*gim*	G'
13	ש	*scin*	SC'
12	ס	*sin*	S
11	ז	*zain*	Z
14	צ	*ssad*	DS
15	צ̄	*dsad*	DS'
8	ד	*dal*	D
9	ד̄	*dhal*	D'
16	ט	*tda*	TS
17	ט̄	*thda*	TS'
3	ת	*te*	T
4	ת̄	*the*	T'

Per la numerosa schiera delle lettere linguali avremmo dovuto adottare tutte le ortografiche industrie sopra notate ond' esprimere di ognuna un suono italiano approssimante: ma cennammo (*e*) che da gran tempo in Italia si mira a restringere piuttosto che ad ampliare gli elementi alfabetici; e non è da stupire se al Trissino fallisse un'impresa alla quale non riuscì l' antica autorità imperiale nell' apogeo della sua potenza. E perciò ritenute le lettere semplici R, L, S, Z, D, T, sorgere in noi non poteva il pensiere di andar notando le gradazioni di quelle picciole differenze di pronunzia che noi esprimiamo collo stesso elemento alfabetico, e le quali abbiam già veduto che gli Arabi stessi non rispettano nella ragion delle rime. Quattro sono le *zete* che il Salviati riconosceva nel nostro italiano: sarà un gran male se, trattandosi di mera eufonia, gli arabi elementi ז, צ, צ̄, vengano espresse coll' unica Z?

(*e*) V. la nota *d*.

Quel che qui importa osservare si è che in tutti questi elementi il tasto articolare scorre dall' uno all' altro con tenuissime gradazioni, in modo che soventemente l' uno coll' altro si scambia; nel tempo stesso che determinano alcuni tal dilicata profferenza che con difficoltà passa da pòpolo a popolo. Oltre alla celebre e impronunziabile dai francesi, alla *r* ignota ai cinesi e agli antichi romani; come far conoscere la profferenza della *d* siciliana ad orecchio che non l' ascoltò mai da bocca siciliana profferire? - E queste che dir potremmo ambigue profferenze, di molte analogie ci dan ragione là dove di strane anomalie prendon sembianza. In Sicilia, a cagion d' esempio, dicesi *chiddo* e *chidda* in vece di *quello* e *quella*. Ma quelle *dd* non sono precisamente tali: ma un certo medio tra la *d* e la *l* esprimono che ci rende ragione del permutar che facevano i nostri antichi, e i latini e i greci l' una con l' altra lettera (*f*). Così le sei lettere battute ד, ד̄, ט, ט̄, ת, ת̄, dell' Arabo alfabeto hanno differenze tenuissime tra loro, e colle sibilanti si confondono se la pronunzia sia alquanto strisciante. E se alle differenze delle due *t* degli orientali porremo mente, la prima, ת, da pronunziarsi colla punta della lingua, l' altra, ט, colla base della lingua elevata al palato; le ragioni avrem chiare delle permutazioni che si ascoltano nel bacino dell' Arno dello *schi* schiacciato collo *sti* pingue, come *fistio*, *stiavo* per *fischio* e *schiavo*, ec. ec.

Nella progressione *numerica* degli alfabeti del bacino del mediterraneo alla G latina corrispondono lo *zayn* ebreo, la *zeta* de' greci e la *ze* degli Arabi; come alla latina C il *gimel* ebreo, il *gamma* greco e l' arabo *gim*. Per lo che non so comprendere come siensi ostinati alcuni gramatici ad avanzar che gli antichi non altro che un suono gutturale esprimessero con quegli elementi, come i popoli germanici (*g*). Ma adottando anche quella sentenza, che altro abbiamo se non il tasto articolare *palatino* or battuto colla punta ed or colla base della lingua, e quella serie di *aspirazioni rotonde* o *schiacciate* delle quali per nessuna alfabetica in-

(*f*) *Novensiles sive per L sive per D scribendum: cum unionem enim habuerunt litterae hac apud antiquos, ut dinguam et linguam, et dacrimis et lacrimis, et Capidolium et Capitolium, et sella a sede, olere ab odore. Est et comunio cum Graecis: nos lacrimae, illi* δαμαρυα: *olere* ηδωδιναι: *meditari* μιλιταν. VITTORINO.

(*g*) *Nuova metodo per apprendere agevolmente la lingua latina*, tom. II. p. 672. Vuol trarsene argomento dall' assimilazione che fa Suida del C latino col K greco. Bisognerebbe dimostrar prima che nell' antica Grecia non si pronunziasse la K come nella Grecia moderna vien pronunziata.

★

dustria notar si potrebbero le miuute differenze?

Uno de' bisogui umani di molta importanza sarebbe quello di un alfabeto comune a tutte le razze umane: ma un tale alfabeto è tuttavia tra le *desiderata*.

I caratteri de' nostri alfabeti, da un lato son troppo scarsi, dall' altro troppo numerosi.

Son troppo numerosi se le articolazioni all' ingrosso notar si vogliono: son troppo scarsi quando a tutte le dilicate variazioni di pronunzia si volesse portar riguardo. I nostri antichi provvedevano alle loro bisogne colle sedici lettere cadmee. L' alfabeto tamul o malabarico mostra che quel numero ben potrebbe tuttavia esser più basso (*h*). Intanto rimane nella sua integrità la riflessione dell' abate Olivet che non v' ha mezzo di far conoscere con lettere da Parigi a Mompellieri una frase francese nel preciso modo che si pronunzia alla Corte.

I Circoli.

Le dilucidazioni necessarie su l' uso di questi circoli trovansi nelle note dalla pag. 34 alla 41. Altro qui non rimane che aggiugnere:

1. Esprimere gli Arabi la quantità prosodiaca non mai per *sillabe* ma per *lettere*, ed essere i segni prosodiaci arabi precisamente quelli che trovansi incisi nell' estremo lembo de' circoli: in modo che i due segni o ovvero *ı* corrispondano alle lettere *mosse* o *quiescenti*;

2. Notarsi ne' circoli le sole formole magistrali, le quali ricevon poi tutte quelle modificazioni che carme per carme si sono andate specificando.

Ed altro non rimane che trascrivere la sinopsi che il diligentissimo Clerico formò di tali modificazioni.

I.

פעולן *fahulon*

1.	פעול	*fahu'lo*	per Qabda
2.	פעול	*fahu'l*	Qazra
3.	פעלן	*fahlon*	Talma
4.	פעל	*fahlo*	Tarma
5.	פעל	*fahal*	Adfa
6.	פל	*fal*	Batra

(*h*) Il carattere inciso alla *tav. II* esprime del pari SCIA, LA e RA. E par che i nostri antichi facessero altrettanto. V. la nota *f*.

II.

פאעלן *fa'hilon*

1.	פעלן	*fahilon*	per Chabna
2.	פעלן	*fahlon*	Qata

III.

מסתפעלן *mostafhilon*

1.	מפאעלן	*mofa'hilon*	per Chabna
2.	מפתעלן	*moftahilon*	Taia
3.	פעלתן	*fahilaton*	Chabla
4.	מפעולן	*mofhu'lon*	Qata
5.	מפעולאן	*mofhu'la'n*	*id.* ed Edala
6.	מעולן	*fahu'lon*	Kabla
7.	מסתפעלאן	*mostafhila'n*	Edala
8.	מפאעלאן	*mofa'hila'n*	*id.* e Chabna
9.	מפתעלאן	*moftahila'n*	*id.* e Taia
10.	פעלתאן	*fahilata'n*	*id.* e Chabla

IV.

מפאעילן *mofa'hi'lon*

1.	מפאעלן	*mafa'hilon*	per Qabda
2.	מפאעיל	*mafahi'lo*	Kaffa
3.	מפאעיל ovvero פעולאן	*mafa'hi'l* / *fahu'la'n*	Qazra
4.	פעולן	*fahu'lon*	Adfa
5.	מפעולן	*mafhu'lon*	Charma
6.	פאעלן	*fa'hilon*	Sciatra
7.	מפעול	*mofhu'l*	Charaba

V.

פאעלאתן *fa'hila'ton*

1.	פעלאתן	*fahila'ton*	per Chabna
2.	פאעלאת	*fa'hila'to*	Kaffa
3.	פעלאת	*fahila'to*	Sciacla
4.	פאעלאן	*fa'hila'n*	Qasra
5.	פעילאן	*fahi'la'n*	*id.* e Chabna
6.	פאעלן	*fa'hilon*	Hadfa
7.	פעלן	*fahilon*	*id.* e Chabna
8.	פעלן	*fahlon*	Batra
9.	מפעולן	*mofhu'lon*	Tascita
10.	פאעליאן	*fa'hilijja'n*	Tasbiga
11.	פעליאן	*fahilijja'n*	*id.* e Chabna

VI.

מפאעלתן *mofa'hilaton*

1.	מפאעילן	*mafa'hi'lon*	per Asba
2.	מפאעלן	*mafa'hilon*	Aqla
3.	מפאעיל	*mafa'hi'lo*	Naqsa
4.	פעולן	*fahu'lon*	Qatfa
5.	מפתעלן	*moftahilon*	Adba
6.	מפעולן	*mofhu'lon*	Qasma
7.	פאעלן	*fa'hilon*	Giamama
8.	מפעול	*mofhu'lo*	Aqsa

VII.

מתפאעלן *motafa'hilon*

1.	מסתפעלן	*mostafhilon*	per Ezmara
2.	מפאעלן	*mofa'hilon*	Vaqsa
3.	מפתעלן	*moftahilon*	Chazla
4.	פעלאתן	*fahila'ton*	Qata
5.	מפעילן	*mofhu'lon*	*id.* ed Ez.
6.	פעלן	*fahilon*	Hadada
7.	פעלן	*fahlon*	*id.* ed Ez.
8.	מתפאעלאן	*motafa'hila'n*	Edala
9.	מסתפעלאן	*mostafhila'n*	*id.* ed Ez.
10.	מפאעלאן	*mofa'hila'n*	*id.* e Vaqsa
11.	מפתעלאן	*moftahila'n*	*id.* e Chaz.
12.	מתפאעלאתן	*motafa'hila'ton*	Tarfila
13.	מסתפעלאתן	*mostafhila'ton*	*id.* ed Ez.
14.	מפאעלאתן	*mofa'hila'ton*	*id.* e Vaqsa
15.	מפתאעלאתן	*moftahila'ton*	*id.* e Chaz.

VIII.

מפעולאת *mafhu'la'to*

1. { פעולאת *fahu'la'to* ovvero מפאעיל *mafa'hi'lo* } per Chabna
2. פאעלאת *fa'hila'to* Taia
3. פעלאת *fahila'to* Chabla
4. מפעולאן *mofhu'la'n* . Vaqfa
5. פעולאן *fahu'la'n* *id.* e Chabna
6. פאעלאן *fa'hila'n* *id.* e Taia
7. מפעולן *mofhu'lon* Kasfa
8. פעולן *fahu'lon* *id.* e Chabna
9. פאעלן *fa'hilon* *id.* e Taia
10. פעלן *fahilon* *id.* e Chabla
11. פעלן *fahlon* Zalma

IX.

מם תפע לן *mos tafhi lon*

1. מ פאע לן *ma fa'hi lon* per Chabna
2. מם פאע ל *mos tafhi lo* Kaffa
3. מ פאע ל *ma fa'hi lo* Seiakla
4. פעולן *fahu'lon* Qasra e Chab.

X.

פאע לא תן *fa'hi la' ton*

1. פאע לאת *fahi lato* per Kaffa

TAVOLA I. E II.

Canzoni Cinesi.

Le due prime sono alle pag. 126 e 127; la terza alla pag. 228. Quivi la corrispondenza della lezione è scritta orizzontalmente; ma è noto che le chiavi cinesi leggonsi per linee verticali dall'alto al basso.

TAVOLA II.

Inno a Nemesi.

De' quattro frammenti che ci rimangono di poesie greche colle note musicali, quest' inno a Nemesi è il più importante. Vi si scorge quell' impegno con che i gentili ne' primi secoli del cristianesimo gareggiavano per rimuovere dalla vecchia mitologia quanto v' era d' assurdo. Nemesi, secondo l' antica leggenda, era la punitrice de' vanagloriosi; e il povero Narcisso fu vittima dello sdegno di lei (Ovid. *Metam. III, v. 406*). Quindi que' gai versi di Catullo:

Nunc audax cave sis, precesque nostras,
Oramus, cave despuas, ocelle,
Ne poenas Nemesis reposcat a te.
Est vehemens dea: laedere hanc caveto.

Ma eccola poi confusa con Adrastia,

figliuola di Giove e della Necessità (Apuleio, *de mundo*); eccola confusa colla Fortuna (DEAE NEMESI SIVE FORTVNAE Grut. *p. LXXX, n. 1.*); ed eccola, secondo quest' inno, figliuola, ministra e compagna della Giustizia Eterna, e moderatrice suprema e rettificatrice del mondo morale. E non è da tacersi che nella dottrina degli Eliolatri, già non era più considerata se non come un divino attributo. *Nemesis, quae contra superbiam colitur, quid est quam solis potestas? cuius ista natura est ut fulgentia obscuret et conspectui auferat, quaeque sunt obscuro illuminet, offeratque conspectui?* Macrob. *Sat. I, 22.* Per lo che recar non dee maraviglia se quest'inno, comunque evidentemente gentile, non isdegnassero cantare anche i cristiani. Αυτη μεν τοι ταζως εστι περι ἧς ΠΡΟΣ ΣΑΤΡΑΝ ΑιΔΟΜΕΝ· λαθουσα δε παρα ποδα βαινεις· γαυρουμενον αυχενα κλινεις· ὑπο πηχυν αει βιοτον κρατεις· (*) diceva Sinesio al fratello nella XCV di quelle epistole delle quali Suida magnifica la celebrità: και τας θαυμαζομενας επιστολας (συνεταξε).

Tanto questo, quanto l' inno alla musa (*pag. 95*) e l' inno al sole (*pag. 92*) trovansi uniti in tutti i codici. E siccome l' inno alla musa nel ms. d'Oxford ha il titolo: Διονυσιου, 'ηις Μουσαν; credè l' editore inglese che non sol quello ma gli altri due ancora fossero d' un poeta chiamato Dionisio -- Gli eruditi conoscono 12 poeti di questo nome.

Ma quest' inno a Nemesi è attribuito a un poeta per nome *Mesodmes* da Giovanni di Filadelfia, scrittore greco che vivea imperante Flavio Giustiniano. Il signor Burette trascrive uno squarcio di questo autore, dal ms. della real Biblioteca di Parigi così concepito: Φασι γαρ την Νεμεσιν τα γλαφυρα των πραγματων εις εμπαλιν τρεπειν, ταις υπερβολαις της τυχης, ὡς φησι Νουμενιος, τῳ ἑαυτης τροχῳ την ισοτητα επαγουσαν, ὁθεν ὁ Μεσοδμης ουτωπου προς αυτην, Ὑπο σον τροχον αστατον, αστιβη, χαροπα μεροπων στρεφεται τυχα. *Dicesi che Nemesi rovescia i più floridi stati, e che col moto della sua ruota, come esprimesi Numenio, sa ridurre le più eccessive fortune a livello della mediocrità. Quindi Mesodmo, in certo luogo, fa quest' apostrofe alla Dea: Di tua ruota ne' rapidi spiri, ec.*

L' esemplare della Biblioteca Borbonica (**) è preziosissimo per le varianti e per le note musicali che mancano dal sesto verso in poi negli altri codici; ed è come segue:

(*) *Ciò accade spiccatamente siccome noi cantiamo su la lira: Tu fra lor non veduta t' aggiri, ec.*

(**) In Catalogo cl. CYRILLI, cod. CCLII; III, c. 4.

ΥΜΝΟΣ ΕΙΣ ΝΕΜΕΣΙΝ.

Ι Μ Μ Μ Μ Ι Μ Μ C Ρ Μ
Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ῥοπα,
Φ Μ Ζ Ζ Ζ Ζ Ε Ζ Ι Ζ Μ
Κυανωπι Θεα, θυγατερ Δικας·
Μ ʊ ʊ ʊ ʊ Ε Ζ Ε Ζ ʊ
Α᾿ κουφα φρυαγματα θνατων
ʊ ʊ Μ Ι ʊ Ζ Ι Ι Μ Μ
Επεχεις αδαμαντι χαλινῳ
Μ Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Μ Φ
Εχθουσα δ' ὑβριν ολοαν βροτων
Ρ C Φ Ρ Ρ ....
Μελανα φθονον εκτος ελαυνεις
R Φ C Φ.... Μ C Φ Ρ Μ Ι
Ὑπο σον τροχον, αστατον, αστιβη
Ζ Ε ʊ Ζ Ι.... Ι Ι Μ Ζ Μ
Χαροπα μεροπων στρεφεται τυχα.
Μ Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Μ Φ
Ληθουσα δε παρ ποδα βαινεις.
R Φ Ρ Ρ Μ Ι Ρ Μ Ζ Μ
Γαυρουμενον αυχενα κλινεις.
Φ C Ρ C Φ Ρ Ρ C Ρ Μ Ι
Ὑπο πηχυν αει βιοτον μετρεις,
ʊ Μ Ι Ζ Ε Ι Μ Μ Μ Φ Μ
Νευεις δ' ὑπο κολπον αει κατω οφρυν,
Φ Μ Μ Μ Ρ C Μ Ι Ε Ι
Ζυγον μετα χειρα κρατουσα.
Ε Ε Ε Ε Ζ Ζ Ι Μ Ι Ρ
Ιλαθι, μακαιρα δικασπολε,
Ε Ε Ε Ζ Ζ Ι Μ Ι Ι Ζ Μ
Νεμεσι πτεροεσσα, βιου ῥοπα.
Ι Μ Μ Μ Μ Ι Μ Μ Ε C Ρ Μ
Νεμεσιν θεον αυδομεν αφθιταν,
Ζ Μ Ι Ζ Ε Ι Ι Μ Ζ Μ
Νικην, τανυσιπτερον, ομβριμαν,
Μ Μ ʊ ʊ ʊ ʊ Ζ Ε ʊ Μ
Νεμερτεα, και παρεδρον δικαν,
Γ Μ Μ Μ Μ Μ Μ C Ρ Μ
Ἁ ταν μεγαλανοριαν βροτων
Ζ......................................
Νεμεσεως αφαιρεις και ταρταρου.

Varianti. Ỷ. 5. Εχθουσα θ' ὑβριν. Oxf. εχουσαν δ' υβριν. Par. Ỷ. 6. εκτος ελαυνεις mancano queste parole nel ms. di Par. Ỷ. 9. Questo e i due versi seguenti son citati da Sinesio, *ub. supr.* colla varia lezione di Βιοτον κρατεις in vece di βιοτον μετρεις. Ỷ. 16. Νεμεσιν Θεον αιδομεν αφθιταν. Par. Νεμεσιν Θεον ᾳδομεν αφθιταν correzione del sig. Boivin. Ỷ. 17. e 18. Il Signor

VERSIONE METRICA.

Diva alata, di vite motrice,

Dea severa, di Temide figlia!

Per te prona ogni balda cervice

Al tuo freno infrangibil s' imbriglia:

Per te il fasto a l' orgoglio è divulso:

Ed espulso d' invidia il livor.

Di tua ruota ne' rapidi spiri

Tu ai mortali le sorti governi:

Tu fra lor non veduta ti aggiri,

E lor vane alterigie prosterni.

Le bilance tu libri, e le ardite

Tracotanze guatando sinistra,

Di tue leggi, o di Temi ministra,

Diva alata, motrice di vite,

Di tue leggi le aggioghi al rigor.

Salve, o Nemesi, integra, inflessibile,

D' ali ratta, vittrice infallibile!

Per te il giusto, o compagna di Temi

Fia che a l' ire d'Averno non tremi

E del fulmin sorrida al fragor.

Buette ha: Νημερτεα, και παρεδρον Δικαν, Δικαν, ταχυσιπτερον, ομβριμαν soggiugnendo che Δικαν del secondo verso sia anche una correzione del sig. Boivin, in vece di Νικαν che leggesi nel ms. di Par., il che forma, com' ei dice, un senso più ragionato e più seguito. ℣. 20. αφαιρει, correzione del sig. Boivin.

La posposizione che trovasi nel nostro codice del verso Νεμερτεα, κ. τ. λ. il quale in tutti gli altri precede il verso Νικην, κ. τ. λ., rende nitidissima l' ultima strofe. Così tutti gli attributi di Nemesi vengono a riepilogarsi, e specialmente quello di vittoriosa, anzi di vittoria essa stessa. Abbiamo in Grutero, *l. c. n. 5.* VIRGINI VICTRICI SANCTAE DEAE NEMESI: il che se avesse avuto in pensiere il dottissimo Burette non avrebbe proposto di cambiare Νικην in Δικαν, ed avrebbe ravvisato nel codice parigino anche in questi versi quella perturbazione che negli altri avvertì e seppe così ben correggere. E non pare che produr possa ostacolo il qui trovarsi Νικην invece di νικητριαν. Oltre all' esser questa una delle permutazioni usitatissime in poesia, nel caso attuale par che siavi a bella posta onde rammentare l' origine della bella statua di Nemesi che Marco Varrone a tutte le altre preferiva. Tutt' altrimenti dall' aneddoto riferito da Plinio, *H. N. XXXVI*, *5*, abbiam da Pausania, ἐν Αττικ., che Serse trasportasse in Grecia del marmo per farne formare un trofeo della vittoria che già teneasi in pugno; ma che, avvenutogli il contrario, Fidia, o come altri vogliono Agoracrito, formasse di quel marmo la statua di Nemesi, monumento della vittoria de' Greci.

Abbiam riferito alla *pag. 94* l' indicazione del ritmo sul quale correr doveano i tuoni notati nell' inno al Sole (e conseguentemente in questo di Nemesi ch' è dello stesso metro), secondo il ms. di Parigi. Nel ms. di Napoli è come l' abbiam fatto incidere nella tavola al *n.°* 2 del *saggio de' caratteri*; cioè: σιζυγιας κατα αντιθεσιν υπερ – ⌣ και ⌣ – γενος διπλασιον ὁ ῥυθμος δωδεκαστημος. Il che viene maggiormente in appoggio delle nostre riflessioni quivi disviluppate.

E perchè in fatto di musica i ragionamenti a nulla valgono se l' esecuzione fallisce; esponiamo sotto l' occhio degl' intendenti, con quel *movimento* che abbiam creduto convenevole, la traduzione per noi fatta de' *tuoni* musicali dalla notazione greca alla nostra, nella qual traduzione uno o due tuoni soltanto ci è occorso rettificare dal come trovasi nel ms., forse fallo del copista; supplendo le lacune ne' luoghi indicati con punti . . . . . E deggio all' amicizia del cavaliere D. DOMENICO MARULLI e del valentissimo maestro D. PLACIDO MANDANICI assistenza ma' solo e consigli, ma il vedervi correre sottoposto quel *basso* che il ch. Burette riputava impossibile.

Anche l' autore del *Dictionaire de Musique* ha pubblicato i primi sei versi di quest' inno; ed all' art. MUSIQUE così si esprime: *On a beaucoup souhaité de voir quelques fragmens de* Musique *ancienne. Le P. Kircher et M. Burette ont travaillé là dessus*

à contenter la curiosité du Public. Pour le mettre plus à portée de profiter de leurs soins, j'ai transcrit dans la Planche *C deux morceaux de* Musique Grecque, *traduits en Note moderne par ces Auteurs* (*). *Mais qui osera juger de l'ancienne* Musique *sur de tels échantillons? Je veux même que ceux qui voudroient en juger connoissent suffisamment le génie et l'accent de la langue Grecque: qu'il réfléchissent qu' un Italien est juge incompétent d'un Air françois, qu'un françois n'entend rien du tout à la Mélodie italienne; puis qu' il compare les tems et les lieux, et qu'il prononce s'il l'* ose.

Vero è che nella musica vocale all' accento e all' espressione deesi la più gran parte dell' *effetto*, specialmente allor che trattasi, come suol dirsi, di *note* e *parole*; ma, o io m' inganno, o la mancanza di *effetto* ne' due frammenti de' quali or è quistione dee riporsi tutta nella mancanza del *ritmo*, nel movimento vago de' periodi, anzi nel nessun periodo che risulta dall' aversi voluto determinare il valor delle *note* nella ragion *metrica* e non *musicale*, mentre abbiam veduto che se i Metrici co' Musici in molte parti convenivano, non convenivano in tutto (v. la nota 42). Ma quel che sorprende si è che in que' frammenti, come si danno in quel *dizionario*, manchino fin le cadenze, e si prendan per tali, frasi sospese ed incompiute.

TAVOLA III.

Monumento alla Piazzetta di S. Pietro Martire.

Non solo per la storia prammatica della poesia italiana e dell'ortografia della nostra lingua nel trecento; ma come monumento di arte meritava questo marmo che fosse fatto pubblico.

Pel nostro obbietto le iscrizioni poetiche doveano andar ridotte alla moderna ortografia. Ma quella della scoltura è come segue.

Nell' orlo.

† MILLE. LAUDE. FACTIO. ADIO. PATRE. EALA. SANTA. TRINITATE. CHE. DVE. VOLTE. ME. AVENO. SCAMPATO. ETVCTI. LIALTRI. FORO. ANNEGATE. FRANCISCHINO. FVI. DE. BRIGNALE (*a*). FECI. FARE. QVESTA. MEMORIA. ALE. M.CCC.LXI. DE. LOMESE DE. AGVSTO. XIIII. INDICCIONIS.

(*) Oltre a' sei versi di quest' inno, l' altra pubblicazione è del frammento della prima pitica da noi dato alla pag. 112.

(*a*) È notabile che tutti i nostri abbian letto costantemente FRIGNALE.

★

Ne' cartocci ch' esprimono il dialogo tra il mercadante e la morte.

TVTO.TEVOLIO.DARE.SEMELASI.SCANPARE. SETVMEPOTISSE. DARE. QUANTO. SEPOTE. ADEMANDARE. NOTE. SCANPARA. LAMORTE. SETEVENE. LASORTE.

Nell' ara.

EOSO. LAMORTE. CHICHACIO
SOPERA. VOI. IENTE. MVNDANA
LAMALATA. ELASANA
DIE. NOTE. LAPERCHACCIO
NOFVGIA. NESVNO. INETANA
P. SCAMPARE. DALOMIO. LACTIO
CHE. TVCTO. LOMUNDO. ABRACTIO
ETVCTA. LAGENTE. VMANA
PER. CHE. NESSVNO. SE. CONFORTA
MA. PRENDA. SPAVENTO
CHEO. PER. COMANDAMENTO
DE. PRENDERE. ACHIVEN. LASORTE
SIAVE. CASTIGAMENTO
QVESTA. FEGVRA. DE. MORTE
E PENSAVIE. DE. FARE. FORTE
IN VIA. DE. SALVAMENTO

Per quel che riguarda interpetrazione della parte metrica, altro non saprei che aggiugnere al già detto dalla pag. 206 a 210. E poco rimane a dire su la scrittura dell' orlo. Non ci arresteremo nè su l' AVENO nè su l' ANNEGATE, che a primo aspetto sembran falli di sintassi, ma che cessano di esser tali se si rifletta al אלהים ברא del primo Ỷ. della Genesi, ed alla E stretta quasi sempre dai nostri sostituita alla I. E dopo di aver detto che l' ultima parola INDICCIONIS è nella pronunzia dei nostri maggiori che anche dissero *lecciones* (*b*), avrem detto tutto.

Le iscrizioni in volgare par che non dovessero essere infrequenti nella città nostra (*c*); ma presentemente par che delle antiche questa soltanto siasi conservata.

Abbiam fatto incidere come or si osserva il monumento colle due iscrizioni soprapposte, quantunque non v'abbiano relazione alcuna, e servan soltanto di testimonio che fosse là situato anche quando il tempio di S. Pietro Martire era nella primitiva sua forma. L' iscrizione del 1347 era tut-

(*b*) *Sed primicerii sex graecarum ecclesiarum constitutarum in ipsa civitate... teneantur venire ad dictam neapolitanam ecclesiam et cantare seu legere sex* lecciones *graecas. Chron. S. M. de Prin.*

(*c*) Ecco quel che abbiamo dal Mazzocchi. *Sed et marmora plura sunt passim eadem dialecto perscripta: caiusmodi illud est quod in Oratorio S. Ioannis ad Fontes prope S. Restitutam legitur in hunc modum:* QVESTA CAPPELLA LA EDIFICAI LO IMPERATORE CONSTATINO AB ANI CCCXXXIII *POY LA NATIVITATE DE XPO ET LA CO'SACRAI. S. SILVESTRO ET AVE NOME. S. IOANNE AD FONTE ET AVE INDVLGETIAE IFINITAE. Neapoli ergo non nisi ista neapolitana dialecto scriptores saeculo XIV et XV utebantur, sed multo tamen puriore quam qua vulgus neapolitanum colloquebatur* — Mazzocchi, *de cathedralis eccles. neap. semp. un.*, etc. p. 85, n. 70.

tavia su la porta maggiore a' tempi dell'Engenio, e intanto il monumento di Franciscbino ei ci descrive *avante che s' entri per la porta maggiore nel muro a sinistra* (*d*).

Secondo il Summonte, questo Franceschino par che fosse stato un forestiere accidentalmente balzato in Napoli dopo una fortuna di mare (*e*). Ma che qui avesse domicilio e discendenti fa testimonio il Celano (*f*).

Come oggetto d' arte questo marmo non manca di pregio: e non va riposto tra gli ultimi di quella età, sia che si consideri l' invenzione, sia che pongasi pensiere alla disposizione delle figure (*g*). Ma sopra tutto merita riguardo come storico monumento. La forma del cappuccio del frate, il velo della monaca, la foggia de' capelli del re e di quel gentiluomo che gli è a fianco (*h*), la mitra bassa del vescovo (*i*) e la tiara del papa (*k*) saranno studiati dagli artisti che vo-

(*d*) *Napoli Sacra*, pag. 454.

(*e*) » Fra tante guerre, uccisioni e cose funeste, conviene ormai fare alquanto di digressione, e trattar d' un caso alquanto ridicoloso, di qualche considerazione, successo nel tempo della regina della quale scriviamo [Giovanna I]: del che; sebbene insino a' nostri tempi ne appare memoria scolpita in marmo, pure si ha per tradizione passata alla memoria degli uomini, che un mercante per nome chiamato Francischino di Prignale, essendo rotto in mare, fe voto di fare una memoria ad onore della SS. Trinità nella chiesa che prima troverebbe nel giuguere al lido; e giunto nella marina di Napoli, entrò nella chiesa di S. Pietro Martire, ec. *Tom. II, pag. 443.*-Ma perchè il Summonte considerava tutto questo come un *caso ridicoloso?*

(*f*) » Ed un tal vecchio del quartiere diceva d'aver saputo dai discendenti di questo Franceschino, che quell' uomo che scarica il sacco delle monete sopra d'un tavolino avanti la morte era il ritratto di esso Franceschino. » Giorn. IV.

(*g*) Dobbiamo lodarci della diligenza del nostro disegnatore per non essersi permesso di rettificare le forme dell' originale e conservarci tutto nella sua autentica grettezza. Ciò che più d' ogni altro avrebbe avuto bisogno di correzione era il becco del falcone che spicca il volo dal pugno della morte, e che dà all' uccello la figura piuttosto di una colomba. Il *logoro* però è benissimo espresso, e pare inconcepibile che il Sigismondi avesse potuto prenderlo per un arco. *Descr. della città di Nap.*, tom. II, p. 197. — Si noti che il *logoro* dicesi da' nostri scrittori costantemente *loiro*.

(*h*) Quella foggia di raggruppare la chioma in un solo anello, e che si è conservato sino alla nostra età nella *prelatura* ed anche ne' cherici minori, osservasi in tutti i gentiluomini che sono alla sinistra di Carlo l'illustre nel suo sepolcro a S. Chiara

(*i*) Quasi tutti i pittori e scultori moderni sono in difetto nel rappresentare le mitre de' primi tempi. Può consultarsi a tal riguardo con molto profitto l'erudita opera del p. Filippo Bonanni: *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, Roma 1720. E chi volesse opporre il minore effetto delle mitre basse in confronto delle alte modernamente adottate, vegga nella collezione del Montfaucon l' antica statua della Dea Sira, e da sè stesso decida.

(*k*) Veggasi l'opera citata del p. Bonanni,

gliono conservare il costume dei tempi nelle loro composizioni: e molto più la zimarra e i sandali del mercadante (*l*). E le due corone delle quali è ornata la morte rammenteranno agli eruditi il costume che appunto nella età del monumento invalse di aggiugnere un secondo cerchio alla tiara pontificia, che allor si disse *biregno*, e non tardò guari a divenir triregno (*m*).

Ed anche i due *scudi incappati* che sono agli angoli superiori del monumento meritano considerazione, dimostrando che nell' anno 1361 non avesse ancora l' ordine de' predicatori caricato il suo stemma della stella e del cane colla fiaccola in bocca, e giacente o andante su d' un libro. Come i due scudi della famiglia de' Capani, posti lassù rovesci e per semplice ornato, dimostrano che nel 1555 non molto que' padri si brigassero di blasoneria.

---

cap. LXVI, p. 268. La forma che qui veggiamo della tiara pontificia è quella stessa che appariva nel mosaico di cui papa Attanasio IV fece ornare la cappella di S. Nicola in Roma, e che fu poi inciso dai Bollandisti — *Act. mai, p. 208*. Alquanto più alte son le tiare di che sono ornati tutti gli Apostoli in S. Giovanni in Fonte di Ravenna. V. Ciampini, *vet. mon. P. I, opera musiva, cap. XXV, tab. LXX*.

(*l*) Sia che l' uso del biregno vada riferirsi a Benedetto XII, sia a Bonifacio VII, certo è che il triregno non cominciò ad usarsi prima di Urbano V. Bonanni, *ub. supr.*

(*m*) Il costume di questa figura par che si conservasse tra noi sino al secolo XVI. L' Engenio così si esprime nel fare la descrizione di questo monumento: *Et incontro di lei* (la morte) *un huom vestito da mercante il qual butta un sacco di denari sopra un tavolino*, ec.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 14,	v. 15	Sculteus	Scultens
15	20	*and.*	*and*
28	17	אליערוין	אליערוין̄
33	3	*mofa'hi'lalaton*	*mofa'hilaton*
37	7	albasido	albasito
	28	Convulso	Evulso
49	17	ασυνχστητα	ασυναρτητα
60	21	*cretico*	*bachiaco*
68	3	*qatà ;*	*qatà ,*
67	10	con la	la
69	6	allora	allor
82	29	*his*	*bis*
87	24	nè	ne'
	25	nè	ne'
103	27	trovas	trovasi
108	18	*comendate*	*comentate*
122	25	verso	versi
		versi	verso
126	27	certerza	certezza .
128	16	*libros*	*libros :*
135	24	Rousard	Ronsard
146	20	◡ -	- -
150	2	אלבסיט̄	אלבסיט
160	17	*bifontes*	*bifrontes*
174	4	גולהא	ג̄ולהא
	6	צמן	צ̄מן
	14	כשית	כ̄שית
	15	צמעם	צמצ̄ם
	16	ערצי	ערצ̄י
176	2	אלמשקה	אלמשקה̈
	5	אנאר	אג̄אר
	7	חילה...אדא	חילה̈···אד̄א
	6	אדא...אלכצא	אד̄א··· אלקצ̄א
	9	ואדא תכאתרת	ואד̄א תכאה̄רת
	10	אלקצא	אלקצ̄א
183	26	Mal consuetudine in- frange ogni argini.	E mal consuetudine in argini
	24	Non si resta e in abito ella termina.	Non mai si resta e in abito termina.
211	5	di chi	in chi
	23	quel riguarda	quel che riguarda
218	4	epitri	epitriti
214	8	עיד	עוד
224	5	*bonafragi*	*banafsagi*
239	25	basta	basta per
241	28	nota 192	nota 205
266	23	Ch' il	Che 'l
271	15	e sono	sono
296	4	seguiremo	seguirono
326	18	267	228
320	39	to. 4	to. L.

ALFABETO | | Tav. 1

ARABO EBREO

	ARABO	EBREO
1	ا	א
2	ب	ב
3	ت	ת
4	ث	ת֒

Can B I

Cin

2

CONVENIENTE

المؤتلفة

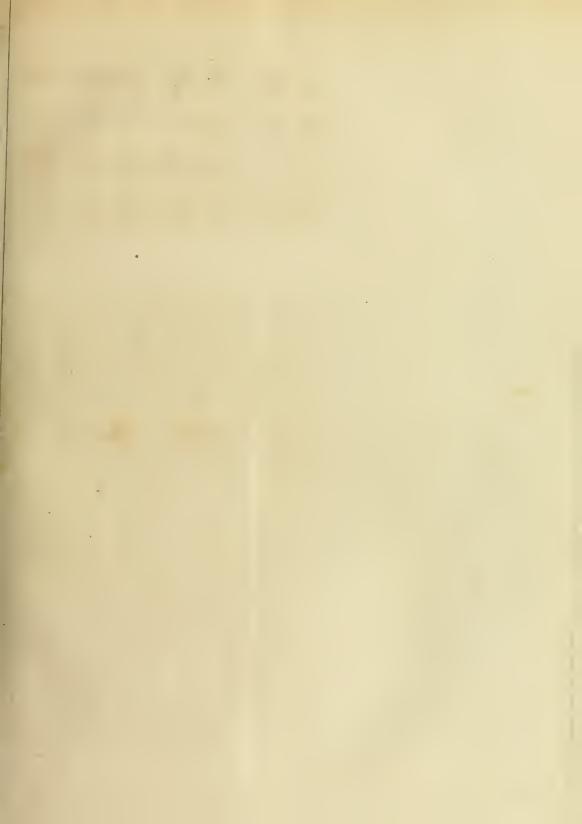
Mod

الكامل

METRI ARABI

I CIRCOLI

الدواير

Cinque armonizzar dei circoli, e in quelli — Vidi tutti adagiar gli arabi modi.

ALFABETO

ARABO	EBREO
ا	א
ب	ב
ت	ת
ث	ת
ج	ג
ح	ח
خ	כ
د	ד
ذ	ד
ر	ר
ز	ז
س	ס
ش	ש
ص	צ
ض	צ
ط	ט
ظ	ט
ع	ע
غ	ג
ف	פ
ق	ק
ك	כ
ل	ל
م	מ
ن	נ
ه	ה
و	ו
ي	י

Canzoni Cinesi

Moderna

六經原本在八心
笑罵皆文好細尋
天地戲場觀莫矮
古今聚訟眼須深

Antica

北風其凉
雨雪其雱
惠而好我
攜手同行
其虛其邪
既亟只且

INNO A NEMESI

Dai mss. della R. Biblioteca Borbonica

And.te Sostenuto

Canto

Basso Cont.

Νεμεσι πτεροεσσα βιου ροπα Κυανωπι Θεα θυγα-

τερ Δικας ακουφα φρυαγματα θνατων επεχεις αδα-

μαντι χαλινῳ εχθουσα δ' υβριν ολοαν βροτων μελα-

να φθονον εκτος ελαυνεις υπο σον τροχον αστατον

Canzone Cinese

del P. D. Agostino Ten

視南視兆向雲巔

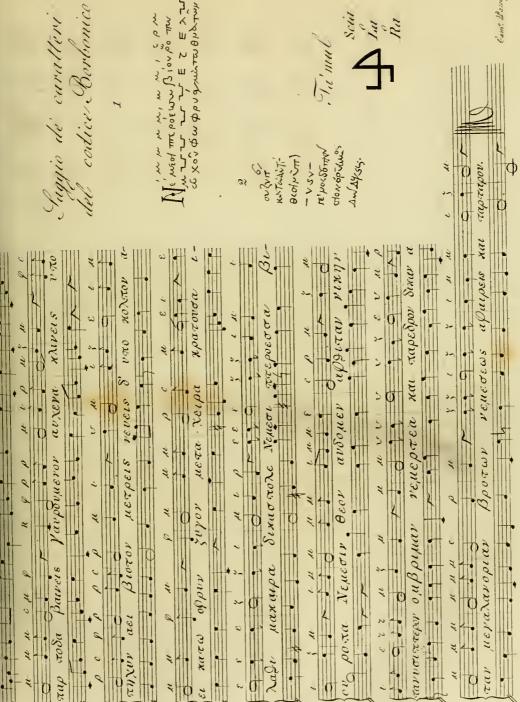
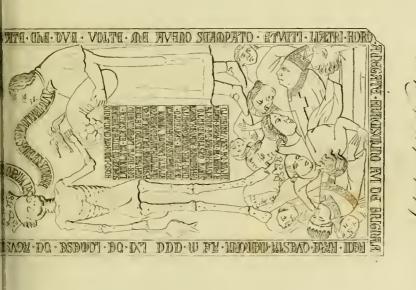
藹目淒涼日似年

架上琴書難遣慮

襟懷柳鬱萬斯千

Saggio de' caratteri del codice Borbonico
1
2
παρ ποδα βαινεις γαυρδυμενον αυχενα κλινεις υπο
πηχυν αει βιοτον μετρεις νευεις δ' υπο κολπον α-
ει κατω οφρυν ζυγον μετα χειρα κρατουσα ι-
λαθι μακαιρα δικασπολε Νεμεσι πτεροεσσα βι-
ου ροπα Νεμεσιν θεον αυδομεν αφθιταν νικην
τανυσιπτερον ομβριμαν νημερτεα και παρεδρον δικαν α
ταν μεγαλανοριαν βροτων νεμεσεως αφαιρεις και ταρταρον.
Scia
Lu
Ra

Nella Piazzetta di S. Pietro Martire

D · O · M

SCVLPTAM IN HVIVS SACRÆ ÆDIS VETERI MAIORI IANVA
MEMORIÂ, QVÆ AVITAM CAPANORVM IN DOMINICANOS
DEVOTIONEM, AC MAGNIFICENTIAM TESTABATVR, VT SVPERIORI
VETERI MARMOREO LAPIDE A·D·MCCCXLVII LONGOBARDOR LITERIS
LEGITVR FF·CONṼTVS·A·D·MDCLV·PROPRIIS SVPTIBVS COLLAPSAS
FORES IN TRIPLICÊ DITIORÊ FORMÂ REDIGENTES, VT RELIGIOSÆ
ANNVERENT PIETATI, AC IACOBI CAPANI STRENVI MILITIS, REGIS
ROBERTI INTIMI CONSILIARII, OPPIDOR TROCTÆ, CVPVLI, SALCETI, ET
CASTRINIANI EX REGIA LARGITATE DÑI, BENEFACTORIS MEMORIÆ
ILLÂ, NE IN OBLIVIONÊ ABIRET, HOC IN LOCO COLLOCARVNT

✠ HOC·OPVS·FIERI·FECIT·DOMINVS·IACOBVS·CAPANVS·DE·ROCCA·CILENTI·MILES·MAGNE·REGIE·CVRIE·
MAGISTER·RACIONALIS·AD·HONOREM·DEI·ET·EIVS·MATRIS·AC·SANTI·PETRI·MARTIRIS·ANNO·DNI·M·CCCXLVII·INDº·XV·

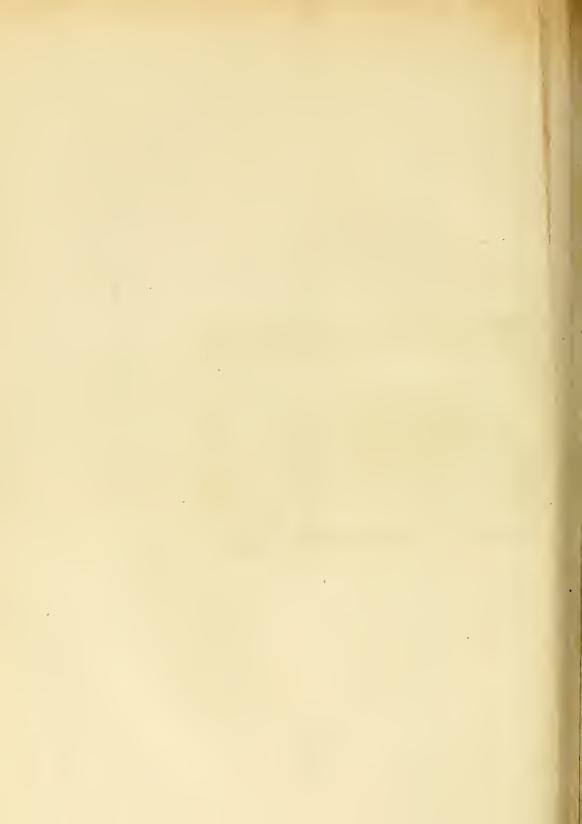
Scala di palmi Napolitani

Pal. 0 1 2 3 4 5 Cm.

Rapporto fra il palmo e la misura metrica

Millimetri 10 5 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Centimetri

Cam. Lucas dis. e inc.

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO.

Col presente fascicolo vanno unite tre tavole in rame.

Prezzo degli atti accademici.

VOL. I.	Fascicolo primo..	g. 28	Vol. II.	Fascicolo primo..	g.	60
	Fascicolo secondo.	g. 70		Fascicolo secondo.	g.	20
	Fascicolo terzo...	g. 70		Fascicolo terzo...	g.	40
	Fascicolo quarto..	g. 28				
	Fascicolo quinto .	g. 28				
	L' intero volume.	d. 2.24	Vol. III.	Fascicolo primo...	d.	2.40

I fascicoli suddetti sono vendibili nel locale dell' Accademia; Vico porta piccola della Pietra Santa n.° 22.

ATTI

DELL'

ACCADEMIA PONTANIANA

VOLUME IV.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Strada S. Sebastiano N.° 30 primo piano.
1851.

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II.

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

etc. etc. etc.

Sacra Real Maestà

L'Accademia Pontaniana, che fu sempre dalla M. V. onorata della Sua reale protezione, osa offrirle rispettosamente il quarto volume de' suoi atti.

Noi intendiamo con questa umile offerta di manifestar la nostra gratitudine e la nostra devozione verso la Vostra Augusta Real Persona;

ed abbiamo fiducia che la M. V. si degnerà di accoglierla benignamente, mostrando così verso i nostri lavori Accademici il Suo Sovrano gradimento.

Pregando Iddio di conservar lungamente all' amore ed alla felicità de' Suoi popoli la M. V. e la Sua Augusta Real Famiglia, ci segniamo col più profondo rispetto

Di V. M.

Devotissimi e Fedelissimi sudditi
GLI ACCADEMICI PONTANIANI.

NOTIZIA

DE' LAVORI

DELL' ACCADEMIA PONTANIANA

PER GLI ANNI 1845, 1846, E 1847

Letta all' accademia dal segretario perpetuo

GIULIO MINERVINI.

Signori Colleghi

Già l'uomo illustre, che mi ha preceduto nella carica di Segretario Perpetuo, tenne ragionamento de' lavori dell' Accademia sino a tutto l'anno 1844: e l'ultimo ragguaglio relativo ad un intero decennio trovasi ormai pubblicato.

Ora a me piace continuar quel ragguaglio pe' tre anni seguenti, ne' quali la operosità della nostra Accademia si mostra degna di onorevole ricordanza.

E cominciando da' lavori dell' anno 1845, che alle scienze matematiche si riferiscono, rammento la memoria del sig. Vincenzo Antonio Rossi *sulle superficie anulari*, e l'altra del sig. Fortunato Padula *su le equazioni relative al moto de' liquidi*. Nè debbo tacere la importante comunicazione del sig. Ernesto Capocci, il quale fe preventivamente conoscere i dati del passaggio

di *Mercurio* sul disco solare, che fu poi in Napoli osservato nel giorno 8 Maggio.

Più grande fu il numero delle memorie nella classe delle scienze naturali.

Il sig. cav. de Luca espose cosa esser dovesse un almanacco geografico italiano, parlò de' vôti in geografia, e del modo per riempirli. Il sig. Rossi tenne proposito di una efficacissima pratica per istabilire la sussistenza dello sbocco de' fiumi in mare.

Debbonsi al sig. Oronzio Gabriele Costa alcune illustrazioni al genere *Cypridina*, e la descrizione di una novella specie distinta dalla *Cypridina Reynaudii*, e che l'autore appella *Mediterranea*.

Il cav. Michele Tenore Presidente dell'Accademia diè conoscenza di un nuovo genere nella famiglia delle *Iridee*, che chiamò *Polia Bonariensis*, traendone il nome dalla memoria del nostro illustre concittadino commendator Poli, e dalla provenienza della pianta.

Finalmente l'importantissimo ramo della chimica organica non fu punto trascurato dall'Accademia: ad essa appartengono le osservazioni sulla *Cianorina* fatte dal sig. Giovanni Semmola, tendenti a formarsi una più chiara idea di quella morbosa organica produzione.

Alle scienze morali ed economiche furono in quell'anno destinati non pochi lavori. Il sig. cav. Pasquale Stanislao Mancini presentò un esame ragionato delle opere sulla polizia preventrice del cav. Roberto Mohl di Tubinga. Il sig. Michele Baldacchini lesse brevi osservazioni *sopra una teorica della certezza*. Il socio corrispondente sig. Marchese de Ribas imprese a dare, con appo-

sita memoria, una più esatta analisi della sensazione. Due lavori furono presentati dal sig. Vitaliano Sabatini; il primo *sulla utilità e sugli espedienti principali per rendere la scienza popolare*; il secondo *sulla importanza dell' attività e della sveltezza sotto il rapporto dell' educazione fisica*. Il sig. cav. Luigi Blanch presentò un suo breve discorso che ha per titolo = *Su qualche disposizione di parte della società attuale* = *Bisogno di emozioni*. Ed il cav. Panvini lesse un suo ragionamento intitolato *Liete speranze per lo progresso della nuova civiltà*. Da ultimo il sig. Matteo de Augustinis in un suo lavoro statistico trattò *della valle del Liri*, e *delle sue industrie*.

Alla classe di antichità appartengono una memoria del sig. de Ritis *sopra alcuni siti dell' antica Napoli*, e la *dichiarazione di un antico vaso di Ruvo con simboliche figure*, fatta dal sig. Giulio Minervini.

Due lavori relativi all' estetica intrattennero l' Accademia, l' uno del sig. cav. Francesco Paolo Bozzelli *sulle origini e le doti del teatro indiano*; l'altro del sig. ab. Gaetano Pesce contenente i *prolegomeni intorno agli studii della parola*.

Nè scarso fu il numero in questo anno delle poetiche produzioni. Oltre alcuni sonetti del sig. ab. Rucca, alcune poesie del sig. ab. Carpino, ed un' ode del sig. Barone d' Epiro, ricorderò le stanze della signora Maria Giuseppa Guacci-Nobile, quelle del sig. Giulio Genoino, e le altre del sig. Giuseppe Campagua, le quali han per titoli rispettivi *Giambatista della Porta*; *Un voto*; *La scienza e l' arte*.

In questa medesima classe de' lavori di gusto va noverata una prosa del nostro socio non residente sig. Filippo de Jorio, che porta l'epigrafe *visita a Castellammare d' Italia.*

La biografia degli uomini dotti, specialmente allorchè sono fondatori di qualche sistema, interessa grandemente a' cultori delle scienze; ed è perciò che riuscì gradito l' *elogio storico di Samuele Anemanno*, dettato dal prof. Romano.

Fra' lavori presentati nell'anno 1845 non debbo omettere un discorso *sullo stato di Platone*, che fu ammesso a leggere il sig. Errico Pessina, quantunque non appartenesse alla nostra Accademia, e che trovasi già dall' autore pubblicato per le stampe.

Avendo il sig. Fedele Amante lette alcune sue considerazioni sul modo di raccogliere gli elementi per la formazione di un vocabolario italiano delle scienze e delle arti, fu nominata un' apposita Commissione per colorire un sì importante disegno; il quale, come sarà detto tra poco, meritò ulteriore attenzione nell' anno seguente da parte dell' Accademia.

Varii peculiari incarichi tennero particolarmente occupate diverse classi. Così quelle di scienze naturali, e di letteratura italiana furono invitate a dare un parere sul progetto del sig. prof. Costa, di un dizionario de' nomi volgari degli animali del regno. E mi giova qui ricordare che il sig. Costa, nel dare alla luce un saggio di tal dizionario, non omise di riferire il parere di quelle due classi.

Una più seria occupazione intrattenne la classe delle scienze matematiche.

Richiamo alla vostra memoria, onorevoli Colleghi, che la classe matematica propose nel 1843 il suo programma, con premio straordinariamente stabilito dall'Accademia in ducati 200 da accordarsi alla memoria che desse una *dichiarazione soddisfacente di tutte le particolarità di un fiume torrente del regno di Napoli*, *e delle opere idrauliche più conducenti a contenerlo nel suo alveo.*

Essendosi in risposta ricevuti due lavori uno sul fiume Calore, l'altro sul fiume Sele, la classe si occupò diligentemente ad esaminarli. Il suo giudizio fu che non si dovesse tener conto della prima memoria, che la seconda meritasse un *accessit*, come quella che mentre non soddisfaceva pienamente al proposto quesito, conteneva non pertanto non pochi pregi, i quali meritavano ancora un incoraggiamento pecuniario.

L'Accademia aderì al voto della classe, e decise darsi all'a. sig. Emilio de Augustinis il premio di duc.50.

Fra' corpi scientifici e letterarii, che si posero in relazione con noi, ricorderò l'Accademia scientifico-letteraria de' Concordi in Bovolenta, che c'inviò il suo statuto; non che l'Ateneo di Brescia, che ci fe parte de' suoi commentarii per gli anni 1840 e 1841. L'Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti c'inviò il primo volume della nuova serie de' suoi atti; e ricevemmo ancora gli atti del VI congresso degli scienziati italiani, che ebbe luogo in Milano.

Ma fu per noi memorando quest'anno, o Signori, perchè ci fu dato di accogliere in questa medesima sala in una straordinaria tornata i più eletti ingegni d'Italia

convenuti in Napoli al VII congresso scientifico italiano, molti de' quali eran pure nostri colleghi.

Il desiderio di onorare i nostri Ospiti illustri ci fece in quell' anno interrompere la serie de' nostri atti.

Fu invece per noi pubblicato un volume contenente la notizia de' lavori dell' Accademia per gli anni 1835 e seguenti fino a tutto il 1844 dettata dal segretario perpetuo, ed alcune delle memorie o poesie presentate nel corso dell'anno, e delle quali dicemmo di sopra. Il titolo di questo volume, impresso con quella maggiore possibile eleganza, che dalla brevità del tempo ci fu conceduta, e fregiato di alcune tavole incise, fu *agli scienziati d'Italia del VII congresso dono dell'Accademia Pontaniana.*

Numerosi esemplari ne furono tirati, e distribuiti a tutti i membri del congresso, a' quali era particolarmente destinata quella pubblicazione.

Nell' anno 1845 avemmo a deplorare la perdita di molti socii residenti rapiti da morte.

Il cav. Francesco Lancellotti, il commendatore Teodoro Monticelli, il Barone Giuseppe Niccola Durini, Matteo de Augustinis, Francesco Fergola pagarono il tributo alla natura. Ma tra essi i due ultimi furono da troppo immatura morte colpiti; e segnatamente il Fergola, il quale mentre era inteso a' suoi grandi lavori di triangolazione, sulle cime delle montagne affrontando disagi e pericoli, che il solo amor della scienza persuade ad affrontare, come un generale in campo di battaglia, cadde spento da una folgore.

Io non mi dilungherò a parlarvi della vita e delle opere di questi nostri colleghi; già molti tra voi compi-

rono verso di loro questo dovere: e debbo citare una scrittura del sig. Amante, nella quale lodando il Fergola fe conoscere tutti i grandi lavori geodetici da lui eseguiti. Questa notizia formerà parte de' nostri atti.

Il numero de' nostri socii onorarii, corrispondenti, o non-residenti si arricchì non poco in questo anno: ma mi permetterete, o Signori, che io faccia particolare menzione di S. M. il Re di Svezia e Norvegia Oscar I, il quale degnossi di accogliere l'omaggio dell'Accademia; che tra' socii onorarii lo annoverava come un illustre personaggio, che accoppia alla gloria dello scettro anche quella non meno grande della scienza.

La biblioteca nostra si accrebbe nel 1845 pe' doni de' signori Matteo de Augustinis, conte Adriano Balbi, dottor Barsotti, cav. Ludovico Bianchini, Stefano Bonacossa, Giuseppe Bresciani di Borsa, Oreste Brizi, Federico Bursotti, cav. arcidiacono Luca de Samuele Cagnazzi, Pietro Camardella, Giuseppe Campagna, conte Gino Capponi, Giovanni Casaretto, Vincenzo de Castro, cav. Francesco Ceva-Grimaldi, canonico Taddeo de Consoni, Niccola Corcia, Achille Costa, Oronzio Gabriele Costa, Andrea Cozzi, Carlo Crotti, Giovanni Galbo-釋Paternò, Giulio Genoino, Francesco Ghibellini, conte Gräberg de Hemsö, marchese Angelo Granito, abate Raimondo Guarini, p. Alberto Guglielmotti, cav. Giovanni Gussone, bar. d'Hombres Firmas, Giuseppe Ignone, cav. Bernardo Köhne, Pasquale Laureana, Vincenzo Lomonaco, ab. Giacinto Longoni, Giovanni de Luca, cav. Francesco Lusi, Gustavo Mancini, cav. Pasquale Stanislao Mancini, Cesare Marini, conte Gennaro Marulli, conte

Trojano Marulli, Antonio de' baroni Mazziotti, Gabriele Minervini, Giulio Minervini, Giuseppe Moretti, monsig. Navazio, Carlo Novellis, Gaetano Osculatis, Giacomo Paci, Domenico Pagliara, Pier Alessandro Paravia, Tommaso Perifano, Gaetano Picardi, Gabrio Piola, Domenico Ragona-Scinà, conte Annibale Ranuzzi, Francesco Regli, cav. Salvatore de Renzi, Timoteo Riboli, cav. Angelo M. Ricci, Biagiantonio Roberti, marchese Carlantonio de Rosa, dott. Rosnati, Vincenzo Antonio Rossi, Giuseppe Saleri, conte Faustino Sanseverino, Savino Savini, Teodoro Serrao, cav. Michele Tenore, sig. Toelken, Andrea Tipaldi, cav. Benedetto Trompeo, Giovenale Vegezzi-Ruscalla, Giuseppe de Vincenzi, Bernardino Zambra, ed Achille de Zigno.

Noterò particolarmente il dono di varii opuscoli tedeschi fatto alla nostra Accademia dall'illustre nostro socio sig. consigliere Mittermayer. Queste produzioni relative a varii rami di scienza, e venuti fuori in varii siti della Germania, appartengono a' Signori Bischoff, Haenel, Küchenmeister, Legler, Möbius, Philippi, e Schwartze.

Passando all'anno 1846, rammento tra' lavori della classe matematica la memoria del sig. Fedele Amante, nella quale si propone una *nuova maniera di calcolare gli archi di meridiano fra Montjouis e Formentera.* Ben quattro suoi lavori comunicò all'Accademia il nostro socio sig. Vincenzo Antonio Rossi. Il primo è una *memoria analitica sulle superficie anulari di terza classe in generale.* Il secondo è una *nota sulle inviluppate rigate delle anulari di prima e seconda classe.* Il terzo è una *memoria analitica sulla superficie*, *se-*

condo la quale potrebbonsi conformare le parti inferiori de' moli sporgenti in mare. Col quarto lavoro finalmente il sig. Rossi comunica all' Accademia i *principali risultamenti da lui ottenuti in una nota sulle variazioni di accrescimento di altezza delle acque di un lago diviso in due, e delle rispettive variazioni di capacità.* Ricordo pure una nota del sig. Fortunato Padula contenente alcune *ricerche idrauliche.*

Nella classe delle scienze naturali varie memorie furono fornite dal sig. Oronzio Gabriele Costa Presidente dell'Accademia in quell' anno. Tali sono quella relativa ad un nuovo pesce della famiglia de' *Gadini*, al quale il sig. Costa dà il nome di *Merlucius Uraleptus* : la nota intorno a due particolarità da lui per la prima volta osservate circa la conformazione degli occhi dell' *Uranoscopo* , volgarmente detto *pesce lucerna* : la terza memoria concerne ad un novello genere di entomostraci dell' ordine degli *Ostracodi* o *Ciproidi*, a cui si dà la denominazione di *Nauplius hirsutus*.

Il cav. Pasquale Panvini riferì all' Accademia intorno ad un caso di malattia periodica, che un individuo portava dalla nascita (una specie d' *ittiosi*), con disquamazione della pelle nell' Autunno, e riproduzione della cuticola verso la Primavera. Lo stesso cav. Panvini lesse un breve cenno sul metodo di *litotripsia* coll' apparato elettro-chimico, praticato dal sig. Cervelleri : il qual cenno fu causa di un rapporto dell'Accademia al Ministro degli affari interni, perchè si facesse lo sperimento di quel metodo ne' pubblici ospedali.

Alla classe delle scienze naturali appartiene un lavoro

entomologico del sig. Achille Costa, contenente la rivista delle specie napolitane del genere *Merocoris.* Mi piace anche in questo luogo di ricordare una memoria relativa alla storia della scienza medica , colla quale il cav. Salvatore de Renzi cercò di provare, che il libro *de vetere Medicina*, il quale va tra le opere d' Ippocrate, sia da attribuirsi ad Alcmeone di Crotone.

L' antichità e la Storia furono l' argomento di due memorie del sig. Marchese di Villarosa; una sulle *coorti equitate* de' Romani, l' altra intorno alla morte di Federico Secondo lo Svevo.

Per ciò che spetta alle belle lettere, il nostro socio non residente sig. Tommaso Perifano lesse un suo discorso , nel quale dassi una nuova spiegazione del *veltro* e della *lupa*, di cui si ragiona nella Divina Commedia dell'Alighieri. Questa spiegazione provocò da parte del sig. cav. Giuseppe di Cesare alcune novelle osservazioni sullo stesso soggetto.

Non tacquero nè pure in quest' anno i sacri cultori delle Muse. Il sig. Giuseppe Campagna pronunziò nel seno dell' Accademia tre sue canzoni: la prima intitolata *all' esule*; la seconda *la forza del pensiero*; la terza *la guerra d'Africa.* Il sig. Domenico Anzelmi lesse un suo poemetto, che porta per epigrafe *l' antropofago de' Pirenei.* Il sig. Quintino Guanciali dettò un carme latino nella circostanza della sua ammissione tra' socii residenti, facendo nel tempo stesso le lodi del defunto ab. Ferrara, di cui avea preso il posto.

Lo stesso officio resero con particolari elogi a Matteo de Augustinis, ed al barone Durini , i socii Vincenzio

Moreno, e Vito Mastrangelo, che loro successero nell'Accademia.

Alcuni altri lavori ci furono comunicati in quest'anno, che non appartengono a nostri socii. Il sig. baroncino Alessandro Petti lesse un discorso sul progetto di un'opera intitolata *dizionario di morale e politica*: ed i sigg. Genoino e Guanciali presentarono un lavoro manoscritto del sig. conte di Tanejef *sullo stato presente della legislazione e degli studii di giurisprudenza in Russia.*

Fu nel 1846 pubblicato il 1 fasc. del vol. V de' nostri atti contenente la memoria del sig. Salvatore Fusco *intorno ad alcune monete di Amalfi*, e l'altra del sig. Giuseppe Fusco *intorno ad alcune monete aragonesi, ed a varie città che tennero zecca in quella stagione.*

Come di sopra annunziammo, si rivolse di nuovo l'attenzione dell'Accademia sulla proposizione del sig. Amante di un dizionario tecnologico italiano. Altri membri si aggiunsero alla commissione nominata nell'anno precedente, che si compose perciò de' signori cav. Cagnazzi, cav. de Luca, Amante, Padula, cav. Tenore, cav. de Renzi, Semmola, cav. Gussone, Borrelli, cav. Mancini, Palmieri, Bursotti, cav. de Cesare, Gervasio, Corcia, Fusco Giuseppe, Genoino, d'Elena, Campagna, e Guanciali. La commissione, riunita per la compilazione di un programma di quel vocabolario, fu di parere che se ne presentasse un progetto all'VIII congresso in Genova. In seguito del rapporto della commissione, l'Accademia nell'approvare quanto si era da essa stabilito, commise al socio Pasquale Borrelli di scrivere quel programma; e

questo chiarissimo nostro collega accettando l'onorevole incarico lesse prima in Accademia il suo lavoro, e poscia lo consegnò al Segretario della commissione sig. cav. Mancini.

Avendo poi l'Accademia scelto a rappresentarla come deputati presso l'ottavo congresso i sig. cav. de Renzi, cav. Mancini, ed Achille Costa, affidò loro la cura della stampa di quel lavoro, che venne eseguita in Genova, essendosi ivi distribuita in un grandissimo numero di esemplari. E mi è grato, o Signori, di ricordare, che fu quel progetto dell'Accademia accolto con grandi applausi dalla sezione di agronomia e tecnologia del congresso, la quale diede al cav. Mancini l'incarico di parteciparlo a tutte le più riputate Accademie d'Italia.

La classe delle scienze naturali propose nell'anno 1846 il programma per lo concorso al premio di duc. 50 da accordarsi a chi presentasse la più soddisfacente risposta al seguente quesito = *Descrivere la topografia medica, la meteorologia, le malattie predominanti, i rimedii naturali, la statistica e la storia delle epidemie di una delle Provincie del regno delle due Sicilie.*

Di due comunicazioni fatte all'Accademia mi conviene tener discorso, perchè dirette a garentire la precedenza in alcune ricerche. Il cav. de Cesare presentò un suo manoscritto, che porta il titolo *Glorie italiane del XII secolo, ossia la Lega Lombarda.* L'opera è divisa in 7 libri, che si contengono in 17 quaderni con note. Porta in fronte la seguente epigrafe: *Neque enim post Italiam diris exterorum oppressionibus afflictatam*

tempus ullum exstitit, quo Itali veterem romanae virtutis et constantiae indolem haud prorsus in animis exolevisse suis apertius declararint. Sigon. *hist. de regno Italiae* lib. XIV pag. 330. Si è potuto rilevar dall' esame materiale ed esterno di quello scritto, che il cav. de Cesare avea quasi condotta al suo termine l' opera di sopra annunziata; quantunque non possa l' Accademia garentire tutte le particolarità in esso contenute, giacchè l' a. lo ritenne in suo potere, nè lo depositò nel nostro archivio.

L' altra comunicazione ebbe luogo nella tornata de' 26 Luglio. Il cav. Pasquale Panvini depositò un plico suggellato, sul quale si legge « *Descrizione e disegno di una macchina idraulica ideata da Francesco Antonio Giacomarra, per fare agire mulini, gualchiere, cartiere, e far muovere legni in mare con movimento da sè, depositata nell' Accademia Pontaniana dal cav. Pasquale Panvini a' 26 Luglio* 1846 ».

Per quel che concerne la relazione con altre società scientifiche, ricorderò che furono a noi partecipati i programmi di concorso dalla società medico-chirurgica di Torino, e dall' Ateneo di Brescia. Nè ometterò di rammentare che l' Accademia fisico-medica-statistica di Milano c' inviò alcuni fogli del suo *diario* ed *atti*; l' istituto lombardo il secondo volume delle *memorie*, ed il quinto del *giornale*; e che alcune pubblicazioni ci pervennero dall' Istituto Storico di Francia. La società agraria di Bologna inviò alcuni volumi delle sue *memorie*, e fu deciso mettersi con essa in corrispondenza, mandando un esemplare de' nostri atti.

Gravi perdite d'illustri socii sofferse pur l'Accademia nel 1846. L'abate Giuseppe Ferrara, il cav. Antonio Nanola, Stefano Cusani, ed il barone Pasquale Galluppi altro non sono per noi che una onorata memoria. Ma la la fama del Galluppi, e le sue opere saranno eterno monumento di gloria per la filosofia italiana.

I libri della nostra Accademia (oltre alcuni novelli acquisti) furono aumentati per le opere de' signori Carlo d'Andrea, Adriano Balbi, p. Pietro Bandini, Pietro Biagini, cav. Niccolantonio Bianco, C. Luciano Bonaparte principe di Canino, Tommaso Bonparola, prof. Botto, Oreste Brizi, Federico Bursotti, cav. Prospero Cabasse, Giuseppe Cadolini, Giuseppe Campagna, cav. Vito Capialbi, Rosario Caruso, Federico Cassitto, Giuseppe Cattaneo, cav. Giuseppe di Cesare, Michele Cito principe della Rocca, Niccola Corcia, Achille Costa, Oronzio Gabriele Costa, Achille Desiderio, A. Fabbroni, dott. Freire Allemão, Giovan Vincenzo Fusco, Giuseppe M. Fusco, Ambrogio Fusinieri, Giov. Galbo-Paternò, arciprete Michele Garrubba, Giulio Genoino, Agostino Gervasio, Giuseppe Germier de Veze, Silvestro Gherardi, Luigi Grimaldi, Quintino Guanciali, ab. Raimondo Guarini, sig. Guillory Aîné, barone d'Hombres Firmas, Francesco Lattari, cav. Ferdinando de Luca, Giov. Alessandro Majocchi, cav. P. S. Mancini, conte Gennaro Marulli, Tommaso Mazza, Giulio Minervini, Giuseppe Minzi, Vincenzio Moreno, Ferdinando de Nanzio, Tito Omboni, ab. Pasca, Giuliano Passalacqua, Errico Pessina, Alessandro Petti, Domenico Ragona-Scinà, cav. Salvatore de Renzi, marchese de Ribas, Michele Ridolfi, Vincenzo

de Ritis, Emmanuele Rocco, Baldassarre Romano, Carlantonio de Rosa marchese di Villarosa, Vitaliano Sabatini, Terenzio Sacchi, Giovanni Sannicola, Savino Savini, prof. Selmi, Onofrio Simonetti, Brunone Sofrè, cav. Antonio Spinelli, march. Cesare Trevisani, Andrea Tipaldi, Giuseppe de Vincenzi, Federico Wieseler, Giuseppe Zigarelli, e Giuseppe Zurria.

Nell'anno 1847 un solo lavoro fu presentato nella classe delle scienze matematiche dal sig. Vincenzo Rossi. Lesse egli una nota sulla insufficienza delle sole equazioni algebriche ordinarie per la rappresentazione delle superficie, tali quali sono geometricamente generate, e sulla necessità di tenere in simultanea considerazione le funzioni generatrici di esse equazioni.

In quanto alle scienze naturali, il sig. Oronzio Gabriele Costa diede in una sua memoria la descrizione di due novelle specie di *Balanidi*, spettanti a' generi *Acasta* e *Balanino*, cui fe seguire alcune considerazioni analitiche sopra le medesime, e sulla natura vegetale delle *Gorgonie*, alle quali esse son parassite.

Il cav. Pasquale Panvini lesse un cenno intorno al metodo di litotripsia coll'apparecchio del Cervelleri.

E qui mi piace ricordare che lo stesso professor Cervelleri presentò all'Accademia alcuni sperimenti elettro-chimici, con la pila voltaica di special costruzione, diretti alla soluzione di pietre estratte dalla vescica.

Rammenterò pure la comunicazione venutaci dal Ministero degli affari Interni, colla quale ci si fe conoscere essersi disposto che si sperimentasse l'applicazione di quel metodo negli ospedali dipendenti dal real albergo de' Poveri.

L'Accademia non rimase però contenta, e desiderando che aver potesse novello appoggio di fatti una scoperta, la quale sarebbe di tanto vantaggio per la languente umanità, fece di nuovo istanze al Ministro degli affari Interni, perchè l'apparecchio del Cervelleri venisse benanche applicato nel maggiore ospedale degli Incurabili.

Tornando a' lavori dell'Accademia, rammento la memoria del nostro socio onorario tenente colonnello cav. d'Agostino, contenente la *illustrazione di alcune opinioni in fatto di geologia*, e nella quale particolarmente si ragiona della esistenza de' terreni carboniferi antichi, e del vero carbone in Italia.

Per quel che concerne le scienze morali ed economiche, il sig. cav. Luigi Blanch lesse un suo filosofico ragionamento *intorno all'ambizione*. Il sig. Giuseppe Ferrigni presentò un suo discorso *intorno agli scrittori italiani di politica*: in questo discorso, che forma parte di un più esteso lavoro, favellò unicamente di quegli scrittori, che trattarono la politica sotto forma di comenti agli antichi storici greci e romani. Al socio corrispondente sig. Barone d'Ondes Reggio è dovuta una memoria *sulle leggi de' cereali nel regno unito della Gran Brettagna, e sulla loro abolizione*.

Il sig. Giovanni Bursotti pronunziò un discorso concernente a' trattati di commercio, ed a' mutamenti nelle tariffe doganali seguiti ultimamente nel regno delle due Sicilie.

Due lavori di storico argomento furono comunicati all'Accademia, l'uno dal sig. Michele Baldacchini contenente una storica narrazione relativa a Lotrecco, ed al-

l'assedio di Napoli nell'anno 1528; l'altro del socio non residente sig. Luigi Maria Greco Segretario perpetuo dell'accademia Cosentina, intorno a' privilegi di Cosenza e Casali, di cui egli annunziò la prossima pubblicazione.

Se furono alquanto scarsi gli scientifici lavori dell'Accademia in quest'anno, tutt'altro dee dirsi delle poetiche composizioni, le quali vennero frequentemente ad interrompere ed addolcire le più gravì occupazioni. Nè è da farne le maraviglie, o Signori; perciocchè avemmo a Presidente uno de' più chiari e valorosi poeti napoletani Giuseppe Campagna. Egli colla sua presenza risvegliava l'estro de' suoi canori colleghi, e coll'esempio gl'invitava a toccar le corde dell'Apollinea cetra.

Molti lavori in fatti si debbono al sig. Campagna. Tali sono un poetico componimento che ha per oggetto dimostrare essere l'Evangelio uno de' più grandi fonti, da cui debba ispirarsi la moderna poesia; una canzone al sommo Pontefice Pio IX; una canzonetta intitolata *la carità*; ed una canzone *al cuore di O' Connel trasportato a Roma.* Il sig. Giulio Genoino pronunziò due Sonetti sul gruppo in marmo della *Pietà*, opera del cav. Gennaro Calì. Tre sonetti furono presentati dal cav. Francesco Ruffa, de' quali il primo ebbe per argomento la *Duchessa di Praslin*, il secondo *le conquiste degli antichi Romani*, e l'ultimo *la Grazia Divina.* Il sig. Lorenzo Morgigni lesse pure un Sonetto sul quadro dell'artista sig. de Napoli, rappresentante S. Francesco di Paola: ed il sig. Quintino Guanciali un carme latino indirizzato a' membri della società Anemanniana.

Nè tacque il bardo di Novara sig. Giuseppe Regaldi, il quale lesse un *capitolo* sulla città di Amalfi.

La morte dell'illustre Galluppi fu rimpianta da molti de' nostri colleghi, i quali trassero dalla lira funebri suoni. Due sonetti del cav. Francesco Ruffa, un capitolo del sig. Giuseppe Campese, un'ode alcaica latina del sig. Quintino Guanciali, di cui il Regaldi presentò una libera versione poetica, furono la espressione del dolore per la perdita dell'illustre defunto, e dell'ammirazione per le sue opere.

Altri socii residenti mancati a' vivi nell'anno 1847 riscossero poetici onori. Ottavio Colecchi dotto filosofo e matematico fu encomiato con un Sonetto dal sig. Giuseppe Campagna. Ma era poi conveniente che dagli antichi colleghi ed amici si avesse lodi ed elogii il Marchese di Villarosa Carlantonio de Rosa, uomo che occupò la sua vita a far le lodi degli altri. Le sue opere letterarie, e le sue eminenti virtù furono celebrate con particolare elogio dal cav. Avellino Segretario Perpetuo; con un latino epigramma e con una latina iscrizione dal sig. ab. Guarini; con alcune sestine dal sig. Genoino; dal cav. Carfora con una latina elegia; con altrettanti Sonetti dal sig. Giuseppe d'Elena, dal sig. Conte Marulli, e dal sig. Giuseppe Campagna; finalmente dal sig. Barone d'Epiro con un'ode italiana. Fu anche permesso al sig. ab. Milone, quantunque non fosse nostro socio, di leggere una sua poesia per la morte del Marchese di Villarosa, della quale per tal motivo io parlo in questo luogo.

Un altro elogio fu pur letto in Accademia dal sig. Michele Baldacchini; vo dire quello del nostro socio onorario marchese Basilio Puoti, il quale alla fama di colto e forbito scrittore, accoppiava la gloria di avere grande-

mente propagato nel nostro paese lo studio della lingua italiana.

Due lavori non appartenenti a socii di alcuna classe furono presentati all'Accademia. Il sig. Amante comunicò una memoria del sig. Filippo Schiavone, relativa al *modo di determinare la definizione del filo a piombo in una data stazione.* Fu richiesto e si ottenne su di essa un rapporto de' Signori cav. Ferdinando de Luca, e Vincenzo Antonio Rossi.

Il sig. Francesco del Giudice lesse un suo *ragionato discorso sulla statistica medica, e suo ordinamento nel regno di Napoli.*

Non deggio poi tralasciare di rammentare che il sig. Riccardo Cobden, uomo di conoscinta rinomanza, quando fu di passaggio in Napoli volle intervenire in una delle nostre ordinarie tornate; e con un discorso in idioma francese sviluppò brevemente le ragioni, per le quali si sostiene la teoria del libero commercio. Questo discorso pronunziato in quel medesimo giorno, in cui il sig. Bursotti ragionò degli ultimi trattati di commercio, e della variazione nelle tariffe doganali, fu particolarmente messo a stampa insieme col lavoro del Bursotti, e ne furono distribuiti gli esemplari fra' socii.

Le stampe dell'Accademia progredirono ancora in quest'anno essendosi pubblicato il II.° fascicolo del volume V degli atti, che contiene la memoria del sig. Vincenzo Antonio Rossi intorno ad una superficie anulare, secondo la quale potrebbonsi conformare le estremità de' moli sporgenti in mare; con nove tavole incise in rame.

Un'altra pubblicazione ebbe luogo nell'anno 1847.

È a sapere che l'antica società Pontaniana avea messo a stampa quattro volumi di atti. Di questi soltanto tre erano stati pubblicati; il quarto, di cui conoscevasi la esistenza, benchè impresso sin dal 1828, credevasi smarrito nelle varie vicende subite dalla nostra Accademia.

Il sig. Giulio Minervini allora segretario aggiunto rivolgendo la sua attenzione a tutte le carte e le stampe serbate nell'archivio dell'Accademia, si avvide che quel volume quarto di cui andavasi in traccia era in separati fogli stampato, per modo che potea senza indugio darsi alla luce. Mancavano alcuni fogli, mancava l'indice, e la tavola che andar dovea annessa al volume. Il Segretario Aggiunto fu sollecito ad avvertir l'Accademia della felice scoverta; ed affrettossi la stampa delle parti mancanti, che fu prestamente eseguita.

Piacque al nostro Augusto Sovrano accettar la dedica di questo volume quarto degli atti della società Pontaniana, che contiene le seguenti memorie:

1. Notizia de' lavori della società Pontaniana per gli anni 1818, 1819 e 1820; del Segretario Perpetuo cav. Francesco M. Avellino.

2. Ricerche sul sistema melodrammatico; di Pietro Napoli Signorelli.

3. Illustrazione dell'antica campagna Taurasina, e di alcune nozioni agrarie; dell'ab. Raimondo Guarini.

4. Continuazione delle osservazioni sulle cose eclanesi; dello stesso.

5. Sulla normale comune a due curve coniche esistenti in un medesimo piano; memoria analitica di Francesco Paolo Tucci.

Il nostro invito alle società scientifiche e letterarie d' Italia, per la compilazione di un vocabolario tecnico comune a tutta la penisola, cominciò in questo anno a fruttificare. In fatti ci fu comunicato da parte dell' Accademia Fisio-medico-statistica di Milano, essersi accolto con piacere l' invito di contribuire a quel lavoro, ed essersi nominata una commissione per dare opera alla parte che concerne il setificio, siccome la nostra Accademia avea ritenuta la parte dell' Architettura, e della Musica.

In quanto alle altre relazioni con corpi scientifichi, ricordo che l' Accademia reale delle scienze, e l' Accademia medico-chirurgica di Torino ci parteciparono i programmi di concorso da esse proposti: furono ricevuti varii volumi degli atti dell' Accademia Cosentina, alla quale furono inviati i nostri: ricevemmo altresì alcuni novelli fascicoli delle memorie della società agraria di Bologna, e dell' *investigateur* dell' Istituto Storico di Francia. Finalmente fu da noi accettato il cambio degli atti coll' Accademia Reale delle scienze di Stockholm, e colla Società Reale delle scienze di Upsal.

Furono offerti in dono le loro pubblicazioni da' signori canonico Francesco Sav. Abbrescia, cav. Francesco d'Agostino, Fedele Amante, bar. Stefano Attolini, Adriano ed Eugenio Balbi, Michele Baldacchini, Giuseppe Bandiera, Girolamo Bianconi, Bartolommeo Biasoletto, Agostino Casazza, Filippo Cassola, can. Giuseppe di Cesare, Vincenzio Colosimo, Niccola Corcia, Eduardo Eichwald, Giuseppe d' Errico, Carmelo Faccioli, sig. Fenicia, Luigi Frati, Giulio Genoino, sig. Bar. Gräberg de Hemsö, Luigi M.ª Greco, Maria Giuseppa Guacci-

Nobile, Raimondo Guarini, cav. Ferdinando de Luca, cav. Pasquale Stanislao Mancini, conte Gennaro Marulli, Tommaso Mazza, Gabriele Minervini, Giulio Minervini, Santi Neri, Giuseppe Novi, Luigi Palmieri, Andrea Papadopulo Vretò, Errico Pessina, Bonaventura Portoghese, Flaviano Poulet, Salvatore Proja, Biagiantonio Roberti, Ignazio Rozzi, Giovanni Sannicola, Giovanni Schirò, F. Selmi, Giacinto de Sivo, Giambattista de Tomasi, sig. Vallez, conte Francesco Viti, sig. Wolowski.

INDICE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DI

CAMILLO PORZIO NAPOLETANO

RAGIONAMENTO

DI AGOSTINO GERVASIO

Letto nelle tornate degli 11 e 25 marzo 1832

Da molti anni avea promesso all' antica società pontaniana raccoglier le notizie intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio napoletano, storico che tra gl' italiani del secolo XVI ancor oggi ha fama di non essere ad alcun altro secondo. Non mi fu permesso coll' alacrità medesima, con la quale allora la feci, adempir la promessa, sì per le difficoltà di comporre opera che fosse degna di un illustre consesso accademico, essendo troppo scarse e fuggevoli le notizie che sparse qua e là si leggono in varii scrittori di quel letterato nostro, sì perchè dedito a studj più severi poco o niun pensiere poteva io prendere di far ricerca di documenti e memorie per l' oggetto indicato. Ma pur offertamisi l' opportunità di leggere alcuni documenti parte inediti e parte poco noti, la cui mercè non poco lume poteva ricevere la narrazione della vita e degli scritti del Porzio, mi tornò in memoria l' antica promessa e mi accinsi al

lavoro. Il quale avendo portato al compimento migliore che per me si è potuto, mi fo animo di presentarlo ora a voi, accademici prestantissimi, nella fiducia che sarete per gradirlo con quella umanità che vi è propria, se non come cosa da soddisfare il purgato giudizio vostro, almen come una testimonianza del buon volere in contribuir la picciola parte mia per la gloria della patria letteratura.

Dividerò dunque il mio ragionamento in due parti, delle quali la prima conterrà ciò che mi è riescito raccogliere intorno alla vita del Porzio; nella seconda poi darò ragguaglio distinto delle opere di lui sì edite che inedite.

I.

Giovanni Porzio nobile Cretese cacciato in bando dalla patria per omicidio commessovi si rifuggì in Napoli, ove trapiantò la sua famiglia (1). Da lui verso il fine del secolo XV nacque Simon Porzio medico di professione, che gran fama acquistò nel seguente secolo XVI pel suo insigne valore nella peripatetica filosofia. Dopo di aver egli appreso le amene lettere in Napoli, e divenuto peritissimo nel greco e nel latino linguaggio, come lo mostrano le molte opere da lui pubblicate, passò in Padova ove fu discepolo in filosofia del celebre Pietro Pomponaccio. Ancor giovane si distinse tanto Simone in questo studio che nel 1520 fu chiamato in Pisa a legger la logica in quella rinomata università col soldo di fiorini 25 annui. Ma conosciutosi da' reggitori di essa il sommo valore del giovane Simone, venne fermato, scorsi appena pochi giorni di quella lettura, a professor di fisica per due anni, accrescendoglisi l'onorario annuo a fiorini 45. Ciò non ostante, terminato il tempo della lettura alla quale si era obbligato, contento della gloria e della rinomanza acquistata, Simone abbandonò Pisa e si restituì in Napoli sua patria nel 1525 (2) per godervi delle sue ricchezze (3), e contraendovi matrimonio perpetuar la sua discendenza. In fatti dopo poco tempo prese moglie dalla quale ebbe sette figli, tre maschi e quattro femine, come si rileva dal seguente epigramma che a Simone indirizzò il poeta Giano Anisio (4):

Ad Simonem Portium.

Quod majus pretium tua habebat Portia solvit
Emittens, Porci, pignora pulchra tibi.
Mas TERNUM *absolvit numerum, foemella* QUATERNUM.
Perfuncta officio laeta revisit avos.
Tu, quia tantopere gaudebas coelibe vita,
Perfruere incumbens mentis ad excubias.
Parthenope matri et famae fac omnibus aris
Quae laetas obeant cum Phaëthonte vias.

Non si ha notizia sicura de' nomi e delle particolarità di questi suoi figli; è certo però che uno di questi e forse il maggiore fu Camillo, del quale sto scrivendo le memorie (5).

È qui pria d'ogni altro necessario che io avverta di non confondersi il nostro Camillo Porzio di Napoli con altro cognominato Porcio o Porcaro Romano, come han fatto il Mandosio (6), il Chioccarello (7), e non ha guari il sig. Luigi Bossi (8). Imperciocchè il Romano fu poeta, e morì nel 1521 (9), e 'l nostro per istudii diversi rinomato non era ancor nato quando l'altro mancò di vita. Nacque dunque in Napoli Camillo da Simone Porzio (10), nè dell'anno in cui nacque alcuno ha fatto parola come di cosa oscurissima. Sembra però che possa fissarsi non prima del 1525, nè dopo del 1527, poichè essendo stato mandato dal padre a studiar leggi in Bologna nel 1545, come tra poco mostrerò, non dee credersi che contasse in quest'epoca meno de' 18, o più de' 20 anni.

Qual fosse stata poi nella prima età sua l'educazione, qual profitto avesse egli fatto ne' primi studj, e quali fossero stati i suoi maestri, debbo confessare di ignorarlo, non essendomi riuscito trovarne ragguaglio alcuno. Non temo però di andar errato affermando, che ottima educazione abbia egli avuto, che molto profitto abbia egli fatto negli studii, e che in questi da valenti professori sia stato istruito, considerando non solamente la somma virtù e dottrina del padre, ma ancora l'essere stato il nostro Camillo intendentissimo delle greche e delle latine lettere, e che in quell'età

fiorivano in Napoli uomini valorosissimi in ogni ramo di sapere, da' quali e direzione ed esempio poteva ricevere.

Terminati in patria i primi studii, e quei di filosofia, pensò il di lui genitore di fargli apprendere la scienza delle leggi, che in ogni tempo è stata presso di noi creduta la più conveniente per salire ad onori e ricchezze, ed affinchè maggior profitto avesse egli fatto, si avvisò Simon Porzio di inviarlo ad apprenderla nella università di Bologna la quale ab antico molta rinomanza aveva per siffatta scienza. Quivi dunque lo inviò nell' anno 1545, nel qual anno incominciò Camillo lo studio delle divine ed umane cose (11). La dimora però del Porzio in Bologna fu di breve durata. Imperciocchè il gran duca di Firenze Cosimo I avendo fatto disegno di restaurar lo studio di Pisa, risolvè per dargli maggior lustro di chiamarvi a leggere i più celebri e distinti professori che allora per le diverse scienze avean fama in tutta Italia.

Simon Porzio come dissi, fin dalla prima gioventù sua aveva avuta rinomanza in quella università, ed era perciò noto il suo valore. Oltre a ciò ritornato in patria era stato trascelto a lettore di filosofia nel nostro pubblico studio (12), ed aveva dato in luce varie opere che erano state applaudite, e che gli avevan proccurato rinomanza tra' più insigni filosofi dell' età sua (13). Pose l' occhio quindi il Gran Duca su Simon Porzio, e lo fece invitare per professore di filosofia, offerendogli lo specioso stipendio di ducati 850 e più all' anno, oltra l' onorevole titolo di straordinario professore (14). Accettò Simone l' invito non tanto per le vantaggiose condizioni a lui offerte, quanto perchè il suo dimorar in Pisa gli dava l' opportunità di attendere più da vicino agli studj del suo figliuolo Camillo. Si recò egli in Pisa verso il fine del 1546, e nel novembre di quest' anno medesimo, secondo che prescrivevan gli statuti dell' università, incominciò le sue lezioni, le quali furono applauditissime e desideratissime da numerosa scolaresca (15). Stando in Pisa Simon Porzio stimò miglior consiglio chiamar vicino a sè Camillo per compiere in questa università il corso delle leggi già incominciato in Bologna. Di che fa fede il Fabbrucci (16), le cui parole non sarà fuor di proposito trascrivere: *Vixit* (cioè

Simone) *autem apud nos , et quousque ejus filius Camillus nomine , qui studia jurisprudentiae Bononiae inchoaverat , per statutarium tempus hic* (in Pisa) *expleret : quo cursu peracto et anno 1552 promotore Jo. Francisco Vegio Papiensi juris lauream adeptus , cum patre de discessu in patriam cogitavit.*

Il Fabbrucci trasse tutto questo dalle efemeridi scolastiche di Pisa che cita , nè v' ha quindi a muover dubbio alcuno della sua veracità. Importa però farne breve comento per fermare con maggior accertamento le diverse epoche dell' andata di Camillo Porzio tanto in Bologna , quanto in Pisa.

Negli statuti di questa ultima università era prescritto che il corso degli studii di giurisprudenza non dovesse durar meno di anni cinque (17), e 'l Fabbrucci dice che appena ebbelo terminato Camillo , ne conseguì la laurea dottorale nel 1552. Chiaro quindi risulta che l'ultimo anno degli studii suoi fu compreso tra 'l novembre 1551 a tutto il giugno 1552 , e contando per ordine retrogrado i cinque anni del corso scolastico di giurisprudenza , apparirà che Camillo Porzio venne in Pisa nel 1548. A maggior conferma di ciò gioverà riflettere che nella seconda sua gita in Pisa Simon Porzio non condusse seco lui il figlio Camillo , ma bensì dopo di essersi ivi fermato, ed aver conosciuto il merito de' professori , quivi lo richiamò da Bologna , ove avevalo già mandato a studiar leggi. Dunque dopo del 1546 quando Simone per la seconda volta andò a leggere in Pisa , Camillo venne in questa università , mentre nel 1545 era stato egli spedito in Bologna , giacchè altrimenti sarebbe un assurdo il supporre che Simone stando in Pisa avesse di là mandato il figlio a studiar leggi in Bologna per richiamarnelo poi dopo brevissimo tempo.

Ripigliando dunque il filo della narrazione interrotta dirò , che Camillo Porzio andò in Bologna nel 1545 , e di là si trasferì poi in Pisa nel 1547. Era costume in questa università che dalla fine di giugno quando terminava l'anno scolastico (18) fino alla ristaurazione degli studj , fosse lecito ai professori , ed agli scolari ancora specialmente ne' calori estivi , andare altrove a goder più benigno e salubre cielo (19). Simon Porzio non mai trascurò di profittar

di questo congedo, nel quale abbandonando Pisa se ne giva a diporto per le città vicine, e massime nell'alma Fiorenza, ove egli aveva amici tra' maggiori letterati di quel tempo (20). Era cosa naturale che in queste gite Simone conducesse seco il figliuolo Camillo. Quindi possiamo intendere ch' egli avesse *peregrinato*, come scrive di sè nella dedicatoria della congiura de' baroni. E veramente una peregrinazione può dirsi quell'andar di luogo in luogo in cerca di un aere migliore. Circa il 1551, ed il 1552, dovette Camillo, trovandosi in Firenze, conversar col celebre Paolo Giovio allora appunto colà ricoverato nella corte di Cosimo I (21), e tener seco lui quei parlari che poi furon causa che egli il Porzio scrivesse l'opera istorica di sopra mentovata, della quale parlerò distintamente a suo luogo.

Finito il lungo corso dello studio legale volle Camillo Porzio riceverne la laurea dottorale. Era nella università di Pisa tra i primarii professori di diritto Gio: Francesco Vegio pavese, ed a costui si affidò il Porzio perchè in quell'atto sollenne fosse stato il suo *promotore*. Soleva quello tra i professori cui il laureando si affidava, stargli a fianco mentr' era esaminato, e qual suo protettore dargli coraggio nel rispondere alle quistioni; dopo di che giudicato degno della laurea dottorale il candidato, il *promotore* era colui cui spettava il conferirgliela con solennità (22). Il Porzio assistito dal Vegio compì quest' atto, e ricevuta per man del Vegio la laurea dottorale nel 1552, abbandonò in quest' anno medesimo insieme col padre l'università di Pisa, ed entrambi in Napoli si restituirono (23).

Tornato in patria Camillo si dedicò all'avvocheria, nella quale si fece distinguere non tanto per la somma perizia nelle leggi, quanto per la sua natural facondia e dignitoso portamento. Questa testimonianza rende di lui in taluni versi indirizzatigli Giano Pelusio di Cotrone (24):

In te profunda est juris scientia,
In ore magna dignitas,
Haec forma tui videtur esse amplissimis
Honoribus dignissima.

Ed egli stesso in una delle sue lettere scritta al Seripando, che tra poco riporterò, non tacque questa sua decorosa applicazione dicendosi *professore del giusto e dell' onesto.*

Nel 1554 morì il di lui genitore Simon Porzio (25) lasciando sette figliuoli, ed una eredità molto doviziosa (26), di modo che pel nostro Camillo alle cure forensi si cumularono quelle della famiglia, e dell' amministrazione del paterno retaggio. Già notai poco fa che scrivendo al Seripando nel 1559, egli si disse *professor del giusto* e *dell'onesto*; in un opera istorica inedita, della quale darò contezza, scrisse lo stesso Camillo *esser* egli *carico di familiari et assidue cure.* Finalmente in una lettera del cardinal Seripando, antico e leale amico della famiglia Porzio, scritta a Camillo a' 6 gennajo 1558, nel raccomandare a lui di perdonar ogni offesa che un certo Tommaso Anello avesse tentato di fargli, soggiunge il Seripando: *Ed acciò che la grazia sia piena, bisogna ancora che la si adoperi a farle perdonare dai signori suoi fratelli* (27). Dalle quali parole si fa chiaro che Camillo viveva in unione de' fratelli, de' quali disponeva a suo piacimento, nè altrimenti il Seripando che conosceva particolarmente ognuno della famiglia, avrebbe scritto in tal modo a favore del suo raccomandato.

Ancor senza la confessione del Porzio medesimo di esser egli pieno di assidue cure, potete voi, o accademici, imaginare quanto la sua vita dovesse essere angustiata, e colma di amarezze che dalle brighe forensi e familiari non van giammai scompagnate. Aggiungasi che desiderando il Porzio per la dovizia di sua casa di dare ad essa maggior lustro, dovea cercar non solo di ben amministrare il retaggio paterno, ma di accrescerlo ancora per vivere con splendidezza tale da poter introdurre in sua casa nobili parentadi (28). Avvenne intanto che nel 1559 posto all'incanto il feudo di Centola nel principato citeriore per vendersi in danno del possessore Rainaldo Alagno parente del Seripando e di altri nobili napolitani, Camillo Porzio sia ad insinuazione di quei parenti dell' Alagno, sia per desiderio di acquistar nobile possessione, comprò quel feudo. Pretesero allora e l' Alagno, ed i suoi più stretti congiunti o che il Porzio avesse retroceduto il feudo a lui, o pur che l' avesse rite-

nuto sotto varie condizioni. Per riuscire nell'intento non vi fu mezzo che non posero in opera, e tra l'altro non trascurarono di trar partito dall'amicizia che passava tra 'l Porzio e'l Seripando. A quest'oggetto il Seripando allora arcivescovo di Salerno scrisse al Porzio che gli rispose colla seguente lettera, che or per me si pubblica per la prima volta (29), come sta nell'originale: « Non è alcun » dubbio che questi signori di Morra han fatto come certi litiganti, » o vero infermi, i quali avendo la lite e la vita per persa, ri» corrono per aita agli advocati o medici supremi: perchè haven» do con diverse persone tentato, alla fine sono ricorsi da V.S. Re» verendissima la quale può in me non solo nella roba, ma nella » vita ancora, più di tutti gli altri huomini che vivono: et emmi » stato doppiamente charo, prima, che han portato questa differen» za nel cospetto del più giusto e confidente superiore, ch'io hab» bi: poi perchè mi avveggo, che l'autorità e prudenza di V. S. » R. sarà tale che imporrà loro sopra di ciò con la mia viva ra» gione perpetuo silenzio. Se io volessi andar raccontando l'origine » del comprar Centola, faria torto alla memoria sua, la quale non » solo m'essortò a pigliarla, dovendo uscire dalla casa de questi suoi » parenti, ma quasi mel comandò: pure non mancarò de ricordar» li, ch'el sig. Antonio da Feltro (30) avvocato dei detti signori » di Morra vedendo di non potere più difendere dalle mani di M.r » Sebastiano di Sarno, il quale per i suoi crediti l'haveva con» dotta all'incanto, mi persuase ad incantarla, acciocchè non fosse » rimasta per un vilissimo prezzo al detto M.r Sebastiano, con » grandissimo danno del sig. Ranaldo d'Alagna suo clientolo, e zio » carnale del figliuolo di Giovann Antonio da Morra: con intentione » ancora, che se mi fosse rimasto, non perciò dovesse fare mala » compera, per il che io cominciai ad informarme del luogho, e » ritrovatolo qual lo desiderava, deliberai d'averlo in ogni modo, » e volendo esser sicuro, se qualcuno dei padroni vecchi lo vole» va, per non despiacerli, lo sig. Antonio me fe conoscere, ch'el » sig. Girolamo di Morra haveva tentato di pigliarla col signor » Ranaldo; ma per non esserne stati d'accordo, che io poteva li» beramente e senza rispetto comprarla. Che ciò fusse vero, lo di-

» mostra ancora, che essendo per tutta Napoli sparsa la voce, co-
» m' io intendeva di voler Centola, non vi fu mai persona che
» m' avertisse, non ch' altro, che ne facevo despiacere ad alcuno,
» ma da ogni lato ciascuno me inanimava a pigliarla, e non la-
» sciarla andare in potere di mess. Sebastiano. Aggiungesi a que-
» sto che 'l dì medesimo che s' incantò, non vi comparse un mi-
» nimo di loro, ma solo hebbi a combattere col Sarno, il quale
» benchè rimase vinto, nondimeno me la fe costare carissima,
» ch' io giuro a V. S. R. che in quel principio m' harrei il più
» vile homo del mondo, ma essendomi remasta, et havendo per pa-
» gar il prezzo di quella messo sottosopra tutto l' haver mio, e quie-
» tatomi, non mi parria giusto, se ben questo putto che vi pre-
» tende havesse il modo di ricomprarla, repigliarmi indietro i miei
» danari, e tornare da capo a lambiccarmi il cervello dove io li
» dovessi impiegare, ma quel che fa la lor domanda più ingiusta,
» ed insoffribile, è che il putto non solo non ha il modo di sbor-
» sare il denaro che vi ho speso, ma ancora li sopraavanza pa-
» recchie migliaja di scudi da pagare per i debiti paterni, i quali
» per non v' esser roba i creditori li tengono persi. E se pure di-
» cessero che la vorrebbono in mano di un altro più loro confi-
» dente, e che non disegnasse agli altri casali della medesima Ba-
» ronia, come a questi mesi passati mi ferno dire dal signor Pla-
» cito di Sangro, con promettermi ancora di non mi molestare so-
» pra di Centola, rispondo che nel primo caso mi fanno ingiuria,
» dovendo credere che da me harranno tutti quelli piaceri e cortesie
» che da un amicissimo si può sperare; e nell' altro ancora se in-
» gannano, perchè non desidero di far stati, ma sì bene llà allar-
» garmi tanto che non habbi dalla giurisdizione d' altri baroni vi-
» cini a stare assediato, come sono hora. A quello che dicono che
» la giustizia lor chiara me la farà lor ritornare, caso che non glie
» ne vogli compiacere, non rispondo, essendo professor del giusto
» e dell' honesto. Ma che gli Centolesi siano partiali di quegli mi
» sprona ancor più a non lasciarla, giudicando che così debbono fare
» a' miei posteri, s' altrettanto di tempo, quanto i loro antenati,
» la possederanno. V. S. R. dal soprascritto potrà comprendere s' io

» hebbi ragione a comprarla , et hora a ritenerla , e si persuada
» che 'l signor Antonio et io havremo non meno piacere per goder la
» presenza di V. S. R. che gli altri harranno mestitia in sentirlo
» ragionar nell' esequie dell'imp. Carlo, e senza più humilmente li
» bascio le sacre mani. Da Nap. a dì 27 de Jen. 1559.

Di V. S. R.ma

Servitore deditissimo
Camillo Portio.

Così il Porzio. Intanto nel così detto *cedolario*, che è il pubblico registro de' feudi conservato nel nostro grande archivio, si vede essere stata la terra di Centola aggiudicata dopo l' incanto a Marino Russo , sotto il cui nome fu notato il feudo nel 1560 ; che restò nella di lui famiglia fino a Mario Russo , il quale lo vendè nel 1603 a Camillo Porzio ; ma non essendo stata la vendita munita di regio assenso , continuò il feudo ad esser notato nel *cedolario* medesimo sotto il nome dello stesso Mario Russo sino a che Fulvia Scondito erede del Porzio lo vendè nel 1623 a Federico Pappacoda, sotto al cui nome fu poi riportato (31).

Questo estratto del *cedolario* par che sia in opposizione colla lettera del Porzio che ho di sopra trascritta, il perchè sarà bene esaminarlo brevemente per metterlo con essa in armonia , e chiarire i fatti che si son voluti occultare in ambedue le carte. Dalla lettera apparisce che il Porzio si ricusò alle premure dei parenti dell'Alagno, cui era stato tolto per debiti il feudo, non escluso il Scripando, perchè avesse comprata la terra di Centola , e che avendo mostrata la renitenza medesima con l'Afeltro avvocato del debitore , pure animato da questo che non sarebbe stata *mala compra* la sua, il Porzio presa contezza del luogo , e *trovatolo qual lo desiderava* , fece proponimento *di averlo ad ogni modo*. Or tutto ciò chiaramente fa comprendere , che le premure dell' Alagno e de' suoi parenti perchè il Porzio comprasse il feudo di Centola, miravano a far che venuto in mano sua, fosse poi ceduto al debitore quando a costui fosse tornato più comodo il ricomprarlo restituendo il prezzo sborsato. Le premure poi dell' Afeltro avvocato dell' Alagno , dovettero sul principio esser

le stesse, ma veduta l' ostinazione del Porzio di volerlo comprare per sè, si limitò ad invogliarlo perchè lo comprasse, e quando non gli fosse piaciuto di retrocederlo, avesse lasciata la terra di Centola *in mano di un altro più loro confidente*. Inoltre dalla lettera medesima è chiaro che il Porzio si sforzi di mostrare che il debitore Alagno non sarebbe stato giammai nel grado di ricomprar Centola, e che il passarla in mano ad altri avrebbe fatto ingiuria alla sua amicizia. Le quali ragioni non valsero a rimuovere il debitore ed i suoi parenti dalle premure fatte che il Porzio tenesse come in deposito il feudo. Sia però che il Porzio avesse temuto che la sua condotta cagionasse sospetti circa la sua vera intenzione di ritener per sè il feudo comprato; o pur che si fosse accorto non esser conducente a lui che professava l' avvocheria, il nimicarsi un parentado nobile ed esteso; o ancora che le tristi conseguenze del trovarsi *assediato*, come ei dice nella sua lettera, da Baroni orgogliosi e prepotenti, lo avessero posto in timore; condiscese alla fine al suggerimento di Placido di Sangro, di permettere cioè che 'l feudo di Centola fosse intestato a persona confidente dell' Alagno e de' di lui parenti, il che in fatti avvenne nel 1560, cioè dopo un anno di trattative, in persona di Marino Russo. E sebbene dal *cedolario* apparisca che il feudo fosse stato venduto al nostro Porzio da Mario Russo, pure continuò a rimanere a costui intitolato fino a che Fulvia Scondito lo alienò al Pappacoda. Tutte queste trattative sarebbero state certamente chiarite ad evidenza se mi fosse riuscito di ritrovare l' istrumento solenne che dovette stipularsi a tal uopo tral Porzio l' Alagno e 'l Russo. Non ostante però la mancanza di questo documento, altri argomenti vi sono e tali che valgono a sgomberare ogni dubbio.

Era usanza tra noi che il vero proprietario di un feudo lo avesse annotato ne' pubblici registri sotto il nome di un altro, come se questi ne fosse il vero possessore. Della qual costumanza senza accumularne le molte pruove che dal *cedolario* medesimo potrebbero rilevarsi, se ne ha una certissima nel nostro caso. Il Russo vendè nel 1603 a Camillo Porzio il feudo di Centola, il quale passò per successione a Fulvia Scondito, pure restò sotto il nome del

Russo, giacchè non potrebbe altrimenti spiegarsi ciò che dal cedolario si rileva che Maria Russo (32) succeduta nell' anno 1603 al feudo, lo cedesse al di lei zio Mario, il quale poi lo vendè a Camillo Porzio, facendolo rimanere sotto il suo nome. Doveva egli quindi sapere che fin dal principio il feudo era di proprietà del Porzio, non già della sua famiglia, la quale insiem con quella degli *Sconditi* era in parentela con i d' Alagno e Morra (33); la qual circostanza è degna di esser notata perchè giustifica sempre più quanto di sopra ho detto del desiderio che avevano costoro che il feudo di Centola fosse notato sotto il nome di persona di loro fiducia. Era un notorio infine nel 1560 quando il feudo di Centola vedesi nel *Cedolario* notato sotto il nome di Marino Russo, che'l Porzio fosse possessore di feudi, nè rilevandosi che altri ne avesse posseduto, certo a quello di Centola si alludeva.

Francesco Sansovino avendo pubblicato in Vinegia sua patria le Satire di diversi illustri poeti insiem raccolte, indirizzò al nostro Porzio il volume con sua lettera dedicatoria (34), della quale non increscerà che ne trascriva un brano, leggendosi questa in un libretto raro, ed altre particolarità facendoci conoscere della vita privata del Porzio.

» Or havendo io fatta (dice il Sansovino al Porzio che chiama *magnanimo e eccellente Signore e gentil'huomo illustre*) « una scelta
» come amator de Poeti, et come desideroso di giovar in quanto
» io posso a ciascuno, di molte Satire, mi son rivolto, sì come
» colui che mi son dilettato degli huomini illustri, alla fama del
» vostro honorato nome, perciò che intendendo non solamente dalla
» bocca del gentiliss. mess. Marc'Antonio Passero, vero conoscitore
» degli ingegni elevati, ma da molti altri qual sia la bellezza del-
» l' intelletto di V. S. ho voluto scoprirle colla penna il desiderio
» intenso ch' io ho di servirla. Et anchora ch' essendo V. S. nata
» dal grandiss. sig. Simon Portio (lume de' filosofi de' nostri tem-
» pi, la fama del quale sarà sempre viva nella mente degli huo-
» mini per i suoi maravigliosi scritti) si habbia incontanente da
» presupporre che V. S. sia notabile per ogni nobil grandezza,
» nondimeno a me giova grandemente, quando io odo da lodati et
» celebrati huomini dire, che V. S. habbia non solamente nel

» cuore un ampio mare di nobilissimi et alti desiderii, ma un pro-
» fondissimo abisso di cortesia nell'animo, et che realmente et vir-
» tuosamente vivendo con maniera illustre faccia animo ai grandi,
» non voglio dir solamente d'amarla ma di imitarla anchora, per-
» ciò ch' i nobili cavalieri, gli honorati signori suoi amici, e i
» suoi vassalli con tutti gli altri di più bassa fortuna sapendo qual
» sia l'eccellenza del suo vivace ingegno, et quanto la dolcissima
» forza della sua molta eloquenza son costretti a confessarla et a
» predicarla per così raro e amorevole Signore, come habbia co-
» testo Regno: della qual cosa essendo io più che certo, per segno
» di quella reverenza ch' io le porto, ho voluto honorar il presente
» volume col suo nome illustre che oltre ch' egli seguirà il costume
» antico degli scrittori, i quali si appoggiano a veri amatori delle
» virtù, sì mi sarà egli di grandissimo favore in questo, che ac-
» cettando V. S. con animo largo questo mio piccolo presente, a
» me parrà d'essere approvato dal suo prudente giudicio per suo
» sincero e vero servidore. Laonde ancor che ella habbia appresso
» il sig. Giovan Pietro Ciccarello dottissimo giovane per ammirator
» del suo molto valore, io non resterò per questo d'esser tuttavia
» testimonio ardentissimo della sua singolar humanità: et voce vi-
» vente delle sue lodi in queste parti ».

Dalle quali parole del Sansovino vien confermato non solo quanto si è detto della fortuna doviziosa del Porzio, che feudo e vassalli possedeva, e molta comunanza aveva con cavalieri e signori napolitani, ma ancora veniamo a sapere che fosse in riputazione qual uomo di lettere e di gentili maniere adorno, avendolo per tale predicato al Sansovino il Passero che fu Lombardo di patria sebbene in Napoli dimorasse, e che fosse ammirato dal Ciccarello giovane Napoletano dottissimo nelle filosofiche discipline, ed altresì nella poesia rinomato (35).

Tralle lettere del Porzio che sono nel codice Seripandiano più volte citato, un altra ve n'ha, dalla quale ci si fa palese altra singolare particolarità, e finora ignota della sua vita. Essa è che (non sappiam se per vizio morboso od altra causa naturale) egli ebbe il naso mancante, e che portossi a bella posta in Tropea città della

nostra ulteriore Calabria per farselo rimettere, sottoponendosi ad una operazione cerusica allora molto in voga. Sarà pregio dell' opera il riportar qui intera la lettera stessa, il che oltre alla testimonianza della particolarità di sopra riferita, servirà a rinnovar la memoria di un illustre professor calabrese che conobbe l'arte di reintegrare il naso, la quale se non m' inganno ora per la prima volta si viene a sapere per la descrizione del Porzio, di essere stata con felice successo praticata. La lettera è diretta al Seripando già cardinale, e che si trovava in Trento tra i padri di quell' ecumenico concilio.

» Ill.^{mo} e Rev.^{mo} sig. mio e Padrone Oss.^{mo}

» Questi dì adietro ricevei una di V. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} alla
» quale se di subito non risposi ne fu cagione che mi ritrovò in
» lecto e certo che ne presi tanta consolacione che non solo mi diede
» ajuto a guarire, ma anche mi portò seco l' ultimo compimento
» del mio naso, il quale la iddio mercè ho quasi che ricuperato,
» e tanto simile al primo che da coloro che nol sapranno, difficil-
» mente potrà essere conosciuto: è ben vero che ci ho patito gran-
» dissimi travagli, essendo stato di bisogno che mi si tagliasse nel
» braccio sinistro dupplicata carne della persa, dove si è curata
» ancora per più d' un mese, e poi me l' han cucita al naso, col
» quale mi è convenuto tener attaccato quiudici dì il predecto brac-
» cio: sig. mio quest' è un opra incognita agli antichi ma di tanta
» eccellenza e tanto meravigliosa ch' è gran vitupero del presente
» secolo che per beneficio universale non si pubblichi e non s'im-
» pari da tutti i cirugici, essendo che oggi sia ristrecta in un uomo
» solo, il quale non è quel medico nè altro suo creato che come la
» dice le puose i denti in Portogallo, perchè colui per quant'ho ve-
» duto *fuit imitator naturae*, ma costui fa quel medesimo che l'istes-
» sa natura. Io molte volte per il ben pubblico ho desiderato di
» veder V. S. Ill.^{ma} e Re.^{ma} prencipe, ma ora per questo parti-
» colare via più lo desidero, massime che quest' huomo da bene
» per picciol pregio rispecto alla grande utilità del rimedio il dar-

» ria alle stampe; ma chi sa: per un altra mia l' ho dato aviso
» del motivo de' Luterani di qua, non li scrissi poi il successo per
» la sopraveguiente infermità, basta che pel mancamento del viver
» si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli, son ve-
» nuti (da ducento in fuori) tutti in poter della giusticia, si son
» facti morire certi principali ostinatissimi, e l'altri mediante l'au-
» torità dell' Arcivescovo di Reggio mandatovi da S. B. con larga
» potestà si spera che si ridurranno: il dì di S. Giovanni molto
» favorevole a' Turchi si persero quì rincontro sette galee di Sicilia
» dove era il Vescovo di Catania, e forno combattute da nove va-
» scelli di corsali, ciascun dice che in Lipari si havrebbono potute
» ricovrare se 'l soverchio ardire del lor Generale Comendator Spa-
» gniuolo non l'havesse precipitate: altro per adesso non è occorso:
» per tanto humilmente alla buona grazia di V. S. Ill.ma e R.ma
» di cuore mi raccomando con pregarli lunga e felice vita. « Da
» Tropea il dì 9 di luglio 1561.

Di V. S. Ill.ma e R.ma

Deditissimo servitore
CAMILLO PORTIO.

Sarebbe al certo vana ostentazione il voler qui per illustrar la lettera che vi ho recitata, tessere a lungo la storia del ritrovato cerusico di ristabilire il naso, le labbra, ed altre membra perdute per qualsivoglia causa mercè l'innesto della carne viva. Mi conviene però (e la cortesia vostra sarà per concedermelo) che io ne dica tanto per sommi capi, quanto mi sarà d' uopo per far conoscere quel valoroso e modesto professor calabrese, del quale il Porzio ci tacque il nome, e per opera di cui egli ebbe il naso interamente ristabilito.

Le testimonianze degli scrittori contemporanei riferite dal Portal (36), dal Tiraboschi (37), e da altri, tra i quali non deve esser trascurato il chiarissimo collega nostro cav. Alberto di Schoenberg ora archiatro di S. M. il Re di Danimarca (38), si accordano tutte a stabilire che nel secolo XV ebbero fama quali inventori della restituzione del naso, due Siciliani di cognome Branca padre

e figlio. Il dotto Gabriele Barri però, della cui testimonianza tennero conto e 'l Tiraboschi ed altri, lasciò scritto che l'arte medesima fu conosciuta ed esercitata da un' intera famiglia di chirurgi calabresi, non saprei se per proprio ritrovato, o per averla appresa da' siciliani Branca. Egli il Barri nella stimata sua opera sulla Calabria descrivendo la terra di Maida (39) dice che in essa aveva vissuto Vincenzo Vianeo (oppur Vojano come piace all'Aceti) chirurgo esimio che 'l *primo escogitò l' arte di restaurar le labbra ed il naso mancanti*, e Bernardino altresì nipote di Vincenzo, che fu erede dell'arte medesima. Aggiunge poi il Barri: *Viget modo hujus filius et itidem artis heres.* Di costui non ne disse il nome, ma nel descrivere la città di Tropea così si espresse (40): *Vivit et Petrus Vianeus, qui praeter cetera labia et nasos mutilos integritati restituit.* Or combinando insieme questi due luoghi del Barri, sembra potersi con fondamento sospettare che quantunque niuna attinenza di parentela avesse egli accennato tra i Vianei di Maida e quelli di Tropea, il figlio di Bernardino fosse stato il Pietro di Tropea, nella qual città come di Maida più popolosa e splendente, fosse passato a stabilirsi per esercitarvi la chirurgia e l'arte dal padre suo ereditata, cioè quella di ristabilir alla primiera integrità le labbra e'l naso. Or la lettera del Porzio essendo stata scritta come udiste da Tropea, ove al dir del Barri vivea Pietro Vianeo, sarà permesso l'inferire che questi fosse stato quel professore, cui dovette il Porzio l'aver il suo naso come pria ristabilito. Ed a questo proposito farò osservare che l'operazione eseguita dal Vianeo in persona del nostro Porzio uom distinto per dottrina e per ricchezza, e che l'amicizia godeva del cardinal Seripando, fu renduta pubblica per tutta Italia, di modo che se prima era tenuta come un secreto, si fece ad ognun palese per la distinta descrizione datane dal Porzio medesimo al Seripando in Trento, e probabilmente ad altri suoi amici in Napoli ed altrove. Sembra quindi essere stata una temerità somma quella di Girolamo Tagliacozzo chirurgo bolognese, che menò vanto di questo ritrovato nell' opera che di ciò scrisse e pubblicò per le stampe nel 1597 (41). Ei ne fu giustamente redarguito dal suo concittadino Giov. Battista Cortese, il quale nel raro suo libro intitolato *Miscel-*

lanea medicinalia (42) impresso in Messina nel 1628, oltre che riporta diverse restaurazioni di naso da lui operate prima che il Tagliacozzo di ciò scrivesse, fa aperta fede essere stati quei di Tropea, alludendo certamente a Pietro Vianeo, i rinnovatori di quell'arte (43).

Dopo la ristaurazione del suo naso, è cosa probabile che il nostro Porzio si restituì in Napoli, ove ripigliò le primiere sue occupazioni, e le cure domestiche, l' avvocheria e 'l comporre opere che potessero render chiaro il suo nome. Sembra che siesi applicato pria di ogni altro a dar l' ultima mano alla storia della *congiura de' baroni*; per comporre la quale fin dalla sua prima gioventù era andato raunando materiali, e che pubblicò per le stampe nel 1565 in Roma. Nell' anno 1575 compose ancora un *sommario delle cose del regno*, che presentò al vicerè di quel tempo, esprimendo nell'indirizzo che ne fece la sua buona volontà di voler consagrarsi al maggior bene e prosperità della sua patria, con queste parole *che conoscendo io di esserle grata questa fatica*, *mi darò animo di farne delle altre maggiori*. Imprese in fine la storia de' più memorabili avvenimenti occorsi in Italia nel 1547, la quale ugualmente che il *sommario* di sopra mentovato è rimasa inedita.

Dal *cedolario* si rileva che 'l Porzio viveva ancora nel 1603, quando poteva egli contare l' anno 76 della sua età, nè da quel registro ho potuto altro lume ritrarre intorno all' epoca della sua morte che non pare dovette tardar molto a succedere. Se moglie poi il Porzio avesse avuto o no, mancanmi ugualmente riscontri, per affermarlo o negarlo. Nel *cedolario* notasi qual sua erede Fulvia Scondito, d' onde potrebbe alcun sospettare che fosse stata costei sua moglie. Ma della testimonianza del *cedolario* non è a farsi conto, dovendosi come osservai di sopra, riferire le notizie in esso contenute a quel garbuglio insorto per la falsa intestazion del feudo di Centola comprato dal Porzio; e quindi non merita che vi si presti fede. La Scondito poi era una signora napolitana, e se il nostro Porzio l'avesse sposata, avrebbe egli introdotto parentado nobile nella sua famiglia, il che si oppone alla gravissima testimonianza del Capaccio, il quale lasciò scritto (44) essere stato Francesco Porzio nipote di Camillo colui che condusse in casa sua nobile donna.

Queste son le notizie che ho potuto raccogliere intorno alla vita di Camillo Porzio uomo ben degno di avere un luogo distinto tra i letterati nostri del secolo XVI° per le sue opere, delle quali eccomi a darvi, come ho promesso, minuto ragguaglio.

II.

1. Delle opere di Camillo Porzio la sola che abbiamo a stampa, e per la quale ha egli gran fama tra gli scrittori italiani, è la storia che scrisse della *Congiura de' Baroni* sotto il Re Ferdinando il primo dell'aragonese dinastia. Il quale avvenimento e per la singolarità delle circostanze onde nacque e progredì, e per le tristi conseguenze che seco portò alle cose del regno nostro anzi all' Italia tutta, fu al certo uno de' più grandi che occorsero nel secolo XV.° Il celebre Paolo Giovio già vecchio e ritirato in Firenze nella corte del gran duca Cosimo I.°, per testimonianza del Porzio medesimo che l' udì, rammaricavasi forte di non aver potuto per mancanza di notizie opportune comprendere nelle sue storie in quel tempo stimatissime un sì rimarchevole avvenimento che compiuto avrebbe il filo della sua narrazione, e che fu *uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel 94* (45). Io a dir vero non so trovar giuste queste doglianze del Giovio, giacchè eravi già a quel tempo in istampa il processo di quella congiura; molte cronache esistevano che di tale avvenimento davan contezza, e v' era finalmente l' istoria di Giovanni Albino intolata *De bello intestino*, scritta con giudizio, gravità, ed eleganza; le quali sebben non fossero state ancor colle stampe pubblicate, pure se il Giovio ne avesse fatto inchiesta le avrebbe senza fallo avute. Checchè sia di ciò le doglianze del Giovio colpirono allora grandemente l' animo del nostro Camillo (46); ma colui che lo determinò di poi a tal lavoro fu il celebre monsignor Seripando arcivescovo di Salerno, ed indi cardinale di santa chiesa, il quale mostrò desiderio che avesse composta la sua storia non solo, ma che l'avesse scritta in italiano (47). Alle premure e desiderii d' un tanto personaggio non seppe resistere il Porzio, onde con ogni cura si diede a raccogliere quante memo-

rie potè rinvenire intorno al memorabile avvenimento. E pervenutogli finalmente in mano il processo originale formato contro il Conte di Sarno ed Antonello Petrucci (48) cominciò a distenderne in latino l' istoria. Dato appena cominciamento al lavoro ne avvisò il Seripando il quale mentre se gli dichiarò obbligato per avere intrapreso a comporre la storia della congiura de' baroni a persuasion sua, non mancò di fargli amichevole querela per non averlo potuto persuadere a scriverla in italiana favella. Gli diceva il Seripando ch' ei riputava il suo stile latino elegante e grave, ma gli soggiungeva desiderare, che *l' opera fosse d' orribil documento a tutti quelli huomini del regno che saranno poco obsequenti alla volontà dei loro re*, e che quindi assai meglio l' apprenderebbero in volgare (49). Sia che da questa e dalle altre ragioni addotte dal Seripando nella sua risposta fosse stato mosso il Porzio, sia per rendersi pienamente grato al suo amico, abbandonato il pensiero di scrivere la sua storia in latino, diessi a comporla in italiano. Egli non dissimulò la difficoltà dell' impresa, e quindi compiutala, e messala anche a stampa, ebbe con rara modestia a confessare nella dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, che considerava il suo lavoro *una bozza ed un modello*, affinchè altro buon maestro potesse fabbricarne un bel corpo, e dandogli vita consegnarlo alla posterità. Intanto questa è l'unica istoria che abbiamo della congiura de' baroni nel 1485; e fu grave fallo di Apostolo Zeno quando scrisse, che *la suddetta congiura fu descritta prima che dal Porzio in volgare, da Gioviano Pontano in latino in* VI *libri* (50). Imperciocchè il Pontano non descrisse questa congiura nella sua istoria, ma bensì la invasione del regno fatta da Giovanni di Angiò ne' primi anni dell' avvenimento al trono del re Ferdinando I.° di Aragona: epoche e fatti molto diversi e ben distinti tra loro.

Se volessi far qui lunga diceria intorno al merito di questa opera, io non potrei fuggire al certo la taccia d' importuno al cospetto vostro o dotti accademici. Ognun di voi sa che ne' tempi in cui viviamo ne' quali tanto è in pregio il bel dire italiano, la storia del Porzio si mantiene ancora in altissima riputazione. Ed in vero se si riguardi la grave eleganza dello stile, la maestà e la ve-

rità del sentenziare, l'espressione viva de' costumi di quelli uomini che han parte negli avvenimenti da lui narrati, e l'aggiustatezza delle concioni, sommo è il merito del Porzio per quella storia, onde ben giudicò il Gaddi (51) che così di lui scrisse in tempo non molto dal suo lontano:

Videtur Portius scriptor maxime gravis, lacertosus, elegans, moderatus; optimus vero politicus in brevissimis dissertationibus, nobilibus et curiosis elogiis, et aptissimis orationibus tum obliquis, tum rectis, quas licet frequentiores, excellentes adhibet, ut quaedam epiphonemata egregia, ut illud quo clausit narrationem geminati facinoris praestantissimi etc. etc.

Ma quant'altro potesse dirsi de' pregi di questa istoria debbe riputarsi soverchio dopo il giudizio datone da uno de' più valorosi nostri prosatori, da Pietro Giordani io dico, il qual giudizio io molto più volentieri qui riporto, poichè provviene da uom così dotto e di animo scevro da ogni patria prevenzione. Parlando egli in un famoso giornale italiano (52) della istoria di Gian-Jacopo Trivulzio detto il magno, scritta dall' elegante penna del cav. Carlo de' Rosmini, ebbe a maravigliarsi come costui non avesse nominata la *bellissima* storia del nostro Porzio nel narrar la guerra de' baroni contra l' Aragonese Ferdinando, e soggiunse:

Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studj, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro che innamora, lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino e a' grandi ed al popolo i mali ordinarj e sopportabili della tranquilla dominazione ec.

Quando il Porzio si risolvè di dare alle stampe l' opera sua era già trapassato il di lui amico e fautore il cardinal Seripando (53), col quale forse aveva preso accordo di farla imprimere fuori di Na-

poli per le ragioni che tra poco sarò per dire. A me non è riuscito di aver contezza con chi si fosse egli concertato dopo la morte del Seripando per la stampa dell' opera medesima. Il certo si è che la edizione ne fu fatta in Roma senz' alcun nome di stampatore col titolo seguente:

La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo, raccolta dal S. Camillo Porzio. In Roma, MDLXV, in 4.°

Il titolo, la lettera del Seripando che non ha data, la dedicatoria al duca di Seminara Carlo Spinello, e la indicazione de' luoghi onde l' autore trasse la sua istoria, si contengono nelle prime quattro carte non numerate. La storia della congiura che viene appresso, ha la numerazione nelle 84 carte soltanto che la comprendono. In fine ve ne sono altre quattro non numerate, ma colla sola indicazione del registro segnato colla lettera Y: di queste le prime tre hanno il *Summario dell' Historia e la correttione di alcuni errori della stampa*, e l' ultima è tutta bianca. In mezzo al titolo vi è l' impresa dell' ancora cui è avvolto un delfino, il che annunzia ben chiaro essere stato il libro impresso co' tipi di Paolo Manuzio, il quale dimorava in quelli anni in Roma (54), ov' era stato invitato a trasferirsi per istabilirvi una stamperia apostolica e pubblicare le opere de' santi padri e specialmente gli atti del concilio tridentino.

Sono andato spesso ricercando la cagione per la quale il Porzio non abbia pubblicata l' opera sua in Napoli che a suoi dì abbondava di tante buone tipografie, ma invano mi sono affaticato per averne qualche barlume. Vado sospettando soltanto che siccome nella congiura dal Porzio narrata le più illustri famiglie napolitane furono implicate, e queste ancorchè di grave macchia notate avevano nondimeno ancor dopo il corso di molti anni tanto potere da impedire che si rinnovasse con un elegante scritto alla memoria de' presenti il nero delitto di fellonia di alcun loro antenato; il Porzio forse per maneggi di coteste famiglie non potè ottener licenza di pubblicare la sua storia in Napoli. Esempio sarebbe questo non nuovo e che per simili circostanze è avvenuto ancora in tempi da noi

non molto lontani. Aggiunge peso a questo mio sospetto che'l Porzio e pel dovere di storico, e pel suo privato sentimento si espresse troppo liberamente in quella storia intorno a taluni punti delicati di nostra ragion pubblica, de' quali non era lecito sotto il governo viceregnale nel quale ei viveva, scrivere con imparzialità e con franchezza. Quindi sia per prudenza, sia per necessità si risolvè pubblicarla in Roma pe' tipi del Manuzio. Questa considerazione potrebbe per avventura aver maggior fondamento a motivo che per quasi due secoli non ne fu ripetuta la stampa nè in Napoli, nè altrove in Italia, tranne la traduzion francese la quale siccome scrive il Zeno (55) ne stampò in Parigi nel 1627 un tal Giovanni de Cordes (*Cordusio*) di Limoges, e che a me giammai è stato possibile vedere.

Dopo essere stata dimenticata questa preziosa storia, come dissi, per lo spazio di circa 160 anni, nel 1724 ne fu rinnovata la memoria qui in Napoli da un certo Giuseppe Maria di Lecce che ne fece la ristampa con questo titolo:

2. *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I.° Raccolta dal Signor Camillo Portio. Dedicata all' Illustrissimo Signore il Signor D. Matteo de Ferrante Regio Consigliere nel Supremo Consiglio di S. Chiara di Napoli. In Roma ed in Napoli*, MDCCXXIV. *Presso Gio. Andrea Benvenuto in 8.°*

Le prime cinque carte non numerate contengono il titolo, la dedica del di Lecce al consiglier Ferrante, il sommario dell' istoria, la nota de' luoghi d' onde il Porzio la trasse. Segue la istoria, contenuta in 208 carte numerate. La edizione è buona, ma il di Lecce non riprodusse nè la lettera del cardinal Seripando, nè la dedica del Porzio al duca di Seminara, e mancò di supplire al proprio luogo le parole omesse nella prima edizione che come avvertii, sono in questa aggiunte nelle *correzioni*.

Bella ricerca sarebbe, perchè mai il di Lecce nel ristampar quest' opera abbia omesso e la lettera del Seripando, e la dedicatoria al duca di Seminara. In cosa tanto antica e nella mancanza totale di monumento onde attingerne traccia mi sarà permesso o dot-

ti colleghi, che io non vi tenga celato un mio pensamento. È noto, che nel 1701 avvenne in Napoli la congiura conosciuta tra noi col nome del Principe di Macchia. Una storia ne fu scritta da Gio: Battista Vico, ed un' altra da Giuseppe Macrino, ma nè dell' una, nè dell' altra storia ne fu permessa la stampa, giacchè il duca di Popoli e 'l principe di Cellamare destinati a rivederle, opinarono che entrambe offendessero la maestà del sovrano allora regnante, e l' onore di alcune famiglie nobili. Essi però non contenti del lor giudizio chiamarono a consiglio il dotto D. Carlo Majello allora canonico della chiesa napoletana, il quale essendosi uniformato al loro sentimento fu incaricato di scrivere egli stesso un altra storia di quella congiura secondo le idee tra loro convenute (56). Allora fu che 'l Majello compose quella storietta della congiura del 1701 che pubblicò per le stampe (57). Da questo breve cenno di fatti voi potete ben comprendere, o accademici, in qual conto debba tenersi questo lavoro del Majello, che quantunque scritto in elegante latino, è da riputarsi, quale istoria, leggiero e sospetto per una eccessiva e mal intesa prudenza. Scorsi pochi anni, cioè nel 1707, i Tedeschi s'impossessarono del regno, e per comando dell' imperatore Carlo VI, il vicere conte di Daun fece fare onorevoli esequie e sontuosi funerali a pubbliche spese a Carlo di Sangro ed a Giuseppe Capece due de' congiurati che dagli Spagnuoli erano stati puniti di morte, e che 'l Majello aveva mal dipinti nella sua istoria, non ostante che amendue fossero tenuti nella città nostra in somma riputazione per molti pregi e virtù ond' erano adorni, essendo il Sangro un antico militare che si era distinto in molte gloriose azioni, e 'l Capece un cultissimo e studioso giovane il quale oltre della lingua latina ed italiana conosceva benissimo la spagnuola, la francese e la tedesca. L' orazione nella pompa funerale per loro fatta, fu recitata dal p. Benedetto Laudato benedettino cassinese abate del monistero de' SS. Severino e Sossio, e le iscrizioni, gli emblemi e motti sentenziosi furon composti da Gio: Battista Vico che parimenti a pubbliche spese mise a stampa nel 1708 tutto l' operato in tal circostanza (58). Or questo cangiamento di dominazione, l' approvazione data alla congiura mercè i sontuosi funerali celebrati al Sangro ed al Ca-

pece, l' essersi adoperato il Vico, del quale non si volle far pubblicare la storia della congiura medesima, e le ricompense accordate agli altri congiurati furono tante cause che di questo attentato del 1701 si tenesse nel tempo della dominazione austriaca un linguaggio ben diverso, giacchè eran saliti in onore coloro che vi ebbero parte, ed in dispregio avevasi chi con i fatti o con gli scritti vi si era opposto. Quindi il Majello non potè evitare allora la censura di ognuno non tanto per la storia della congiura ch'ei scrisse secondo le vedute della corte di Spagna, quanto per essere egli stato tra coloro che non vollero far pubblicare quelle scritte dal Vico e dal Macrino, nelle quali gli avvenimenti e le persone erano, com' è fama, con imparzialità dipinte. Or per fare al Majello la più vivace critica bastava mettere a fronte della sua storia quella che aveva scritta il Porzio della congiura de' baroni del secolo XV, e questo appunto sembrami di avere avuto in mira il di Lecce nel ristamparla, e non già perchè se ne fosse perduta la memoria, siccome ei disse nella dedicatoria al consiglier Ferrante. Per queste ragioni medesime non potè egli pubblicare nè la lettera del Seripando al Porzio, nella quale si mostrava un giusto orrore alle congiure sempre perturbatrici dell' ordine pubblico, nè la dedicatoria al duca di Seminara nella quale il Porzio additava la cagione onde quella istoria compose, cagione che era ben diversa da quella che consigliato aveva il di Lecce a riprodurla per le stampe.

3.° Nello stesso secolo XVIII il tipografo Giovanni Gravier inserì nel 5.° volume della sua *raccolta de' più rinomati scrittori della storia generale del regno* nostro quella del Porzio, cui diede il seguente titolo:

La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro al Re Ferdinando I.° raccolta dal Signor Camillo Porzio. Napoli *nella Stamperia di Giovanni Gravier* MDCCLXIX in 4.° Furono ristampate in questa edizione la lettera del Seripando al Porzio, e la dedica di lui al duca di Seminara.

Due cose meritano esser notate nella presente ristampa: la prima che sono state mutate alcune parole, altre tolte via, ed altre scritte diversamente da ciò che avea fatto l'autore (59); la seconda poi che

come nella prima edizione il testo della storia non è altrimente distinto che in libri, in questa è stata per maggior commodo dei leggitori divisa in capitoli, ma senza numerazione e sommarii. Delle quali due cose quanto è da lodarsi la seconda, altrettanto debbe riprovarsi la prima, giacchè la malizia sola o la ignoranza può consigliar di attentare senz' alcuna necessità alle parole ed alle frasi adoperate dall' autor suo in un opera nella quale la collocazione e l' uso di queste ne costituisce la bellezza.

Ma nel corrente secolo XIX la storia del Porzio è tenuta nella più alta stima, e l' edizioni dal 1816 sino ad ora si sono l' una all' altra succedute dopo breve intervallo, noverandosi siccome dice qualcuno de' suoi editori (60) tra i più bei giojelli dell' italiana favella; onde il chiarissimo Bartolomeo Gamba la ripose giustamente nella *serie de' testi di lingua italiana*, *e di altri esemplari del ben scrivere* (61).

L' edizioni delle quali ho parlato sono queste:

4. *Congiura de' Baroni* ecc: Lucca 1816 per Francesco Bertini in 8 di pag. 174.

Mi duole non aver potuto esaminare questa edizione che vien celebrata per corretta, avendo l' editore presa la cura di confrontarla colla prima del 1565, e colla seconda del 1724. Ne ho trascritto il titolo dal libro del Gamba di sopra lodato, e dalla biblioteca italiana di Milano, ove nel tomo 11 pag. 536 se ne dà l' annunzio.

5. Pisa presso Niccolò Capurro co' caratteri di Didot in 8 grande.

Forma il quarto volume della *collezione di ottimi scrittori italiani in supplimento a' classici milanesi.*

Avendo curata questa edizione l' egregio professor Giovanni Rosini, è riuscita nitida e corretta. Vi precedono alcune notizie poco esatte sulla vita del Porzio.

6. *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli di Camillo Porzio*, insiem colla vita di Nicolò Caponi del Segni e la vita di Antonio Giacomini del Nardi. Milano per Giovanni Silvestri MDCCC XXI, in 8. È il volume 196 della *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, che tuttavia sta pubblicando il benemerito librajo Silvestri. Bella ancora e corretta è questa edizione; l' editore

ha adottata la stessa distinzione di capitoli di quella del Gravier, nè vi mancano al pari che in questa la lettera del Seripando, e la dedicatoria del Porzio, le quali non sono secondo la lezione vera impresse. Nella prefazione si dà un breve cenno del merito dell'opera e della vita del Porzio, delle quali cose quanto è giudiziosa la prima, altrettanto n'è magra ed inesatta la seconda.

7. Milano per Antonio Fontana 1830 in 8 grande.

Forma parte di uno de' volumi della *Biblioteca storica di tutte le nazioni.* Si è tralasciata in questa edizione la lettera del Seripando e la dedica dell'autore, e finanche il sommario dell'istoria (cosa utilissima in opere di tal fatta) che non manca in alcuna delle precedenti. Può dirsi esser questa la più cattiva di tutte le altre edizioni sinora rammentate. Mi si permetta qui un osservazione: non so intendere perchè mai in una raccolta di storie generali delle nazioni com'è questa milanese, sia stata compresa la storia del Porzio, la quale sebben meritevole per ogni verso d'esser sempremai riprodotta, riguardando un particolare avvenimento del regno di Napoli, non avrebbe dovuto comparire in quella raccolta.

8. *Della Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I. libri tre di Camillo Porzio.* Vol. unico, Napoli R. Marotta e Vanspandoch, 1831 in 18.

Dispiacevol cosa è il confessare che nella stessa patria del Porzio sia stata pubblicata questa edizione della sua storia. È copiata dalla stampa fattane nella biblioteca storica milanese, della quale abbiam di sopra parlato, e come quella non deve aversi in alcun conto.

9. *Camillo Porzio. La Congiura dei Baroni contro* etc. Milano. Per Nicolò Bettoni e comp. MDCCC.XXXI in 8 grande. È nel volume IV della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*, unita alle opere storiche del Machiavelli, di Jacopo Nardi, del Davanzati, del Mascardi, del Capecelatro, e del Sarpi. Gli editori nella prefazione così scrivono dell'opera e del suo autore. *Il merito di questa operetta è attestato dalle molte recenti edizioni che ne vennero fatte dopo che fu tornata alla memoria degli Italiani, e redenta da quell'ingiusto obblio, in cui da lungo tempo era caduta. Nessun' epoca forse più memorabile di quella, che è ar-*

gomento alla narrazione del Porzio, *presentano gli annali del regno di Napoli*, *e forse nessuno scritture storico più accurato*, *franco e vigoroso di questo Camillo*, *produsse nel Secolo XVI quella nobile terra*, *madre fortunata di tanti ingegni acuti e robusti.*

10. Finalmente il tipografo torinese Giuseppe Pomba in un prospetto di recente pubblicato di una *Libreria Universale d'opere di provata generale istruzione*, che va unito al volume di aprile 1831 del giornale fiorentino intitolato l' *Antologia*, ha promesso tra l' altro di riprodurre in uno de' primi 25 volumi di questa raccolta la storia del Porzio unita a quella della congiura de' Fieschi scritta dal Mascardi.

Io non so se questa edizione sia stata pubblicata. Io desidero che per riuscir corretta sia confrontata accuratamente con la prima del 1565, la quale benchè spesso rammentata con lode dagli editori precedenti non è stata con attenzione riscontrata nella lezione, nè si è ancor posta mente alle *correzioni di alcuni errori di stampa* che leggonsi in fine di quella edizione.

Oltre della storia della quale ho fin ad ora ragionato, non si ristette il Porzio di volger l' animo suo a scriverne altra, che la narrazione comprendesse di avvenimenti egualmente grandi, e che degni fossero di tramandarsene a' posteri la memoria. Se in quella si prefisse di soddisfare al vivo desiderio dal Giovio manifestato di ritovar la cagione primiera per la quale da tanti mali fu oppressa l' Italia tutta nel secolo XV, in questa prese l' impegno il Porzio di narrar cose pur alte e strepitose a tempi suoi succedute in Napoli di lui patria, e in altre parti d' Italia.

Niente saprebbesi di quest' altra storia del Porzio, ed essa, come è avvenuto a tante altre opere di autori sommi sì antichi che moderni, sarebbe tuttora oscura ed ignorata, se non ne avesse dato per la prima volta un cenno Lionardo Nicodemi (62). Così egli scrisse ragionando del Porzio: *scrisse ancora l' Istoria d' Italia*, *ed alcuni ne han veduto il secondo libro manoscritto*, *ch' è di molti fogli*, *e principia* : Si partoriscono le congiure dalla disparità delle » forze degli uomini, conciosiacosachè dove le son pari, di rado » o non mai si sentono. Pier Luigi Farnese a voler torre ec. *fi-*

*

» *nisce* : Il che se dal Gonzaga fosse stato ben tenuto a mente, » non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo, per ire a » conquistare l'altrui ». Fin qui il Nicodemi, nè altro aggiunse per far chiaro da chi si conservasse un tal manuscritto, nel quale una parte si conteneva della inedita storia del Porzio. Apparisce però dalle sue parole che non ne abbia nè pur egli veduto il codice dal quale i due brani ne tolse, e che altri glieli avesse communicati.

Dopo del Nicodemi non altro io trovo che di questa storia avesse fatta menzione se non Gio: Berardino Tafuri scrittore de' più benemeriti della nostra storia letteraria nella prima metà del secolo XVIII. Scrivendo egli del Porzio (63) rammentò tra le di lui opere ancor questa come inedita, aggiungendo conservarsene appo lui un codice manoscritto col titolo: *Istoria dei successi nell' anno 1557 in Genova, in Napoli, ed in Piacenza*, e sospettò che forse l'autore da morte sopraggiunto non potè darla alla luce. Non avendo il Tafuri indicata alcuna particolarità del manoscritto da lui posseduto, ne chiesi contezza all' ottimo mio amico e collega nostro D. Michele Tafuri nipote ed erede del genio di Gio: Berardino cui avanza di gran lunga nella erudizione e nell' acutezza del giudizio specialmente negli studii di storia letteraria. Ei con quella cortesia propria di lui nell' informarmi delle diverse vicende sofferte dalla sua famiglia e per le quali i manoscritti de'quali i suoi antenati Bartolomeo e Gio: Berardino Tafuri avevan fatto ampia raccolta eransi parte smarriti e parte perduti affatto, specialmente nelle rovine della casa paterna pel tremuoto del 1743, mi promise di voler farne ricerca tra le carte di sua casa restanti in Nardò sua patria. Fedele alla sua promessa mi mostrò un grosso volume in foglio che conteneva i frammenti di diverse opere manuscritte, salvate dalla catastrofe del tremuoto, e tra queste con piacevole sorpresa mista di rammarico io scoprii non già l'intera storia del Porzio, ma bensì un solo frammento di essa scritto in otto carte a due colonne in ogni pagina di minuto carattere che paragonato con quello degli altri opuscoli di quel volume può dirsi scritto nel 1586. La prima pagina comincia dalle parole » *In quel mezzo tempo ec.* e continua ordinatamente sino alla fine dell' opera. Prezioso è questo frammento

per la sua correzione e facile lettura. In un foglio sciolto leggesi il titolo dell' opera che è come siegue:

HISTORIA D'
ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO
contenente
Li successi dell' anno DXLVII
IN GENOVA IN NAPOLI ET
PIACENZA.

Basti fin qui di questo codice del quale tornerà l' opportunità di parlar quindi a poco.

Il Sorìa nelle citate sue memorie degli storici napoletani (64) ripetè intorno alla storia del Porzio, di cui parliamo, quanto ne avevan detto prima di lui il Nicodemi e 'l Tafuri.

Il consigliere Michele Vecchioni, amantissimo come egli fu delle cose patrie, conservava manoscritta una parte soltanto di questa storia del Porzio, e propriamente quella del tumulto di Napoli a' tempi del viceré D. Pietro di Toledo.

Aveva disegnato stamparla col titolo *storia de' tumulti qui presso di noi accaduti sotto Carlo V per conto della inquisizione scritta dalla felicissima penna di Camillo Porzio*, come una appendice a' *Giornali* di Giuliano Passaro che si pubblicavano a spese del librajo napoletano Vincenzo Altobelli; ma egli stesso nella prefazione a questi giornali (65) ci fa sapere che l'Altobelli vi si ricusò per la premura che aveva di dare in luce al più presto il citato libro. Morto il Vecchioni nel 1800 ne fu distratta la preziosa libreria ricca di molti codici, tra i quali vi era il frammento della storia del Porzio, ed ignorasi in potere di chi sia giunto.

Di questa istessa storia del tumulto di Napoli diè notizia il Giustiniani (66) facendone autore il Porzio, traendolo senza dubbio dalla dissertazione del Vecchioni testè citata, e quindi niente disse,

come ha per costume, nè aggiunse particolarità alcuna intorno al codice che la conteneva, ed in qual biblioteca si conservasse.

Nella scelta biblioteca del signor duca Vargas Macciucca correva fama esistere un codice intero della storia inedita di Camillo Porzio, ed io fin dalla prima gioventù quando caldo in me ferveva l' amore per gli studj della storia letteraria specialmente patria, non tralasciai farne sedula ricerca. Rivolto però come diceva sul bel principio ad altri studj più severi, venne a raffreddarsi in me l' ardor primiero di consultare il riferito codice. Venuto ad esser nostro collega nel 1818 il lodato Signor Duca, si ridestò in me l' antica premura, e fui sollecito di richiederlo di quel codice che la storia inedita del Porzio dicevasi di contenere. Egli il profferse non solo, ma volle dippiù farne generoso dono all' accademia nostra che or lo possiede, ed è qual voi tutti, o illustri colleghi, qui vedete. Io l' ho diligentemente letto ed esaminato, e non v' increscerà udirne la descrizione che ne anderò facendo.

Il codice in foglio piccolo nella prima pagina ha il titolo a grandi lettere scritto, che niuna dubbiezza ne lascia dell' autor suo:

DELLA
HISTORIA D' ITALIA
DI
CAMILLO PORTIO.

Non ha numerazione di pagine, ma soltanto i richiami delle parole in piè di ciascuna di esse. Il carattere è minuto ed intralciato, e sembra sincrono dell' autore. Dell' ignoranza somma del copista ho acquistata certezza nell' attenta lettura da me fatta del manoscritto, imperciocchè manca qualche volta nella dicitura, e vi sono travisate le parole, il che ho più chiaramente ravvisato dal confronto fatto del manoscritto nostro con quel frammento del Tafuri di cui sopra ho dato ragguaglio, e la cui mercè ho ristabilite alcune delle mancanze, ed importanti correzioni ho fatte alle parole in quella parte soltanto della storia contenuta nel codice del Tafuri. L' ortografia poi del codice nostro è oltremodo capricciosa;

spesso mancano i punti finali, v' ha per lo contrario un' imperita soprabbondanza di virgole ed altre simili cose, vizii per altro che sono comuni alla maggior parte delle scritture del secolo XVI. Osservansi inoltre alcune correzioni fatte da mano diversa da quella la quale copiò il codice, e verso il fine veggonsi a modo di *sommarii* cacciati in margine dello scritto alcuni nomi proprii che sono mentovati nella storia, d' onde si può argomentare che forse il codice sia stato da altra mano riveduto e corretto. In questo manoscritto, come altresì nel frammento del Tafuri, invano ho cercati quei due passi che il Nicodemi riportò quai principio e fine di un *secondo* libro dell' inedita storia del Porzio, nella quale par che si contenesse l' istoria della congiura fatta ordire dal Gonzaga generale di Carlo V in Italia contra Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. E questa istoria appunto tanto nel codice nostro, quanto in quello del Tafuri, è scritta in discorso continuato senza ombra di divisione sia in libri, sia in paragrafi. E gli avvenimenti sono narrati, come or ora più a minuto diremo, con esatto cronologico procedimento. Che penseremo dunque di questa diversità ne' codici? Non perchè voglia farla da indovino, ma perchè in cosa oscura è permesso il conghietturare, oserei in tal modo spiegarla. Questa istoria del Porzio contiene tre distinti fatti, i quali discendono sì dalle cause medesime, ma differiscono tra loro per le circostanze; sono però con tal arte descritti che dall' uno all' altro si passa come se un sol corpo formassero. Potea avvenire che non andando a tutti a verso per cagioni a noi ignote il trarre copia intera della istoria, ciascuno secondo il proprio genio ne avesse trascritta la narrazione soltanto chi di uno, chi dell' altro de' tre fatti da essa contenuti. Par quindi probabile che colui il quale un solo di quei fatti avesse avuto vaghezza di trascrivere, da sè stesso o pur coll' opera altrui vi avesse adattato un principio ed una conchiusione corrispondente al fatto medesimo staccato già dalla storia intera. Nè altrimenti può spiegarsi quella diversità di titoli ne' codici posseduti dal Tafuri, dal Vecchioni, ed in quello dal Nicodemi rammentato. Nè altrimenti potrà darsi ragione della differenza pocanzi accennata fra 'l principio e 'l fine di tutta la storia, tra 'l codice nostro

col quale conviene il prezioso frammento del Tafuri, e quei del secondo libro di essa nel manoscritto del Nicodemi. Dopo il racconto del tragico fine di Pier Luigi Farnese, il nostro codice finisce: *Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al pontefice Paolo che chiunque s' inviluppa ne' lacci del mondo, diventa preda della fortuna.* Questa sentenza grave e profonda chiude la narrazione delle cause dal Porzio esposte di tutti e tre gli avvenimenti. Nel codice poi del Nicodemi termina il racconto dell' unico fatto della morte del Farnese questa volgare riflessione: *Il che se dal Gonzaga fosse stato tenuto a mente non avrebbe giammai spogliato di difensori il suo per gire a conquistare l'altrui.*

Le quali parole sembra se pur non fallo che abbiano relazione soltanto al fatto del Farnese, nè già all' intera istoria, la quale è scritta in istile continuato, e per quanto apparisce alla lettura di essa nel sentenziare e nel riflettere sulle cause generali di ciascuno avvenimento, è uniforme, e le conchiusioni necessariamente da quelle cause discendono. Dalle quali cose è forza necessariamente conchiudere che al Porzio non già, il quale volle certamente scrivere una storia compiuta de' fatti d' Italia nel 1547, ma ad altra mano debba attribuirsi la diversità di sopra osservata nel codice citato dal Nicodemi. Nè poi sembra degno della penna del Porzio la delineazione del carattere imprevidente del Gonzaga, ch' egli aveva già fatto conoscere nella istoria sua per uomo quanto perfido altrettanto infingardo, e superfluità sarebbe stata sommamente riprovevole in uno scrittore qual fu il Porzio quel trito sentenziare che 'l Gonzaga mal fece di sguarnire il suo per ire a conquistare l' altrui. Checchè sia di tutto ciò, io lascio che ognun ne pensi a suo modo; resta soltanto che vi assicuri, o illustri colleghi, essere il codice nostro qual lo possediamo oltremodo prezioso, essendo desso il solo fino al presente conosciuto, nel quale intera si comprende la istoria scritta dal Porzio delle cose d' Italia de' suoi tempi. I fatti che in essa narra circoscrivonsi siccome di sopra accennai, nel giro dell' anno 1547, e furono invero grandi e sanguinosi. Comincia la istoria con una giudiziosa esposizione dello stato di Europa dal 1544 al detto anno 1547, e da questo come una necessaria conseguenza fa discen-

der l' autore gli avvenimenti che viene in prosiegno con bell' ordine descrivendo. Narra in primo luogo la congiura del conte del Fiesco in Genova contra Andrea e Giannettino Doria: espone dipoi minutamente ciò che occorse in Napoli nel tumulto suscitatosi pel tribunale della inquisizione che aveva fatto proponimento d'introdurvi il viceré D. Pietro di Toledo. E conchiude la storia col racconto del tragico fine del Farnese ucciso a tradimento da taluni baroni piacentini a tal fine tra loro congiurati, il che avvenne nel dicembre.

Questa istoria non ismentisce il merito dell' illustre autor suo. Nobiltà ed eleganza di stile, grave ed acuto sentenziare, e del pari che in quella già impressa vivi e veri dipingonsi i personaggi che vi hanno parte, siccome evidente ne è altresì la pittura de' costumi de' tempi. Per gli quali pregi io non dubito di affermare che la lettura di questa istoria sarà per riuscire non che a voi, o dotti colleghi, ma ad ogni amator delle buone lettere grata sommamente e desideratissima (67).

Ma di un altra operetta del nostro Porzio finora ignota debbo ragguagliarvi o accademici, ed ha il titolo seguente: *Sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli per uso del viceré D. Innico Lopez de Mendoza marchese di Mondesciar, scritto nel 1575 da Camillo Porzio.* Essa contiene una succinta contezza del regno di Napoli, descrivendosene partitamente le diverse provincie, delle quali è indicato il numero degli abitanti e 'l carattere; le città vescovili ed arcivescovili; si dice quanti baroni e nobili, quante truppe, quante fortezze e castella vi siano per la difesa del regno. Vi si espongono inoltre quali fossero le principali industrie, e quali le imposte che si pagavano al fisco. Vi è un breve capitolo contenente la successione cronologica de' re di Napoli che termina così:

Filippo sono anni XX che regna e regnerà per la Dio grazia molti anni.

Chiudeva l' operetta un altro breve capitolo *intorno alla disposizione degli animi dei regnicoli.*

Mi occorse di veder, son già molti anni, questa operetta di sole dieci carte in fol. presso il marchese D. Francesco Orlando uomo

commendevole non tanto per la copiosa raccolta che aveva fatta di libri impressi e manuscritti risguardanti la patria istoria, quanto per la rara cortesia con la quale ne faceva copia agli studiosi. Da quei fogli io non trascrissi allora, se non la dedicatoria e l'ultimo capitolo, sicuro che per la gentilezza del possessore avrei potuto in appresso, quando mi fosse venuto a grado, trarre copia dell' intera operetta. Ma passato a miglior vita quel signore, andò perduta del pari la sua libreria, e tra i manuscritti ancora quello del sommario di cui ragiono. Per buona fortuna il collega nostro D. Giuseppe Ferrigni possedendo di quest' operetta del Porzio un altro esemplare, ha avuta la cortesia di farne trarre una copia. Il manuscritto del Ferrigni è un piccolo codice in 12 che ha per titolo: *Relazione del regno di Napoli al marchese di Mondesciar vicerè di Napoli. Di Camillo Porzio tra il* 1577 *e* 1579. Le stesse cose vi si contengono che in quello dell' Orlando oltra talune particolarità dopo la successione cronologica de' nostri Re, che io non rammento aver lette in quello. In sommo pregio io stimo doversi tener l' operetta, la quale oltra il merito di essere il più antico prospetto statistico del Regno nostro, fa conoscere nella sua brevità quali fossero in allora le vedute di pubblica economia, e quanto appo noi ancor sotto il governo Viceregnale fossero siffatti studi coltivati da un uomo qual' era il Porzio, giudizioso e saggio osservatore dell' indole e delle circostanze della sua patria.

ANNOTAZIONI

ALLA PRIMA PARTE.

(1) Papadopoli *Histor. Gymn. Patav.* tom. 2 p. 203.

(2) Fabbroni *Histor. Acad. Pisanae* Pisis 1792 in 4 tom. 2 p. 333. Parlano di Simone molti scrittori e generali e particolari di storia letteraria, cioè il Tuano, il Teissier, il Gaddi, il Tiraboschi etc. e tutti hanno ignorate le più illustri ed importanti notizie della sua vita. Ne scrisse anche le memorie il nostro Lorenzo Giustiniani che leggonsi nel libro da lui pubblicato: *I tre rarissimi opuscoli di Simone Porzio, di Girolamo Borgia, e di Marcantonio de' Falconi, scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell' anno* 1538 etc. *Napoli* 1817 in 8. Egli non ostante il vanto che si dà di correggere e supplire le altrui mancanze, ignorò affatto le particolarità di sopra narrate intorno a Simon Porzio, e le altre che anderò di poi notando.

(3) Raccogliesi questa particolarità dal seguente epigramma di Giano Anisio a carte 108, a tergo, de' suoi *Poemata et Satyrae, Neapoli per Jo. Sultzbachium* 1531 in 4.°

Ad Simonem Portium.

Quid majus Porti a Diis immortalibus unquam
Optandum votis perpetuaque prece?
Es tu Parthenopes civis, quam dicere ocellum
Ausim orbis, CLARVS, DIVITIISQVE POTENS.
Praeterea ingenio, succisque Machaonis, atro
Vectigal Diti fortior extenuas.
Nec satis est visum, res infra noscere lunam,
Scire etiam tentas quid faciant superi.

(4) Leggesi a carte 8 dell' opera *Iani Anysii Epistolae De Religione et Epigrammatum* etc. In fine *Describebat plumbeis sigillis Neap. Jo. Sulcibachius, cum solito privilegio* 1538 in 8.° In questo epigramma sembra a dir vero molto impropria, per non dire impertinente, l' arguzia dell' Anisio che dice al Porzio dover godere della morte della moglie sol perchè un tempo desiderava di viver celibe.

(5) Ho detto di non sapersi i nomi e le particolarità de' rimanenti figli di Simon Porzio, pur nondimeno spero non sien per riuscire discare le notizie che ho proccurato di raccogliere almen per conghiettura intorno ad essi. Oltre di Camillo altro figlio di Simone credo essere stato quell' Antonio Porzio Abate cui sono indirizzati alcuni versi di Giano Pelusio da Cotrone (*Lusuum* etc. pag. 52) nei quali è lodato qual *pater elegantiarum*, et DOCTO PATRE DOCTIOR. E questi par sicuro che sia quello stesso Antonio Porzio, il quale fatto vescovo di Monopoli nel 1577 secondo che scrive l' U-

ghelli (*Ital.Sacr.*tom. 1° pag. 974) morì nel 1598, e vien rammentato da Gio: Batt. Crispo di Gallipoli tra gli uomini dotti ch' ei stando in Roma frequentava. Vedi pag. 96 del libro pubblicato con erudite illustrazioni dal mio dotto amico e nostro collega D. Michele Tafuri *Jo. Baptistae Pollidori Frentani, et Stephani Catalani Callipolitani opuscula nonnulla nunc primum in lucem edita. Neapoli 1792 in 4.* Nel Cod. 448 sc. VI F. 17 della real biblioteca borbonica, di cui avrò occasione di far spesso menzione, sono due lettere latine autografe di questo Antonio che sono scritte al cardinal Seripando. In una di queste data da Padova *VI Id. Iun.* 1559 loda l' orazione recitata dal Seripando ne' funerali celebrati in Napoli per la morte dell' imperator Carlo V; e nell' altra data da Napoli *VI Kal. Ianuarii* senz' anno, dà notizia al Seripando medesimo di avere scoverto passeggiando vicino le mura della città presso la chiesa di S. Agnello una iscrizione greca, che è quella stessa trascritta dal Capaccio *Histor. Neap. tom. 1. p. 231*, e della quale dà una singolare interpretazione. Queste lettere, e specialmente quella intorno alla iscrizion greca, indicano la somma familiarità che passava tra la famiglia di Simon Porzio e 'l Seripando, il quale aveva per ciascuno di essa particolare affezione, leggendosi inoltre nel codice medesimo diverse lettere del Seripando a Camillo Porzio. Un terzo figlio di Simone pare potersi con certezza asserire che fosse stato chiamato Scipione, del quale fa parola il Capaccio nella sua opera intitolata *il Forestiero* ec. giorn. IV pag. 249. Quivi il Capaccio interrogato se Camillo Porzio era della discendenza di Simone, dopo aver risposto affermativamente scrive: *famiglia* (cioè quella di Simone) *molto honorata, e vive oggi* (nel 1630) *Francesco Porzio figlio di quel Scipione che fu gloria de' cittadini Napoletani, e che con le maniere nobili con che visse introdusse parentato nobile nella casa, avendo data per moglie al figlio una Signora della famiglia Capece.* Se dunque Scipione era della stessa famiglia di Simone Porzio siccome fu Camillo, non poteva egli essere che un figlio di Simone.

Nelle lettere latine di Bartolomeo Ricci Ferrarese ve ne sono due, diretta l' una ad un Bartolomeo, e l' altra ad un Francesco Porzio. Quel Bartolomeo fu con manifesto errore scambiato col nostro Camillo dal Tiraboschi (*Stor. della letter. Ital.* Venez. 1796 in 8° tom. 7 p. 877). Il che apparirà vie più chiaramente dalla lettera stessa del Ricci diretta ad Agostino Abioso, che è come segue (*Riccii oper. Patavii 1747 in 8 tom. 2 p.* 241):

Bartholomaeo Portio qui tibi has litteras reddidit, quatuor annis Ferrariae tam familiariter sum usus, quam is meo praenomine utitur. Huic enim ita domus mea patuit, ut tibi atque Hectori nostro fecisset, atque etiam Venetiis cum una prope habitaremus, facere solebat qui Camillum filium in literis Graecis, atque in Dialectica erudiebat. Hic nunc non doctiorem

philosophum Madio nostro quaerens, sed meliorem conditionem sequens, se Patavium contulit. Hunc ut in amicitiam tuam recipias volo, atque quidquid ei opus erit, id omne meo nomine libentissime commodes. Polliceor tibi (etsi hoc tacere poteram) te in hujus adolescentis amicitia plurimum auctum esse, meumque hoc officium in iis quae a Riccio tuo proficisci solent, esse repositurum. Nam praeter bonas literas, quas optime callet, et graecas et latinas, ea natura est adolescens, atque in amando integritate, qua nos sumus, quamque in aliis maxime cupimus. Vale.

(6) *Biblioth. Roman.* p. 14.

(7) *De Illustr. Script. Neap.* p. 127.

(8) Tom. 7 p. 249 della sua traduzione Italiana dell' erudita opera scritta in lingua Inglese dal sig. Roscoe *Vita e Pontificato di Leone X.* Milano 1816 in 8.

(9) Pag. 27 della *Lettera dell' Abate Gaetano Marini, nella quale s' illustra il ruolo de' Professori dell' Archiginnasio Romano per l' anno* 1514. Roma 1797 in 4.°

(10) Non nego esservi stati alcuni scrittori, come il Chioccarello (*De Illustr. Script. Neapolit.* pag. 127) e 'l Gaddi (*De script. non Ecclesiast.* Tom. 2 p. 207) molto posteriore di età, i quali han fatto dubitare d' essere stato Camillo figlio di Simon Porzio: ma i contemporanei affermano con certezza il contrario. Il Sansovino scrittore sincrono, nella dedicatoria diretta a Camillo della raccolta delle satire di diversi poeti, della quale un frammento recherò per esteso poco appresso, scrisse francamente che fosse il nostro Porzio nato da Simone, e non l' avrebbe certamente detto in una lettera dedicatoria, se non gli fosse stato riferito da persone conoscenti e famimiliari del suo Mecenate.

Il Capaccio che fu intendentissimo delle cose nostre, e che sicuramente aveva conosciuto nella sua prima gioventù il Porzio, affermò (l. c.) che questi fosse della famiglia di Simone. Finalmente nel codice di sopra citato della nostra real biblioteca, ho letto una bozza di lettera scritta dal Seripando a Simon Porzio da Bruselles in data de' 27 gennajo 1554, cioè poco prima che costui morisse, la quale finisce: *Ed io me li raccomando con tutto l' animo et così al Sig. Camillo et a tutti, non lasciando la pacifera Oliva:* le quali parole indicano chiaramente tutti della famiglia, cioè i figliuoli di Simon Porzio, nominandosi particolarmente Camillo tra i maschi come il maggiore e più distinto per la sua dottrina, ed Oliva tra le femmine come quella che forse era la più rimarchevole pel suo carattere pacifico e mansueto.

(11) Di tal particolarità fa ricordanza il Fabbrucci nell' opuscolo *de pisano gymnasio* inserito nel tomo VI p. 82 della nuova raccolta di opuscoli del Calogerà.

(12) Origlia *storia dello studio di Napoli* tom. 2 p. 34.

(13) Nell' anno 1538 avvenne quell' orribile tremuoto in Pozzuoli che distrutto compiutamente il villaggio di Tripergola fece sorgere il così detto *monte nuovo.* Del quale fenomeno,

Simon Porzio diede una spiegazione secondo i dettami aristotelici che con lettera diretta al vicerè D. Pietro di Toledo pubblicò in Napoli nell' anno medesimo. Questo rarissimo opuscolo insiem con due altri sullo stesso argomento fu riprodotto per le stampe da Lorenzo Giustiniani (vedi not. 2). Il Fabbrucci attribuisce alla pubblicazione del notato opuscolo l' essere stato Simon Porzio conosciuto ed apprezzato dal Gran Duca Cosimo I.° genero del Toledo, perlochè lo invitò alla lettura nello studio di Pisa. Ma per la testimonianza di monsignor Fabbroni addotta nella stessa nota 2 il Porzio era già ben conto al gran duca per aver insegnata filosofia in Pisa fin dalla prima sua gioventù. Potè forse avvenire che la lettura dell' opuscolo di sopra detto avesse contribuito a far sì che il Porzio fosse richiamato alla memoria di quel signore, quando per restaurare lo studio di Pisa vi chiamò a leggere i più valorosi professori d' Italia.

(14) Fabbroni *Hist. Academ. Pisanae* tom. 2 p. 333.

(15) Fabbroni l. c.

(16) Fabbrucci l. c.

(17) Fabbroni l. c. pag. 484.

(18) Fabbroni l. c. nelle *ordinazioni circa il modo di dottorare* art.° 9.

(19) Lo dice Simone medesimo nella dedicatoria al gran duca dell'opera *de coloribus*, che comincia così: *Cum nuper Florentia reversus princeps magnanime in Filestulanorum agrum me recepissem* (*est enim , ut inquit Menander* ἄριστος ἀρέτης καὶ βίου διδάσκαλος ἐλευθέρου ἄγρος) *tum ut aëris pisani autumno fere in bonarum artium professores saevientis inclementiam fugerem, tum ut honestissimo otio, quod singularis tua erga me benevolentia, incredibilisque humanitas concedebat, fruerer etc.*

(20) Tra questi vi era il Giovio del quale una lettera diretta a Simone è stata pubblicata dal Pino lib. IV p. 316 della sua *nuova scelta di lettere* ecc. Venezia 1582 in 8. V' era altresì il famoso Gio: Batt. Gelli, il quale tradusse in favella fiorentina alcune opere filosofiche del Porzio, traduzioni rammentate dall' Haym *bibliot. ital.* tom.III p. 96 n. 5 6 7 ediz. di Milano 1803 in 8.

(21) Tiraboschi l. c. tom. VIII p. 3 p. 877.

(22) Fabbroni l. c. nelle *ordinazioni* ecc. n. 6.

(23) Fabbrucci l. c. Il Fabbroni *histor. acad. pisan.* pag. 334 scrive che Simon Porzio dimorò in Pisa, citando in appoggio il Tiraboschi, il quale con l' autorità del Tuano mostra esser partito il Porzio da Pisa nel 1552. È da sospettarsi quindi o che il Fabbroni abbia traveduto, ovver che nella citazion sua sia incorso un errore di stampa. Nè può essere altrimenti, giacchè la notizia del Fabbrucci, tratta da' registri dello studio di Pisa, non è stata nè con ragioni, nè con documento alcuno contradetta dal Fabbroni, il quale se lo avesse potuto, non avrebbe certamente trascurato di farlo. Tra le opere poi del Porzio ve n' è una intitolata *de rerum naturalium principiis*, impressa in Napoli per Mattia Cancer nel 1553 in 4. Nella

dedicatoria a Marco Antonio Colonna dice il Porzio che essendosi costui recato a bella posta in Pisa, per udir da lui, già vecchio e podagroso, deciferati i più riposti sensi del filosofo stagirita, gli manda il suo libro come quello che trattava di cosa al Colonna gradita. Non ha data questa dedicatoria ma dicesi scritta *ex pisana academia*. Non può credersi che il Colonna mandasse da Pisa in Napoli a stampar l'opera del suo maestro senza consultarlo pria, e se anche ne avesse ottenuto da costui il permesso, ne avrebbe fatta l'edizione a sue spese, e non già a quelle di un librajo qual fu *Marcantonio Fenario*, siccome leggesi in fine del libro. È chiaro quindi che nel 1553 il Porzio era in Napoli, e che il librajo trattò direttamente con lui per la stampa della sua opera già composta in Pisa, per farvi quelle correzioni e miglioramenti che gli sarebbero piaciuti.

Stimo superfluo dir altro su di ciò, e fo avvertire soltanto essere stata l'opera medesima ristampata pochi anni dopo anche in Napoli col seguente titolo » *De Rerum Naturalium principiis Libri duo quibus plurimae et haud contemnendae quaestiones naturales explicantur. Neapoli apud Jo: Mariam Scotum* MDLXI *in* 4. Questa edizione sconosciuta a' nostri bibliografi si possiede dal lodato Sig. Tafuri, cui tanto di questa, quanto di altre preziose notizie, mi confesso debitore.

(24) Pelusii *Lusuum* etc. p. 52. I versi sono intitolati *ad Camillum Portium Iuris Consultum.*

(25) Thuani *Histor.* lib. 13. N. 9. Papadopoli l. c.

(26) Oltra le ricchezze da lui accumulate Simon Porzio ottenne ancora dal Viceré D. Pietro di Toledo nel 1534 l'officio del Guardianato di Torre Ottava (Toppi, *Bibliot. Napolet.* p. 285), dal quale molti proventi ritraeva.

(27) Dal citato Codice 448 della Real Biblioteca Borbonica, Sc. VI F. 17.

(28) Queste particolarità si ritraggono dalla dedicatoria del Sansovino al nostro Porzio che trascriverò quindi a poco, e dal Capaccio l. c.

(29) Citato cod. della Real Bibliot. Borbonica.

(30) Quest' Antonio Afeltro fu un famoso avvocato del secolo XVI. Di lui si conserva nella Real Biblioteca un grosso volume autografo che contiene notizie e monumenti storici riguardanti in gran parte famiglie nobili Napoletane.

(31) Cedolario di Principato Citeriore dal 1696 al 1731 fol. 94 al 104. Nel G. Archivio.

(32) Cedolario citato.

(33) Vedi i *discorsi delle famiglie imparentate colla casa della Marra* di Ferrante della Marra. Nap. 1664 in fol.

(34) Ho trascritto questo brano della dedicatoria del Sansovino dall' edizione delle Satire fatta in Venezia 1563 in 8 appresso Nicola Bevilacqua, posseduta già dal defunto cav. Carelli. Il Zeno però nelle note alla *Bibliot. dell' Eloqu. italiana* del Fontanini tom. 2 p. 53 ediz. di Parma 1803, rammenta la prima edizione di queste satire impressa pure in Venezia nel 1560 che non mi è riuscito di vedere. Ve n' ha una terza parimenti di Venezia appresso Fa-

bio ed Agostino Zoppini 1583. in 8.

(35) Ecco alcune notizie che ho raccolto intorno a Marcantonio Passaro, e Gio: Pietro Ciccarello lodati dal Sansovino. Del primo scrive così Gio: Giacomo de Rossi nella *Tavola degli Scrittori*, de' quali v' hanno componimenti nel raro libro *Rime et versi in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera* ecc. *Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi 1589 in-4.° Marco Antonio Passaro Lombardo buono Filosofo, e poeta non malo.* Di lui leggonsi due sonetti a carte 78 e 79 del *Tempio della Divina Signora D. Giovanna d' Aragona* in Venezia per Plinio Pietrasanta MDLV in 8. Alcune sue lettere sono inserite nella raccolta del Pino, ove nel tom. IV p. 181 leggesene una di Gio. Paolo Flavio scritta a Paolo Manuzio, dalla quale appare essere stato il Passaro in amichevole corrispondenza con quest' ultimo. Sebbene Lombardo di patria era il Passaro stabilito in Napoli, in cui par che facesse il mestier di librajo. Fornito com' egli era di buone lettere aveva per ciò dimestichezza con i nostri dotti di quella età, promovendo la stampa delle loro opere, e la diffusione di esse tra i letterati dell' Italia superiore, conciliando altresì con questo mezzo la corrispondenza tra questi e quelli. Nelle *rime di Laura Terracina Poetessa Napoletana*, impresse in Venezia pel Giolito nel 1548 leggonsi alcune composizioni dirette al Passero, ed a carte 53 v' è una lettera scritta alla Terracina da un tal che segnasi *il Caudio* in cui si dice: « *Et quanto ho visto a caso nella Libraria del Passaro, il quale trasformato in più candido augello cantava non so che stanze composte da ta Divinità del vostro ingegno* ». È data la lettera *Dalla Libreria del Passaro il di XXIII di Dicembre* MDXLVI. Finalmente in fondo dell' opuscolo di Marcaatonio de' Falconi sull' eruzione avvenuta in Pozzuoli nel 1538 e stampato in Napoli nell' anno medesimo si legge: *Si vende per Marco Antonio Passaro alli Ferri vecchi.*

Il Ciccarello fu come diceva valoroso non solo nelle belle lettere, ma ancor nelle filosofiche discipline, e ne rende buona testimonianza Scipione Ammirato, il quale lo nomina più volte nel suo *Dialogo delle imprese* stampato per la prima volta in Napoli presso Gio: de Boy 1562 in 8. In un luogo lo dice *huomo di molta eruditione et adorno di ogni ottima disciplina*, ed in un altro parlando dei rari pregi della Signora Geronima Colonna d'Aragona nipote della celebre Vittoria Colonna Marchesana del Vasto, scrive l' Ammirato che poteva ben gloriarsi il Ciccarello *lasciando così grande e chiara discepola nei secoli avvenire per notabile esempio della sua molta dottrina.* Il Toppi (*Bibliot. Napolet.* p. 338) fa menzione d' un Gio: Niccolò Ciccarello, che sospetto forse per iscambio di nome esser lo stesso Gio: Pietro di cui ragiono. Le lodi che riporta il Toppi del merito di Gio: Nicolò possono ancor convenire a Gio: Pietro, il cui molto sapere vien commendato dall' Ammirato nel Dialogo sopradetto.

(36) *Histoire de l' Anatomie* tom. 2 p. 169.

(37) L. c. tom. 6 pag. 458, tom. 7 p. 650.

(38) *Sulla restituzione del naso Rapporto a S. E. il Sig. Capitan Generale Conte Laval de Nugent* ec. Napoli, dalla Reale Tipografia della Guerra 1819 in 4.

(39) *De antiquitate et situ Calabriae* p. 128 ediz. Romana 1732 in fol. colle note di Monsignor Aceti.

(40) L. c. p. 144.

(41) Questo è il titolo dell'opera del Tagliacozzo nell' esemplare ch' esiste nella Real Biblioteca: *Gasparis Taliacotii Bononiensis De Curtorum chirurgia per insitionem Libri duo* ec. *Apud Gasparem Bindonum* Venetiis 1597 in fol.

(42) Ne cita l' intero titolo il Vogt *Catalog. Libror. Rarior.* p. 653. Il passo del Cortesi intorno al metodo di ristabilire il naso vien trascritto dal Portal l. c. p. 447, e dal Fantuzzi Scrittori Bolognesi tom. 7 p. 63 e seg.

(43) Due particolarità storiche sono ricordate dal Porzio nella lettera che ho trascritta a pag. 14. La prima riguarda il tentativo de' Luterani del regno per sostenersi a mano armata nella falsa lor credenza. Essa è stata già riferita dagli storici nostri specialmente dal Summonte (tom. 4 p. 140 prima ediz.); ma 'l Porzio vi aggiugne talune circostanze intralasciate da questo storico, che non sarà discaro di conoscere; e queste sono la morte data ad alcuni più ostinati tra gli eretici, e la facoltà concessa dal Sommo Pontefice all' Arcivescovo di Reggio per convertire i traviati ecc. L'altra particolarità poi della perdita di sette galee spagnuole prese da' barbareschi, è del pari ricordata dal Summonte (l. c. p. 157), il quale aggiugne che oltra il vescovo di Catania, Nicolò Maria Caracciolo Napoletano reduce dal Concilio Tridentino, fu preso dal corsaro vincitore del conflitto navale nelle galee predate anche il Vescovo di Cefalù Francesco di Aragona. Costui per lo spavento, essendo ancora di grave età, morì in man di quei barbari, e quegli, cioè il Caracciolo, si riscattò con grossa somma di danaro. Il Summonte però segna la data di questo infausto avvenimento a' 3 Luglio 1561, e 'l Porzio che scriveva da Tropea non molto distante dal sito del combattimento che avvenne a vista di Messina, dice con maggior verità esser seguito il dì di S. Giovanni cioè a' 24 Giugno. Dovrà in ogni modo correggersi il Pirri, il quale nella *Sicilia Sacra* parlando del Caracciolo tra i Vescovi di Catania, con errore manifesto segna la data dell' avvenimento ai 24 Luglio 1554.

Oltra quelle già trascritte nel Codice Seripandiano vi è la bozza di una lettera del Seripando de' 22 Decembre 1559, nella quale impegna il Porzio ad interporsi con un certo dottor Quadra per fare scarcerare un *prete ferito ad Acquarola. . . . .* il quale voleva ritornare a servire in detta chiesa.

A questa raccomandazione leggesi nel codice la risposta autografa del Porzio data da Napoli a' 6 ottobre 1559, nella quale oltra il dar parte al Seripando del buon risultamento degli uffizii fatti a prò del prete suo raccomandato, gli parla di certa gara tra 'l Mattei e 'l Vopisco per l' esazione di

una pensione accordata al primo su di un beneficio posseduto dal secondo, e delle forti disposizioni date dal Vicerè di quel tempo contro i ribaldi e dell'andata dell'armata del Turco verso Tripoli.

(44) Forastiere giornata 4, pag. 249.

ANNOTAZIONI

ALLA PARTE SECONDA.

(45) Queste sono le parole del Porzio delle quali il senso è chiarissimo, cioè che la congiura dei Baroni avvenuta nel 1485 fu la causa delle guerre che seguirono nel 1494. Intanto il Giustiniani nella vita di Simon Porzio premessa all' opuscolo di costui *de conflagratione agri Puteolani* scrisse pag. 5, che di Camillo Porzio *poco o nulla* ne han detto gli scrittori di storia letteraria, e per questa ragione ei si limita a parlar soltanto della sua storia della congiura dei baroni, ed a correggere *alcune sviste dei suddivisati scrittori*. Dopo di aver riportato il titolo della istoria soggiunge: *mentre il padre* (cioè Simone Porzio) *trovavasi in Pisa, secondo che avvisa nella dedica che fecene a Carlo Spinello Duca di Seminara* etc. Nulla disse Camillo di questa dimora del padre in Pisa nella citata dedica. Afferma inoltre lo stesso Giustiniani che Camillo Porzio conversando con Paolo Giovio lo aveva *inteso più volte lamentare, che per mancanza e trascuraggine degli storici non aveva potuto scrivere le guerre che seguirono nel* 1494, *cioè la congiura dei Baroni contra Ferdinando* 1.° E pur di questa rara notizia nulla sognarono nè il Giovio, nè il Porzio. Non contento in fine il Giustiniani di voler correggere gli errori degli scrittori di storia letteraria fa avvertire l' errore anche del Porzio il quale scrisse, com' ei dice, che la congiura dei Baroni avvenne nel 1494, ch' è una falsità sollenne, e conchiude così: *Il Re Ferdinando* 1.° *morì nell' anno* 1494; *onde non saprei come mai fusse incorso simile errore nell' opera suddivisata, ed altri scrittori posteriori non se ne fossero avveduti e copiatolo ciecamente*. Gli scrittori che prima e dopo del Giustiniani scrissero del Porzio avevano migliori occhi ed anche senno migliore del suo per non incorrere in siffatto vaniloquio.

(46) Nella dedica al Duca di Seminara scrive il Porzio: *Questo desiderio* (del Giovio cioè di scrivere la congiura dei baroni) *io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario che in me si apprese come fu in lui di*

qualità che pochi anni sono abbattutomi nel processo originale ecc. Il Giustiniani l. c. narra che il Porzio per *soddisfar la voglia di quel dotto scrittore* (cioè del Giovio) *si accinse a formare detta istoria . . . . . coll' idea però di stenderla sotto la direzione di esso Giovio.* E questo è ancor tutto falso e manca ancora d' ogni ragionevolezza. Imperciocchè le doglianze del Giovio si riferiscono a lui stesso non già al Porzio il quale nel tempo che trattò col Giovio era un giovine studente in dritto , e finì il corso dei suoi studii nell'anno medesimo in cui cessò di vivere il Giovio. Dall'addotto luogo del Porzio si rileva che l' idea di scrivere la storia della congiura si risvegliò in lui dopo di aver rinvenuto il processo originale della congiura medesima , il che avvenne pochi anni prima di comporla.

(47) Vedi la dedica citata e la lettera del Scripando premessa alla prima edizione della storia del Porzio.

(48) Vedi la dedica citata al Duca di Seminara.

(49) Veggasi la lettera del Scripando premessa, come si è detto, all'istoria del Porzio. Ma ascoltiamo ancor qui il Giustiniani che si millanta di correggere le sviste di tutti gli scrittori di storia letteraria: Scrive egli nel luogo citato che *dappoicchè* (il Porzio) *ebbe fatta buona raccolta di notizie mancò di vivere quell' uomo insigne, cioè il Giovio.* Ma se questi morì nello stesso anno in cui il Porzio finì gli studj suoi in Pisa, come mai ora il Giustiniani il fa risorgere dopo che il Porzio aveva riunito i materiali tutti per comporre la storia della congiura dei Baroni? Siegue a dire il Giustiniani : *quindi se la pose a lavorar da se solo in latino , e forse ne prevenne puranche l' idea al Scripando.* Come *forse* se in realtà gli scrisse ? se il Scripando era colui che stimolava il Porzio a scrivere la storia, come poteva costui prevenir l' altro di tale idea ? *Al quale avendo poi mandato i primi squarci in tempo che ritrovavasi Legato nel Concilio di Trento quel Ch: uomo avendogli approvato il piano e lo stile lo persuase con sua lettera di meglio scriverla in Italiano.* Molte falsità vi sono in questo racconto che superfluo sarebbe il rilevar minutamente ; noteremo soltanto che 'l Scripando lodò lo stile latino del Porzio non già la sua opera che non aveva veduta. Questi falli furon prima di lui commessi dal Soria *memor. degli Storici Napolet.* tom. 2. p. 501, ma il Giustiniani senza citarlo volte appropriarseli e spacciarli come notizie rare da lui con fatica e diligenza raccolte.

(50) *Bibliot. dell'Eloqu. Italiana di Monsignor Giusto Fontanini colle annotaz. di Apostolo Zeno* Tom. 2. pag. 254 not. (a) Edizione di Parma 1803 in 4.°

(51) *De Scriptor. non Ecclesiastic.* Tom. 2 p. 207.

(52) *Biblioteca Italiana Milano* 1816 Tom. 1. pag. 27.

(53) Il Scripando morì in Trento nel 1563 di anni 70 quando stavasi celebrando il concilio.

(54) Il Manuzio si portò in Roma nella state del 1561 come rilevasi da una sua lettera al Mureto, *Miscell. Collegii Romani* Tom. 2 p. 395. La

trattativa per trasportarvi la sua stamperia fu conchiusa dal Cardinal Seripando. Vedi il Lagomarsini *Epistol. Iulii Poggiani* Tom. 4 p. 329 not: (a).

(55) *Bibliot. dell'Eloqu. Italiana* del Fontanini Tom. 2 p. 255 edizione citata.

(56) Vedi il Soria nelle *Memorie degli Storici Napoletani* Tomo 2 p.387. Egli dice che queste e le altre particolarità da lui narrate intorno alla vita del Majello gli erano state riferite dal Canonico Niccola Ignarra cui le aveva dette il Mazzocchi amicissimo del Majello.

(57) Ha il seguente titolo: *Conjuratio inita et extincta Neapoli anno* 1701, *Antuerpiae Typis Ioannis Frik* 1704 in 4.° pic. di pagine 64. In fine vi sono tre pagine numerate che contengono un lungo *errata*. Altra istoria scritta in Italiano era stata prima stampata da anonimo autore col titolo *La congiura succeduta in Napoli nel Settembre del* 1701. In Venezia 1704 in 8. E per mostrare che veramente fosse stata impressa in Venezia vedesi nel frontespizio l' ancora col delfino antico stemma delle stampe degli Aldi. Va premesso un avviso al lettore in cui dice l' autore che gli avvenimenti da lui narrati *parte ho veduto da per me stesso*, son sue parole, e *parte ho raccolte dalla pubblica voce degli uomini, nè mi sono mancate notizie dai processi della Giunta, ne' dai Consigli tenuti tra Ministri e tra militari*: e conchiude che 'l suo nome poco rilevava a sapersi, ma che in un trattato che stava scrivendo del *Paragone tra la lingua Toscana colla Greca e con la Latina ciascuno ve l' avrebbe veduto impresso, quando io sappia*, aggiunge, *che questa mia fatica non sia altrui dispiaciuta*. Questo trattato non è più comparso, ed ignorasi tuttavia lo scrittore di questa storia. Sembra però potersi affermare quasi con certezza che tanto questa, quanto la storia del Majello scritta nel senso medesimo, siano state impresse con falsa data in questa capitale.

(58) Eccone il titolo: *Publicum Caroli Sangrii, et Iosephi Capycii nobilium Neapolitanorum funus a Carolo Austrio* III *Hispan. Indiar. et Neap. Rege indictum, et ab Illustrissimo, Excellentissimoque viro Wirico Com. De Daun Ioseph. Caes. militum Tribuno, ejusque Copiis in Regno Neap. cum summo imperio Praefecto, et Regni moderatore Pro Rege curatum. Typis Felicis Mosca Anno* cIↄIↄccviii in fol. L'Armellino nella *Biblioth. Benedectino-Casinensis* nell' Articolo B. *Laudato* segna l' anno di questa edizione 1704 ch' è un manifesto errore di stampa. È da osservarsi che 'l Vico nella vita che scrisse di sè stesso riprodotta nel Tom. 1. degli Opuscoli di lui impressi in Napoli nel 1818, alla pag. 120 parla di questa sua raccolta, ma tace della storia che compose della congiura del 1701, la quale va manuscritta per le mani degli eruditi. In fine della raccolta sopradetta leggesi un bell' epigramma latino di Federico Pappacoda, del quale scrive il Vico pag. 42 della sua vita essere stato un *Cavaliere Napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore dei letterati.*

(59) Ne daremo alcun esempio: nella lettèra del Scripando sta scritto *mi duole*, ed in questa edizione si è cangiato in *duolmi*. Nella lettera medesima la parola *manca* che si riferisce al Porzio, è stata scritta *mancano* riportandola con manifesto errore a ciò che siegne. Ivi ancora l' aggiunto *obsequenti* si è cangiato in *osservanti*. Nella dedicatoria poi del Porzio al Duca di Seminara la frase *di qualità che* si è trasmutata in *talmente che*, e nel corpo dell' istoria p. 5 si è scritto *in maniera* etc.

(60) Il Professor Giovanni Rosini nella prefazione all' edizione di Pisa nel 1818 che sarà quindi a poco rammentata.

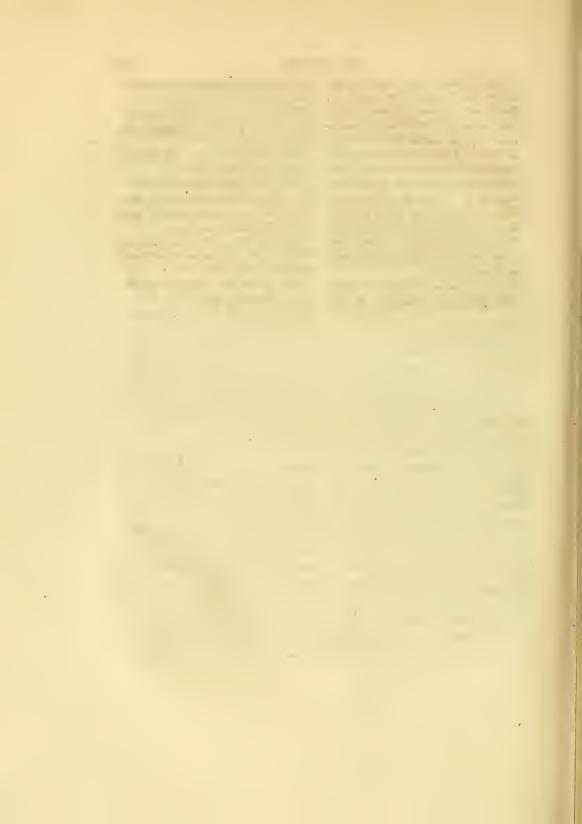
(61) Pag. 325 art.° 1353 dell' edizione di Venezia nella Tipografia Alvisopoli 1828 in 4.°

(62) *Addizioni Copiose alla Bibliot. Napolet. del Toppi* pag. 162.

(63) *Storia degli Scritt. nati nel Regno di Napoli* Tom. III parte 2 p. 226.

(64) *Memor. Storico critiche degli storici Napoletani* pag. 501.

(65) Pag. 33, e 35 della Prefazione dei *Giornali* del *Passaro* Napoli 1785 presso Vincenzo Orsino in 4.°

(66) *Bibliot. Stor. Topograf. del Regno di Napoli* p. 162.

DELL'ISTORIA
D' ITALIA
DI CAMILLO PORZIO a).

PROEMIO

I. Vengono al mondo i secoli e l' etadi, non altrimente accompagnate dalle ree e dalle buone fortune, che si facciano gli uomini ancora: conciosiacosachè per l' instrumento delle lettere noi veggiamò un tempo abbondevole e sano fiorire di altissimi ingegni, di valorosi cuori, d' arti e d' invenzioni maravigliose; ne vediamo poi un altro infermo e bisognoso, di menti grosse, di petti vili, e d' ogni umana miseria colmo e ripieno. Ma veramente il presente nostro secolo non è stato in fin ad ora degl' infortunati b), che le memorie ricordano, per aver egli avuto potenti e valorosi re, la militare disciplina e le scienze liberali nel loro supremo grado, i popoli numerosi, conoscimento di non mai più vedute regioni, orribili macchine da guerra, e nuovi instrumenti a perpetua difesa delle scritture; le quali cose quantunque

a) Nel manuscritto del sig. Tafuri il titolo è il seguente: *Historia d'Italia di Camillo Porzio, contenente i successi dell'anno 1547 in Genova, in Napoli, ed in Piacenza.*

b) Nel manuscritto è *in fortunato,* per errore del copista.

il più dell' universo l' abbia esagerate, nondimeno la provincia dell' Italia più di tutto il rimanente l' ha ella gustate, abbracciate, e ritenute, come veramente madre delle nobili scienze; ha loro anche conceduto il guardarsi dal mare dell' oblivione, producendo in essa scrittori illustri, ed immortali, i quali benchè rapiti dall' ingordigia del tempo, hanno pure lasciato nell' animo degli studiosi Italiani un pungente sprone di seguirli, e di pareggiarli; imperocchè il superarli (conform' io mi persuado) è fuori della speranza di ciascheduno. Laonde non doverà a' lettori apportare maraviglia veruna s' io carico di famigliari ed assidue cure imprendo a coltivare il duro campo dell' istoria: massime che a gli animi umani sono potentissimi stimoli la forza della virtù, ed il premio dell' onore, ed ogni gravissimo peso fanno loro lieve nel portarlo, e nel diporto dilettevole e giojoso.

Stato dell' Italia dopo il 1544.

II. Adunque seguita nel 1544 la pace tra l' imperatore Carlo di quel nome quinto, ed il re di Francia Francesco primo, l' Italia per mare e per terra tanti anni dell' armi di questi principi trafitta ed impiagata pareva dovere avere tempo di curare non di guarire le sue profonde piaghe. Conciosiachè quantunque si fosse opinione universale l' imperatore compiuto l' anno, nel quale egli promesso avea adempire le condizioni della pace, non essere per investire della Fiandra, nè del ducato di Milano il duca d'Orliens figliuolo del re di Francia, essendo[a]) principi-

a) Il manuscritto: *essendono.*

cipali membri alla conservazione del suo imperio; speravasi nondimeno la stanchezza dell' imperatore e del re, tuttavia intricato nella guerra inglese, dover intraponer molto tempo per insino a tanto che da capo si riprendessero l'armi; aggiungendosi massimamente al lor debol potere il manifesto naufragio del cristianesimo fieramente combattuto dalle procelle dell' eresia, alle quali non facendosi per essi riparo, minacciavano d' avere a sommergere in breve tutti i loro reami. Imperochè oltre alla Germania ed all' Inghilterra, già d' ogni parte inondate [a]) ed affogate, l' Italia, la Francia, e la Spagna pullulavano quel pestilenzioso umore. E fu questa speranza degli uomini dell' Italia raffermata ed accresciuta dalla potenza e diligenza del pontefice romano Paolo III che incontinente seguita la pace prese a convocare nella città di Trento tutti i prelati d' Europa a concilio, ed a ravvivare i pastori ed il gregge cristiano trascorsi in assai mali abusi. Nondimeno la fortuna fatta implacabile nemica a' riposi degl' Italiani, ed a cui non pareva nel mestiero dell' armi aver sollevato a quel seggio di gloria l' imperator Carlo ove ella indirizzava, per condurlovi, e porlo in guerra, il volle [b]) sciorre dal legame della sopraddetta pace ed onorevolmente. Imperciocchè pochi mesi dopo l' esser conclusa privò di vita il Duca d' Orliens, giovane lieto e di freschissima età, ed in cui ogni qualunque cosa temevasi più che la morte; sì che non acconsentendo il cielo che l' imperatore scemasse di niente lo stato suo, egli alzò l' animo ad accrescerlo grandemente, facendo acquisto del

a) Il manuscritto: *inondante*. b) Il manuscritto: *volse*.

pieno dominio imperiale nella Germania e nell' Italia, e della città di Siena e di Piacenza, per la quale nel 1547 fu gittata nel cuore dell'Italia una favilla di fuoco ardente, sicchè benchè paresse alcuna volta poco nociva, ed altra spenta, pure nel 1551 prese tanto di vigore e d'ampio spazio, che non dell' Italia sola, ma delle più conspicue regioni dell' Europa il mare e la terra per otto anni arse e consumò, con estremo danno del cristianesimo e supremo accrescimento delle sette infedeli ed eretiche, e gli fu somministrata materia a questo orribile incendio dall' ambizione del figliuolo del Papa [a], e fu rinvigorito e disteso dalla sospezione e poco riposo di Francesi.

Paolo investe Pierluigi Farnese Duca di Parma e Piacenza.

III. Per la cui origine ordinatamente dimostrare fa di mestiere il dire che il Pontefice Paolo certamente di tanto grado non indegno possessore, bramoso di collocare sì altamente la sua famiglia che ella non fosse inferiore nè a quella de' Medici nè a quella della Rovere, da' suoi predecessori dianzi ingrandite, aveva investito del ducato di Camerino, iscadutoli per la morte de'signori Varrani, Ottavio Farnese nato di Pierluigi suo figliuolo. Nondimeno pochi anni appresso avvisando il figliuolo ed il nipote, che la lunghezza del pontificato di lui e la condizione de' tempi e dell' Italia gli aprisse la strada a dover appoggiare il fondamento della lor casa a principa-

a) È noto che Paolo III ebbe moglie e rimaso vedovo divenne ecclesiastico e quindi papa. Da quel matrimonio nacque Pierluigi Farnese.

to più libero e maggiore, dopo avere indarno trattato il Papa con l'Imperatore di quel di Milano, combattuto dal paterno affetto e vinto dalle molestie dategli da Pierluigi, fermossi a crearlo Duca di Parma e di Piacenza, città possedute allora dalla Chiesa, come state prima della signoria del Duca di Milano, e nel Pontificato di Giulio II per pegno alla Chiesa pervenute. E sperò vanamente il Pontefice che l'Imperatore per essere futuro successore a quello stato Ottavio suo genero, per quanto se gli appartenesse, come Cesare e come Duca di Milano, leggiermente avesse a condiscendervi. Sì che egli l'anno del 1545 senza dare orecchio al consiglio di molti suoi Cardinali, che gliene dissuadevano, investì Duca di Parma e di Piacenza Pierluigi, facendolo tributario di Santa Chiesa di settemila scudi per ciascun anno, e compensandola anche della picciola terra di Camerino, a cui da Ottavio fu ella resa.

Carlo V non riconosce una tale investitura.

IV. Questa alienazione di inestimabile danno al dominio ecclesiastico, quantunque da Paolo fosse voluta ricoprire col poco utile che da quelle città si ritraeva, e col gran pericolo d'averle a perdere qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse, niente di manco da tutti i Cristiani ad una voce fu dannata, e dall'Imperator Carlo biasimevole in tanto stimata che non fu possibile indurlo mai a nominare non che altro Pierluigi Duca di quella Città, rifiutate anche parecchie migliaja di scudi, che per ottener di ciò confermazione il Cardinal Farnese fratello di Ottavio si disse a-

vergli profferte insino allora che andò a ritrovarlo in Fiandra. Era apparito nell' Imperatore al tempo che egli ne venne ad incoronarsi alcun desiderio di quelle città: pur la riverenza che doveva alla Chiesa [a]) e gli altri suoi gravi affari parevano a questi tempi averlo da cotal pensiero distratto, e [b]) stimavasi che per l'odio conceputo contra Pierluigi lui ricusasse d'investirlo, e di mantenerlo a quello stato; conciosiachè egli di non buon animo il riputava in verso di sè e di parte Francese, e l'anno innanzi gliene aveva dato un saggio: perochè avendo egli guerra con Francia, Pierluigi posto dal Padre a guardia di Piacenza, consentì d'ivi il passare e delle vittovaglie all' esercito che menava Pietro Strozzi Capitano del Re; il che fu opinione esserli stato di grande ajuto, e che altramente lo Strozza si rimaneva allora rotto dalle genti imperiali, che gli erano alle spalle, e seguivanlo. Il quale nemichevole fatto di Pierluigi affermasi essere stato profondamente riposto nel petto dell' Imperatore. Nientedimanco i Farnesi vedutolo pacificato col Re di Francia s' affaticavano di guadagnarlo, e in ogni qualunque modo proccuravano indurlo al lor volere. E veggendolo inclinato a muover le sue armi nella Magna incontro il Lantgravio e il Duca della Sassonia, che empiamente rotto il freno dell' imperio divino non avevano in prezzo più nè anco l'umano, subitamente che al Papa ciò venne a notizia, con larghe promesse ve lo raffermò; giudicando aver ciò a seguire con molta dignità del suo pontificato, e con non minor profitto de' suoi; a' quali appresentandosi tempo opportuno di ado-

a) Il manuscritto: *per la riverenza doveva alla chiesa.*

b) Il manuscritto: *e stimavasi per l'odio.*

prarsi a prò di Cesare, potevano alla fine sperare di trargli dalle mani la bramata investitura di Parma e di Piacenza, specialmente alcuna somma d'oro aggiungendosi, per congetturarsi la guerra dover esser lunga e dispendiosa. Sì che Paolo e di non piccola quantità di danari e di dodicimila fanti e di seicento cavalli a quella impresa l'Imperatore prontamente sovvenne, e il Cardinal Farnese ed il Duca Ottavio con molta pompa girono a servirlo personalmente, l'uno per Legato Apostolico e l' altro per Capitan generale della Chiesa: ove Ottavio e sue genti in varii avvenimenti si diportarono così virilmente e da uomini valorosi, sendo il fiore dell' Italia, che giudicavasi l' Imperatore avere al padre ed al figlio non pure a confermar quello che per dono del Pontefice si possedevano, ma dover anco con essi loro esercitare liberalità maggiore.

Discordie tral Papa e l'Imperatore.

V. Ma o che l'Imperatore fosse intimamente disposto di reintegrare lo stato di Milano, quando che fosse, di quelle nobili città, o per diffidarsi de' Farnesi [a]), non meno appetenti l' amicizia ed il parentado di Francia della sua, o [b]) per tenere assiduamente col freno di questo desiderio sottoposto il Pontefice alle necessità sue, o per essersi seco sdegnato che avendo esso conceduto a' nepoti di lui la figliuola e altri assai beneficii, il Pontefice egli non solo come amico, nè come parente nelle guerre a dietro l'a-

a) Nel manuscritto: *Francesi.* b) Nel manuscritto manca *o.*

vesse ajutato, ma eziandio avesse offeso tutti i suoi partigiani d'Italia, Colonnesi, Medici, Dorii, e Gonzaghi, o per tutti questi riguardi insieme, l' Imperatore non fu rispondente all' opinione commune, anzi da questa lega parve che tra lui ed il Papa sorgessero[a] nuove cagioni di doglienze e di discordie. Conciosiachè il Pontefice Paolo, e per picciolo potere e per astuzia non prima dileguarosi l' esercito tedesco ed i capi ritirati alla difesa di loto stati, accommiatò le sue genti ed incontanente chiamò a Roma il Legato ed il Duca Ottavio, ed affatto da quella lega si disciolse con grande rimproveramento degl' Imperiali, che contendevano gli ajuti del Papa, dati però sinceramente e non per porre l' Imperatore in pericolo ed in briga, non dover venir meno in fin a tanto che gl'inimici fossero vinti e sottoposti; essendo egli stato indotto dal Pontefice alla guerra contra i ribelli della Chiesa. Ma evidentemente avrebbe ogni uno conosciuto quell' impresa poter accrescere l' autorità dell' Imperio nella Magna, non già la Pontificia. Per la quale contesa trovò il Papa sorde l'orecchie dell'Imperatore, non solo nei bisogni del figliuolo e dei nipoti, ma nei proprii. Conciosiachè al principio dell'anno 46 datosi cominciamento al Concilio tridentino, quantunque senza trovarvisi i Luterani, pure con frequenza grande di padri ed ambasciatori di tutto il Cristianesimo, e con tre Cardinali legati della Sede Apostolica, eranvisi fatte alcune sessioni d'intorno ai dogmi della fede cattolica; e venutosi a quello della giustificazione, che pareva annullasse in gran maniera la dottrina di Lutero incontro la Chiesa Romana, Cesare non lasciava se ne pubblicasse il decreto;

a) Il manuscritto: *parvero tra lui ed il Papa sorgessero.*

sperando che egli rimasto nella guerra di Germania superiore trarrebbe all' udienza del Concilio buona parte di quella Provincia, e voleva fosse presente, ed udita in così grave disputazione a). Della qual cosa avvedutosi il Papa, e sentendosi agramente offendere da prelati che ivi da Cesare pendevano, riguardando ancora approssimarsi il tempo di riformare i cattivi usi del Clericato, mediante la quale riforma grandemente restringevasi la potestà e la licenza della Corte di Roma, cominciò il Pontefice a temere quel pericolo veggendolo in viso che di lontano aveva sprezzato, ed a fare instanza ardentemente a Cesare, mentre era anche nella Magna il Legato Farnese, che ei rimanesse contento, o che il Concilio si trasportasse in luogo posto nella dizione ecclesiastica, o si sospendesse insino a tanto che egli del tutto avesse la Magna in sua balia; affermando il Legato a questo moversi il Papa non solamente per risparmiar grandissimo dispendio alla Sede Apostolica, ma anche per guardar di grandissimo pericolo il Cristianesimo, stimandosi il Concilio ragunato d'aver esso la potestà del creare il Pontefice Romano, ed i Cardinali affermando loro appartenersi. Di maniera che trovandosi l' uno e gli altri, e succedendo morte a Paolo la quale, passando egli l'anno ottantesimo, ciascuna ora potea e dovea avvenire infallibilmente, si partorirebbe con la creazione di due Papi uno scisma, contenzione che sarebbe di struggimento b) alla Sede Apostolica, e d' ultimo abbassamento alla Religion cristiana. Promise Carlo al Legato di non opporsi più si pronunciasse il decreto della giustificazione, ma del ri-

a) Nel manuscritto manca l' *in*. b) Nel manuscritto *destruggimento*.

movere o del sospendere il concilio non volle udir ragione alcuna, come se l'autorità sua fosse bastevole a dar riparo ad ogni incommodo, che per la morte del Pontefice si potea cagionare, e sospettando eziandio che per ovviare al restringimento de' mali usi della corte Romana, e non al dispendio della Chiesa, Paolo volesse disporre a suo piacimento del luogo del Concilio.

Pierluigi si stringe di parentado col re di Francia.

VI. Questi andamenti del Papa e dell' Imperatore pieni di mala sodisfazione di ambedue, e quando si sperava di dover essere maggiormente concordi, uditi e veduti da Pierluigi Farnese, siccome disperato della grazia imperiale, il fecero fermare l'animo a dover dipendere totalmente dal Re di Francia, al che non poco lo confortava il vedere quel Re pacificato già con l' Inghilterra, e mesto delle prosperità di Carlo nella Magna. Sì che volle Pierluigi ajutato e guidato dal Papa primieramente ristringersi di parentado col Re: usitato pegno delle congiunzioni de' Principi ma fallace: il quale assai per l' innanzi trattato a questo tempo ebbe compimento, contentandosi il Re che il DucaOrazio, un altro figliuolo di Pierluigi e che al Ducato di Castro posto presso la Toscana succedeva, menasse per donna la sua nipote figlia naturale del Delfino; stupendo gli uomini poco ricordevoli dell' instabilità mondana, alla gran felicità del Pontefice Paolo. Il quale non solamente con vita lunga e prospera signoreggiava il tempo, ma eziandio esaltava nel temporale e nello spirituale altissimamente i suoi discesi,

congiungendoli di stretta affinità co' primi Re del mondo senza strepito d'arme, e senza spargimento di sangue; il che a nessuno de' suoi predecessori ricordavasi essere avvenuto.

Cause e cominciamento dell' inimicizia del conte del Fiesco contra i Dorii.

VII. Onde affermavasi per molti secoli non essersi veduto un Papa cotanto amico della fortuna siccome egli era, nè che con l'arti della pace più d'esso fosse avanzatosi. Ma le disavventure che poco lungi dalla sua felicità l'assaltarono, dissingannarono molte genti dell'imprudente lor giudizio: conciò sia cosa che Pierluigi, parendoli già d'aver fermissimo appoggio nel Re di Francia per metterlo alle mani con Cesare, e trarselo in grembo non che vicino, è di generale consentimento, fabbricato però d'incerti indizii, che sollecitasse il Conte Gio: Luigi del Fiesco all'occupare per lo detto Re la città di Genova con dar morte a' Dorii, e acquistando le lor galere. I quali Dorii hanno opinione essersi ciò maneggiato da Pierluigi in Roma dal mese di maggio di quest'anno, e per avventura senza saputa del padre e de' figliuoli di lui. Vivevasi nella città di Genova Andrea Doria detto il Principe Doria, che per aver generosamente liberata la patria dalla servitù Francese e per essere nel mare valoroso ammiraglio dell'Imperatore, e per la signoria di molte galere proprie, appo tutte le genti era in somma venerazione e gloria. Costui pervenuto all'estrema sua vecchiezza, e stanco dal navigare, con consentimento di Cesare

deputò in suo luogo nel mare Giannettino Doria figliuolo di un suo cugino, e giovane posto in grande opinione d' ingegno, di cuore, e di fortuna, ed il quale fuori e dentro la Città porgeva segni di non aver a restar contento del grado ove vedeva salito il Principe suo zio. Perciocchè il Principe non sazio di aver resa la libertà alla patria, ne' vestimenti, nelle parole e nelle private azioni non volle in essa eccedere il semplice grado di gentiluomo. Diverso era il procedere di Giannettino, le cui operazioni in apparenza ed in sostanza rendevano un certo odore di signorile e di grande; sì che la maggior parte della cittadinanza Genovese disposta più ad aver riguardo ai pericoli futuri, che a porger rimedio ai presenti, o il temeva, o suspettava che succedendo egli all' autorità e potenza del Principe Doria non eredasse di quello nè il temperamento dell' animo nè la carità verso la patria. Eravi tra gli altri il Conte Gio: Luigi del Fiesco di nobilissima stirpe, di gran seguito popolesco, di convenevole stato, di qualità d' animo e di corpo dalla natura grandemente dotato, la cui famiglia nelle dissensioni della Città seguì la fazione Guelfa, siccome la Doria la Ghibellina. Al quale Conte parendo esser nato di più signoril grado di Giannettino e d' avversa parte, con immenso dispiacere ed invidia tollerava a vederlo sedere nel primo luogo della città, e temersi ne divenisse padrone: ed imaginando ciò avvenirli per lo favore d' essere al soldo dell' Imperatore più che per alcuna sua singulare virtù, maneggiò alquanti anni prima di questo tempo, essendone mezzano Cesare Fregoso fuoruscito di Genova e Capitano del Re di Francia, di porsi a servigi di quel Re,

dandogli speranza di far novità a Genova ad ogni richiesta de' Francesi. Il quale maneggiamento alla presa e morte di Cesare Fregoso venuto a notizia degl' Imperiali, fu fatta instanza grande al Principe Doria dal Marchese del Vasto, allora per Cesare governatore di Milano, che fatto prigione il Conte gliel mandasse, intendendo di quel trattamento darli gastigo. Ma il Principe che amava il giovane singularmente, ed avevalo in tutela, riputando quel maneggio essere stato finto dagl' inimici di lui, per sì fatta maniera s' interpose col Marchese e con l' Imperatore, che in luogo della pena il Conte ottenne da loro annua provvisione, e nell' ultima guerra di Lombardia militò non senza lode sotto l' insegne del Vasto.

Discordie tra i Dorii ed i Farnesi.

VIII. Ma non in ogni uomo il beneficio genera gratitudine. Questo rimedio fu bastevole a fare esteriormente il Conte Imperiale, ma non fu potente a purificare il cattivo umore che egli aveva concetto contra Giannettino. Per lo che venuto Pierluigi al dominio di Piacenza e di Parma, e con poca soddisfazione di Cesare, vide il Conte avere assai presso [a]) un gran compagno e ministro dei pensieri suoi, massimamente che Pierluigi ed il Papa erano in grave sdegno contra il Principe Doria e Giannettino, sì per esser fama che il Principe avesse dissuaso l' Imperatore a conceder loro lo Stato di Milano, sì per cagione delle spoglie d' Imperiale Doria vescovo di Sagone, il quale [b]) mandato

a) Il manuscritto : *preso.* b) Il manuscritto : *comandato.*

dal Principe suo zio nella Puglia al governo del suo Principato di Melfi, erasi con la parsimonia clericale, e con l' industrie mercantili avanzato di molti scudi, che morendo lasciò [a]) all' istesso Principe, oltre al parentado, dell' opportunità del governo e delle rendite del Principato tacitamente confessando esserli pervenuti. Ma il nunzio del Papa nel regno di Napoli avendo solamente l' occhio all' utilità del Padrone ed all' esser stato Imperiale Doria Vescovo, come s' eglino fossero spoglie, vi mise su le mani; e per molto che il Principe ne facesse querela appresso al Pontefice, dimostrando il vescovo sì per le sue poche entrate ecclesiastiche malagevolmente aver potuto vivere, non che avanzare, nondimeno la ragion sua era poco stimata, e presso che disperata la restituzione della pecunia. Apportò questo fatto gran noja all' animo del buon Principe, ma quello di Giannettino più caldo per gioventù e per natura più altiero afflisse sopra modo, parendoli troppo disonorevole per li meriti del Principe e suoi con la Repubblica Cristiana il sofferire ingiustizia, o il non riportar grazia dal vicario di Cristo, e deliberò in qualunque modo egli potesse difendersene. Manteneva il Pontefice al soldo della Chiesa Apostolica quattro galere, il cui dominio dicevano essere del figliuolo Pierluigi. Queste venute al porto di Napoli per loro bisogni, capitovvi anche Giannettino con le sue, o a studio, o a ventura, e atteso il tempo che quelle fossero alla vela, poche miglia indi discosto, le prese, e trattine i ministri Papali le condusse a Genova, affermando che egli allora le restitui-

a) Il manuscritto: *gli lasciò*.

rebbe, quando a lui anche fosse reso il lasciato dal vescovo di Sagone. Dolse a meraviglia questo atto al Papa, e a tutti Farnesi avvezzi insino a quel dì di essere adorati, e violentati non mai, e riscaldatisi fortemente con l'Ambasciator Cesareo, e con il Vicerè di Napoli, che ne' lor liti da un Capitano Imperiale fosse fatta forza a legni del Pontefice, passarono dalle parole a' fatti, e immantinente imprigionarono a Roma tutti i mercanti e una parte di Prelati Genovesi; per la qual cosa la Signoria di Genova, e i Ministri dell' Imperatore messisi di mezzo assettarono la controversia dopo non molto tempo, e partito lo spoglio del Vescovo fra il Papa e il Principe Doria renderono le galere.

Il Conte del Fiesco compra quattro galere dal Papa.

IX. Rimasero nondimeno gli animi de' Farnesi, e de' Dorii pregni di amaritudine per questo litigio terminato non con modi legittimi, ma all' usanza bellica e da nemici; la qual partorì orribile effetto, e memorabile congiura, determinato che ebbe Pierluigi Farnese, come s' è detto, confederarsi col Re di Francia. Fu il Farnese di sagace ingegno, e d' animo grande, cupido di signoria. Non prima ebbe alle mani il Conte del Fiesco, che gli andò a far riverenza come feudatario per le Castella possedeva in su il Piacentino, che egli ottimamente comprese poter per mano di lui non solo donare furtivamente la città di Genova al Re di Francia, e con sì ricco presente inescarlo al guerreggiare con l'Imperatore, ma poter anco spogliare Giannettino ed il Principe Doria della vita e delle loro galere; nè se ne ingannò punto. Perocchè col Conte ristrettosi, ed entrati in ragionamenti dei pericoli che loro so-

prastavano, soggiacendo l'uno di essi al rischio del perdere la libertà alla morte del Principe, e l'altro lo stato a quella del Padre, come dicemmo [a]), è commune opinione che in questa guisa divisassero il trattato, e l'eseguissero, quantunque per ambedue con uguale e doloroso avvenimento; il Conte del Fiesco facesse vista di comprare le quattro galere del Papa; con le tre di esse rimanesse al soldo della Chiesa; la quarta conducesse a Genova, e dando voce di armarla per mandarla in corso, mettesse dentro la Città alcun numero di soldati, con il cui ajuto, e de' cittadini suoi amici, e del volgo naturalmente seguace della novità s'insignorisse delle galere del Principe e di Giannettino, il quale potendo uccidesse; anche il governo di Genova ordinasse a suo piacimento; e se il prendere la città non li venisse fatto con le galere di Doria, egli passasse in Francia, promettendoli Pierluigi tosto che l'opera avesse felice riuscita rinforzarlo di fanti, suoi sudditi, e della protezione del Padre. Ferma questa deliberazione Pierluigi non indugiò a fare la vendita delle quattro galere per trentascimila scudi, facendo al Conte lungo termine a pagarle, ed il Papa eziandio fu contento di prendere [b]) le tre di quelle a'suoi soldi, dicendo il Conte palesamente a ciascuno la quarta galera non stipendiatagli dal Pontefice pensare di mandarla in corso; e per avere onesta ragione di gire a Roma deputò in suo luogo nelle tre stipendiate il Conte Girolamo suo fratello, il quale nel mese di Maggio condusse al Papa, da cui fu egli grandemente carezzato, e dal Duca Pierluigi, e per avven-

a) Il manuscr. e *come dicemmo*. b) Nel manuscr. manca *di prendere*.

tura raffermato nella sua pericolosa deliberazione e d' assai speranze pasciuto e gonfio. In tanto che Giovanni Vega Ambasciatore al Pontefice per l'Imperatore suspicò sotto velo di questa compra potersi nascondere alcuna frode perniciosa al Padrone, il quale e gli altri ministri suoi dell'Italia rendè di ciò accorti, ma senza frutto; perciocchè disposto al guerreggiare nella Magna e in parte con le forze del Papa, non gli parve tempo d' avere ad investigare e sinistramente interpetrare le azioni di lui, oltre allo stimare, che i Farnesi favorissero il Conte per fare un potente emolo in Genova a Giannettino lor poco amico, e non per torre dalla di lui[a] obbedienza quella Città.

Finte dimostrazioni di amicizia del Conte del Fiesco verso i Dorii.

X. Fu il Conte a Roma richiesto dal Cardinal Trivulzio partigiano, e Protettore del Re di Francia a voler essere soldato di quel Re, e ricordato che provvedesse con le forze di lui a non rimaner suddito di Giannettino alla morte del Principe Doria. Ardeva il Conte annodarsi col Re di Francia per essere il più saldo sostegno della sua futura impresa, ma temendo per la soverchia speranza e poco silenzio de' Francesi potere ciò pervenire all'orecchie del Principe e di Giannettino, ricusò di accordarsi in fino a tanto che egli facesse ritorno a Genova, dove divisava con ogni sorte di simulazione e con somma umiltà sì fattamente addormentare i Dorii, che del suo

a) Il manuscr. *dalla loro.*

procedere avanti niente ne sentissero. Adunque ritornato a Genova tutto dì usava le lor case, ed ogni sua faccenda communicava con esso loro, ricoprendo la compra delle galere per lo gran mercato fattogliene, e purgandosi dell'amicizia del Farnese per l'utilità che [a] ne trarrebbe, e per essere suo feudatario. Festeggiava parimente i figli di Giannettino qualora gli aveva davanti, e come se fossero suoi proprii; e per dare a credere esso avere desiderio di congiungersi seco in parentado, siccome egli era in amistà, non isturbò il Marchese Giulio Cibò, fratello della moglie e Marchese di Massa, a congiungersi in matrimonio con la Peretta sorella di Giannettino. Mediante le quali dimostrazioni parendogli già d' avere tratto fuori de' petti di coloro ogni qualunque suspezione di sè, mandò a Roma Antonio Foderato a conchiudere l'accordo col Re di Francia.

Consiglio dato da Gio. Battista Verrina al Conte del Fiesco, e da costui approvato.

XI. Era in Genova fra gli amici fidati del Conte fidatissimo Gio: Batista Verrina uomo audace ed avveduto molto. Pensò il Conte aprire interamente il suo proponimento a costui, per giudicarlo atto instrumento a recarlo a fine. Il quale uditolo [b], non l' approvò in ogni parte, riputandolo partito pericoloso, e senza fine magnanimo; per lo che li disse, a lui parere il primo e l' ultimo suo oggetto in questa operazione avere ad essere il farsi esso Conte Principe di Genova, per riguardo

a) Nel manus. manca *che* b) Il manuscr. *veduto'o*

della quale i Francesi ed il Duca di Piacenza averlo in concetto ed istima: ma dar morte a Giannettino, ed occupar le galere del Doria per fuggirsi di Genova, o per quella poi sottoporre ad alcun Re, essere appunto un distruggersi per giovar altri; e tutto che l'impresa propostagli da lui in vista paresse difficile, nel maneggiarla non avrebbe durezza niuna, volendosi egli bene bruttare le mani nel sangue del Principe Doria, di Giannettino, e di tutti loro congiunti e seguaci; le ricchezze de' quali mettendo in preda degli altri che lo seguirebbono, verrebbe ad un tratto a fortificarsi della benevolenza de' cittadini e formare un stato a suo modo, del quale non penerebbe troppo a farsi [a]) Principe e Duca. Non dispiacque al Conte il consiglio del Verrina, e subitamente un suo familiare ne mandò dietro al Foderato, acciò egli insino ad altro suo avviso non conchiudesse la condotta col Re di Francia; persuadendosi egli che conseguendo l'occupar Genova, con l'obligo o senza, il Re non l'abbandonerebbe, maggiormente che quegli [b]) per altre cagioni era quasi [c]) forzato a sfoderar la spada contra all'Imperatore Carlo, da cui solo il Conte si poteva temere. Riavevasi quel Re dopo l'avere riposte l'arme da' danni della passata guerra, ma con poca commendazione degli uomini considerati [d]), che egli e con l'Inglese e con Cesare avesse con gran dispendio e pericolo guerreggiato, e poi con ambedue loro nè con onore nè con utilità rappacificatosi; anzi per ispendere oziosamente il tempo aver spianata la strada all' imperator Carlo di rimaner vincitore da

a) Il manuscritto *a farsene*.
b) Il manuscritto *quello*.
c) Il manuscritto *qua*.
d) Forse *consideranti*.

invincibile impresa, siccome era stata la Germania: dalla quale infamia credevasi che ultimamente destosi il Re di Francia non permetterebbe che l'Imperatore di quella vittoria pienamente si godesse, e che alla primavera porgerebbe grandi ajuti al Lantgravio, ed al Sassonia, e lor seguaci, per rinnovar la guerra: il che giudicavasi dovesse fare il Re, e per iscemare all' Imperatore riputazione e potenza, e per non usare ingratitudine a quei signori Tedeschi, che nelle sue guerre di fanteria l'avevano sovvenuto sempre, per lo che da Cesare non meno che per altro venivano [a] infestati. E quando pure nel Re Francesco potesse più il riposo del corpo che la generosità dell' animo, ed ischifasse l'urtarsi con l'Imperator Carlo, immaginava il Conte del Fiesco che Solimano Gran turco ve lo sospingerebbe egli; il quale aveva di già bandito guerra sopra l'Austria al primo buon tempo, e in tanto tenevasi per fermo vi venisse, che il Papa per non mancare all' officio paterno, e per mostrare a Cesare tenere a cuore i suoi pericoli, cominciava per Burrone Bertano mandatogli in posta a trattare di fermar stabil concordia fra il Re di Francia e lui, avendo l' importuna morte del Duca d'Orliens, come narrammo, rotta la conchiusa fra di loro nel 1544. Sì che il Conte del Fiesco lasciato il confederarsi col Re Francesco, restrinsesi da capo col Verrina, e con Raffaello Sacco suo auditore, e con [b] Vincenzo Calcagno, e bilanciate le cose, che l' impresa proposta dal Verrina potevano nuocere e agevolare [c], deliberarono di far venire la galera da Civita vecchia, dove ella era, e poi le genti

a) Il manuscritto *venevano loro infestati.*

b) Nel manuscritto manca *con.*

c) Così nel manuscritto.

da armarla, e per cagione d' onorare il sopraddetto parentado del Marchese di Massa suo cognato fare solenne convito a casa il Conte, invitandovi il Principe e Giannettino Dorii, D. Giovanni Figueroa ambasciator Cesareo appo quella Repubblica, ed altri assai de' fautori de' Dorii, ed in sul buono del banchettare assaltarli, ed ucciderli tutti. Pur si rimossero da questo pensiero, perchè non sapendo il Conte che alle tirannidi fosse padre il disordinato appetito del dominare, e madre la sanguinosa crudeltà, abominava lo sparger cotanto sangue in casa sua: e partironsene ancora per la gran difficoltà che giudicarono dovere avere a condurvi il Principe Doria, non uso giammai andare per le case altrui mangiando, sì che ultimamente appuntarono la notte del quarto di Gennaro avere a mandare a fine la loro crudel congiura, nel qual giorno la Signoria di Genova e il Consiglio creano il nuovo Duce.

Il Conte affretta l'adempimento della congiura.

XII. Sono il vero veleno delle congiure le mutazioni de' proponimenti de' congiurati. Pure a questa non solamente non nocquero mai, ma giovarono: e molto opportunamente la vigilia del Natale giunse da Civita vecchia la galera a Genova; e sotto la ricoperta d' armarla per le feste che in quei dì da' cristiani in luogo de' Saturnali de' gentili lietamente si celebrano, il Conte introdusse nella città quattrocento uomini fra soldati forestieri e de' suoi sudditi. Ma il primo giorno dell' anno del 1547 fatto cagionevole il Principe Doria, e il

*

2 del male aggravato, dubbioso il Conte, se prima del dì ordinato egli si morisse, poter essere da Giannettino prevenuto, impaziente dell' indugio, e acciochè il trattato non si palesasse, seco propose mandarlo ad effetto la notte dello stesso [a] secondo di Gennajo, ed ordinò al Verrina che menasse a cena seco quella sera tutti quei giovani cittadini che esso credeva gli fossero amici fedeli, e pronti a seguirlo a quello assalto; ed al Calcagno comandò che provvedesse la gente che aveva in casa e fosse armata, ed egli se ne andò alla maniera usata a visitare il Principe Doria, ove con Giannettino ragionò per lungo spazio con viso fermo e voce salda, ed animo sopra ogni credenza pacifico e riposato, d' intorno all' armare della galera, e come quella notte si pensava fornirla [b] di gente di seguito, avendo la signoria di Genova per male che pubblicamente s' armasse, però che andando tutto dì in Levante nella forza de' Turchi i legni Genovesi, parevale pericoloso il far armare in palese a Genova navilii da gire in corso. E soggiunse il Conte che glielo manifestava a fine che udendo [c] esso Giannettino la prossima notte alcun strepito di gente, e d' artiglieria, come è in costume delle galere che partono [d], sapesse quel che si fosse. Le quali parole finite con Giannettino, fatti vezzi a figliuoli di lui, e salutato il Principe, ritornarono a casa, ove il Verrina ad ora di cena ebbe condotto da ventiotto cittadini: i quali il Conte rinchiudendo a chiave in una stanza ove due lumi soli ardevano, per la novità della cosa essi rimasero

a) Il manuscritto *dell' istesso.*
b) Il manuscritto *finirla.*
c) Il manuscritto *vedendo.*
d) Il manuscritto *portano.*

stupefatti; ma voltosi loro il Conte » Fratelli, disse,
» la vivanda che io stasera vi ho apparecchiata è di mia
» mano, e la più delicata e la più nobile che uomo
» mortale possa gustare, essendo composta di pura li-
» bertà e condita d' onore e di gloria. Siccome voi
» molto meglio di me sapete, la città nostra ha l' ap-
» parenza di libera e l' effetto di serva, abitando la
» vera libertà ove le leggi comandano, e non dove gli
» uomini comandano. Ma qual cosa vuole in Genova
» il Principe Doria, che non l'ottenga? qual cosa or-
» dina che non si eseguisca? I soldati, i capitani, e i
» magistrati non l' obbediscono tutti? e fosse il piacer
» di Dio ch' egli durasse sempre: che la servitù antica
» noja assai meno della nuova. Ma egli non compiute
» due ore si muore sicuramente, lasciando la tirannide
» a Giannettino per eredità, uomo sopra ogni altro su-
» perbissimo e crudelissimo, il quale per eseguirla senza
» ostacolo e senza competizione a), a questi dì che fu dal-
» l' Imperatore, n' ebbe l' investitura, ed b) ha ordinato al
» Capitan Lercaro, che chiusi gli occhi il Principe scen-
» da ad uccider me, che sa alla sua scelleratezza m' op-
« porrei. Ma perchè l' audacia viene favorita dalla for-
» tuna, io delibero prevenirlo, ed a così fare mi confor-
» ta il Duca di Piacenza, che m' ha rivelato il maneg-
» gio. Eccovi sue lettere. Io ho qui quattrocento uomi-
» ni armati che mi seguono a prender le porte della
» città, e le sue galere, delle quali per aver la mia
» alla bocca della Darsena non iscamperà pur una: e se

a) Così il manuscritto: forse l' autore scrisse *per asseguirla senza ostacolo e competenza*.

b) Nel manuscritto manca *ed*.

» egli per terra o per mare verrà a soccorrerle, ho po-
» sto uomini per tutto che il cacceranno dal mondo.
» Benchè le imprese magnanime siano perigliose, pure le
» giuste sono avventurate, siccome spero sia questa, se
» voi, fratelli miei, vi disporrete ajutarla, e vorrete
» conservar la libertà alla Patria, e la vita ad un leale
» amico ».

Il Conte del Fiesco movendo contra Giannettino Doria rimane sommerso nel mare.

XIII. Il ragionar del Conte a quei giovani fu poco a grado per la novità e per lo periglio della richiesta, e non gli risposero con quella prontezza d'animo ch'egli desideva e la grave dubbiosa impresa richiedeva: di maniera che il Conte con pietosa astuzia volle incitarli, e trattosi fuora il pugnale, che portava a lato, il porse loro, pregandoli che non volendo essi francamente seguirlo, li dessero morte, che ella sarebbe meno infame dalle mani degli amici, che dagl' inimici. A queste parole da circostanti essendo lietamente risposto sè essere apparecchiati, fè il Conte recar da cena sobriamente; ma prima che si uscisse di casa, ne andò in camera a Leonora sua moglie, a cui presago del suo male disse, che avendo Giannettino Doria posto insidie alla vita di lui e col veleno più fiate tentato di toglierla, esso voleva di ciò un tratto assicurarsi, e che ella s'appagasse di quanto di sè avvenisse. La quale di ciò oltra modo fatta dolente, e postasi a piangere, egli ritornò a consolarla ed a pregarla, che con le lagrime non gli fosse di cattivo augurio cagione. Trovossi ivi pre-

sente Paolo Pansa uomo di buon senno, che da fanciullezza aveva il Conte allevato, il quale preso cuore dal dolor della Contessa porse prieghi al Conte che volesse più maturamente imprendere a fare quel che diceva, avere riguardo a non porre sè in misera ruina, e la sua patria insieme con l'Italia in grandissimi affanni, e che gli era stato dipinto da uomini di spirito inquieto, e maligno Giannettino Doria avere animo inquieto verso lui, e che avvertisse bene che egli andava in luogo [a]) e a far opera, ove così offendere, come ricevere offesa potea. A cui rispondendo il Conte la cosa esser tanto avanti che il distornarla non era in suo potere, crollando il capo s'uscì di camera pallido, ed afflitto molto; e vestitosi d'armi, recossi nella destra una spada ignuda, e nella sinistra una rotella, e calò giuso nella piazza avanti al suo palagio. Erano già quivi tutti uomini armati, che ascendevano al numero di quattrocento, messi all'ordinanza, a' quali fu dal Conte comandato che gli andassero dietro, e senza uscir d'ordine, se non essere tagliati a pezzi avevano caro. E caminati alquanto, ne diede parte a Cornelio suo fratello naturale, ed inviollo ad occupar la porta della Città detta dell'Arco, che, fatto per esso sprovveduto impeto nelle guardie di lei, incontinente con morte di due o tre fu presa [b]). Mandò poi Ottobono suo fratello col Calcagno all'acquisto della porta di S. Tomaso prossima al Palagio del principe Doria che è fuori della città, della quale come di quella dell'Arco gli avvenne; e il Capitan Lercaro che vi era a guardia non avendo niuno timore d'assalto di dentro le mura della Città, fu fatto prigioniere e il fratello morto. Il Conte

a) Nel manuscritto *in lata.* b) Nel manuscritto *la fu presa.*

col resto della gente alle ore diece della notte andò [a] nella Darsena, ove giunta la sua galera, e alla bocca di lei montata una torma d'archibugieri, ed altri armati che sforzarono le guardie, vi entrò dentro per la porta di Terra apertagli da' suoi; da' quali secondo l'ordine lor dato gridandosi *popolo e libertà*, le ciurme di venti galere del Principe Doria, che vi stavano disarmate, e sotto coverta, mosse dal grido, si levarono al rumore, e volendo il Conte raffrenarle, nel salire con rattezza sopra la prima galera, sospinto dalla buona fortuna dell' Imperatore, e a morte per sua ingratitudine condannato dalla giustizia divina, cadde in mare, ove per la gravezza delle armi miserabilmente si rimase sommerso, e affogato, non potendo per lo bujo della notte essere da suoi veduto, non che ajutato.

Morte di Giannettino Doria. Fuga del Principe Doria.

XIV. Intanto Giannettino Doria desto dal gran rumore, e dal suo ardire consigliato si levò su, ed avvoltosi in roba corse frettolosamente accompagnato da un solo paggio alla porta della Città, imaginando valersi di quelle genti, che la guardavano, nelle quali da sè dipendenti [b] non poco fidava; ma giunto sul ponte, e gridando gli fosse aperto, da una archibugiata, e da altre ferite crudelmente fu [c] morto. Capitano quantunque giovane, sopra tutti gli altri, che solcavano il mare, d'alto valore, e di rara speranza, il cui nome uscito da' termini dell' Europa alle riviere dell' Africa, e del-

a) Nel manuscritto manca *andò*.
b) Nel manuscritto *dipendendono*.
c) Nel manuscritto manca *fu*.

l'Asia cominciava a distendersi, ed essere in onore [a]. Il repentino [b] assalto e morte di Giannettino, e turbamento della città fatti noti al Principe Doria, comechè si vedesse antico d'anni ed a morte infermo, spogliato delle galere, scacciato da Genova, e privo del bastone di sua vecchiezza, nientedimanco l'infortunio della patria e non il danno suo egli pianse e lamentò, e fattosi spacciatamente porre a cavallo, tenendogli compagnia il Conte Filippino ed Agostino Dorii, prese il camino della riviera di Ponente. E veramente fu singolare esempio agli uomini vaghi del viver lungo il vedere quel capitano canuto e venerando, ed insin a quell'ora fortunato, con le membra tremanti e fuggendo volger le spalle a quella città che in sul vigore degli anni con eterna gloria aveva di servitù riscossa. Ma arrivato egli a Sestri, montò sopra una fregata, ed al castello Musora da Genova quindici miglia di lungi fermossi.

Girolamo del Fiesco vanamente cerca eccitare il popolo all'armi, e si ritrae in Montorio.

XV. Aveva il Conte del Fiesco nel distribuire i carichi dell'impresa ordinato a Girolamo suo fratello che mentre esso intorno all'occupar delle galere fatigava, egli andasse per la città discorrendo e chiamasse il popolo all'armi ed alla libertà. La qual cosa da Girolamo fu eseguita, ma non sortì l'effetto imaginato; perchè comechè egli con una squadra di soldati e bandiera e tamburo

a) Il manuscritto *in horrore.* b) Il manuscritto *Il cui repentino* etc.

chiamasse il popolo, fu se non da pochi seguito; i quali mormoreggiandosi la morte del Conte, e veggendo la signoria nel Palagio adunata, ed i suoi soldati, tratte fuori le artiglierie, apparecchiarsi a difenderla, ogni ora diminuivano. Onde Girolamo e per questo e per essere dall' infortunio del fratello stordito, per lo meno partito a) patteggiò con la città d' uscirsene, condonatagli la pena b) di quel gravissimo fallo. Il quale ed il fratello Ottobono al Castello c) di Montorio di loro giurisdizione con tutti gli altri condussesi, fuorchè il Verrina, che veduta la non pensata ruina della congiura, e l' infelice fine del Conte, raccolte quelle poche genti che potè, e montato sopra la galera di lui la guidò a Marsiglia.

Ritorno del Principe Doria in Genova.

XVI. Fu tale il paventoso suono di questo civil rumore all' orecchie de' Genovesi che può più tosto imaginarsi, che con penna dipingersi. Egli fu notturno, impremeditato, vario, terrestre e maritimo. Eransi la sera tutti a casa ridotti concordi, e senza un sospetto di nemici di fuori, o dentro di sediziosi, ed in sul buono che riposavano udirono strepito d' armi, discorrimento di persone, gridi che chiamavano il nome della libertà e del popolo, e del *Gatto* antica insegna de' Fieschi; e per loro maggior meraviglia le onde del mare rimbombavano le voci che i soldati delle galere, ed i d) forzati, per questo inopinato assalto prendendo non vana

a) Così nel manuscr.
b) Il manuscritto *per la pena.*
c) Il manuscritto *et al Castello.*
d) Nel manuscr. *e degli forzati.*

speranza di libertà, o si sferravano, o sferrati che essi erano saltavano in mare per gire in terra, o per allontanarsi dalla servitù lietamente vagavano; dalla quale novità resa attonita il più della Città di Genova prese partito, come s'è detto, starsene rinchiusa nelle case per insino all'apparire del giorno. Il quale venuto, e fatto lor palese il trattato e la fuga del Principe, e l'acerba morte di due lor capi, furono in un medesimo punto di sommo sdegno, e non minor malinconia assaliti. I parenti, gli amici, ed i partigiani de' Dorii d'ingratitudine e di tradimento accusavano il Conte, e quelli de' Fieschi d'ambizione e di superbia Giannettino laceravano, e che per assicurarsi di lui avesse sforzato il Conte ad operare così gravissimo fatto. Piangeva nondimeno ciascuno la morte del suo, e l'eccidio della loro casa, antivedendosi in quella del Conte la perdita dello stato, e la persecuzion de' fratelli, ed in quella de' Dorii temendosi che pervenuto il Principe al numero degli ottanta anni, egli non aveva più tempo a perpetuar de' figliuoli di Giannettino di tenerissime età nè il dominio delle galere, nè la virtù della disciplina navale. Pure un tanto movimento nella città di Genova alla sua libertà fu di lunga salute ragione, perciocchè a guisa d'un salubre medicamento, mondò il corpo di quella repubblica da maligni umori, che senza fallo in breve tempo l'avrebbono morta. Con tutto ciò ella rendè al Principe Doria, che saputa la partita de' nemici l'altro giorno dal perturbamento rivenne in città, tutti gli usati onori; e da capo padre della patria nominollo. Col quale manifesta cosa è Giannettino vegliando gli andamenti del Conte più di una volta aver ragionato del pericolo, che potrebbe loro

sopravvenire, ma a ciò dal Principe contra il costume della sospettosa vecchiezza non essersi mai voluto porgere orecchio non che prestar fede; o dandosi a credere che Giannettino per non aver compagni a Genova cercasse con quella scusa torsi da dosso il Conte, o come uomo generoso volendo più tosto ricever danno che farne altrui per sospetto. Ma quello che somma ammirazione riceve è che il giorno precedente all'assalto gitolo a visitare il Figueroa Ambasciator Cesareo, ed accostatosi alla sponda del letto ove il Principe giacea, teneramente gli disse, D. Ferrante Gonzaga allora Capitan generale dell' Imperatore nella Lombardia scrivergli che egli veniva travagliato per una spia dalla Corte di Francia; colà esser in bocca di molti dover presto a Genova seguire turbamento grande cagionato da un del Fiesco: perchè confortavalo a farne cercare per rimediarvi. A cui dicesi il principe Doria nella sua fatal credenza radicato sorridendo aver risposto, quello essere un trovato d' uomini inimici del Conte del Fiesco, il quale allora per caso in quella camera essendo, soggiunse egli pianamente » Sig. Ambasciatore, vol» getevi, e guardate fiso in quel volto lieto del Conte e » giudicate poi se nel suo animo può capir tradimento ». Per la qual cosa comechè il principe fosse interiormente afflitto per la morte di Giannettino, e per l'inestimabil perdita fatta nelle ciurme delle galere, oltre ad una fuggitasi in Barbaria con trecento schiavi, vie più lo crucciava l'esser da tutto il mondo deriso e morso, che si fosse fatto da un fanciullo grossamente schernire. Ma ogni ora che io venga riguardando quanto sia agevol cosa lo ingannare gli uomini savii, quando altri voglia operare fuor

di ragione, io il Doria scuso più che incolpo: poichè misurando i savii le umane operazioni, non come si fanno, ma come si debbono fare, vengono ad esporsi a guisa di bersaglio a tutti i colpi degl'insensati, e di coloro parimente che non hanno il potere da resistere agl' impeti degli affetti. Non è da credere che il Principe Andrea Doria perito delle cose del mondo[a]), avvertito da tanti lati del macchinamento, che incontra lui s' ordiva, non prestasse piena fede a quei rapporti per imprudente fidanza, e per rimbambita trascuraggine, come affermavano alcuni. Anzi è da persuadersi, che per voler egli fra sè con troppo giusto peso bilanciare quest' operazione, fosse colto nella rete, che contro alla ragione ed al tempo ed all'ordine ed al fato ed alla fortuna a tradimento gli fu tesa. Il Conte del Fiesco aveva obbligo paterno col Principe, ma non già forze da offenderlo; essendo quello dentro del porto di Genova cinto da gran moltitudine di galere, armato della benevolenza della città, soccorso dall' armi vicine dello stato di Milano e della Toscana, favorito dalla vittoria Germanica dell' Imperatore, raffermato dalla pace e quiete del reame di Francia, e sopra ogni altra cosa assicurato che la rovina sua nè cagionava grandezza al Conte nè migliori condizioni alla patria. Perciochè il Conte volendo dominar Genova, sotto la sua signoria avrebbe avuto per emuli, e per invidiosi il più de' gentilnomini vecchi, del cui numero egli era, per aperti nemici tutti i nuovi, e la plebe poco ferma e vacillante: ed intendendo esso sottoporla alla nazion Francese, senza alcun fallo gli ordini della città tutti, e le

a) Nel manuscritto manca *perito*.

donne ed i fanciulli avrebbono fatto contra. Nè a stringerli o forzarli erano bastevoli due o tremila fanti tumultuarii, che egli da' soggetti suoi, e di Pierluigi rattamente avesse condotto nella città, nè altresì quelli forano stati potenti a difenderlo dall'armi del Duca di Firenze e di D. Ferrante Gonzaga, che non più che nello spazio di quattro giorni avrebbono con gran forza potuto oppugnarlo. E donde il conte con sì poca gente dentro a Genova racchiuso avrebbe potuto sperare alcun soccorso, essendo i Francesi sprovveduti, lenti e lontani, e dall'asprezza del verno o per mare o per terra soprattenuti? e con che sicurtà avrebbe egli guerreggiato in una città mancante di vittovaglia, travagliata da' soldati, intenerita per la rovina del principe Doria, per la morte di Giannettino di ogni qualunque timone spogliata? Queste ed altre ragioni veraci parlando nel generoso petto del prudente Principe, il rendevano sicuro che in quel tempo nè il Conte nè altri dovessero o il potessero offendere giammai: ma il successo palesò quel che di sopra io ho raccordato; che è di mestieri non essere sempre savio, ma talvolta trasformarsi in uomo stolto, e l'altrui stoltizie speculando armarsi di qualità che se per avventura elle sieno operate non ti nuocano.

Punizione de' partigiani del Conte del Fiesco.

XVII. Ma il poco vedere del Principe Doria in non saper guardarsi dall'inganno del Conte Gio: Luigi del Fiesco, rivolse[a]) in estrema sollecitudine in vendicarsi contra i fratelli di lui e gli altri congiurati, ed operò col-

a) Forse deve leggersi *si volse.*

l' Imperatore, di questo fatto anch' egli altamente offeso, che confiscasse lo stato del Conte come di lui ribelle, e che la Signoria di Genova, gittato a terra il palagio superbo del Fiesco, perseguitasse con armi il Conte Girolamo, che col Verrina già di Francia tornato, e col Calcagno e parecchi soldati erasi fatto forte al Castello di Montorio. Assentì la Repubblica come se da quel nido potessero volar fuori molte insidie alla sua libertà; ma prima del venir all' armi, ella tentò coll' accordo aver il castello per ismantellarlo, e mandò Paolo Pansa a profferire a Girolamo onorevole accordo e tale che in quella sua turbolenza ogni saggio nocchiero avrebbe accettato. Ma o la poca prudenza di Girolamo o l' assai speranza che ebbe a chi promise sovvenirlo, o il fato di quell' antica casa per molte centinaja d' anni riccamente e nobilmente decorata, non permise che il Pansa potesse più in Montorio con Girolamo, che non si avesse potuto a Genova con Gio: Luigi. Per la qual cosa armatasi la Signoria mandovvi soldati ed artiglierie condotte da Agostino Spinola, che benchè più di tre mesi vi fosse all' intorno, pur alla fine fattavi grossa batteria, Girolamo contra la sua opinione vedutosi senza aita, e perduto di forze, si perdè anche d' animo e alla discrezione della Repubblica rendessi: del quale e di tutti gli altri congiurati trovatisi fu fatta rigorosa giustizia ed a capital pena dannati, ed il castello diroccato. Ed il Duca Pierluigi in vece di soccorrerli e di trarli dal profondo fosso ove [a] generalmente stimavasi di averli precipitati, mandò

a) Nel manuscritto manca *ove*.

al Principe Doria ed a quella Repubblica tre Ambasciatori, e fra essi il Conte Agostino Landi, a dolersi dell' insulto fatto loro dal Conte del Fiesco, ed a discaricarsi che avendo quegli voluto del nome suo valersi, era stato senza partecipazione o consiglio, e che egli voleva esser loro leale amico come fu sempre. La quale scusa quantunque i Genovesi facessero vista di ricever volontieri, è fama, che per darla egli più efficacemente loro a credere ponesse nel suo fisco delle Castella del Conte il borgo di Valditano e Castellano appartenenti alla giurisdizione del suo ducato.

Premure di Papa Paolo per trasferire il concilio in Bologna.

XVIII. Pure il Pontefice padre sapendo certo la prudenza dell' Imperator Carlo non potere da apparenze abbagliarsi, temè forte che egli nel Concilio Tridentino contra sè non facesse di quel trattato aspra vendetta. Per lo che rivolse più ferventemente il pensiero al rimoverlo di Trento: al qual desiderio gran forze aggiunse l' udire che alla riforma de' cattivi usi ecclesiastici verrebbero assai de' Tedeschi Luterani inanimativi dall' istesso Cesare. Fu nel Tesoro [a]) del Pontificato di Paolo risplendente costume il vestir ogni sua opera di onesto ed onorevol manto, sì che per turar la bocca a' Cattolici, ed agli eretici, che egli per tema della riforma, la sedia del Concilio cangiasse, cominciò da sè

a) Così è chiaramente nel manuscritto.

a riformar gli usi cattivi, e tolsene via uno assai gravante e di scandolo: ciò fu che ordinò sotto pene severe che niun prelato possedesse più d' un vescovado: conciossiachè parecchi Cardinali e Vescovi non contenti di una sposa per menar vita lussuriosa ne fruivano a quel tempo due e tre. Ma certamente non manco la fortuna che l' avvedimento porse favori a Paolo in quella difficile impresa: conciossiachè come suole accadere [a] in su la primavera per gli movimenti degli umori ne' corpi umani, incominciarono in Trento ad infermarsi alquanti ed a morirsi, ma non già tanti che per rispetto della moltitudine delle genti dovesse essere di molto riguardo. Nientedimanco i Legati e gli altri del desiderio del Pontefice partecipi senza perder tempo abbracciarono l' occasione, e presero a mormoreggiare e ad accrescergli paura d' alcun morbo pestifero, e finalmente a dire che i Padri lasciato Trento si trasportassero altrove. La qual cosa trovò oltra i ministri Imperiali di grandi contraddittori, non solamente prelati ma ambasciatori de' Principi; nè sarebbe stato a sufficienza che l' opinione degli autori del partirsi fosse sostentata dall' autorità del Fracastoro medico, e più poeta eccellente, se il Pontefice Paolo non avesse colà inviato il Saracino Arcivescovo di Matera, che a bocca aperta notificò a ciascuno la mente del Papa esser ferma che di quindi partissero; che eglino non istessero più nelle forze dell' Imperatore, i cui [b] consigli cominciarono non solamente ad esser sospetti alla Sedia Apostolica, ma palesemente nocivi; perchè avendo egli con tanto dispendio di

a) Nel manuscritto *cadere*. b) Nel manuscritto *a i cui*.

lei vinto la Germania, i frutti della vittoria volea [a] ricogliersi solamente per l' utile suo particolare, non costringendo le città, ed i Principi Luterani a render obbedienza alla Chiesa, ma solamente a somministrargli pecunie, e farsegli tributarii: ed ora per niun beneficio cristiano esso appetere quivi la stanza del Concilio, ma per tener ristretto il presente Pontefice, e poter far l' avvenire a sua voglia, [b] o il volere del Papa ottenere caldi favori dal Re di Francia a cui era assai nojoso che di quel ragunamento di Vescovi Cesare in niun tempo si profittasse in cosa veruna. Vinsesi adunque nel Concilio che nella città di Bologna egli si trasferisse, ove i Legati e la più parte de' prelati specialmente condussesi con tanto intenso dispiacere dell' Imperator Carlo, che comandò a' suoi ministri, e a molti prelati de' suoi Regni che di là non uscissero in alcun modo: i quali vi restarono allora, e assai appresso che il Concilio si dileguò di Bologna, la qual cosa non penò troppo a seguire.

D. Pietro di Toledo si pone in cuore d' introdurre l' inquisizione in Napoli.

XIX. Ma mentre con tanta rovina i fratelli del Fiesco dalla fortuna e dagli uomini vengono perseguitati, il sommo pontefice va scuotendo i piedi dal tenace ceppo del Concilio, ove spontaneamente gli aveva rinchiusi, sorse nella Città di Napoli maggior guerra civile, che non la città sola

a) Nel manuscritto manca *volea.*

b) Le parole seguenti nel testo *o il volere* etc. — *in cosa veruna* non fanno buon senso, e pare che deggiano venir emendate.

fu per disertare, ma il reame tutto disposto a seguitare l'autorità di lei. Reggevasi quel Regno per lo Vicerè D. Pietro dell' illustre famiglia di Toledo, nel cui governo con molta soddisfazione del Padrone molti anni s'era dimorato; e tutto che al suo tempo si fosse aperta la porta ad intolerabili gravezze, nondimeno a' popoli non era stato odioso, per aver loro portato giustizia severa, e purgato le provincie da' malfattori, e fortificato di molte città, e Napoli d' assai nobili edifizii arricchita. E volendo testificare il vero, dalla [a] passata de' Francesi in Italia in fino al suo reggimento era il Regno per le assidue guerre molto licenzioso divenuto. Egli fu che primieramente ridusse al segno d' ogni qualità gl' insolenti, e di sè e di suo avere rendè ciascuno sicuro possessore. Accompagnò la fortuna la sua dritta amministrazione, perciocchè il Reame di pace, di sanità [b], e abondanza fu poco meno che sempre ripieno. La nobiltà solamente ed i Baroni udivansi di lui alquanto dolere per parer loro d' essere scemati d'autorità, e col timore più che coll' amore governati, ed eransi perciò coll' Imperatore dal principio del giungere del Vicerè studiati che egli fosse loro scambiato. La qual cosa nè allora seguì, nè per tanti anni appresso, parte per lo natural costume dell' Imperatore che aveva discaro il mutar gli ufficiali, parte per gli potenti favori [c] che col tempo appo lui s' aveva guadagnato il Vicerè. Imperocchè ridotto il Regno per opera sua in somma obedienza, e tranquillità, le regie nuove e le vecchie rendite erano in immenso cresciute, e compartite a

a) Nel manoscritto *della*.
b) Nel manoscritto *santità*.
c) Il manoscritto *per gli potenti e favori*.

tempo in tutti i bisogni Cesarei. Era di poi il Duca di Fiorenza divenuto suo genero, il nipote Duca d'Alva stimavasi il primo della Corte, e gli altri del Consiglio Imperiale sovente da esso presentati riccamente erano fatti suoi protettori. Stando adunque il Vicerè e in somma grazia col Padrone, e in non riputazione fra gli altri malvaggi del Reame, gli capitarono nelle mani alquanti della setta Luterana, sotto la cui ricoperta egli si pose in cuore d' introdurre l' Inquisizione all' usanza Spagnola: stimando per sì fatto mezzo, oltre al benefizio della fede Cattolica, avere a proccurare grande utilità al Padrone, e a sè grandissimo onore, per conseguire da' regnicoli quello che quarant' anni prima essi avevano al Re cattolico ferocemente negato; e pensasi che egli comunicato il pensiero coll' Imperatore di pari sentimento si eseguisse.

Sdegno de' Napolitani per lo timore dell' inquisizione.

XX. È l' Inquisizione un procedere rigoroso contra gli eretici instituito da' Canoni Ecclesiastici, ed a' Vescovi solamente conceduto, il quale la Reina Isabella della Spagna indusse nelle sue Provincie, vinto lo Reame di Granata, ma più stretto, e rigido del costumato; preposevi [a]) suoi ufficiali, ed oltre al peccato della fede per lo quale solo innanzi confiscavansi i beni, vi rinchiuse anche la bestemmia ed usura ed altri errori enormi, e fu questa rigorosa giustizia da' popoli della Spagna senza ripugnanza ricevuta, per ritrovarsi quelle regioni in quel tempo da Marrani uomini no—

a). Nel manuscritto *proposevi.*

vellamente venuti alla nostra fede, e da molti infedeli abitate, conciossiachè ogni loro contrada di Mori, e di Giudei abbondava: il più di costoro veggendo avere ad essere del terreno natio scacciati o spogliati delle sustanze o ingiuriosamente trattati, per ripararsi da tanta miseria più che mossi da volontà, o da spirito buono chiamati, ricevevano l'acqua del Battesimo, ma non già la grazia: onde tosto alla lor prima vita riducevansi: sì che conveniva d'esser nella Spagna un magistrato particolare che ricercando con diligenza sì fatti nemici di Dio a guisa d'eretici agramente li punisse, il quale era [a]) ragionevol velo agli occhi di quella gente alla gravezza dell'inquisizione, oltre al confidarsi nella lor buona natura e de' loro Re. Imperciocchè per l'una non temevano di essere da odio o da invidie accusati, e per l'altra erano securi, che da necessità, nè da avarizia verrebbono puniti. Le quali ragioni cessavano tutte nel Reame di Napoli, allora che al Vicerè cadde nell'animo di inserirvi la prefata maniera d'inquisizione. Conciossiachè l'infernal nube del Lutero quantunque avesse accecato molto paese, non dimeno in quel di Napoli n'aveva offuscato sì pochi, che con le dita si sarebbono potuti annoverare. Sono poi assai de' regnicoli fra loro medesimi odiosi, e per picciolo prezzo [b]) apparecchiati a testificare il falso; avevano il lor padrone discosto, e da bisogni non mai interlasciato, ed i suoi ministri riputati generalmente dal volgo sinceri poco, e corruttibili: sì che al bel primo suono dell'inquisizione giudicarono i Napolitani che un così fatto Tribunale si

a) Nel manuscritto manca *era*. b) Nel manuscritto *preggio*.

proccurasse di porsi in piedi per lo Vicerè, non per zelo di scacciare l'eretica pravità, ma per tender un forte laccio ad incappare tutte le loro robe; ed all'imaginazione sottentrò uno sdegno, stimando di essere ingratamente guiderdonati della continua loro liberalità verso Cesare a cui in fin a quel tempo ritrovavansi aver donato in varie sue occorrenze intorno a venti milioni d'oro.

Breve Apostolico per inquirire gli eretici.

XXI. Tuttavia la loro doglienza non disanimò punto la proposta impresa del Vicerè, congetturando egli dover essere delle usitate delle Città[a]) quando vengono sottoposte a nuove leggi, presupposto[b]) maggiormente il potere con leggier fatiga aver dalla sua il popolo, dal quale vedevasi per aver battuto la nobiltà amato e celebrato molto. Di cui per agevolmente impadronirsi a studio aveva sollevato a' più eminenti officii, che vagliono all'utilità della Comunanza popolare, Cittadini beneficati da esso, ed usi a volere e disvolere, nè più nè meno di quel che piacesse o dispiacesse a lui; non diffidando eziandio d'alcuni uomini nobili di non picciola autorità, che per propria inclinazione si rendeva sicuro che avrebbono seguito in questo affare il suo volere ed il sodisfacimento dell'Imperatore. Pure giudicando la prima mossa di ciò essere più dicevole e men sospetta facendola il principe ecclesiastico, s'adoperò che dal Pontefice Paolo, e da' Cardinali soprapposti al Tribunale dell'Inquisizione Romana (de' quali era il fratello d'esso Vi-

a) Il manuscritto *della città.* b) Il manuscritto *presupposti.*

cerè il Cardinal di Burgo) fosse comandato per Breve Apostolico a due Frati di S. Domenico nella Città di Napoli commoranti, che eglino come delegati del Pontefice quivi gli eretici inquiressero. E per avventura il Vicerè venne in isperanza che intromessi quelli ad inquirere, a lungo andare darebbe loro per compagni Ministri del Re, e così passo passo non che senza strepito, ma senza altri accorgersene, introdurrebbe nella Città il Tribunale designato sopra gli eretici.

Gli eletti di Napoli pregano il Vicerè che non si lasci indurre a fare eseguire il breve. Sua risposta.

XXII. Ma non prima capitò in mano de' Frati il Breve, che n'ebbe copia l'Officio Supremo che ha cura del reggimento della Città, il quale è di sei uomini, essendo la Città in sei sestieri divisa, cinque de' nobili, ed uno del popolo, e chiamansi Eletti. Il tenor del qual Breve da essi, e da molti giurisperiti a minuto riguardato, giudicarono l'esecuzione di quello dover essere al Reame perniciosissimo, e non indugiarono punto ad essere col Vicerè, il cui animo comechè in questo maneggio avessero a suspetto, volevano[a]) nulladimeno sperimentarlo; e pregaronlo strettamente che per niuna condizione propostagli si lasciasse indurre a fare che quel Breve si eseguisse; allegando tralle altre assai ragioni, per disposizione di legge Pontificia niuno fuori del foro Arcivescovale, e del suo Vicario

a) Nel manuscritto *volessero.*

doversi della cognizione e pena di quel peccato impacciare, e così ab antiquo essersi nel Regno costumato, e di così farsi avere loro i Re Aragonesi per privilegio conceduto . . . . . . [a]). In fine il Vicerè non avere del Breve notizia veruna, e che presentandosegliene molto consideratamente avrebbe permesso, che egli fosse messo ad opera; ma che tuttavia lui pareva dovere che scovertisi nel Regno uomini della dottrina del Lutero, s' avesse a procedere d'alcun certo rimedio che non ammorbassero gli altri.

Dibattimenti tral Vicerè ed il Vicario di Napoli.

XXIII. Il rispondere del Vicerè accrebbe sospetto a' Napolitani non che li liberasse dal timore che avevano conceputo che di suo consentimento fosse mosso il ragionamento dell' Inquisizione, ma per meglio chiarirsene favellarono di quel sospetto con esso seco più fiate. Ne' quali ragionamenti si sforzò sempre il Vicerè per utile loro proprio persuadergli ad armarsi di più salde armi contra le insidie degli eretici, che avevano distese le loro velenose radici per tanto paese, ed occupavano dell' altro. Ma le sue parole erano gittate al vento, che già i Napolitani avevano fermo nell' animo tollerar prima ogni sterminio e la morte istessa, che quella maniera d' inquisizione. Anzi con esso rammaricaronsi gravemente, che per cercarsi di punir gli eretici diversamente dal costumato venivano la lor fama ed il loro onore ad esser contaminato; come se nel presente fossero nell' eresie più del passato immersi; il che tenevano

a) È evidente che qui manca nel testo il fine del discorso degli eletti, ed il cominciamento della risposta del vicerè.

a grandissima vergogna, nè per gli moltissimi lor servigii fatti al Padrone averlo a meritare. Udita il Vicerè l'unita ed inespugnabile deliberazione di costoro, come uomo che voleva vincere, fu suo avviso guidato da un'altra vela per poter giungere nel medesimo porto. E fatto a sè chiamare il vicario di Napoli, essendo l' Arcivescovo assente, narrogli il desiderio grande del Pontefice e de' Cardinali preposti all' Inquisizione di Roma, che quei Frati inquiressero nel Regno: ma trovandovi grandissima contradizione de' Napolitani egli richiedeva lui a fare questa santa opera e necessaria, e che la persona sua sarebbe a grado di tutti; ed acciocchè[a] le cose passassero maturamente, gli darebbe per ajutatore un giurisperito del Consiglio Reale. Il Vicario appieno[b] sapendo la mente del Papa e de' Cardinali, e come si era più conforme alla dimanda della Città, che all'appetito del Vicerè, rispose che esso manderebbe a fare l'inquisizione che le leggi spirituali insegnano; ma togliere il Ministro Regio per compagno, nè poterlo nè doverlo fare per non derogare alla giurisdizione del Padrone. E quantunque il Vicerè in replicando lo stringesse a fare il suo desiderio, egli dalla sua opinione non volle dipartire.

Il Vicerè a domanda de' Napolitani li libera dal timor dell' inquisizione.

XXIV. Questo dibattimento tra il Vicerè ed il Vicario alla notizia di quella Città pervenuto l'attristò non

a) Nel manuscritto manca *ed*. b) Nel manuscritto *appena*.

poco; ma di gran lunga più l'aggiunse cordoglio un comandamento uscito dal Reggente della Vicaria, che[a]) è in Napoli a guisa del Governatore, fatto a' Capitani della strade popolari, che gli notificassero i nomi di tutti gli abitatori delle loro strade, e la maniera del cristiano vivere loro. Al quale orribil tuono parve a' Napolitani non dover aspettare altro segnale della tempestosa pioggia che veniva loro addosso, e conchiusero che differendo il difendersene, e collo schermo della benignità dell' Imperatore, il male divenisse incurabile, e che con ferro e fuoco a fatica il guarirebbero, massimamente che molta cittadinanza temendo della forza provvedevasi all'armi. Per tanto ridottisi insieme mandarono chi per loro nome dicesse al Vicerè, che eglino non vogliono a niun patto inquisizione nel Regno, fuorchè la Canonica: nè esso assicurandogli che altra non ve ne porrebbe, deliberavano di ottenere questa sicurezza dall' Imperatore lor Padre e Padrone, e pregavanlo che egli almeno appo questo alla lor giusta dimanda volesse esser favorevole. Turbò questa viril risposta l' orecchie del Vicerè, non uso per l'addietro ad udire delle somiglianti per la riverenza straordinaria da ciascuno portatagli; oltre che Annibale Bozzuto che fu poi Cardinale, gentil uomo di natura libero ed altiero, gliela propose prontamente. E più dell' ardimento delle parole de' Napoletani, e del fornirsi d' armi, ebbe gravemente per male l' intendere il volere essi gire a dolersi all' Imperatore, a cui egli per qualunque modo impediva non venisse nota la presente sua vita, divenuta al-

a) Il manuscritto *che egli è*.

quanto lasciva. Imperocchè D. Pietro di Toledo Viceré, o stanco dagli anni, o dal peso de' negozii, o invitato dalla pace dell' Italia, o pure per la lunghezza del governo dimenticatosi di esser ministro, dava allora poco men che bando a' pubblici bisogni, e le sue udienze erano difficili, lunghissime l' espedizioni, il giocare, ed il pasteggiare assiduo; e stimando col virtuosamente operare essersi appressato alle fatighe ed al merito de' più generosi Romani, non volendo lor cedere nel veleggiare, aveasi per suo diporto edificato un sontuoso e dilettevol palagio a canto a Pozzuolo, città più salubre ed antica che ricca e grande, ed ivi il più del tempo con gran rammarico degl'infaccendati seco soggiornava. Sicchè non è alcun dubbio che da questo deliberato consiglio de' Napolitani egli si disponesse al dismettere del tutto l'impresa dell'Inquisizione, e al volere da quel timore quella Città liberare. Alla qual cosa maggiormente affrettollo un gagliardo ed a lui nemico fatto del popolo, in cui come si disse gran fidanza teneva, non sovvenendogli quanto si sia mobile e smemorato: il qual popolo sospettando che cinque o sei de' suoi ufficiali avessero intendimento con esso il Viceré, e dal suo volere pendessero, in una mattina gli scambiò tutti, empiendo i loro luoghi d'altri del solo bene popolare giudicati amatori. Ma nel volere il Viceré tralasciare la sua impresa veniva combattuto dall' alterigia della natura sua, e dal decoro del Magistrato, parendogli vergognoso, e medesimamente pericoloso, per l' arroganza n'averebbono presa i Napolitani, il ceder loro per le minacce fattegli e per lo timore dell'armi. Sopra il quale passo malagevole e sdrucciolosо consultatosi con seco

*

stesso, e co' suoi Consiglieri forse di più corta veduta della sua, determinò per non cedere caminare per la via di mezzo comunalmente più piana dell' estrema, ma ne' governi degli stati più pericolosa. E ciò fu il render certa quella Città a non dovere avere l' Inquisizione, e dare alcuna sorte di timore e di castigo a coloro che avevano pensato al contradirgli coll' armi. Onde ordinò al Marchese di Vico ed a Scipione di Somma ambedue del Consiglio dello stato, si conferissero al Tempio di S. Lorenzo ove si ragunavano gli ufficiali di quella Città, e come uomini amanti la patria lor ricordassero a fare ogni opera che nella Città non seguisse turbamento, che essi più degli altri ne pagherebbono le pene, e che non restassero a supplicare il Vicerè a non far parola più d' Inquisizione, che non sarebbe gran fatto l' impetrassero. I Magistrati dopo l' aver purgato il loro reggimento con quei Consiglieri non tardarono a procedere con più caldi prieghi col Vicerè, il quale finalmente si lasciò indurre a manifestar loro ed alla Città tutta a voce e in iscritto, che la mente sua e dell' Imperatore non era nè fu mai di voler nel Regno altra Inquisizione che ordinavano le leggi, ed i Napolitani medesimi desiavano; tutto che avessero caro per l' amor grande che portavano alla fede Cattolica, e per la quiete loro, che gli eretici fossero diligentemente cerchi, ed acremente puniti. Per la qual cosa [a]) somme grazie gli furono rendute, e gli animi de' Napolitani stati per essa dì e mesi sospesi e dubbiosi, di sì grande allegrezza si riempirono, che pareva

a) Nel manuscritto manca *cosa*.

quel giorno esser rinati e con la vita aver la roba e l' onore riavuto.

Movimento della plebe sedato da' nobili.

XXV. Ma non si persuada niuno con un colpo solo poter troncare dagli animi de' popoli alcun sospetto, che v' abbia preso radice. Senza fallo avrebbono i Napolitani per lo palesar del Vicerè posto giù ogni memoria dell' Inquisizione, non che scacciato ogni cruccio per essa preso con lui, s' egli si fosse astenuto procedere contra coloro che per oppugnarlo si erano d' armi provveduti. Ma il fervente desiderio del Vicerè di non iscemare di niente la sua autorità in quella città totalmente glie ne fe perdere, e con vantaggio de' Napolitani, i quali con più giustizia si partirono perciò dall' ubidienza sua, che non avrebbon fatto per la sospizion primiera. Però che il danno che recava l' Inquisizione affliggeva solamente i cattivi Cristiani, ma la pena di averla contraddetta era comune a buoni, ed a cattivi, avendola amendue oppugnata. Venuto adunque a notizia de' Nobili, e de' popolari il Reggente inquirere i contraddittori, e avere agli armajuoli ordinato gli dessero il nome di chi a quel tempo avesse preso armi, e per lui sopra ciò formarsi processi, si venne di nuovo in essi ad impiagare la ferita che di fresco era saldata. Pur giudicarono i nobili ottimo rimedio dover essere a quel male, ed agli altri da seguire, il deputare alquanti di loro ad aver cura s' osservassono alla Città i suoi privilegii chiamati in lor linguaggio *Capitoli*, conceduti le da' Re preteriti, e confermati ed accresciuti dall' Imperatore; il qual

ufficio quantunque usitato per ciascun anno a crearsi, nondimeno i Deputati a ciò per addietro non vi stavano vigilanti gran fatto. Aggradiva la deliberazione parimente al popolo, il quale dalla nobiltà sollecitato instava al suo eletto, che ha cura di convocarlo, che egli li ragunasse per creare quelli ufficiali. Ma l'eletto Domenico Terracina, che tale fu il suo nome, prolungava il congregarlo, però che essendo partegiano del Vicerè sospicava ciò farsi a fine che le operazioni di lui e degli altri ufficiali Regii fossero del continuo vegliate e limitate. Non per molte richieste fattegli fu possibile condur quello a ragunarlo: per la qual cosa il popolo ripieno di gelosia e d'inganno e sospetto, confortò molti capi ad adunarsi al tempio Agostiniano, ove egli ha in costume di convenire insieme, e quivi benchè assente il suo Eletto essi creassero il sopraddetto Magistrato [a]). Condussesi la maggior parte di quelli Cittadini al luogo ordinato, e ristrettisi insieme determinarono di fare gli ufficiali in San Lorenzo ove allora trovavasi il loro Eletto, e gli altri Eletti . . . .

. . . .

. . . . . [b]). In quel mezzo tempo che coloro ciò deliberavano, era in quella Chiesa di S. Agostino e per le vie d'intorno concorso [c]) numero innumerabile di plebei, i quali oltra le narrate cose eransi alterati fuor di modo per essere

a) Nel manuscr. *il sopra magistrato.*

b) In questo luogo il manuscritto è guasto contenendo queste parole, che riempiono lo spazio che abbiamo segnato con punti, e che non fanno alcun senso; *et i suoi compagni nobili, sensi* (*sic*) *delli scandali della moltitudine dispiaciuto furono sempre incerti, e le raunanze.* Dalle parole che seguono: *in quel mezzo tempo* etc. comincia il secondo manuscritto da noi consultato. Il primo legge *già deliberavano* invece di *ciò.*

c) Nel primo manus. manca *concorso*.

stato affisso il giorno stesso dal Vicario dell'arcivescovo in varii lati della loro Città un editto, che esso intendeva far visita e inquisizione sopra la vita degli ecclesiastici e chierici secolari; il quale scritto[a] in Latino e letto e dichiarato al volgo da uomini ignoranti s' interpetrava ch' egli volesse fare inquisizione eziandio sopra laici: sì che[b] stando quella moltitudine unita e maldisposta, all' uscire de' Cittadini senza il Magistrato desiderato, non altrimente ch' ella fosse tradita, o volesse[c] alcun sopravvegnente pericolo cacciar via, gridò ad alta voce *Serra Serra*, che tra loro importa, che i bottegai abbiano a serrar le botteghe e correr fuora coll' armi, siccome in parte seguì. La quale turbazione a' cittadini ed a' nobili apportò intollerabile dolore, ma non perciò si smarrirono; anzi cacciati fra la plebe, quella con molte ragioni dal suo errore ritrassero, e poste giù l' armi ricondussero alla pristina quiete, mandando incontanente a Pozzuolo al Vicerè chi gli desse del movimento contezza, e come aveva avuto il principio da' plebei, ed essersi subito fermo. Il cui avviso era di già a lui corso e in assai peggior modo di ciò ch' era stato. Ond' egli rattamente postosi in via veniva verso Napoli, cinto oltra la ordinaria guardia da grande schiera di archibugieri Spagnoli. E fattosegli incontro il messo l' udì, e gli rispose con molta ira, nè si ritenne dal corso, ma pieno di mal talento dentro il castello nuovo in sul fare della sera si ridusse. Dove il giorno appresso di buon' ora furono seco gli Eletti della Città, da capo confirmandogli quello appunto che avevano mandato

a) Nel primo manuscr. *scritto era.*
b) Nel primo manuscr. *lo che.*
c) Nel primo manuscr. *vedesse.*

a significargli, e pregaronlo sommamente, che per aver avuto il rumore l'origine dalla feccia del volgo, e per ignoranza più che per malizia, e per esser cessato quasi prima che incominciato, e senza commettersi male veruno, egli rimanesse contento di tal atto non fare conto, nè fulminare processo contra gli autori più in numero che in qualità, conchiudendo quelli essere privi di tutti i beni del mondo, ed aver caro che col proceder contro di essi si porga loro l'occasione del tumultuare.

Tommaso Aniello messo in prigione è poi liberato.

XXVI. Non ebber forza le parole d'illuminare la cieca severità del Vicerè, stimando, come si è detto, che per ritenere la maestà del grado gli fosse richiesto dar punizione a qualunque la si meritasse. Ma pur in fatti però egli conobbe la fallacia del suo pensiero; perchè datosi dal Reggente principio al formare il processo di quel rumore, e facendo venire parecchie persone per esaminarle del fatto, licenziatene molte, alla fine sostenne Tomaso Aniello[a]) uomo popolesco, ma caro a molti, e congiunto: a' quali venne tantosto in considerazione che esso dal Vicerè sarebbe giustiziato immantinente, acciocchè quella subitana giustizia fosse di spaventamento al popolo. Il perchè i fratelli, ed i suoi parenti corsi dagli Eletti con gran moltitudine e maggior ansietà gli strinsero ad esser contenti intercedere per essi, appresso al Vicerè, che il lor fratello fosse tratto di prigione; che darebbero sicurtà

[a]) Il secondo manuscr. *Anello.*

che egli starebbe a ragione. Gli Eletti veggendo la città esacerbata, costoro disperati, e di seguito sì grande, che era in lor forza rompere le carceri [a] e togliersi il prigione [b], fatta lor compagnia di alcuni Baroni, gentiluomini e cittadini, furono al Vicerè, e rappresentandogli il male stato in cui quella città era caduta per lo sospetto dell'inquisizione ed il peggiore in che ella precipiterebbe, non soddisfacendosi il popolo colla libertà di colui che chiedeva, ardentemente il supplicarono che egli obbedendo al tempo volesse lasciarlo ed ispegnere ogni facella di fuoco che fosse per dar principio a grande incendio. Ricusò il Vicerè da principio con animo fermo il volerlo liberare [c], ma affermando i pregatori non volere uscire dal castello senza recar fuori la grazia, per non essere la loro uscita d'alcuno gran male cagione, e perciò ragunatosi il suo consiglio, dopo lunga disputazione egli si lasciò svolgere, e fu il prigione rimesso in libertà con tanta letizia delle genti plebee, che come cosa loro incredibile, correvano per le strade a schiere a guatarlo [d], e per lo troppo desiderio del vederlo [e], essendo egli a piè, cagionavano che a pena fosse veduto. Onde Ferrante Carafa ornato degli studii della poesia, sperando dalla radice di quella grazia poter nascere frutto di quiete negli animi plebei, fattolosi [f] in su la groppa del suo cavallo montare per gli più frequenti luoghi della città lor ne fè lieto spettacolo. Ed oltre a questo dimostramento al popolo caro, il Vicerè per affatto quetarlo, e

a) Nel secondo manuscr. *la carcere.*

b) Nel secondo manuscr. *e fatta lor compagnia da alcuni baroni etc.*

c) Nel primo manuscr. *di non volerlo.*

d) Nel primo manuscr. *guardarlo.*

e) Nel secondo manuscr. *di vederlo.*

f) Nel primo manuscritto *fattoselo.*

dar manifesto segno d' aver l' animo pacifico ed a tranquillità rivolto, tornossene[a] a Pozzuolo; e venuta novella della vittoria dell' Imperatore contra il Duca della Sassonia, fè fare allegrezze grandi[b].

Il Vicerè indarno fa opera perchè i Napolitani non mandino ambasciatori a Cesare.

XXVII. Tuttavia questi sembianti da coloro[c] che il ben commune riguardavano, conoscevansi per infinti[d], e da quelli massimamente che la rigidezza delle sue preterite azioni ritenevano nella memoria, e giudicavano che nel fondo del suo cuore egli riserbasse ira implacabile congiunta con immenso desiderio di vendetta[e], e che di quel successo di cose donasse all' Imperatore ragguaglio[f] all' universale perniziosissimo ed a molti particolari. Laonde togliendo i Napolitani l'opportunità del tempo della detta vittoria, conchiusero mandare ambasciatore[g] a Carlo per rallegrarsi con esso, e per informarlo della verità del succeduto nella loro città. Gravò internamente per le cagioni di sopra mostrate l' animo del Vicerè questa ambasceria, e l' indusse fuor di tempo ad umiliarsi con parole e con fatti a quel popolo, che pochissimi giorni avanti non volle della libertà d' un prigione far contento. Con ciò sia che avendo il popolo a congregarsi per deliberare l' ambasciatore, egli chiamò a sè prima tutti i capi di lui, i quali gitolo a trovare in Pozzuolo, con assai grave ser-

a) Nel primo manuscr. *tornò già.*
b) Nel primo manuscr. *allegrezza grande.*
c) Nel primo manoscr. *di coloro.*
d) Ne' due manuscritti *infiniti.*
e) Nel primo manusc. manca *e.*
f) Nel secondo manusc. *ragguagli.*
g) Nel primo manuscr. *ambasciatori.*

mone e diffuso ricordò loro il Vicerè il pessimo stato in cui viveva il popolo prima del venir suo[a]) in regno; di quante dignità e di quante ricchezze esso gli era stato cagione, che non solo l'aveva ugnagliato alla nobiltà, che per ciò gli era acerba nemica, ma pareggiatolo a' signori del regno. Ed a parole[b]) e per scrittura gli assicurò, che in nessun tempo il sottoporrebbe[c]) ad inquisizione, e purchè al mandare l'ambasciatore co' nobili non convenisse, gli farebbe generale perdono delle disubbidienze a quei giorni da lui in dispregio della giustizia commesse. I cittadini dopo avergli rese quelle grazie poterono maggiori de' beneficii ch'esso diceva aver loro fatto, risposero non potergli dire[d]) cosa alcuna ferma infino a tanto non udissero il voler degli altri, il quale essi speravano sarebbe conforme al suo. Ma loro fallì il disegno; perciocchè pervenuta alla plebe la gita de' suoi capi a Pozzuolo, per intendere la cagione fattasi in gran numero loro incontro sin fuori le porte della città, ed uditala[e]), conobbe[f]) subitamente il fine a cui intendeva[g]) il perdono fattole di presente dal Vicerè, e la commemorazione de' passati beneficii: sì che per dargli ad intendere quel lusingamento[h]) non essere bastevole a disgiugnerla dalla nobiltà, nè rimuoverla d'avere ricorso al suo Re, immantinente costrinse quei cittadini ed il suo Eletto a diputare l'ambasciatore. I quali insiememente con gentiluomini crearono il Principe di Salerno, e Placido di Sangro, che

a) Nel primo manuscr. *del venirsene in regno.*

b) Nel primo manuscr. *a parola.*

c) Nel primo manuscr. *il sopportarebbe.*

d) Nel secondo manuscr. *dare.*

e) Nel primo manuscr. *et utile.*

f) Nel secondo manuscr. *conobbero.*

g) Nel secondo manuscr. *tendeva.*

h) Nel primo manuscr. *sossegamento.*

avesse a fermarsi di continuo appresso l'Imperatore per nome della Città.

Supplizio di tre Napolitani ordinato dal Vicerè. Sua cavalcata per la Città.

XXVIII. Se dolse al Vicerè il pensiero dell'ambasceria, l'elezione degli ambasciatori in molti doppii più gli rincrebbe [a], per essere nel parlare pronti e distesi, suoi poco amici, e della patria stimati grandi amatori. Sì che veggendosi egli da cui meno si conveniva così apertamente e scortesemente dispiacere, e trafiggere da ignominiose voci, che per la città in suo biasimo s' udivano, montato in furore, pensò avere [b] già perduto interamente la regia maggioranza, in cui egli tanti anni era stato riverito, nè con mansuetudine o clemenza poterla riavere, ma esserli forza racquistarla col terrore o [c] col sangue: i quali o sarebbono cagione di raffrenamento a' Napolitani, o li stimolerebbono a commetter fallo, che togliesse ogni fede all' accuse, che di lui farebbono a Cesare. Di qualità che essendo nelle prigioni guardati tre gentiluomini Fabrizio d'Alessandro, Antonio Villamarina, e Gio: Luigi [d] Capuano per aver tolto dalle mani della famiglia della Corte un che menava prigione, innanzi che dall' imputazion loro apposta [e] fosser potuti difendersi, tornato il Vicerè da Pozzuolo se gli fè tutti tre di notte tempo con-

a) Nel primo manuscr. *Dolse al vicerè il pensiero dell' ambasceria e molto più gli rincrebbe* etc.

b) Nel primo manuscr. *per havere.*

c) Nel primo manuscr. *e col sangue.*

d) Nel secondo manuscr. *Gianluigi.*

e) Nel primo manuscr. *impugnation loro opposta.* Nel secondo manuscritto anche più scorrettamente *Imperadore loro appostato.*

durre; e guarnito il Castello di molta fanteria spagnuola, e messe ad ordine tutte l'artiglierie, eziandio contradicendoli parte del suo Consiglio, comandò ad uno schiavo moro, che in sul fare del giorno segata lor la gola, li gettasse nel piano fra la città, ed il Castello. Il quale fatto sanguinoso e che assomigliava vendetta più che giustizia, commosse alquanto quella città, ma non trascorse in altro che nella morte d'un alabardiero della guardia di lui dilungatosi dal Castello. Per la qual cosa cresciuto l'ardimento al Vicerè, mandò per suoi amici nobili e signori, ed accompagnato da essi e da gran numero di Spagnuoli a piè ed a cavallo volle cavalcare la città, contra il parere di molti che sentivano fosse da procedere più temperatamente. Per la quale egli discorse col volto fieramente turbato, e con occhi che scintillavano fuoco. E avvengachè gli andassero avanti alcuni uomini d'alto affare, ammonendo e pregando il popolo a non far movimento contra lui, e che lo salutasse e riverisse per non incorrere nel peccato di ribellarsi al suo Principe, nientedimeno [a]) non fu possibile che persona gli facesse segno di riverenza, anzi con pari collera e sdegno al di lui lo riguardarono. Ma con tutto ciò la gran modestia de' Napolitani quel giorno, da' volgari appellata viltà, per tutti i secoli meritevolmente è da ricordarsi e da celebrarsi. Conciosiachè essendo essi per natura altieri e coraggiosi, ed allora armati e sollevati ed offesi e senza alcun freno di temenza del Vicerè [b]), avendolo nella strettezza delle loro vie, e per rispetto alla lor infinita moltitudine solo e dis-

a) Nel secondo manuscr. *nientedimanco.*

b) Nel secondo manuscritto *dal vicerè.*

armato, non d' altro l' offesero che di non riverirlo. Ed infallibilmente se i fratelli o i congiunti o gli amici de' morti in quella medesima mattina avessero sfoderata pur una spada, o dato fuoco ad un archibugio, nè il Vicerè, nè i suoi compagni dal furor degli altri giammai sarebbono campati. Fu tanta dunque la sofferenza ed il temperamento d' un popolo intero e numerosissimo, quanta ne' tempi antichi o ne' moderni in un solo uomo [a]) è saputa desiderarsi. Pur fatto il Vicerè al Castello ritorno, fu da' suoi lusinghieri di fortezza e di franchezza d' animo lodato, ma dagli uomini saggi del temerario ardire ed allora ed oggidì [b]) fortemente biasimato.

Tumulti nella città.

XXIX. Il seguente dì divulgossi voce costante ed universale, il Vicerè fatta esperienza della timidità popolare mandare [c]) dugento Spagnuoli a far prigione Cesare Mormile e Francesco Caracciolo Prior di Bari, gentiluomini più seguiti degli altri dal popolo; di maniera che quello armossi, ed apparecchiossi a difenderli [d]), e dubitando della fede de' gentiluomini e baroni che il precedente giorno avevano tenuto compagnia al Vicerè, concorse anco impetuosamente alle case di tutti, e fattili uscir fuori, e congregare in Santo Lorenzo, sopra l' imagine di Cristo Crocifisso li fè [e]) solennemente giurare, e per istrumento pubblico obbligare a dover essere con esso lui uniti al far servigio

a) Nel primo manuscr. *con un sol huomo.*

b) Nel primo manuscr. *hoggi.*

c) Nel primo manuscr. *mandasse.*

d) Nel primo manuscr. *difenderle.*

e) Nel secondo manuscr. manca *li.*

alla Maestà di Dio, dell'Imperatore[a]), ed alla lor patria. Per conto della quale unione fu tocca dalla plebe la campana maggiore di quel tempio a martello con gran repugnanza degli Eletti timorosi che ciò fosse a quella Città potuto imputarsi a ribellione. Ma lo strepito dell'armi avendo turate l' orecchie della moltitudine concitata alle sottigliezze legali, ella fu per gittare dalla sommità del campanile uno di essi Eletti nobili Marino Rosso. Sopra il quale campanile, e per gli sestieri[b]) di Napoli, che han nome *Seggi*, furono ritte[c]) le bandiere con l'Arme Imperiali[d]), e fattasi solenne[e]) e pubblica processione, la cui Croce avanti portò in mano il Marchese di Pescara fanciullo ancora, ma che per l'atto virile diede infallibil segno di quel chiaro capitano, che oggi il mondo vede ed onora; seguivanlo[f]) appresso i signori, ed i nobili ed ignobili indifferentemente, ogni lor disuguaglianza uguagliando la carità della patria. Attaccossi alla piazza dell'Olmo l'altro giorno grave contesa fra gli Spagnuoli, ed i cittadini, di cui non è dubbio che gli autori fossero Spagnuoli: la quale accrebbesi in tanto, che di militar combattimento ebbe la somiglianza; perciocchè il Castello Nuovo, e le rocche di San Martino, e dell'Uovo, e le galee del Molo con orribil suono, benchè con picciol danno, per tutto il giorno la città batterono: e la fanteria Spagnuola a colpo a colpo fù alle mani co' Napolitani. I quali poco prezzando le percosse dell' artiglierie dinanzi alle lor bocche

a) Nel primo manuscr. *all' Imperatore.*

b) Nel primo manuscr. *quartieri.*

c) Nel primo manuscr. *erte.*

d) Nel secondo manuscr. *con l'arma imperiale.*

e) Nel secondo manuscr. *pubblica e solenne*

f) Nel primo manuscritto *seguitando.*

animosamente adopravansi. E non molte centinaja di veterani Spagnuoli ancor essi con molto valore sostennero l' empito di un popolo senza numero. Onde amendue le parti per le ferite datesi, assai terreno[a]) insanguinarono; alle quali il vegnente giorno pose[b]) fine per una triegua.

Gli ambasciatori del Vicerè e della Città a Cesare.

XXX. Imperocchè il Vicerè dolente a morte che tutto l' ottimo suo governo per quel solo sollevamento venisse bruttato e guasto, promise per iscritto di sua mano, e la Città medesimamente, non innovare cosa alcuna per insino al ritorno dell' Ambasciatore dall' Imperatore, appo il quale per avere il Vicerè anche egli difensore d' autorità e testimone[c]) di veduta, mandovvi il Marchese della Valle Spagnuolo e del Castello Nuovo Castellano; che infermato il Principe di Salerno per camino[d]), fu il primo a giugnere in corte Imperiale, e fuvvi benignamente raccolto, e udito. Non così avvenne agli Ambasciatori di quella Città pervenutivi, anzi fu loro imposto arditamente che alla presenza Imperiale non comparissero, ma che con Arasse, e Figueroa uomini del Consiglio Cesareo trattassero la bisogna[e]). A' quali fattisi essi davanti incontanente apersero la cagione della loro venuta, e attendendo risposta a nome dell' Imperatore, fu letto loro dal Segretario Vargas[f]) comandamento acerbissimo, che il Prin-

a) Nel primo manuscr. *il terreno* invece di *assai terreno.*

b) Nel primo manuscr. *si pose.*

c) Nel primo manuscr. *testimonii.*

d) Nel secondo manuscr. *in camino.*

e) Nel primo manuscr. *lor bisogno.*

f) Nel primo manuscr. *Verga*, nel secondo *Varga.*

cipe di Salerno alla pena della testa di là non partisse; Placido di Sangro rivolgesse a dietro di presente, compagno del Marchese della Valle; significasse alla Città che in forza del Vicerè consegnasse l'armi, prestassegli la dovuta obbedienza e ad esercitar le sue arti chetamente si riducesse. Accettò il Principe obbedire al comandamento, ricusò Placido, dicendo non convenirsi nè alla fedeltà della sua Città nè alla persona propria l'essere riputato indegno di giugnere nella presenza del suo Re: e replicando coloro che gli ordini del padrone a) avevano ad eseguirsi, soggiunse, che i giusti ed i ragionevoli riverirebbe b) tutti; ma ritornare alla patria senza essere udito, di suo volere nol farebbe giammai. Superò la saldezza di Placido la durezza del decreto, e fu introdotto ove sedeva l'Imperatore, che contra la Città di Napoli trovò turbato forte e pieno di lamenti: pur egli con franco cuore in cotal guisa gli ragionò:

Orazione di Placido di Sangro a Carlo V.

XXXI. « Invitto Cesare, la Nobiltà e 'l popolo Napoli-
» tano divotissimi del vostro glorioso nome, e forse bene-
» meriti, condotti a miserabile calamità e ad estrema di-
» sperazione, sarebbon venuti popolarmente al cospetto di
» Vostra Maestà, e scoverte le loro piaghe mortali, colmi
» di pianto e di strida l'averebbon ricerca d'alcun rimedio
» pronto e salutifero: e certamente sarebbe venuto lor fatto:
» che i giusti prieghi de' suggetti non furono porti mai in-

a) Nel primo manuscr. *del Principe*. b) Nel primo manuscr. *riceverebbe*.

» darno a' Re buoni e clementi. Ma volendo gli uomini
» abituati nel male per non ammendarsi tener celati i lo-
» ro errori[a]), a tutte quelle genti pare di somma grazia,
» se il Vicerè colla potenza[b]) del suo favore non impe-
» disca che la sola voce mia quantunque debole e rozza
» possa penetrare nelle benigne orecchie di Vostra Maestà.
» Ma veramente e' si[c]) sono ingannati; che il parlare di
» essi tutti a fatica potrebbe far conte l'ingiurie ricevute
» da un solo, non che le mie parole sole potranno espri-
» mere le miserie di tutti loro. Se pure non avessero avuto
» riguardo che la gran prudenza dell' ascoltatore[d]) può
» supplire del favellatore[e]) ogni mancamento. E perchè le
» nostre gravi querele non sono da udire, non che da
» credere, non purgandosi prima la colpa dell' avere noi
» prese le armi, piaccia a Vostra Maestà (poichè[f]) il
» silenzio è nimico del dolore) che io largamente possa
» dirle la cagione e la necessità e la forza del pren-
» derle e dopo prese[g]) del ritenerle ancora. Il vostro[h])
» Vicerè per sì lungo tempo avvezzo[i]) nella dolcezza del
» regnare, sommerso nelle delizie del nostro paese, tutto
» il suo studio pone in pensando e speculando in qual
» maniera può[k]) egli perpetuarsi in quel Governo, accre-
» scersi nella grazia di Vostra Maestà, perseverarsi nel-
» l' opulenza del vitto e nell' assiduità del giuoco. E dopo

a) Nel secondo manuscr. *de' loro errori.*

b) Nel primo manuscr. *potestà.*

c) Nel primo manuscr. *essi.*

d) Nel secondo manuscr. *dell' ascoltare.*

e) Nel primo manuscritto *più supplire*, e nel secondo *del favellamento.*

f) Nel primo manuscr. *che.*

g) Nel primo manuscr. manca *e dopo prese.*

h) Nel primo manuscr. *nostro.*

i) Nel primo manuscr. *havendo.*

k) Nel primo manuscr. *più.*

» molto aggirarsi si è ultimamente avveduto che la base
» e 'l sostegno de' piaceri umani [a]) sono l' argento e l' oro,
» ed ha sperato per la nostra singolar fede inverso di
» V. Maestà poter formare sopra le spalle nostre ogni
» aspra miniera e profonda da cavar danari. E senza
» fallo al pensiero seguiva l' effetto, se il nuovo modo
» del trar moneta, che egli ha divisato, togliesse altrui
» solamente l' avere: ma esso lo spoglia al fermo della
» roba e dell' onore, e della vita ignuda nol fa sicuro.
» Non è però questo altro che il tremendo Tribunale
» dell' Inquisizione ritto [b]) già nella Spagna, per punire
» i falsi Cristiani, ma come fuor dell' ordine Canonico
» nell' Italia non ricevuto giammai, ed il cui nome, non
» che altro, è si orribile e sì odioso a' nostri popoli
» che anzi sosterrebbono qualunque cruciato che al
» suo giogo sottoporsi. Laonde per rimuovere il Vicerè
» dal suo scandaloso proponimento l' abbiamo più fiate
» in pubblico ed in privato supplicemente [c]) pregato a dis-
» torsi da impresa, che nè al profitto di Vostra Maestà
» nè all' osservanza della legge divina giovava punto.
» Con ciò sia che noi eravamo apparecchiati senza carico
» suo ed ignominia nostra presentarvi lietamente tutte le
» facoltà, e tutte le sostanze nostre, e n' era a grado
» ancora che deviando alcuno dal dritto sentiero Catto-
» lico egli fosse rigorosamente di pena di fuoco castigato.
» Non ha potuto l' onestà delle preghiere nostre superare
» la disonestà delle cupidità sue; anzi veggendo che de-

a) Nel primo manusc. manca da *perseverarsi* fino ad *umani*.

b) Nel primo manuscr. *retto*.

c) Nel primo manusc. *supplicamente*.

*

» liberavamo venire ad impetrare dalla benignità di Vo-
» stra Maestà quello che dalla durezza sua non si potea,
» per ispaventarci tostamente si è volto al coltello ed al
» terrore; ed il sangue di molti innocenti ingiustamente
» versato, armato e furibondo ha scorso la Città no-
» stra. Nè restando dal minacciarne e dal perseguirne[a]),
» alla fine per fuggire la morte, ne ha costretti e so-
» spinti a dar di mano all'armi. La qual cosa togliendo
» poi esso ad opportuna occasione ne ha apertamente as-
» saliti, saccheggiati e morti; e lo stendardo di Vostra
» Maestà cotanto tempo da noi venerato, ed i soldati per
» difesa nostra mantenuti, e le fortezze per nostro refu-
» gio edificate ha egli rivolte a' danni ed alla ruina no-
» stra[b]). Clementissimo Imperatore, le operazioni umane
» dall'altrui intenzione vengono ree e buone giudicate. Se
» per noi si fossero prese l'armi con animo perverso, ed
» in dispregio della Maestà Vostra, siccome il Vicerè ini-
» quamente s'ingegna di persuadere, non nel prenderle
» vi avremmo offeso, ma nello esercitarle avremmo vio-
» lati i vostri Ministri, conculcata la giustizia, spezzate
» le prigionie de' malfattori, abbruciate le scritture reali,
» e le insegne Imperiali gittate a terra. Ma la Dio mer-
» cè, e la buona mente nostra, pur una delle narrate
» sceleraggini non è pensato farsi, non che sia seguita;
» anzi tutte queste cose assai più dell'usato abbiamo ora
» custodite e riverite[c]). O eccelso, e sempiterno costu-
» me della Città nostra che a' suoi signori manifesti più

a) Nel primo manuscritto *perseguire.*

b) Nel primo manuscr. *a i danni e rovina nostra.*

c) Nel primo manuscr. *riverite et custodite.*

» fede nelle turbolenze che nelle tranquillità, come l'an-
» tico popol Romano afflitto dall' armi Cartaginesi nel-
» l' eterne sue memorie rende [a] gloriosa testimonianza!
» Ma quale specchio più lucido e più veritiero può egli
» rappresentare alla Maestà Vostra la candidezza e la
» purità dell' animo nostro, che l' aver avuto noi armati
» ed offesi dentro alle case nostre racchiuso il Vicerè, e
» per riverenza di Voi, non di parole, non di fatti [b]
» offesolo? aver avuto artiglierie, e non adopratele? es-
» sendo giorno e notte rabbiosamente da tante castella
» battuti; essere io venuto cotanto spazio di terra a volo,
» non che correndo, a' piè della Maestà Vostra [c] per quella
» a man giunte, ginocchione, e lagrimando pregare e
» supplicare, siccome io ora la prego e la supplico,
» che distendendo la mano della sua misericordia si de-
» gni sottrarre al ferro ed al fuoco ed al furor crudele [d]
» d' un uomo la tribolata patria nostra, che non ha gran
» tempo che per sostenere lo scettro di Vostra Maestà ella
» tollerò da potentissimi nemici gravissimo assedio, con-
» sumò grandissimo tesoro, e sparse sangue infinito. »

Risposta di Cesare, e partenza di Placido.

XXXII. Al parlar di Placido, Carlo rasserenò la fronte, e risposegli: « di necessità convenire lui gire a Na-
» poli senza dimora per acchetarla, ed ove la intenzion
» sua non fu mai di porre inquisizione; e ch' ella aveva

a) Nel primo manuscr. *rendè*.
b) Il primo manuscr. *non di parole ma di fatti.*
c) Nel pr. manus. *di Vostra Maestà.*
d) Nel primo manuscr. *dal ferro, dal fuoco e dal furor crudele.*

» fatto grandissimo disordine a tor prima l'armi, e poi a
» farnegli intendere la cagione; che nondimeno riducen-
» dosi essa subitamente all'obbedienza del Vicerè con cle-
» menza sua avanzerebbe il peccato di lei [a]. » Sì che
Placido prese da lui lettere per la Città e commiato a
parte dal [b] Marchese della Valle, indirizzossi verso Napoli per istaffetta. La quale con non meno desiderio
aspettava il ritorno dell'Ambasciatore che con animo ambiguo, non solamente per lo timore dello sdegno Cesareo, ma per la speranza ancora, che per la venuta sua
potesse in parte ripararsi dall'ira del Vicerè, il quale
avendo per lo spazio di due mesi continui in gran copia
provveduite le Castella, l'aveva poscia per mare e per
terra furiosamente assalita, e per molti giorni con armi
e con fuoco combattuta.

Il Vicerè si provvede di armi e di soldati.

XXXIII. Imperciocchè fatto l'accordo che di sopra dicemmo, ed avviati gli Ambasciatori, diedesi il Vicerè a correggere un grave suo mancamento, cioè a provvedersi di tutte le cose necessarie all'offesa ed alla difesa, e specialmente di vettovaglie, delle quali le castella erano solamente per la pace fornite. Aggiugnevasi che il provvedimento fatto a [c] sustentamento dell'avvezza Guardia del Castello non poteva nè una mezza Città nè uno esercito intero nutrire. Con ciò sia che il Vicerè volendo guerreggiare colla Città, era forza a' suoi soldati, che di

a) Nel secondo manuscr. *la clemenza sua accansarebbe il peccato di lei.*

b) Nel primo manuscr. *del.*

c) Nel pr. manusc. *o sustentamento.*

dì in dì accrescevano, torre i lor viveri dalle castella. L' istesso avveniva ad infinite persone Spagnuole che avevan menato moglie a Napoli, ridotte o dentro o alle spalle delle fortezze[a]), dove anche molti de' Napolitani medesmi[b]) eransi ricoverati, non tanto per mostrare amore al Vicerè e fede all' Imperatore, quanto per tema del popolo, che come di rubelli della patria aveva le lor case predate[c]). Ma in questo mentre che il Vicerè provvedesi nelle fortezze con ogni diligenza e rinforzasi[d]), non intramise il pensiero di sfornire ed indebolire la città, la quale avvegnachè non isturbasse[e]) gli apparecchiamenti di lui, pur con armata mano guardavasi. Ma per essersi seminato studiosamente da' partegiani del Vicerè, che ella era incorsa nella ribellione, e che rovina grande le verrebbe, molta gente spaventata per essere lontana dalla fine di quella dissensione si conferì alle terre convicine a Napoli; ed i Baroni, così lor comandando il Vicerè,[f]) passarono ad abitare la parte della Città sottoposta al Castello. I quali detrimenti furono da' Napolitani coll' assoldare cinque mila fanti risarciti; e stavansi così concordi[g]), cheti, ed abbandonati, che non pareva avessero il nemico dentro le mura nè sopra il collo verun giogo di Castello. Pur gli occhi e le menti de' più savi di loro dubitando per la tardanza d' irreparabile rovina erano volte[h]) nella Magna, e la poca diligenza del loro Ambasciatore in ritornando

a) Nel primo manuscr. *dedottosi dentro et alle spalle delle fortezze.*

b) Nel primo manuscr. manca *medesmi*, e dice *eran ricoverati.*

c) Nel primo manuscr. *depredate.*

d) Nel primo manuscr. *rinforzatosi.*

e) Nel primo manuscr. *inturbidasse.*

f) Nel secondo manuscr. *et a i baroni, così lor comandò il vicerè, passarono etc.*

g) Nel secondo manuscr. *accorti.*

h) Nel primo manuscr. *molte.*

accusavano, e come di cosa intervenuta ne furono indovini. Perciocchè il Vicerè tra tanto ebbe agio a raccorre cinquemila fanti Spagnuoli sparsi per lo Regno, e per l' altre parti dell' Italia, e molta gente [a] d' armi e cavalleria leggiera, i quali co' soldati della Città, come dissesi, scambievolmente ed a guisa d' amici praticavano.

Combattimenti tra gli Spagnuoli e Napolitani.

XXXIV. Ma o che ingrossata l' una e l' altra parte fosse per impossibile il ritenerle dal contendere [b], o per la concorrenza del valor dell' armi che regna fra queste nazioni Spagnuola e Italiana, o fosse l' ardente sdegno del Vicerè, o un fortunoso caso che così portasse, il dì 22 di Luglio con l' insegne spiegate ed ischierate a due, orribilmente s' assalirono. E parve sul primo incontro che la città fosse sopraffatta, essendo i nemici più presso e più uniti al luogo dove si combatteva, favoriti dall' artiglierie delle Rocche, e dalla presenza del Vicerè inanimiti [c]. Il quale acceso d' ira calato giù alla porta del Castello coperto d' armi e con la spada ignuda, infiammava i soldati con alte grida a vendicare la ribellione de' Napolitani col sacco col ferro e col fuoco. Ma lo strepito dell' artiglierie e degli archibugi risonando per tutta la Città subitamente destò il popolo ed i suoi capi all' armi, i quali volati [d] là dove il bisogno appariva maggiore di qualità rinfrancarono gli animi de' lor soldati che

a) Nel primo manuscr. *molte genti.*
b) Nel primo manuscr. manca *dal contendere.*
c) Nel primo manuscr. *e dalla speranza del Vicerè inanimati.*
d) Nel primo manuscr. *abiati.*

insino al piano del castello rincalzarono[a] gli Spagnuoli, e con tanto lor disordine che per poco mancò non perdessero le bandiere[b] ed alcuni pezzi piccoli d' artiglieria, tratti fuori dal castello per battere le vie per entro la Città. Non si disciolse la battaglia prima della notte nella quale i Napolitani vegliando in tutti i luoghi opportuni dirimpetto al Castello nuovo interposero trincee. Nè gli Spagnuoli dormirono, perciocchè oltra le trincee[c], che anco essi dal canto loro drizzarono, incrudeliti negli edificii[d], tornarono ad abbruciare parte delle case da loro nel principio dell' assalto sforzate e rubate con molta crudeltà ed avarizia, mettendo eziandio le donne trovatevi in servitù e disonesto uso. Combattessi insino al terzodecimo dì della rottura della triegua nelle vie e fralle case[e] con varii eventi e con gran ferocia[f] e durezza d' animi. Era il pericolo de' Cittadini maggiore in su la notte che dalle fortezze continuamente venivano vessati, e da gli assalti nemici non mai sicuri. Per la qual cosa buona parte delle lor donne si rinchiusero ne' monasteri, e molti uomini dalla città cogli arnesi sgombrarono. D' assai[g] più sarebbe stata vota per la strada del mare, se una fusta del Duca di Firenze[h] predando non l' avesse lor chiusa. Nè la via per terra ne' campi aperti[i] era ben sicura, imperocchè i cavalli leggieri per mancamento di

a) Nel primo manuscr. *incalzarono.*

b) Nel primo manuscr. *non perdessero bandiere.*

c) Nel secondo manuscr. mancano le parole: *Nè gli Spagnuoli dormirono, perciocchè oltra le trincee.*

d) Nel primo manuscr. *agli edifici.*

e) Nel primo manuscr. *nelle case.*

f) Nel primo manuscr. *ferocità.*

g) Nel primo manuscr. *et assai.*

h) Nel primo manuscr. *Fiorenza*, e così dopo.

i) Nel primo manuscr. *non havesse lor chiusa la via, ne i capi aperti.*

vivere[a]), e per rubare in molti lati discorrevano. Aggiugnevasi a questi lor mali l' aver per cosa certissima il venir loro addosso grossa e scelta fanteria Italiana mandata in soccorso del Vicerè dal Duca di Firenze, e da Don Ferrante di Gonzaga[b]) sulle galee del Doria e dell'istesso Regno. Non potevano nè mandar di nuovo a Cesare nè ritrarre cosa niuna de' mandati per lettere o per messaggi, tenendo il Vicerè a questo fine chiusi e guardati tutti i passi del Reame.

Venuta di Placido in Napoli. I Napolitani depongono le armi.

XXXV. Niente di manco circuiti da tante angustie non si abbandonavano i Napolitani alla Città rimasi, ma fidatisi nel loro valore e nella giustizia della causa, nè si spaventavano del Vicerè nè del padrone diffidavansi. Ma nel fervore di queste tante procelle apparì loro Placido; il quale condottosi dove erano gli officiali della Città ragunati, con chiara e lieta faccia palesò loro la volontà dell' Imperatore in non volere nel Regno inquisizione, e la grande inclinazione del suo animo a far loro[c]) general perdono di quel tumulto, purchè il suo comandamento immantinente fosse obbedito; e così fare esso gli esortava e pregava, acciocchè il pronto obbedire cancellasse ogni mancamento dal Vicerè loro potuto imputarsi[d]). Era quella Città di grande confusione ingombrata, avendo a disarmarsi, e nelle braccia[e]) del nemico armato

a) Nel primo manuscr. *del vivere.*
b) Nel secondo manus. *da Gonzaga.*
c) Nel primo manuscr. *al far loro.*
d) Nel primo manuscr. *del vicerè loro potuto impugnarsi.*
e) Nel primo manuscr. *nel braccio.*

rimettersi, senza sapere che l'Imperatore imponesse[a] al Vicerè; oltrachè egli per l'addietro e prima dell'essere offeso costumava eseguire gli ordini dell'Imperatore che fosse[b] a lui paruto. Tuttavia mossi i Napolitani dalla loro naturale divozione al Padrone, confortati dalle promesse di Placido, e sospinti dal non parer[c] loro di aver errato, determinarono far puntualmente quanto nel comandamento veniva contenuto; e dato ordine al[d] far partire i soldati dalla Città, notificarono al Vicerè, che comandando loro l'Imperatore che posate le armi gli rendessero l'obbedienza, sè esser presti a ciò fare, e come prima l'obbedirebbono. Per la qual cosa il Vicerè oltramodo vago della pace, e certificato della volontà dell'Imperatore per lo Marchese della Valle, e che se egli dannava la presa dell'armi de' Napolitani, non commendava[e] in parte alcuna l'averne lor data colorata se non giusta cagione, levò l'offese, e fatti uscir fuori di Napoli gli Spagnuoli, ordinò a' Napolitani che gli recassero nel Castello tutte le loro armi. Ed avutane gran parte al nasconder del rimanente con savio partito[f] chiuse gli occhi, e solamente comandò che gli fossero consegnati quarantatre pezzi d'artiglierie della Città, che quantunque contra lui non fossero adoperati, pur tratti dalle braccia de' cittadini e de' gentiluomini gli furono prestamente condotti. Veduta il Vicerè sì pronta ed umile obbedienza de' Napolitani per non uscire dal canto suo dagli ordini im-

a) Nel primo manoscr. *s'imponesse*.

b) In ambedue i manuscr. *fossero*.

c) Nel secondo manuscritto *dal non potere*.

d) Nel primo manoscr. *dal*.

e) Nel secondo manusc. *comandava*.

f) Nel primo manuscr. manca *con savio partito*.

periali, non differì al chiamare gli officiali della Città, e palesar loro che Cesare riguardando più alla sua Cesarea ed Imperial clemenza che a' demeriti loro, faceva un general perdono delle cose passate fuorchè ad alcuni pochi stati in quel movimento[a] capi.

Novella ambasceria de' Napolitani a Cesare.

XXXVI. Ma avvegnachè per questa loro grande umiltà credessero i Napolitani aver pagato il debito che erano tenuti all' Imperatore, e lo sdegno del Vicerè ammollito, nientedimanco dell' animo d' amendue temevano forte. Imperocchè il Vicerè faceva alcuna operazione in vendetta dell' offesa ricevuta, e dal Principe di Salerno veniva scritto l'Imperatore perseverare[b] a credere (così dal Vicerè e da' suoi fautori persuaso) di quella controversia esser stata l' origine la nobiltà, ed ingannevolmente avervi sospinto il popolo, e non cessava di risguardare con occhio irato esso Principe. Il cui non buon animo comprendevasi ancora dall' avere in segno di pena e di vergogna tolto dalle lettere, che a quella Città indrizzava, il titolo di ***Fedelissima***, uso per l'addietro ad onorarnela. Delle quali cose i Napolitani timidi divenuti, che contra essi a peggio operare l' uno e l' altro non procedesse, e mesti per la disgrazia del Salerno per salvamento di loro avvenutagli, deliberarono mandar nuova ambasceria all'Imperatore, e comunemente uomini nobili ed ignobili. Furono gli ambasciatori Giulio Cesare Caracciolo e Gio;

a) Nel primo manuscr. *in quei movimenti.*

b) Nel primo manuscritto *perseverava.*

Batista Pino. Per la costoro opera ottenne quella Città ciò che allora dall'Imperator desiderava; perocchè il Caracciolo destro e delle Muse amico, non accusando apertamente il Vicerè, nè affatto l'errore della città scolpando, addolcì in gran maniera l'animo inacerbito di Carlo, e persuadello che la nobiltà Napolitana non pure tollererebbe D. Pietro di Toledo per Vicerè, s'egli sue usanze e suoi privilegi non guastasse, ma quandunque così fosse a grado a Sua Maestà gli porrebbe nel capo una corona reale. Fu eziandio a quel tempo celebre un atto del Pino, il quale mentre si affaticava di rappresentare all'Imperatore il grado della superbia ove era il Vicerè salito per la smisurata autorità concessagli, trassesi di seno una medaglia fatta scolpire dall'istesso Vicerè [a] con sua effigie, e con parole e riverso di sentimento Reale. Affermano [b] tre fiate Carlo averla nelle mani ripresa, ed attentamente riguardata; e senza alcun dubbio cosa niuna commove [c], e pugne più gli animi de' Re che l'aver compagni nel regnare.

Informazione presa del succeduto in Napoli e risultamento di essa.

XXXVII. Ottennesi parimenti per questi Ambasciatori che l'Imperatore inviasse a Napoli un personaggio il quale presa vera informazione del succeduto, facesse apparire il poco o il molto che perciò quella città fosse colpevole; e così fu fatto. Imperciochè egli mandovvi il Vescovo Mui-

a) Nel primo manuscr. *con istesso vicerè.*

b) Nel primo manuscr. *afferma.*

c) Nel secondo manuscr. *commune.*

dana Spagnuolo, che prima di aver formato il processo si morì. Nientedimanco il Consiglio Imperiale mosso, come si disse, dalle scritture di lui, rendendo l'artiglierie e gli onori alla Città, e la maggior parte degli sbanditi, per questa sedizione la condannò in centomila scudi, picciola somma per rispetto alle grandissime che da lei e dal Regno in nome di dono ciascun anno l'Imperatore traeva, ma grave a petto al fallo. Conciosiacosachè fu d'inaudita riverenza e di fede esemplare, che nel corso di più mesi che durò questa contenzione, e specialmente negli ultimi giorni che con rabbia ferma ed irrimediabili [a]) rovine si combattè da' Napolitani cogli Spagnuoli, non si udisse mai gridare altro nome che della Spagna e dell' Imperio, tutto che quella Città fosse ripiena d'uomini di perduta speranza e di banditi che, assetto il tumulto, o di necessità conveniva loro rapinare fra genti strane, vagabondi e mendichi [b]), o ne' boschi e nelle selve del Regno farsi preda a barigelli ed a' capestri. Temessi bene dagli uomini giudiziosi che alcun Barone ribello, che non venti anni prima seguendo l'insegne Francesi viveva della patria e dello stato in bando, avesse macchinato in pregiudizio dell'Imperatore, per lo cui fallo tutti gli altri fossero pericolati: ma molti Santi in molta riverenza da' Napolitani avuti, e stimati della [c]) loro Città particolari difensori, renderono anche vano quel ragionevole timore. Imperocchè quantunque dal Vicerè si fosse usata ogni diligenza, ricercando le loro scritture ed

a) Nel primo manuscr. *irremediabile rovina.*

b) Nel primo manuscr. *vagabonde e mendiche.*

c) Nel secondo manuscr. *dalla loro città.*

azioni pubbliche e private per ritrovare trattati o intendimenti [a] avuti da essi con Principi, ch' egli a quel tempo giudicava poco amici dell' Imperatore, non potè trovare alcun' ombra nè segno d' instabilità. Per la qual cosa io ho stimato degno della memoria delle lettere il narrato movimento della Città di Napoli più che per esservi morte d' intorno a due mila persone, e cento cinquanta case abbruciate, e fattasi per gli Cittadini inestimabil perdita di robe. E deve eziandio memorabile essere riputato per la non bisognevole pertinacia di Cesare in volere perpetuare quel governo nella persona del Vicerè dopo l' essere seguite tra lui e quella Città mortali [b] offese. E tuttavia avvenne a punto come egli desiderava [c]. Con ciò sia che il Vicerè da ciascuno in particolare [d] e da tutti insieme trovò maggiore obbedienza dell'avuta da prima, nè cadde in pensiero di persona di offenderlo giammai. Onde si vide che con fortunato più che prudente consiglio l' Imperatore rendè vana quella trita sentenza che *negli odii universali altri non ha sicurezza veruna.* La qual cosa io non credo si sia da imitare, avendo Carlo o la ruina di quella nobile Città o la perdita della dignità Reale posta nelle mani di qualunque scellerato avesse voluto far offesa al Vicerè; che fra tanta moltitudine audace e danneggiata [e] fu veramente un miracolo il non ritrovarsene le centinaja.

a) Nel primo manusc. *intendimenti o trattati.*

b) Nel primo manuscr. *notabili.*

c) Nel secondo manuscr. *ma egli desiderava.*

d) Nel primo manuscr. manca *in particolare.*

e) Nel primo manusc. *danneggiava.*

Il Pontefice coll' animo ognora più dilungasi da Cesare.

XXXVIII. Ma nè per tutto ciò fu possibile a dare ad intendere agli Spagnuoli che il Papa ed il Re di Francia in quella turbazione non tenessero le mani, e non solamente lo crederono, ma inconsideratamente l' hanno nelle loro scritture testato; la quale opinione del Papa accrebbesi molto per le cose poco dopo seguite. E di vero il Pontefice Paolo coll'animo dall'Imperatore ognora più dilungavasi [a]. Imperciocchè benchè egli avesse mandato nella Magna il Cardinal Sfrondato Legato a rallegrarsi della vittoria conseguita contra [b] il Duca della Sassonia, ed ornatolo ne' brevi di gloriosi titoli, massimo e fortissimo nominandolo, nientedimanco veggendolo pertinacemente rifiutare ogni profferta fattagli dal Legato per indurlo che il Concilio si celebrasse fuor di Trento, ed in oltre perseverare in non volere investire Pier Luigi, e prendere la sua difesa, come al lor parentado ed a' memorabili ajuti frescamente portigli ed a' meriti de' nipoti pareva richiesto, con molti dimostramenti dava il Pontefice certo segno di volere procacciare la stabilità del figliuolo dal Re di Francia, ed era in pensamento di molti che egli non trasportato da volontà, ma da necessità astretto il dovesse fare; perchè essendo col piè sulla fossa, e non fermando il figliuolo colle forze di Francia, non era altro che darlo in preda a Cesare tosto ch' egli partisse dal mondo.

a) Nel primo manuscr. *si dilungava.* b) Nel primo manuscr. *tra.*

Pier Luigi Farnese favoreggia i Francesi.

XXXIX. Nella quale opinione assai più del padre strabocchevolmente procedeva il Duca Pier Luigi, ed era a tal venuto che nelle sue terre favoreggiava apertamente qualunque partigiano de' Francesi, e gl'[a] Imperiali perseguiva ed oltraggiava; al che[b] le qualità del nuovo Re di Francia lo sospingevano grandemente. Perocchè il marzo di quell'anno medesimo 1547, mancando il magnanimo Re Francesco, era a lui nel Regno succeduto il figliuolo Enrico, Principe che nelle guerre addietro aveva dimostro prontezza nel maneggiar l'armi e valore e prudenza[c]. E già tenevasi per certo che fermo bene il piede nel Reame dovesse far pruova delle forze e della fortuna sua coll'Imperatore Carlo, il quale giudicava Enrico non per altro avvenimento aver battuta e superata la nazion Francese, che per la imprudenza e per la negligenza del padre. Con ciò sia che il Re Francesco di lieta natura ed aperta, ed avvegnachè[d] compiuto delle virtù che in altissimo Re si sieno richieste[e], ricevè la maggior parte delle sue percosse o per lo troppo fidarsi o per lo soverchio avvilupparsi ne' piaceri umani; le quali due cose ne' gravissimi e grandissimi affari disavveduto il renderono e trascurato. Per l'opposito Enrico taciturno e simulato[f], avido di gloria e d'impero, co-

a) Nel secondo manuscr. *degli*.

b) Nel secondo manuscr. *al quale*.

c) Nel primo manusc. manca *nel maneggiar l'armi e valore e prudenza*.

d) Nel primo manuscr. *et avvenga che*.

e) Nel primo manuscr. *si possono richiedere*.

f) Nel primo manuscr. manca *e simulato*.

me prima ebbe in mano lo scettro del Regno, fugò da sè e dalla Corte Reale tutto quello che al padre era di carnale diletto e di non giovevole spesa cagione. Richiamò a sè[a]) Anna Memoranzi gran Contestabile del Regno e savissimo Barone che per cause leggieri fu dal re Francesco[b]) scacciato e confinato in una villa di lui. Attendeva anche Enrico con ispesse mostre e rivedimenti[c]), a ripulire ed accrescere l' armi Francesi, a munir fortezze, accozzar danari[d]) oltre al buon numero di essi dal Padre lasciatogli. Non meno del prudente procedere del Re aggiugneva animo a Pier Luigi la ben regolata e vigorosa vita di Paolo, che porgeva ferma speranza di dover trapassare tutte le altre de' Pontefici preteriti avventurosamente; ed avendo per compimento della sua felicità pur allora collocata in matrimonio la figliuola di esso Pier Luigi al Duca di Urbino, al quale a quei giorni s' era morta non pensatamente[e]) la moglie Varrana senza lasciargli erede maschio, per liberare[f]) Paolo di quella sola cura, che d' altamente porre tutti i suoi discesi gli era rimasa.

Cause del disgusto contra Pier Luigi.

XL. Vivevano i Feudatarii ed uomini nobili soggetti al Duca Pier Luigi sotto il suo dominio per molte cagioni malcontenti assai. Con ciò-sia che tanti anni stati sottoposti alla sedia Apostolica avevansi[g]) una libera ed opulenta ser-

a) Nel primo manuscr. *richiamossi.*

b) Nel pr.manusc. *fu da Francesco.*

c) Nel primo manuscr. *con le spesse mostre.*

d) Nel primo manuscr. *et accollar oltre etc. lasciatili dinari.*

e) Nel primo manuscr. manca *non pensatamente.*

f) Nel primo manus. *e per liberare.*

g) Nel primo manuscr. *havevano.*

vitù goduta, ma ora ridotti sotto la signoria del Principe di picciolo stato e d' incerta fortuna, e costretti ad obbedirlo [a]) per lo timore delle fortezze che frettolosamente vi si finivano e de' soldati [b]) che vi si avevano a mantenere, cominciavano a sentire del vero giogo servile la gravezza. Oltrachè Pier Luigi estimando gli animi nobili avere a sdegno i nuovi signori, era volto a sollevare il popolo ed alla nobiltà eguagliarlo, massimamente il Piacentino, per essere i gentiluomini di parte Imperiale: i quali anche aveva costretti per riempire quella Città di abitatori a tralasciar la stanza delle castella di loro giurisdizione ed in città dimorarsi. Ed ultimamente [c]) gli aveva privi d' una parte de' vassalli che eglino dominavano. Imperocchè per tutto il suo stato era fatta una perpetua ordinanza di soldati a piè, e non voleva che i suoi [d]) feudatarii lor Signori li comandassero, ovvero de' loro delitti li punissero, dicendo ciò appartenersi a' capi soprapposti da lui a quella milizia. E con tutti questi trattamenti nuovi ed aspri si sarebbono i Piacentini indugiati a commoversi contra lui, vivente il Padre decrepito già tanto, che a niuno pareva lungi il suo fine.

Congiura de' nobili Piacentini contra Pier Luigi.

XLI. Ma la grande offesa fatta dal Duca Pier Luigi all'Imperatore per la morte di Giannettino Doria e per l'aver proccurato di dar Genova e le galere del Doria al Re di Fran-

a) Nel primo manuscr. *obbedire.*
b) Nel primo manuscr. *da i soldati.*
c) Nel primo manuscr. manca *ed.*
d) Nel primo manuscr. manca *suoi.*

★

cia, gl'indussero al troncar ogni prolungamento del torselo di sopra le spalle. Nella quale cosa sperarono avere per compagno il Principe Doria e per fautore D. Ferrante da Gonzaga [a]), che anche ègli del Papa e de' Francesi trovavasi mal soddisfatto: i quali avevano ad odio [b]) per la stessa cagione che portavano [c]) malavoglienza al Principe Doria; cioè [d]) per essere stato [e]) egli uno de' persuasori all' Imperatore di non dare loro lo stato di Milano. Sì che per vendicarsene e per la cupidigia di avere rendite ecclesiastiche posero in litigio al fratello di D. Ferrante Cardinal di Mantova un beneficio de Jure Patronato ricchissimo conferitogli dalla Marchesa di Monferrato sua cognata, e somigliantemente il Priorato di Barletta, conceduto dal Gran Maestro della Religione gerosolimitana al suo figliuolo. Oltre a ciò al Vescovo di Pavia de' Rossi di Parma parenti de' Gonzaghi avevano usato rigida giustizia a Roma infino al privarlo del Vescovato, il cui possesso denegava D. Ferrante al Cardinal del Monte che fu poi Papa, a chi il Pontefice l' aveva conceduto. Con queste speranze adunque i nobili di Piacenza cominciarono a disporsi di macchinare contra il lor Duca Pier Luigi; e credesi [f]) che il Conte Agostino Landi [g]) per le cagioni sopraddette, e per l'essersi divulgato che il Duca volesse torgli Bardi e Compiano Castella, desse al trattato cominciamento col Principe Doria infin d' allora che egli fu mandato Ambasciatore a Genova. Altri

a) Nel primo manuscr. manca *da*.
b) Nel primo manuscr. *li quali havevano in odio*.
c) Nel primo manuscr. *portano*.
d) Nel primo manuscr. *cioè che*
e) Nel secondo manuscr. manca *stato*.
f) Nel primo manuscr. *vedesi*.
g) Nel secondo manuscr. *tra per*.

vogliono che il Conte Giovanni Anguisciola, conosciuta la mala contentezza de' gentiluomini , fosse il primo a ragionarne. Ma qualunque di loro due si fosse il motore , quelli che insieme congiurarono furono i due detti, Gio: Luigi Confaloniero, e tre Fratelli Pallavicini , Scipione , Girolamo, Camillo, ed Alessandro, [a] i quali in questo pensiero giorni e mesi consumarono , non per rinvenire la miglior via che dovessero tenere ad eseguirlo (chè agli animi deliberati ogni calle strettissimo [b] ed aspro si fa [c] agevole e spazioso) ma per la dubitanza dell'avere a pericolare dopo averlo conseguito , considerando i congiurati , che a niun profitto della patria , a niun giovamento di sè [d] uccidevano il tiranno (siccome essi il chiamavano), avendo non a guadagnare la libertà per la morte sua , ma a scambiare la servitù , se non più dura , almeno più faticosa , per comprendersi che per ricoverare quella città , e far vendetta della morte di Pier Luigi , il padre ed i figliuoli [e] volgerebbono sottosopra [f] il mondo, e gli uccidi-tori con tutta la lor possa perseguirebbono. Oltrachè i congiurati non avrebbono giammai sicurtà a bastanza che l' Imperatore per volontà , se non per forza , gastigato Pier Luigi delle offese fattegli, non rendesse Piacenza al figliuolo di lui Ottavio, che gli era genero e figliuolo, ed avevagli generati nepoti, ed in tutto il corso di sua vita [g] lealmente servitolo. La quale cosa se ella avvenisse, vedevano

a) Nel secondo manuscr. vi è una laguna dopo la parola *Pallavicini.* In ambedue poi i manuscritti leggesi *e tre fratelli Pallavicini.*

b) Nel primo manuscr. *stretto.*

c) Nel secondo manuscr. *sie agevole.*

d) Nel primo manuscr. leggevasi a *niun profitto della patria a niun gravamento era* , e fu poi corretto *niun p. d. p. niun g. e.*

e) Nel primo manuscr. *figli.*

f) Nel primo manuscr. *sotto sopra.*

g) Nel primo manuscritto *della vita sua.*

i congiurati che avverrebbe anche ignominioso fine alle lor vite, ed ultima distruzione alle lor case; nè sarebbe niuno che del loro matto ardimento non dicesse drittamente a) essi portar la pena. Nientedimanco questi dubbii potenti alla per fine furono deboli a raffrenarli. Perocchè, come sempre accade, l' insofferenza del male presente vinse e superò il timore del futuro. E di vero l'amore della patria e lo sdegno dell' avere a cedere agli inferiori ogni animo nobile turba ed accieca forte. Aveva la nobiltà Piacentina tollerando la signoria di Pier Luigi di Ghibellina a divenir Guelfa, di superiore al popolo farsegli eguale o inferiore, oltre alla perdita della maggioranza de'loro sudditi, ed all'avere a divorarsi molte indegnità fatte loro da' ministri ducali; alle quali cose non furono di picciola giunta b) le calde promesse del Gonzaga a nome dell'Imperatore, non c) averli a separar mai dalla sua corona, e con tutte le sue forze da qualunque nemico tenerli guardati ed altamente premiati.

I congiurati danno la morte a Pier Luigi.

XLII. Sì che veggendo essi che il Duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posta in punto avrebbe lor dato troppo più briga all'eseguir l'impresa, e forse anche spronati dal Gonzaga per lo timore che d) Pier Luigi fortificatosi non si fosse posto nelle mani de' Francesi, da' quali era già per la città bisbiglio aver lui gran numero di danari ricevuto, a dì 10 del mese e) di Decembre,

a) Nel secondo manuscr. *direttamente essi portar le pene.*

b) Nel secondo manuscr. *aggiunta.*

c) Nel secondo manusc. *il non.*

d) Nel primo manuscr. *di.*

e) Nel primo man. manca *del mese.*

acciò che il fine di quest' anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse, separatamente l'uno dall' altro congiurato sull'ora a) del desinare nella fortezza condussersi, da'loro servienti e familiari accompagnati in numero non più che b) trentasette. I signori de' nostri tempi che non hanno apparato c) dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla, che da sè si procacci il vivere. E perciò desinato che essi hanno, le lor case rimangono presso che vote, andando ciascuno a desinare altrove. Quest'ora pensatamente fù appostata da'congiurati a mandare il loro proponimento ad d) esecuzione, non curando della usitata guardia Tedesca della fortezza. Perciocchè Pier Luigi fidatosi nella potenza ed autorità del Padre per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere e) ducali l'Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone essere udito, appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta f) quando i compagni giugnessero : i quali l' un dietro l'altro g) secondo l'ordine posto h) comparvero tutti. Ma all' arrivar dell' ultimo sul ponte che fu il Conte Agostino Landi destinato ad ammazzar i) la guardia della prima porta (che l' uccisione d' un'altra poca ch' era in sala fu commessa a'fratelli Pallavicini ed al Gonfaloniero), l' Anguisciola prima che di giuso potesse il rumore a Pier

a) Nel secondo manuscr. *all'hora.*
b) Nel primo manuscr. *di.*
c) Nel primo manuscr. *approvato.*
d) Nel primo manuscr. *in.*
e) Nel primo manuscr. *nelle camere.*
f) Ne' due manuscr. *vendetta.*
g) Nel secondo man. *dietro all' altro*
h) Nel primo manuscr. *testo.*
i) Nel secondo manuscr. *all' ammassare.*

Luigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Fojano e Giulio Cappellaro, avvicinatoglisi quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavogli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero, ed i Pallavicini messa mano all' alabarde de' Tedeschi colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e levato il ponte, senz' altro contrasto della fortezza s' insignorirono.

D. Ferrante Gonzaga per l' Imperatore s' impadronisce di Piacenza.

XLIII. Corse la fama velocissima riportatrice del male per la Città, la fortezza essere stata occupata e preso il Duca. La qual voce giunta all'orecchio d' Alessandro da Terni, accompagnato da' Capitani Ducali e dalla milizia della Città armata, in un momento di tempo appresentossi davanti alla fortezza [a]) per riaverla e renderla libera al Padrone. Trovavansi pertanto [b]) i congiurati a malvagio partito per esser pochi e dover resistere a molti, nè subitano ajuto da niuno attendendo fuorchè dalla città che vedevano nemica. Pure scarsi di miglior consiglio [c]) occorse loro, quelle genti farsi animose per adempire il dovere con esso il Duca lor Signore, e che mostrandoglielo [d]) morto verrebbe [e]) in parte a diminuire il loro ardimento.

a) Nel secondo manuscr. *la fortezza.*
b) Nel primo manuscr. *tratanto.*
c) Nel pr. manus. *di partito migliore.*
d) Nel secondo manuscr. *mostrandogliene.*
e) Nel secondo manuscr. *verrebbono.*

Preso perciò il morto e sanguinoso Pier Luigi, ed attaccatolo per un piede ad una delle finestre che più si veggono d'insù alla [a] piazza, il ferono pendere miserabilmente agli occhi di tutta la città. Spaventò quest' orribile spettacolo i Piacentini, e troppo più i capitani del Duca contristò e smarrì, come se fosse opera perduta l' esporsi a periglio senza speranza di riaver il padrone; maggiormente che i congiurati nel rappresentar loro il morto Duca mandarono fuori voci di molto riguardamento, a più lor potere gridando *Libertà* ed *Imperio*; dalle quali comprendevasi la fortezza esser nelle mani dell' Imperatore vicinissimo e potentissimo Principe, e per esso promettersi a Cittadini viver libero. Questo abbassamento di animo de' popolari e de' soldati e ministri ducali fu conosciuto dagli altri nobili Piacentini parenti de'congiurati, e forse del fatto partecipi; e senza perder tempo e con lieve fatiga persuaderono il popolo a dissarmarsi, ed a' Capitani del Duca a dipartirsi. I quali la notte vegnente colmi di mestizia e di vergogna se ne uscirono, prendendo cammino verso Parma [b], ed avendo prima in sul far della sera veduto che i congiurati, tagliata la fune, alla quale era il lor Principe appiccato, opprobriosamente l' avevan lasciato nel fosso della fortezza cadere. Era il Gonzaga da Milano venuto a Cremona per approssimarsi all' acquisto se gli succedeva; di cui avuta lieta novella, accompagnato da parecchie schiere di soldati, subitamente da' congiurati si trasferì, ed alla Signoria dell' Imperatore sottomise la

a) Nel primo manuscritto *la piazza.*

b) Nel secondo manuscr. *inverso a Parma.*

fortezza e la città insieme. Fattogli dappoi la pietà della fragil condizione umana dimenticare ogni offesa, rivolse l'occhio all' infranto e compassionevol corpo del Duca Pier Luigi: e parendogli quel fosso indegna sepoltura del figliuolo del più reverendo Principe de' Cristiani, padre di tanti Signori, e suocero di due figliuole de' primi Re del mondo, nel fè trar fuori, e riporre in chiesa in un sepolcro di legname, e di drappo di seta coverto.

Il Gonzaga proccura insignorirsi di Parma.

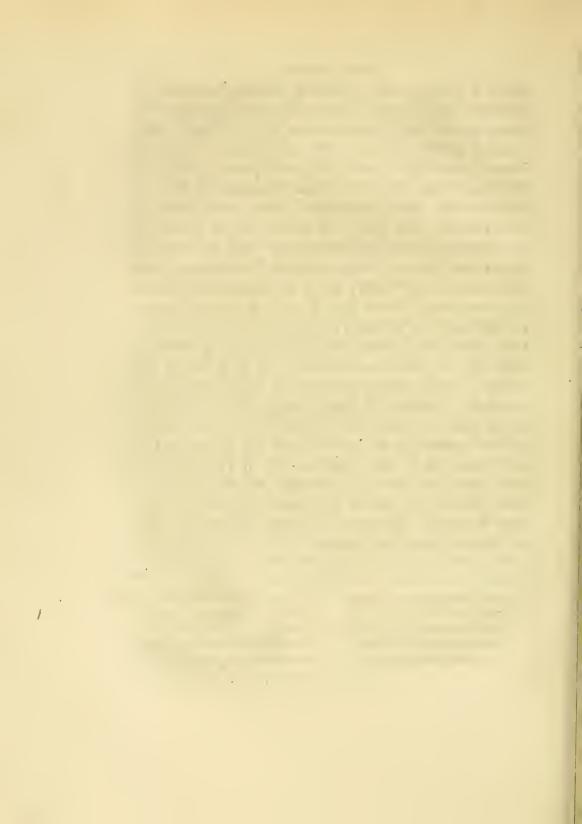
XLIV. Ottenutosi a) da D. Ferrante il pieno dominio di Piacenza, secondando il corso di tanta prosperità, egli mandò a chieder anco il possesso di Parma a' cittadini ed al Conte di Santa Fiore, che dimorando nel territorio di lei, udita la morte del Duca suo zio, eravi corso dentro: da' quali ebbe egli in risposta essi non volere per niun partito partirsi dal mansueto imperio della Chiesa. Dicesi con tutto ciò aver lui avuto in pensiere insignorirsi di Parma forzevolmente, ma non averlo impreso per esser b) la Città Guelfa, e confermata dalla presenza del Medichino che fu appresso il Quarto Pio; il quale al governo di Bologna trovandosi, udita la perdita di Piacenza, adunò con grande celerità non poche centinaja di fanti e posevele dentro. Sicchè il Gonzaga non pensando ad altro che a questo c), con gran solleci-

a) Nel primo manuscr. questo tratto da *ottenutosi* sino alle parole *imperio della chiesa* è posposto all'altro tratto seguente: *Dicesi con tutto ciò* sino alle parole *posevele dentro.*

b) Nel primo manuscr. manca *esser*.

c) Nel secondo manuscr. *ad altro acquisto.*

tudine e provvedimenti, diedesi a stabilire l'acquistato[a]), dando fine alle fabbriche incominciate per render forte Piacenza, e dell'altre[b]) principiandone che per maggior sicurezza gli parvero necessarie. E convenendogli rivolgere a Milano, lasciò quella città con grosso presidio Spagnuolo alla fede e custodia di D. Garzia Manriquez [c]). Non si creda[d]) niuno essermi[e]) nascosto quello, di che fanno alcuni memoria, Pier Luigi aver sentito non so che odore di questa congiura, e per assicurarsene nelle montagne di Parma aver mandato il suo viceduca Bartolommeo Villachiara ad allogare[f]) fanti; per lo cui indugio e negligenza lui essere perito. Perchè oltre a ciò io ho autori di non picciola fede che scrivono, il padre molto dedito all'astrologia averlo reso accorto che dal dì decimo di dicembre in là egli alla sua salute avesse cura. Le quali cose se così furono, troppo disavvedutamente il Duca Pier Luigi [g]) rovinò sè e defraudò il giudicio degli uomini che infino a quel punto lo stimarono d'ingegno. La qual trascuraggine fu cotanto più biasimevole a lui che al principe Doria, quanto che il fresco inganno fatto al Principe doveva[h]) essere perpetuo suo documento. Ma per avventura il voler divino colla percossa di lui volle rammentare al Pontefice Paolo che chiunque si avviluppa ne' lacci del mondo diventa preda della fortuna.

a) Nel primo manuscr. *l'acquisto.*
b) Nel secondo manuscr. *e d' altre.*
c) Nel secondo manuscr. *Manriche.*
d) Nel secondo manuscr. *credea.*
e) Nel primo manuscr. *esservi.*
f) Nel secondo manuscr. *ad assoldar.*
g) Nel secondo manuscr. *Pier Luigi Farnese.*
h) Nel primo manuscr. mancano le parole *quanto che* sino a *doveva.*

★

RELAZIONE

DEL

REGNO DI NAPOLI

AL MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERÈ DI NAPOLI

DI CAMILLO PORZIO

Tra il 1577 e 1579.

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIG.

D. INNICO LOPEZ DE MENDOZA

MARCHESE DI MONDESCIAR

VICERÈ E CAPITAN GENERALE NEL REGNO DI NAPOLI.

L'opinione, che vive fra' Principi odierni, che essi non debbano affaticarsi molto nello studio delle lettere per non fraudare i lor negozii del tempo che si spende nel leggere, sa V. E. assai meglio di me quanto si sia discosta dal vero: ed appare manifestamente di esser falsa; perocchè le lettere con più brevità e con più contezza insegnano il governo politico ed il maneggio degli stati, che non fa l'uso o la sperienza di quelli; e colui, che legge, si risolve meglio e più presto nelle azioni del mondo, che non fa il Principe idiota, il quale per assai consigli e dispute è costretto di venire al fine delle sue deliberazioni. L'istessa utilità portano le lettere in tutte le altre scienze, e particolarmente nella cognizione de' mari, de' paesi, della natura degli uomini e de' bruti. Il che essendo vero, come è, io ho preso ardire di presentare a V. E. il sommario delle più notabili cose che si contengono nel Regno di Napoli, poco fa meritamente stato sottoposto da Sua Maestà al reggimento di Lei. Il quale sommario degnandosi

V. E. di leggere, spero che le darà in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso: e conoscendo io di esserle grata questa fatica, mi darà animo di farne delle altre maggiori. Intanto prego il Signor Dio, che conservi lunghissimamente Sua Illustrissima Persona.

DEL REGNO DI NAPOLI

Il Regno di Napoli è quasi il terzo dell'Italia; ha forma di penisola; non confina con altro stato che coll'Ecclesiastico, ed il resto vien circondato dal Mar Tirreno, Siciliano, Jonio, ed Adriatico.

Confina coll'Ecclesiastico per lo spazio di cento cinquanta miglia, cioè dal fiume Ufento che sbocca nel Mar Tirreno infino al Fiume Tronto che entra nel Mare Adriatico.

Il circuito del detto Regno è da mille e cinquecento miglia.

È di lunghezza cinquecento miglia incominciando dalla terra della Leonessa di Abruzzo infino al Capo di Spartivento posto in Calabria, benchè si camini per linea curva.

La sua maggior larghezza è da cento trenta miglia, cioè dal Capo della Campanella posto nel Golfo di Napoli infino al Monte Sant' Angelo di Puglia.

La maggior strettezza è dal Golfo di Santa Eufemia infino alla terra di Catanzaro in Calabria, e serra lo spazio di venti miglia.

Il mezzo di esso sarà in Puglia presso la terra di Troja.

Ha il Regno vicino lo stato de' Veneziani a cento miglia di mare, del Turco a cinquanta, l'Africa a meno di dugento, la Sicilia ad un miglio e mezzo. Lo stato del Duca di Firenze gli è presso a cinquanta miglia di terra.

È Regno, paragonato a' Regni di Francia e di Spagna, di piccolo paese, ma per altra qualità non inferiore ad alcuno di essi: anzi s' egli è lecito di far paragone delle cose minori alle maggiori è più abbondante e più armato e più ricco di loro. E della sua ricchezza ne fa certissimo giudizio il gran danaro che ne cava il Re, e quello che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robe. Del quale danaro che vi entra, non esce la decima parte: imperocchè da' panni fini e ferri fini in fuori i Regnicoli non sentono d' altro se non poco mancamento: e quelle due cose ancora in maggior parte le cavano da provincia assai vicina come è Toscana.

È numerato dalla Regia Corte in fuochi 481521, non numerandoci la Città di Napoli e suo distretto, nè la Città di Benevento che è della Sede Apostolica. Ma perchè i popoli per la gravezza de' pagamenti occultano il vero numero de' fuochi, si può credere che il Regno ascenda al numero di fuochi seicentomila.

È diviso il Regno nelle infrascritte nove Provincie:

Terra di Lavoro
Principato Citra ed Ultra
Calabria Citra ed Ultra
Basilicata
Terra di Otranto
Terra di Bari
Capitanata
Contado di Molise
Abruzzo Citra ed Ultra.

Di Terra di Lavoro.

La Provincia di Terra di Lavoro dall' Oriente ha il fiume Sarno, dall' occidente il fiume Ufento, da mezzodì il Mar Tirreno, e dal Settentrione il Monte Appennino; ed i Latini parte ne chiamarono il Lazio e parte Campagna; e concordemente da tutti gli scrittori è stimata la più bella regione del Mondo per la temperie dell' aria, per la grassezza del terreno e per gli luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare. Onde i Romani in quella più che in altra parte presero i lor diletti; di che rendono fede le rovine de' lor superbi edificii, che si veggono in questa provincia e massimamente nel Golfo di Pozzuoli. La maggior parte d' essa è piana, ed abbonda di nobilissimi vini, principalmente del vin Greco; di assaissimi frutti; vi si fa il solfo, l' alume di rocca, ed il sale; vi nasce il lino sottilissimo, e del canape assai, che serve per le funi e per le vele delle galee; si tessono nella città di Napoli ogni sorte di drappi di seta con gran maestria; e si condiscono i frutti ed i fiori col zuccaro soavissimamente; e vi sono legnajuoli, che di tavole, massimamente di quelle di noce, fanno artificiosi lavori; e finalmente il paese è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano: anzi in alcuna parte di esso sorgono molte acque giovevoli all' infermità.

La gente di Terra di Lavoro è per lo più altiera, vantatrice, pronta all' armi ed alle brighe, oziosa, e mal volentieri esce fuori di casa; veste pomposamente e conversa con molta creanza di parole e di gesti.

È questa provincia molestata grandemente da' terremoti, e dagli incendii della natura, dalla quale è anco grandemente contra gl' inimici difesa; perchè d' ogni intorno viene serrata dal mare e dal Monte Appennino, e due o tre bocche di quello, per le quali dall' Ecclesiastico si scende, possono esser chiuse dalle terre di Gaeta e di San Germano. È anche fortificata questa regione dall' acque di grossi fiumi, che corrono per lo mezzo di essa, e sono tre, Garigliano detto Liri da' Latini, Volturno, e Sarno.

Ha quattro laghi, di Fondi, di Patria, di Averno, e di Agnano.

Ha tre porti, Gaeta, Baja, e Napoli.

Ha tre isole, Ischia, Procida, abitate, e Nisita isoletta piacevole che ha grossa e forte torre.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte in fuochi 18237.

Vi possiede il Re terre di demanio, Gaeta, Capua, Nola, Aversa, Pozzuoli, Ischia, e Napoli.

Vi tiene queste fortezze, Gaeta, Ischia, Baja, Capua, Napoli, dove ne sono tre, oltra la torre di S. Vincenzo, ed in Gaeta oltra la fortezza tiene anco un presidio alla terra.

Vi sono soldati del Battaglione fatti e da farsi, secondo ordina la Pragmatica Regia, 2911.

Ha questa provincia due Arcivescovati, Napoli e Capua.

Ha venti Vescovati, Fondi, Gaeta, Sora, Aquino, Montecasino, Sessa, Carinola, Venafri, Tiano, Calvi, Cajazzo, Caserta, Aversa, Pozzuoli, Acerra, Nola,

Sant' Agata, Alife, Telese, Ischia, de' quali a nominazione del Re ve ne sono Gaeta, Pozzuoli, Acerra. Vi ha anco il Re beneficii *de jure patronato Regio* a Napoli due sotto il nome di Santo Luise, e S. Agnello e Santa Catarina, a Pozzuoli Santa Maria, ad Aquino S. Pietro, a Caserta S. Giovanni e Santo Andrea, a Capua Santa Maria di Mater Domini, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore, ad Aversa la Maddalena.

Sono in Terra di Lavoro Baroni titolati, il Principe di Conca, il Duca di Sessa, il Duca della Rocca di Mondragone, il Duca di Sora, il Duca di Traetto, il Duca di Maddaloni, il Duca di Somma, il Marchese della Torre di Francolise, il Marchese di Lauro, il Conte di Cajazzo, il Conte di . . . . .

Si fa in questa provincia due volte l' anno nella Città di Aversa una grossa fiera.

Il Governatore di Terra di Lavoro è il Vicerè di Napoli, che risiede nella detta città, ed è superiore a tutti gli altri Governatori delle provincie del Regno. Tiene per guardia quaranta Alabardieri Spagnuoli, cento gentiluomini a cavallo, cinquanta regnicoli, e cinquanta Spagnuoli, che si chiamano continovi, e per guardia del suo palazzo vi stanno soldati Spagnuoli al numero di cinquanta.

La Città di Napoli pienissima di popolo e di nobiltà, ornata di edificii, di forti, e di giardini piacevolissimi, non è solamente il capo di Terra di Lavoro, ma di tutto il Regno, in modo che ciò ch' ella fa in servizio o di servizio del Re è seguito da tutto il resto. Vi è la zecca dove si batte il danaro di tutto il Regno, vi

è lo studio generale, ed assai uomini dotti nelle leggi. Ha molti privilegii che non hanno le altre Città del Regno, ed il maggiore, che ogni cittadino suo possa chiamare alla Corte di Napoli qualunque regnicolo per qualsivoglia cosa, che pretende da lui, ed esso non possa esser chiamato in altra Corte che nella propria.

Sono in detta Città più Tribunali che servono a lei ed al Regno. Il Tribunale della Zecca ha cura de' pesi e misure. Il Tribunale della Gran Corte della Vicaria agita cause di non molta importanza, e le criminali. Il Consiglio di Capuana tratta le più gravi liti del Regno, e riceve l' appellazioni civili e criminali. Il Tribunale della Camera ha cura delle entrate e patrimonio del Re. Il Consiglio Collaterale spedisce le suppliche che si danno al Vicerè per diversi negozii. Il Consiglio dello stato intende le cose pertinenti alla guerra ed alla difensione del Regno. Vi tiene anco il Re tre Avvocati, l' uno contra i delinquenti, l'altro a difesa del suo patrimonio, il terzo a difesa de' poveri.

Questa Città è privilegiata ancora di corpi di Santissimi Martiri e principalmente del Vescovo Gennaro, il capo del quale incontrandosi col sangue di lui che pienamente si conserva, di durissimo, che egli è, si liquefà in modo che par che bolla.

È ancora in Terra di Lavoro il ricco Monastero di Monte Casino, dove si riverisce il venerabile corpo di San Benedetto.

Di Principato Citra, ed Ultra.

Appresso Terra di Lavoro seguita la provincia di Principato, lo quale dall' Oriente ha il fiume di Castrocucco, chiamato da' Latini *Laus*, ed al presente da molti si dice Laino, e dall' occidente ha il fiume Sarno. Gli antichi abitatori di lei furono Picentini e Lucani. È regione montuosa e selvosa ed in alcun luogo asprissima; produce legni da far vascelli; abbonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi, che sono ancor causa che molti de' paesani diventino ladri; vi si nutrisce assai bestiame minuto; vi si fa della carne salata e del formaggio; vi si conciano delle pelli; e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso. Le marine di essa sono così copiose di pesce che in alcun luogo si sala, e le costiere di quella sono pienissime di cetrangole, di cedri, e di limoncelli, che si sogliono condurre per mare alla Città di Roma, siccome anche si conducono di Terra di Lavoro e di Calabria, nelle quali tre sole provincie sono quasi tutti i vascelli del Regno, e sono di forma piccola, e si chiamano barche, falluche, fregate, e navilii, e vi saranno anco da . . . navi.

La gente di questa provincia è fatigata, povera, industriosa; e tra gli altri vi sono gli Amalfitani già eccellenti marinari e che ritrovarono il navigare colla calamita dagli antichi non conosciuto. Abitano e vestono rozzamente, siccome anche si fa per la Calabria, e per la maggior parte del Regno; ed il loro maggior traffico al presente è con muli di soma, il numero de' quali si crede che pas-

sino i settemila, ma sono muli piccoli e non simili a' Fiorentini. Tengono anche lo studio generale nella città di Salerno che non può crear dottori se non nelle medicine.

Per esser il Principato un paese così dentro di terra come sopra il mare, e per non aver porti capaci di armate, non teme molto de' nemici, e perciò anche il Re non vi tiene fortezza alcuna.

Corrono per esso assai fiumi, ed il maggiore è il Sele detto dai latini *Silaris*, che trasforma in sasso le frondi ed i legni che vi cascano dentro. Vi è il fiume Vicentino, quello della Molpa e di Policastro.

Ha un lago chiamato del Vallo di Diano.

Ha due isole, Capri grande ed abitata, la Licosa piccola e deserta.

È numerata dalla Regia Corte questa provincia in fuochi 78097.

Vi possiede il Re terre di demanio, Sorrento, Massa, Capri, la Cava, Marsico nuovo, e Maratea.

Vi sono soldati del Battaglione 3094.

Ha questa provincia quattro Arcivescovati, Amalfi, Sorrento, Salerno, e Consa.

I vescovati sono ventisei, Castellammare, Vico, Massa, Lettere, Scala, Capri, Minori, Nocera, Sarno, Ravello, Cava, Marsico, Acerno, Nusco, Policastro, Campagna, Monteverde, Caggiano, Cedogna, Capaccio, Montemarano, Sant' Angelo, Avellino, Ariano, Vulturara, Vico della Baronia. De' quali a nominazione del Re sono Salerno, Castellammare, Ariano. I beneficii de *jure Patronato Regio* sono nella Diocesi di Capaccio, S. Egidio di Altavilla, e S. Mattia del Barello.

I Baroni titolati di Principato sono il Principe di Salerno, il Duca di Amalfi, il Duca di Nocera, il Duca della Tripalda, il Marchese di Campagna, il Marchese di Casalalbero, il Marchese di Padulo, il Marchese di Brienza, il Conte di Altavilla, il Conte di Montecalvi, il Conte di Policastro, il Conte di Montemiletto, il Conte della Rocca dell' Aspro, il Conte di Sarno, il Conte della Torella, il Conte di Serino.

Si fa in questa provincia due volte l'anno una gran fiera nella Città di Salerno.

Essendo il Principato paese grande è diviso in *Citra* ed *Ultra*, ed ha due governatori. L'uno di essi cioè quello di Principato Citra risiede nella Città di Salerno ed ha seco due giudici, che si chiamano Auditori.

Il Governatore di Principato Ultra risiede nella Terra di Avellino ed ha due Auditori. L'uno e l' altro di essi (siccome fanno ancora tutti gli altri governatori del Regno) hanno dal Re un Avvocato Fiscale, un Avvocato per gli poveri, un Segretario, e per la guardia alquanti Alabardieri Italiani e molte famiglie di corte col bargello che vanno perseguitando e prendendo i malfattori ed i banditi della provincia.

In questi paesi nella Città di Amalfi è venerato il corpo del gloriosissimo Apostolo Santo Andrea, che butta fuori un liquore giovevole all' infermità, che chiamano Manna, e nella Città di Salerno il Santissimo corpo dell' Apostolo ed Evangelista Matteo.

E nel Monte della Vergine è un tempio di tanta religione, che non vi si mangia mai nè latte, nè carne, e portativi subitamente marciscono; e la religione de'

frati di quel tempio non si trova in altro luogo fuorchè in Terra di Lavoro.

Di Calabria Citra ed Ultra.

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'Oriente il Golfo di Taranto, dall'Occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il Principato. Nella quale abitarono già Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia, ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia. E benchè sia montuosa è nondimeno abbondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla Città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa abbonda in tanto di seta che ne dà a tutta l'Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro, e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal cielo la Manna utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcuna parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce, e tra gli altri pigliasi il pesce spada di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre

che si cavano da' monti, ed è più perfetto del marino: vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i regnicoli il mare e vi riescono buoni marinari: sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi, e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri; la quale quantunque sia circondata dal mare, nondimeno per essere le riviere di quella piene di scogli e sassose, e sottoposte al vento di Maestrale e di Libeccio, e per non avere dalla fossa di S. Giovanni in fuori porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nimiche; e perciò il Re vi tiene poche fortezze e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono quello di Terranova detto da' Latini Metauro . . . .

Ha sette Isole già chiamate Eolie, delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla Regia Corte in fuochi 106129.

Vi possiede il Re terre di Demanio Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed in tempo di sospizione di armata Turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro Arcivescovati Cosenza, Reggio, Rossano, Santaseverina.

I vescovati sono ventidue, Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Miletò, Cariati, Lipari; de' quali a nominazione del Rè sono Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficj *de jure patronato Regio* sono a Reggio S. Maria della Cattolica, a Cotrone Santa Maria de Protospatariis, a Catanzaro S. Gio. Batista, Santa Maria, S. Giorgio, S. Vitigliano.

Ha la Calabria Baroni titolati il Principe di Bisignano, il Principe di Mileto, il Principe della Scalea, il Principe di Squillace, il Duca di Castrovillari, il Duca di Seminara, il Duca di Monteleone, il Duca di Montalto, il Duca di Terranova, il Marchese d' Atena, il Marchese di Castelvetere, il Marchese di Laina, il Marchese di Santo Lucido, il Marchese della Valle, il Conte di Briatico, il Conte di Condejanne, il Conte di Martorano, il Conte di Nicastro, il Conte di Sinopoli, il Conte di Santa Severina, il Conte di Simbari.

Tiene il Re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno a Monteleone due gran fiere per la Maddalena e per San Luca.

Il Governatore di Calabria sta nella Città di Cosenza con tre Auditori.

In Calabria è San Stefano ricco Monastero di Certosini, o vi riposano l' ossa del Beato Bruno.

Di Basilicata.

La provincia di Basilicata è quasi tutta dentro di terra, fralla Calabria, Terra di Otranto, e di Bari, ed ha solamente verso l'oriente nel Golfo di Taranto, dove finisce la Calabria, un piccolo spazio di mare. Abitarono già in essa Greci e Lucani. Abbonda di grano, di bestiame grosso, e di formaggi.

I paesani vivono e vestono grossamente; sono più inclinati all' agricoltura e ad altri servigi personali, che al maneggiar l'armi; e non potendo per mare cavar fuori della provincia tutto il loro frumento, insieme cogli uomini di Principato lo portano a schiena di mulo a' popoli vicini che ne hanno bisogno, e conducono anco in Terra di Bari di molte some di galle che di là si navigano a Venezia per tingere i panni.

Questa provincia per esser dentro di terra è senza gran città e senza uomini guerrieri. I Re di Napoli non pensarono mai di farci delle fortezze; sì che sarebbe preda di qualunque esercito che fosse padrone della Campagna.

Corrono per essa il fiume Vasento sino. . . .

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38743.

Il Re vi possiede due piccole terre di Demanio, Lagonegro e Tramutole.

Vi ha fanti del Battaglione 1537.

I Vescovati sono Potenza, Venosa, Anglona, Tricarico, Montepeloso, Muro, Melfi, Marsico. A nominazione del Re è Potenza.

I Baroni titolati di questa provincia sono il Principe di Melfi, il Principe di Stigliano, il Principe di Venosa, il Marchese di Lavello, il Marchese di Riolo, il Marchese di Turso, il Conte di Potenza, il Conte di Saponara.

Il Governatore di Basilicata è l' istesso di Principato Citra.

Di Terra di Otranto.

La provincia di Terra di Otranto dalla parte del Mare incomincia al territorio di Taranto, che l' è dal mezzodì, e finisce a quello di Brindisi postole a tramontana. I Latini la chiamarono Salentini, e non solamente è la estrema provincia del Regno, ma di tutta l' Italia. Non perciò è l' ultima di qualità, essendole concesse dall' arte e dalla natura molte doti. Imperciocchè vi è una saluberrima aria, gli animali che si mangiano d' ottime carni, abbonda di eccellenti cavalli, di muli, e di somari alti e grossi al pari de' muli. Il mare, massimamente quello di Taranto, è si copioso di pesce, che diede maraviglia a' Romani dominatori del mondo. Il terreno quantunque sia pieno di sassi, produce olio, zafferano, bambagia, e vino in gran copia, e, quel che è più di considerazione, per la gran quantità dell' olio mancando a' paesani i vasi da serbarlo ne empiono i pozzi, il sasso de' quali è di tal natura che non lo suga. Vi si fa anche il sale, e la regione è tutta abitata, ed ha grosse città dove concorrono molti mercatanti forestieri e del Regno a far diversi traffichi, ma più per condurre dell' olio nella Lombardia e nella Città di Ve-

nezia, dove da qui e da Terra di Bari è un frequentissimo commercio, e vi si portano non che altro i cetrangoli ed i limoncelli. Viene alle volte infestata questa provincia da' bruchi animaletti che distruggono i seminati, siccome anche accade alla Puglia: ma qui sono in parte divorati dagli uccelli Gavii. Gli uomini del paese sono armigeri e coraggiosi tanto che fuggono il navigare, siccome avviene al resto de' Regnicoli che abitano le riviere del Mare Adriatico; il che nasce dalla grassezza del paese. E perciò i marinari, pescatori, e legni che usano in questo mare, escono quasi tutti dal dominio Veneziano. Lavorano nella Città di Lecce a meraviglia il cerame formandone diverse cose. Gli uomini Otrantini han preso molti costumi da' Greci non solamente per la vicinità delle regioni, ma perchè fra di loro vi sono assai torrette di abitatori Greci passativi ad abitare per la comodità, e per le persecuzioni che sostennero gli anni passati dalla nazione Turchesca.

Non può esser questo paese facilmente dall' armate nimiche assaltato sì perchè come si è detto abbonda di fanti, di cavalli, e di terre grosse ed alquanto fortificate, sì perchè i lidi del mare sono pieni di scogli e privi di ridotti, e grandemente infestati dal vento Levante e Greco. È ben vero che per esser Terra di Otranto prossima allo stato del Turco cinquanta miglia, sta in maggior pericolo di ricever danno da lui che tutto il restante del Regno.

Questa provincia e le altre due, che seguono, per la soverchia caldezza dell' aere non salano le carni; il che anche si attribuisce all' imperfezione del lor sale, ben-

chè nella Città di Taranto si sali il pesce ottimamente. È ancora regione molto secca, e non vi è altro maggior fiume che quello chiamato Galise.

Ha due porti nobilissimi per quanto siano per tutta l'Europa, Taranto e Brindisi. Egli è vero che la bocca di quello di Taranto è stata da sassi e dal terreno ripiena, in modo che non vi possono entrare legni grossi. Il che mi persuado che fosse fatto da' paesani al tempo de' Saracini per privarli della commodità di quel porto. Quello di Brindisi è stato medesimamente dal terreno in alcuna parte diminuito. Vi è anco una piaggetta che serve per porto alla Città di Lecce, nominata S. Cataldo.

Ha un lago piccolo, ma pescoso, chiamato. . . .

Terra di Otranto è numerata dalla Regia Corte in fuochi 50874.

Vi possiede il Re terre di Demanio Otranto, Ostuni, Lecce, Sguinzano, Gallipoli, Taranto, Brindisi.

Vi tiene queste fortezze Otranto, Gallipoli, Taranto, Lecce, Brindisi, dove ne sono due, ed un forte; e tiene anche munita la Torre della piaggia di S. Cataldo, ed in tempo di sospezione di armata Turchesca da Lecce in fuori pone anco il presidio nelle sopraddette terre.

Vi sono soldati di Battaglione 2543.

Ha questa provincia tre Arcivescovati Taranto, Otranto, Brindisi.

I Vescovati sono Mottola, Castellaneta, Ostuni, Castro, Gallipoli, Lecce, Ugento, Leucadense, Nardò. A nominazione del Re sono Taranto, Gallipoli, Ugento, Otranto, Brindisi, Mottola. I beneficj *de jure patronato Regio* sono a Lecce la Trinità, S. Tommaso, Santa Ma-

ria del Paradiso, S. Martino, S. Niccola, S. Leonardo, a Brindisi San Dionigi.

Baroni titolati sono il Duca di Martina, il Duca di Nardò, il Marchese di Corigliano, il Marchese d'Oria, il Marchese di Convertino, il Marchese della Terza, il Marchese di Specchia, il Conte di Misciagna, il Conte di Ugento, il Conte di Castro.

Si fa nella città di Lecce una grossa fiera per la festa dell'Annunciata.

Risiede il Governatore di questa provincia nella città di Lecce con tre Auditori.

Si conservano in questa Regione nella città di Otranto l'ossa degl'infiniti cittadini, che morirono martiri per la nostra fede nella presa di questa città fatta da' Turchi l'anno 1481.

Di Terra di Bari.

Terra di Bari ha nell'oriente il territorio di Brindisi, dall'occidente il fiume Ofanto, e fu chiamata da' Latini Apulia Peucezia. E benchè sia piccola provincia, per bontà del terreno e per moltitudine di terre non è inferiore a nessun'altra del Regno, e forse d'Italia. Abbonda di grano, d'olio, di zafferano, di bambagia, di vino, di salnitro, di sale, e di mandorle in tanta copia che vi si veggono boschi di quegli alberi. Per le quali cose vi concorrono assai mercanti. Vi si confettano i passi, il. . . . e le mandorle eccellentemente. Il paese è tutto piano, e produce uomini poco atti alla fatica della guerra; e perciò potrebbe esser offeso dalla parte del mare e dalla

terra, ancorchè il Re l'abbia fatto in alcuna delle sue città alquanto forte. È ben vero che dalla parte del mare è più sicuro che di terra, non essendovi porto alcuno. È la piaggia molto pericolosa, stando sottoposta alle traversie di Tramontana e di Greco, ed il lido del mare ha sì poco fondo che è necessario alle navi che vanno in quelli luoghi di stare discoste da terra un lungo spazio. E siccome il mare non è copioso di pesce, così la terra ha tanta carestia di acque che sarebbe di grande impedimento alle armate ed agli eserciti che la volessero assaltare. Dalle quali cose chiaramente appare le tenute fortezze dal Re con tanto dispendio sopra questa marina di Terra di Bari esser quasi inutili.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 38861.

Vi possiede il Re terre di Demanio Trani, Barletta, Bari, Monopoli, Bitonto, Bisceglia.

Le fortezze sono a Barletta, Trani, Bari, Monopoli, nelle quali terre in tempo di sospezione di armate nimiche vi pone anche il Re il presidio: lo stesso fa nella terra di Bisceglia.

Ha fanti di battaglione 1942.

Ha tre Arcivescovati Bari, Trani, Matera.

I Vescovati sono quindici Gravina, Bitonto, Molfetta, Giovenazzo, Ruvo, Polignano, Minervino, Conversano, Bitetto, Andria, Bisceglia, Monopoli, Rapolla, Alessano, Canne. A nominazione del Re sono Trani, Matera, Giovenazzo. I beneficii *de jure patronato Regio* sono a Bari il Priorato, Tesorerato, Cantorato, Sottocantorato, e la metà de' Canonicati di S. Niccola, e la Cappella di S. Ludovico, a Barletta S. Silvestro, a Mono-

poli S. Lucia, S. Niccola, a Molfetta la Cappella dell'altare maggiore del vescovato, a Trani la cappella Reale dentro l'arcivescovato, ad Altamura l'arcipretato.

I Baroni titolati di terra di Bari sono il Principe di Molfetta, il Duca di Andria, il Duca di Gravina, il Marchese di Quarata, il Marchese di Polignano, il Marchese di Capurso, il Conte di Canosa.

Si fa in questa provincia nella Città di Bari una gran fiera per la festa di S. Niccola, e nella terra di Barletta un' altra per la festa di S. Martino.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Terra di Otranto.

Nella città di Bari in un ricco tempio si conservano l' ossa del beatissimo S. Niccola, dalle quali esce un liquore giovevole all' infermità, che i paesani manna lo dicono.

Di Capitanata, ovvero Puglia Piana.

Distendesi la provincia di Capitanata, detta da' Latini Apulia Daunia, dal fiume Ofanto al fiume Trigno; tiene il primo dall' oriente, ed il secondo dall' occidente. È provincia assai giovevole alle altre del Regno, ma in quanto a sè è la più inutile che vi sia; perchè è malissimo abitata, di non buona aria, priva di alberi e di legna, poverissima di acque. La state viene infettata da grandissimi caldi ed innumerabili mosche e gran copia di serpi. Gli uomini sono inetti all' arme ed alle fatiche, i cavalli deboli di forze. Dall' altro canto produce questa provincia grano, orzo ed altre biade in tanta quantità

che veramente si può chiamare il granajo non solo di Napoli e del Regno, ma di molte città d'Italia. Vi si fa il sale ed il salnitro; vi si . . . . nel verno, e nutrisce la maggior parte del bestiame del Regno che da' luoghi montuosi e freddi discende al piano ed all'aria temperata di lei, ed in tanto numero che alle volte passa i milioni. Discendono anco la state in essa infinito numero di persone a mietere il grano; e la natura contra il male delle serpi l'ha anche dotata del rimedio, producendo in quelle parti assai cicogne che le divorano, le quali fanno il medesimo servigio in Terra di Bari. Nascono ancora nel Monte di S. Angelo erbe salutifere, che con gran diligenza si cercano da' regnicoli e da' forestieri per comporre le medicine. È di poi questa provincia principal membro delle entrate regie, rispetto della Dogana del bestiame e delle tratte del grano che in essa si esigono, per causa della quale abbondanza ed entrata può essere desiderata da tutti i Principi vicini e lontani. Dalla parte di terra ha poche difese, e dal mare potrebbe essere grandemente offesa, se le fosse occupato il Monte S. Angelo che le sta di sopra, siccome l'occuparono i Saraceni, quando dominavano la Sicilia, e tennerlo molti anni. Nè bastavano i regnicoli a cavarneli, se non fossero stati ajutati per mare dagli Schiavoni, che allora, ed anche di presente, frequentano molto questa regione e fannovi abitazione. Imperocchè il Monte gira più di cento cinquanta miglia, ed ha aspre salite; e sopra di esso vi sono acque, piani, e boschi ed assai terre e castella. Ed ha il Lago di Varano di un cupo fondo, e di circuito di trenta miglia, posto a lato al mare, che con poca fatica potrebbe

servire per un grande e sicuro porto. Per lo quale sospetto e per avere Principi potenti intorno, come sono il Turco ed i Veneziani, il Re in tempi sospetti custodisce due terre del detto Monte, Sant' Angelo, e Viesti. Corrono per la provincia, oltra il fiume Ofanto e Trigno, Fortore e Candelaro.

Vi è il detto lago di Varano, *e quello* di Lesina, che producono grossissime anguille chiamati Capitoni; vi è il lago di e di Salpe con altri laghetti.

Ha di rincontro l' Isola di Santa Maria di Tremiti già detta Diomedea, ed è posseduta da' Canonici Regolari, che vi hanno un monastero in fortezza.

È numerata questa provincia dalla Regia Corte fuochi 19649.

Vi possiede il Re terre di demanio Manfredonia, Sansevero, Lucera, Foggia, Viesti.

Vi tiene due fortezze Manfredonia e Viesti, e ponevi anche il presidio in tempo di sospezione di armate nimiche.

Vi sono soldati del battaglione 982.

Ha un Arcivescovato Siponto.

I Vescovati sono Viesti, Larino, Lucera, Ascoli, Bovino, Lesina, Troja, Volturara, Termoli, Salpe. I beneficii *de jure patronato Regio* sono a Lucera il Diaconato, l' Arcidiaconato, Tesorerato, Cantorato, e l' alternativa de' Canonicati.

I Baroni titolati di detta provincia sono il Principe di Ascoli, il Principe della Cirignola, il Duca di Termoli, il Duca di Torre Maggiore, il Marchese di Vico, il Conte di Macchia, il Marchese di Deliceto.

Fannovisi due fiere l' anno nella città di Lucera, ed un' altra nella Terra di Foggia.

Vi tiene anche il Re la razza de' cavalli.

Il Governatore di questa provincia risiede nella terra di Sansevero, ed ha due Auditori.

Vi è anco il Doganiero di Puglia che esige nella Terra di Foggia la dogana del bestiame, e tiene uno Auditore che fa ragione a' pastori.

Nel soprascritto Monte di Sant' Angelo è una divotissima spelonca, dove apparve l' Arcangelo Michele, e piamente si frequenta da' popoli vicini.

È anco in questa provincia un Tempio celebre per tutto il Regno dedicato a S. Leonardo liberatore de' prigioni e degli uomini posti in servitù.

Del Contado di Molise.

Se il mio giudizio non erra, i Re di Napoli nel dividere le provincie del Regno, non ebbero altra mira che alla grandezza del nome Regio ed alla facilità delle esazioni de' pagamenti fiscali; delle quali due cose l' una ricercava molte provincie, e l' altra piccole. E perciò diedero nome di provincia a questo Contado di Molise, la quale paragonandola alle altre provincie del Regno, non che dell' Italia, è piccolissima: anzi pare, che nella sterilità e fertilità del terreno, e nella qualità degli uomini, e quantità degli animali, sia composta di pezzi di ciascuna delle provincie fralle quali sta situata, cioè il Principato dall' oriente, Abruzzo dall' occidente, Terra di Lavoro dal mezzodì, Capitanata da tramontana. Fu già

abitata da' Sanniti; è tutta sopra i monti, priva del mare; non ha terre grosse, non fortezze, non fiere, una sola terra di Demanio del Re. Ed ancorchè alcun fiume prenda il suo principio in essa, non di meno nelle altre provincie piglia forza e nome: e per la picciolezza sua o per la poca ricchezza gli animali di lei, che vanno a pascolare nella Puglia, pagano di Dogana al Re la metà meno di quelli di Abruzzo.

La Terra di Demanio del Re è Isernia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 15506.

Vi sono soldati di battaglione 752.

Ha quattro Vescovati Isernia, Bojano, Trivento, Guardia alfiero, de' quali Trivento è a nominazione del Re.

Baroni titolati sono il Duca di Bojano, il Marchese di Montenero, il Conte di Trivento.

Il Governatore di questa provincia è il medesimo di Capitanata.

Di Abruzzo Citra, ed Ultra.

Resta solamente di tutte le provincie del Regno a ragionare della provincia di Abruzzo, la quale dall' Oriente ha il fiume Trigno, e dall' Occidente il fiume Tronto. Abitàrono già in essa Frentani, Peligni, Vestini, e Sanniti. È molto grande e molto popolata, abbondevole di frumento, di pecore, di lane, di formaggi, di pelli, olio, seta, zafferani, e vini; fa buona carta da scrivere; fa panni, principalmente la terra di Tarantola e dell' Aquila, e sono i panni Aquilani i migliori del regno. Imperciocchè quella città stando a' confini dell' Ecclesia-

stico può mescolare la lana regnicola, che generalmente è grossa, con altre lane forestiere più gentili. Ed ancorchè questa provincia sia montuosa e nevosa e nel verno freddissima, nondimeno l'aria vi è salubre e generativa, e vi nascono buoni cavalli, e le carni vi vengono ottimamente salate. Gli uomini del paese anticamente erano stimati i più valorosi d'Italia, ma al presente sono i più mansueti del regno, dediti al mangiare ed al bere, e quasi tutti attendono al bestiame. È ben vero che la provincia facilmente si può da' nemici difendere, perchè dalla parte che confina coll' Ecclesiastico viene guardata dal fiume Tronto, da altissimi monti, e dalle fortezze dell' Aquila e Civitella; dalla parte del mare non teme per non esservi porti, e la foce del fiume Pescara dove si sogliono raccogliere vascelli sta ben guardata, e le piagge sono a' vascelli pericolose non altrimenti che quelle di Puglia. Oltre di ciò la provincia di passo in passo è da grossi fiumi traversata, che sarebbero di grande impedimento agli eserciti che volessero farsi innanzi, e sono i fiumi principali il Tronto, la Pescara, il Sanguine, l'Umano.

Ha il Lago di Celano grande e pescoso, l'acqua del quale i Romani condussero a Roma, e la nominavano Acqua Marcia.

È numerata dalla Regia Corte in fuochi 96155.

Vi sono terre di demanio del Re Civita Reale, Guardia greca, Lanciano, Civita di Chieti, Teramo, Aquila, Civitella, Alanno, Accumoli.

Vi tiene il Re le sopraddette fortezze Pescara, Civitella, l' Aquila, ed in tempo di sospezione d' armata nemica ingrossa il presidio della Terra di Pescara.

I soldati del battaglione sono 3096.

Vi sono due Arcivescovati Civita di Chieti e Lanciano.

I vescovati sono l' Aquila, Civita di Penna, Sulmona, Teramo, Ortona in Mare. A nominazione del Re sono l'Aquila, Lanciano. Ed i beneficii *de jure patronato Regio* sono all'Aquila S. Martino, Santa Lucia, a Civita di Chieti S. Pancrazio.

Ha questa provincia Baroni titolati il Principe di Sulmona, il Duca di Tagliacozzo, il Duca di Atri, il Duca di Popoli, il Marchese di Pescara, il Marchese di Bellante, il Marchese di Bucchianico, il Conte di Anversa, il Conte di Palena, il Conte di S. Valentino.

Le fiere si fanno due volte l' anno a Lanciano, ed una volta a Castello di Sanguine.

Il Governatore di Abruzzo risiede in Civita di Chieti con tre Auditori.

Nell' Aquila prima Città di questa regione con gran divozione si conserva il Corpo di S. Berardino, che ha fatto di molti miracoli.

DE' SUPREMI OFFICII DEL REGNO.

Sono anche nel Regno, oltra i Governatori sopradetti delle provincie, sette officii, che sono le prime dignità di quello, ed il primo è

Il Gran Contestabile, che soleva avere il carico dell' Esercito e del Campo del Re.

Il Gran Giustiziere, che aveva il carico di amministrare la giustizia.

Il Grand' Ammiraglio, che avea carico dell' armata e faceva ragione a' marinari.

Il Gran Camerario, che aveva il carico della Camera del Re, della guardaroba, e dell' entrate.

Il Gran Protonotario, che aveva il carico di ricevere le suppliche che si davano al Re e di far loro le risposte, e creava i notari e giudici a contratto.

Il Gran Siniscalco, che aveva il carico di provvedere al vitto ed allo alloggiare del Re e de' Cortegiani.

Il Gran Cancelliere, che aveva il carico di sigillare le lettere e privilegii regii, e di creare i dottori.

In luogo de' sopraddetti sette officii amministrano al presente i luogotenenti di cinque di loro de' quali il Re ne crea tre.

Il Viceprotonotario, che suole essere il Presidente del Consiglio di Capuana.

Il Reggente della Vicaria in luogo del Gran Giustiziere.

Il Luogotenente della Camera in luogo del Gran Camerario.

Il Vice Ammiraglio è creato dal Grande Ammiraglio in suo luogo.

Il Vice Cancelliere è creato dal Gran Cancelliere in suo luogo.

Appresso a' sette officii sono nel Regno sei altri di molta autorità, e sono

Il Tesoriere generale, che ha il carico di ricevere, conservare e pagare i danari che pervengono dall'entrate regie.

Il Segretario, che ha carico di far scrivere tutte le scritture spettanti al governo e conservazione del Regno.

Lo Scrivano di razione, che ha il carico di tener libro e conto di tutti i soldati del regno e far loro le liberanze delle paghe.

Il Montiere Maggiore ha pensiero della caccia del Re, e particolarmente degli Struni luogo vicino a Napoli e serrato da' monti, dove si conservano molti animali per la caccia reale.

Il Cappellano Maggiore ha pensiero della cappella del Re, e vede le scritture che vengono dalla Corte Romana, e suole essere un Vescovo.

Il Protomedico ha giurisdizione sopra tutti gli speziali del Regno e le cose che vendono per medicine, ed è sopra tutti i medici non dottori.

Vi sono ancora in ciascuna provincia del Regno due officiali creati dal Re.

Il Maestro Portolano, che ha cura di tener conto di quanto si cava dal Regno per mare e di far stare conce le strade.

Il Percettore, che in alcuna Provincia si chiama anco il Tesoriero, ed ha cura di esigere i pagamenti fiscali da' popoli e da' Baroni, i quali sono tenuti di mandarglieli di quattro in quattro mesi, e quelle provincie, che sono Citra ed Ultra, hanno due percettori.

Vi sono due Capitani della grassa che han pensiero che per terra non si cavi dal Regno oro, argento, cavalli ed altri animali e robe.

GUARDIE DEL REGNO.

Oltra le fortezze, ed i soldati del battaglione, de' quali in ciascuna provincia si è fatta menzione, si pagano dal Regno per sua guardia le infrascritte forze.

Sedici compagnie di uomini d' arme in numero di 800, e solevano i essere migliori d' Italia, sì per la bontà

degli uomini, come del cavallo: imperocchè gli uomini erano tutti nobili, ed i cavalli tutti corsieri che avanzano di forze tutti gli altri cavalli Italiani.

Sei compagnie di Cavalli leggieri in numero di 500.

Un terzo di fanteria Spagnola che dovrebbero essere al numero di quattromila, ma rare volte giungono a quattromila.

Pezzi di Artiglieria in numero . . .

Torri poste sulle Marine per difendere il Regno da' Corsari 300.

Quaranta Galee sforzate ed il loro Arsenale sta nella Città di Napoli.

Per guardia del Regno si mantengono anche in Toscana quattro fortezze Porto Ercole, Orbetello, Telamone, e Piombino, e si mantengono per tenere in freno ed obbedienza il Duca di Firenze.

DE' FANTI NECESSARII ALLE TERRE DI PRESIDIO DEL REGNO.

In tempo di sospezione di armate nemiche si sogliono porre in ciascheduna delle sopraddette terre di presidio i fanti necessarii per guardarle, i quali ascendono al numero di diecimila, cioè:

Pescara.	200	Monopoli	500
Viesti	200	Brindisi	2000
S. Angelo	600	Otranto	600
Barletta	1200	Gallipoli	200
Trani	1000	Taranto	600
Bisceglia	400	Cotrone	600
Bari	500	Lipari	200 (a)

(a) Dal manuscritto abbiamo trascritto esattamente le somme che non ascendono però a 10000, per cui è probabile che vi sia corso errore.

Le terre di Giovenazzo e di Molfetta poste in Terra di Bari sarebbero ancora luoghi di presidio, ma per esser terre di Barone la Corte Regia non vuole custodirle a sue spese. Si suole in certe altre terre di marina, siccome a Reggio e Tropea in Calabria, creare nel tempo di sospezione un Capitano a guerra, che ha cura di tenere in ordine ed armare le Città e le sue ville e di porvi le guardie.

ENTRATE DEL RE NELLA CITTA' DI NAPOLI.

La Dogana.	79000
La gabella del vino .	37390
Il Percettore della Vicaria	30000
I Censali.	21000
La Gabella chiamata Piazza Maggiore .	5553
L' officio del giustiziere.	2000
La gabella de' capretti ed uccelli. . .	1854
La taverna della Vicaria.	1150
La carcere della Vicaria	800
La gabella de' Cavalli.	324

Il buon denaro . .
I quattro danari a soma.
La gabella del peso.
Lo scannaggio.
Il Reale sopra il pesce.
La Banca delle spase del pesce.
Il falangaggio.
La lanterna.
La gabella de' melloni.
La gabella del Greco.
La gabella delle puttane.
La casa della farina.
La Bagliva, Portolania, e Zecca.

Le sopradette Gabelle ed entrate della Città di Napoli, dove non è numero, sono state totalmente alienate da' Re di Napoli.

ENTRATE DEL RE PER LO REGNO.

L' ordinario de' fuochi	737100
Il donativo de' Baroni e de' popoli	600000
Le grana quattro a fuoco il mese per la fanteria Spagnola	231130
La dogana di Puglia delle pecore.	200000
Gli alloggiamenti degli uomini d'arme.	146137
La gabella della seta *intra* ed *extra*	99500
Le dogane di Terra d'Otranto, Bari, Basilicata, e Capitanata	73000
Il nuovo imposto dell'olio	68046
Le terre salde di Puglia	56000
Le strade	43437
L' arrendamento del Ferro	39550
Le guardie delle Torri della marina.	36114
Le Mastrodattie ed altre entrate	3000
I Bargelli di Campagna	12000
Le tratte de' vini, grani, erbe ed altre vettovaglie.	
Le significatorie de' rilievi	
I feudi dove succede la Corte	
Le terre di Demanio del Re	
Gli officii che si vendono	
Le audienze	
Gl' intercetti	
I Passi e le Scafe.	
La gabella ordinaria della Seta di Calabria . .	
	2375014 (a)

(a) Questo totale non è corrispondente; per cui deve anche qui esser corso qualche errore.

L'entrate del Regno dove non è numero, *si ignora* quando rendano per ciascun' anno, o sono del tutto alienate.

Sono nel Regno alcune terre, che son franche di certe delle dette imposizioni, ed importa questa lor franchezza da cinquantamila scudi l'anno, e debbono levarsi dall'entrate. Si debbono anche levare mille scudi altri per l'anno per le terre e Castella riservate per Camere de' Baroni, che perciò non pagano gli alloggiamenti alla Cavalleria.

Oltre di quello, che il Regno paga in danari, e che entra nella borsa del Re, è anco gravato di altri pesi, siccome sono il portare i legni per far le galee, il dare i remieri, l'alloggiare la cavalleria, la fanteria, i famigli di Corte, i Commissarii ed officiali che vanno per lo Regno, far guardie, perseguitare banditi, accompagnar Carruggi, e prigioni.

Le quali spese de' popoli aggiunte alle soprascritte imposizioni, importerranno tutte l'entrate e pagamenti del regno da tre milioni d'oro l'anno, gravezza da per sè grande rispetto alla picciolezza del paese, ma la fa molto maggiore il mal modo, col quale si esige, sicchè per pagarla tutte le università del Regno hanno fatto eccessivi debiti, e vengono in un tempo stesso dalle imposizioni e dall' usure divorate.

La spesa del Regno non si pone per non potersi avere l'intero notamento di quella, ma per quanto s'intende avanza l'entrate.

LA GENEALOGIA DE' RE DEL REGNO.

Le provincie del Regno di Napoli furono ridotte in Regno da' Principi Guiscardi l' anno della nostra salute MCXXX, ed il primo Re fu

Ruggiero Guiscardo, il quale ottenne il titolo Regio dal Pontefice Innocenzio Secondo, morì nella Città di Palermo avendo regnati anni XXIII.

Guglielmo detto per soprannome il Malo morì a Palermo e regnò anni XV.

Guglielmo Secondo chiamato il Buono morì a Palermo, e regnò anni XXV.

Tancredi regnò anni V e fu bastardo della casa Guiscarda.

Ruggiero Secondo regnò pochissimo tempo, ed in esso si estinse il sangue de' Guiscardi, ch' era durato nel dominio del Regno circa cento cinquanta anni.

Errico della casa di Svevia, figliuolo dell' Imperatore Federico Barbarossa e marito di Costanza Guiscarda, morì a Messina, e regnò da circa anni VII.

Federico Secondo Imperatore morì in Puglia avendo regnato anni XXVIIII. Da questo Federico incominciarono i Re di Napoli a chiamarsi Re di Gerusalemme, il che accadde perchè Federico ebbe per moglie Iolanta figlia ed erede del Re di Gerusalemme.

Corrado morì in Italia, e regnò anni III.

Manfredi fu ammazzato da Carlo d' Angiò in battaglia presso alla Città di Benevento e regnò anni X, e fu bastardo, e l' ultimo della casa di Svevia, ch' era durata nel dominio del regno anni XXXXIX.

Carlo d'Angiò fratello del Re di Francia morì in Puglia, e regnò anni XIX. Sotto di questo re la Sicilia fu smembrata dal Regno di Napoli, e fu presa dal Re Pietro d'Aragona, che aveva per moglie Costanza di Svevia figlia del Re Manfredi.

Carlo Secondo morì a Napoli e regnò anni XXIV.

Roberto morì a Napoli senza eredi maschi, avendo regnato anni XXXIII.

Giovanna nipote di Roberto fu fatta morire affogata in Aversa da Carlo di Durazzo: regnò anni XXVIIII.

Carlo Terzo detto di Durazzo fu ammazzato in Ungheria dove era stato chiamato per Re e regnò anni V.

Ladislao mori a Napoli senza figli; regnò anni XXVII.

Giovanna Seconda sorella di Ladislao morì a Napoli e regnò anni XXI ed in essa finì il sangue di Angiò, ch'era durato nel dominio del Regno anni CLX.

Alfonso Re di Aragona essendo stato adottato per figlio dalla Regina Giovanna morì a Napoli, e regnò anni XVI.

Ferdinando morì a Napoli, e regnò anni XXXVIIII, e fu bastardo della casa di Aragona.

Alfonso Secondo morì in Sicilia, e regnò un anno.

Ferdinando Secondo morì a Napoli, e regnò anni II.

Federico morì in Francia, e regnò anni IV.

Ferdinando di Aragona Re di Spagna chiamato il Cattolico morì in Ispagna, e regnò anni XIV, ed in esso si estinse il sangue di Aragona ch'era durato nel dominio del Regno anni LXXVI.

Carlo V Imperatore della casa d'Austria nato di Giovanna di Aragona figliuola del Re Cattolico morì in Ispagna: regnò anni XXXVIII.

Filippo sono anni XX che regna, e regnerà per la Dio grazia molti altri.

È da avvertire che i Re di questo Regno, che non possederono la Sicilia, si chiamarono medesimamente *Rex Siciliae*, di maniera che i Re che dopo loro hanno avuto l' uno e l' altro regno, alcuni si sono chiamati *Rex Siciliae citra et ultra Pharum*, altri han detto *Rex utriusque Siciliae* come si chiama il Re presente.

Dee anche sapersi che il Regno è feudo della sede Apostolica e le è tributario in una sola chinea per concessione fatta da Alessandro VI al Re Cattolico; ed i settemila scudi, che di più paga il presente Re, sono per la dispensa ottenuta dal Pontefice Giulio Terzo di poter tenere lo stato di Milano insieme col Regno, il che non si può per proibizione fatta da' Pontefici a' Re di Napoli.

DELLA DISPOSIZIONE DEGLI ANIMI DE' REGNICOLI VERSO IL PRESENTE DOMINIO.

Convenevol cosa è che avendo io rappresentato a V. E. sotto brevità tutto il paese del Regno di Napoli e sue qualità, le dimostri ancora in pochissime parole la disposizione degli animi de' regnicoli, cognizione molto più necessaria al governo di V. E. della prima; e glie la rappresenterò istorialmente, sapendo quanto sieno bisognosi i Principi di persone che lor dicano il vero. Saprà dunque V. E. che gli uomini di questo Regno, ancorchè sieno di tre sorti Plebei, Nobili e Baroni, nondimeno hanno tra loro le qualità comuni, come sono l'esser de-

siderosi di cose nuove, poco timorosi della giustizia, far molta stima dell' onore, amar più l' apparenza della sostanza, coraggiosi, micidiali, e quel che è del tutto il peggiore, sono concordemente del presente dominio poco contenti. Nasce in lor tutti questa poca contentezza non da odio che portino al lor Re, che lo amano e lo celebrano; ma per vedersi i plebei dalle soverchie gravezze e dagli alloggiamenti impoveriti e distrutti, in continua carestia, il che quantunque sia peccato della natura, essi l'attribuiscono a' Governatori. Veggonsi in continua guerra, perchè se manca l' esterna, non manca l' interna di fuorusciti, di ladri e di corsari. I nobili vivono in dispiacere per non avere alcun trattenimento dal pubblico, e per vedersi quasi chiusa la strada alle dignità dell' armi e delle lettere. Gli officii e beneficii, che al tempo de' Re Aragonesi erano tutti loro, in maggior parte li veggono in mano de' forestieri. I Baroni ancor essi sono mal soddisfatti, perciocchè vengono sopra le lor forze gravati di donativi, e perchè si è dato da' magistrati regii tanto ardire a' loro sudditi che appena gli possono dominare. Oltre di ciò essendo i Baroni di animi superbi, non possono tolerare che per ogni minimo peccato sieno chiamati alla Corte, e non sia fatta nè nel procedere, nè nel punire, se non pochissima differenza fra essi e gli altri sudditi. È ben vero che dopo la venuta di V. E. in questo Regno i Plebei, i Nobili, ed i Baroni pajono addolciti, e generalmente da tutti e da ciascuno in particolare si spera che colla destrezza dell' ingegno, colla prudenza del reggere, e colla bontà dell'animo di V. E. si darà tal rimedio a' lor mali che essi non avranno più da dolersi, ma viveranno lieti e contenti.

INDICE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI SCRITTI DI CAMILLO PORZIO NAPOLETANO, MEMORIA DI AGOSTINO GERVASIO.

DELL' ISTORIA D' ITALIA DI CAMILLO PORZIO.

RELAZIONE DEL REGNO DI NAPOLI AL MARCHESE DI MONDESCIAR VICERÈ DI NAPOLI DI CAMILLO PORZIO TRA IL 1577 E 1579.

AVVERTENZE.

Pag. 51 lin. 22 *qualora Milano obbedisse il Francese, o di sotto a Cesare si perseverasse.* Così leggonsi queste parole nel manuscritto: sembra per altro che abbiano uopo di qualche emendazione.

Pag. 52 lin. 12 *consentì d'ivi il passare e delle vettovaglie.* Così il manuscritto: ma anche qui sembra doversi emendare.

Pag. 82 lin. 22 *il sommo pontefice*, leggasi *ed il sommo pontefice.*

Pag. 167 lin. 15 *carruggi*: così volgarmente dicevasi invece di *carrucci.*

ATTI

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

FASCICOLO II DEL VOLUME IV

AVVISO

L'accademia pontaniana pubblica i suoi atti in fascicoli, affinchè possano sollecitamente conoscersi le memorie a misura che sono approvate.

Ogni fascicolo si pubblica subito che si ha sufficiente materiale e senza astringersi ad alcun determinato periodo o numero di fogli.

Terminati i fascicoli che debbono comporre un volume, si dà il frontespizio, la dedica, la storia de' lavori, ed il catalogo degli accademici da premettersi al volume medesimo.

Il primo volume composto di cinque fascicoli è già pubblicato.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER

1843.

DI UNA NAVIGAZIONE MEDITERRANEA IN CAPITANATA

TRA FOGGIA E MANFREDONIA

E DELLA IRRIGAZIONE DI QUELLI TERRENI

MEMORIA

letta all'accademia pontaniana, dal socio residente

VINCENZO ANTONIO ROSSI

nella tornata de' 18 Agosto 1838.

Conosciuta tra noi, più che non era, l'utilità delle facili comunicazioni e la loro grande influenza sulla produzione, fu immaginato di stabilire una navigazione mediterranea in Capitanata, ed in ispezialtà tra Foggia e Manfredonia: e di far valere le acque che servir dovevano per la navigazione alla irrigazione ancora. Ma non abbastanza nota l'indole de' fiumi di quella provincia, da una parte chi immaginò la cosa troppo ripromettevasi, dall'altra vi era chi di troppa bizarria l'accusava. Fu perciò che il Governo risolvette di spedire colà un ingegnere all'oggetto: ed un tale onorevole incarico fu a me affidato (*).

(*) La mia gita in Capitanata pel detto oggetto ebbe luogo nei primi mesi dell'anno 1838; laonde tutte le notizie statistiche e commerciali comprese in questa memoria a quell'epoca si riferiscono.

Per la qual cosa ho avuto bella opportunità di ordinare queste Memorie, che ora ho l'onore di sottomettervi, dottissimi Colleghi. Dalle quali tre cose principalmente risultano: cioè

1.° l'impossibilità di navigare le acque della Capitanata nello stato naturale in cui ne sono i corsi e gli stagni, e la inconvenienza di renderli navigabili:

2.° l' impossibilità della proposta navigazione:

3.° la possibilità di stabilire da Foggia a Manfredonia un canale artefatto per la navigazione; e le opere di che abbisogna.

Ho diviso il mio lavoro in due capi: nel primo parlerò de' fiumi della Capitanata e della loro natura; e della proposta navigazione, ed irrigazione. Nel secondo delle opere da farsi per un canale artefatto da Foggia a Manfredonia. E poichè l'acqua che ne' canali impiegasi come principal mezzo di trasporto n'è l'anima e la vita, e debbe variare in quantità al variare delle cose da trasportarsi, dirò del commercio tra Foggia e Manfredonia, dell' acqua che vi abbisogna per sostenerlo ed anche aumentarlo, di quella che immediatamente si ha e come raccoglierla; dalle quali cose, e dal cammino da percorrersi principalmente dipendono le opere da farsi.

CAPO PRIMO

DEI FIUMI DELLA CAPITANATA, DELLA LORO NATURA, E DELLA PROPOSTA NAVIGAZIONE ED IRRIGAZIONE.

I.

Dei fiumi della Capitanata e della loro natura.

I principali fiumi della Capitanata sono (si guardi la Tavola) a sirocco di Foggia il Carapella ed il Cervaro; a maestro il Celone, il Volgano, il Salsola, ed il Triolo; a greco il Candelaro. L' Ofanto ed il Fortore separano la Capitanata dalla Terra di Bari e dalla Basilicata il primo, da Molise il secondo.

Tutti questi fiumi sono ad un tempo torrenti: ripida n' è la pendenza, variabile per alcuni tratti il corso, differentissime nelle diverse stagioni le portate: raccolgono tutte le piovane della provincia, che vi scendono torbidissime, e trascinano giù pei tronchi superiori grossi macigni, che poi vanno man mano deponendo; e nelle grandi piene trasportano quelli di minore grandezza sino ne' tronchi poco sopra corrente a Foggia. Colle portate ne variano notevolmente le profondità e le larghezze: gli straripamenti vi sono frequenti. È tale l' indole loro che le velocità sono così grandi, le filtrazioni così abbondanti, e tali le evaporazioni, che comunque raccolgano tutte le acque che piovono sulla provincia e non tutti abbiano scarse sorgive; pure il Celone soltanto non mai nella state si asciuga per tutto il suo corso. Il Cervaro nei tempi assai secchi in alcuni tronchi quasi non

ha più acque: e le ha sempre soltanto dal Ponte Verginola in giù, ove sono abbondanti sorgive. Il Volgano arrivato al piano, ed alla sua confluenza colla Salsola perde nella stessa stagione in gran parte le abbondanti e limpide acque che gli tributano i molti suoi fonti che sorgono alle vicinanze di Biccari. La Salsola allora ha acque soltanto ne' tronchi prossimi alla sua influenza nel Candelaro, dopo aver ricevute quelle del Volgano. Ed il Candelaro disperde quelle medesime acque che la Salsola ed il Celone gli danno; talchè in quello stesso sito ove nelle piene invernali corre in amplissimo letto e si allarga per le laterali campagne, nella state vi si passa quasi a piede asciutto. Il Triolo ed il Carapella nella state scarseggiano d' acqua.

II.

Impossibilità di navigarli nel loro stato naturale, inconvenienza di renderli navigabili.

Questi pochi fatti bastano per mostrare l' impossibilità di navigare i detti fiumi nel loro stato naturale. Per le barche a chiglia vi manca sempre (meno che per qualche brevissimo tratto) la profondità, per le barche piatte vi si oppone potentemente la variabilità delle sponde o del letto, e le istantanee piene: per entrambe la soverchia pendenza.

Nè opere d' arti anche le più difficili, potrebbero valere a renderli navigabili con profitto in ogni stagione; non potendo esse stabilirsi senza un' arginatura quasi generale, che sarebbe necessaria particolarmente per prevenire i tristi effetti che ne verrebbero nelle massime piene, dalle molte pescaie che farebbe mestieri stabilirvi onde

diminuirne la pendenza; e la quale arginatura varrebbe ad un tempo per restringerne il letto, accrescerne la profondità, e diminuirne le evaporazioni.

III.

Della proposta navigazione artificiale, e degl' inconvenienti che presenta.

De' sopradetti fiumi il Celone, la Salsola, ed il Triolo sono influenti del Candelaro; e questi ed il Cervaro si scaricano ciascuno con un ramo nel lago Verzentino, e con un altro nel Pantano Salso, che con quel lago comunica.

È il Pantano Salso uno stagno in riva al mare, posto a poche miglia da Manfredonia alle falde meridionali del colle detto Monte Aquilone, poco discosto dal sito ove sorgeva l' antica Siponto. Quantunque di notevole estensione in superficie, ne sono basse le acque: nei tempi medii di circa palmi 2,50, ed ov' è massima di palmi 5,00; ha comunicazione col mare per due canali che si congiungono in uno, ov' è un ponte sulla marina nel luogo detto *Lu Sciale*. Nei tempi poco piovosi e nella state ne diminuisce l' altezza, e notevolmente si ristringe, nei tempi piovosi s' innalzano le sue acque e straripano, e talora inondano le vigne che si coltivano tra esso ed il mare, e comunica con questo per altre parti ancora: soffre in somma tutte le variazioni dei fiumi che vi si scaricano, ed in oltre si va irregolarmente colmando colle torbide abbondantissime che essi due fiumi vi portano, le quali disordinatamente vi si depongono, ed ora in un sito, ora in un altro, secondo che variano le velocità e le direzioni delle acque di essi fiumi: che anzi talvolta le già deposte in alcuni luoghi ne sono rimosse.

Non dissimile di natura e di regime è il Lago Verzentino messo sopraccorrente al Pantano: solo è di più angusta larghezza, e di bislunga figura. In esso si scarica pure la Marana.

È la Marana un rivolo che sorge a circa miglia tre ed un quinto da Foggia a destra della Consolare di Manfredonia. Ivi è l'origine di una valletta, ove alle vicinanze di un casolare detto il Demanio sono alcune sorgenti che danno a minuto palmi cubici 36 di acqua. Queste scendono limpidissime; ed allargandosi man mano tra due bassissimi poggi, si scaricano nell' estremità superiore del Verzentino. Basso ne è il fondo, perenne il corso, e ne' tempi di pioggia si allarga per modo che più tosto di laguna ha sembianza che di rivolo.

Fu immaginato (oltre alla navigazione naturale pei detti fiumi, della quale ho già detto l' impossibilità od al certo l'inconvenienza), di far navigare dal mare presso Manfredonia a Foggia: pei canali che lo mettono in comunicazione col Pantano Salso, per questo, pel lago Verzentino, per la Marana del Demanio, e per un canale artificiale, che deriverebbe le acque, dal Celone all' origine di essa Marana, passando per Faraniello; e ciò con semplici cavamenti.

L'impossibilità della quale navigazione è chiara dopo ciò che si è detto.

Da Foggia a Verzentino vi si oppone principalmente la grande pendenza, da ivi al mare l' ordinaria pochissima profondità delle acque, i naturali, irregolari, e talora mobili colmamenti, le instantanee varietà di livello.

IV.

Dalla irrigazione.

Se è impossibile navigare i corsi e gli stagni della Capitanata nello stato in cui naturalmente sono, e per nulla conveniente il renderli navigabili; non è lo stesso della irrigazione. Imperocchè se per la navigazione sarebbe uopo che per lo meno da Foggia sino in mare tutto stesse quasi nel medesimo stato, per irrigazione, al contrario, non lo sarebbe, potendosi indipendentemente dalle rimanenti campagne irrigare soltanto quelle messe a lato di certi determinati tronchi di fiumi; cioè quelle ove le acque sono perenni e vi si mostrano sempre a sufficienza; ed ove per l'attuale regime è più facile e meno dispendioso, o non abbisogna di lunghe arginature lo stabilimento di parate, o di pescaie.

E sarebbe forse più conveniente ridurre irrigabili que' terreni fiancheggianti i tronchi dei fiumi che hanno i detti requisiti, che non quelli soltanto messi a lato di un canale artefatto da aprirsi per la navigazione e la irrigazione da Foggia a Manfredonia.

Si comincerebbero a stabilire pescaie o parate nei tronchi de' fiumi, ove ciò sarebbe più facile e di minore spesa, ed in sulle prime in un solo di essi; sarebbe facile ottenere la nuova coltivazione sur una breve estensione di terreno; i coltivatori non vi mancherebbero, e per dirigervela sarebbe possibile chiamarne i necessarii già esperti in tal genere di coltura da altre contrade; e la spesa sarebbe proporzionata all' utile che immediatamente se ne trarrebbe. Questo primo saggio sarebbe come ammaestramento pegli altri, ed i naturali del paese si

troverebbero già istrutti da' forestieri, quando un altro tronco di fiume si riducesse atto ad irrigare.

Così, facendo poi man mano le opportune opere ne' diversi tronchi de' diversi fiumi che avessero i detti requisiti, a cominciare da quelli che li possedono in più alto grado, si condurrebbe quasi per mano al cambiamento di sistema; il capitale impiegato sarebbe sempre proporzionato all'utile maggiore; i varii tronchi di fiumi ridotti per irrigare, essendo su varii punti della provincia, inviterebbero al nuovo sistema di coltura le popolazioni delle diverse comuni messe sul piano, senza obbligarle a fare lunghi tragitti; ed in fine i prati artificiali che potrebbero irrigarsi, con molto successo per la pastorizia, sarebbero sparsi per tutto il piano, e non riuniti tra Foggia e Manfredonia soltanto; la qual cosa di utilità somma pei pastori al certo sarebbe. Ed è da osservare inoltre che pel canale da Foggia a Manfredonia non possono farsi servire che le acque del Celone soltanto, od al più le sue e quelle del Cervaro, a meno che non si volesse incorrere in immense spese, quando le acque degli altri fiumi sino al canale volessero derivarsi.

V.

Conseguenze.

È mia opinione dunque non potersi navigare i corsi d'acqua naturale, nè doversi rendere navigabili; potersene rendere man mano atti al servizio della irrigazione quei tronchi ov' è più facile e meno dispendioso lo stabilimento di parate o pescaie e la loro conservazione, cominciando da quelli pei quali tali requisiti hanno luogo in più eminente grado.

CAPO SECONDO

DI UN CANALE ARTEFATTO DA FOGGIA A MANFREDONIA DA SERVIRE PER LA NAVIGAZIOME ED IRRIGAZIONE, E DELLE OPERE PER ESSO NECESSARIE.

I.

Intorno alle dimensioni da dare ai canali di navigazione, ed ai battelli che debbono percorrerli.

Un canale di navigazione e le barche che debbono percorrerlo possono riguardarsi insieme come una sola e medesima macchina, di cui è uffizio il trasportar pesi; ed è chiaro che variando la natura di questi, variando cioè le forme le dimensioni e la gravità specifica delle cose da trasportarsi, variar debbono le parti che compongono la macchina: così altro dovrà essere il mezzo da trasportare eleganti generi di moda, che di necessità debbono avere determinate forme, e che non possono per nulla ridursi in più angusto volume, come a cagion di esempio cappelli, cuffie e simili oggetti; che quello da trasportare minerali grezzi di ferro, che hanno notevole gravità specifica, e che possono comunque ammucchiarsi; od il trasportare il medesimo ferro ridotto in verghe, in utensili, od in suppellettili che vanno soggette ad imballaggio o che vanno ordinatamente disposte.

Di qui la necessità di dare ai canali dimensioni adattate al trasporto degli oggetti che costituiscono il commercio dei paesi ove vogliansi stabilire. Chè un canale di navigazione servir debbe al cammino dei battelli, e questi agli oggetti di che debbonsi caricare.

Lasciando stare de' canali dell' antichità, non molto si badò in Italia alle dette condizioni; parecchi de' suoi canali navigabili essendo in sulle prime destinati alla irrigazione soltanto. Quando in Francia si stabilirono, sembra che si avesse avuto in mira più tosto la gloria della nazione e la celebrità nella grandezza dell' opera, che la utilità e la convenienza. Non così in Inghilterra ed in America, ove si adottarono di varie dimensioni, non solo per la diversa natura de' terreni su cui si tracciarono, ma ancora pegli oggetti che su ciascuno di essi era mestieri trasportare, appunto perchè si ebbe riguardo alle cose pel di cui trasporto più specialmente ciascuno di essi abbisognava. Venne di poi l'americano Fulton, ed indi il francese Bettancourt, che avrebbero voluto solo per economizzare acqua adottare sempre dimensioni così anguste da farli servire a battelli di portata non maggiore di quattro tonnellate; ma la loro opinione fu generalmente combattuta ed in ispezieltà con molta energia dall'inglese Chapmann; ed anche in Francia (ove in sulle prime fu alquanto favorita, perchè credettero che di tal sorta fosse la piccola navigazione in Inghilterra) non fu adottata, come non lo fu in niun sito di Europa che io sappia. Tanta importanza va collegata colla giusta proporzionata grandezza dei battelli agli oggetti che debbonvisi caricare.

Le troppo grandi dimensioni conducono a grandi spese, consumano molt' acqua, richiedono troppo tempo pel passaggio pei sostegni, e rendono men facile la manovra delle porte; non sono veramente utili che quando si debba in una sol volta assai trasportare.

Se le minime richiedono minore spesa, d'altra parte

vi è perdita di tempo dovendosi per non perdere forza attaccare ad un sol cavallo un convoglio di più battelli, nè ogni sorta di genere vi si può trasportare senza avarìa.

II.

Del commercio tra Foggia e Manfredonia. Dimensioni da dare al canale.

Tutte le campagne della Capitanata sono generalmente o date al pascolo spontaneo o coltivate a cereali: i pochi Comuni situati sui monti, e quelli di Casal Trinità e Cerignola coltivano vigne, oliveti e poche frutta.

I comuni montuosi vicini al Vallo di Bovino commerciano più coi paesi dell' interno e Napoli, che con Foggia; quelli del Gargano mandano in Foggia, Lucera, Sansevero, Ascoli, Troja i loro frutti; tutte le altre terre della provincia rimettono generalmente i loro prodotti in Barletta e Manfredonia ove s' imbarcano; esclusi i migliori grani destinati alle manifatture delle paste, li quali si rimettono direttamente da Foggia a Napoli, Gragnano, Torre, ed altri paesi della provincia di Napoli. In generale tutte le terre messe a destra del Carapella fanno ordinariamente le loro spedizioni per Barletta, tutte quelle messe alla sinistra per Manfredonia: ed il sistema finora tenuto, che provviene dall' essere quelli che si danno al Nolo ordinariamente Foggiani, e dall' essere in Foggia i depositi de' cereali, si è che le derrate che si spediscono in Manfredonia sempre passano prima tutte per Foggia: sono da escludersi solo quelle di Sansevero, che nei mesi estivi sogliono talvolta andarvi direttamente.

Ne segue che da Foggia in Manfredonia vi si manda grano, avena, orzo, fave, granone, ed altri legumi; e che

quando il nolo diminuisse di prezzo, come certo dovrebbe avvenire dopo lo stabilimento di un canale, vi anderebbero pure formaggi, ed olii, e forse anche vini; e che viceversa di Manfredonia in Foggia vi vanno frutta, carboni e pesci; e poichè non molto prima di arrivare in Manfredonia, andandovi di Foggia si cavano alcuni tufi, de' quali si fa uso in quest' ultima città per la costruttura degli edifizj pubblici e privati, di questi pure si trasportano: e talora anche legnami che da Trieste sogliono immettersi in Manfredonia.

Per l' attuale stato del commercio dunque tra Foggia e Manfredonia, e per quello che potrebbe divenire, è uopo dare tali dimensioni alle parti integranti del canale, da renderlo atto al servizio di barche capaci di ricevere commodamente tutt' i detti generi, tenendosi lontano dai detti due estremi, o di troppo grandi o di troppo anguste dimensioni; e senza che per tutto questo si avesse bisogno di molta acqua o di grandi forze.

III.

Dimensioni dei battelli.

Pel trasporto de' quali generi in Inghilterra, ove i canali hanno più svariate dimensioni, ed ove da gran tempo sono utilmente impiegati, si usano barche di larghezza pal. 8,32, di lunghezza pal. 86,56, e di altezza pal. 4,54, aventi la portata di 22 tonnellate. Ed è manifesta la convenienza di essi pel trasporto dei ripetuti generi, quando anche niun conto volesse tenersi del fatto.

IV.

Larghezza e lunghezza della conca de' sostegni.

Io dunque a fondamento de' calcoli da instituire per determinare la quantità di acqua bisognevole al servizio del canale, assumo che debbano percorrerlo battelli delle dette dimensioni. Epperò la conca di ciascun sostegno sarà lunga pal. 90,72 e larga pal. 8,69.

V.

Caduta di ciascun sostegno.

Determinati questi primi elementi, è uopo fissare la caduta di ciascun sostegno.

Quanto più piccola è la caduta di un sostegno tanto è minore il consumo dell'acqua; ma è provato che se si guadagna in acqua si perde in tempo, e che dopo certi limiti cresce pure la spesa, dovendo essere tanti i sostegni da eguagliare la somma delle loro cadute la discesa totale; onde è opinione de' più abili costruttori doversi attenere ad una caduta media. Però nella più gran parte dei canali vedonsi impiegate ne' loro sostegni cadute di circa metri 2,60 ossia palmi 9,83: ed è opinione del Gauthey essere questa la più vantaggiosa.

Quindi opino che potrebbesi in un canale da Foggia a Manfredonia adottare per ciascun sostegno una caduta da' nove ai dieci palmi, come tornerebbe meglio: e tra questi due limiti avvicinarsi per quanto più si può al primo; perciocchè essendo scarsezza d'acqua in Capitanata è da preferirsi, tra certi limiti, la economia di essa a quella della spesa e del tempo.

Giusta una accuratissima livellazione da me fatta appositamente, l'altezza del *Piano della Croce* a Foggia sul livello del mare è di palmi 263,555; il qual numero diviso per 29, dà palmi 9,088. Per la qual cosa saranno ventinove sostegni, e la caduta di ciascuno di pal. 9,09.

VI.

Consumo d'acqua per una concata.

Quindi è che ogni concata che pel passaggio di una barca si consumerebbe, costituirebbe un parallelepipedo di acqua di base di palmi 90,72 per 8,69 e di altezza palmi 9,09, pari a palmi cubici 7166,16.

VII.

Numero di battelli che possono salire consecutivamente dopo una di discesa.

Potrebbe nascer dubbio se dando ad ogni sostegno la caduta di palmi 9,09 risultasse tale la lunghezza di ciascun tronco tra due sostegni consecutivi da poter fornire nella salita de' battelli la necessaria acqua al sostegno inferiore senza prenderne dal superiore, e senza che la navigazione per esso tronco ne soffrisse.

Se i sostegni potessero tutti stabilirsi ad uguale distanza tra loro, dovendo essere ventinove, e la distanza da Foggia a Manfredonia, percorrendo l'attuale strada, essendo di palmi 140000, ciascun tronco tra due sostegni consecutivi risulterebbe di palmi 4827,58.

Ma poichè la campagna, per quanto sembra a colpo d'occhio, pare aver tali movimenti da dovere in alcuni siti i sostegni essere più vicini che in altri, e, per la natura del commercio, sarebbe forse necessario stabilire un

tronco marittimo alle vicinanze di Manfredonia, può ritenersi che il più breve tronco risulti di palmi 4500; nella quale ipotesi resterebbero 10500 palmi, ossia un miglio e mezzo di lunghezza da distribuirsi per li più lunghi tronchi, e pel canale marittimo.

Dando alle ripe del canale tali scarpe da avere tre di base sopra due di altezza, la massima altezza di acqua in esso di palmi 5,20, e la minore ampiezza possibile perchè due de' detti battelli potessero commodamente navigare incontrandovisi, un tronco della detta lunghezza di palmi 4500, può senza prenderne dal sostegno superiore, fornire all' inferiore l' acqua necessaria pel passaggio di numero 9 battelli consecutivi che salissero, senza che in quell' infrattempo nessuno ne scendesse: la qual cosa parmi difficile a poter avvenire.

Riterrò dunque che per ogni concata vi abbisognino palmi cubici 7166,16 di acqua.

VIII.

Più gran numero di battelli che in un anno potrebbero scendere da Foggia a Manfredonia.

Da notizie statistiche ricevute dal benemerito Cavaliere Lotti Intendente della Capitanata risulta che in un sessennio dal 1832 al 1837 inclusivi, nell'anno di maggiore traffico, che è stato il 1835, sono discesi in Manfredonia da' diversi Comuni della Provincia tomola 685 241 di cereali e legumi, costituenti un peso di cantaja 329 874. Quantunque non tutti abbiano battuto la strada da Foggia a Manfredonia, perciocchè, come ho detto, ne' mesi caldi le derrate da Sansevero non passano per Foggia; pure nel caso di un canale debbe aversi che tutti siano

richiamati su quella via; che anzi facilitatasi la comunicazione vi è fondamento da credere che alcuni di que' comuni che ora fanno le loro spedizioni per Barletta le farebbero per Manfredonia, e che oltre ai cereali e legumi, come ho già detto, pure altri generi prenderebbero una tal via. Però stimo che a calcolare l'acqua bisognevole pel servizio del canale debba aversi di 400 000 cantaja napoletani il peso totale da trasportarsi da Foggia a Manfredonia, ossia poco meno di 35 242 tonnellate inglesi. Ond' è che potrebbero scendere pel canale sino a 1998 battelli in un anno; calcolando che ciascuno si caricasse di 19 tonnellate, non potendosi supporre che si caricassero sempre della loro portata massima, cioè di 22 tonnellate.

IX.

Consumo d'acqua pel traffico.

L' attuale commercio tra Foggia e Manfredonia è quasi tutto in discesa, non trasportandosi da Manfredonia, o da' punti sul cammino a Foggia che frutta, pesci, carboni, e talora pietre e legnami da costruzione. Però parecchi battelli dopo il loro arrivo a Manfredonia dovendo tornar voti, potrebbe regolarsene in modo il servizio che dopo l' arrivo di un battello in discesa ne partisse uno per la salita; onde aversi il minor consumo di acqua. Ma a rendere più libero il traffico, e poichè appunto per salirne alcuni o voti o meno carichi, potrebbe un solo cavallo alla salita portare più battelli, supporrò che de' 1998 battelli che debbono risalire a Foggia una metà soltanto, cioè 999 salisse alternativamente con quei che scendono, e l' altra metà, cioè gli altri 999 risalissero 9 per volta

consecutivamente, dopo esserne sceso uno. Di questi, 111 non consumerebbero acqua, ed i rimanenti 888 ciascuno una concata.

Si avrebbe dunque di consumo in un anno pel traffico dei battelli:

per 999 in discesa e 999 in salita alternati.... concate 999
per altri 999 in discesa.................................» 999
per 999 in salita a 9 a 9 consecutivi, dopo
uno di discesa.......................................» 888

in uno........, concate 2 886

Epperò pel solo servizio de' battelli, secondo la fatta ipotesi, palmi cubici di acqua 20 681 537,76.

X.

A questo consumo di acqua due altri ne vanno aggiunti: quello cagionato dalle evaporazioni, e l'altro cagionato dalle filtrazioni.

Consumo d'acqua per le evaporazioni.

Quanto alle evaporazioni due sono i risultati delle migliori osservazioni che io sappia per determinarle.

L'uno dipende dalle osservazioni fatte sul canale di Linguadoca in Francia; l'altro da quelle fatte dall'inglese Halley. Col primo si ha l'altezza d'acqua che si evaporizza in un anno, col secondo il rapporto tra l'altezza dell'acqua di pioggia che cade in un anno a quella della quantità d'acqua che in un anno si evaporizza. Tutte le quali osservazioni sono fatte in paesi di clima assai diverso dal nostro, e spezialmente della Capitanata. Ma poichè tra noi ne manchiamo, a dover scegliere, sceglierò

quelle di Halley; perciocchè dando esse il rapporto tra le evaporazioni e la pioggia, variando questa col clima, ed essendo maggiore, ov'è maggiore la evaporazione, e viceversa; v'è fondamento di credere, che in tanta mancanza di esperimenti o di osservazioni, assai meno lontani dalla verità staremo valendoci delle osservazioni di Halley che di quelle fatte sul canale di Linguadoca. Da esse risulta che il rapporto della quantità d'acqua che si evaporizza in una contrada, all'acqua di pioggia che vi cade è come 5 a 3.

Secondo alcune osservazioni fatte, la quantità media dell' acqua di pioggia che cade annualmente sul Regno può stimarsi (come dice il chiariss. nostro Presidente Prof. de Luca in un suo articolo sulla forza motrice delle acque piovane che cadono sul suolo del Regno di Napoli) di palmi 3, 024 in altezza.

Epperò secondo la norma data da Halley risulta la evaporizzazione di palmi 5, 04 in altezza. E qui vedesi la giustezza della scelta tra li due detti risultamenti delle diverse osservazioni; imperciocchè essendo la Francia più settentrionale che il Regno di Napoli, la evaporizzazione tra noi deve essere maggiore di quella sul canale di Linguadoca; e di fatto ho trovato per essa un'altezza di palmi 5,04, laddove sul canale di Linguadoca si trovò di palmi 3,00.

XI.

Ciascun battello essendosi assunto di larghezza palmi 8,32, perchè la navigazione pel canale sia spedita nella salita e nella discesa, dovrà esserne il fondo largo

palmi 16,64. In oltre dandosi all' acqua di ciascun tronco del canale un' altezza massima di palmi 5,20, e le scarpe laterali avendo l' altezza alla base come 2 a 3, avrà il canale alla superficie dell' acqua una larghezza totale di palmi 32,24. Epperò la perdita d' acqua per la evaporazione in un anno sarà di palmi cubici 22 748 544.

XII.

Consumo d'acqua per le filtrazioni.

Le filtrazioni sono variabilissime, e vanno facilmente scemando col tempo; e credo che nel canale di che si tratta renderebbonsi tosto assai tenui, col farsi, in sulle prime, ed innanzi che le opere avessero ricevuto l' ultima mano, correre per esso ed a porte aperte le acque; essendo assai torbide, e portando in sospensione molto limo quelle delle quali dovrebbesi far uso. Purtuttavolta volendo sempre soprabbondare in cautele assumerò che la quantità di acqua che si perde per le filtrazioni stia (per l' osservato nel canale di Linguadoca) a quella che si perde per le evaporazioni come 5 a 3. Onde per le filtrazioni si consumerà di acqua palmi cubici 37 914 240.

XIII.

Consumo d'acqua per le perdite a traverso le porte.

Anche per altra via può esservi perdita di acqua; ed è quella che scappa a traverso le porte di chiusa. In generale si riduce a quella che si perde in un solo sostegno, e potrebbe anche aversi come nulla quando le porte fossero convenientemente ben costrutte. Pure io terrò una tal perdita di palmi cubici 42000 di acqua.

*

XIV.

Quantità d'acqua bisognevole.

Bisognerà dunque, perchè sia possibile fare un canale navigabile da Foggia a Manfredonia poter disporre di acqua

pel servizio de' sostegni.........	20 681 538
per le evaporazioni...............	22 748 544
per le filtrazioni.................	37 914 240
per le perdite a traverso le porte.	42 000
In uno pal. cubici.......	81 386 322

XV.

Di quali acque converrebbe valersi.

Delle acque di due fiumi converrebbe far uso pel canale di che si tratta: del Celone, e del Cervaro; questi essendo i fiumi che passano più prossimo a Foggia, ed il portarvene degli altri importando struttura di ponti, e canali sur essi. Il Celone, come ho già detto, non mai si asciuga in nessuno de' suoi tronchi; però è mestieri vedere in prima se le sue acque bastano pel servizio del canale, in mancanza di che si avrà poi ricorso a quelle del Cervaro, che dovrebbonsi mettere in serbo nell' inverno per poi valersene nella state, quando sono scarsissime e quasi nulle nei tronchi sopracorrente a Foggia.

Potrebbonsi pure con appositi aquedotti riunire le acque delle diverse sorgive; ma sono tutte assai lontane da Foggia, e tanto disseminate, come ho io stesso osservato, che sarebbe di gravissima spesa il farlo; che

quantunque avrebbonsi allora acque limpidissime e non torbide, pure è da preferirsi prenderle direttamente da' fiumi, e specialmente dal Celone, e quando non bastassero dal Cervaro ancora.

XVI.

Quantità d'acqua che fornisce il fiume Celone.

Il Celone non sempre ha uguale portata. Va soggetto a grandissime piene: talora nella state più abbondanti che nell'inverno: ma quelle vengono subitanee e passano assai presto, queste hanno più lunga durata. Oltre questi stati di piene de' quali non va tenuto conto per doversi avere come accidentali, ne ha altri tre. Sono quello del suo pelo ordinario che ha luogo per lo più dal principio di Novembre alla fine di Aprile, quello del pelo magro ordinario, e quello del pelo magro straordinario che nelle annate di straordinaria siccità dura da Giugno ad Agosto, e che quantunque non sempre avvenga, pure io suppongo, per soprabbondare in cautela, che in tutti gli anni avesse luogo.

Il punto di derivazione delle acque del Celone, da valere pel servizio del canale debb'essere in un sito di livello superiore a Foggia. Perciò quivi fu da me misurata la portata del fiume quando trovavasi in istato di pelo ordinario. Scelsi due suoi tronchi l'uno sopraccorrente e l'altro sottocorrente alla strada che conduce a Lucera, ne' quali il moto dell'acqua poteva aversi come ridotto alla uniformità: e di ciascuno ne misurai la sezione, e la pendenza della *direttrice* del corso dell'acqua.

Applicata la formola di Heitelweyn ho trovato due

portate diverse; e quantunque potessi valermi della media delle due, pure sempre per abbondare in cautela, riterrò la minore, la quale è di palmi cubici 332,43 a secondo. Portata che in un giorno dà palmi cubici 28 721 952 di acqua; e dal principio di novembre a tutto aprile palmi cubici 5 169 951 360.

La portata del Celone, quando ha luogo il pelo magro, non ho potuto misurare non prestandovisi la stagione quando mi fu commesso di andare sul luogo; ma ho potuto bene dedurla da notizie raccolte, e da osservazioni e misure prese sulle vasche e canali di derivazioni de' molini esistenti sul suo corso. Risulta che la portata ordinaria del Celone quando ha luogo il pelo magro ordinario è in un giorno di palmi cubici 6 135 175 di acqua; e che quando ha luogo il pelo magro straordinario che avviene, nelle annate di massima siccità, ne' mesi di giugno, luglio ed agosto è in un giorno di palmi cubici 802 734.

Onde riterrò

da novembre a tutto aprile palmi cubici..	5 169 951 360
da giugno a tutto agosto....................	2 408 202
nei rimanenti mesi............................	18 405 525

Epperò il solo fiume Celone fornisce in un anno una massa d'acqua di pal. cubici..	5 190 765 087

XVII.

Perdita per la evaporazione — Supero d'acqua. —Possibilità del canale.

Queste acque non tutte possono impiegarsi al servizio del canale, a due perdite andando soggette durante il loro

cammino dalla presa d'acqua al canale per lo aquedotto di derivazione: e sono le evaporazioni e le filtrazioni.

Può valutarsi il canale di derivazione della lunghezza di palmi 21 000; onde, per le cose già dette, (supponendolo alla superficie dell'acqua di larghezza palmi 20) ne sarà la perdita per la evaporizzazione palmi cubici 2 116 800
e quella per le filtrazioni 3 175 200

che formano insieme palmi cubici.............. 5 292 000

Epperò potrebbero in un anno giungere in effettivo dal fiume al canale di navigazione palmi cubici di acqua 5 185 473 087

Numero di gran lunga maggiore di quello che richiedesi pel servizio del canale, e che debbe essere come si è veduto di palmi cubici.................................. 81 386 322

Dunque il canale è possibile. Ed il solo fiume Celone offre un supero di acqua, che potrebbe addirsi alla irrigazione, di palmi cubici 5 104 086 765

XVIII.

Variabilità del consumo e della portata, cui debbesi avere riguardo.

Se in tutti i mesi fosse eguale il consumo; e la portata del fiume fosse pure (meno le massime momentanee piene) costante, niun dubbio rimarrebbe intorno alla possibilità del canale; nè sarebbe uopo di vasche a conserva. Ma poichè il consumo varia ne' diversi mesi, e varia

la portata del fiume; comunque siavi tanta esuberanza d'acqua in un anno, potrebbe ben darsi che non in tutti i mesi avvenisse lo stesso, e che in vece in alcuni ve ne fosse scarsezza; alla qual cosa sarebbe allora mestieri rimediare per lo appunto costruendo le dette vasche a conserva, le quali l'acqua maggiore tenessero in serbo per quei mesi ne' quali ve ne fosse mancanza.

Però è necessario seguitare alquanto d'appresso tali variazioni di consumo e di portata per quanto si può con approssimazione, mancando le necessarie notizie per procedere con esattezza.

XIX.

Della varietà del consumo.

Quanto al consumo è necessario esaminare le variazioni de' suoi elementi, che sono il traffico, le evaporazioni, le filtrazioni ed i trapelamenti a traverso le porte di chiusa.

Il traffico da Foggia a Manfredonia è quasi nullo dalla metà di giugno a tutto luglio, in agosto cresce, in settembre è il più forte tra tutti i mesi dell'anno, da ottobre in dicembre va diminuendo, quindi è quasi stazionario fino a tutto marzo, dopo di che va in generale diminuendo, finchè non si cominci da capo. Non mi è riuscito avere notizie statistiche che diano con esattezza la quantità del traffico in ciascuno di tali mesi. Ma dal qui detto risulta che il trasporto è minimo da aprile a luglio, medio da dicembre a marzo, massimo da agosto a novembre. Or dunque dividendo in sei parti tutto il consumo dell'acqua pel passaggio dei battelli, e dandone

una al traffico minimo, due al medio, e tre al massimo, avremo che pel passaggio dei battelli vi vuole di acqua;

da agosto a novembre palmi cubici . . 10 340 769
da dicembre a marzo 6 893 846
da aprile a luglio 3 446 923

Sono come sopra (IX) 20 681 538

Le più grandi evaporazioni hanno luogo nella state, sono esse minori in primavera, anche minori in autunno, e come nulle si possono avere in inverno. Però assumerò che le evaporazioni abbiano tutte luogo da aprile a novembre, e che negli ultimi quattro mesi degli otto, siano i due terzi de' quattro primi. Avremo allora le evaporazioni così distribuite:

da agosto a novembre palmi cubici . . 9 099 417, 6
da dicembre a marzo 0, 0
da aprile a luglio 13 649 126, 4

Che come sopra (XI) sono 22 748 544,

Le filtrazioni quantunque nei tempi piovosi sieno alcun poco minori, pure possono aversi come eguali in ogni mese dell'anno; onde sarà:

da agosto a novembre palmi cubici . . 12 638 080
da dicembre a marzo 12 638 080
da aprile a luglio 12 638 080

Che come sopra (XII) sono 37 914 240

La perdita cagionata dall' acqua che scappa a traverso le porte di chiusa può pure aversi come costante, onde sarà

da agosto a novembre palmi cubici. 14 000
da dicembre a marzo. 14 000
da aprile a luglio. 14 000

Sono come sopra (XIII). 42 000

Talchè il consumo totale sarà:
da agosto a novembre palmi cubici. . 32 092 266,6
da dicembre a marzo. 19 545 926,0
da aprile a luglio 29 748 129,4

Che formano come sopra (XIV). 81 386.322

XX.

Varietà della portata.

Da ciò che ho detto innanzi (XVI), nel primo de' tre precedenti quadrimestri, nel mese di agosto si ha il pelo magro straordinario, cioè palmi cubici 802 734 in un giorno; nei due mesi di settembre ed ottobre la portata corrispondente al pelo magro ordinario ch' è di palmi cubici 6 135 175 al giorno; in novembre quella del pelo ordinario che è in un giorno di palmi cubici 28 721 952.

Pel secondo quadrimestre, cioè da dicembre a marzo per ciascun mese la portata del pelo ordinario, e perciò in ciascun giorno palmi cubici 28 721 952.

Pel terzo in aprile e maggio la portata del pelo magro ordinario, cioè in ogni giorno palmi 6 135 175; ed in giugno e luglio la minima portata cioè in ciascun giorno palmi cubici 802 734.

XXI.

Sicchè, per semplificare alquanto la cosa, supponendo che in ciascuno dei precedenti quadrimestri il consumo dell'acqua fosse uguale in ogni mese, si avrà il seguente stato di paragone, ove dalle portate in ogni mese si è sempre tolta, seguitando le precedenti norme, la parte che se ne perde per le filtrazioni e per le evaporazioni durante il tragitto dell'acqua dalla presa nel fiume al canale.

Paragone tra il consumo dell'acqua e la disponibile. Possibilità del canale.

MESI	CONSUMO DI ACQUA	ACQUA DISPONIBILE
Agosto	8 023 066,65	23 604 490
Settembre	8 023 066,65	183 578 720
Ottobre	8 023 066,65	183 578 720
Novembre	8 023 066,65	861 182 030
Dicembre	4 886 481,50	861 393 960
Gennaio	4 886 481,50	861 393 960
Febbraio	4 886 481,50	861 393 960
Marzo	4 886 481,50	861 393 960
Aprile	7 437 032,35	183 472 880
Maggio	7 437 032,35	183 472 880
Giugno	7 437 032,35	23 498 650
Luglio	7 437 032,35	23 498 650

*

Donde appare che anche ne' mesi di più gran consumo e di più grande siccità l'acqua disponibile supera di molto il consumo. Epperò niun dubbio sulla possibilità di un canale di navigazione.

XXII.

Delle vasche perchè le torbide si deponessero.

Se le acque del fiume Celone fossero chiare, basterebbe fare un acquidotto di derivazione soltanto per condurle nel Canale, ma poichè portano torbide con loro, è utile fare delle vasche ove si deponessero; onde poi correndo chiare pel Canale, non obbligassero ad espurgarlo e così ne interrompessero la navigazione.

Porto opinione adunque doversi costruire due grandi vasche contigue pel lato più lungo tra loro; ciascuna di lunghezza palmi 2000, di larghezza palmi 110, e profondità palmi 17. Triplo ne sarebbe lo scopo:

1.° Servirebbero a far deporre le torbide;

2.° Servirebbero come bacino pel carico e scarico dei battelli;

3.° Nel caso di qualche straordinaria siccità, che potesse aver luogo, per cui le acque mancassero, varrebbero come conserve.

Essendo due, mentre l' una si espurgherebbe (il che potrebbe essere nell' autunno, onde poi nell' inverno si riempisse di nuovo) l' altra farebbe il servizio.

Essendo ciascuna larga 110 palmi e lunga 2000 potrebbero starvi sino a dugento battelli colle poppe alla sponda più lunga, lasciando a prora uno spazio libero pel quale potrebbero commodamente partirne: ed anche quando altri ne arrivassero.

Essendone la profondità di palmi 17, palmi 2,50 sarebberò al disotto della soglia del portone e varrebbero a contenere le torbide depositate, palmi 5,20 varrebbero ad equiparare l'altezza dell'acqua nel tronco di canale immediatamente prossimo; ed i rimanenti palmi 9,30 farebbero caduta col medesimo tronco quando la vasca fosse tutta piena. Per tal modo resterebbero sempre in serbo in ciascuna vasca palmi cubici 2 046 000 di acqua, ed in entrambe 4 092 000, che varrebbero pel caso di sconcerti che potessero avvenire alla presa d' acqua, o negli aquidotti di derivazione, od in caso di straordinarie siccità. La qual acqua non starebbe mai stagnante, come forse taluno potrebbe credere, a causa della manovra dei suoi portoni di chiusa, dell' acqua che sempre vi affluirebbe dallo aquidotto di derivazione, e dell' acqua che ne scapperebbe per gli sfioratori.

XXIII.

Delle opere da farsi pel canale di navigazione.

Dopo tutto ciò si comprende quali sono in generale le opere da fare.

(A). *Per la presa d' acqua*

1.° Una o più pescaie nel fiume Celone in un sito di livello superiore a Foggia; secondo che per la natura del fiume nelle varie stagioni sarebbe meglio prendere l' acqua tutta in una volta, od a più riprese.

2.° Un' arginazione per un certo tratto sopracorrente alla pescaia per prevenire gli straripamenti che nelle mas-

sime piene potrebbero avvenire per effetto del rigurgito.

3.° Un canale di derivazione, o più di uno, che si andassero a riunire in un solo (secondo che si stabilisse una sola o più pescaie) dalla presa dell' acqua a Foggia.

4.° Due grandi vasche in prossimità di Foggia pel carico e scarico de' battelli, e per far depositare le torbide; cogli analoghi portoni all' uscita, pozzi all' incile e sfioratori ai lati.

(B). *Pel Canale.*

1.° L'apertura del Canale.

2.° Numero 29. Sostegni coi portoni e portine corrispondenti; e le necessarie opere accessorie.

3.° Un Ponte Canale sul fiume Candelaro, che per andare da Foggia a Manfredonia è uopo traversare.

4.° Un canale a gran sezione in prossimità di Manfredonia per lo scarico e carico dei battelli.

5.° Una Chiusa di Cacciata per mantenere sgombra la foce del Canale in mare.

6.° Il Camino di Alaggio.

XXIV.

Della irrigazione.

Ho già detto come sarebbe utile rendere atti ad irrigare quei tronchi dei diversi fiumi della Capitanata, ove le acque sono perenni e vi si mostrano a sufficienza, ed ove per l' attuale regime è più facile e meno dispendioso, o non abbisogni di lunghe arginature lo stabilimento di parate o pescaie. Che se lo stesso Canale di

navigazione si volesse far servire ancora alla irrigazione, in un tal caso, come appare dal detto innanzi, si avrebbe una massa d' acqua di palmi cubici 5 104 086 765 che potrebbe addirsi a quest' uso. Ma per ciò fare sarebbe mestieri cavare gran vasche a conserve onde tenere in serbo quell' acqua che non abbisognando ne' tempi umidi e piovosi necessiterebbe poi nei tempi secchi, quando ve n' è penuria.

XXV.

Acqua superante alla navigazione da addirsi alla irrigazione.

Per rendere meno dispendiosa la cosa, potrebbesi destinare alla irrigazione la massa d' acqua soltanto che supera dalla navigazione ne' tre mesi di giugno, luglio, ed agosto; che anzi sarebbe meglio non addirvene che la metà soltanto, serbando l'altra pure per la navigazione, onde non ne soffrisse nel caso che crescessero oltre il supposto le cose da trasportarsi.

Giusta una tale ipotesi dovrebbero addirsi alla irrigazione palmi cubici 23 852 334, e per la navigazione resterebbero altrettanti nei mesi di giugno, luglio, ed agosto.

XVI.

Estensione da potersi irrigare coll' acqua suddetta.

È opinione che ad irrigare qualsiasi terreno per ciascuno de' mesi più caldi di giugno, luglio, ed agosto basta tant' acqua da comporre un parallelepipedo di base quanto il terreno da irrigare è di altezza palmo 0,60. Ond' è che colla metà dell' acqua che supera dalla navi-

gazione in tali mesi, potrebbero irrigarsi moggia napoletane 273 di campagna, e con tutta essa moggia 546.

XXVII.

Opere per la irrigazione. Estensione delle campagne da potersi irrigare per mezzo del Canale — Conseguenze.

Sarebbe da vedere quale estensione di terreno sia meglio rendere irrigabile per esso Canale, ed allora soltanto potranno determinarsene le opere da farsi; le quali dovranno consistere: 1.° in conserve di tale capacità da contenere tant'acqua per quanto ne abbisogna alla irrigazione: 2.° in acquidotti di derivazione sino al Canale: 3.° in canali secondarii colle rispettive bocche d' introito.

Dirò soltanto che quando tutta l' acqua che supererebbe dalla navigazione si addicesse alla irrigazione, potrebbero col solo fiume Celone irrigarsi niente meno che 175 760 moggia Napoletane di terreno; e che quando vi si aggiungesse quella del Cervaro potrebbe portarsi sino ad oltre le moggia 300 000.

Ma che convenga valersi di tutta questa massa d' acqua non parmi; imperciocchè, per quanto può di leggieri giudicarsi, sarebbe di gran lunga la spesa maggiore dell' utile che potrebbe trarsene; essendo troppo grande e dispendiosa opera (a non parlare delle altre) il cavare conserve da contenere tanta copia d' acqua, le quali inoltre dovrebbero costruirsi per modo da impedire per quanto si può le filtrazioni, ed anderebbero di anno in anno espurgate.

Epperò ritorno a conchiudere che sarebbe meglio destinare per la irrigazione alcuni determinati tronchi de' diversi fiumi, come ho già detto, e non far servire il

Canale che alla navigazione soltanto; od al più farlo servire ad irrigare le dette 273 moggia.

CONCHIUSIONE.

Ecco, Signor Presidente e dottissimi colleghi, tutto ciò che io doveva dirvi intorno alla natura de' fiumi della Capitanata, alla pretesa navigazione ed irrigazione, ed alle opere necessarie per aprire un Canale di navigazione da Foggia a Manfredonia. E parmi che queste mie memorie così ordinate, offrano bastevoli elementi onde possa conchiudersi della convenienza dell' opera; chè sapete ottimamente come male si avviserebbe chi credesse doversi mandare ad effetto l' impresa solo perchè possibile, o non doversi solo perchè di grave spesa: dovendosi sempre instituir paragone tra i capitali da impiegarsi e la utilità che da essi trarrebbesi per una data opera; onde poi poter conchiudere di impiegarli a preferenza per essa, od esser meglio volgerli a più necessario o più utile impresa.

Quanto a me stimo utile la cosa, ma non conveniente, almeno per ora, mancando ancora quella provincia di buone e regolari strade rotabili; le quali sorte di comunicazioni debbono sempre, com' è generale opinione, compirsi prima che intraprenderne di altre.

Sansevero
La Salsola
M.triolo
La Salsola
Lucera
Volgani F.
Troja
Lago di Salpi
Casale della Trinità
Ofanto F.

di Miglia

Sansevero
Rignano
Manfredonia
S. Leonardo
La Salsola
Celone F.
Lucera
Volgane F.
Foggia
Canale
Onoranza
Pantano Salso
Cervaro F.
Carapella F.
Le Vigne
S. Lorenzo
la torretta
Lago di Salpi
Salpi
Casale della Trinità
Troja
Castelluccio de' Sauri
Ordona
Orta
Stornara
Ofanto F.
Scala
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
di Miglia

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

*Prezzo del presente fascicolo.....*gr. 45

ATTI

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

FASCICOLO II DEL VOLUME IV

AVVISO

L'accademia pontaniana pubblica i suoi atti in fascicoli, affinchè possano sollecitamente conoscersi le memorie a misura che sono approvate.

Ogni fascicolo si pubblica subito che si ha sufficiente materiale e senza astringersi ad alcun determinato periodo o numero di fogli.

Terminati i fascicoli che debbono comporre un volume, si dà il frontespizio, la dedica, la storia de' lavori, ed il catalogo degli accademici da premettersi al volume medesimo.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER

1843.

TAVOLE DI MONETE

DEL

REAME DI NAPOLI E SICILIA

PRESENTATE NEL 1839 ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

DAL SOCIO RESIDENTE

SALVATORE FUSCO

Sono trascorsi molti anni, che ho rivolta la mente a trattar delle monete del nostro Reame, e frugando negli Archivj ho durato gravi fatiche in raccogliere notizie per illustrarle.

Fin dal 1812 scrivendo sul Ducato di Re Ruggieri, promisi dare per le stampe un'opera che riguardato avesse le zecche del nostro Reame: pel quale disegno nel 1815 diedi principio alla incisione de' rami, e cominciai da quelle monete che si appartengono alle Ducee ed alla dinastia Normanna, le quali sono le più interessanti per essere la maggior parte non conosciute.

Questo mio proponimento ha incontrato sempre degli ostacoli, per cui ho dovuto in certo modo abbandonarne il pensiero.

Ora le premure fattemi dagli amatori delle cose patrie di voler io almeno ordinare e descrivere le monete che in queste tavole son riportate, mi hanno determinato a soddisfare le loro brame, sicuro che la pubblicazione di esse possa riuscire di gradimento a' cultori di questo ramo di numismatica.

MONETE DE' DUCHI DI NAPOLI

I. Rame (*Tav. I. N.* 3.)

Dr. Busto del Santo Protettore col libro degli Evangeli: ai lati S I
C A
N
O

℞ Nel campo ✝ NЄAΠOΛIC.

II. Rame (*Tav. I. N.* 1.)

di STEFANO

Dr. Croce, sotto della stessa due gradini, ed ai lati S L. *Stephanus*

℞ Busto del Santo Protettore con una specie di piccola mitra: ai lati I S
A Ɔ
N S

III. Rame (*Tav. I. N.* 2.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce come nella precedente: ai lati S T.

℞ Lo stesso busto del Santo colla testa nuda: ai lati S I
C A
S N
V

IV. Rame (*Tav. I. N.* 4.)

di SERGIO

Dr. Effigie del Duca cogli abiti gemmati e beretto ducale: asta nella diritta, e nella sinistra il globo colla croce sopra: sotto una stella: ai lati S D
E V
R X
G
I
V

℞ Il Santo cogli abiti episcopali, pallio, e zucchetto: porge l' indice della diritta sul libro degli evangeli poggiato sulla parte sinistra del petto: ai lati S I
C A
S N
V

V. Rame (*Tav. I. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Simile alla precedente, ma di conio diverso.

VI. Rame (*Tav. I. N.* 6.)

di ATTANASIO

Dr. Busto di Attanasio cogli abiti vescovili, pallio, zucchetto e libro degli evangeli nella sinistra: ai lati della testa A E
ꟸH P
A S *Athanasius Episcopus.*

℟ Busto del Santo parimente con zucchetto, pallio e libro: a' lati S I
C A
S N
V

VII. Rame (*Tav. I. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

La stessa di diverso conio.

MONETE DE' DUCHI DI GAETA

VIII. (*Tav. III. N.* 7.)

DI MARINO I

Dr. Nel centro M: intorno ✠ CON T DVX.
Marinus Consul et Dux.
℞ Una testa a semplice contorno, rozzamente delineata.

IX. Rame (*Tav. III. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

Dr. M: in giro ✠ CON ET DVX.
℞ Alquanto dissimile dal precedente.

X. Rame (*Tav. III. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel mezzo M, come nelle altre, e nell' epigrafe ✠ A CON ET DVX.
℞ Testa come quella descritta nel n.° VIII.

XI. Rame (*Tav. II. N.* 11.)

di MARINO II

Dr. Nel mezzo M con un punto sopra ed un altro al di sotto: intorno ✝ CONSVL ET DUX. *Marinus Consul et Dux.*

℞ Croce greca che interseca l' intero campo, e negli angoli veggonsi le lettere S . E . A Ω. *Sanctus Erasmus*, nome del Santo Protettore di Gaeta, *Alfa* ed *Omega.*

XII. Rame (*Tav. II. N.* 3.)

di RICCARDO I.

Dr. Croce greca in mezzo ad un cerchio: intorno RIC. CON *e* T DVX. *Riccardus Consul et Dux*: Veggonsi ripercosse con un punsone le lettere DV con linea sopra e stella sotto.

℞ Simile croce nel centro colla epigrafe GAET*a*.

XIII. Rame (*Tav. II. N.* 1.)

di RICCARDO II.

Dr. Lo stesso tipo colla leggenda RIC CON *et du*X.

℞ La croce medesima nel mezzo coll' epigrafe ✝ GAETA II.

XIV. RAME (*Tav. II. N.* 2.)

DEL MEDESIMO

La stessa colla sola varietà di leggersi nel rovescio, ✝ GAIETA II.

XV. RAME (*Tav. II. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Dr. La solita Croce nel mezzo coll' epigrafe RIC *con. et du*X II. *Riccardus Consul et Dux Secundus.*

℞ La stessa Croce: intorno ✝ AGETA colla medesima ripercussione delle lettere DV.

XVI. RAME (*Tav. II. N.* 5.)

DI GUGLIELMO RE

Dr. Croce greca: Intorno l' epigrafe ✝ W DEI G*ra r*EX.

℞ Castello: intorno ✝ *ci*VITAS GAIET*a.*

XVII. RAME (*Tav. II. N.* 6.)

DEL MEDESIMO

La stessa di tipo diverso, che nel diritto ha la croce ornata di piccoli cunei.

XVIII. (*Tav. II. N.* 7.)

DI TANCREDI RE

Dr. Croce ornata nel mezzo coll'epigrafe ✝ TAN *d*EI GRA REX. *Tancridus Dei Gratia Rex.* Vedesi la ripercussione di una stelletta a cinque raggi in un cerchietto.

℟ Castello colla leggenda ✝ CIVITAS GAIETA.

XIX. XX. XXI. Rame (*Tav. II. N.* 8. 10. 12.)

MONETE AUTONOME

Dr. Nel mezzo un castello: intorno ✝ CIVITAS CA*ie*TA.

℟ Croce greca in un cerchio ornata nelle punte e globetti negli angoli: in giro, SCS ERASMVS. Si credono battute dopo la morte di Federigo.

MONETE DE' DUCHI DI AMALFI.

XXII. Rame (*Tav. XI. N.* 10.)

DI MANSONE

Dr. MANS
. . . CE
. . X *Manso Vice dux.*

℟ Castello.

XXIII. Rame (*Tav. XI. N.* 11.)

DEL MEDESIMO

Dr. . . NS.
. . CED
VX *Manso Vice dux.*
℞ Busto del Duca con due croci ai lati : Ripercossa.

MONETE DE' DUCHI DI SORRENTO

XXIV. Rame (*Tav. I. N.* 8.)

DI SERGIO

Dr. Nel campo SE*r* CS*l* *et* DVX *et* PRINCe SIR. *Sergius Consul et Dux et Princeps Sirrenti.*
℞ Busto di un Santo Vescovo col baculo pastorale e diadema.

XXV. Rame (*Tav. I. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

La stessa di conio diverso.

MONETE DE' PRINCIPI DI SALERNO

XXVI. Argento (*Tav. III. N.* 1.)

di GUAIFERIO

Dr. Nel campo VVAIFERIVS P. *Waiferius Princeps.*
℞. Croce latina coll'epigrafe ARHANGELVS M. *Archangelus Michael.*

XXVII. argento (*Tav. IV. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Un cardo colla leggenda ✠ VVAIFERIVS PRN. *Waiferius Princeps.*
℞ Croce con due gradini in mezzo a due globetti, coll'epigrafe ✠ ARHANGELVS MIA. *Archangelus Michael.*

XXVIII. Argento (*Tav. IV. N.* 6.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel mezzo una piccola croce, intorno alla quale sono disposte le ultime quattro lettere della leggenda WAIFERIVS PRINCEPS.
℞ Nel centro veggonsi in due linee le lettere iniziali della ultima parola dell'epigrafe SANTVS MIHAEL ARHN. *Sanctus Michael Archangelus.*

XXIX. Rame (*Tav. III. N.* 2.)

di GISULFO I.

Dr. Busto del Principe con spada, o asta a diritta, e stella a sinistra, colla leggenda GISVLFVS PRINCEPS.

℟ La città lambita dal mare, in giro della quale OPVLENTA SALE*rno*.

XXX. Oro (*Tav. III. N.* 5.)

di GISULFO II.

Dr. Nel circolo interiore leggenda cufica: nell' esteriore ✝ GISVLFV PRIN.

℟ Nel circolo interno altra leggenda cufica: nell'esterno GISVLFV . . R.

XXXI. Oro (*Tav. III. N.* 6.)

del medesimo

Dr. Simile alla precedente coll' epigrafe ✝ GISVLFVS RPINC . . .

℟ Leggenda cufica in ambo i circoli.

XXXII. (*Tav. III. N.* 3.)

DEL MEDESIMO

Dr. Il Principe in piedi tenendo il labaro colla diritta, e il globo colla croce sopra nella sinistra: in giro GISVLFVS PRICE.
℟ Nel campo ✝ OPVLENTA SALERNO.

XXXIII. Rame (*Tav. III. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Simile alla precedente, minore per modulo e senza leggenda intorno all' immagine del Principe.

MONETE DE' PRINCIPI DI CAPUA

XXXIV. Rame (*Tav. IV. N.* 1.)
di RICCARDO

Dr. Nel campo ✝ RICHaRD. PRIN CA. . . *Richardus Princeps Capuae.*
℟ Castello coll' epigrafe ✝ CIVITAS. . . . NA. *Civitas Capuana.*

XXXV. Rame (*Tav. IV. N.* 3.)

di ANFUSO

Dr. Testa del Re coronata: ai lati R. . *Rogerius Rex.*
℟ Il Principe in piedi con cimiero, ed ai lati le lettere A P. *Anfusus Princeps.*

XXXVI. Rame (*Tav. IV. N. 2.*)

DEL MEDESIMO

Dr. Il principe a cavallo armato con un' asta avente un elmo con piume.

℞ Una croce che taglia l' intero campo, negli angoli della quale vi sono le lettere AN. PRI. *Anfusus Princeps.*

MONETE DE' CONTI DI TEANO

XXXVII. Rame (*Tav. IV. N.* 8.)

Dr. Testa del Conte di profilo colla leggenda . . . AI . VI . IOANN.

℞ CIV.
TA.
TEANI. *Civitas Teani.*

MONETE DE' PRINCIPI NORMANNI

XXXVIII. Rame (*Tav. V. N. 1.*)

Questa moneta, la quale porta il nome di Roberto, non appartiene ad alcuno dei principi Normanni.

XXXIX. Rame (*Tav. XI. N.* 12.)

di RUGGIERI Duca

Dr. . Ω . .
. PIO .
ΔΟΥΞ. Ρωγεριος Δουξ

℞ Effigie del Salvatore colle lettere . . XC,
cioe Ιησους Χριστος .

XL. Rame (*Tav. XI. N.* 13.)

del medesimo

Dr. ΩΓ
. PIOC
. ΟΥ . Ρωγεριος Δουξ

℞ Lo stesso della precedente

XLI. Rame (*Tav. V. N.* 3.)

del medesimo

Dr. Stella : ROGE
. . V .
DUX . R*ogerius Dux.*

℞ Busto del Santo col nimbo colle lettere S . M .
Sanctus Matheus protettore della Città di Salerno.

XLII. Rame (*Tav. V. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Dr. Simile stella : OC .
. IV .
DVX

℞ Come nella precedente : queste monete sono ripercosse sopra altre Costantinopolitane.

XLIII. Rame (*Tav. V. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. ROGE
RIVS
DVX

℞ Effigie del Santo colle lettere S. M.

XLIV. Rame (*Tav. V. N.* 6.)

DEL MEDESIMO

Dr. Una stella ROGE
RIVS
DVX

℞ Un putto colla croce nella sinistra poggiata sulla spalla, e colla destra avente una specie di flagello.

XLV. Rame (*Tav. VIII. N.* 6.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa del Duca: intorno ✝ ROGERIVS DVX.
℟ Croce alla cui estremità s'innalzano due rami a chiudere la parte di sotto della stessa : nella parte di sopra IC XC

XLVI. Rame (*Tav. V. N.* 7.)

DI GUGLIELMO Duca

Dr. Il Duca a cavallo con spada e scudo avendo in testa il beretto ducale, colla iscrizione attorno ✝ W. DVX APVLIE
℟ L'Apostolo S. Pietro colle mani giunte : nella destra una croce: in testa la tiara e nimbo: colla leggenda BEATVS PETRVS

XLVII. Rame (*Tav. V. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

Dr. In mezzo ad un giro di globetti GV.
DVX
℟ La testa di un Santo in mezzo a due stelle.

XLVIII. Rame (*Tav. V. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Dr. Una Croce agli angoli della quale vi sono le lettere VV DVX.

℞ Il busto di S. Matteo che tiene la destra sul libro degli evangeli : nel campo S̄. M̄.

XLIX. Rame (*Tav. V. N.* 10.)

DEL MEDESIMO

Simile alla precedente, ma di modulo più piccolo.

L. Rame (*Tav. VI. N.* 1.)

DI RUGGIERI CONTE

Dr. Il Conte a cavallo collo scudo, beretto ducale e vessillo di S. Chiesa pendente sulla spalla diritta: attorno le lettere ROGERIVS COME ✝ S.

℞ La vergine assisa in una sedia col bambino in braccia : in giro ✝ MARIA MATER DNI.

LI. LII. LIII. Rame (*Tav. VI. N.* 2. 3. e 4.)

DEL MEDESIMO

Simili alla precedente, ma di diversi moduli.

LIV. LV. Rame (*Tav. VI. N.* 5. e 6.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce ornata di globetti, avente negli angoli ROGE COM., cioè *Rogerius Comes*.
℞ Nel centro un T: attorno ✝ CALABRIE SICILIE

LVI. Rame (*Tav. VI. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce come nella precedente colle lettere ROGE COME.
℞ Cerchio col ⊥ : croce e nastro sopra.

LVII. Rame (*Tav. VI. N.* 8.)

Dr. Principe stante colla corona, tenente colla destra l' asta e il mondo: a dritta R. II.
℞ Il Salvatore seduto.

LVIII. Rame (*Tav. VI. N.* 9.)

Dr. Simile al precedente.
℞ Croce greca con $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$ NIKA in giro.

LIX. Rame (*Tav. VI. N.* 10.)

Dr. Principe seduto avente nella destra l'asta, e nel lato sinistro il mondo: a sinistra le lettere R. II.
℟ Busto del Salvatore: ai lati IESVS.

Le precedenti tre monete debbono addirsi più tosto ai principi di Costantinopoli, anzi che a Ruggieri secondo, come da taluno si è tenuto.

LX. Rame (*Tav. VII. N.* 1.)

Dr. Nel campo

+
KEBOH
ΘΕΙΤωΣ
ωΔΟΥΛω
ΡωΓΓΕ
ΡΙω.

Κυριε βοηθει τῳ σῳ δουλῳ Ρογεριῳ.
Signore soccorri al tuo servo Ruggieri.

℟ La vergine in piedi sù di un globo colle mani alzate: a' lati ΜΡ ΘΥ, cioè Μητηρ Θεου, *madre di Dio.*

Tal moneta va nella classe di quelle dei principi di Antiochia.

*

LXI. LXII. LXIII. LXIV. LXV. Oro (*Tav. VII. N.* 2. 3. 4. 5. e 6.)

DEL MEDESIMO

Queste cinque monete corrispondono dalla 64.ª alla 68.ª di Adler (1), e 279 di quelle rapportate dal ch. Conte Castiglione (2), in cui si ha in caratteri cufici: *Ruggieri Emiro.*

LXVI. Oro (*Tav. VII. N.* 8.)

Così nel dritto come nel rovescio ha in giro caratteri cufici : è la 69.ª di Adler.

LXVII. Oro (*Tav. VII. N.* 7.)

Corrisponde alla 70.ª di Adler : Il ch. Principe di S. Giorgio la esclude dalla serie delle monete Sicule.

LXVIII. Oro (*Tav. VII. N.* 10.)

Dr. Leggenda cufica.

℟ Croce col IC XC NIKA : Nel giro leggenda cufica.

---

(1) Museum cuficum Borgianum Velitris.

(2) Monete cufiche dell'I. R. museo di Milano.

LXIX. LXX (*Tav. VII. N.* 11. e 12.)

DI RUGGIERI RE

Corrispondono alla 71ª e 72ª di Adler, ed alla 280 del Conte Castiglione che così la descrive:

Dr. Croce Greca: nel campo IC XC *Gesù Cristo*
NIKA *Vince.*
In giro: *battuta nella capitale della Sicilia* . . . .
℞ *Il Re Ruggieri Augusto, forte coll'ajuto di Dio.*
In giro: *nel nome di Dio battuta* . . .

LXXI. Oro (*Tav. VII. N.* 13.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce ornata di quattro punti con leggenda cufica in giro.
℞ Croce latina, negli angoli della quale IC XC NIKA

LXXII. LXXIII. Argento (*Tav. VII. N.* 14. 15.)

DEL MEDESIMO

Dr. Il Re Ruggieri e suo figlio Duca Ruggieri sostenenti una croce, colle lettere R R SIC. = R. DX AP = AN R X, cioè *Rogerius Rex Siciliae* = *Rogerius Dux Apuliae* = *Anno Regni X.*

℞ Il Salvatore col nimbo in testa e il libro degli evangeli nella sinistra: In giro ✝ IC. XC. RE IN ÆTRN., cioè *Jesus Christus regnat in aeternum.*

LXXIV. Rame (*Tav. VIII. N.* 1.)

DEL MEDESIMO

Corrisponde alla 75ª di Adler, e 281 di Castiglione che legge

Dr. Negli spazj fra due linee che s' intersecano: *Per ordine del Re Ruggieri Augusto.*
℞ Sopra tre linee intersecate: *Fu battuta in Messina l' anno quinto quarantesimo*: Negli spazj fra le linee *e cinquecentesimo.*

LXXV. Rame (*Tav. VIII. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Dr. Il Re Ruggieri impiedi: ΡΟΓΕΡ ΡΗξ. *Rogerius Rex.*
℞ Croce di Malta: intorno IC XC NIKA.

LXXVI. Rame (*Tav. VIII. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. Ruggieri sedente: ΡΟΓΕ ΑΝαξ. *Rogerius Rex.*
℞ Croce greca: IC XC NIKA.

LXXVII. Rame (*Tav. VIII. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa circondata da due giri di punti.
℟ Nel campo R̄ REX. *Rogerius Rex.*

LXXVIII. Rame (*Tav. VIII. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

Dr. In un cerchio RO. *Rogerius.*
℟ In un' altro cerchio ℟. *Rex.*

LXXIX. Rame (*Tav. VIII. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo una croce all' intorno RO RX. *Rogerius Rex.*
℟ Busto di un Santo colle lettere S̄ S̄ a' lati, che possono dinotare S. *Stephanus.*

LXXX. Rame (*Tav. VIII. N.* 10.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo R *Rogerius.*
℟ R̄X. *Rex.*

LXXXI. Rame (*Tav. VIII. N.* 11.)

DEL MEDESIMO

Dr. R̄ ĒX̄. *Rogerius Rex.*
℞ Croce di Malta con quattro punti.

LXXXII. Rame (*Tav. V. N.* 2.)

DEL MEDESIMO

Dr. R̄Ō ℞. *Rogerius Rex.*
℞ Croce greca con punti.

LXXXIII. Rame (*Tav. VIII. N.* 12.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce greca colle lettere a' lati RO. *Rogerius.*
℞ Croce latina colle lettere RX, *Rex.*

LXXXIV. Rame (*Tav. VIII. N.*13.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nell' area una stella: in giro ROGERI . . . . X. *Rogerius Rex.*
℞ Una testa di Leone.

LXXXV. Rame (*Tav. VIII. N.* 14.)

DEL MEDESIMO

Dr. Pari stella : in giro ROGERIVS.
℞. Un pesce.

LXXXVI. Rame (*Tav. VIII. N.* 15.)

DEL MEDESIMO

Dr. .S̄ RX. *Rogerius Rex.*
℞ Pesce in mezzo a due croci ; è lo stesso che IXΘYΣ iniziali del nome di Gesù.

LXXXVII. Rame (*Tav. VIII. N.* 16.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce nel campo : in giro . . . . . IVS REX. *Rogerius Rex.*
℞ Una mezza luna tra due stelle.

LXXXVIII. Rame (*Tav. VIII. N.* 17.)

DEL MEDESIMO

Dr. Due cerchi, intorno ROGERIVS REX.
℞ Una croce con due rose sopra, e due stelle sotto.

LXXXIX. Rame (*Tav. VIII. N.* 18.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce greca : RO . . REX. *Rogerius Rex.*
℞ Un agnello movente a dritta colla croce sul dorso.

LXXXX. Rame (*Tav. VIII. N.* 19.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa di Ruggieri con una stella nel campo : a' lati le lettere R R. *Rogerius Rex.*
℞ Un castello.

LXXXXI. Rame (*Tav. VIII. N.* 20.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa di Ruggieri coronata.
℞ Albero di dattilo con due stelle sopra, e sotto R R. *Rogerius Rex.*

LXXXXII. Rame (*Tav. VIII. N.* 21.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa di Ruggieri.
℞ Croce.

LXXXXIII. LXXXXIV. Argento (*Tav. VII. N.* 16. 17.)

di GUGLIELMO I.

Dr. Il Re Guglielmo che con una mano tiene la croce, coll'altra il mondo. A sinistra il figlio Ruggieri tenente con una mano la stessa croce, e coll'altra la spada: in giro W REX. Nell'area ℟ DVX FILIVS EIVS.

℟ Effigie del Salvatore col libro degli evangeli a dritta, ed a' fianchi le lettere IC XC.

LXXXXV. Argento (*Tav. X. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce nel campo: in giro ✝ TERCIA DVCALIS.

℟ Leggenda cufica.

LXXXXVI. Argento (*Tav. X. N.* 11.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W . ℟: intorno caratteri cufici.

℟ MED TERC: cioè *media tercia.*

LXXXXVII. LXXXXVIII. Rame (*Tav. IX. N.* 3. 4.)

DEL MEDESIMO

Corrispondono alla 77.ª e 78.ª di Adler.

Dr. *Rex Wilelmus Augustus.*

℟ Croce nel mezzo: in giro caratteri cufici.

*

LXXXXIX. Rame (*Tav. IX. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce negli angoli della quale W REX DVX PNC. *Wilelmus Rex, Dux, Princeps.*
℟ L'Agnus.

C. CI. Rame (*Tav. IX. N.* 6. e 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo REX W con leggenda cufica intorno.
℟ La Vergine col bambino: a' lati le lettere MP ΘY. Μητηρ Θεοῦ.
È riportata dall'Adler al n.° 79.

CII. Rame (*Tav. IX. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce che taglia l'intero campo. Ne' lati W REX DVX APV. *Wilelmus Rex Dux Apuliae.*
℟ Un gatto.

CIII. Rame (*Tav. IX. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Simile alla precedente pubblicata sopra una moneta consumata da Gennaro Chiarito nella sua opera intitolata: *Esame di tre pergamene.*

CIV. Rame (*Tav. IX. N.* 10.)

DEL MEDESIMO

Dr. In un cerchio croce ad otto raggi: Intorno W D̄Ī GRA . . . ℞. *Wilelmus Dei Gratia Rex.*
℞ Leone movente a sinistra.

CV. Rame (*Tav. IX. N.* 11.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W ed ℞ rovescio. *Wilelmus Rex.*
℞ Un albero di dattilo con frutta.

CVI. Rame (*Tav. IX. N.* 12.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo ℞ W. *Rex Wilelmus.*
℞ Calice di un fiore.

CVII. Rame (*Tav. IX. N.* 13.)

DEL MEDESIMO

Dr. Si vede il W solamente.
℞ Sembra rappresentare qualche animale.

CVIII. Rame (*Tav. IX. N.* 14.)

DEL MEDESIMO

Dr. In giro : ✠ GVL*ielm*VS : nel centro ℟.
℟ Una croce.

CIX. Rame (*Tav. X. N.* 15.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W.
℟ REX in mezzo a due punti.

CX. Rame (*Tav. IX. N.* 16.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W̄.
℟ Effigie di un santo.

CXI. Rame (*Tav. IX. N.* 17.)

DEL MEDESIMO

Dr. W R con quattro punti sopra e sotto.
℟ Non si distingue bene cosa siavi impresso.

CXII. Oro (*Tav. X. N. 1.*)

di GUGLIELMO II.

Corrisponde all' 80.ª di Adler, ed alla 286 del Castiglione che la dà al primo, o al secondo Guglielmo.

CXIII. Oro (*Tav. X. N. 2.*)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W con due giri di caratteri cufici.
℟ REX con due altri giri dell' istesso carattere.

CXIV. Oro (*Tav. VII. N. 9.*)

DEL MEDESIMO

Corrisponde alla 79.ª di Adler.
Dr. *Wilelmus secundus.*
℟ *Protector christianorum.*

CXV. Argento (*Tav. IX. N. 1.*)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo W. ℟ con due stelle: intorno ✝ SICIL DVCAT APVL PRINC CAP: cioè *Wilelmus Rex Siciliae*, *Ducatus Apuliae*, *Principatus Capuae.*
℟ Un albero di dattilo colle frutta e due stelle: in giro ✝ APVLIENSIS.

CXVI. Argento (*Tav. IX. N.* 2.)

Simile alla precedente.

CXVII. Argento (*Tav. X. N.* 3.)

DEL MEDESIMO

Dr. Albero di dattilo con frutta pendenti: con sopra le lettere W. ℞.

℞ Nel centro leggenda cufica, intorno TERCĪ APVLIENSIS.

CXVIII. Argento (*Tav. X. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Simile alla precedente, ma nel rovescio leggesi TERCĪ APVLIENSIS: I. Corrisponde al n.° 73 e 74 di Adler.

CXIX. Argento (*Tav. X. N.* 6.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo QVARTA TERCENARII.

℞ Croce, intorno caratteri cufici. Corrisponde alla 101. di Adler.

CXX. CXXI. Rame (*Tav. IV. N.* 4. 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. Il busto di S. Nicola colla leggenda ΑΓΙΟϹ ΝΙΚΟΛΑος. *Sanctus Nicolaus.*
℞ ΕΓΙΝΕΤΟ εΙϹ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ ΜΕϹϹΗΝΗϹ cioè : *Operata in urbe Messanae.*

CXXII. Rame (*Tav. II. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Dr. Come nel precedente.
℞. Leggenda cufica.

CXXIII. Rame (*Tav. X. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo REX W SC̄VS. *Rex Wilelmus secundus.* Intorno ✠ OPERATA IN VRBE MESSANE.
℞ Caratteri cufici. Corrisponde al n.° 83 di Adler.

CXXIV. Rame (*Tav. X. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

È l'84.° di Adler, e 289 del Conte Castiglione.
Dr. In caratteri cufici: ..... *Guglielmo secondo.*
℞ Testa di Leone.

CXXV. Rame (*Tav. X. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

Dr. Testa di Leone.
℟ Albero di dattilo con frutta.

CXXVI. Rame (*Tav. X. N.* 12.)

DEL MEDESIMO

Dr. G in mezzo a due stelle, sotto ℟ II: cioè *Guilelmus Rex* II.
℟ Albero di dattilo con due stelle a' lati del tronco, e due punti sopra.

CXXVII. Rame (*Tav. XI. N.* 9.)

DEL MEDESIMO

La stessa.

CXXVIII. Rame (*Tav. X. N.* 13.)

DEL MEDESIMO

Dr. W in mezzo a quattro punti surmontati da una mezza luna posta in mezzo a tre stelle.
℟ ℟ II con quattro punti.

CXXIX. Rame (*Tav. XI. N.* 8.)

DEL MEDESIMO

Dr. In un riquadro G. *Guilelmus*, sopra II.
℞ Croce avente agli angoli superiori le lettere RE. *Rex*, e sotto due punti.

CXXX. Rame (*Tav. X. N.* 10.)

DEL MEDESIMO

Dr. W
REX
II.
℞ Castello colle lettere S. A.

CXXXI. Argento (*Tav. XI. N.* 1.)

DI TANCREDI

Dr. Nel campo ĀCD REX SICIL'E : In giro ✠ DEXTERA DNI EXALTAVIT ME. *Tancridus Rex Siciliae: Dextera Domini exaltavit me.*
℞ Leggenda cufica.

CXXXII. Argento (*Tav. XI. N.* 7.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo ĀCD REX SICILIE.
℞ Leggenda cufica.

CXXXIII. Rame (*Tav. XI. N.* 2.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo REX SICILIE.
℞ Leggenda cufica.

CXXXIV. Rame (*Tav. XI. N.* 3.)

DEL MEDESIMO

Dr. Croce che occupa l' intero campo colle lettere in giro TANCRE.
℞ Un T surmontato da corona: in giro REX SICILIE.

CXXXV. Rame (*Tav. XI. N.* 4.)

DEL MEDESIMO

Dr. Nel campo TA. ℞ frammezzate da una linea. *Tancridus Rex.*
℞ Un Castello.

CXXXVI. Rame (*Tav. XI. N.* 5.)

DEL MEDESIMO

Dr. T̄C. *Tancridus.*
℞ ℞. *Rex.*

CXXXVII. Rame (*Tav. XI. N. 6.*)

DEL MEDESIMO

Dr. Un vase con una palma, e la lettera T nel campo. *Tancridus.*
℞ Castello colla lettera ℞. *Rex.*

CXXXVIII. CXXXIX. Rame (*Tav. VIII. N.* 2. 3.)

DEL MEDESIMO

Simili a quelle riportate da Adler nei n.i 73. 74, e dal Conte Castiglione nel n.° 290.

Dr. Leggenda cufica che dice: il *Re Tancredi.*
℞ In mezzo REX. In giro ROGERIVS.

INDICE

DELLE TAVOLE

TAVOLA VII.

N.° 1.	LX.
» 2.	LXI.
» 3.	LXII.
» 4.	LXIII.
» 5.	LXIV.
» 6.	LXV.
» 7.	LXVII.
» 8.	LXVI.
» 9.	CXIV.
» 10.	LXVIII.
» 11.	LXIX.
» 12.	LXX.
» 13.	LXXI.
» 14.	LXXII.
» 15.	LXXIII.
» 16.	XCIII.
» 17.	XCIV.

TAVOLA VIII.

N.° 1.	LXXIV.
» 2.	CXXXVIII.
» 3.	CXXXIX.
» 4.	LXXV.
» 5.	LXXVI.
» 6.	XXXXV.
» 7.	LXXVII.
» 8.	LXXVIII.
» 9.	LXXIX.
» 10.	LXXX.
» 11.	LXXXI.
» 12.	LXXXIII.
» 13.	LXXXIV.
» 14.	LXXXV.
» 15.	LXXXVI.
» 16.	LXXXVII.
» 17.	LXXXVIII.
» 18.	LXXXIX.
» 19.	XC.
» 20.	XCI.
» 21.	XCII.

TAVOLA IX.

N.° 1.	CXV.
» 2.	CXVI.
» 3.	XCVII.
» 4.	XCVIII.
» 5.	XCIX.
» 6.	C.
» 7.	CI.
» 8.	CII.
» 9.	CIII.
» 10.	CIV.
» 11.	CV.
» 12.	CVI.
» 13.	CVII.
» 14.	CVIII.
» 15.	CIX.
» 16.	CX.
» 17.	CXI.

TAVOLA X.

N.° 1.	CXII.
» 2.	CXIII.
» 3.	CXVII.
» 4.	CXVIII.
» 5.	XCV.
» 6.	CXIX.
» 7.	CXXIII.
» 8.	CXXIV.
» 9.	CXXV.
» 10.	CXXX.
» 11.	XCVI.
» 12.	CXXVI.
» 13.	CXXVIII.

TAVOLA XI.

N.° 1.	CXXXI.
» 2.	CXXXIII.
» 3.	CXXXIV.
» 4.	CXXXV.
» 5.	CXXXVI.
» 6.	CXXXVII.
» 7.	CXXXII.
» 8.	CXXIX.
» 9.	CXXVII.
» 10.	XXII.
» 11.	XXIII.
» 12.	XXXIX.
» 13.	XXXX.

T. I.

T. II.

T. III.

T. IV.

T. V.

1
ROBE
R
2
ROB
R
3
ROCE
DVX
R
4
ROC
IV
DVX
R
5
ROGE
RIVS
DVX
R
6
ROGE
RIVS
DVX
R
7
R
8
DVX
R
9
R
10
R

T. VI.
1
R
2
R
3
R
4
R
5
R
6
R
7
R
8
R
9
R
10
R

T. VII.

T. VIII.

1
R
2
R
3
R
4
R
5
R
6
R
7
R
8
R
9
R
10
R
11
R
12
R
13
R
14
R
15
R
16
R
17
R
18
R
19
R
20
R
21
R

T. IX.
1
A
2
A
3
R
4
R
5
R
6
R
7
R
8
R
9
R
10
R
11
R
12
R
13
R
14
R
15
R
16
R
17
R

T. X.

T· XI·

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Prezzo del presente fascicolo..... 1. 35

ATTI

DELL'ACCADEMIA PONTANIANA

FASCICOLO IV DEL VOLUME IV

AVVISO

L'accademia pontaniana pubblica i suoi atti in fascicoli, affinchè possano sollecitamente conoscersi le memorie a misura che sono approvate.

Ogni fascicolo si pubblica subito che si ha sufficiente materiale e senza astringersi ad alcun determinato periodo o numero di fogli.

Terminati i fascicoli che debbono comporre un volume, si dà il frontespizio, la dedica, la storia de' lavori, ed il catalogo degli accademici da premettersi al volume medesimo.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER

1844.

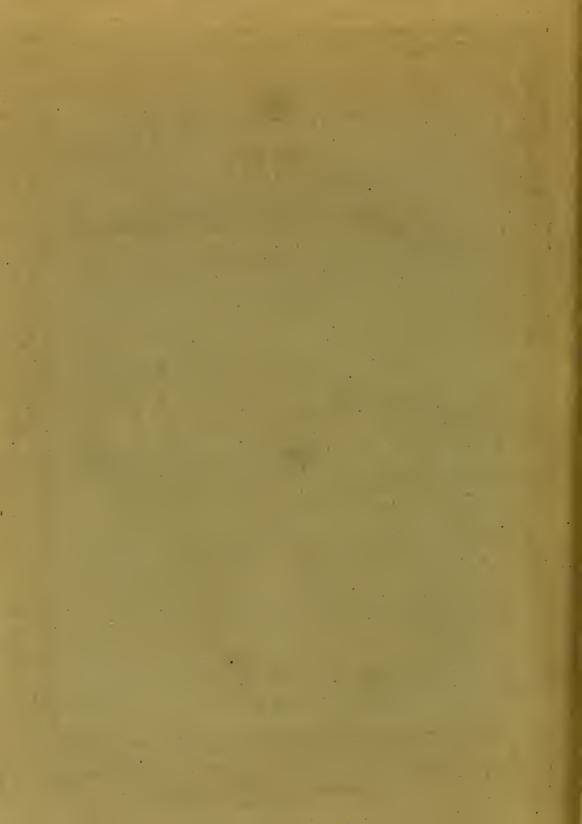



TAVOLA GENERALE

D' INTERPOLAZIONE

PRESENTATA ALL' ACCADEMIA PONTANIANA

DAL SOCIO RESIDENTE

Fedele Amante

DISCUSSIONE

INTORNO ALLA SCELTA DELLA FORMOLA ADOPERATA NELLA COSTRUZIONE DELLA TAVOLA.

§. I. Nell' *Appendice* alle *Effemeridi* di Milano del 1830, l' illustre astronomo *Oriani*, ragionando di un' antica formola d' interpolazione inserita negli atti di Berlino, e riprodotta dal chiaris. prof. *Bessel* nel giornale di *Schumacher*, la ricava da altra formola riportata già nelle stesse *Effemeridi*, ed accenna il modo di farne uso tenuto dal lodato *Bessel*, il quale prepara a quest' oggetto una tavola de' logaritmi di alcuni valori X, X', X'' etc. funzioni del tempo. L' astronomo di Milano osserva che la formola preferita dal sig. *Bessel*

esige un calcolo più lungo che non richiegga la formola delle *Effemeridi*, cui dà l' aspetto seguente;

$$\begin{aligned} A_2+(\delta^{\text{I}}-\tfrac{1}{2}\delta^{\text{II}}-\tfrac{1}{6}\delta^{\text{III}}+\tfrac{1}{12}\delta^{\text{IV}}+\tfrac{1}{30}\delta^{\text{V}}\ldots)\left(\frac{N}{12}\right) \\ +\tfrac{1}{2}(\delta^{\text{II}}-\tfrac{1}{12}\delta^{\text{IV}}+\ldots\ldots\ldots\ldots)\left(\frac{N}{12}\right)^2 \\ +\tfrac{1}{2\cdot3}(\delta^{\text{III}}-\tfrac{1}{2}\delta^{\text{IV}}-\tfrac{1}{4}\delta^{\text{V}}\ldots)\left(\frac{N}{12}\right)^3 \\ +\tfrac{1}{2\cdot3\cdot4}(\delta^{\text{IV}}-\ldots\ldots)\left(\frac{N}{12}\right)^4 \\ +\tfrac{1}{2\cdot3\cdot4\cdot5}(\delta^{\text{V}}\ldots\ldots)\left(\frac{N}{12}\right)^5\ldots(M) \end{aligned}$$

Intanto per calcolare anche questa formola più semplice si debbono formare con le differenze $\delta^{\text{I}}, \delta^{\text{II}}, \delta^{\text{III}}\ldots\ldots$ i coefficienti delle potenze del tempo $\frac{N}{12}$, aggiungere i logaritmi di quelli coefficienti ai logaritmi delle potenze, trovare i numeri corrispondenti, e farne la riduzione.

A noi sembra che, volendo usare i logaritmi, sarebbe più utile l' immediata applicazione delle serie d'interpolazione sotto la loro forma ordinaria, siccome

$$y=A+hd'+\frac{h(h-1)}{2}d''+\frac{h(h-1)(h-2)}{2.3}d'''\ldots;$$

la quale offre il vantaggio che il coefficiente del termine seguente ha sempre per fattore il coefficiente del termine precedente. Ma è chiaro poi che l' interpolazione riuscirebbe assai più facile se i termini dipendenti dalle differenze seconda, terza etc. potessero ottenersi da altrettante tavole.

Nella *Conoscenza de' tempi* si trova calcolata da

M. Mathieu una tavola d' interpolazione, la quale dà il valore del termine dipendente dalla differenza seconda, con l' argomento dell' ora data, e per la semisomma delle due differenze seconde che risultano da quattro valori presi nelle tavole astronomiche. Pare dunque che non rimarrebbe se non ad aggiungere a questa tavola un' appendice che desse i termini dipendenti dalle differenze degli ordini superiori. Ma la cosa non è tanto semplice quanto si mostra a primo aspetto, poichè la tavola di *M. Mathieu* suppone che si adotti per differenza seconda la media di due come abbiamo accennato, circostanza che non si verifica nella formola usata comunemente; e di più la tavola medesima è calcolata da 10 in 10 minuti, il che sarebbe sufficiente per l' esattezza de' risultamenti, ma essendo per brevità disposta come quelle a doppia entrata, l' uso n' è incomodo se non vi si aggiungono le differenze, e dovrebbe poi contenere i centesimi per dare con esattezza i decimi. Per questa ragione, e per la mancanza de' termini dipendenti dalle differenze degli ordini superiori, pare che la tavola in discorso sia adoperata dagli astronomi soltanto nel calcolo approssimato de' luoghi della Luna. Per ottenere dunque una tavola generale d' interpolazione mediante la quale gli elementi lunari fossero calcolati con esattezza e facilità, conveniva scegliere una formola che fosse più d' ogni altra accomodata all' oggetto per la sua maggiore convergenza, ed estendere il calcolo della tavola sino ai termini che potessero nelle applicazioni acquistare un valore apprezzabile. Ecco quanto ci siamo proposti di fare in questo lavoro.

*

§. II. Rappresentino A, A_1, A_2, A_3, A_4, A_5 i diversi valori di un elemento lunare corrispondenti a tempi equidifferenti. Se l' intervallo costante di tempo viene indicato con l' unità, e si chiami h il tempo dato di un termine da interpolarsi fra A_2, ed A_3, contato dall' istante corrispondente al primo termine A, il termine richiesto si potrà calcolare con la formola a tutti nota;

$$(1)\ldots y = A + hd^{\text{I}} + \frac{h(h-1)}{2} d^{\text{II}} + \frac{h(h-1)(h-2)}{2.3} \Delta^{\text{III}} + \\ + \frac{h(h-1)(h-2)(h-3)}{2.3.4} \delta^{\text{IV}} + \frac{h(h-1)(h-2)(h-3)(h-4)}{2.3.4.5} \delta^{\text{V}} \ldots$$

dove le differenze d^{I}, d^{II}, Δ^{III}, δ^{IV}, δ^{V} sono quelle notate nel seguente quadro;

$$\begin{array}{llllll}
A & & & & & \\
 & d^{\text{I}} & & & & \\
A_1 & & d^{\text{II}} & & & \\
 & \Delta^{\text{I}} & & \Delta^{\text{III}} & & \\
A_2 & & \delta^{\text{II}} & & \delta^{\text{IV}} & \\
 & \delta^{\text{I}} & & \delta^{\text{III}} & & \delta^{\text{V}} \\
A_3 & & \Delta^{\text{II}} & & \Delta^{\text{IV}} & \\
 & D^{\text{I}} & & D^{\text{III}} & & \\
A_4 & & D^{\text{II}} & & & \\
 & D^{\text{I}} & & & & \\
A_5 & & & & &
\end{array}$$

Chiamiamo t il tempo che ha per origine l' istante corrispondente ad A_2, e cerchiamo una serie in cui entrino il tempo t in vece di h, onde preparare la formola al calcolo di una tavola, e le differenze δ^{I}, δ^{II}, δ^{III}, δ^{IV}, δ^{V} in vece delle d^{I}, d^{II}, Δ^{III}.... Sarà $h = t + 2$ ed inoltre, ricordandosi che ogni differenza si ottiene sottraendo sempre il termine precedente dal seguente in ciascuna serie verticale, si avrà facilmente,

$$\Delta''' = \delta''' - \delta^{iv}$$
$$d'' = \delta'' - \delta''' + \delta^{iv}$$
$$d' = \delta' - 2\delta'' + \delta''' - \delta^{iv}$$
$$A = A_2 - 2\delta' + 3\delta'' - \delta''' + \delta^{iv}$$

Sostituendo ad A, h, d', d'', Δ''' i loro valori si otterrà,

$$A_2 \left.\begin{matrix} -2 \\ +(t+2) \end{matrix}\right\} \delta' \left.\begin{matrix} +3 \\ -2(t+2) \\ +\frac{(t+2)(t+1)}{2} \end{matrix}\right\} \delta'' \left.\begin{matrix} -1 \\ +(t+2) \\ -\frac{(t+2)(t+1)}{2} \\ +\frac{(t+2)(t+1)t}{2.3} \end{matrix}\right\} \delta'''$$

$$\left.\begin{matrix} +1 \\ -(t+2) \\ +\frac{(t+2)(t+1)}{2} \\ -\frac{(t+2)(t+1)t}{2.3} \\ +\frac{(t+2)(t+1)(t-1)}{2.3.4} \end{matrix}\right\} \delta^{iv} + \frac{(t+2)(t+1)t(t-1)(t-2)}{2.3.4.5}\delta^{v}$$

e riducendo i coefficienti di δ', δ'', δ''', e δ^{iv} con l' avvertenza che tutti debbono avere per fattore comune t, e gli ultimi due hanno anche per fattore $t+1$, si avrà in fine la serie che si cercava,

$$(2)\ldots y = A_2 + td' + \frac{t(t-1)}{2}\delta'' + \frac{t(t-1)(t+1)}{2.3}\delta''' + \frac{t(t-1)(t-2)(t+1)}{2.3.4}\delta^{iv}$$
$$+ \frac{t(t-1)(t-2)(t+1)(t+2)}{2.3.4.5}\delta^{v} \ldots\ldots$$

§. III. Si cerchi inoltre una serie che contenga le

differenze $\delta^{\text{I}}, \Delta^{\text{II}}, \delta^{\text{III}}, \Delta^{\text{IV}}, \delta^{\text{V}}$, e sarà facile ricavarla dalla precedente riflettendo che $\delta^{\text{II}} = \Delta^{\text{II}} - \delta^{\text{III}}$, e $\delta^{\text{IV}} = \Delta^{\text{IV}} - \delta^{\text{V}}$; si avrà

$$(3) \ldots y = A_2 + t\delta^{\text{I}} + \frac{t(t-1)}{2} \Delta^{\text{II}} + \frac{t(t-1)(t-2)}{2.3} \delta^{\text{III}} + \frac{t(t-1)(t-2)(t+1)}{2.3.4} \Delta^{\text{IV}}$$
$$+ \frac{t(t-1)(t-2)(t-3)(t+1)}{2.3.4.5} \delta^{\text{V}} \ldots$$

Finalmente, prendendo la semisomma delle serie (2), (3), se ne dedurrà subito la seguente,

$$(4) \ldots y = A_2 + t\delta^{\text{I}} + \frac{t(t-1)}{2} \cdot \frac{\Delta^{\text{II}} + \delta^{\text{II}}}{2} + \frac{t(t-1)(t-\frac{1}{2})}{2.3} \delta^{\text{III}} +$$
$$+ \frac{t(t-1)(t-2)(t+1)}{2.3.4} \cdot \frac{\Delta^{\text{IV}} + \delta^{\text{IV}}}{2} + \frac{t(t-1)(t-2)(t+1)(t-\frac{1}{2})}{2.3.4.5} \delta^{\text{V}} \text{ etc.}$$

L' antica formola inserita negli atti di Berlino, di cui si è parlato nel §. I. si desume pure prendendo la semisomma delle serie (2), (3), ma trasportando l' origine del tempo nella metà dell' intervallo compreso fra il tempo di A_2, e quello di A_3.

§. IV. Il terzo termine della formola (4) dipendente dalle differenze 2.e, è quello che si ottiene dalla tavola di *M. Mathieu*, per cui la serie (4) potrebbe servire a ricalcolare questa tavola con le modificazioni accennate nel §. I. ed a costruire una seconda tavola per le differenze degli ordini superiori. Ma prima di adottare la serie (4) per la costruzione della nuova tavola generale, è necessario esaminare se debba preferirsi alle precedenti (2) e (3), e discutere sino a quale ordine di differenze i suoi termini possono acquistare un valore apprezzabile.

§. V. Da un esame degli elementi lunari registrati nelle effemeridi astronomiche di 12 in 12 ore, sembra

potersi stabilire che le differenze terze non arrivano mai a 4′, le quarte a 60″, e le quinte a 20″. Partendo da questo dato, calcoliamo il massimo valore che possono acquistare i termini dipendenti dalle differenze suddette nelle serie (2), (3) e (4).

Nella serie (3) il coefficiente di δ''' è $\frac{t(t-1)(t-2)}{2.3}$, e ponendo $t(t-1)(t-2)=F$, si avrà, $F=t^3-3t^2+2t$, e $\frac{dF}{dt}=3t^2-6t+2$; il quale coefficiente differenziale di 1.° ordine fatto eguale a zero darà, $t=1\pm\sqrt{\tfrac{1}{3}}=\begin{cases}1,5773\\0,4227\end{cases}$. Di questi due valori di t il primo non può ammettersi, perchè è maggiore dell' unità indicante l' intervallo fra cui si vuole interpolare, ed il secondo, sostituito nel coefficiente differenziale di 2.° ordine $6t-6$ lo rende negativo, onde per esso la funzione diviene massima. Il valore di $\frac{t(t-1)(t-2)}{2.3}$, quando $t=0,4227$ è 0,0641, e moltiplicato per δ''', che si suppone eguale a 4′, ovvero 240″, dà $0,0641\times240''=15'',38$, che sarà il massimo valore di questo termine nella serie (3). Il termine corrispondente nella serie (2) è $\frac{t(t-1)(t+1)}{2.3}\,\delta'''$, nel quale operando come quì sopra, si farà $F=t(t-1)(t+1)=t^3-t$, e $\frac{dF}{dt}=$ $=3t^2-1=0$, e quindi $t=\pm\sqrt{\tfrac{1}{3}}=\pm0,5773$. Il valore positivo di t, che è il solo che possa ammettersi, rende positivo il coefficiente differenziale di 2.° ordine $6t$, per cui corrisponde ad un minimo; ma riflettendo che per essere $t<1$, la funzione $t(t-1)(t+1)$ è sempre negativa, è chiaro che quel valore, il quale è minimo assoluta-

mente considerato, corrisponde ad una massima determinazione numerica col segno negativo. Il termine $\frac{t(t-1)(t+1)}{2.3}\,\delta'''$, facendo in esso $t=0{,}5773$, e $\delta'''=4'$, diviene$-15'',38$.

Passando alle differenze quarte, il coefficiente del termine ad esse relativo è lo stesso nelle tre serie (2), (3), (4). Si faccia $F=t(t-1)(t-2)(t+1)=t^4-2t^3-t^2+2t$, e si avrà,

$$\frac{dF}{dt}=4t^3-6t^2-2t+2=0\,,\ \frac{d^2F}{dt^2}=12t^2-12t-2.$$

Ora, l'equazione $4t^3-6t^2-2t+2=0$, ovvero $t^3-\frac{3}{2}t^2-\frac{1}{2}t+\frac{1}{2}=0$, è evidentamente soddisfatta dal valore $t=\frac{1}{2}$, per cui, diviso il primo membro per $t-\frac{1}{2}$, si avrà l'equazione di 2.° grado $t^2-t-1=0$, che ha per radici $t=\frac{1\pm\sqrt{5}}{2}$. Questi due valori di t debbono rifiutarsi perchè uno è negativo e l'altro maggiore della unità; e però il valore che rende la funzione massima sarà $t=\frac{1}{2}$, come apparisce dal coefficiente differenziale di 2.° ordine. Il termine $\frac{t(t-1)(t-2)(t+1)}{2.3.4}\,\delta^{\text{iv}}$, fatto $t=\frac{1}{2}$, e $\delta^{\text{iv}}=60''$, risulta di $1'',40$, che è il massimo valore cui può giungere.

Rispetto alle differenze quinte, nella serie (3), si faccia,

$$F=t(t-1)(t-2)(t-3)(t+1)=t^5-5t^4+5t^3+5t^2-6t\ ;\ \text{sarà},$$
$$\frac{dF}{dt}=5t^4-20t^3+15t^2+10t-6=0\,,\ \text{ovvero}\ t^4-4t^3+3t^2+2t-\tfrac{6}{5}=0.$$

Per risolvere questa equazione osserviamo che, sostituendo successivamente a t i valori 0, 1, 2, il primo membro cambia sempre di segno, e quindi si può conchiudere

che vi sono radici fra o ed 1, e fra 1 e 2. Supponiamo $t=\frac{1}{2}$, e $t=\frac{3}{2}$, ed approssimando queste radici col metodo di Newton, troveremo due valori di t, di cui la somma si avvicina molto a 2. Per assicurarci se effettivamente l' equazione proposta ha due radici la cui somma eguaglia il 2 esattamente, bisognerà esaminare se, supponendola soddisfatta da un valore t' dato all' incognita, lo sia pure da $2-t'$. Sostituiamo nel primo membro dell' equazione medesima $2-t'$ in luogo di t, ed avremo l' espressione

$$(2-t')^4-4(2-t')^3+3(2-t')^2+2(2-t')-\tfrac{6}{5},$$

che sviluppata e ridotta diviene

$$t'^4-4t'^3+3t'^2+2t'-\tfrac{6}{5};$$

ciò che mostra chiaramente che se t' è radice, $2-t'$ lo è pure. Dunque l' equazione proposta ha due radici la cui somma è 2, e poichè la somma di tutte le radici è 4, come apparisce dal coefficiente del secondo termine, anche le rimanenti due radici avranno per somma 2. Dopo di ciò sarà facile di scindere il polinomio t^4-4t^3+ $+3t^2+2t-\frac{6}{5}$ in fattori di 2.° grado, che dovranno avere la forma t^2-2t+m, t^2-2t+n, e si potrà a tal fine stabilire l' equazione identica,

$$t^4-4t^3+3t^2+2t-\tfrac{6}{5}=(t^2-2t+m)(t^2-2t+n)$$
$$=t^4-4t^3+\left.\begin{matrix}+n\\+4\\+m\end{matrix}\right\}t^2\left.\begin{matrix}-2n\\-2m\end{matrix}\right\}t+mn;$$

che darà le relazioni, $3=n+4+m$, $2=-2m-2n$,

$-\frac{6}{5}=mn$; ovvero $n+m=-1$, $nm=-\frac{6}{5}$; e perciò $n=-1-m$, $m(-1-m)=-\frac{6}{5}$, $m^2+m=\frac{6}{5}$, $m=-\frac{1}{2}\pm$ $\pm\sqrt{\frac{6}{5}+\frac{1}{4}}=-\frac{1}{2}\pm\frac{1}{2}\sqrt{\frac{29}{5}}$. Le equazioni di 2.° grado in cui si scompone la proposta saranno dunque, $t^2-2t=\frac{1}{2}+\frac{1}{2}\sqrt{\frac{29}{5}}$, e $t^2-2t=\frac{1}{2}-\frac{1}{2}\sqrt{\frac{29}{5}}$, ed i quattro valori dell' incognita risulteranno come segue,

$$t=\frac{1}{2}\left\{2\pm\sqrt{6\pm2\sqrt{\frac{29}{5}}}\right\}=\left\{\begin{array}{r}2,6444\\ 1,5439\\ -0,6444\\ 0,4561.\end{array}\right.$$

Il solo valore 0,4561 che possa ammettersi, sostituito nel coefficiente differenziale di 2.° ordine $20t^3-60t^2+$ $+30t+10$ lo rende positivo, e però la funzione sarebbe minima; ma quì pure, riflettendo che F è sempre negativa, si può conchiudere che il minimo corrisponde ad una massima determinazione numerica negativa. Si ponga $t=0,4561$ e $\delta^v=20''$ nel termine completo $\frac{t(t-1)(t-2)(t-3)(t+1)}{2.3.4.5}\delta^v$, e si avrà $-0'',24$ per massimo valore negativo di questo termine.

Nella serie (2) l'equazione da risolversi per trovare il valore di t che rende massimo il termine $\frac{t(t-1)(t-2)(t+1)(t+2)}{2.3.4.5}\delta^v$, è $t^4-3t^2+\frac{4}{5}=0$, derivativa dal 2.° grado; la quale risoluta, dà $t=\frac{1}{2}\sqrt{6-2\sqrt{\frac{29}{5}}}=0,5439$, onde il massimo valore di quel termine è $+0'',24$.

§. VI. Applichiamo la stessa analisi alla serie (4). Ed esaminando in primo luogo il termine dipendente dalle differenze terze, facciamo $F=t(t-1)(t-\frac{1}{2})=t^3-\frac{3}{2}t^2+\frac{1}{2}t$;

sarà, $\frac{dF}{dt}=3t^2-3t+\frac{1}{2}=0$, ovvero $t^2-t+\frac{1}{6}=0$; da cui si avrà,

$$t=\tfrac{1}{2}\pm\sqrt{-\tfrac{1}{6}+\tfrac{1}{4}}=\tfrac{1}{2}\left\{1\pm\sqrt{\tfrac{1}{3}}\right\}=\begin{cases}0{,}7886\\0{,}2114.\end{cases}$$

Dei quali valori di t il secondo 0,2114 rende la funzione massima; e però il massimo valore del termine $\frac{t(t-1)(t-\frac{1}{2})}{2.3}\delta'''$, supponendo $\delta'''=4'$, sarà $0{,}008\times240''=$ $=1'',92$. Il valore $t=0{,}7886$ dà un minimo, ma essendo F negativa quando $t>\frac{1}{2}$, il minimo si cambia in massimo negativo; ed in fatti, supposto $t=0{,}7886$, e $\delta'''=4'$, nel termine in discorso, esso diviene $-1'',92$.

Il termine dipendente dalle differenze quarte non differisce nella serie (4) da quello già esaminato per le altre due serie, e solo può modificarne il valore, ne' casi particolari, la semisomma $\frac{\Delta^{\text{iv}}+\delta^{\text{iv}}}{2}$ delle differenze usata come fattore, in vece delle differenze Δ^{iv}, o δ^{iv}.

Rispetto alle differenze quinte, si faccia $F=t(t-1)$ $(t-2)(t+1)(t-\frac{1}{2})$, e si prenda il differenziale di questa funzione senza svilupparla; sarà

$$\frac{dF}{dt}=(t-1)(t-2)(t+1)(t-\tfrac{1}{2})+t(t-2)(t+1)(t-\tfrac{1}{2})+t(t-1)(t+1)(t-\tfrac{1}{2})$$
$$+t(t-1)(t-2)(t-\tfrac{1}{2})+t(t-1)(t-2)(t+1)=0$$

Sotto una tal forma sarà più facile riconoscere se questa equazione, che corrisponde a $t^4-2t^3+t-\frac{1}{5}=0$, ha due radici la cui somma eguaglia un numero razionale, siccome si è osservato per le equazioni esaminate più sopra.

Imperocchè la funzione $\frac{dF}{dt}$ dovrà rimanere la stessa se a t si sostituisca $1-t$, ovvero $2-t$, e simili; e fatto il saggio con $1-t$ si ottiene

$$\frac{dF}{dt}=t(t+1)(t-2)(t-\tfrac{1}{2})+(t-1)(t+1)(t-2)(t-\tfrac{1}{2})+(t-1)\,t(t-2)(t-\tfrac{1}{2})$$
$$+(t-1)t(t+1)(t-\tfrac{1}{2})+(t-1)t(t+1)(t-2)\,;$$

che non differisce dalla funzione precedente se non nell'ordine de' termini che la compongono. Questo risultamento dimostra che effettivamente t ha due valori la cui somma eguaglia l' unità; e poichè la somma di tutte le radici dell' equazione, $t^4-2t^3+t-\frac{1}{5}=0$ è 2, le rimanenti due radici avranno anche per somma l' unità. Si potrà dunque scomporre il primo membro dell' equazione in fattori di 2.° grado della forma t^2-t+m, t^2-t+n, come si è praticato di sopra, e si avranno le due equazioni di 2.° grado, $t^2-t=\frac{1}{2}\pm\frac{1}{2}\sqrt{\frac{1}{5}}$, che risolute daranno i seguenti quattro valori dell' incognita,

$$t=\tfrac{1}{2}\left\{1\pm\sqrt{3\pm6\sqrt{\tfrac{1}{5}}}\right\}=\begin{cases}0{,}7814\\0{,}2186\\1{,}6920\\-0{,}6920\end{cases}$$

Rigettando gli ultimi due, il primo valore 0,7814 sostituito nel coefficiente differenziale di 2.° ordine lo rende negativo, ed il secondo 0,2186 positivo; ma perchè la funzione $t(t-1)(t-2)(t+1)(t-\frac{1}{2})$ è negativa quando $t<\frac{1}{2}$, ambedue questi valori corrisponderanno ad una massima determinazione numerica. E se nel termine completo, $\frac{t(t-1)(t-2)(t+1)(t-\frac{1}{2})}{2.3.4.5}\,\delta^v$, si facciano successivamente

$t=0,7814$, $\delta^v = 20''$, e $t=0,2286$, $\delta^v = 20''$, si avranno i massimi valori positivo e negativo di quel termine, i quali saranno $+0'',017$, $-0'',017$.

§. VII. L' esame in confronto delle serie (2), (3), (4) mostra che i termini relativi alle differenze d' indice dispari sono nella (4) assai più piccoli che nelle (2) e (3). Per la qual cosa, il termine dipendente dalle differenze terze, essendo molto piccolo nella serie (4), si potrà ottenere con gran facilità da una tavola calcolata a quest' oggetto, e in molti casi sarà trascurabile; ed il termine relativo alle differenze quinte sarà assolutamente nullo nella serie (4), laddove nelle (2), (3) potrebbe giungere ad $\frac{1}{4}$ di secondo.

In conseguenza di questa disamina la *Tavola generale d' interpolazione* esposta quì appresso, è stata calcolata sulla formola (4) limitata alle differenze *quarte*. Essa è accompagnata dalle avvertenze necessarie, e dagli esempi opportuni a facilitarne l' uso; i quali, se non c' inganniamo, mostrano ancora che la nostra tavola, specialmente costrutta per calcolare i luoghi della Luna, potrebbe servire per qualunque altra specie d'interpolazione.

TAVOLA GENERALE

D' INTERPOLAZIONE.

Per interpolare fra numeri calcolati da 12 in 12 ore prendetene sei in modo che il termine da interpolarsi cada, secondo l' ora data, tra mezzo ai due numeri centrali fra i sei adottati. Fate le differenze 1.ᵉ, 2.ᵉ, 3.ᵉ *e* 4.ᵉ *sottraendo sempre il termine precedente dal seguente nella stessa colonna verticale, e date alle* differenze *i segni che risultano da questa convenzione.*

Il termine cercato si otterrà facendo la somma algebrica del terzo fra i sei numeri scelti, della parte proporzionale calcolata con l' ora data e con la differenza 1.ª *centrale, e delle tre* correzioni *della tavola.*

La prima *correzione della tavola è relativa alle* differenze 2.ᵉ; *essa si calcola con l'* argomento *dell' ora data, e per i minuti ed i secondi contenuti nella semisomma delle due* differenze 2.ᵉ *centrali. Siccome i numeri della tavola sono calcolati da 10 in 10 minuti dell' argomento, così per ottenere facilmente la correzione per i minuti intermedi, si sono notate in carattere corsivo le differenze fra i numeri di ogni colonna. Il segno di questa* prima *correzione sarà sempre contrario a quello della semisomma delle* differenze 2.ᵉ *indicate.*

La seconda *correzione della tavola dipende dalle* differenze 3.ᵉ; *essa si calcola con l' argomento dell' ora data, e per i minuti ed i secondi contenuti nella* differenza 3.ª *centrale. Il segno della correzione è simile a quello della differenza terza, se l' ora data è minore di* 6^h, *ed è contrario, se l' ora data è maggiore di* 6^h.

La terza *correzione dipende dalle* differenze 4.ᵉ; *essa si calcola con l' argomento dell' ora data e per i secondi contenuti nella semisomma delle due* differenze 4.ᵉ. *Il suo segno è lo stesso di quello della semisomma indicata.*

Quando le differenze terze sono costanti, in vece di prendere sei termini per l' interpolazione, basterà prenderne quattro.

1.ª CORREZIONE DIFFERENZE SECONDE (minuti.)

Il segno della correzione è sempre contrario a quello della semisomma delle due differenze seconde centrali.

ARGOMENTO ORA	DATA	SEMISOMMA DELLE DUE *DIFFERENZE* 2.ª CENTRALI. 1′	2′	3′	4′	5′	6′	7′	8′	9′	10′
0h 00′	12h 00′	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000	0″000
		·411	·822	1·233	1·644	2·054	2·465	2·876	3·287	3·698	4·109
10	11 . 50	0,411	0,822	1,233	1,644	2,054	2,465	2,876	3,287	3,698	4,109
		·399	·798	1·198	1·597	1·997	2·396	2·795	3·194	3·594	3,993
20	40	0,810	1,620	2,431	3,241	4,051	4,861	5,671	6,481	7,292	8,102
		·388	·776	1·163	1·551	1·939	2·327	2·714	3·102	3·489	3·877
30	30	1,198	2,396	3,594	4,792	5,990	7,188	8,385	9,583	10,781	11,979
		·376	·752	1·128	1·504	1·880	2·256	2·633	3·010	3·386	3·762
40	20	1,574	3,148	4,722	6,296	7,870	9,444	11,018	12,593	14,167	15,741
		·365	·729	1·094	1·459	1·823	2·188	2·553	2·916	3·281	3·646
50	10	1,939	3,877	5,816	7,755	9,693	11,632	13,571	15,509	17,448	19,387
		·353	·706	1·059	1·412	1·765	2·118	2·471	2·824	3·177	3·530
1 . 00	11 . 00	2,292	4,583	6,875	9,167	11,458	13,750	16,042	18,333	20,625	22,917
		·341	·683	1.024	1·365	1·707	2·049	2·390	2·732	3·073	3·414
10	10 . 50	2,633	5,266	7,899	10,532	13,165	15,799	18,432	21,065	23,698	26,331
		·330	·660	·990	1·320	1·650	1·979	2·309	2·639	2·969	3·299
20	40	2,963	5,926	8,889	11,852	14,815	17,778	20,741	23,704	26,667	29,630
		·318	·636	·955	1·273	1·591	1·909	2·228	2·546	2·864	3·182
30	30	3,281	6,562	9,844	13,125	16,406	19,687	22,969	26,250	29,531	32,812
		·307	·614	·920	1·227	1·534	1·841	2·147	2·454	2·761	3·068
40	20	3,588	7,176	10,764	14,352	17,940	21,528	25,116	28,704	32,292	35,880
		·295	·590	·885	1·180	1·475	1·771	2·066	2·361	2·656	2·951
50	10	3,883	7,766	11,649	15,532	19,415	23,299	27,182	31,065	34,948	38,831
		·284	·567	·851	1·135	1·418	1·701	1·985	2·268	2·552	2·836
2 . 00	10 . 00	4,167	8,333	12,500	16,667	20,833	25,000	29,167	33,333	37,500	41,667
		·272	·544	·816	1.088	1·360	1·632	1·904	2·176	2·448	2·720
10	9 . 50	4,439	8,877	13,316	17,755	22,193	26,632	31,071	35,509	39,948	44,387
		·260	·521	·781	1·041	1·302	1·562	1·822	2·084	2·344	2·604
20	40	4,699	9,398	14,097	18,796	23,495	28,194	32,893	37,593	42,292	46,991
		·249	·498	·747	·996	1·245	1·494	1·742	1·990	2·239	2·488
30	30	4,948	9,896	14,844	19,792	24,740	29,688	34,635	39,583	44,531	49,479
		·237	·474	·712	·949	1·186	1·423	1·661	1·899	2·136	2·373
40	20	5,185	10,370	15,556	20,741	25,926	31,111	36,296	41,482	46,667	51,852
		·226	·452	·677	·903	1·128	1·354	1·580	1·805	2·031	2·257
50	10	5,411	10,822	16,233	21,644	27,054	32,465	37,876	43,287	48,698	54,109
		·214	·428	·642	·856	1·071	1·285	1·499	1·713	1·927	2·141
3 . 00	9 . 00	5,625	11,250	16,875	22,500	28,125	33,750	39,375	45,000	50,625	56,250

Aumento da darsi alle differenze di questa tavola per ciascun minuto contenuto nel complemento a 10 del numero di minuti che serve a calcolare la parte proporzionale, da prendersi sempre additiva.

	1′	2′	3′	4′	5′	6′	7′	8′	9′	10′
	·0006	·0012	·0017	·0023	·0029	·0035	·0041	.0046	·0052	·0058

1.ª CORREZIONE DIFFERENZE SECONDE (secondi.)

Il segno della correzione è sempre contrario a quello della semisomma delle due differenze seconde centrali.

ARGOMENTO		SEMISOMMA DELLE DUE DIFFERENZE 2.e CENTRALI.								
ORA	DATA	10″	20″	30″	40″	50″	6″	7″	8″	9″
0h 00′	12h 00′	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00
		·07	·14	·21	·27	·34	·04	·05	·05	·06
10	11 . 50	0,07	0,14	0,21	0,27	0,34	0,04	0,05	0,05	0,06
		·07	·13	·20	·27	·34	·04	·04	·06	·06
20	40	0,14	0,27	0,41	0,54	0,68	0,08	0,09	0,11	0,12
		·06	·13	·19	·26	·32	·04	·05	·05	·06
30	30	0,20	0,40	0,60	0,80	1,00	0,12	0,14	0,16	0,18
		·06	·12	·19	·25	·31	·04	·04	·05	·06
40	20	0,26	0,52	0,79	1,05	1,31	0,16	0,18	0,21	0,24
		·06	·13	·18	·24	·31	·03	·05	·05	·05
50	10	0,32	0,65	0,97	1,29	1,62	0,19	0,23	0,26	0,29
		·06	·11	·18	·24	·29	·04	·04	·05	·05
1 . 00	11 . 00	0,38	0,76	1,15	1,53	1,91	0,23	0,27	0,31	0,34
		·06	·12	·17	·23	·28	·03	·04	·04	·05
10	10 . 50	0,44	0,88	1,32	1,76	2,19	0,26	0,31	0,35	0,39
		·05	·11	·16	·22	·28	·04	·04	·05	·05
20	40	0,49	0,99	1,48	1,98	2,47	0,30	0,35	0,40	0,44
		·06	·10	·16	·21	·26	·03	·03	·04	·05
30	30	0,55	1,09	1,64	2,19	2,73	0,33	0,38	0,44	0,49
		·05	·11	·15	·20	·26	·03	·04	·04	·05
40	20	0,60	1,20	1,79	2,39	2,99	0,36	0,42	0,48	0,54
		·05	·09	·15	·20	·25	·03	·03	·04	·04
50	10	0,65	1,29	1,94	2,59	3,24	0,39	0,45	0,52	0,58
		·04	·10	·14	·19	·23	·03	·04	·04	·04
2 . 00	10 . 00	0,69	1,39	2,08	2,78	3,47	0,42	0,49	0,56	0,62
		·05	·09	·14	·18	·23	·02	·03	·03	·05
10	9 . 50	0,74	1,48	2,22	2,96	3,70	0,44	0,52	0,59	0,67
		·04	·09	·13	·17	·22	·03	·03	·04	·03
20	40	0,78	1,57	2,35	3,13	3,92	0,47	0,55	0,63	0,70
		·04	·08	·12	·17	·20	·02	·03	·03	·04
30	30	0,82	1,65	2,47	3,30	4,12	0,49	0,58	0,66	0,74
		·04	·08	·12	·16	·20	·03	·02	·03	·04
40	20	0,86	1,73	2,59	3,46	4,32	0,52	0,60	0,69	0,78
		·04	·07	·12	·15	·19	·02	·03	·03	·03
50	10	0,90	1,80	2,71	3,61	4,51	0,54	0,63	0,72	0,81
		·04	·07	·10	·14	·18	·02	·03	·03	·03
3 . 00	9 . 00	0,94	1,87	2,81	3,75	4,69	0,56	0,66	0,75	0,84

1.ª CORREZIONE DIFFERENZE SECONDE (minuti.)

Il segno della correzione è sempre contrario a quello della semisomma delle due differenze seconde centrali.

ARGOMENTO		SEMISOMMA DELLE DUE *DIFFERENZE* 2.ᵉ CENTRALI.									
ORA	DATA	1′	2′	3′	4′	5′	6′	7′	8′	9′	10′
3ʰ 00′	9ʰ 00′	5″625	11″250	16″875	22″500	28″125	33″750	39″375	45″000	50″625	56″250
		·203	·405	·608	·810	1·013	1·215	1·418	1·620	1·823	2·025
10	8 . 50	5,828	11,655	17,483	23,310	29,138	34,965	40,793	46,620	52,448	58,275
		·191	·382	·573	·764	·955	1·146	1·337	1·528	1·719	1·910
20	40	6,019	12,037	18,056	24,074	30,093	36,111	42,130	48,148	54,167	60,185
		·179	·359	·538	·718	·897	1.077	1.255	1·435	1·614	1·794
30	30	6,198	12,396	18,594	24,792	30,990	37,188	43,385	49,583	55,781	61,979
		·168	·335	·503	·671	·839	1·006	1.175	1·343	1·511	1·678
40	20	6,366	12,731	19,097	25,463	31,829	38,194	44.560	50,926	57,292	63,657
		·156	·313	·469	·625	·781	·938	1·094	1·250	1·406	1·563
50	10	6,522	13,044	19,566	26,088	32,610	39,132	45,654	52,176	58,698	65,220
		·145	·289	·434	·579	·723	·868	1·013	1.157	1·302	1·447
4 . 00	8 . 00	6,667	13,333	20,000	26,667	33,333	40,000	46,667	53,333	60,000	66,667
		·133	·267	·399	·532	·666	·799	·931	1·065	1·198	1·331
10	7 . 50	6,800	13,600	20,399	27,199	33,999	40,799	47,598	54,398	61,198	67,998
		·121	·243	·365	·486	·607	·729	·851	·972	1·094	1·215
20	40	6,921	13,843	20,764	27,685	34,606	41,528	48,449	55,370	62,292	69,213
		·110	·219	·330	·440	·550	·659	·770	·880	·989	1·099
30	30	7,031	14,062	21,094	28,125	35,156	42,187	49,219	56,250	63,281	70,312
		·099	·197	·295	·394	·492	·591	·688	·787	·886	·984
40	20	7,130	14,259	21,389	28,519	35,648	42,778	49,907	57,037	64,167	71,296
		·086	·174	·260	·347	·434	·521	·608	·695	·781	·868
50	10	7,216	14,433	21,649	28,866	36,082	43,299	50,515	57,732	64,948	72,164
		·076	·150	·226	·301	·376	·451	·527	·601	·677	·753
5 . 00	7 . 00	7,292	14,583	21,875	29,167	36,458	43,750	51,042	58,333	65,625	72,917
		·063	·128	·191	·254	·319	·382	·445	·510	·573	·636
10	6 . 50	7,355	14,711	22,066	29,421	36,777	44,132	51,487	58,843	66,198	73,553
		·052	·104	·156	·209	·260	·312	·365	·416	·469	·521
20	40	7,407	14,815	22,222	29,630	37,037	44,444	51,852	59,259	66,667	74,074
		·041	·081	·122	·162	·203	·244	·283	·324	·364	·405
30	30	7,448	14,896	22,344	29,792	37,240	44,688	52,135	59,583	67,031	74,479
		·029	·058	·087	·115	·144	·173	·203	·232	·261	·289
40	20	7,477	14,954	22,431	29,907	37,384	44,861	52,338	59,815	67,292	74,768
		·017	·034	·052	·070	·087	·104	·121	·139	·156	·174
50	10	7,494	14,988	22,483	29,977	37,471	44,965	52,459	59,954	67,448	74,942
		·006	·012	·017	·023	·029	·035	·041	·046	·052	·058
6 . 00	6 . 00	7,500	15,000	22,500	30,000	37,500	45,000	52,500	60,000	67,500	75,000

Aumento da darsi alle differenze di questa tavola per ciascun minuto contenuto nel complemento a 10 del numero di minuti che serve a calcolare la parte proporzionale, da prendersi sempre additiva.

	·0006	·0012	·0017	·0023	·0029	·0035	·0041	·0046	·0052	·0058

1.ª CORREZIONE DIFFERENZE SECONDE (secondi.)

Il segno della correzione è sempre contrario a quello della semisomma delle due differenze seconde centrali.

ARGOMENTO		SEMISOMMA DELLE DUE DIFFERENZE 2.e CENTRALI.								
ORA	DATA	10″	20″	30″	40″	50″	6″	7″	8″	9″
3h 00′	9h 00′	0″94	1″87	2″81	3″75	4″69	0″56	0″66	0″75	0″84
		·03	·07	·10	·14	·17	·02	·02	·03	·03
10	8 . 50	0,97	1,94	2,91	3,89	4,86	0,58	0,68	0,78	0,87
		·03	·07	·10	·12	·16	·02	·02	·02	·03
20	40	1,00	2,01	3,01	4,01	5,02	0,60	0,70	0,80	0,90
		·03	·06	·09	·12	·14	·02	·02	·03	·03
30	30	1,03	2,07	3,10	4,13	5,16	0,62	0,72	0,83	0,93
		·03	·05	·08	·11	·14	·02	·02	·02	·02
40	20	1,06	2,12	3,18	4,24	5,30	0,64	0,74	c,85	0,95
		·03	·05	·08	·11	·13	·01	·02	·02	.03
50	10	1,09	2,17	3,26	4,35	5,43	0,65	0,76	0,87	0,98
		·02	·05	·07	·09	·13	·02	·02	·02	·02
4 . 00	8 . 00	1,11	2,22	3,33	4,44	5,56	0,67	0,78	0,89	1,00
		·02	·05	·07	·09	·11	·01	·01	·02	·02
10	7 . 50	1,13	2,27	3,40	4,53	5,67	0,68	0,79	0,91	1,02
		·02	·04	·06	·08	·10	·01	·02	·01	·02
20	40	1,15	2,31	3,46	4,61	5,77	0,69	0,81	0,92	1,04
		·02	·03	·06	·08	·09	·01	·01	·02	·01
30	30	1,17	2,34	3,52	4,69	5,86	0,70	0,82	0,94	1,05
		·02	·04	·04	·06	·08	·01	·01	·01	·02
40	20	1,19	2,38	3,56	4,75	5,94	0,71	0,83	0,95	1,07
		·01	·03	·05	·06	·07	·01	·01	·01	·01
50	10	1,20	2,41	3,61	4,81	6,01	0,72	0,84	0,96	1,08
		·02	·02	·04	·05	·07	·01	·01	.01	·01
5 . 00	7 . 00	1,22	2,43	3,65	4,86	6,08	0,73	0,85	0,97	1,09
		·01	·02	·03	·04	·05	·01	·01	·01	·01
10	6 . 50	1,23	2,45	3,68	4,90	6,13	0,74	0,86	0,98	1,10
		·00	·02	·02	·04	·04	·00	·00	·01	·01
20	40	1,23	2,47	3,70	4,94	6,17	0,74	0,86	0,99	1,11
		·01	·01	·02	·03	·04	·00	·01	·00	·01
30	30	1,24	2,48	3,72	4,97	6,21	0,74	0,87	0,99	1,12
		·01	·01	·02	·01	·02	·01	·00	·01	·00
40	20	1,25	2,49	3,74	4,98	6,23	0,75	0,87	1,00	1,12
		·00	·01	·01	·02	·02	·00	·00	·00	·00
50	10	1,25	2,50	3,75	5,00	6,25	0,75	0,87	1,00	1,12
		·00	·00	·00	·00	·00	·00	·00	·00	·00
6 . 00	6 . 00	1,25	2,50	3,75	5,00	6,25	0,75	0,87	1,00	1,12

2.ª CORREZIONE DIFFERENZE TERZE.

Il segno della correzione è simile a quello della differenza terza centrale se l' ora è minore di 6, e contrario se l' ora è maggiore.

ARGOMENTO ORA DATA		DIFFERENZA 3.ª CENTRALE.												
		1'=60''	2'	3'	4'	5'	10''	20''	30''	40''	50''	7''	8''	9''
0ʰ 00'	12ʰ 00'	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00	0''00
10	11 . 50'	0,07	0,13	0,20	0,27	0,33	0,01	0,02	0,03	0,04	0,06	0,01	0,01	0,01
20	40	0,13	0,26	0,38	0,51	0,64	0,02	0,04	0,06	0,08	0,11	0,01	0,02	0,02
30	30	0,18	0,37	0,55	0,73	0,92	0,03	0,06	0,09	0,12	0,15	0,02	0,02	0,03
40	20	0,23	0,47	0,70	0,93	1,17	0,04	0,08	0,12	0,16	0,19	0,03	0,03	0,03
50	10	0,28	0,56	0,83	1,11	1,39	0,05	0,09	0,14	0,19	0,23	0,03	0,04	0,04
1 . 00	11 . 00	0,32	0,64	0,95	1,27	1,59	0,05	0,11	0,16	0,21	0,27	0,04	0,04	0,05
10	10 . 50	0,35	0,71	1,06	1,41	1,77	0,06	0,12	0,18	0,24	0,29	0,04	0,05	0,05
20	40	0,38	0,77	1,15	1,54	1,92	0,06	0,13	0,19	0,26	0,32	0,04	0,05	0,06
30	30	0,41	0,82	1,23	1,64	2,05	0,07	0,14	0,21	0,27	0,34	0,05	0,05	0,06
40	20	0,43	0,86	1,30	1,73	2,16	0,07	0,14	0,22	0,29	0,36	0,05	0,06	0,06
50	10	0,45	0,90	1,35	1,80	2,25	0,07	0,15	0,22	0,30	0,37	0,05	0,06	0,07
2 . 00	10 . 00	0,46	0,93	1,39	1,85	2,31	0,08	0,15	0,23	0,31	0,39	0,05	0,06	0,07
10	9 . 50	0,47	0,95	1,42	1,89	2,36	0,08	0,16	0,24	0,32	0,39	0,06	0,06	0,07
20	40	0,48	0,96	1,44	1,91	2,39	0,08	0,16	0,24	0,32	0,40	0,06	0,06	0,07
30	30	0,48	0,96	1,44	1,92	2,41	0,08	0,16	0,24	0,32	0,40	0,06	0,06	0,07
40	20	0,48	0,96	1,44	1,92	2,40	0,08	0,16	0,24	0,32	0,40	0,06	0,06	0,07
50	10	0,48	0,95	1,43	1,90	2,38	0,08	0,16	0,24	0,32	0,40	0,06	0,06	0,07
3 . 00	9 . 00	0,47	0,94	1,41	1,87	2,34	0,08	0,16	0,23	0,31	0,39	0,05	0,06	0,07
10	8 . 50	0,46	0,92	1,38	1,83	2,29	0,08	0,15	0,23	0,31	0,38	0,05	0,06	0,07
20	40	0,45	0,89	1,34	1,78	2,23	0,07	0,15	0,22	0,30	0,37	0,05	0,06	0,07
30	30	0,43	0,86	1,29	1,72	2,15	0,07	0,14	0,22	0,29	0,36	0,05	0,06	0,06
40	20	0,41	0,83	1,24	1,65	2,06	0,07	0,14	0,21	0,28	0,34	0,05	0,06	0,06
50	10	0,39	0,79	1,18	1,57	1,96	0,07	0,13	0,20	0,26	0,33	0,05	0,05	0,06
4 . 00	8 . 00	0,37	0,74	1,11	1,48	1,85	0,06	0,12	0,19	0,25	0,31	0,04	0,05	0,06
10	7 . 50	0,35	0,69	1,04	1,39	1,73	0,06	0,12	0,17	0,23	0,29	0,04	0,05	0,05
20	40	0,32	0,64	0,96	1,28	1,60	0,05	0,11	0,16	0,21	0,27	0,04	0,04	0,05
30	30	0,29	0,59	0,88	1,17	1,46	0,05	0,10	0,15	0,20	0,24	0,03	0,04	0,04
40	20	0,26	0,53	0,79	1,06	1,32	0,04	0,09	0,13	0,18	0,22	0,03	0,04	0,04
50	10	0,23	0,47	0,70	0,94	1,17	0,04	0,08	0,12	0,16	0,19	0,03	0,03	0,04
5 . 00	7 . 00	0,20	0,41	0,61	0,81	1,01	0,03	0,07	0,10	0,14	0,17	0,02	0,03	0,03
10	6 . 50	0,17	0,34	0,51	0,68	0,85	0,03	0,06	0,09	0,11	0,14	0,02	0,02	0,03
20	40	0,14	0,27	0,41	0,55	0,69	0,02	0,05	0,07	0,09	0,11	0,02	0,02	0,02
30	30	0,10	0,21	0,31	0,41	0,52	0,02	0,03	0,05	0,07	0,09	0,01	0,01	0,02
40	20	0,07	0,14	0,21	0,28	0,35	0,01	0,02	0,03	0,05	0,06	0,01	0,01	0,01
50	10	0,03	0,07	0,10	0,14	0,17	0,01	0,01	0,02	0,02	0,03	0,00	0,00	0,01
6 . 00	6 . 00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00

3.ª CORREZIONE DIFFERENZE QUARTE.

Il segno della correzione è sempre lo stesso di quello della semisomma delle due differenze quarte.

ARGOMENTO ORA DATA		SEMISOMMA DELLE DUE DIFFERENZE 4.e								
		10″	20″	30″	40″	50″	60″	7″	8″	9″
0h 00′	12h 00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00	0″00
10	11 . 50	0,01	0,02	0,03	0,05	0,06	0,07	0,01	0,01	0,01
20	40	0,02	0,05	0,07	0,09	0,11	0,14	0,02	0,02	0,02
30	30	0,03	0,07	0,10	0,14	0,17	0,20	0,02	0,03	0,03
40	20	0,04	0,09	0,13	0,18	0,22	0,27	0,03	0,04	0,04
50	10	0,06	0,11	0,17	0,22	0,28	0,33	0,04	0,04	0,05
1 . 00	11 . 00	0,07	0,13	0,20	0,26	0,33	0,40	0,05	0,05	0,06
10	10 . 50	0,08	0,15	0,23	0,31	0,38	0,46	0,05	0,06	0,07
20	40	0,09	0,17	0,26	0,35	0,43	0,52	0,06	0,07	0,08
30	30	0,10	0,19	0,29	0,38	0,48	0,58	0,07	0,08	0,09
40	20	0,11	0,21	0,32	0,42	0,53	0,63	0,07	0,08	0,10
50	10	0,11	0,23	0,34	0,46	0,57	0,69	0,08	0,09	0,10
2 . 00	10 . 00	0,12	0,25	0,37	0,50	0,62	0,74	0,09	0,10	0,11
10	9 . 50	0,13	0,26	0,40	0,53	0,66	0,79	0,09	0,11	0,12
20	40	0,14	0,28	0,42	0,56	0,70	0,84	0,10	0,11	0,13
30	30	0,15	0,30	0,45	0,60	0,74	0,89	0,10	0,12	0,13
40	20	0,16	0,31	0,47	0,63	0,78	0,94	0,11	0,13	0,14
50	10	0,16	0,33	0,49	0,66	0,82	0,98	0,11	0,13	0,15
3 . 00	9 . 00	0,17	0,34	0,51	0,68	0,85	1,03	0,12	0,14	0,15
10	8 . 50	0,18	0,36	0,53	0,71	0,89	1,07	0,12	0,14	0,16
20	40	0,18	0,37	0,55	0,74	0,92	1,10	0,13	0,15	0,17
30	30	0,19	0,38	0,57	0,76	0,95	1,14	0,13	0,15	0,17
40	20	0,20	0,39	0,59	0,78	0,98	1,17	0,14	0,16	0,18
50	10	0,20	0,40	0,60	0,80	1,00	1,21	0,14	0,16	0,18
4 . 00	8 . 00	0,21	0,41	0,62	0,82	1,03	1,23	0,14	0,16	0,19
10	7 . 50	0,21	0,42	0,63	0,84	1,05	1,26	0,15	0,17	0,19
20	40	0,21	0,43	0,64	0,86	1,07	1,29	0,15	0,17	0,19
30	30	0,22	0,44	0,65	0,87	1,09	1,31	0,15	0,17	0,20
40	20	0,22	0,44	0,66	0,89	1,11	1,33	0,16	0,18	0,20
50	10	0,22	0,45	0,67	0,90	1,12	1,35	0,16	0,18	0,20
5 . 00	7 . 00	0,23	0,45	0,68	0,91	1,14	1,36	0,16	0,18	0,20
10	6 . 50	0,23	0,46	0,69	0,92	1,15	1,38	0,16	0,18	0,21
20	40	0,23	0,46	0,69	0,92	1,16	1,39	0,16	0,18	0,21
30	30	0,23	0,47	0,70	0,93	1,16	1,40	0,16	0,19	0,21
40	20	0,23	0,47	0,70	0,93	1,17	1,40	0,16	0,19	0,21
50	10	0,23	0,47	0,70	0,94	1,17	1,41	0,16	0,19	0,21
6 . 00	6 . 00	0,23	0,47	0,70	0,94	1,17	1,41	0,16	0,19	0,21

N. B. — La tavola precedente è stata *dopo la stampa* confrontata con l' originale, e si è trovata esente da errori tipografici.

APPLICAZIONI

Esempio I. Si cerca la declinazione della Luna il 24 gennajo 1834 alle ore $8^h.13'.17'',7$ tempo vero di Napoli. La longitudine di Napoli da Parigi, secondo i dati del Real Officio Topografico è $47'.40'',4$; per cui l' ora corrispondente di Parigi sarà $7^h.25'.37'',3$, e la *Conoscenza de' tempi* di quell' anno darà,

Decl. ☽ il 24 Gennajo a 0^h	*Differenze* 1.^{e}	*Diff.* 2.^{e}	*Diff.* 3.^{e}	*Diff.* 4^e	*Diff.* 5.^{e}	*Ora data*
	+ 3'40''8					7^h25'37''3
23°7'52''4	—19.34, 5	—23'15''3				=7. 25,62
	—43.11, 3	—23.36,8	—21''5	+44''3		
	—1°. 6.25, 3	—23.14,0	+22,8	+46, 4	+2''1	
	—1 .28.30, 1	—22. 4,8	+1'. 9,2			

Si avrà dunque, *Argomento*$=7^h.25',62$, $\delta'=-43'.11'',3$, $\frac{\delta''+\Delta''}{2}=-23'.25'',4$, $\delta'''=+22'',8$ $\frac{\delta^{iv}+\Delta^{iv}}{2}=45'',35$; e però la parte proporzionale dipendente dalla differenza *prima*, e le correzioni della tavola si calcoleranno come segue;

	Differenze 2.e	Differenze 3.e	Differenze 4.e
per 12h ......—43'11"3			
per 6h ......—21.35,65	*Arg.*e 7h.30'.. per 20'....+140"62	...per 20"..—0"10	...per 40"..+0"88
1 ...... 3.35,94	*p.p.* per—4,38 *di arg.*° .... ,86	2 01	5 11
20' 1.11,98	*Arg.*° idem... per 3'...... 21,09	—0,11	0,35.. 01
5 17,99	*p.p.*.... idem ...... ,13		+1,00
30" 1,80	*Arg.*° idem... per 20"..... 2,36		
6 0,36	idem 5 59		
1,2 0,07	idem 0,4 05		
0,1 0,01	+165,70		
p.p. ......—26.43,80	—0,11		
Correzioni ......+ 2.46,59	+1,00		
Decl. ☽ a 0h ......23°. 7.52,40	+166,59		
Decl. ☽ all'ora data..22.43.55,19			

Troviamo lo stesso elemento lunare per mezzo della formola (*M*) (§. I.) commendata da *Oriani*, ed avremo,

1.° *termine*

$\delta' = -43'11''3$

$\delta' = -2591,30$

$-\frac{1}{2}\delta'' = +708,40$

$-\frac{1}{6}\delta''' = -3,80$

$+\frac{1}{12}\delta^{iv} = +3,69$

$+\frac{1}{30}\delta^{v} = +0,07$

$a = -1882,94$

2.°

$\delta'' = -23'36''8$

$\delta'' = -1416,8$

$-\frac{1}{12}\delta^{iv} = -3,69$

$-1420,49$

$b = -710,24$

3.°

$\delta''' = +22''8$

$-\frac{1}{2}\delta^{iv} = -22,15$

$-\frac{1}{4}\delta^{v} = -0,52$

$+0,13$

$c = +0,02$

4.°

$\delta^{iv} = +44''3$

$\frac{\delta^{iv}}{24} = 1,85$

5.°

$\delta^{v} = +2''1$

$\frac{\delta^{v}}{120} = +0,02$

$log\ \frac{N}{12} = 9,7916339$ ... $l.\left(\frac{N}{12}\right)^2 = 9,5832678$ ... $l.\left(\frac{N}{12}\right)^4 = 9,16654$

$log\ a = 3,2748273$ | $log\ b = 2,8514112$ | $l.\ \frac{1}{24}\delta^{iv} = 0,26717$

92 | 2.4346790 | 9,43371

$-3,0664704$

$-1165,40$

$-272,07$

$+0,27$

Totale — 1437,20

$= -23'57''20$

23. 7.52,40

Decl. ☽ = 22.43.55,20 *come sopra*

$N = 7^h25'37''3$

$= 445.37,3$

$= 26737,3$

$\frac{N}{12} = \frac{26737,3}{43200}$

$log\ N = 4,4271127$

49

$c.l.12^h = 5,3645163$

$l.\frac{N}{12} = 9,7916339$

9,7916339

$l\left(\frac{N}{12}\right)^2 = 9,5832678$

9,7916339

$l.\left(\frac{N}{12}\right)^3 = 9,3749017$

9,7916339

$l.\left(\frac{N}{12}\right)^4 = 9,1665356$

Esempio II. Si cerca la declinazione del Sole il dì 11 Agosto 1842 a $14^h.13'.17'',4$ tempo medio di Napoli. L' ora corrispondente di Parigi sarà $13^h.25'.37''$, e la *Conoscenza de' tempi* darà,

Decl. Sole il dì 11 Agosto a 0^h	*Diff.* 1.^{e}	*Diff.* 2.^{e}
$15°20'49''4$	$-17'38''9$ $-17.53,6$ $-18.7,9$	$-14''7$ $-14,3$

Il luogo del termine da interpolarsi è indicato da $13^h.25'.37''$ nell' intervallo di 24^h, e siccome la tavola d' interpolazione suppone l' intervallo di 12^h, così per avere *l' argomento* della tavola, bisognerà prendere la metà dell' ora data, che sarà $6^h.42'.48'',5$. Con questo argomento e con la semisomma delle differenze seconde $-14'',5$ si troverà subito nella tavola la correzione $+1'',78$ da applicarsi alla parte proporzionale ottenuta con la differenza prima; la quale essendo, $-10'.0'',63$, la cercata declinazione risulterà $15°.10'.50'',55$.

Esempio III. Si cerca la distanza della Luna da Aldebaran il giorno 21 Febbrajo 1842 a $5^h.39'.17'',4$ tempo medio di Napoli—L' ora di Parigi sarà $4^h.51'.37''$ ed il luogo del termine da interpolarsi, nell' intervallo di 3^h considerato nelle effemeridi, sarà $1^h.51'.37''$; il quale dovrà moltiplicarsi per 4 per ottenere *l'argomento* della tavola, che suppone l' intervallo di 12^h. Si prendano dalla *Conoscenza de' tempi* i seguenti dati;

Distanza della Luna da Aldebaran il 21 Febbrajo a 3h di Parigi.	Diff. 1.e	Diff. 2.e
35°53′10″	+1°44′16″ +1.44.58 +1.45.37	+42″ +39″

e sarà, $Arg.^o = 7^h.26',5, \delta' = +1.^o44'.58'', \frac{\delta''+\Delta''}{2} = +40'',5$;
e quindi

			Differenze 2.e	
per 3h	+1°44′58″			
per 1h	+ 34′59″33		*Arg.*° 7h.30′ ... per 40″−4″69	}
30′	17.29 ,67		*p. p.* per−3,5 di *arg.*°	2 }
20	11.39 ,78		*Arg.*° idem.... per 0″5	6
1	34 ,99			−4 ,77
30″	17 ,49			
6	3 ,50			
1	0 ,58			
	+1° 5. 5 ,34			
	−4 ,77			
	35.53.10			
Dist. Luna cercata	=36.58.10 ,57			

Esempio IV. Si potrebbe proporre il problema inverso cioè, trovare l' ora di Parigi del giorno 21 Febbrajo 1842 corrispondente alla distanza della Luna da Aldebaran 36°.58′.10″,57. In tal caso, ricordandosi che la tavola è calcolata sulla serie

$$y = A_2 + t\delta' + \frac{t(t-1)}{2} \cdot \frac{\delta''+\Delta''}{2} + \frac{t(t-1)(t-\frac{1}{2})}{2.3}\delta''' \text{ etc.}$$

si avrà,

$$y - A_2 = t(\delta' + \frac{t-1}{2} \cdot \frac{\delta''+\Delta''}{2} \text{ etc.})$$

ed indicando con Σ la somma delle correzioni date dalla tavola, sarà

$$y-A_2=t\left\{\delta'+\frac{\Sigma}{t}\right\}, \text{ onde}$$

$$t=\frac{y-A_2}{\delta'+\frac{\Sigma}{t}} \quad \ldots\ldots\ldots(K)$$

Questa formola servirà a calcolare il luogo t del dato termine mediante le approssimazioni successive. Nell'esempio proposto sarà, $y=36°.58'.10'',57$, $A_2=35°.53'.10''$, $\delta'=+1°.44'.58''$, e si avrà $y-A_2=1°.5'.0'',57=3900'',57$, $\delta'=6298''$; e però il primo valore approssimato di t sarà, $\frac{3900,57}{6298}=0,61933$. Riducendo questa frazione in tempo con supporre l' unità eguale a 12^h, secondo la tavola, si avrà l' *argomento* $7^h.26'$ per calcolare la somma Σ delle correzioni. Questa somma divisa per $t=0,61933$ s' introdurrà nella formola (K) per avere un secondo valore di t più approssimato; che potrà servire a trovarne un terzo, e così di seguito. Il calcolo per la data distanza lunare è come segue,

$Log.(y-A_2)=log\ 3900,57=3,5911203$
$\quad\quad 78$
$c.l.\delta'=c.l.\ 6298....=6,2007973$

$log\ t=9,7919254$
$t=0,61933=7^h.26'$ per la tavola
12

123866
61933

7|43196
6

25|9176

$log(y-A_2)=.................\ 3,5911281$
$c.l.\left(\delta'+\frac{\Sigma}{t}\right).................\ 6,2013287$

$log\ t'=9,7924568$
$t'=0,62009=1^h\ 51'37''$
3 3

1|86027 4.51.37 Ora di Parigi cercata
6

51|6162
6

36|972

$Arg.^o\ 7^h.30'...$ per $40''...-4''69$
$p.p...-4......................\ 2$
per 0,5........ 6

$\Sigma=-4,77$
$log\ \Sigma=0,6785184$
$c.l.t=0,2080746$

$log\frac{\Sigma}{t}=0,8865930$
$\frac{\Sigma}{t}=-7,702$
$\delta'=6298$

$\delta'+\frac{\Sigma}{t}=6290,298$

Riducendo il primo valore di $t=0,61933$ in parti dell' intervallo 3^h delle effemeridi, si sarebbe ottenuto $1^h.51'.28'',8$, e quindi un errore di $8'',2$ di tempo, non comportabile nella determinazione di una longitudine; laonde l' usò delle differenze seconde pare indispensabile.

Esempio V. La nostra tavola può servire anche ad altre interpolazioni. Si voglia trovare il seno naturale dell' arco decimale $2^\circ,113$ con dieci cifre, facendo uso delle tavole di *Callet* calcolate da decimo in decimo di grado. Queste tavole, tenendo conto anche dell' undecima cifra, daranno,

sen 2°, 1	*Diff.* 1.°	*Diff.* 2.°	*Diff.* 3.°
0,0329807409.1	+15699818.4 +15699004.8 +15698152.1	−813.8 −852.5	−38.7

Il luogo del termine da interpolarsi è 0,13, che si moltiplicherà per 12^h per avere l' argomento della tavola, il quale risulterà $1^h.33',6$. Si avrà inoltre

$$\delta' = +15699004.6\,,\quad \frac{\delta''+\Delta''}{2} = -833.1\,,\quad \delta''' = -38.7\,;$$

e per trovare le correzioni della tavola, si supporrà che queste due ultime differenze esprimano secondi, per cui sarà $\frac{\delta''+\Delta''}{2} = -13'.53'',1$, ed il calcolo procederà come segue,

```
1569900 4,6
       0,13
-----------
 470970 138
1569900 46
-----------
2040870.598
     +47.08
      -0.27
0,0329807409.1
--------------
0,0331848326.51 = sen 2°,113
```

Diff. 2.°

```
Arg.° 1h30'... per 10'...+32"81 }
p. p...+ 3,6..............  1,10 }
idem................ 3'....  9,84 }
p. p......................    33 }
idem ............... 50"...  2,73 }
p. p......................     9 }
idem.................. 3.....   17
idem.................. 0,1 ..    1
                            ------
                            47,08
```

Diff. 3.°

$-0'',27$

Questo risultamento combina sino alla decima cifra con quello che vien riportato nella introduzione alle tavole di *Callet* pag. 116, ottenuto per altra via.

Esempio VI. Si cerca il log. seno di $30'.12'',35$

con dieci cifre decimali, servendosi delle grandi tavole di *Ulacq*. Da queste tavole si hanno i seguenti dati;

log. sen. 30'.10''	*Diff.* 1.ᵉ	*Diff.* 2.ᵉ	*Diff.* 3.ᵉ	*Diff.* 4.ᵉ	*Diff.* 5.ᵉ
7,9432478680	+24194130 +24060084 +23927513 +23796397 +23666707	—13404.6 —13257.1 —13111.6 —12969.0	+147.5 +145.5 +142.6	—2.0 —2 9	—0.9

Il luogo del termine da interpolarsi è 0,235, da cui si ricava per argomento della tavola $2^h.49',2$. E se i numeri indicanti le differenze 2.ᵉ, 3.ᵉ, 4.ᵉ, e 5.ᵉ si suppongono esprimere decimi di secondo, sarà

$$\frac{\Delta''+\delta''}{2}=-13184'',35=-219'.44'',35,\ \delta'''=+2'.25'',5,\ \frac{\delta^{iv}+\Delta^{iv}}{2}=-2'',5;$$

per la qual cosa il calcolo del logaritmo cercato procederà come quì appresso.

Diff. 1.ª	*Diff.* 2.ᵉ	*Diff.* 3.ᵉ	*Diff.* 4.ᵉ
23927 513	*Arg.*° $2^h.40'$ ..... per 100' ......+ 518,52 } .. per	2' ... 0,95 ...	—0,03
0,235	*p.p.* per 9,2 .... 20,76 }	20'' ... 0,16	1
119637 565	per 100' 539,28	5,5 4	—0,04
717825 39	10' 53,93	+ 1,15	
4785502 6	9 48,54		
5622965.555	40'' 3,60		
11861.3	4 36		
7,9432478680	0,35 3		
7,9438113506.9 = *log.sen.* 30'.12'',35	+1185,02		
	+1,11		

Troviamo lo stesso log. seno per mezzo della serie (2), che non è se non la (*M*) sotto la forma ordinaria. Tra-

scriviamola per norma del calcolo, al quale potrà darsi l' andamento che segue, già da noi accennato nel §. I;

$$y=A_2+t\delta' + \frac{t(t-1)}{2}\delta'' + \frac{t(t-1)(t+1)}{2.3}\delta''' + \frac{t(t-1)(t+1)(t-2)}{2.3.4}\delta^{iv} + \frac{t(t-1)(t+1)(t-2)(t+2)}{2.3.4.5}\delta^{v}$$

$\delta'=$ 23927 513	$\delta''=-132571$	$\delta'''=+1455$	$\delta^{iv}=-20$	$\delta^{v}=-9$
$t=$ 0,235	$\frac{0.235\times-0,765}{2}=a,$	$a.\frac{1,235}{3}=b,$	$b.\frac{-1,765}{4}=c,$	$c.\frac{2,235}{5}$
119637 565				
717825 39	$l.0,1175=9,0700379$	+0,41167	−0,441	+0,447
4785502 6	$l.0,765=9,8836614$			
5622965.555	−8.9536993....	−8,95370		
11862.24	$l.\delta''$—5,1224453	+9.61455		
$A_2=7,9432478680$	33	−8,56825..........	−8,56825	
$y=7,9438113507$ 8	+4,0761479	+3,16286	−9,64444	
	+11916,48	−1,73111	+8,21269..........................	+8,21269
	−54,24	−53,84	−1,30103	+9,65031
	+11862,24	33	−9,51372	−0,95424
		7	−0,33	−8,81724
		−54,24		−0,07

Questo risultamento differisce soltanto di un' unità nella decima cifra da quello ottenuto per mezzo della tavola. Il quale piccolo errore dipende da che nel calcolo della 1.ª *correzione* le differenze della tavola non sono costanti, e quando la correzione medesima è molto grande, la parte proporzionale, corrispondente alla frazione del dato argomento, non risulta esattissima. Nel calcolo degli elementi astronomici in cui la semisomma delle *differenze seconde*, anche per la Luna, non giunge mai a 30′, l'errore in discorso riesce insignificante; ma esso potrebbe pure eliminarsi da qualunque altra interpolazione, applicando alle differenze della tavola l' *Aumento* indicato in piedi di essa. Così nell' esempio precedente la *correzione* per 10′, con l' argomento 2^h.40′ è 51,852,

e la parte proporzionale deve calcolarsi moltiplicando il decimo della differenza della tavola per i minuti dispari 9',2. Prima di eseguire quella moltiplicazione si accrescerà la differenza 2,257 del prodotto 0,0058×0',8=0,005, che è quello dell' *Aumento* 0,0058, registrato in piedi della colonna, pel complemento 0',8 del numero de' minuti 9',2 *che serve a calcolare la parte proporzionale*. La differenza aumentata risulterà 2,262, e la parte proporzionale sarà 0,2262×9,2=2,081. Laonde la *correzione* della tavola per 100' con l' argomento $2^h.49',2$ sarà 539,33, e la correzione totale riguardante le *differenze 2.^e* ascenderà a 1185,12; dove si vede corretto l' errore annunziato qui sopra di un' unità nella decima cifra decimale.

Se l' argomento in vece di essere $2^h.49',2$ fosse stato $9^h.10',8$, si sarebbe proceduto nel modo seguente per giungere allo stesso risultamento. Affinchè la parte proporzionale riesca sempre additiva, si dovrà prendere nella tavola la *correzione* 51,852 corrispondente all' argomento prossimamente maggiore $9^h.20'$; la quale dovrà essere accresciuta del decimo della differenza della tavola moltiplicato per 9',2. Questo numero di minuti, *che serve a calcolare la parte proporzionale*, ha per complemento 0',8, per cui l' *aumento* della differenza della tavola, secondo l'indicazione posta in piedi di essa, sarà, 0,8×0,0058=0,005, e la parte proporzionale risulterà dal prodotto di $\frac{2,257+0,005}{10}\times 9,2$, e sarà 2,081 come sopra — Ripetiamo, che nel calcolo degli elementi astronomici le differenze della tavola potranno sempre adope-

rarsi quali sono; ed osserviamo anche che, se non avessimo avuto lo scopo di far servire la nostra tavola a qualunque specie d' interpolazione, sarebbe bastato riportare con tre cifre decimali i soli numeri contenuti nelle prime due colonne della 1.ª *correzione*, onde aver riguardo al massimo valore che possono acquistare le *differenze* 2.ᵉ per la Luna. E però chi volesse limitare l'uso della tavola al solo calcolo degli elementi astronomici, potrà rendere più semplici i due quadri riguardanti i *minuti* delle *differenze seconde*.

Esempio VII. Sia al contrario proposto di trovarsi l' arco corrispondente al log. seno trovato quì sopra con dieci cifre, 7,9438113508. Dalle tavole di *Ulacq* si ha che il seno prossimamente minore è 7,9432478680, il quale corrisponde all' arco 30′.10″. Per trovare i secondi dispari, e le frazioni di secondo, bisognerà applicare la formola (*K*) menzionata nell' *Esempio IV*; al quale oggetto, fatto il quadro delle differenze, si avrà,

$$y - A_2 = 5634828,\ \delta' = 23927513,\ \frac{\delta'' + \Delta''}{2} = -219'.44'',35,$$

$$\delta''' = +2'.25'',5,\ \frac{\delta'' + \Delta''}{2} = -2''5;$$

e però il calcolo di t sarà come segue,

$\log(\gamma - A_2) = 6,7508807$
$C.l.\delta' = 2,6211024$
$\log. t = 9,3719831$
$t = 0,2355 \ldots\ldots 2^h.49',6$

```
     12
   ----
   4710
   2355
   ----
  2|8260
       6
   ----
  49|56
```

$\log(\gamma - A_2) = 6,7508807$
$C.l.\left(\delta' + \frac{\Sigma}{t}\right) = 2,6201876$
$\log t' = 9,3710683$
$t' = 0,23500$
$t' = 2'',35$ *come sopra*

	Diff. 2.ª	Diff. 3.ª	Diff. 4.ª
Arg.° $2^h.40'$ … per $100'$	+518,52	0,95	−0,04
p.p.	21,67	16	
		4	
		1,15	

```
100'.... 540,19
 10.....  54,02
  9'....  48,62
 40''..    3,60
  4...       36
  0,35        3
       --------
       +1187,01
          +1,11
       --------
     Σ=1188,12
```

$\log \Sigma = 3,0748603$
$C.l.t = 0,6280169$
$\log \frac{\Sigma}{t} = 3,7028772$
$\frac{\Sigma}{t} = 5045.2$
$\delta' = 2392751.3$
$\delta' + \frac{\Sigma}{t} = 23977965$

Esempio VIII. Per ultima applicazione, cerchiamo il logaritmo di un numero dato con dieci cifre decimali, ed il numero di un dato logaritmo, servendoci della tavola di *Callet* in cui sono registrati i logaritmi de' numeri da 1 sino a 1200 con 20 decimali. Si voglia il logaritmo del rapporto del diametro alla circonferenza 3,1415926536 con dieci cifre decimali. Moltiplichiamo o dividiamo questo numero per un numero di una sola cifra, ad oggetto di poterci servire de' logaritmi dei numeri il più che si può vicini al massimo 1200 della tavola, pei quali le differenze seconde non sono molto grandi. Eseguendo la moltiplicazione per 3, avremo 9,4247779608, e ricaveremo dalla tavola i seguenti dati

log 9,42	*Diff.* 1.ᵉ	*Diff.* 2.ᵉ	*Diff.* 3.ᵉ
0,9740509027.9	+4612793.6 +4607899.5 +4603015.6	−4894.1 −4883.9	+10.2

Il luogo del termine da interpolarsi essendo 0,4778, l' argomento corrispondente della tavola si troverà di $5^b.44',02$. Si avrà inoltre $\frac{\delta''+\Delta''}{2}=-4889''=-81'.29''$, $\delta'''=+10'',2$; ed il calcolo del logaritmo cercato sarà come segue

Diff. 1.ᵉ	*Diff.* 2.ᵉ	*Diff.* 3.ᵉ
46078995	per 80'........598''15	0,012
80697774	p.p.......... 0,56	
184315980	1 7,48	
32255296	20 2,49	
3225530	9......... 1,12	
322553	+609.80	
41470	0.01	
2764	2201636.30	
37	0,9740509027.9	
2201636.30	0,9742711274.0	
	log 3=0,4771212547.2	
	log π=0,4971498726.8	

Sia dato ora il logaritmo 0,4971498726.8 e si cerchi il numero corrispondente. Si tolga dal log. proposto il logaritmo di 3, e si avrà il resto 0,0200286179.6, di cui il prossimamente minore della tavola di *Callet* corrisponde ad 1,047; e però si avrà il seguente quadro,

log 1,047	*Diff.* 1.ª	*Diff.* 2.ª	*Diff.* 3.ª
0,0199466316.8	+4149971.5 +4146009.7 +4142055.5	−3961.8 −3954.2	+7.6
		$\frac{c''+\Delta''}{2} = -3958$ $= -65'58''$	

ed applicando la formola (K) sarà,

$y = 0{,}0200286179.6$

$A_2 = 0{,}0199466316.8$

$y - A_2 = \ldots\ldots 819362.8$

40476

31622

26008

11320

$\frac{4146229.7 = \delta'}{0{,}19763 \ldots 2^h.22',29}$

12

39526

19763

2|37156

6

22|2916

$\delta' = 4146009.7$

$\frac{\Sigma}{t} = 1588.1$

$y - A_2 = \ldots\ldots\ldots 819362.82$ | $\frac{4147597.8}{0{,}19755117}$

404603.020

31319.2180

2286.03340

212.234500

4.8546100

70701220

292252420

$t = 1{,}0471975511.7$

3

$\pi = 3{,}1415926535.1$

Diff. 2.ª

*Arg.*ª ... $2^h.20'$ per 60' ... 281.94

p p .... 2,29 .... 3.48

5 .... 23.49

29

50'' .. 3.92

5

8'' .. 63

313,80

0,06

$\Sigma = 313{,}86$ | $0{,}19763 = t$

116.230 | $1588{,}12 = \frac{\Sigma}{t}$

17.4150

1.60460

23560

37970

Diff. 3.ª

0,06

ILLUSTRAZIONE
DEL FONTE DI MANDURIA
NEL SALENTINO

DEL PR. O-G. COSTA

LETTA NELLA TORNATA DE' 18 DICEMBRE 1842.

---

1. Plinio, in quel suo copioso inventario di opere prodigiose della natura, registrava il Fonte di Manduria, cui dava il nome di lago (1). *In Salentino iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus*, *neque exhaustis aquis minuitur*, *neque infusis augetur* (2). Sono queste l' espressioni dello storico, le quali non potevano ch' eccitar meraviglia appo l' universale, non conoscendosi in natura alcun fonte, lago, o ristagno, che soggetto non sia a mutar di livello; or crescendo per le acque che vi accorrono, ora abbassandosi per i tanti modi che la natura e l' arte adoprano per consumarle. Laonde il fonte di cui parliamo fu sempre tenuto come portentoso, e visitato religiosamente da ogni dotto straniero.

(1) Se Plinio veduto avesse quel fonte, certo non lo avrebbe con tal nome indicato. Imperciocchè sarebbe un privarlo affatto di buon senso credendolo capace di confondere un recipiente di acqua evidentemente artefatto, e d' una sì picciola capacità, con un lago, per picciolo che questo suppor si volesse.

(2) Plin. libr. II. cap. CVI.

2. D' altra banda, la tendenza comune degli uomini di elevare e magnificare tutte quelle cose, che loro appartengono in modo più o meno esclusivo, ha fatto sì che la celebrità accordata da Plinio a quel fonte venisse fermata ed accresciuta da' suoi commentatori. Tra' quali precipuamente con ardenza si accinse a ciò fare un dotto cittadino della stessa Manduria, quasichè delle cittadine dovizie fosse quella la migliore, e forse la sola in tal genere. Al d.r Gregorio Schiavone appartiene la dotta ed eruditissima scrittura sul *Fonte di Manduria*, inserita nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli (3). In essa trovasi raccolto quanto è stato pensato e scritto intorno al fenomeno di quelle acque; cercando poi l' autore nell' analisi etimologica del nome, nella mitologia, e nelle tradizioni di meglio addentrarsi nel mistero, e svelarlo.

3. Non è mio proponimento tener dietro alle orme da quel dotto battute, per dir se bene o male siasi avvisato, nello spiegare il fenomeno dello stabile livello delle acque di quel fonte. Di lunga e nojosa diceria usar dovrci per dimostrare *ex indirecto* l' inganno: la qual cosa io penso conseguire per via diretta, esibendo la descrizione di quel fonte, quale spontaneamente si mostra a chi straniero non giungesse nelle fisiche discipline, e nell' architettura idraulica. Mi permetterò solamente notar poche cose intorno alla condizione geologica del luogo, onde chiarire la idea del sig. Schiavone, il quale vedeva in tutta quella provincia un suolo vulcanico.

4. È veramente un fatto costante, che la celebrità

(3) Vedi questo periodico lavoro, Ann. 2. n. 12, pag. 286.

degli uomini si liga con quella delle cose. Così, i vulcani che han somministrato argomento da far che molti uomini si distinguessero, si sono visti fin là, dove regnava l' opposto elemento; ed è bastata una briciola di zolfo, una scaglia di scoria, o pochi frammenti di pomice, per vedervi le lave incandescenti, i crateri avvampanti, i sollevamenti de' monti, la scomparsa delle acque, e tutto il formidabile treno degl' ignivomi focolari. Laonde pensava il sig. Schiavone, che le voragini frequenti ad incontrarsi sulla intera estensione della provincia di Terra d' Otranto, non fossero che focolari di vulcani estinti, da' quali sia da ripetersi il sollevamento intero della penisola. E poichè la frequenza degli avanzi organici di animali marini ben l' avvertiva esser quel suolo positivamente letto abbandonato dal mare; suppose, e qui non senza fondata ragione, che per opera de' sottoposti vulcani fosse stato allontanato il mare, e rimasta a secco la terra, con tutti que' marini corpi, quali al presente racchiusi si trovano nelle viscere sue. Gli davano ancora maggior forza, per sostener la sua ipotesi, le scorie di ferro, che ivi presso quel fonte abbondevolmente si osservano. Ma queste appartengono evidentemente a ferro fuso, trovandosi sovente con la impronta de' crogiuoli in fondo de' quali rimasero, o spumacciose come cavar si sogliono dalla superficie del metallo già liquido. Stanno tali scorie così sparpagliate ed erranti sul suolo ed alla superficie di esso, oppure involte nella terra vegetale. Certo esse addimostrano essersi stata colà una fucina; ma quando e perchè fosse stata stabilita lasciar conviene cercarlo agli Storici ed agli Archeologi.

5. Il suolo è tutto tufaceo e conchiglifero; e così corre per tutta quella estesa pianura. È sovente intersecato da banchi di marna e di creta, o da burroni di materie d'alluvione; o da monticoli di calcare appennino, costituenti le così dette Murge. Con ispecialità poi il piano su cui siede Manduria è sì ricco di avanzi di testacei marini, che tutto quel tufo sembra costituito da tritumi di questi. Le bivalvi de' generi *Pecten* e *Cardium* sopra ogni altro predominano; nè mancano denti di *Squalus charcarias* ed altri *ictioliti*.

6. Non è difficil cosa spiegare la provenienza delle pomici e di quei ciottoli di lava, de' quali parla il conte Milano nel III Capitolo de' suoi *Cenni geologici sulla provincia di Terra d' Otranto*. Le prime son dal mare rigettate, essendo cosa ovvia il vederne tutte le spiagge occidentali della provincia ripiene, dopo gli sconvolgimenti del mare accompagnati da venti occidentali (4). I secondi, che più facilmente si trovano presso Ginosa, sono stati trasportati dal Bradano, quando il suo letto era grandemente più elevato e più esteso, come sta da noi dimostrato in altro luogo (5); ed i quali ciottoli io penso provenire dal Vulture. Or, sebbene è vero che tutta la penisola Italiana sia dominata da vulcani già estinti, oltre i semispenti, ed il Vesuvio che arde tuttora; pure, nello spazio compreso nella provincia Otrantina, non vi ha vestigio veruno di focolajo vulcanico. Ma quando pur ve ne

(4) Di queste pomici si fa commercio nella Provincia. Vi sono delle persone che scorrono quotidianamente le spiagge arenose per raccorle; e ciò specialmente dopo le tempeste.

(5) Vedi — Prime linee di Geologia del regno di Napoli — MS.

fossero molti, si vedrà non aver essi alcuna relazione col fenomeno che presenta il fonte di Manduria, nè aversi bisogno del loro intervento per ispiegarlo.

7. Premesse queste brevissime osservazioni, passo a descrivere l'antro, il fonte, e quanto a questi si attiene.

Uscendo dal recinto attuale di Manduria, a pochi passi verso il N-E, e fra l'attuale e l'antica sua circoscrizione, si trova un antro sotterraneo, nel quale si scende per una scala tagliata nella stessa roccia tufacea, di n. 36 gradini, della larghezza di 7 palmi, e divisa in due tese; come rappresentata si vede nella pianta da GGG. Il taglio verticale della roccia addimostra esser prodotta da depositi marini di epoche diverse; la qual cosa apertamente palesano i generi e le specie diverse di testacei che in ciascuno degli strati si trovano. Gli strati tufacei altronde si lasciano distinguere dalla interposizione di strati più sottili di creta e di marna; essendovene uno fra gli altri, dell'altezza di un palmo, di marna polverosa bianca; ed è quello precisamente per lo quale l'acqua del fiumicello sotterraneo scorre. I diversi strati tufacei si lasciano inoltre distinguere per la diversità de' grani e de' tritumi, e pel grado di compattezza del loro cemento calcare.

9. Il piano dell'antro AAA ha figura irregolare, ma che però si accosta al cerchio. Nel bel mezzo di esso vi sta una vasca V di figura circolare, la quale si eleva dal piano dell'antro per quattro palmi e mezzo: e per più di palmi dieci è profonda allo interno (6). Il suo diametro

(6) La vera profondità non può determinarsi, essendo il fondo ingombrato da maccerie, sassi ec., che la ostruiscono sovente del tutto.

è di palmi 7; e la doppiezza del muro *c* che ne costituisce la cinta è di palmi 2 ¾.

10. In un lato della grande vasca ve ne sta un' altra picciola, il cui orlo si eleva appena dal pian terreno dell' antro: è anch' essa circolare, intersecando col suo perimetro un poco quello della vasca maggiore; nel cui centro però ve n' è scavata una seconda *v* di figura rettangolare. Il fondo di questa ultima comunica con la gran vasca per lo mezzo di un tubo, che si termina in grondaja, sboccando nel cavo della prima e maggiore.

11. La volta dell' antro rappresenta quasi un emisfero concavo, un poco ineguale ed irregolare. Nel suo centro superiore vi è un' apertura quadrata, larga palmi 4, la quale corrisponde a perpendicolo alla gran vasca, e per essa l' antro tutto viene illuminato a meraviglia, ed il fenomeno di cui or ora dirassi rendesi ad ognuno patente.

12. A chi dunque in questo antro discende, senza altro cercare che lo apparente livello delle acque, che nella vasca centrale e maggiore pervengono, vedrà di fatto ch'esse staranno sempre al medesimo sito, malgrado il perenne loro sgorgare dalla grondaja della piccola vasca. Ma perlustrando quell' antro si troverà sul lato N - E. un muro MMM (3, 3 dello *spaccato*) fabbricato di tufo, con uno sportello F, costantemente chiuso; aperto il quale si scuopre il rigagnolo *n n* di acque perenni, causa primitiva del fenomeno di cui si ragiona. Risulta questo da più venuzze di acqua sorgiva *g g g*, che stilla e trasuda dall' intervallo o straticello marnoso che lascia l' ultimo letto di tufo soprastante al penultimo. L'acqua che da quelle venuzze proviene si raccoglie in un acquidoccio comune, per lo quale và

a deporsi nella vaschetta W, che corrisponde precisamente dietro lo sportello F, superiormente menzionato. Dalla vaschetta le acque discendono per un condotto mascherato o nascosto dalla fabbrica stessa; e per un altro *c c* sepolto nel piano, passano alla vasca V; d'onde sgorgano, come si è detto, nella maggiore e centrale.

13. Fin qui la sorgente ed il cammino delle acque è chiarissimo: siccome è facil cosa comprendere, ch' essendo perenne lo sgorgo, mancar quelle non deggiono ne' recipienti descritti. Ma come mai col continuo versarsi in quel fonte il livello dell' acqua non cresce giammai; nè sminuisce per quanta se ne voglia sottrarre? Ecco il problema che si chiede risolvere.

14. A ben intendere il meccanismo di quel fonte è a sapersi, che la gran vasca centrale è costruita di pezzi rettangolari di tufo ben cementati e solidamente connessi. La gran parte ed inferiore di essa sta nel suolo medesimo incastrata. La sua interna superficie è smaltata fino a certa altezza, oltre la quale, nella parte superiore, restano i pezzi di tufo nudi e scoperti. Quindi è chiaro, che l' acqua fino a quella linea cui giunge lo smalto non è per alcun modo assorbita; ma dopo, incontrando le commessure della fabbrica, alcune delle quali a bell'arte sono lasciate senza cemento, per esse si fa strada a traverso, e riprende il naturale cammino del ruscelletto. Nè l' occhio imperito si accorge di tal fatto; perciocchè l' artefice ebbe la destrezza di lasciare libertà al passaggio delle acque nel punto opposto a quello, da cui la grondaja precipita le sue acque. Per la qual cosa le onde ingenerate dal cadere dell'acqua sgorgante si confondono con la cor-

*

rente dell'acqua che affluisce ver le rime aperte che le stan di rincontro, e non lasciano perciò vedere la direzione della corrente all'occhio non prevenuto. Ma fatta attenzione a tutto, e sceverando le onde circolari che si espandono, da quelle della corrente che si vanno restringendo, è facile avvedersi del punto in cui esse affluiscono. Allora l'illusione svanisce, e più non si vede che l'arte ingegnosa la quale tutto seppe sì bene mascherare e disporre. E per ben osservare un tal fatto conviene che lo spettatore si ponga più ch'è possibile dappresso allo sgorgo, e non mai a quello di fronte.

15. Con ciò per tanto s'intende solamente il perchè le acque non si elevano al di là della linea dallo smalto od intonaco segnata; ma non spiegasi ugualmente il non vedersi giammai al di sotto di quella. Imperocchè, s'è facile calcolare la quantità dell'acqua che in tempo dato sgorga dalla gronda per far sì che pari quantità escir ne possa per uno spazio dato: lo stesso far non si può pel suo mancare. In effetti, non la sola dispersione e la evaporazione calcolar si doveva, come cause ordinarie che sminuiscono l'acqua de'fonti; ma era d'uopo determinare quella ch'estrar se ne poteva in un tempo dato, con tutti i mezzi dell'arte. La quale valutazione è di sua natura impossibile, variando questi elementi a seconda de' bisogni, e de' mezzi adoperati più o meno efficaci e solleciti. Ad ischivarne quindi l'errore ecco in qual modo l'Architetto vi rimediava.

16 Si è dal bel principio avvertito, che l'apertura A superiore e centrale dell'antro è minore del diametro interno della sottoposta vasca. Quindi una secchia o due

tutto al più scender possono dall' apertura sudetta in un medesimo tempo. Egli è chiaro dunque, che per questa via non può l'acqua del fonte sminuire più di quanto la gronda ne versa, calcolando il tempo necessario per abbassare e tirar su la secchia, durante il quale rifluisce nel fonte assai più di acqua di quella che se n'estrae. Schivava altronde il costruttore che attigner se ne potesse dallo interno dell' antro, col rendere l' orlo *o o* del fonte doppio oltremodo, e tagliato a piano inclinato. Per lo che, nè sopra dell' orlo medesimo star potrebbe poggiato co' piedi chi estrar volesse dell' acqua; nè le braccia stender può tanto da superare la spessezza del muro, restandogli forza da tirar sopra la secchia o qualunque altro vaso a fune pendente. Laonde non rimane altra via da usare di quell' acqua, che immergendo qualche vase nella vasca minore *r*, o ponendolo sotto la gronda che a quella la versa, ed attendendo che si riempisse. Dopo ciò egli è chiaro, che dallo interno del fonte non potendosi estrarre un sol ghiozzo di acqua, il suo livello menomar non si può nè punto nè poco.

17. E però, il portentoso fenomeno svanito, ne rimane il pregio dell' architettura idraulica, che certo dal fin qui detto è facile ad ognuno apprezzare. Nè solo il calcolo, la previdenza, ed il genio dell' architetto si ammirano in questa opera; ma il magistero ancora col quale è stata compiuta. Ed in vero, qualunque stato fosse l' oggetto per lo quale quel fonte fu costrutto, l' epoca certo non ne viene fissata, e si perde nella oscurità de' tempi. Non pertanto lo smalto od intonaco della gran vasca è tanto fermo, che nè per vicissitudini de' tempi, nè per successioni

violente della terra, nè per lo continuo gittar de' macigni allo interno di quella si è menomamente rotto o crepacciato. Ben di sovente si trova quella vasca colma di macigni per modo, che a farne osservare il fenomeno si è costretto sgombrarla; senza che per questo alcuna lesione si fosse occasionata. Pregio egli è questo comune degli antichi serbatoi di acqua, che lasciansi tutt' ora ammirare (7); ma che ugualmente desiderare si fa nelle opere de' moderni.

18. Dalle cose discorse chiaro n' emerge, essere il fonte di Manduria un' opera idraulica molto ingegnosa; e che perciò ben le conviene il nome di *Ingegno* o *Scegno*, come quegli abitanti lo appellano: nome (*ngiegno*) col quale indicato viene dal popolo nostro ogni macchinamento destinato a sollevare acque, od a mettere in moto checchessia (8).

19. Rimarrebbe ora a statuire quale stato fosse l' og-

(7) Oltre le famose piscine, che in diversi luoghi del regno s' incontrano, sul littorale di S. Cataldo in Terra d' Otranto, sito detto Roca Vecchio, vi stanno alcune piscine ora scisse largamente per la roccia stessa tufacea, nella quale sono scavate, che per ignote ragioni si è divisa. Ma in tutto il resto lo smalto è intierissimo, nè si riesce a distaccarne un sol pezzo, o fenderlo menomamente, adoprando l' acciajo durissimo.

Similmente saldi si osservano ancora gli acquedotti di Saturo nelle vicinanze di Taranto; e tante altre opere di simil natura.

(8) Il sig. Schiavone impiega tutto il suo filologico sapere per far derivare la voce *Scegno* dall' ebraiche voci *Schekel*, *Sceketh*, o *Sceka*, dinotanti acqua stagnante, vasi da acqua o canali. Non tace però che tra gli stessi abitanti, e dotti ed idioti, vi sian di quelli che pensano esser la voce *Scegno* un volgarizzamento d' *ingenium*. Ma, parendogli ignobile l' origine di questo nome, e volendo più sempre far rilucere la sua dottrina in fatto di lingua, vorrebbe che in tal caso provenga dallo ebraico *Scebel* derivante da *Scubal* ch' equivale ad *ingenium* de' latini.

getto di quell' architettura. Ma è questa l' opera da compiersi dagli storici e dagli archeologi, di cui la Dio mercè v' à dovizia tra noi, e tengono a giusto dritto il primato tra quanti altrove grandeggiano in questo sapere (9). Dal canto mio ho cercato come intendere quel *neque exhaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*, senza ricorrere a strane congbietture, ed ipotesi; senza l' intervento de' vulcani; e senza il bisogno di quel lago circostante le acque, dal quale rifluendo esse nel fonte gli restituissero quelle perdute; ma solo rintracciandolo nella natura insieme e nell' arte (10).

(9) Io inchino a credere, che stato sia costruito per l' uso ordinario e comune di provvedere di acqua la città: e che tutta quella industriosa architettura sia stata suggerita dal bisogno. Imperciocchè quei luoghi in alcune stagioni cotanto di acqua scarseggiano da risentirne sensibili danni. Laonde se ne volle limitar l' uso per assicurarlo a' soli bisogni della vita. Non è strano quindi il supporre, che stato sia consagrato a qualche divinità, per tutelarne l' opra con la riverenza a quella dovuta. È risaputo che i fonti furono appo gli antichi riguardati come cosa sacra « *Nullus enim fons non sacer*, scriveva Servio sul vers. 73, del lib. 7 dell'Eneide. » *Fontium memoria* ec. Per questa parte giova consultare il dotto lavoro del sullodato sig. Schiavone, il quale non ha tralasciata alcuna cosa valevole ad illustrare la nobiltà di quel fonte. E dopo aver tutto raccolto, fa menzione d' un altro fonte sacro della stessa provincia spettante al Tempio di Minerva, riconosciuto dal cav. Monticelli nella così detta *Grotta della Zinzanusa*; come dalla memoria inserita nello stesso *Giornale Enciclopedico*, Anno 2.°, n. 3.° p. 341. Noi discorreremo ancor di questa *Grotta* in altra tornata.

(10) Che questo fonte sia un naturale cammino di acque sotterranee fu per molti ben inteso. Lo stesso lodatissimo sig. Schiavone non lascia di rammentare come, in una opera dal titolo *Brevis et enucleata descriptio historico-physica Fontis Manduriani ex pluribus auctoribus excerpta, cui accessit* Thomae Derham *dissertatio de fontibus*, uno degli autori dicesse « esser la vasca grande situata in mezzo ad un gran letto di acque perenni, comunicanti, e livellate con quelle della vasca medesima: quindi per molte che in questa ne corressero,

non mai sormonteranno il solito letto, buttandosi cioè per inosservate fenditure su le acque nascoste che corrono intorno alla vasca » E continua a dirci pure di quel che ne pensasse un dotto accademico Leccese, il quale spiegava il fenomeno, dimostrando dapprima la esistenza d' una *circolazione di acque perenni*; e conchiudendo *che la vasca investita da queste ripara alle sue perdite*, *ricevendole per aperture poste a livello delle sue acque*, *e per le medesime scaricandosene*, *allorchè in essa più del bisogno ne corrono* : quivi citandosi pure l' oppinione dell' inglese Swin-Burn, il quale ammetteva per quel fonte il passagio d' un ruscello. Dalle quali cose si raccoglie, che le oppinioni convengono col fatto ; ma il fenomeno non fu mai spiegato completamente. Perciocchè è facile intendere come non mai le acque elevar si potessero al di sopra del naturale loro livello, sia che avveduti si fossero del modo come assorbite esse vengano, sia che lo divinassero ; ma come poi non isminuissero giammai, per quanta estrar se ne volesse, non fu loro ugualmente facile intenderlo. Laonde ricorsero a riflusso o ritorno delle acque, a riassorbimento delle stesse; il che veramente è un paradosso. E da ciò n'emersero tante strane ipotesi, e tanto enigmatico è rimasto il fenomeno, che ha dato luogo alla conghiettura del Sig. Schiavone, esser quello una *voragine vulcanica abbellita dall' arte* : esser l' antro un *tempio*, e la vasca un *fonte sacro*. Come sostiene questo suo assunto il prelodato autore, può vedersi nel luogo citato del *Giornale Enciclopedico di Napoli*, ammirandosi in tale scrittura la vasta sua erudizione ; ma l' ignoranza in fatto di geologia, e lo inaccorgimento nell' opera dell' arte ; tutto essendo preoccupato dal pensiere di sublimare per altre vie quel fenomeno.

Pianta del Fonte di Manduria e suo Antro

Spaccato del Fonte di Manduria e suo Antro

10 20 30 40 50 60 70 5 80

INDICE

DEL PRESENTE FASCICOLO

Prezzo del presente fascicolo..... gr. 50.